CHINA MIÉVILLE
IL TRENO DEGLI DÈI
(Iron Council, 2004)

Nota dell'editore

Nella pubblicazione del presente volume si è preferito rimanere fedeli all'edizione originale del romanzo, mantenendo in lingua inglese i nomi delle località che, nei precedenti *Perdido Street Station* e *La città delle navi*, erano stati in taluni casi tradotti e/o riadattati. Per quanto riguarda i nomi dei giorni della settimana del mondo di New Crobuzon, si è optato per soluzioni di traduzione diverse.

A Jemima,
mia sorella

«Erigete dei monumenti mobili e trasportabili sulle banchine di attesa dei treni.»

Velimir Khlebnikov, *Proposals*

In anni ormai andati, uomini e donne hanno tracciato il loro percorso attraverso una terra ostile, trascinando la storia con sé. Sono immobili, le bocche spalancate in grida di guerra. Sono tra le faglie rocciose, nelle foreste, tra la vegetazione, ombre proiettate dagli edifici. Arrivano in continuazione.

E in tempi ancor più remoti, un uomo si ferma su uno spunzone di granito, la nocca di una montagna a forma di pugno. Gli alberi ne ricoprono la vetta, simili alla spuma sulla sommità di un'onda. L'uomo ha sotto di sé un mondo colorato di verde, mentre creature alate dalla pelle coriacea ricoperta di piume punteggiano l'aria poco più in basso, ignare di tutto.

Si è aperto la strada tra pilastri di batolite, un tragitto ora fiancheggiato da numerosi bivacchi. Ci sono uomini e i loro fuochi, un'inutile copia in formato ridotto delle eruzioni che fertilizzano il terreno.

L'uomo solitario è colpito da un vento che congela e cristallizza questo frammento spazio-temporale, e il respiro gli si ghiaccia sulla barba. Guarda l'indolente colonnina di mercurio del barometro. E conclude che

VISIT…

lui e i suoi si trovano sul ventre del mondo in un autunno di montagna.

È stata una lunga ascesa. Intere cordate dei suoi seguaci hanno vacillato contro la forza di gravità, mentre nelle loro strette imbracature penzolavano al riparo di pareti di silicio. Schiavi del loro equipaggiamento, come stupidi nababbi quegli uomini hanno portato in giro per il mondo inutili cianfrusaglie d'ottone, legno e vetro.

L'uomo solitario respira a fondo in questo brandello di passato, e ascolta i versi degli animali di montagna, gli scricchiolii del folto bosco. Quando ha incontrato dei burroni ne ha misurato la profondità per dargli un ordine, per conoscerli; li ha marcati, li ha ricopiati e ha preso i suoi appunti. E apprendendo i parametri di depressioni e cavità pianeggianti o frastagliate, dei canyon, dei torrenti, dei fiumi e delle squallide macchie di felci, ha donato a tutti questi territori una bellezza. Annota il raggio di una curva quando si imbatte in pini e frassini impastoiati al suolo, e si sente umile al cospetto di simili paesaggi.

Il freddo cattura sei dei suoi uomini, e li lascia bianchi e irrigiditi in tombe istantanee. I githwing[1] *massacrano il suo gruppo, e anche gli orsi e le tenebre mietono le loro vittime e ci sono morti e feriti e urla disperse nel buio e i muli crollano al suolo e le opere di scavo si rivelano un fallimento e uomini annegano e indigeni si fanno assassini per mancanza di fede, ma questi sono tutti momenti diversi. In questo tempo remoto c'è solo un uomo al di sopra delle cime degli alberi. A ovest, le montagne bloccano la sua strada, ma per ora sono a miglia di distanza.*

Solo il vento gli parla, e lui sa che il suo nome è pronunciato sia con gratuità, sia con rispetto. Dietro di sé ha lasciato dispute e liti. In città le sue imprese hanno diviso intere famiglie. Alcuni dicono di parlare in nome degli dèi quando lo accusano di essere orgoglioso. È un insulto al mondo, e i suoi piani e i suoi itinerari sono un abominio.

L'uomo osserva la notte che colonizza il mondo (è un momento lontano nel futuro). Guarda il calare delle ombre, e prima che senta il debole rumore metallico dei suoi uomini che preparano la cena o che gli arrivi l'odore dei parassiti della roccia che lui mangerà con loro, prima di tutto questo ci sono solo lui e la montagna e la notte e il suo libro coi ritratti di ogni cosa che ha visto, le misurazioni di queste alture abbandonate e i suoi desideri.

Il suo sorriso non è astuto, né calmo, né sicuro; è un sorriso di gioia, poiché egli sa che i suoi piani sono sacri.

Parte prima
Trappole

1

Un uomo corre. Si spinge attraverso sottili pareti di foglie e corteccia, per le inutili stanze di Rudewood. Gli alberi lo circondano.

In quel punto lontano della foresta ci sono rumori primitivi. L'intreccio di rami che fa da soffitto si scuote nel vento. L'uomo ha con sé un pesante carico, e suda copiosamente a causa del sole celato dalle fronde. Sta cercando di seguire una pista.

Poco prima che facesse buio, trovò il suo posto. Confuse tracce di hotchi[2] lo condussero a una conca circondata dalle radici degli alberi e da un suolo compresso e sassoso. La vegetazione aveva rinunciato a crescere, in quella zona. Il terreno era calpestato e segnato da bruciature e macchie di sangue. L'uomo sparpagliò attorno a sé lo zaino e la coperta, qualche libro e dei vestiti. Lasciò cadere a terra un pesante involucro, che finì tra l'argilla e i vermi.

Rudewood era un posto freddo. L'uomo accese un fuoco e ci si sistemò accanto; la notte lo rese silenzioso, ma continuava a fissare l'oscurità, come se riuscisse a scorgere qualcosa che ne emergeva. Degli esseri non visti si fecero più vicini. Di continuo gli arrivavano frammenti di suoni e rumori, come il ruvido richiamo di un uccello notturno e l'avanzare furtivo di qualche predatore nascosto. L'uomo era all'erta. Aveva una pistola e un fucile con sé, e faceva in modo di impugnare sempre almeno una delle sue armi.

Vicino alle fiamme, aspettò che passassero le ore. Il sonno lo prendeva e lo abbandonava di continuo in rapidi intervalli. A ogni risveglio respirava a fondo, come emergendo dall'acqua. Era affranto. Rabbia e tristezza passarono sul suo viso.

«Ti troverò» disse.

Non si accorse dell'approssimarsi dell'alba, capì solo che il tempo era slittato di nuovo e che riusciva a vedere un debole chiarore all'orizzonte. Si alzò con movimenti legnosi, come se il suo corpo avesse assorbito tutto il freddo e l'umidità della notte. Masticando carne secca, ascoltò il risveglio della foresta misurando coi passi l'estensione di quella polverosa spianata.

Quando finalmente sentì delle voci, andò ad appiattirsi a terra, dietro gli

alberi sul limitare del bosco, e si sporse oltre la depressione del terreno a guardare tra i tronchi. Tre persone si stavano avvicinando lungo i sentieri pavimentati di foghe e frammenti di corteccia. L'uomo rimase a osservarle, con il fucile spianato. Quando il loro faticoso cammino le portò ad attraversare degli spessi fasci di luce diurna poté vederle meglio, e abbassò la sua arma.

«Sono qui» urlò. I tre abbandonarono ogni cautela e presero a cercarlo. Lui alzò una mano per farsi vedere.

Erano due uomini e una donna, vestiti con abiti persino meno adatti dei suoi a Rudewood. Si fermarono di fronte a lui e sorrisero. «Ciao Cutter.» Gli strinsero la mano e gli diedero pacche sulla schiena.

«Vi ho sentiti da molto lontano. E se eravate seguiti? Chi altri sta per arrivare?»

Non lo sapevano. «Abbiamo ricevuto il tuo messaggio» rispose l'uomo più basso. Parlava in fretta e guardandosi intorno. «Io sono andato e ho visto. Ci sono state delle discussioni. Secondo gli altri saremmo dovuti rimanere lì.

«Sai già cosa dicono.»

«Sì, Drey. Che sono pazzo.»

«No, non *tu*.»

Non lo guardavano in faccia. La donna si mise a sedere, con la gonna che si gonfiava nel vento. Aveva il respiro concitato, ansioso. Si mordeva le unghie.

«Grazie. Per essere venuti.» I tre accolsero la sua gratitudine con gesti imbarazzati: era un sentimento strano, da parte sua. Cercò di non usare il suo abituale tono sardonico. «Significa molto, per me.»

Sostarono in quella concavità naturale, tracciando linee - nel terreno o incidendo figure nel legno morto. C'era così tanto da dire...

«E così vi avevano intimato di non venire, giusto?»

La donna, Elsie, gli rispose che no, non era andata proprio così, non si erano espressi in quel modo, ma la Rappresentanza aveva reputato poco importante la sua chiamata. Guardò verso di lui e riabbassò velocemente gli occhi, mentre parlava. Cutter annuì, e non mosse nessuna critica.

«Siete sicuri della vostra scelta?» chiese, e non si accontentò dei loro rapidi cenni col capo. «Per gli dèi, ne siete sicuri? Voltare le spalle alla Rappresentanza? Siete pronti a tanto? Per lui? È una lunga strada, quella che ci aspetta.»

«Abbiamo già fatto chilometri, per arrivare a Rudewood» rispose Pome-

roy.

«E ne dovremo fare centinaia d'altri. *Centinaia.* Sarà davvero dura. Ci vorrà molto tempo. E non posso promettervi che torneremo indietro.»

Non posso promettervi che torneremo indietro.

Pomeroy rispose: «Mi basta che tu mi dica ancora una volta che il tuo messaggio era sincero. Dimmi di nuovo che lui è partito, ripetimi dov'è andato e perché. E dimmi che è tutto vero.» L'omone lo guardò ih cagnesco e attese e, quando Cutter annuì e chiuse gli occhi, concluse: «Va bene, allora.»

In seguito ne arrivarono altri. Per prima una donna, Ihona; e poi, mentre Cutter e gli altri le davano il benvenuto, sentirono foglie e ramoscelli rompersi sotto dei passi pesanti, e un vodyanoi venne fuori dalla boscaglia. Si accovacciò nella posizione simile a quella di una rana che era tipica della sua specie e alzò le mani palmate. Quando balzò giù nella conca, il suo corpo - testa e tronco un'unica massa adiposa - prese a tremolare per l'impatto. Fejhechrillen era sporco e stanco, la sua andatura assai poco congeniale a quel tipo di terreno.

Erano tutti agitati, non sapendo quanto avrebbero dovuto attendere né se altri sarebbero ancora giunti. Cutter cominciò a chiedere come avessero ricevuto il suo messaggio. Questo li mise tutti a disagio. Non volevano ripensare alla loro decisione di unirsi a lui: sapevano che molti l'avrebbero interpretata come un tradimento.

«Lui ve ne sarà grato» dichiarò Cutter. «È uno strano tipo, e potrebbe non dimostrarvelo, ma quello che avete fatto conterà davvero molto, per lui e per me.»

Dopo un breve silenzio, Elsie commentò: «Non puoi saperlo. Non è stato lui a chiedercelo, Cutter. Lui ha solo dei messaggi da comunicare, come ci hai detto tu. Potrebbe anche essere arrabbiato perché siamo venuti qui.»

Cutter non poteva darle torto. E allora disse: «Eppure nessuno di voi è ancora andato via. Forse siamo qui per noi stessi, oltre che per lui.»

Cominciò a parlare di cosa li aspettava, sottolineando i pericoli. Sembrava quasi che volesse dissuaderli, sebbene loro sapessero che non era così. Drey gli rispose con frasi rapide e irritanti. Gli assicurò che avevano capito. Cutter intuì che cercava di convincere se stesso, e restò in silenzio. Drey ripeté più volte di aver preso la sua decisione.

«Faremmo bene a partire» disse Elsie, quando arrivò mezzogiorno. «Non possiamo aspettare per sempre. Chiunque altro avesse deciso di raggiungerci, si è ovviamente perso. Gli altri dovranno tornare dalla Rappre-

sentanza, e fare ciò di cui la città ha bisogno.» Qualcuno lanciò un breve urlo, e l'intera compagnia si girò a guardare.

A un'estremità della radura, un cavaliere hotchi li stava osservando, in groppa al suo ornipede. L'uccello da guerra, simile a un enorme gallo, gonfiò le piume sul petto e sollevò una zampa artigliata in una strana posa. L'hotchi sferzò la cresta rossa della sua cavalcatura.

«Milizia arriva.» Il suo accento era forte e aspro. «Due uomini, un paio di minuti.» Si spinse in avanti sulla sella decorata e fece girare l'ornipede. Con pochissimo rumore - non c'era ferro a stridere contro il legno e il cuoio di staffe e finimenti - il volatile si avviò con andatura bellicosa e sparì nella foresta.

«Quello era...»

«Cosa...»

«Cazzo, avete...»

Ma Cutter e i suoi compagni furono zittiti dai rumori di qualcuno in avvicinamento. In silenzio, si guardarono tra loro sentendo il panico montare: troppo tardi per nascondersi.

Due uomini oltrepassarono dei ceppi ricoperti di funghi ed entrarono nella conca. Elmetti e uniformi erano del colore grigio scuro della milizia. Avevano entrambi uno scudo in simil-vetro e un revolver multicanna in un'ingombrante fondina. Quando si accorsero del gruppo di uomini e donne che li stava aspettando, ebbero una reazione di stupore e rimasero immobili.

Ci fu un lunghissimo istante in cui nessuno fece nulla, attraversato da una confusa comunicazione non verbale - *voi siete... questi sono... cosa... dovremmo... dovremmo...* - finché qualcuno aprì il fuoco. E la conca fu sommersa da rumori, grida e dalla percussione degli spari. Alcuni caddero. Cutter non riusciva più a distinguere le figure, ed era terrorizzato dall'idea di essere stato colpito senza che ancora se ne fosse reso conto. Smise di stringere i denti solo quando cessò l'atroce scambio di colpi.

Un uomo stava urlando 'oh dèi oh cazzo dèi'. Era un miliziano, seduto affianco al cadavere del suo amico; sanguinava da una ferita al ventre e stava cercando di sollevare la sua pesante pistola. Cutter sentì il rumore asciutto di una corda d'arco che veniva tesa e rilasciata, e il soldato cadde disteso con una freccia nel petto, e smise di urlare.

Di nuovo una pausa e poi: «Jabber...»

«Come stai, come state...»

«Drey? Pomeroy?»

In un primo momento Cutter pensò che nessuno dei suoi fosse stato colpito. Poi vide che Drey era pallido e si stringeva una spalla, e il sangue tingeva le sue dita convulse.

«Oh, per Jabber, amico.» Cutter fece sedere il suo compagno («Va tutto bene?» cominciò a chiedere il minuto Drey). Il proiettile aveva trapassato il muscolo. Cutter strappò delle strisce di tessuto dalla camicia di Drey, e con le più pulite gli bendò la ferita. L'uomo prese a dibattersi per il dolore, così Pomeroy e Fejh dovettero tenerlo fermo. Gli diedero un pezzo di legno da stringere tra i denti mentre lo fasciavano.

«Cazzo, devono aver seguito voi stupidi bastardi.» Cutter stava andando su tutte le furie mentre lavorava. «Ve l'avevo detto, stronzi, di stare attenti...»

«L'abbiamo fatto» gli urlò in risposta Pomeroy, puntandogli un dito contro.

«Non segue loro.» L'hotchi ricomparve, con il grande gallinaceo che becchettava qua e là. «Milizia controlla le valli. Voi stati qui tanto tempo, un giorno quasi.» Smontò dall'ornipede e camminò lungo il bordo della depressione argillosa. «Voi stati troppo tempo.»

Mostrò i denti, atteggiando il muso a un'espressione ambigua. Molto più basso di Cutter ma assai muscoloso, aveva un'andatura impettita. Giunto davanti ai due miliziani si fermò e prese ad annusarli. Si mise a sedere su quello ucciso dalla sua freccia e cominciò a spingere il dardo attraverso il corpo.

«Quando questi non torna indietro, loro manda altri» disse. «Loro insegue voi. Forse già adesso.» Stava cercando di far passare la freccia attraverso il torace del cadavere. Strinse l'asta quando venne fuori dalla schiena, e tirò via anche la cocca con un rumore liquido. L'hotchi ripose la freccia sanguinante nella faretra, prese la pistola dalle dita del miliziano, che si stavano già irrigidendo, e sparò, centrando il punto da dove aveva estratto il dardo.

Uno stormo di uccelli si levò in volo al rumore dello sparo. L'hotchi, non abituato al rinculo dell'arma, ringhiò e scrollò la mano. Il piccolo foro d'uscita della freccia era diventato una cavità.

Pomeroy disse: «Per lo sputo degli dèi... chi diavolo saresti tu?»

«Uomo hotchi. Uomo che combatte su uccello. Alectryomach. Io aiuta.»

«La tua tribù...» intervenne Cutter. «Loro sono con noi, no? Dalla nostra parte. Alcuni hotchi sono con la Rappresentanza» spiegò agli altri. «Perciò questo posto è tranquillo. O dovrebbe esserlo. La gente di questo tizio non

ha nulla a che vedere con la milizia. Ci permetteranno di passare attraverso il loro territorio. Ma... non possono rischiare un vero e proprio scontro con la città, e quindi lui deve far sembrare che siamo stati noi a uccidere gli ufficiali, non le sue frecce.» Le cose gli si erano chiarite man mano che tentava di spiegarle.

Insieme, Pomeroy e l'hotchi spararono ai cadaveri. Poi l'uomo lanciò uno dei revolver multicanna a Elsie e l'altro a Cutter. Era un'arma moderna e costosa, e Cutter non ne aveva mai avuto una. Era pesante, con le sei canne disposte in un grande cilindro rotante.

«Non sono molto precise» annunciò Pomeroy, mentre raccoglieva proiettili. «Ma veloci sì.»

«Oh, Jabber... è meglio se ce ne andiamo da questo posto di merda.» La voce di Drey era tremula per il dolore. «Con tutti quei cazzo di spari ci avranno sentito per chilometri...»

«Non molti qui vicino» lo tranquillizzò l'hotchi. «Forse nessuno per sentire. Ma voi meglio andati, sì. Cosa fa voi? Perché lascia città? Voi cerca lui che viene su uomo di creta?»

Cutter guardò gli altri, che si limitarono a osservarlo con attenzione, lasciandolo parlare.

Chiese: «L'hai visto?» Fece un passo verso l'hotchi. «L'hai visto?»

«Io non vede lui, ma io conosce chi vede. Qualche giorno fa, una settimana o più. Uomo che esce dal bosco su un gigante grigio. Fugge. La milizia insegue.»

Il crepuscolo calò su tutti loro, e gli animali della foresta cominciarono di nuovo a lanciarsi i loro richiami. Cutter era circondato, racchiuso da chilometri e chilometri di alberi. Aprì a vuoto la bocca un paio di volte, prima di parlare.

«La milizia lo inseguiva?» chiese.

«Su cavalli Rifatti, io sente.»

Su cavalli Rifatti, con zoccoli in acciaio battuto, oppure dotati di artigli da tigre o di una coda prensile rivestita di ghiandole velenifere. Zampe alimentate da pistoni a vapore che possono raggiungere velocità incredibili, la capacità di resistenza incrementata da escrescenze meccaniche nascoste dalla sella. Animali resi carnivori, con lunghe zanne. Cavalli mannari, cinghiali equini, creature-artefatto.

«Io non vede lui» ribadì l'hotchi, risalendo in groppa al suo volatile. «Loro segue persona che viaggia su gigante di creta, verso sud. Voi deve andare. Presto.» Fece voltare la cavalcatura da guerra e puntò su Cutter un

dito grigiastro. «Voi fa attenzione. Questa è Rudewood.»

Spronò l'ornipede e si avviò nella fitta massa di tronchi poco cresciuti. «Andate» urlò, ormai non più visibile.

«Dannazione» disse Cutter. «Muoviamoci.»

Raccolsero il loro esiguo equipaggiamento. Pomeroy prese lo zaino di Drey, oltre al suo, e tutti e sei abbandonarono il teatro dello scontro, diretti verso la foresta.

Andarono a sudovest, orientandosi con la bussola di Cutter e seguendo le tracce del passaggio dell'hotchi. «Ci ha mostrato la strada» commentò lui. I suoi compagni si aspettavano che li guidasse. Il gruppo avanzò attraverso grovigli di radici e barriere vegetali, modificando l'assetto naturale del territorio. Ben presto, per Cutter la stanchezza divenne così profonda da essere stordente.

Quando si resero conto che era ormai buio, crollarono immediatamente sul terreno di una piccola radura libera dagli alberi. Parlarono con voci appena percepibili, contagiati dai rumori del bosco. Era troppo tardi per cacciare: dovettero accontentarsi di prendere pane e carne secca dagli zaini e scambiarsi deboli battute sulla lauta cena.

Vicino al piccolo fuoco che avevano acceso, Cutter si accorse che Fejh si stava disidratando. Non erano riusciti a trovare un corso d'acqua, e il vodyanoi aveva attinto solo in minima parte alle loro riserve, sebbene avesse la grande lingua di fuori per la sete. Stava ansimando. «Andrà tutto bene, Cutter» disse, e lui gli diede una lieve pacca su una guancia.

Drey era bianco come un lenzuolo e bisbigliava tra sé. Vedendo come il sangue gli aveva indurito la rudimentale fasciatura, Cutter non riusciva a capire come avesse fatto ad arrivare fin lì. A voce bassissima, confidò i suoi timori a Pomeroy, ma certo non potevano tornare tutti indietro, né Drey ce l'avrebbe fatta da solo. Continuava a macchiare di rosso il terreno sotto di sé.

Mentre il ferito dormiva, gli altri si raccolsero placidamente intorno al fuoco a raccontarsi aneddoti sull'uomo che stavano seguendo. Ognuno di loro aveva i propri motivi per aver risposto alla chiamata di Cutter.

Per Ihiona, la persona che speravano di raggiungere era stata la prima, all'interno della Rappresentanza, a sembrarle in parte perplessa, ricordandole così se stessa. La scarsa loquacità di quell'uomo, caratteristica che alcuni disprezzavano, le aveva fatto sentire che c'era spazio per l'imperfezione in quel movimento politico, e che quindi lei avrebbe potuto aggregarsi. Il ricordo di lui le fece nascere un bel sorriso.

Fejh, dal canto suo, aveva pensato che quel misterioso individuo fosse un appassionato studioso dello sciamanismo vodyanoi, e lo apprezzava molto per questo.

Cutter sapeva che tutti erano fortemente affascinati, attratti dall'uomo che stavano seguendo. Tra le centinaia di persone che componevano la Rappresentanza, non c'era da meravigliarsi se ce ne fossero sei che provavano per lui quei sentimenti.

Pomeroy. a voce alta, dichiarò: «Anch'io gli voglio bene. Ma non è per questo che sono qui.» Con frasi secche e concise, continuò: «I tempi sono troppo duri per i sentimenti. Io lo seguo per via del luogo in cui è diretto, Cutter, per le cose che sta cercando. E per ciò che accadrà dopo. Ecco perché sono qui. Per via di quello che dicevi nel tuo messaggio. Non perché lui è partito - ma a causa del luogo *verso cui* è diretto, e del motivo che lo ha spinto a farlo. Per questo, sono disposto a tutto.»

Nessuno chiese a Cutter le sue ragioni. Quando toccò a lui parlare, tutti abbassarono lo sguardo e rimasero in silenzio, mentre lui fissava il fuoco.

Fu un uccello da guerra a svegliarli, lanciando il suo acuto canto da gallo con un vistoso ondeggiare del bargiglio. Rimasero come storditi per il brusco modo in cui si erano destati. L'hotchi a cavallo dell'ornipede li osservò mentre si alzavano e lanciò verso di loro la carcassa di un volatile selvatico. Fece un cenno verso oriente, oltre gli alberi, e poi sparì nel verde luminoso della foresta.

A fatica, proseguirono nella direzione indicata, incespicando nella vegetazione del sottobosco. Passando attraverso le fronde, la luce del sole disegnava chiazze dorate sui loro vestiti. Era tarda primavera, e Rudewood era diventato un posto umido e asfissiante. Gli indumenti di Cutter erano appesantiti dal sudore. Si girò a guardare in direzione di Fejh e Drey.

Il vodyanoi era stolido nel suo avanzare a balzi, incerto sulle possenti zampe. Drey teneva il passo, sebbene sembrasse impossibile: la ferita continuava a sanguinare, e lui aveva smesso di cacciare via le mosche che gli si posavano addosso. Pallido e ricoperto di sangue, sembrava un vecchio pezzo di carne da macello. Cutter si aspettava che mostrasse dolore o paura ma, con suo sommo stupore, l'uomo si limitava a mormorare tra sé.

La monotonia della foresta era sconcertante. «Dove stiamo andando?» domandò qualcuno a Cutter.

Non me lo chiedere, rispose mentalmente lui.

Quella sera, guidati da un suono delizioso, trovarono un ruscelletto il cui corso era ricoperto dall'edera. Si dissetarono tra urla di gioia e trionfo, vo-

raci come animali.

Fejh andò a sedersi nell'acqua, che prese a gorgheggiare attorno al suo corpo. Quando il vodyanoi cominciò a nuotare, le sue goffe movenze divennero subito aggraziate. Prendeva manciate d'acqua e le modellava usando la capacità di idromanipolazione della sua razza, dando vita a bizzarre statuette dalle forme canine. Le poggiò sull'erba, dove dopo un'ora si sciolsero come candele, rifluendo nel terreno.

Il mattino seguente, la ferita di Drey cominciò a infettarsi. Quando la febbre lo costringeva a una pausa, si fermavano tutti, ma ogni volta riprendevano la marcia appena possibile. La vegetazione intorno a loro era cambiata, gli alberi erano delle specie più diverse. Si trovarono a camminare tra legnoscuri e querce, sotto irsuti alberi simili a fichi, dai cui rami oscillavano escrescenze dall'aspetto di corde, che giunte al suolo diventavano radici.

Rudewood brulicava di vita. Per tutta la mattinata, uccelli e insetti simili ad api riempirono coi loro striduli versi il soffitto di rami intrecciati. In un'area ricoperta di alberi morti e scoloriti, una creatura dalle sembianze d'orso, una figura indistinta dalle forme e i colori mutevoli, balzò fuori dai cespugli diretta verso Cutter e i suoi compagni. Urlarono tutti, tranne Pomeroy, che sparò al torace della bestia. In uno strano, soffice disintegrarsi, l'essere si scompose in decine di uccelli e centinaia di mosche, che volarono in tondo prima di ricongiungersi in forma d'orso alle loro spalle. La creatura caracollò via, con le piume e le minuscole ali che ne costituivano la pelle ormai bene in vista.

«Sono già stato in questi boschi» spiegò Pomeroy. «Avevo capito che quello era un orsostormo.»

«Siamo a buon punto» disse Cutter, e presero a viaggiare verso ovest, seguendo il sole che tramontava. Passarono sotto una lanterna martellata dalle falene. Il mondo legnoso intorno a loro ingoiava anche quella fioca luce.

Dopo mezzanotte, superarono una bassa collina, e uscirono dalla foresta.

E per tre giorni viaggiarono nelle Mendican Hills, colline di roccia inframmezzate dagli alberi. Seguirono i percorsi scavati da ghiacciai disciolti da tempo. La città distava solo qualche decina di chilometri. Erano ancora vicinissimi ai suoi canali. Di tanto in tanto, attraverso le occasionali concavità del paesaggio, vedevano delle vere montagne, lontane, a nord e a ovest. Formazioni rocciose delle quali l'ambiente che li circondava era solo un insieme di sedimenti.

A ogni polla d'acqua, bevvero e si lavarono. Stavano rallentando, a causa di Drey. L'uomo non poteva più muovere il braccio, e sembrava dissanguato. Ma non si lamentava. Per la prima volta da quando lo conosceva, Cutter pensò che stesse mostrando coraggio.

Incontrarono quello che doveva essere stato un sentiero, e seguendolo si diressero a sud, circondati da piante e fiori. Pomeroy ed Elsie uccisero alcuni conigli e li arrostirono, condendoli con erbe selvatiche.

«Ma come facciamo a trovarlo?» chiese Fejh. «C'è un intero continente in cui cercare.»

«Io so che strada ha preso.»

«Ma, Cutter, un *intero continente*...»

«Avrà lasciato dei segni. Ovunque sia andato. Delle tracce... deve essere così.»

Rimasero tutti zitti per un po'.

«Ma da cosa ha dedotto che doveva partire?»

«Ha ricevuto un messaggio da un vecchio contatto, è tutto quello che so.»

Cutter vide uno steccato corroso dal sole, dal vento e dalla pioggia, i resti di una vecchia fattoria. Le fondamenta di una casa di pietra. Rudewood era a est, un paese di legno punteggiato di dolomite. Una volta, videro protendersi dal terreno i resti di un'antica industria, ciminiere o pistoni.

Il sesto giorno di cammino, giorno del pesce 17 chet 1805, raggiunsero un villaggio.

A Rudewood, l'aria percorsa dai richiami di gufi e scimmie prese a tremolare ed emise una sorta di mormorio. Un verso basso, ma gli animali che lo coglievano alzavano lo sguardo con occhi colmi di panico e supplica. La luna disegnava i suoi ricami nella conca libera dagli alberi e bordata da terreno argilloso. Le piante ai margini erano immobili.

Un uomo uscì dalle ombre della notte. Indossava abiti del blu più scuro. Aveva le mani in tasca. I raggi di luce lunare si riflettevano sulle sue scarpe lucide, sospese a due metri da terra. L'uomo si mosse, il corpo librato nell'aria, perfettamente eretto. Quando grazie a un'arcana magia avanzò tra il soffitto di rami e la buia pavimentazione della foresta il mormorio lo seguì, come se lo spazio stesso si lamentasse per quella violazione.

Il volto dell'uomo era inespressivo. Qualcosa gli correva intorno, tra ombra e luce, nelle pieghe dei vestiti. Una scimmietta, che gli si aggrappava addosso come se lui fosse la madre. Il torace della creatura era sfigurato

da un'escrescenza che si contorceva e tendeva di continuo.

Al debole chiarore lunare, l'uomo e il suo passeggero entrarono nella conca dove l'hotchi era andato a combattere. Erano sospesi sull'arena dello scontro. Guardarono verso i miliziani morti, i cui corpi mostravano segni di decomposizione.

La piccola scimmia penzolò dalle scarpe dell'uomo e si lasciò cadere tra i cadaveri. Le sue piccole, agili dita cominciarono a esplorare. Si arrampicò di nuovo sulle gambe sospese nel vuoto e lanciò i suoi versi striduli.

Per un po' rimasero silenziosi come la notte intorno a loro; l'uomo si mordeva pensieroso le labbra mentre, sospeso in aria, girava lento su se stesso, e la piccola scimmia era abbarbicata sulla sua spalla, e scrutava nella foresta nera come la morte. E poi furono di nuovo in movimento, tra alberi che parevano risuonare di spavento al loro passaggio, superando felci e piante attraverso le quali qualcun altro si era da poco aperto una via. Quando furono lontani, gli animali di Rudewood uscirono di nuovo allo scoperto. Ma erano impauriti, e lo restarono per tutta la notte.

[1] Mostri alati (N.d.r).
[2] Umano dal corpo tozzo e coriaceo ricoperto di aculei (N.d.r.).

2

Il villaggio non aveva un nome. I contadini che ci vivevano sembravano tanto avidi quanto poveri. Accettarono soldi in cambio di cibo mantenendo un atteggiamento scostante. Non avevano medicinali, o almeno così sostennero. A Cutter non rimase altro che far dormire Drey.

«Dobbiamo arrivare a Myrshock» disse. Gli abitanti del villaggio lo fissarono senza capire, e lui cominciò a irritarsi. «Cazzo, non è la luna!» esclamò.

«Posso portarvi a Pigtown, la città del maiale» propose alla fine un uomo. «Qui abbiamo bisogno di burro e pancetta. Sono quattro giorni di viaggio, verso sud.»

«E questo ci lascia ancora a - quanto? - circa quattrocento chilometri da Myrshock, per Jabber!» si lamentò Ihona.

«Non abbiamo scelta. E se quel posto è abbastanza grande da lì potremo trovare il modo per viaggiare più veloci. Come mai non avete maiali qui?»

Gli abitanti del villaggio si guardarono tra loro.

«Razziatori» rispose uno.

«È per questo che potete esserci utili» aggiunse un altro. «Proteggere il carro con quelle vostre armi. Ci farete arrivare sani e salvi alla città del maiale. È un mercato. Commercianti che vengono da ogni luogo. Ci sono delle aeronavi, potranno esservi d'aiuto.»

«Chi sono questi razziatori?»

«Banditi. I 'libeRifatti'.»

Una coppia di cavalli scheletrici trascinava il calesse, spronata a frustate dai due uomini seduti a cassetta. Cutter e i suoi compagni erano sul retro, tra chincaglierie di scarso valore e verdure striminzite. Drey era steso e continuava a sudare. Il suo braccio aveva un pessimo odore. Gli altri tenevano le armi bene in vista, sentendosi a disagio mentre ostentavano forza e sicurezza.

Il trabiccolo cominciò a sobbalzare con violenza quando le Mendican Hills lasciarono il posto alla prateria. Per due giorni avanzarono tra cespugli di salvia e bassa vegetazione, con rialzi di roccia simili a edifici improvvisati, tatuati di rosso dal sole.

I viaggiatori si guardavano intorno nel timore di attacchi dall'alto, dal cielo. Fejh faceva delle veloci nuotate in tutti i corsi d'acqua che incontravano.

«Troppo lenti.» Cutter parlava a se stesso, ma gli altri lo sentirono comunque. «Troppo lenti, troppo dannatamente lenti.»

«Tirate fuori le armi» ordinò a un tratto uno dei due uomini a cassetta. «Qualcuno ci sta spiando.» Indicò una piccola collina, dove degli sparuti alberelli parevano crescere sulla pietra. «Se si avvicinano, sparate. Senza aspettare. Ci scuoieranno vivi se ne avranno la possibilità.»

Anche Drey era sveglio. Reggeva una pistola semi-automatica nella mano sana.

«Pomeroy, il tuo fucile ha il raggio più lungo» disse Cutter. «Tieniti pronto.»

In quel momento, entrambi gli uomini seduti a cassetta iniziarono a urlare: «Ora! Ora! Eccoli là!»

Cutter spianò la sua pistola con rischiosa imprecisione e Pomeroy puntò il suo archibugio. Il dardo di una balestra fischiò sopra le loro teste. Una figura uscì da dietro una pietra ricoperta di licheni ed Elsie l'abbatté.

Era un Libero Rifatto - un criminale Rifatto, fisicamente riconfigurato nelle colonie penali della città e fuggito verso le pianure e le colline Rohagi. «Figli di puttana!» gridò, in preda al dolore. «Gli dèi vi maledicano,

brutti figli di puttana.» Il suo Rifacimento era chiaramente visibile: aveva troppi occhi. Scivolò nella polvere, lasciandosi dietro una scia di sangue. «Figli di puttana.»

Poi un'altra voce si alzò: «Sparate ancora e siete morti.» Il carro fu circondato da un gruppo di individui, che puntarono sui passeggeri i loro archi, le balestre e qualche vecchio fucile. «Chi siete? Non appartenete a queste terre.» L'uomo che aveva parlato avanzò su una spianata di roccia. «Voi due, invece,» si rivolse ai conducenti «voi conoscete le regole. Il pedaggio. Vi costerà... cos'è quella roba? Bene, il pedaggio sarà un carro pieno di verdura merdosa.»

I libeRifatti erano diversi tra loro, ma tutti devastati nel corpo da aggiunte di ferro e carne animale, che sputavano vapore e si contorcevano come tumori arcani. Uomini e donne con zanne o arti in metallo, code, tubature oleose in guttaperca al posto delle interiora che oscillavano nelle cavità di ventri aperti, ferite perenni dalle quali non colava sangue.

Il loro capo fece alcuni passi, molto lentamente. Cutter, che in un primo momento aveva pensato fosse in sella a una strana bestia mutante priva di testa, si accorse che il torace dell'uomo era innestato sul corpo di un cavallo, al posto della testa. Ma, a simboleggiare la bizzarra crudeltà dei biotaumaturghi dello Stato, il petto dell'uomo era rivolto verso la coda dell'animale, come se fosse seduto al contrario. Le quattro zampe equine si muovevano all'indietro con cura estrema e la coda si agitava di continuo.

Il bandito disse: «Questa sì che è nuova. Avete delle pistole. Armi vere. Io sono abituato a incontrare mercanti, e voi *non* siete mercanti.»

«Non incontrerai mai più nessuno, se non ti togli dalle palle» rispose Pomeroy. Prese la mira con sorprendente calma. «Potete di sicuro ucciderci tutti, ma quanti di voi moriranno nell'impresa?» Tutto il gruppo, compreso Drey, aveva un Libero Rifatto sotto tiro.

«Ma cosa siete?» chiese il capo dei razziatori. «Chi siete? Che ci fate qui?»

Pomeroy iniziò a rispondere, parole aggressive, una dichiarazione di guerra, ma in quel momento a Cutter successe qualcosa di strano. Sentì un sussurro nella mente. Una sensazione improvvisa e intima, come di una bocca che respirasse proprio nel suo orecchio, innaturale ma impossibile da ignorare. Insieme alle parole venne il freddo. Cutter rabbrividì. La voce gli ordinò: «*Di' la verità.*»

E, senza volerlo, lui obbedì, quasi cantando, come in una sorta di preghiera rituale: «Ihona è un'operaia tessile. Drey un macchinista. Elsie è

disoccupata, e il grosso Pomeroy è un impiegato. Fejh lavora al porto. Io sono un negoziante. Facciamo parte della Rappresentanza. Siamo in cerca di un mio amico. E del Concilio di Ferro.»

I suoi compagni lo guardarono esterrefatti. «Ma perché diavolo...» gli chiese Fejh, e a lui si sovrappose Ihona: «Ma, in nome di Jabber, cosa...»

Cutter rilassò la mascella e scrollò il capo. «Non volevo» cercò di spiegare. «Ho sentito una voce...»

«Bene, bene,» lo interruppe il capo dei banditi «ne avete di strada da fare. Se anche doveste uscire vivi da quest'incontro...» Poi si fermò. Mosse a vuoto le labbra, e poi prese a parlare ritmicamente, con una voce diversa, più solenne. «Possono andare. Lasciate che passino. La Rappresentanza non è tra i nostri nemici.»

Le sue truppe lo fissarono. «Lasciate che passino» ripeté lui. Chiaramente irritato, fece un cenno agli altri libeRifatti. Questi urlarono per la rabbia e la sorpresa, e per qualche istante sembrò che uomini e donne avessero intenzione di disobbedire agli ordini, ma alla fine si voltarono e andarono via con le armi in spalla, lanciando continue imprecazioni.

Il loro capo restò a guardare il carro che riprendeva il suo cammino, e i viaggiatori lo tennero d'occhio finché rimase nella loro visuale. Non gli videro fare alcun movimento.

Cutter raccontò ai compagni dei comandi sussurrati che gli erano stati impartiti. «Taumaturgia» disse Elsie. «Deve essere stato il capo di quei banditi, e solo gli dèi sanno perché l'ha fatto.»

Cutter scosse il capo. «Non ti sei accorta di quello che gli è successo quando ci ha permesso di andare via?» chiese. «Anche lui ha subito lo stesso tipo di malia.»

Quando arrivarono a Pigtown vi trovarono maniscalchi, venditori e artisti itineranti. Qua e là tra gli edifici in terra essiccata, malconci e quasi tutti sgonfi, spuntavano degli aerostati.

Nel giorno della polvere, mentre si innalzavano su distese di erba, pietre e fiori, Drey morì. Era sembrato che stesse migliorando, negli ultimi tempi, era sveglio quando erano entrati in città, aveva persino contrattato sul prezzo del volo. Ma durante la notte l'infezione al braccio si era estesa a tutto il corpo, e sebbene fosse ancora vivo al momento del decollo si era spento subito dopo.

Il conducente dell'aerostato prese a occuparsi del motore, imbarazzato dalla disgrazia dei suoi passeggeri. Elsie abbracciò il corpo di Drey, che

aveva già iniziato a raffreddarsi. Alla fine, col sole ben alto in cielo, improvvisò una funzione funebre e tutti diedero l'ultimo saluto al loro amico, raccomandandone l'anima agli dèi con un lieve disagio degli atei.

A Elsie erano tornate in mente le cerimonie di sepoltura aerea che, aveva sentito, erano diffuse tra le tribù del Nord. Uomini e donne della tundra, che sistemavano i cadaveri dei loro cari in bare aperte agganciate a delle mongolfiere, e li mandavano in alto, oltre i venti freddi e le nuvole, alla deriva tra le correnti celesti, lontani dal raggio d'azione di insetti, uccelli e della decomposizione stessa; il cielo sopra i loro territori di caccia era una sorta di catacomba, dove gli esploratori in dirigibile incontravano solo morti mummificati dal gelo.

E così Cutter e i suoi diedero a Drey una sepoltura aerea, seppur con le differenze dettate dalla situazione: dopo averlo assicurato a delle funi, lo trascinarono delicatamente verso il bordo della cabina e da lì lo lasciarono andare.

Era come se volasse. Fluttuò sotto di loro e le braccia parvero agitarsi come ali. I flussi d'aria che lo investirono lo guidarono in quella che poteva essere una danza o una coreografia marziale, e Drey girò su se stesso mentre la sua figura continuava a rimpicciolire per la distanza. Continuando a scendere superò uno stormo di uccelli. I suoi amici seguirono il volo del cadavere con gioia e meraviglia, e distolsero lo sguardo quando il corpo fu a pochissima distanza dal suolo.

Sorvolarono zone paludose ed erba che si faceva sempre più secca man mano che procedevano verso sud. Rudewood continuava ad allontanarsi. Avevano il vento a favore. Cutter sentì Elsie che, bisbigliando a Pomeroy, piangeva la morte di Drey.

«Non possiamo fermarci adesso» le mormorò l'energumeno. «So quanto hai sofferto... ma ora non possiamo...»

In tre occasioni videro altri aerostati, a chilometri di distanza. Ogni volta il loro pilota dava un'occhiata attraverso il telescopio per stabilire a chi appartenessero gli altri velivoli. Non erano in molti a coprire quelle rotte, e si conoscevano tutti tra loro.

L'uomo aveva chiesto un prezzo molto alto per il viaggio fino a Myrshock, ma quando Cutter e i suoi erano venuti a sapere che per Pigtown era da poco passata la milizia, un'unità di cavalleria con bestie mutanti, non avevano potuto più rifiutare. Erano sulla strada giusta. E ora che viaggiavano a una velocità non certo sostenuta ma comunque costante, per la prima volta cominciarono a provare qualcosa di simile alla speranza.

«È difficile credere» disse Cutter «che c'è una cazzo di guerra in atto.» Non ebbe risposta da nessuno. Sapeva che la sua ira costante li irritava. Restò a guardare il territorio sempre cangiante che si lasciavano alle spalle.

Il terzo mattino del loro viaggio aereo, mentre strofinava acqua sulla pelle di Fejh screpolata dal vento, Cutter urlò e prese a indicare nella direzione dove, a chilometri di distanza, si vedeva il mare e, prima ancora, in una conca di grano maturo, gli ormeggi per dirigibili e le torri di Myrshock.

Era un porto malfamato. Cutter e i suoi si misero in stato d'allerta. Quello non era il loro territorio.

Case e palazzi erano stati assemblati alla bell'e meglio, un'accozzaglia di materiali di scarto che parevano quasi sorpresi di essere finiti a formare una città. Uno stile architettonico vecchio ma senza storia. Negli edifici frutto di un qualche progetto dominava un'estetica incerta - chiese con facciate di cemento che imitavano antiche e sfarzose volute ornamentali, banche che sfoggiavano tegole dai colori poco comuni, ottenendo come unico risultato un'aria di volgarità.

Myrshock era un crogiolo di razze. Gli umani vivevano fianco a fianco con cactacee, esseri vegetali muscolosi e ricoperti di spine, e garuda, uomini-uccello, pirati provenienti dal Cymek, di là dal mare, visibili qua e là sia nel cielo sia per le strade. I vodyanoi erano relegati in un canale-ghetto.

I viaggiatori mangiarono cibo comprato dai venditori ambulanti nella zona del porto. C'erano imbarcazioni straniere e vascelli di Myrshock, in gran numero; piroscafi con torri che ospitavano fabbriche di qualche tipo, velieri, navi mercantili con grandi funi d'ormeggio per i draghi marini che le trainavano. A differenza che negli attracchi fluviali della loro città, lì l'acqua era salata e quindi non c'erano lavoratori subacquei di razza vodyanoi. A oziare qua e là c'era la feccia tipica di ogni porto, sfaccendati, truffatori e ciarlatani.

«Dobbiamo stare attenti» affermò Cutter. «Ci serve una nave di Shankell, e questo significa che avrà quasi di sicuro un equipaggio cactus. Sappiamo tutti cosa dovremo fare, e non possiamo affrontare le cactacee. Abbiamo bisogno di una piccola imbarcazione, con gente piccola a bordo.»

«Ci sarà pure uno di quei piroscafi che vanno in giro senza meta» azzardò Ihona. «Il più delle volte sono governati da pirati...» aggiunse, e poi prese a guardarsi intorno.

Cutter ebbe uno scatto e poi rimase immobile, in silenzio. Qualcuno gli stava parlando. Di nuovo quella voce, che sussurrava direttamente nel suo orecchio. Lo aveva come congelato sul posto.

«*La Akif. Un piroscafo diretto a sud*» disse la voce. E continuò: «*Ha anche un carico utile - antilopi nere, già pronte con selle e finimenti. Il deposito è già pagato. Partirete alle dieci di stanotte.*»

Cutter osservò i passanti, i marinai e i tagliagole intorno a sé. Non vide nessuno che potesse essere la fonte di quelle parole, nessuno che si stesse interessando a lui. I suoi amici lo fissavano, allarmati dalla sua espressione.

«*Lo sai quello che devi fare. Vai fino all'ormeggio sul fiume Dradscale. È la via che ha preso la milizia. Ho controllato. Cutter, avrai di sicuro capito che posso costringerti - ricordi cosa è successo nelle Mendican Hills? - ma voglio che mi ascolti e faccia quello che devi perché capisci che è la scelta giusta. Io e te vogliamo la stessa cosa, Cutter. Ci vediamo sull'altra sponda.*»

«Che diavolo succede?» esclamò Pomeroy. «Che ti prende?»

Quando lui raccontò tutto, cominciarono a discutere con tanta foga da attrarre l'attenzione della gente.

«Qualcuno sta *giocando* con noi» dichiarò Pomeroy. «Non rendiamogliela troppo facile. Non saliremo su quella barca dannata dagli dèi.» Strinse e aprì più volte gli enormi pugni. Elsie, in preda all'agitazione, cercò di placare la sua ira.

«Non so cosa dirti, amico» confessò Cutter. Sentire quella voce nella sua mente lo aveva stremato. «Chiunque sia, non sta con la milizia. Qualcuno dalla Rappresentanza? Non vedo come né perché. Un cane sciolto? Io so solo che è stato lui a fermare i libeRifatti: quell'uomo innestato al contrario su un cavallo è stato guidato dalla stessa voce che mi sussurra nel cervello. *Io non lo so cosa sta succedendo.* Volete prendere un'altra imbarcazione? Non starò qui a discutere. Ma faremmo meglio a trovarne subito una. E per quanto mi riguarda tanto vale controllare questa *Akif*, anche solo per capirci qualcosa.»

La *Akif* era un ammasso di ruggine, poco più di una chiatta, con un unico ponte basso e un capitano pateticamente lieto di dar loro quel passaggio. Guardò dubbioso in direzione di Fejh, ma sorrise di nuovo quando parlarono del prezzo sì, già pagato per metà, confermò, i soldi erano con la lettera che era stata lasciata per lui.

Era perfetto, e così decisero di prendere quell'imbarcazione. E sebbene Pomeroy ribadisse la sua furiosa contrarietà, Cutter sapeva che non li avrebbe abbandonati.

Qualcuno ci sta osservando, pensava. Qualcuno che mi sussurra nella

mente. Qualcuno che dice di essermi amico. Il mare, poi il deserto, e infine chilometri di terre sconosciute. Posso farcela?

Il mare non era molto vasto, in verità. L'uomo del quale seguivano le tracce aveva un profondo effetto sulle persone. Cutter poteva vedere l'ansia dei suoi compagni, ma non li biasimava - la loro impresa era qualcosa di enorme. Tuttavia era convinto che sarebbero riusciti a trovare l'uomo che stavano seguendo.

Prima di partire, andò coi suoi amici a scoprire se giravano voci su uno sconosciuto che cavalcava un gigante d'argilla, o su soldati della milizia. Spedirono anche una lettera alla città, ai loro contatti nella Rappresentanza, per avvisarli che erano in viaggio, che avevano trovato una pista.

L'uomo sospeso nel nulla viaggiava per geografie arcane, tra sabbie trasformate in vetro dai fulmini e pozze di sedimenti alcalini. Era immobile mentre avanzava, si limitava a incrociare e distendere le braccia. Guadagnava velocità sospinto da tutto ciò che c'è di sbagliato al mondo.

Suo compagno era un uccello, ma non volava, stava aggrappato alla sua testa. Teneva le ali dispiegate e lasciava che il vento smuovesse le sue piume. Una curiosa sostanza cresceva sul volatile, qualcosa che ne deformava i contorni.

L'uomo superò numerosi villaggi. Qualsiasi animale lo vedesse lanciava strazianti versi di dolore e paura.

Superata una zona di basse colline, in un territorio arido l'uomo vide qualcosa che lo fece arrestare. Una forma ricoperta dalla polvere, una stella di stracci rosso ruggine e marrone scuro. Un cadavere. Caduto dall'alto e conficcatosi al suolo. Un po' di sangue si era raccolto in una pozza intorno al corpo e aveva scurito il terreno. La carne del morto sembrava molliccia e schiacciata, nei punti di impatto sul terreno.

L'uomo che veleggiava nell'aria e l'uccello che lo cavalcava si fermarono al di sopra del cadavere. Guardarono in basso verso quel corpo, e poi in alto verso il cielo, con un'innaturale, perfetta sincronia.

3

Il secondo giorno di navigazione, mentre erano nelle acque grigie del mare Macilento, il gruppo di Cutter prese il comando della *Akif*. Pomeroy puntò una pistola alla tempia del capitano. L'equipaggio fissava la scena in preda allo sconcerto. Elsie e Ihona spianarono le armi. Cutter si accorse

che alla prima tremava la mano, Fejh emerse dal suo barile d'acqua imbracciando un arco. Il capitano cominciò a urlare.

«Prenderemo una deviazione» annunciò Cutter. «Vi ci vorrà un po' più di tempo per tornare a Shankell. Andremo verso sudovest, seguendo la costa. Fino al Dradscale. È a pochi giorni di viaggio da Shankell, questo è l'unico problema che vi causeremo. Oltre a prenderci parte del carico.»

I sei uomini dell'equipaggio brontolarono qualcosa e consegnarono le armi. Erano stati messi insieme per quel viaggio e non avevano nessuna solidarietà tra di loro o verso il capitano. Guardavano Fejhechrillen pieni d'odio, spinti da qualche forma di pregiudizio.

Cutter legò il capitano al timone, vicino al recinto delle antilopi, e con i suoi compagni stabilì dei turni per sorvegliarlo e minacciarlo mentre i quadrupedi da monta stavano a guardare. Il piagnucolio continuo dell'ufficiale era imbarazzante. Il sole si andava facendo sempre più cocente. La scia lasciata dalla nave nelle acque ferme si allargava all'infinito. Cutter era consapevole della sofferenza che l'aria calda e salmastra causava a Fejh.

Avvistarono le sponde settentrionali del Cymek il terzo giorno dal loro ammutinamento. Colline di argilla seccata da un sole spietato, terriccio e sabbie mobili. C'era anche una parvenza di vita vegetale: graminacee dal colore della polvere, alberi coriacei di natura aliena e con foglie acuminate. La *Akif* rallentò attraversando paludi di densa acqua salmastra.

«Ha sempre detto che questa era l'unica strada per arrivare al Concilio di Ferro» dichiarò Cutter.

I minerali presenti nell'estuario del Dradscale rendevano lucente la superficie del fiume.

Arrivarono a un pantano pieno di erbe acquatiche, e Cutter mostrò tutta la sua natura di cittadino quando si stupì alla vista di un branco di lamantini, che brucavano tenendosi a galla.

«Non è sicuro, qui» disse il timoniere. «È territorio dei...» emise un suono poco chiaro, che poteva essere un'oscenità o un'espressione di disgusto, e indicò Fejh. «Poco più avanti. Zona di questi maiali di fiume.»

Cutter si innervosì a quella notizia. «Andiamo avanti» ordinò puntando la pistola.

Il pilota si ritrasse. «Non con me» rispose. Con uno scatto improvviso si sporse all'indietro oltre il parapetto della nave e si lasciò cadere in acqua. Tutti cominciarono ad agitarsi e a urlare.

«Da quella parte.» Col suo revolver, Pomeroy indicò l'uomo, che era

riemerso e si stava dirigendo verso uno dei tanti isolotti. Continuò a tenerlo sotto tiro, ma non sparò.

«Dannazione» esclamò quando il pilota ebbe raggiunto la terraferma. «Il solo motivo per cui gli altri non l'hanno imitato è che non sanno nuotare.» Fece un cenno del capo in direzione del resto dell'equipaggio, che stava lanciando grida di gioia al pilota fuggito.

«Questi stronzi si batteranno anche a mani nude se tiriamo troppo la corda» si lamentò Ihona. «Basta guardarli per capirlo. E sappiamo tutti che non li uccideremo. Di sicuro avrete già capito cosa ci resta da fare.»

Così, in un ridicolo paradosso, Cutter e i suoi accompagnarono l'equipaggio su un'isola. Pomeroy imbracciava ancora il suo fucile, come se stesse eseguendo una dura punizione. Ma alla fine liberarono i marinai, lasciando loro persino delle provviste. Il capitano era rimasto a guardare con espressione lamentosa: non lo avevano lasciato andare con gli altri.

Cutter era disgustato. «Il cuore tenero, cazzo» disse con rabbia ai suoi amici. «Non dovevate venire se avete uno stronzo di cuore così tenero.»

«Che dovevamo fare secondo te, allora?» gli chiese Ihona. «Potevi costringerli a restare, se ne sei capace. Magari uccidendoli. Forse hai ragione, non ci dovevamo venire, stiamo già pagando un prezzo troppo alto.»

Pomeroy aveva un'espressione truce. Elsie e Fejh si rifiutavano di guardare Cutter, che iniziò a sentirsi impaurito.

«Ehi,» esclamò, sforzandosi di non sembrare sdegnoso né implorante «ormai ci siamo quasi. Lo troveremo. Questo viaggio maledetto finirà.»

«Tutti sanno che non te ne frega niente di nessuno,» gli rispose Ihona «eppure stai rischiando tanto in quest'impresa. Fai attenzione, la gente potrebbe pensare che non sei quello che ti piace credere di essere.»

Il Dradscale era immenso. Vi confluivano numerosi ruscelli stagnanti e canali di drenaggio, immettendovi acqua sporca. Il fiume si estendeva per chilometri.

Sulla riva orientale, dietro le mangrovie si innalzavano aride colline spazzate dal vento. Un deserto di fango cotto dal sole, al di là del quale c'era Shankell, la città dei cactus. Sulla sponda occidentale il paesaggio era ancora più ostile. Oltre la linea di piante fluviali c'era una distesa di denti di pietra. Un orrore sassoso, un'incredibile foresta i cui alberi erano intagliati nella roccia. Secondo gli approssimativi documenti in possesso di Cutter, quell'ambiente si espandeva per un centinaio di chilometri. Le mappe erano piene delle annotazioni dei viaggiatori che le avevano usate. *Gli artigli del diavolo*, aveva scritto uno, e un altro aveva aggiunto: *tre*

morti. Torniamo indietro.

Videro anche degli uccelli, alte cicogne che si muovevano con una strana arroganza. Quando volavano, lo facevano con languidi battiti d'ala, come se fossero perennemente stanche.

Cutter non aveva mai sofferto tanto per effetto del sole. Respirava a fatica, quasi accecato dalla luce. Tutto il gruppo era in difficoltà, ma Fejh stava ovviamente subendo i danni maggiori, nonostante si immergesse di continuo nel suo barile di acqua fetida. Non appena incontravano delle sacche d'acqua dolce, il vodyanoi vi si tuffava in cerca di sollievo e poi riempiva di nuovo il barile. Ma non rimaneva mai molto a nuotare: non conosceva quel fiume.

L'uomo che stavano seguendo era un vettore di cambiamenti. Cutter scrutava le rive in cerca dei segni del suo passaggio.

La loro imbarcazione avanzò nella notte, annunciata dal rumorio e dagli sbuffi fumosi del motore a vapore. Nella luce rosso acceso dell'alba, le foglie e i viticci trasportati dalla corrente sembravano liquefarsi, trasformandosi in una scia di vernice fangosa.

Col sole ancora basso, giunsero a un punto in cui il Dradscale si allargava, dando vita a un immenso pantano simile a una pozza di sangue alimentata da un'emorragia. Quello strano incrocio tra lago e palude coincideva con la fine della pianura rocciosa, che vi si protendeva con mostruose dita di pietra. La *Akif* rallentò. Per alcuni minuti, quello del motore della nave fu l'unico rumore udibile.

«E adesso dove andiamo, Cutter?» gli chiese uno dei suoi compagni.

Qualcosa si mosse sotto la superficie dell'acqua.

Fejh si sporse a guardare dal barile. «Dannazione, è...» iniziò a dire, ma fu interrotto.

Delle figure cominciarono a emergere dal lago, poco lontano dalla *Akif*, teste nelle quali si aprivano bocche enormi. Predoni vodyanoi armati di lancia.

Il capitano della nave scattò in piedi urlando di terrore. Poi si abbatté sui comandi, dando forza ai motori, e i banditi d'acqua si sparpagliarono tornando a immergersi. Fejh fece capovolgere il barile, rovesciandone il contenuto stagnante. Si sporse dal parapetto della nave e prese a urlare delle frasi in lubbock agli altri vodyanoi, che però non gli risposero.

Tornati in superficie, i razziatori saltarono fuori dall'acqua e per un attimo rimasero sospesi come se vi camminassero sopra. Scagliarono le loro lance contro la *Akif* prima di ricadere. Funi d'acqua spumeggiante si arcua-

rono dalle loro braccia protese legandosi alle aste delle armi, che divennero così delle sorte di arpioni da arrembaggio. Cutter non aveva mai visto questo tipo di idromanipolazione. Cominciò a sparare in acqua.

Il capitano accelerò ancora. Stava mandando la Akif contro la riva. Non c'era tempo né modo per ormeggiare.

«Fermo!» gli gridò Cutter. Con uno spaventoso rumore di attrito l'imbarcazione si incagliò nell'acqua bassa della sponda. Cutter scavalcò a fatica la prua e si lasciò cadere pesantemente a terra. «Forza!» urlò ai suoi mentre si rialzava.

La Akif sembrava un immenso trampolino di lancio. Il recinto delle antilopi si era rotto e, legate una all'altra, le bestie si stavano trascinando fuori in una pericolosa massa di corna e zoccoli. Fejh balzò oltre il parapetto della nave. Elsie aveva battuto la testa, e Pomeroy la aiutò a scendere.

Ihona si era fermata a tagliare le corde del capitano. Cutter sparò due volte contro i flutti che si avvicinavano. «Forza! Forza!» urlò di nuovo.

Una spirale d'acqua si innalzò dall'imbarcazione distrutta. Per un istante il gruppo di viaggiatori pensò che si trattasse di una qualche strana onda o di un sorprendente effetto dell'idromanipolazione, ma era alta più di sei metri, una colonna di acqua incredibilmente pulita, in cima alla quale stava in equilibrio un vodyanoi. Era uno sciamano, che cavalcava il suo unda.

Cutter poteva vedere l'immagine distorta del vascello attraverso il corpo dell'elementale dell'acqua. L'immane massa liquida di cui questi era costituito si abbatté sull'*Akif* con un movimento alieno e la affondò; Ihona e il capitano cominciarono a scivolare lungo la pendenza del ponte. Provarono a rialzarsi ma l'acqua li sommerse in una serie di ondate. Cutter gridò di rabbia quando vide i due imprigionati nel cuore dell'unda. Ihona e il capitano scalciavano e si sbracciavano cercando un'inesistente via d'uscita. Il corpo dell'elementale era percorso da correnti interne che costringevano i due umani a muoversi in circolo.

Pomeroy lanciò una sorta di ruggito. Cominciò a sparare, subito imitato da Cutter; Fejh scoccò una freccia. Tutti e tre centrarono la creatura sollevando spruzzi come sassi ingoiati da uno stagno. Il dardo era visibile, e vorticava nella massa liquida mentre rifluiva in basso per essere espulso come un minuscolo escremento. Cutter esplose un altro colpo, questa volta puntando allo sciamano in cima alla mostruosità acquatica, ma sbagliò mira. Pomeroy, con stupido e inutile coraggio, si lanciò contro l'unda, provando a squarciarne il corpo con le mani per liberare la sua amica, ma i suoi assalti servirono solo a sollevare altra spuma.

Ihona e il capitano stavano annegando. L'elementale si riversò nella stiva della nave, e lo sciamano si immerse nella sua creatura. Cutter urlò ancora una volta, vedendo Ihona che si dibatteva ancora mentre l'unda la portava con sé sottocoperta.

I vodyanoi erano tutt'intorno all'*Akif*. Ricominciarono a scagliare le loro lance.

L'acqua esplose fuori dalla nave: era l'unda, trasformatasi in un immane geyser, che abbandonava la stiva trascinandosi dietro parti di motore - frammenti di metallo che galleggiavano su quella massa aliena costituita di flutti. Nel suo corpo mulinavano come inutili fuscelli sballottati dall'acqua i cadaveri delle vittime. Gli occhi e la bocca di Ihona erano aperti. Cutter la vide solo per un istante, prima che l'elementale si rituffasse nel lago, acqua che tornava all'acqua, carica del suo bottino.

Ai viaggiatori non rimase altro che imprecare e piangere. Maledissero a lungo il mostro che li aveva attaccati, e i loro lamenti erano simili all'ululare dei lupi; alla fine si incamminarono verso la prateria, lontano dalla nave, lontano dall'acqua rapace.

Quella notte sedettero esausti tra gli alberi, vicino alle loro antilopi nere, e osservarono Elsie. La luna e le sue figlie, i satelliti che le giravano attorno come monetine lanciate nel cielo, erano alte. Elsie, a gambe incrociate, ricambiò lo sguardo dei suoi compagni, e Cutter fu sorpreso di vederla calma.

La donna mosse le labbra. Aveva una camicia legata intorno al collo e i suoi occhi erano vuoti.

Cutter prese a scrutare oltre di lei, tra i tronchi e la vegetazione dell'aperta campagna. I profili degli alberi si stagliavano nella notte come misteriose figure di assassini. Erano giganti con le loro corone frastagliate.

Quando Elsie tornò in sé aveva un'espressione di scusa. Si slegò l'indumento che portava al collo, la camicia un tempo appartenuta all'uomo che stavano cercando.

«Non sono sicura» iniziò. «Quello che percepivo non era chiaro. Credo che qualcosa mi sia arrivato da lì.» Indicò un'altura lontana. Cutter non disse nulla. La donna aveva puntato verso nordest, la direzione che sapevano già di dover prendere. Quando aveva visto che anche Elsie si era unita al gruppo era stato contento, ma era sempre rimasto consapevole che i suoi poteri erano deboli, non aveva alcuna facoltà rabdomantica. Dubitava che la sua compagna di viaggio avesse davvero sentito delle emanazioni.

«Dobbiamo comunque andare da quella parte» le disse. Voleva essere

gentile - qualcosa come 'anche se ti sbagli non fa niente' - ma Elsie abbassò lo sguardo.

Per giorni cavalcarono su un territorio che li puniva con il caldo e li torturava con piante simili a filo spinato. I viaggiatori avevano scarsa esperienza con i muscolosi animali che montavano, ma riuscirono lo stesso a stabilire un'andatura che non avrebbero potuto sostenere a piedi. Le armi trasudavano il sudore della loro spossatezza. Fejh languiva in un barile riempito con l'acqua del lago, sospeso con delle corde tra due antilopi. Il liquido stagnante lo stava facendo ammalare.

Un rumore acuto poco più avanti li gettò nel panico. Uno stormo di creature volanti puntò su di loro, tra il secco rumore del battito d'ali e versi simili a risate. Cutter le riconobbe da alcuni ritratti che aveva visto: erano glucliche, iene dotate di membrane alari da pipistrello fatte d'ossa e pelle coriacea.

Pomeroy ne abbatté una e le altre cominciarono a mangiarla prima che il cadavere toccasse terra. Lo stormo cannibale si raccolse con ferocia su se stesso, e i viaggiatori furono liberi di procedere.

«Dov'è il tuo dannato bisbigliatore, Cutter?»

«Vaffanculo, Pomeroy. Appena lo trovo sarai il primo a saperlo.»

«Due. Già due dei nostri sono morti. Che stiamo facendo?»

Cutter non rispose.

«Ma come fa *lui* a decidere dove andare?» chiese Elsie, riferendosi alla persona della quale tentavano di rinvenire le tracce.

«Ha sempre saputo dove fosse il Concilio di Ferro, o almeno da che parte cercarlo. Così mi ha detto» rispose Cutter. «Mi ha lasciato intendere di aver ricevuto dei messaggi. I suoi contatti nella città gli avevano scritto che altri erano diretti al Concilio. E così è partito. Per arrivare prima.» Cutter non aveva portato con sé quel breve messaggio: era vago in modo quasi doloroso. «Una volta, tempo fa, mi ha mostrato dove credeva che fosse. Ve l'ho già spiegato. Ed è là che stiamo andando.» Parlò come se fosse davvero sicuro di quanto diceva.

Raggiunsero la base di una ripida altura al crepuscolo, trovarono un ruscello e bevvero con grande sollievo. Fejh si immerse e prese a sguazzare. Gli altri lo lasciarono dormire in acqua, e si inerpicarono fino alla vetta rocciosa. Da lì lo sguardo spaziava su chilometri e chilometri di territorio pianeggiante, e videro delle luci nella direzione che li attendeva. Erano concentrati in tre punti, il più lontano un luccichio appena visibile, il più vicino a circa due ore di cammino.

«Elsie, Elsie!» esclamò Cutter. «Era vero, hai davvero sentito qualcosa...»

Pomeroy era troppo pesante per prendere la ripida strada in discesa verso le luci, e Elsie non ne aveva la forza. Solo Cutter poteva farlo. Gli altri gli chiesero di aspettare, che il giorno seguente avrebbero trovato il modo per andare tutti insieme ma, pur sapendo che camminare da solo di notte in quelle terre ostili era una follia, lui non poté trattenersi.

«Tornate da Fejh, a sorvegliarlo. Ci vediamo dopo.»

Fu sorpreso di constatare quanto fosse contento di essere solo. Il tempo si era fermato. Cutter camminava in un mondo fantasma, una pianura sognata dalla terra stessa.

Non c'erano richiami di uccelli notturni, né i versi dei glucliche; era tutto un infinito fondale dipinto di nero. Cutter era da solo su un palcoscenico. Con la mente, tornò alla morte di Ihona. Quando alla fine le luci furono più vicine, vide un piccolo agglomerato di pesanti edifici. Si addentrò nel villaggio con passo spavaldo, come se fosse il benvenuto.

Le case erano tutte vuote. Le finestre non erano altro che buchi. I grandi ingressi si aprivano su interni desolati, spogli di ogni arredamento.

Le luci erano disposte in grappoli a ogni incrocio: globi grandi quanto una testa umana, fatti di una sostanza simile al magma che ardeva soffusa, senza emettere calore, non più lucente di una lampada coperta da un telo. Erano sospesi nel nulla e non si muovevano. Emettevano una sorta di mormorio, e la loro superficie era attraversata da archi di fuoco freddo la cui luce si spingeva per pochi centimetri nell'oscurità. Soli in miniatura nel cuore della notte. Il resto era immobilità.

Nei vicoli deserti Cutter parlò all'uomo che stava seguendo. «Dove sei, dunque?» La sua voce era piena di cautela.

Quando tornò verso la collina, vide un bagliore sulla sommità, una lanterna che si spostava lentamente. Capì che non si trattava dei suoi compagni di viaggio.

Elsie voleva vedere il villaggio abbandonato, ma Cutter fu inamovibile: dovevano controllare le altre luci, per vedere se c'erano delle tracce, una pista. «Hai sentito qualcosa» le ricordò. «Ed è meglio che ci sbrighiamo a raggiungerla. Ci serve una cazzo di guida.»

Fejh stava meglio, nell'acqua pulita, ma aveva ancora paura. «Un vodyanoi non dovrebbe addentrarsi in queste terre» si lamentò. «Morirò

quaggiù, amico.»

A metà mattinata, Cutter si guardò indietro. Qualcuno, una figura indistinta, sedeva in groppa a un cavallo sull'altura che loro avevano raggiunto la notte prima. Un uomo con un cappello a tesa larga.

«Ci sta seguendo. Deve essere lui quello che mi mormora nella mente.» Cutter aspettò quasi di sentire la voce bisbigliante, ma non accadde nulla. Per tutto il giorno il cavaliere rimase nella loro scia, senza avvicinarsi. Questo li innervosiva, ma non potevano farci niente.

Giunti al villaggio successivo, Cutter pensò che fosse identico al primo, ma si sbagliava. Le antilopi, col respiro affannoso e l'andatura sempre più lenta, li portarono attraverso piazze deserte, sotto la debole luce dei globi coi loro insistenti mormorii, finché non trovarono un lungo muro crivellato di proiettili, l'intonaco sforacchiato e macchiato di sangue. I viaggiatori smontarono di sella, e rimasero immobili tra i freddi resti di una violenta battaglia. Nei dintorni della cittadina, Cutter vide un'ampia zona di terra dissodata; poi sentì di nuovo il tempo congelarsi in un unico istante quando capì che non era un campo arato. Il terreno era stato rivoltato e carbonizzato. Era la copertura di una tomba. Una sepoltura di massa.

A spuntare qua e là come i primi germogli di un raccolto grottesco, c'erano delle ossa. Erano spezzate e annerite dal fuoco, fibrose come legno rinsecchito. Ossa di cactacee.

Cutter era in piedi tra i cadaveri, sulla loro polposa carne vegetale. Il tempo riprese a scorrere con una sorta di brivido che lui percepì nettamente.

Piantato nel terreno come uno spaventapasseri c'era un cadavere devastato. Un essere umano di sesso maschile. Era nudo, accasciato come un sacco vuoto, tenuto dritto da spine che lo inchiodavano a un albero. Era trapassato da più giavellotti. Uno gli spuntava all'altezza dello sterno. Gli era stato inserito nell'ano, e spinto a forza attraverso il corpo. Gli avevano tagliato via lo scroto. Sulla gola c'era un grumo di sangue incrostato. La pelle era stata indurita e scurita dal sole, e gli insetti erano al lavoro su tutto il corpo.

I viaggiatori guardavano il cadavere come dei fedeli in adorazione del loro totem. Quando, dopo alcuni secondi, Pomeroy si mosse sembrava ancora incerto, come se smettere di fissare quell'uomo morto fosse in qualche modo irrispettoso.

«Guardate qui» disse. Deglutì a vuoto. «Tutte cartacee.» Smosse il terreno, al quale erano frammisti i pezzi dei cactus morti. «E poi c'è quello.

Nel nome di Jabber, cos'è successo qui? La guerra non è ancora arrivata da queste parti...»

Cutter stava ancora osservando il cadavere umano. Non c'era abbastanza sangue. Anche tra le gambe, si era raccolta solo una piccola pozza.

«Era già andato» sussurrò. «Hanno fatto questo a un morto. Dopo aver sotterrato gli altri.» La cosa sotto il mento dell'uomo non era una cicatrice, ma un pezzo di metallo insanguinato. Cutter distolse lo sguardo mentre lo estraeva dal collo del cadavere.

Era un disco sottile. Un distintivo della milizia di New Crobuzon.

L'uomo sospeso nel nulla stava attraversando una distesa d'acqua. I capelli e gli indumenti crepitavano nel vento. Il mare Macilento si agitava pochi metri sotto di lui, con la spuma delle onde che gli chiazzava i pantaloni.

Un corpo simile a un dardo irruppe nell'aria, un pesce-spada che si inarcò sotto l'uomo, saltando abbastanza in alto perché lui lo potesse toccare nel punto di massima elevazione e poi rifiondandosi in acqua con la sua massa simile a una lancia. L'animale si adeguò alla velocità dell'altro, alla sua andatura sovrannaturale.

Quando veniva in superficie, quando saltava verso il sole, cercava gli occhi dell'uomo sospeso nel nulla con la sua vista laterale. Qualcosa di oscuro si aggrappò alla pinna dorsale del pescespada. Qualcosa che si infilò sgusciante sotto la sua pelle.

4

Si allontanarono dal percorso segnato sulla mappa, e si diressero verso il terzo insieme di luci. Davanti a loro si stagliava una parete di placche rocciose, attraverso la quale dovettero trovare una strada.

Cutter aveva portato con sé il distintivo sporco di sangue. Si sentiva male, al pensiero che la milizia fosse più avanti di loro. Potrebbe essere già troppo tardi, si andava ripetendo.

Di tanto in tanto incontravano delle piccole pozze d'acqua, che era però sempre sporca. Fejh riempiva ogni volta il barile, ma la sua pelle aveva cominciato a seccarsi. Catturarono qualche lepre e degli uccelli che volavano lenti. Videro molte antilopi, e superarono con grande cautela numerosi branchi di cinghiali delle dimensioni di un cavallo.

Cutter sentiva che viaggiando si lasciavano dietro una pista che era come

un'infezione in quel paesaggio naturale. All'alba del terzo giorno da quando avevano incontrato il miliziano crocifisso, giunsero in vista del terzo villaggio. Man mano che vi si avvicinavano il sole salì più alto nel cielo e i viaggiatori, avanzando in una luce rossastra, videro muoversi quello che avevano scambiato per uno sperone di roccia o un albero morto.

Urlarono per la paura. Le loro cavalcature presero a scalpitare.

Un gigante corse verso di loro, una figura a forma di cactus molto più grande di quelle che erano abituati a vedere. Le cactacee erano alte in media più di due metri, ma quest'esemplare andava ben oltre i quattro. Era come un elementale, una creatura basata e costituita dalla terra, dalla pianura in movimento.

Avanzava con scatti del contorto bacino, delle grandi gambe e dei piedi rachitici e privi di dita. Oscillava come fosse sempre sul punto di cadere. La sua pelle verde mostrava i segni di numerose cicatrici. Gli aculei che lo ricoprivano erano lunghi quanto le dita di un uomo.

L'immenso cactus caracollò verso di loro, veloce nonostante l'andatura rigida. Tra le mani stringeva a mo' di clava un tronco d'albero. Lo alzò al cielo mentre avanzava, e cambiando appena l'espressione del viso cominciò a urlare. Barcollando sempre più vicino e con chiari intenti omicidi, pronunciava parole che i quattro non riuscivano a capire, forse una qualche variante di lingua sunglari.

I viaggiatori presero a gridare. Elsie, gli occhi iniettati di sangue, fissava l'enorme creatura, e Cutter capì che stava tentando di raggiungerne la mente coi suoi labili poteri.

Il cactus si avvicinava sempre più coi suoi passi lunghi e instabili. Fejh gli lanciò un'inutile freccia, che lo colpì con un rumore umido simile in qualche modo al suono di un tamburo e rimase conficcata in un fianco, dal quale prese a gocciolare liquido linfatico.

«Uccido voi» il cactus mormorava nella sua debole voce in un pessimo ragamoll. «Assassini.» Sollevò di nuovo la sua grande arma.

«Non siamo stati noi!» gli urlò Cutter. Lanciò a terra il distintivo della milizia e vi sparò contro facendolo saltare e tintinnare finché non ebbe svuotato tutte e sei le canne della sua pistola a ripetizione. Il cactus si era arrestato, la sua enorme clava era immobile. Cutter sputò sul disco di metallo fino a quando non ebbe la bocca secca. «Non siamo stati noi.»

Non avevano mai visto una creatura del genere. Cutter aveva pensato che fosse diventato così per via della Torsione, il cancro che colpiva gli

abitanti di zone attraversate da potenti flussi di energia negativa, ma non era questo il caso. Nell'ultimo dei tre villaggi, anche questo deserto, il cactus gigante raccontò la propria storia. Era un *ge'ain* - e, tra di loro, i viaggiatori tradussero quel termine con 'rallentato'.

Con un arcano incrocio di magia e agricoltura, le cactacee della prateria mantenevano alcuni dei loro bulbi in una sorta di coma per mesi anche dopo il momento in cui sarebbero dovuti nascere. Mentre i loro fratelli muovevano i primi passi staccandosi dal terreno, i ge'ain, i rallentati, dormivano sottoterra nei loro baccelli embrionali, continuando a crescere. I corpi si allungavano mentre tecniche occulte li mantenevano non-nati. Quando alla fine si svegliavano ed emergevano in superficie erano meno intelligenti degli altri, addirittura ritardati. Ma crescevano in modo prodigioso.

L'aberrazione cui erano sottoposti infliggeva loro severe punizioni. Le loro ossa legnose erano arcuate, la pelle si scorticava e ribolliva di strane escrescenze. I sensi ipersviluppati erano spesso causa di dolore. Erano i difensori, i guerrieri e i guardiani dei loro villaggi. E la loro esistenza era tabù. Insieme adorati ed emarginati, non avevano nomi.

Le dita della mano sinistra del rallentato che stava parlando coi viaggiatori erano fuse insieme. Il gigante si muoveva lento, con gran dolore alle articolazioni.

«Noi non Tesh» disse. «Guerra non nostra, non ci importa. Ma loro viene comunque. Milizia.»

I soldati erano venuti dal fiume, un plotone a cavallo con grandi archi e mitragliatori. Le cartacee avevano sentito storie della regione settentrionale, dove la milizia era impegnata a combattere le legioni di Tesh. Gli esuli di quella terra raccontavano di atti mostruosi commessi dai miliziani, e così i cactus avevano abbandonato i loro villaggi ed erano fuggiti dinanzi a quella squadra d'assalto.

Ma la milizia aveva raggiunto un villaggio che non era vuoto. Lì erano stati ospitati dei fuggitivi che avevano diffuso storie di carneficine, e così gli abitanti avevano deciso di combattere. Un terribile gruppo di cactacee armate di mazze e machete andò incontro ai soldati. Ci fu un massacro. Il corpo di un miliziano fu lasciato tra i cadaveri dei cactus perché fosse punito dal ge'ain.

«Due settimane fa loro venuti. Ora da caccia a noi» disse il rallentato. «Guerra di Tesh si sposta qui adesso?»

Cutter scrollò il capo. «È una situazione di merda» spiegò ai suoi. «La

milizia non era venuta qui per questi poveri bastardi, ma per il nostro uomo. Queste cactacee si sono lasciate prendere dal panico per quanto avevano sentito, e con la loro reazione si sono trasformate in bersagli.»

Poi, rivolto al colosso verde, disse: «Ascolta: quelli che hanno attaccato il tuo villaggio cercavano un uomo. Lo vogliono fermare prima che lui consegni un messaggio.» Guardò dritto in quella grande faccia. «Ne verranno altri.»

«Anche i Tesh verranno. A combattere la milizia. E anche noi.»

«Sì» rispose Cutter. La sua voce era piatta. Si prese una lunga pausa. «Ma se quell'uomo dovesse farcela... se lui riuscisse nel suo intento allora la milizia... la milizia avrebbe ben altri problemi di cui occuparsi e lascerebbe perdere questa guerra. Quindi forse ti conviene aiutarci. Dobbiamo fermare i soldati prima che lo catturino.»

Portandosi le mani deformi alla bocca, il rallentato lanciò un urlo primordiale simile a un guaito di dolore. Il suo lamento rimbombava nella prateria. Gli animali si arrestarono nel calore di quella notte afosa, e nell'aria immota risuonò una risposta. Un altro grido, da chilometri di distanza, che Cutter sentì fin nelle viscere.

Il rallentato emise il suo richiamo ancora e ancora, araldo di se stesso, e nel volgere di poche ore buie un piccolo plotone di ge'ain lo raggiunse, con passi lunghi e dolorosi. Erano in cinque, molto diversi tra loro: chi più alto dei suoi sei metri, chi appena la metà, un insieme di arti e membra rotti e riassestati in forme bizzarre. Un esercito di storpi, una potenza artritica.

I viaggiatori erano atterriti. I rallentati presero a mormorare nella loro lingua.

«Se ci aiutate,» disse umilmente Cutter «allora forse possiamo fermare la milizia. In ogni caso, per voi sarebbe un'occasione di vendetta.»

I ge'ain passarono ore disposti in cerchio, parlando con suoni meditabondi e sporgendosi uno verso l'altro. Si muovevano con accurata lentezza, costretti dal peso delle loro membra. Poveri soldati perduti, pensò Cutter, anche se si sentiva ancora in qualche modo intimorito da quelle creature.

Infine, un delegato di quella strana ambasciata gli disse: «Andati, un gruppo di milizia. Andati a nord. A caccia. Sappiamo dove.»

«Ci siamo, allora» rispose lui. «Stanno cercando il nostro uomo. Dobbiamo raggiungerli.»

I rallentati si tolsero alcune spine di dosso prima di sollevare Cutter e i suoi compagni. Li trasportarono senza alcuno sforzo. Le cactacee si muo-

vevano con lunghi passi da gigante, ondeggiando sul terreno, calpestando gli alberi. Cutter si sentiva vicino al cielo. Vide numerosi uccelli, persino dei garuda.

Servendosi di suoni simili al frangersi delle onde, i ge'ain comunicavano con quelle strane creature piumate, che gli volteggiavano attorno al loro passaggio. I garuda rispondevano con una sorta di borbottio, voci che sembravano insieme eteree e decise. I rallentati li ascoltavano e poi cantilenavano le loro repliche.

«Milita è avanti» annunciò il gigante che reggeva Cutter.

Il gruppo avanzò con la sua andatura incerta, fermandosi a riposare di rado, con le gambe ancorate al suolo alla maniera dei cactus. Una volta sostarono, con la luna e le sue figlie basse nel cielo. Al limite estremo della foresta, a ovest, c'era una luce. Una torcia, in movimento.

«Chi è?» chiese il rallentato di Cutter. «Uomo su cavallo. Segue voi?»

«Sei sicuro? Per Jabber... raggiungiamolo! Presto, devo sapere da che parte sta.»

Il ge'ain si lanciò in una corsa da ubriaco, divorando la distanza che lo separava dalla meta, e la luce scomparve. «Andato» disse il rallentato.

Un bisbiglio risuonò nell'orecchio di Cutter, facendolo sobbalzare. «*Non comportarti da idiota*» disse la voce. «*I cactus non mi troveranno mai. Stai sprecando tempo. Mi unirò al tuo gruppo al momento giusto.*»

Quando i ge'ain e i loro passeggeri ripresero il cammino, la luce tornò a brillare, tenendosi al passo col gruppo, sempre a occidente.

Dopo due notti di viaggio, intervallate solo da brevi soste per riposare o consentire a Fejh di rinfrescarsi con l'acqua che trovavano lungo la via, i ge'ain si fermarono. Indicarono un sentiero di vegetazione ridotta in poltiglia e terreno rivoltato.

A qualche chilometro di distanza, subito prima di un gruppo di colline dove l'erba non era secca come quella del paesaggio circostante, si stava alzando una strana foschia; Cutter pensò sulle prime che si trattasse di una nuvola di polvere, ma si avvide che era striata di un grigio più scuro. Come se qualcuno avesse passato un dito sporco di petrolio sul vetro di una finestra.

«Eccoli» gli comunicò il ge'ain che lo trasportava. «Milizia. Laggiù.»

I rallentati non si preoccuparono di preparare un piano d'attacco. Sradicarono gli alberi nodosi della prateria intorno a loro e li impugnarono a mo' di mazze, poi continuarono ad avanzare verso gli sterminatori della

loro specie.

«State a sentire» urlarono Cutter, Elsie e Pomeroy, nel tentativo di convincerli della necessità di una strategia. «State a sentire!»

«Lasciatene uno vivo» disse Cutter. «Per l'amore di Jabber, lasciatene uno col quale possiamo parlare.» Ma i rallentati non diedero alcun segno di averlo sentito o di essere interessati alle sue richieste.

Il paesaggio appariva distorto per effetto del calore; il sole riverberava tra massi grandi quanto case. Gli animali fuggivano via di fronte all'avanzata dei ge'ain, rumorosa come alberi che crollano. I rallentati si inerpicarono su una lieve altura e lì si fermarono, immobili. Cutter guardò in basso, verso la milizia.

Erano più di venti, piccole figure in grigio, e avevano con sé dei cani e un macchinario che eruttava fumo: una torre rivestita di ferro, alta quanto i ge'ain e trainata da cavalli Rifatti. Sulla sommità spiccava una sorta di casamatta, e due uomini guardavano fuori dalle feritoie. La torre strappava i cespugli da terra al suo passaggio e lasciava dietro di sé una scia di devastazione e petrolio.

Muovendosi con estrema lentezza, le giganti cactacee depositarono al suolo i loro passeggeri. Cutter e i suoi compagni imbracciarono le armi.

«Questa è una follia» disse Pomeroy. «Hanno una potenza di fuoco incredibile.»

«Cosa vuoi che gliene importi, a loro?» Cutter fece un cenno del capo in direzione dei rallentati. «Pensano solo alla vendetta. Siamo noi a volere di più. E certo io non farò niente per impedire che raggiungano il loro obiettivo... anche perché non saprei come...» I ge'ain discesero il pendio con movimenti legnosi, diretti contro gli uomini della milizia. «Faremo meglio a muoverci» disse Cutter.

Lui e i suoi compagni si sparpagliarono. Non avevano bisogno di nascondersi. I miliziani avevano visto i rallentati, ed era come se per loro non esistesse nient'altro. Cutter correva nella nuvola di polvere sollevata dai cactus giganti.

Una mitragliatrice pesante aprì il fuoco, proiettili sparati fuori dalle canne rotanti. I soldati stavano cercando di gestire i loro cavalli, ormai in preda al panico. Si erano lasciati alle spalle il territorio delle cactacee, ed erano convinti di essere al sicuro. Le loro pallottole impattavano contro i rallentati producendo un rumore di sassolini e piccole esplosioni di liquido linfatico, ma senza neanche rallentare l'avanzata di quelle enormi creature.

Una ge'ain lanciò la sua arma, il braccio simile a una catapulta. L'oggetto nelle sue mani era sembrato una semplice mazza, ma mentre roteava in aria fu di nuovo visibile per ciò che era: un albero. Colpì la struttura a forma di torre, deformandone la base. Cutter, steso sul ventre, svuotò la sua pistola a ripetizione contro i miliziani.

Quei soldati risposero al fuoco; mostrarono un coraggio ai limiti dell'idiozia, fermi nelle loro posizioni, cosicché un rallentato poté sollevare una gamba e schiacciarli, spiaccicando al suolo gli uomini e le loro cavalcature in una danza brutale. Il ge'ain fece oscillare il suo smisurato piccone, un altro albero, che spezzò il collo di un nemico con l'estremità delle radici.

I miliziani armati di carabina arretrarono, per far spazio a quelli con i grandi archi e le taniche di gas piretico. I rallentati sollevarono le braccia. I lanciatori di fuoco li spinsero indietro in un grottesco balletto, la pelle annerita dal fuoco prossima a liquefarsi.

Il ge'ain più piccolo barcollò quando i chakri, gli affilati dischi di metallo lanciati dagli archi laceranti, penetrarono in uno dei suoi muscoli vegetali, amputandogli un braccio. La cartacea, con la mano sinistra premuta contro il moncherino, scalciò contro i miliziani scesi da cavallo, e ne uccise due frantumandogli le ossa; ma alla fine il dolore lo piegò in ginocchio, e un cecchino lo finì piantandogli un chakri in faccia.

Le frecce di Fejh e il boato dell'archibugio di Pomeroy segnalarono la loro posizione. I tiratori sulla torre indicarono la cresta dove si era nascosto il vodyanoi. Cutter urlò vedendo la mitragliatrice pesante che veniva girata, catene di proiettili e ingranaggi rumorosi come martelli, poi una tempesta di colpi devastò la vegetazione.

Ora i rallentati erano rimasti in quattro, e nella loro estasi assassina calpestavano e ghermivano i nemici. La torre sbuffò fumo e si mosse. La mitragliatrice colpì un'altra cactacea, una femmina, perforandola dall'anca al seno con una striscia di proiettili, e lei prima barcollò poi, con un movimento rude e innaturale, parve strapparsi in due lungo quella nuova apertura nel suo corpo.

Pomeroy era dritto in piedi. Stava urlando, e Cutter era sicuro che fosse il nome di Fejhechrillen a uscire dalla sua bocca. Proiettile dopo proiettile, continuò a sparare a ripetizione. I cani erano impazziti dalla furia, e mordevano inutilmente l'aria con le loro mascelle deformi.

Da molto lontano, arrivò il rumore di un colpo di fucile. Ancora un altro, e un uomo cadde dalla cima della torre di ferro.

La voce parlò chiara nell'orecchio di Cutter. «*Stai giù. Ti hanno visto.*»

Lui si lanciò a terra, seguì la scena attraverso gli spazi nell'erba dura come fil di ferro e sentì un altro di quegli spari distanti. Un miliziano scivolò giù da cavallo.

Cutter vide un ufficiale taumaturgo, guardò le vene e i tendini che gli affioravano sulla pelle mentre scintille di oscurità si dipartivano dall'uomo. Sparò e mancò il bersaglio, ed era il suo ultimo proiettile.

Il taumaturgo urlò e i suoi vestiti si incendiarono; un getto di energia lattiginosa zampillò dal terreno proprio sotto i piedi della ge'ain più grossa, la trapassò, si innalzò nel cielo e scomparve. La cactacea si abbatté al suolo mentre la linfa scorreva copiosa dal suo corpo. Lo stregone sanguinava dagli occhi ma era trionfante, e fu abbattuto dal tiratore invisibile. I due ge'ain superstiti stavano calpestando a morte i miliziani.

Uno si abbracciò alla torre irta di fucili e pistole, la scosse, la torse con violenza. Mentre il suo simile spazzava via quel che restava di uomini, cavalli e cani mutanti, lui continuò a infuriare contro quella colonna di metallo. La struttura oscillò all'indietro, devastata, fuori equilibrio, diffondendo il panico tra i cavalli che la trainavano. Cadde lentamente, si sfasciò al suolo riducendosi in pezzi, sputando fuori uomini vivi e morti.

Quelli che ancora potevano provarono a fuggire, e i due rallentati li inseguirono, calpestandoli con grottesche movenze da bambini. Un cavaliere si stagliò all'orizzonte, mentre galoppava verso il campo di battaglia. Cutter sentì di nuovo il suo bisbiglio - *Salva i cani, non lasciare che li uccidano tutti, per l'amore di Jabber* - ma non era un ordine; lo ignorò e prese a correre, come i suoi amici, verso la cresta dove si era appostato Fejh. Lo trovarono sparpagliato sull'erba.

Andava e andava, l'uomo sospeso nel nulla, volava, la posizione immutabile, l'andatura veloce attraverso l'aria. Oltre le diramazioni dell'estuario paludoso, tra isole appena abbozzate, superando le mangrovie e le arcate dei loro viticci, al di là di sponde di strame e fanghiglia fino al deserto roccioso, un paesaggio frastagliato.

Per compagno aveva un uccello, una lepre, una vespa grande quanto una colomba, un pesce, una volpe, un piccolo di cactus, tutti con un'escrescenza tumorale di carne e venature a devastarne l'aspetto mentre si aggrappavano all'uomo o stavano al passo con lui, spingendo fino all'impossibile i loro corpi da una guglia rocciosa all'altra. L'uomo sospeso nel nulla arrivò a una prateria. Per un po' la bestia sotto di lui fu un'antilope, che correva come nessun esemplare della sua specie avrebbe mai potuto fare.

Andavano e andavano, velocissimi oltre le bollenti terre laviche. Si diressero a nord superando piccoli alberi e villaggi in fiamme e ancora a nord e l'andatura aumentò e qualunque fosse l'animale che seguiva l'uomo o gli si aggrappava addosso o volava sopra di lui la loro velocità continuava a crescere ed erano a caccia, osservando segni sul terreno e nell'aria che solo loro potevano vedere, sempre su una pista, sempre più vicini.

5

Si riunirono per seppellire Fejh. I cani mutanti giravano intorno ai corpi dei miliziani, ululando per la sorte dei loro padroni.

I due rallentati erano rimasti in piedi, le gambe ancorate al terreno, nella loro posizione di riposo. Non tutti i soldati erano morti. Quelli troppo malconci persino per strisciare via, lanciavano deboli urla tra i brevi e veloci respiri. Ma i superstiti erano solo quattro o cinque, e si stavano spegnendo lentamente, per quanto si sforzassero di restare aggrappati alla vita.

Mentre Cutter era ancora intento a scavare, un uomo a cavallo passò in mezzo ai cani impazziti. I viaggiatori voltarono le spalle al cadavere del loro amico, per osservare il nuovo arrivato.

Questi li salutò con un cenno del capo, toccandosi la tesa del cappello. Aveva lo stesso colore della sabbia. Il farsetto era scolorito dal sole, e dai malconci pantaloni in pelle di cervo si alzavano nuvole di polvere. C'era un fucile appeso dietro la sua sella, e da ogni fianco gli pendeva una pistola multicanne.

L'uomo si fermò a guardarli. Fissò gli occhi su Cutter, si accostò la mano destra alle labbra chiudendola a mo' di imbuto e prese a mormorare. E Cutter lo sentì, chiarissimo, come se la bocca fosse vicina al suo orecchio.

«*Dobbiamo sbrigarci. E faremmo bene a prendere uno dei cani.*»

«Chi sei?» gli chiese. L'uomo si girò verso Pomeroy, Elsie e poi di nuovo nella sua direzione, sempre muovendo le labbra. Quando fu il suo turno, Cutter sentì: «*Drogon.*»

«Un sussurrante» commentò Pomeroy con sospetto, e Drogon si voltò verso di lui e bisbigliò qualcosa attraverso l'aria. «Sì» gli rispose Pomeroy. «Di questo puoi essere dannatamente certo.»

«Che ci fai qui?» domandò Cutter al cavaliere. «Sei venuto per aiutarci a seppellire...» non riuscì a terminare la frase, e poté solo indicare alle sue spalle. «Perché ci stai seguendo?»

«*Te l'ho già spiegato*» sussurrò Drogon. «*Vogliamo la stessa cosa. Voi*

siete degli esuli ora, e lo stesso vale per me. Inseguiamo lo stesso obiettivo. Sono alla ricerca del dannato Concilio di Ferro da anni. Non ero sicuro delle vostre intenzioni, devi capirmi. E magari non lo sono neanche adesso. E non siamo i soli che si preoccupano del Concilio, dovresti saperlo. Dovresti sapere perché questi *stronzi sono qui*» aggiunse, indicando i corpi riversi al suolo e sanguinanti dei miliziani. «*Secondo te perché vi sto seguendo? Dovevo capire da che parte state*.»

«Che ti sta dicendo?» volle sapere Elsie, ma Cutter le fece segno di tacere.

«*Ancora non ho deciso se posso ridarmi davvero, ma vi ho tenuti d'occhio e so che siete la mia unica possibilità. E vi ho dimostrato che per voi è lo stesso nei miei confronti. Sarei andato insieme al vostro uomo se ne fossi stato in grado, quando ho saputo che era partito.*»

«Come puoi essere al corrente di...»

«*Non sei l'unico ad avere occhi e orecchie, non sei l'unico a sapere chi lui sia. Ma dammi retta, non abbiamo tempo da perdere: non è solo lui a essere inseguito. Questi soldati erano dietro al vostro uomo - non avevano più informazioni di noi al riguardo, in ogni caso - ma ce ne sono altri che seguono voi. Sono sulle vostre tracce da quando avete lasciato Rudewood. Guadagnano terreno. E per giunta non si tratta solo della milizia.*»

«Come? Cos'altro c'è?» E, con voce piena di terrore, Cutter ripeté agli altri la risposta.

«Handlinger» disse.

Spaventati più dall'idea di morire da soli che dalla rabbia dei loro nemici, i pochi miliziani ancora vivi cominciarono a chiamare a gran voce. Non avevano nessuna intenzione nascosta, nessuna ultima risorsa - non era un tentativo d'inganno in vista di una qualche azione disperata: volevano solo che qualcuno gli parlasse mentre giacevano distesi sotto il sole cocente.

«Ehi, ehi, ehi, amico, ehi amico.»

«Dai, vieni qui, dai.»

«Jabber, il mio braccio è andato, oh, Jabber, *Jabber* è andato.»

Erano per lo più sulla trentina, e i loro volti lucidi di sudore avevano espressioni di orgoglio e rassegnazione; non si aspettavano di ricevere pietà, né la chiedevano, volevano solo testimoniare della propria esistenza prima di morire.

I cani abbaiavano correndo in circolo. Drogon ne aveva isolati tre, e li teneva a bada restando a cavallo come un pastore con le sue pecore. Li

manteneva calmi impartendo loro comandi silenziosi.

«Perché ci sta aiutando?» chiese Elsie. «Cosa vuole?»

Pomeroy era dell'idea di ucciderlo, o almeno di legarlo e lasciarlo lì.

«Diamine, non lo so» rispose Cutter. «Dice di aver saputo quanto è successo. E che anche lui sta cercando il Concilio. Non lo so. Ma pensate a quello che ha fatto - avrebbe potuto ucciderci tutti, volendo. Mi ha salvato la vita, ha fatto fuori un tipo che mi teneva sotto tiro. Avete visto come usa quelle sue pistole. E come tu stesso hai detto, Pom, è un taumaturgo.»

«È un sussurrante» lo corresse disgustato il suo amico. «Solo uno stregone dei bisbigli.»

«Io li ho sentiti i suoi bisbigli, amico. Ti ricordi? Non si tratta di borbottare qualcosa a un cane per tenerlo buono. La sua voce mi è arrivata a *chilometri* di distanza, e ha costretto me e il capo di quei libeRifatti a obbedirgli.»

Era un settore ristretto della magia, la subvocalurgia: scienza di suggestioni furtive, una rude tecnica da predoni. Ma quell'uomo l'aveva trasformata in qualcosa di più grande.

I cani erano Rifatti. I centri olfattivi dei loro sistemi nervosi erano stati espansi in modo osceno. I crani erano mollicci e oblunghi, come se i cervelli deformi ne fossero ribolliti fuori. Le bestie avevano occhi sottili, e sulla sommità delle fauci le narici erano dilatate e la carne del naso era lucida e semovente, simile a quella dei maiali. Ai musi grinzosi erano collegati dei cavi, che finivano nelle batterie trasportate dai cani stessi, dando vita a un circuito taumaturgico. Ogni esemplare aveva un pezzo di stoffa nel collare.

«Oh Jabber, quelli sono i suoi maledetti vestiti» si avvide Cutter.

«*Ne possono seguire le tracce attraverso i continenti*» gli bisbigliò Drogon. «*È così che lo stavano inseguendo.*»

Non uccisero i soldati sopravvissuti, non sputarono sui loro volti né gli diedero da bere: si limitarono a ignorarli nel modo più assoluto. Drogon era concentrato sui cani. Continuava a sussurrare, e gli animali si stavano sempre più calmando. Erano ansiosi di affidargli la loro fiducia.

«Quelle bestie sono nostre» lo affrontò Pomeroy. Drogon scrollò le spalle e gli porse un guinzaglio, e il cane deforme si girò a guardarlo mostrandogli le zanne. «Qual è la tua storia? Chi sei, in verità?» chiese lui allora.

Drogon si voltò in direzione di Elsie, bisbigliando, e la donna si incammino verso di lui. Il sussurrante le prese le mani e se le portò alla fronte, e

lei entrò in trance. L'uomo continuò a parlarle, raccontando cose che solo lei era in grado di sentire.

Quando Drogon ebbe finito, la donna aprì gli occhi. «Mi ha detto di leggere la sua mente. Di stabilire se dice la verità. E poi mi ha spiegato: 'Voglio ciò che volete voi, voglio trovare il Concilio.' Viene dalla città, ma di sicuro non è parte del maledetto Parlamento, e non sta con la milizia. Sostiene di essere un *vaquero*, una specie di cowboy. Ha vissuto da nomade per vent'anni.

«Secondo lui ci sono troppe storie sul Concilio per poterne negare l'esistenza. Ed è una risorsa preziosa per quanti non hanno più patria. Il Concilio di Ferro. Una terra promessa. Così quando gli è giunta voce di quanto stava succedendo - quando ha saputo chi era andato a proteggere il Concilio - ha sentito di dover seguire quell'uomo e aiutarlo. A trovare il posto. E così ci ha seguiti. Finché non si è sentito sicuro di potersi fidare.»

«Tu non sei una veggente» disse Pomeroy. «Tutto questo non significa un cazzo.»

«Hai ragione, non sono una veggente, ma ho una forma di potere.» Elsie lo guardò in malo modo. «Delle sensazioni. E ti assicuro che lui era sincero.»

Il sussurrante si rimise il cappello e tornò ai cani, subvocalizzando i suoi ordini finché le bestie non presero a saltellare giocose tra i cadaveri dei loro padroni.

«Non ha nessun modo per essere sicura di quanto ha detto, Cutter» insisté Pomeroy.

Per quale cazzo di motivo dovrei essere io a decidere? si chiese lui.

Drogon fece annusare i pezzi di abiti ai cani, che dilatarono ancor di più le loro assurde narici e, sbavando, si girarono verso nord. «*Dobbiamo andare*» spiegò Drogon a Cutter. «*Ci stanno ancora inseguendo, non lo dimenticare. Ci siamo quasi, ormai, ci siamo quasi.*»

Elsie provò a ringraziare i rallentati, ma non ottenne alcuna reazione. «Dovete andare via» gridò. «Stanno arrivando gli handlinger.» Ma i ge'ain non risposero. Erano immobili in mezzo ai resti della loro vendetta e non avevano bisogno d'altro. Gli umani poterono solo urlare la propria gratitudine e abbandonare le cactacee giganti, colmi di stupore. Cutter salutò la tomba di Fejh.

I cani procedevano a ventaglio davanti a Drogon, annusando di continuo l'aria e il terreno. Di tanto in tanto lui li lasciava correre tra la vegetazione, con un grande oscillare delle teste abnormi. Mentre Cutter e gli altri prose-

guivano nella loro lunga e faticosa avanzata, Drogon cavalcava in avanscoperta.

Sussurrava ai tre viaggiatori uno alla volta, da chilometri di distanza. I cani erano di nuovo liberi di correre, trascinandosi dietro cavi e circuiti, e quando si allontanavano troppo Drogon bisbigliava i suoi ordini e le bestie tornavano indietro.

«*Continuate a camminare*» disse a Cutter. «*Avete un handlinger alle calcagna.*»

Handlinger. Le mani insanguinate della storia. Parassiti a cinque dita, che ora si muovevano alla luce del sole.

Superarono un tratto pianeggiante tra due colline. Cutter pensò a Fejh, che stava lentamente essiccandosi sottoterra. Si voltò a guardare i segni che avevano lasciato, i morti e i moribondi, i due rallentati in piedi e immobili come alberi, i resti della schermaglia simili a una macchia di fuliggine.

Nella regione davanti a loro le piante erano in maggior numero e il terreno cominciava a salire, un pendio ricoperto di pietrisco al quale erano avvinte le radici degli ulivi. La scia polverosa di Drogon si apriva in una nuvola bassa. Precedeva il gruppo di viaggiatori, tracciando un percorso visibile come una cicatrice nel paesaggio. Lungo la via c'erano piante di saggina e rose selvatiche. A ogni suo passo, Cutter vedeva disperdersi moltitudini di cicale.

Come tante altre volte in quel viaggio, il tempo parve racchiudersi in se stesso, e ben presto Cutter si sentì incapace di proseguire. Un giorno era solo un istante prolungato all'infinito. Tutto intorno a lui - il ronzio degli insetti, la fugace comparsa di un minuscolo roditore - era il continuo ripetersi dello stesso evento.

Non dormirono molto, quella notte, disturbati dal ringhio dei segugi e dai sussurri di Drogon che si era accampato poco più avanti.

Rallentati dalle armi che avevano preso ai miliziani, cominciarono a lasciarsi dietro una pista di pugnali e fucili pesanti.

A un certo punto videro una garuda alta sopra di loro, le ali sul corpo di donna tese a emulare i bracci di una croce. La creatura scese in picchiata, come calamitata dal suolo, virò in direzione di Drogon per poi invertire bruscamente la rotta e risalire di nuovo in cielo.

«Ha provato la sua magia anche con lei» commentò Cutter. «Ma la garuda gli è sfuggita.» Sembrava compiaciuto.

I loro ritmi biologici non seguirono più l'alternarsi di giorno e notte: si addormentavano per pochi minuti anche con la luce del sole, al crepuscolo o nel buio più pesto. Quando il sussurrante riposava, lo faceva restando in sella. Lungo la catena montuosa incrociarono delle piccole bestie maculate, che ricordavano i gorilla per il loro avanzare sulle nocche e le giraffe per il modo in cui si protendevano a mangiare le foglie dai rami più bassi.

«*Dovete andare più veloce*» si sentì mormorare Cutter in un orecchio. «*L'handlinger è sempre più vicino.*»

Guidati dalla luce della luna, seguirono Drogon verso una linea di colline sovrastata da un altopiano. E videro l'oscurità: un corridoio scavato nella montagna. Ci sarebbero arrivati al mattino, e Cutter già immaginava il sollievo che avrebbe provato col cielo caldo e feroce ridotto a una striscia incandescente incastrata tra pareti di roccia ricoperte di licheni.

«Sta arrivando qualcosa» annunciò Elsie. Sembrava impaurita, terrorizzata. «Sta arrivando qualcosa da sud.» C'era un misterioso elemento di disturbo nelle miglia di paesaggio che si stendevano alle spalle dei viaggiatori, qualcosa che la vista non riusciva a percepire. Cutter sapeva che la donna non aveva dei grandi poteri, ma di sicuro aveva avvertito qualcosa.

A oriente il sole aveva appena iniziato a sorgere, e alle prime luci dell'alba Cutter vide la polvere sollevata dal cavallo di Drogon, più giù, oltre l'altopiano. Il sussurrante era quasi arrivato all'entrata del canyon.

«*Seguite questo passaggio*» bisbigliò ai viaggiatori. «*In fretta. L'handlinger vi è quasi addosso, ma potete farcela ad arrivare qui se vi* date una mossa! *I cani stanno ululando. Sentono l'odore del nostro uomo, è vicino, anche lui ha preso questa via. Sbrigatevi a raggiungermi, così forse potremo... potremo affrontare l'handlinger, tendergli un'imboscata.*» Un piano davvero debole.

A quel punto Drogon doveva essersi girato, lasciandosi trainare dalla muta di segugi che abbaiando si erano lanciati di corsa nella spaccatura tra le rocce. Cutter pensò ai massi sporgenti sotto i quali sarebbero passati, e ricordò con chiarezza la scena osservata nella stanza del suo amico evaso, l'uomo che l'aveva fatto arrivare fin laggiù. Rivide la corda tesa a pochi centimetri da terra e gli uomini morti e sepolti, cumuli di diverso materiale dalle forme vagamente antropoidi.

«Maledizione. Torna indietro! Torna indietro!» Urlò come mai aveva fatto prima. Pomeroy e Elsie incespicarono: si erano addormentati addirittura in movimento. Con le mani a coppa attorno alla bocca, Cutter gridò ancora. «Fermati! Fermati!»

Sparò diversi colpi in aria.

Drogon gli parlò nella mente: «Ma *cosa stai facendo? L'handlinger ti sentirà...*» Ma lui continuò a chiamarlo, caracollando sulle gambe esauste. «Fermati!» urlò di nuovo. «Non entrare in quel passaggio. È una trappola.»

Una nuvola di polvere gli venne incontro, tremolante per effetto del caldo sempre maggiore, e cominciò a rivelare le sembianze di un uomo a cavallo. Drogon stava tornando.

«Non puoi andare lì dentro» ripeté a gran voce Cutter. «È una trappola. Una trappola golem.»

Drogon cavalcava in circolo intorno ai viaggiatori, come se fossero la sua mandria, e quando loro si bloccavano per la paura o la stanchezza esercitava la sua magia, sussurrando nei recessi più profondi delle loro menti, e i tre non potevano che obbedire.

«*Correte*» gli bisbigliava, e loro erano costretti a farlo.

Per raggiungere la pianura elevata dovettero prendere dei sentieri resi sdrucciolevoli dal pietrisco, e si aggrapparono a piante e radici nella loro scalata verso l'oscurità. Drogon lanciò il suo cavallo al galoppo lungo una via che non sembrava neanche percorribile. I cani, legati vicino all'ingresso della fenditura, tiravano i loro guinzagli, gli occhi porcini accesi di follia, le zanne snudate. Erano in una sorta di agonia, volevano entrare in quel passaggio e raggiungere la fonte dell'odore che percepivano sempre più forte.

«Il nostro uomo lo sa» realizzò Cutter. Si piegò in avanti appoggiandosi alle ginocchia e tossì forte, la gola intasata da polvere e terriccio. «Sa che lo stanno inseguendo.»

«*L'handlinger*» bisbigliò Drogon, indicando una macchia lontana, sul limitare della pianura. «*Dobbiamo muoverci.*»

Cutter insisté: «Lo sa che qualcuno sta arrivando, e non ha fatto nulla per celare il proprio odore. Crede che siano gli uomini della milizia a inseguirlo, e vuole che si infilino qui dentro. È una trappola. Non possiamo entrare. Dobbiamo aggirare il canyon. E dall'altra parte ci sarà lui ad aspettarci.»

Non persero molto tempo a discutere, con l'handlinger che faceva cagliare l'aria al proprio passaggio. I cani continuavano ad abbaiare, e Drogon li portò nel tunnel e li uccise. Poi tutti lo seguirono per una ripida scala fatta di radici, fino a uno spiazzo roccioso. Il sussurrante ordinò «*Arrampicatevi*» nonostante fosse egli stesso in equilibrio precario, e Cutter e i suoi tro-

varono appigli per le mani, piccole rientranze dove mettere i piedi.

Drogon li guidò lungo i bordi della fenditura. Sotto di loro videro il cavallo e i cadaveri dei cani. Il sussurrante diede un ordine silenzioso alla sua bestia da monta, che soffiando aria dalle froge si avviò verso l'entrata del canyon.

«Che stai facendo?» chiese Cutter. «Se non gli dici di fermarsi gli sparo. Te lo giuro. Non possiamo rischiare che attivi la trappola.» Per un istante parve che Drogon fosse pronto a combattere, ma poi si girò e riprese a correre; il cavallo rimase immobile.

Cutter si guardò alle spalle e lanciò un urlo. La creatura che li seguiva, sospesa nel vuoto, aveva le sembianze di un uomo. Portava con sé un fardello. Era a pochi chilometri ormai, e sfrecciava con un terribile e innaturale movimento verso la parete rocciosa e il tunnel.

Dall'altro lato si estendeva la catena montuosa, e il paesaggio era tutto un lento risalire. Alla luce del sole ormai alto nel cielo, Cutter vide numerosi alberelli.

«Dobbiamo aspettare che quel bastardo se ne vada» disse Pomeroy.

«*Non possiamo*» rispose Drogon, ripetendolo poi anche a Cutter. «*Non è qui per il vostro amico, ma per noi. Segue l'eco dei nostri pensieri. Dobbiamo arrivare dall'altra parte del passaggio e poi lo affronteremo.*»

«Affrontarlo?» esclamò Pomeroy. «È un *handlinger*.»

«Andrà tutto bene» li rassicurò Cutter. Improvvisamente, sembrava nutrire una ferrea convinzione. «Vedrete, quel mostrò sarà sistemato.»

Fu poi lui, e non Drogon, a trovare la strada verso l'altro lato del passaggio. Uno a uno ridiscesero dal fianco del canyon, il sussurrante per ultimo. «*Il maledetto handlinger è* troppo *vicino*» mormorò a Cutter. «*È davanti all'ingresso, e ha visto i cani. Sta per entrare.*»

Cutter si guardò intorno. Vengo a dare un'occhiata, pensò. Vengo a vedere la tua trappola. Corse verso l'uscita del tunnel. «Ma che fai?» gli urlarono i suoi compagni. «Torna qui!»

«*Fermo*» gli intimò il sussurrante, e lui dovette obbedire. Gridò, infuriato.

«Lasciami andare, devo *controllare* una cosa» disse. I piedi erano radicati al suolo. «Lasciami andare, cazzo!»

Drogon lo liberò. Lui si avviò con passo incerto verso la breccia. Con cautela e timore si avvicinò a quell'apertura cosparsa di pietrisco, i detriti dei massi circostanti. Si sporse verso l'interno. «Vieni ad aiutarmi. Aiutami a trovarlo» invocò.

Ci fu un rumore. Poteva sentire il movimento dell'aria. Esalazioni dalle pietre.

«*È vicino ormai*» gli sussurrò Drogon. Ma non si mosse, né lo fecero Pomeroy ed Elsie; si limitavano tutti a guardarlo come se avessero dimenticato ogni intenzione di fuga.

«Vieni ad *aiutarmi*» ripeté Cutter, scrutando nella penombra. Il mormorio di ciò che stava per arrivare lo paralizzava.

Vide un debole bagliore. Un cavo teso attraverso la soglia, che dall'altro lato arrivava fino alle rocce, per collegarsi alle batterie e ai motori che, Cutter ne era sicuro, vi si celavano dietro.

«Trovato!» urlò.

Quando rialzò il capo udì un cupo ululare. Foghe e brandelli di muschio vennero spinti nella fenditura tra le montagne. Il verso dell'handlinger era davvero orrendo. Cutter vide vorticare nel passaggio una raffica di terreno e vegetazione decomposta. Gli arrivava un rumore sincopato, come un rullo di tamburi intervallato dagli sbuffi di un cavallo. Tornò a girarsi verso i suoi compagni. «Preparatevi a correre» disse loro. «Preparatevi a correre, cazzo!»

Arrivò. Fragoroso. Un cavallo al galoppo, diretto verso di loro. Le zampe si muovevano con tale aliena rapidità che il loro rumore sembrava quello di un plotone in marcia. Era l'animale di Drogon. Si era lanciato a una velocità impossibile per qualsiasi altra bestia, tra spunzoni di roccia e irregolarità del terreno che gli contorcevano le caviglie e gli scheggiavano gli zoccoli, ma continuava a correre nonostante le ferite, il corpo striato dal sudore e dal sangue che colava dai tagli. Aveva qualcosa, addosso. Una creatura chiazzata aggrappata al collo, un essere con una corta coda, simile a una larva, che si stava infilando nelle carni del cavallo.

Alle spalle della bestia apparve una figura. Un uomo. Era sospeso in aria, le braccia incrociate; scivolò verso Cutter e gli altri con uno scatto terrificante. Li aveva visti. Il corpo, immobile, ruotò verso il basso lungo il proprio asse verticale, la testa in avanti. Cominciarono a sparare, e l'uomo andò loro incontro, con le punte dei piedi che rimbalzavano sulla roccia.

Cutter sparò e cadde all'indietro slittando sulla pietra levigata. Stavano sparando tutti. Il sussurrante stava a gambe larghe e faceva piovere proiettili con grande perizia, una pistola in ogni mano, mentre Pomeroy e Elsie facevano fuoco all'impazzata, e le loro pallottole andavano comunque a segno; videro il sangue sprizzare dal cavallo e dall'uomo imperturbabile, ma nulla parve rallentare la loro avanzata.

L'uomo sospeso nel nulla spalancò la bocca e sputò fuoco. La fiammata lambì il cavo e lo fece scintillare, così ci fu un istante, il frammento di un secondo in cui i due handlinger videro il metallo, ma l'impeto della loro corsa li trasportò in quella direzione e l'uomo e il cavallo spalancarono la bocca per la sorpresa ma non riuscirono a fermarsi. Lo spezzarono, uscendo alla luce del sole.

Alcune pietre si staccarono dalla parete dove terminava il cavo, e volarono verso l'esterno. Fili e bobine entrarono in azione spedendo flussi di corrente taumaturgica nei circuiti, e con uno scoppiettio di valvole fu rilasciata una massa di energia finora repressa, innescata da quel filo sottile a uno scopo preciso: creare un golem.

E la creatura si compose con ciò che le era intorno. La sostanza del vuoto. Tutta la materia all'interno di quel campo pulsante d'energia prese a muoversi. La pietra si dispiegò, ed era come se avesse da sempre avuto le vaghe forme di un essere umano, disteso, alto più di sei metri: il leggero pendio fatto di frammenti di roccia era un braccio, i cumuli di materiale friabile l'altro; i massi immensi erano un ventre rigonfio, con gambe minerali e una testa di terra cotta dal sole.

Il golem era un essere primordiale, istruito con semplicità omicida. Muovendosi a una velocità assassina allungò braccia che pesavano diverse tonnellate, e bloccò gli handlinger. I due provarono a reagire. Ma subito il golem fece entrare i suoi sassi nella carne del cavallo e gli spezzò il collo, schiacciando l'handlinger, il parassita a forma di mano che si contorceva nella criniera.

L'uomo fu più veloce. Sputò una fiammata che passò come un'inutile onda sul volto del golem. Con forza sovrannaturale, l'uomo si strinse a un braccio di pietra e lo disarticolò, costringendo l'avversario a movenze più stentate. Ma la stretta del golem rimase salda. Nonostante l'arto che cadeva in macerie, mise giù l'uomo volante, gli afferrò le gambe con una mano rocciosa e la testa con l'altra e lo contorse fino a smembrarlo.

Appena ebbe ucciso la creatura ospite del secondo parassita, mentre il corpo lanciato via era ancora in volo, il golem cessò di esistere: aveva ottemperato al proprio scopo. I massi e la terra che lo componevano cominciarono a cadere. Si spaccarono con un grande frastuono, seppellendo per metà il cavallo morto.

Il cadavere devastato dell'umano rotolò sulle piante di un alto felcete, col sangue che colava sui massi sottostanti. Tra gli abiti, si indovinavano i movimenti spasmodici di una qualche creatura.

«State lontani» disse Cutter. «Sta cercando un altro corpo da infettare.»

Drogon cominciò a sparare quando il corpo ancora scivolava giù. Non appena i resti dell'uomo si fermarono, dai vestiti venne fuori una creatura tutta zampe, dello stesso color porpora di un livido. Avanzava con movenze da ragno.

I tre viaggiatori e il sussurrante si sparpagliarono. Il tonante archibugio di Pomeroy esplose un colpo ma la creatura non si arrese, ed era a meno di un metro da Elsie - che urlava di terrore - quando i proiettili delle multicanne di Drogon la fermarono. Lo stregone dei sussurri si incamminò verso l'essere continuando a sparare, tre pallottole spedite con gran precisione nel corpo della cosa nascosta nell'erba. Dopo averle assestato un calciò la tirò su, ridotta a una massa di brandelli sanguinanti.

Era una mano. Una mano destra ricoperta di chiazze. Dal polso cresceva una piccola coda. Oscillò, morta e gocciolante sangue.

«*Dextrier*» spiegò il sussurrante a Cutter. «*La loro casta guerriera*.»

Ci fu un altro frastuono, come se un grande animale si stesse aprendo la strada tra gli alberi. Cutter si girò in quella direzione, cercando di prendere la mira con le sue pistole scariche.

Il rumore si ripeté ancora, e qualcosa si infilò in un boschetto a mezzo chilometro di distanza. Poi venne fuori, alla luce del sole. Un gigante, un immenso uomo di colore grigio. Lo guardarono camminare nella loro direzione, senza saper cosa dire o fare. Cutter lanciò un urlo e iniziò a correre. Prese ancor più velocità quando il colosso di argilla fu più vicino e lui vide qualcuno, appollaiato sulla spalla del gigante, che lo salutava con ampi cenni della mano: un uomo, che balzò giù e gli andò incontro a braccia aperte, urlando frasi che nessuno poteva sentire, sollevando a ogni passo, proprio come Cutter, una poltiglia di polline e insetti appiccicosi che sporcò entrambi.

Cutter correva verso l'alto; l'uomo verso il basso. Cutter lo chiamò a gran voce, lo chiamò per nome. Stava piangendo. «Ti abbiamo trovato» disse. «Ti abbiamo trovato.»

Parte seconda
Ritorni

6

Una finestra si spalancò alta sopra il mercato. Ovunque le finestre si a-

privano sopra i mercati. Una città di mercati, una città di finestre.

Di nuovo New Crobuzon. L'incessante, l'inossidabile. Calda in quella primavera, ricca di prede: i fiumi avevano un cattivo odore. Rumorosa. L'infinita New Crobuzon.

Cosa si muoveva intorno e oltre le dita protese della città? Volatili, feccia aerea, wyrmen[3], aeronavi dai colori accesi, fumo e nuvole. Le naturali inclinazioni del paesaggio erano tutte ignorate da New Crobuzon, che si elevava o incassava seguendo ben altri capricci: era un labirinto tridimensionale. Tonnellate di mattoni e legno, cemento, marmo e ferro, terreno, acqua, paglia e intonaco davano vita a soffitti e pareti.

Di giorno il sole bruciava via i colori da queste mura e dai logori orli dei poster che le ricoprivano come piume, riversando lentamente su tutto il suo colore ambrato. Chiazze d'inchiostro annunciavano vecchi spettacoli, mentre il cemento si essiccava. C'era anche il famoso ritratto del Consigliere di Ferro, replicato in serie e con scarsa abilità nei graffiti di qualche dissidente. C'erano ponti e passatoie aerei, legati ai resti di antiche strutture come gli erosi pilastri di un qualche arco votivo. I cavi tagliavano l'aria emettendo note diverse, e così il vento suonava New Crobuzon come un immenso strumento.

La notte portava nuove luci, tubi elettro-barometrici di gas lucente, vetro che assumeva forme complesse per imitare le lettere di nomi e parole o per abbozzare i contorni di qualche figura. Un decennio prima non esistevano, o la tecnica che ne permetteva la realizzazione era stata a lungo dimenticata: adesso al calare dell'oscurità le strade erano tutte agghindate dal loro vivido e fulgido bagliore, che stava facendo scomparire le lanterne.

C'era molto rumore. E si innalzava senza alcun rimorso. C'erano sempre persone in giro, dappertutto. New Crobuzon.

«...e allora l'altro o-pe-ra-to-re disse al formai i-sti-ga-tore che non avrebbero sentito la sua orazione, il sol pensiero un'aberrazione...»

Sul palcoscenico, la sciantosa Adeleine Gladner, col nome d'arte di Adely Gladly (pronunciato in modo che facesse rima, *Éd'li-Gléd'li*), portò avanti con urla e mormorii la sua canzone *Istigazione Formale* ricevendo applausi e fischi di approvazione da un pubblico ubriaco ma fragoroso e appassionato. Camminava in modo affettato, scalciando sotto le gonne (il suo costume era una datata caricatura degli abiti di una prostituta, e infatti più che libertina la faceva apparire pudica). Agitò le decorazioni di merletto verso la folla dei suoi ammiratori e sorrise, raccogliendo i fiori che le

lanciavano senza smettere di cantare.

La sua celebre voce era proprio come si diceva fosse, rauca e davvero bella. Il pubblico era in sua balia. Ori Ciuraz, in fondo alla sala, osservava il tutto con ironia, ma non per questo era immune al fascino della cantante. Non conosceva a fondo gli altri al suo tavolo, andavano bene appena per un brindisi. Guardavano Adely mentre lui guardava loro.

La Fallybeggar Hall era un locale immenso, pieno di fumo e degli odori di droghe diverse. Nei palchi riservati e nella galleria soprelevata c'erano gli emeriti della città e i loro attendenti, e a volte anche le emerite. Francine II, la regina del crimine khepri, era una cliente abituale. Ori non riusciva a vedere bene oltre i bordi delle balaustre intonacate e attraverso i vapori quasi tossici dell'ambiente, ma sapeva che la figura che si muoveva in quel palco era un alto ufficiale della milizia, e nell'altro c'era di sicuro uno dei Fishbone Brothers, e quell'altro palco ancora apparteneva a un magnate dell'industria.

A ridosso dell'orchestra vicino al palcoscenico era tutto un raggrupparsi di uomini e donne, un insieme poliglotta e multietnico con lo sguardo all'altezza delle caviglie di Adely. Ori si mise a seguire i confini tribali del pubblico.

Tutto un luccicare di vagabondi, ladruncoli e i loro boss, soldati fuori servizio e galeotti fuor di prigione, ricchi spendaccioni e stagnini, mendicanti, magnaccia e le loro ragazze, approfittatori, tagliagole, poeti e agenti di polizia. Per lo più umani, qua e là una cactacea (accesso consentito solo se con gli aculei strappati) a sovrastare la folla, la testa a forma di scarabeo di qualche khepri. Da diverse bocche pendevano sigari e sigarette, e gli avventori tenevano il tempo delle canzoni con coltelli e bicchieri mentre i camerieri passavano tra i tavoli, sul pavimento ricoperto di segatura. Alle estremità della sala si formavano continui capannelli, e uno come Ori - assai familiare con la Fallybeggar Hall - era in grado di capire dove questi gruppi si sovrapponevano e dove si separavano, potendo quindi farsi un'idea delle diverse identità.

Di sicuro c'erano miliziani, nella sala, ma nessuno con addosso l'uniforme. L'uomo alto e muscoloso sul fondo del locale, Derisov, era un agente - lo sapevano tutti, ma nessuno era al corrente dei suoi contatti o della sua reale posizione gerarchica, quindi non si arrischiavano a ucciderlo. Vicino a lui c'erano degli artisti, tutti presi a dibattere sulle rispettive scuole e correnti con passione settaria.

Nei pressi di Ori e intenti a fissarlo, sedevano a un tavolo quattro giova-

ni di bell'aspetto, membri del New Quill, e fingevano di sputare in terra in modo fin troppo evidente ogni volta che uno xenotipo passava troppo vicino. Avrebbero dovuto odiare Ori ancor più che un cactus o una khepri, poiché lui faceva parte dei rinnegati della razza; e reso spavaldo dall'ambiente, dal locale cosmopolita e rumoroso, Ori alzò lo sguardo a incontrare i loro occhi mentre con un braccio cingeva l'anziana vodyanoi al suo fianco. Lei si girò, sorpresa, ma quando vide i Quill emise un grugnito di approvazione e si sistemò ancor più vicino a Ori, osservando a turno lui e gli altri giovani.

«Sei un bravo ragazzo» gli disse, ma per quanto gli batteva forte il cuore Ori poté solo fissare i quattro che lo guardavano. Uno di loro parlò con rabbia ai suoi compagni ma fu messo a tacere da uno di questi, che rivolto a Ori inarcò le sopracciglia, si batté un dito sull'orologio e col solo movimento delle labbra compitò: a dopo.

Ori non era spaventato. Il suo gruppo era lì. Gli venne quasi da annuire al giovane Quill in segno di sarcastica sfida, ma quel tipo di complicità lo stomacava e quindi distolse lo sguardo. Vedeva i propri amici e compagni, intenti a discutere più animatamente dei pittori, ma si sarebbero subito riuniti per battersi al suo fianco, se necessario. Ed erano in molti. I Quill non sarebbero stati in grado di affrontare una rissa con loro.

La folla era ormai in delirio per Adely, e tutti cantavano insieme a lei le strofe del suo pezzo di apertura, tamburellando con le dita quando lo concluse - «una volta ancooor, nella pioooggia» - per poi esplodere in un selvaggio applauso. I membri del New Quill, gli artisti, i vari gruppetti e capannelli, tutti si unirono all'ovazione senza alcun freno.

«Oh, vi ringrazio tutti, sì, siete i miei tesori, davvero» disse lei tra le urla e, grazie alle sue doti vocali, riuscì a farsi sentire. Proseguì: «Sono qui per augurarvi la buona sera e per chiedervi di mostrare il vostro calore a chi si esibirà oggi, date a tutti un caloroso benvenuto, fategli capire che li amate. È la prima volta, per alcuni di loro, e tutti sappiamo com'è la prima volta, no? Un bel po' di delusione, non è vero, ragazze?» Il pubblico scoppiò a ridere per la battuta, ma c'era anche gioia per quella che era ovviamente un'introduzione al suo brano, *Hai finito?* E infatti, ecco il familiare suono di oboe da commedia che starnazzò come un'anatra, le note iniziali, poi Adely prese un gran respiro, fece una pausa e urlò «A dopo!» correndo dietro le quinte, accompagnata da 'buuu' scherzosi e da finte urla di delusione.

I primi artisti salirono sulla ribalta. Una famiglia di cantanti, due bambini conciati come bambole e la madre che suonava una spinetta. Quasi tutti li ignorarono.

Vacca, pensò Ori. Adely aveva fatto la sua comparsa ed era sembrata davvero generosa con la sua presentazione degli altri artisti. Ma il pubblico era lì per lei, così quel piccolo accenno a un suo pezzo era stato di sicuro un peso gravoso da portare sulle spalle di chi l'avrebbe seguita. Li aveva resi una delusione garantita, per quanto bravi potessero essere in realtà. È già abbastanza difficile doversi esibire dopo un grande nome, anche senza un simile sabotaggio, non importa quanto dolce possa essere la donna che lo compie. Tutti adesso avrebbero portato avanti con difficoltà i propri numeri, davanti a persone che attendevano con ansia il ritorno di Adely.

Il trio melodico diede poi spazio a un ballerino. Era un uomo un po' in là con gli anni ma agile, e Ori lo osservò con attenzione non dovuta alla sola cortesia, ma fu imitato da pochissimi altri avventori. Poi fu il turno di un cabarettista, un povero brocco che sarebbe stato deriso anche senza l'intervento di Adely.

Tutti gli intrattenitori erano merce pura, umani non Rifatti. E la cosa fu motivo di preoccupazione per Ori - non sapeva se fosse o meno una coincidenza che, con i Quill tra il pubblico, non si erano esibiti artisti xenotipi. Possibile che il partito New Quill avesse preso le redini della Fallybeggar Hall? Il solo sospetto era odioso.

Alla fine l'inutile commediante terminò il suo numero. Era giunto il momento per l'ultimo pezzo di apertura prima dello spettacolo principale. Il TEATRO DEI BURATTINAI FLESSIBILI, dicevano i volantini, RAPPRESNTERÀ LA TRISTE E ISTRUTTIVA STORIA DI JACK MEZZAPREGHIERA. Ori era lì per quello. Non per Adely Gladly.

Ci furono dei minuti di preparazione col sipario calato, mentre il pubblico chiacchierava dell'evento più atteso della serata, l'angelo canoro di Dog Fenn. Ori sapeva che i Burattinai Flessibili stavano approntando gli ultimi accorgimenti scenici, e sorrise.

Quando i drappi di velluto finalmente si separarono, accadde che, senza che ciò fosse annunciato da alcuna musica, gli attori erano lì fermi in attesa, tanto che per alcuni secondi nessuno se ne accorse, fino a che il fumo di sigari e sigarette non parve dissiparsi un po' e ci furono un paio di lievi sussulti alla vista del secondo palco all'interno del palco. Giunse il momento della solenne dichiarazione di fede e verità da parte degli artisti. Ori vide uno dei Quill alzarsi in piedi.

L'apparato scenico era quello consueto - il teatro delle marionette grande quando la carrozza di una diligenza con le sue piccole figure intagliate nel legno immobili sul palco in miniatura - ma i pannelli laterali e il finto arco del proscenio erano stati eliminati, e i burattinai erano in piena vista, con abiti di un grigio scuro fin troppo simile a quello degli ufficiali miliziani. E il palco della Fallybeggar era affollato di altri elementi, uno strano insieme di materiali diversi. Un lenzuolo era stato teso a una parete, e delle lanterne magiche vi proiettavano articoli di giornale. C'erano persone, in scena, il cui ruolo era poco chiaro, un gruppo di attori" e dei musicisti, avendo i Flessibili rifiutato l'orchestra locale in favore di un trio scarmigliato composto da un flautista, un suonatore di piffero e un terzo elemento che stava di fronte a una serie di lamine d'acciaio armato di bacchette da percussioni.

Ori agitò brevemente un pugno col pollice alzato verso il palco. I suoi amici rimasero immobili e silenziosi come morti finché i mormorii degli avventori non divennero più insistenti e quasi minacciosi, e dal fondo della sala si alzò un urlo di 'fuori dai coglioni'. Allora, con un suono potente e doloroso, uno dei musicisti colpì un pezzo di metallo. Subito dopo, mentre il rumore ancora riverberava, partì una dolce, allegra melodia che per metà imitava i canti di strada, e il percussionista trasse dalle sue lamine d'acciaio un delicato accompagnamento di rullante. Un attore fece un passo in avanti - indossava un completo immacolato, e aveva dei baffi posticci - accennò a un inchino, si portò le dita al cappello rivolgendosi alle donne della prima fila, e urlò un'oscenità che la censura aveva appena mitigato con l'inserimento di una consonante all'inizio, tramutandola in una poco convincente parola senza senso.

E di nuovo la gente si sentì oltraggiata. I Flessibili, comunque, erano artisti navigati - degli arroganti burloni, certo, ma dei professionisti - e giocarono con il loro pubblico mostrando grande perizia, tanto che dopo ogni momento d'offesa veniva un dialogo veloce e divertente, o della musica allegra, ed era difficile alimentare la propria rabbia. Ma si trattava comunque di una serie di sfide straordinarie, e la folla vacillava tra sorpresa e sconcerto. Ori comprese che era solo questione di verificare quanto a lungo i teatranti sarebbero riusciti a recitare prima che fosse troppo rischioso andare avanti.

Nessuno tra il pubblico era sicuro di capire a cosa stesse assistendo, una rappresentazione priva di struttura e fatta di urla, frasi spezzate, rumori e un rutilare di costumi astrusi e incomprensibili. Le marionette erano manovrate con eleganza, ma avrebbero dovuto essere - almeno questa era la

loro funzione originaria - i personaggi in legno di classiche favole morali, e non i piccoli provocatori che per mezzo dei burattinai indirizzavano mordaci risposte al narratore, lo contraddicevano (sempre nel tradizionale registro delle marionette, un burlesco linguaggio da bambini fatto di nomi composti e parole onomatopeiche), danzavano sulle note dei rumori e mimavano atti di lascivia per quanto glielo permetteva l'insieme di fili e giunture.

Sullo schermo rappresentato dal lenzuolo, si susseguivano a gran velocità immagini e persino animazioni - cicli di figure proiettate a tale velocità che sembravano correre o far fuoco con le loro armi. Il narratore arringava la folla e discuteva animatamente con le marionette e gli altri attori, e contro il crescente dissenso del pubblico la storia di Jack Mezza-Preghiera emerse in una forma assai caotica. Questo parve in qualche modo placare l'ira della platea - si trattava di una vicenda popolare, e tutti volevano vedere cosa ne avrebbe tirato fuori quel gruppo di avanguardisti anarchici.

L'orazione introduttiva era familiare. «Nessuno di noi lo ha dimenticato, ne sono sicuro» iniziò il narratore; e aveva ragione, lo ricordavano tutti, l'evento si era verificato appena vent'anni prima. I burattini lo misero in scena. A causa di un oscuro tradimento, Jack Mezza-Preghiera, il leggendario capo di una banda di libeRifatti, fu catturato. Gli tagliarono l'enorme zampa da mantide religiosa che aveva al posto della mano destra - gli era stata innestata in una struttura penitenziale, ma Jack l'aveva usata contro le autorità, così gliela portarono via. Le marionette ne diedero una macabra rappresentazione, il sangue fatto di nastri rossi.

Ovviamente la milizia l'aveva sempre accusato di essere un bandito e un assassino, e lui aveva davvero ucciso delle persone. Ma come molte altre versioni della storia, anche quella dei Flessibili lo mostrava per come sarebbe poi stato ricordato: un nobile vagabondo, un eroe. La cattura di Jack era una scena triste, con il beneplacito dei censori.

Non fu proprio un'esecuzione pubblica quella che decretarono per lui - non era previsto dalla costituzione - ma trovarono comunque il modo di mostrarne a tutti la fine. Per giorni interi fu messo alla gogna in BilSantum Plaza, fuori dalla Perdido Street Station, e il boia usò la frusta a ogni suo minimo movimento, interpretandolo come gesto di ribellione. La gente fu pagata per deriderlo: era quasi tutto prestabilito. Molti Crobuzonesi si recarono sul posto ma rimasero in silenzio. C'era chi diceva che quello non era il vero Jack - *non ha la tenaglia, hanno preso un poveraccio qualsiasi e gli hanno tagliato la mano, tutto qua* - ma il tono era più disperato che

convinto.

Ci fu un andirivieni di burattini davanti al patibolo di compensato dove il Jack di legno veniva preso a frustate.

Poi si alzò il rullare del tamburo di metallo. Tutti gli attori in scena presero a urlare e a fare cenno alle marionette miliziane, e sullo schermo si accese la scritta TUTTI INSIEME!, e nonostante lo scetticismo il pubblico si unì nel coro di *quaggiù, venite quaggiù.* Era andata davvero così - un diversivo da parte di qualcuno tra la folla, non si sarebbe mai saputo se organizzato o casuale, sebbene Ori avesse le sue opinioni personali al riguardo. Con la milizia che oscillava su per il piccolo palco dei burattini, gli tornarono in mente quei giorni.

Erano ricordi giovanili, le memorie di un bambino - non rammentava perché fosse in piazza allora, né con chi ci era andato. Era la prima volta da anni che i miliziani si mostravano pubblicamente in uniforme, un prodromo del loro futuro abbandono delle operazioni di polizia segreta, e come una freccia grigia si erano voltati all'unisono in direzione del settore di folla da dove venivano le urla. Il boia aveva estratto una vecchia pistola, aveva lasciato cadere la frusta e si era unito ai soldati, abbandonando a se stesso l'uomo impastoiato.

Ori non vide il rude personaggio che si era arrampicato da Jack Mezza-Preghiera fino a che questi non ebbe raggiunto il patibolo. Ne conservava tuttora una vivida immagine, ma non sapeva se gli venisse dai ricordi del bimbo che era stato o dall'elaborazione di tutte le storie che aveva sentito in seguito. L'uomo - e sul palco fece la sua apparizione il burattino corrispondente, mentre la milizia di legno gli dava le spalle - aveva un aspetto davvero singolare. Calvo, ricoperto di pustole e cicatrici come se da decenni fosse vittima di una feroce malattia cutanea, gli occhi infossati e folli, vestito di stracci, una sciarpa a celargli bocca e naso.

Il pupazzo che con movenze esagerate ne imitò la furtiva ascesa chiamò Jack Mezza-Preghiera con una voce aspra, un'eco ventennale di quella vera, forte e penetrante. La marionetta invocò il nome di Jack, come quel giorno lontano aveva fatto l'uomo da essa mimato. E poi lo raggiunse e tirò fuori una pistola e un coltello (i piccoli oggetti nelle mani del burattino mandavano riflessi di metallo). «Ti ricordi di me, Jack?» aveva urlato all'epoca l'uomo, e così fece la marionetta. «Te lo devo.» Una voce carica di trionfo.

Per anni dopo la morte di Jack Mezza-Preghiera le recite avevano seguito la prima, convenzionale interpretazione. L'uomo sfigurato - fratello,

padre o amante di una delle vittime della Mantide - era troppo pieno di rabbia per aspettare, e così fu sopraffatto dall'ira, e provò giustamente a uccidere Jack. E sebbene il suo gesto fosse comprensibile, e nessuno potesse biasimarlo, la legge non funzionava a quel modo; e quando i miliziani lo sentirono e lo videro fu loro triste dovere intimargli l'alt, e siccome l'ordine non fu sufficiente dovettero sparargli, mettendo fine ai suoi progetti e ammazzando anche Mezza-Preghiera con un proiettile vagante. E questa fu una disdetta, perché il processo non era ancora finito, ma difficilmente la sentenza sarebbe stata diversa.

Questa fu a lungo la versione dominante della storia, e attori e burattinai interpretavano Jack come il bullo da pantomima, accorgendosi tuttavia che il pubblico continuava ad acclamarlo.

Trascorso un decennio da quegli eventi, cominciarono a emergere nuove interpretazioni, in risposta alla domanda: perché gli ha urlato quella frase quasi con gioia se era lì per ucciderlo? I testimoni ricordavano l'uomo dalla pelle devastata che alzava la sua pistola, e Jack che faceva un movimento come per andare incontro a quella figura e, di conseguenza, a una morte *misericordiosa.* Doveva essersi trattato di un membro della sua banda, che aveva rischiato la propria vita pur di porre fine all'umiliazione del suo capo. E forse ci era riuscito - chi poteva dire per certo che il prigioniero Rifatto era stato ucciso da un proiettile della milizia? Forse si era trattato di un amico che salvava un amico.

E il pubblico gradiva questa versione molto più della precedente. Jack Mezza-Preghiera tornava a essere ciò che decenni di graffiti avevano tramandato: un campione. La storia divenne una tragedia, grandiosa e persino istruttiva, di speranze giuste ma condannate, e nonostante Jack e il suo compagno fossero ora visti come eroi, i censori non intervennero, con grande sorpresa di molti. In alcune produzioni lo sconosciuto metteva fine alla vita di Jack e poi alla propria, in altre veniva ucciso dalla milizia subito dopo aver sparato al suo capo. La messa in scena delle morti di entrambi gli uomini era col tempo diventata sempre più articolata. Ma Ori lo sapeva: la verità - mentre la Mantide era rimasto cadavere, penzolando nei legacci, l'uomo dal volto butterato era scomparso, e la sua fine restava un mistero - non era mai menzionata.

La marionetta butterata corse per le scale, le armi in avanti, per poi fermarsi a raccogliere la frusta abbandonata dal boia (un complicato insieme di spille e fili che ne rendeva gestibili i movimenti), proprio come voleva la tradizione. Ma... cosa stava succedendo? «Cosa sta succedendo?» urlò il

narratore. Ori sorrise - aveva letto la sceneggiatura. Teneva le mani strette a pugno.

«Che motivo hai di prendere la frusta?» chiese il narratore. Catturati dal rude fascino dello spettacolo avanguardista, i Quill erano tutti in piedi, e urlavano di continuo 'vergogna'.

«Ci ho già la pistola» disse il burattino con la pelle martoriata rivolgendosi direttamente agli spettatori, al di sopra delle loro grida. «Ci ho lo coltello. Porché prenderre altr'arma?»

«Ho un'idea, giovane butterato» suggerì il narratore.

«Ce ne ho un'anch'io diggià, capisce?» rispose la marionetta. «Questedue» continuò, indicando pistola e frusta «no è per me, capisce?»

Un piccolo, elaborato meccanismo fece ruotare la pistola nella sua mano di legno, e così all'improvviso si ritrovò a tenerla col calcio in fuori, un *dono* per il suo amico intrappolato; il burattino avvicinò il coltello ai legacci di Jack Mezza-Preghiera.

Un pesante bicchiere si lasciò dietro una scia arcuata di birra mentre volava sopra il pubblico per infrangersi sul palco in una liquida esplosione. «Tradimento!» si cominciò a sentir urlare, ma altre persone scattarono in piedi e presero ad acclamare: «Sì, sì! Diciamo come è andata davvero!» Esaltati, danzando sui vetri sparsi, gli artisti del Teatro dei Burattinai Flessibili portarono avanti la loro nuova versione di quel classico, nella quale i due personaggi non erano condannati dal destino né maledetti da speranze troppo pure per poter essere realizzate o messi a morte da un mondo che non li meritava, ma continuavano a combattere, ancora convinti di poter vincere.

Le battute dei dialoghi erano sovrastate dalle urla del pubblico, che cominciò a lanciare cibo sul palco. Un trepestio, e il mastro di cerimonie fece la sua apparizione, con il completo tutto gualcito. A mettergli fretta, quasi spingendolo avanti, c'era un esile ragazzo - un impiegato dell'Ufficio Censura che, come in ogni rappresentazione autorizzata, stava ascoltando dietro le quinte. Quel giorno, il suo lavoro aveva improvvisamente smesso di essere routine.

«Questo è troppo, dovete fermarvi» gridò il cerimoniere, e tentò di tirar via le marionette. «Mi hanno comunicato che questo spettacolo è *chiuso*.» L'agitazione gli aveva fatto abbandonare le abituali maniere affettate. Fu colpito da un lancio di rifiuti, e così si piegò ancor di più su se stesso. Quelli dalla parte dei Flessibili erano pochi ma rumorosi, e chiedevano a gran voce che lo spettacolo continuasse, ma il giovane censore, vedendo

l'uomo della Fallybeggar in difficoltà, prese egli stesso il centro del palcoscenico e cominciò a parlare.

«Questa rappresentazione è abolita. Questa troupe è colpevole di Ingiuria di secondo grado nei confronti di New Crobuzon, ed è pertanto da considerarsi sciolta pena un'inchiesta.»

«Vaffanculo!»

«Vergogna!»

«Vai via, che lo spettacolo continui!»

Il ragazzo era piuttosto intimidito, ma non lo avrebbe mai mostrato. «È stata chiamata la milizia, e al suo arrivo tutti quelli ancora presenti saranno accusati di complicità con questa recita. Per favore, lasciate immediatamente i locali.» Ma gli animi erano troppo accesi.

Altri bicchieri si alzarono in volo, accompagnati dalle grida di chi veniva colpito. I membri del New Quill erano diretti sul palco con l'intenzione, si rese conto Ori, di malmenare gli attori; allora si fece largo e indicò la scena ai suoi amici più vicini, e insieme si mossero per intercettare i Quill che già si facevano scrocchiare le dita. Scoppiò una rissa.

Adely Gladly corse sul palco, indossando già il suo audace costume di scena, e chiese a gran voce la calma. Ori la vide appena prima di tirare un pugno alla nuca di un bastardo dei Quill, poi si voltò di nuovo a guardare il palco. Gli artisti del Teatro dei Burattinai Flessibili stavano raccattando la loro attrezzatura scenica. Al di sopra dei rumori di lotta, delle urla e dell'esplosione di bicchieri, la magnifica voce dell'Angelo Canoro di Dog Fenn implorò la fine della rissa, e nessuno le prestò la minima attenzione.

[3] Creature con zampe di scimmia e versi simili a una risata (N.d.r.).

7

Lo spettacolo era morto e sepolto, e la milizia al suo arrivo dovette occuparsi più di pulire l'edificio che di fare arresti. Ori aveva fermato i Quill quanto era bastato perché i burattinai raccogliessero le loro cose, e poi con i Flessibili si era tuffato dietro le quinte, superando risse che erano combattute ormai quasi solo da ubriachi, senza odi politici a renderle più pericolose.

Sbucarono in un vicolo, sporchi di sangue ma sorridenti, una massa di teatranti intenta a riempire di costumi le loro grandi borse di pezza, e un paio di persone come Ori, nelle vesti di osservatori. Aveva piovuto fino a

poco prima, ma la notte era tiepida, quindi la pellicola d'acqua sembrava quasi il sudore della città.

Petron Carrickos, il narratore, si tolse i baffi finti, che lasciarono sulle sue labbra un fantasma di sostanza adesiva, e li appiccicò sull'unico manifesto del vicolo, donando delle spesse sopracciglia al predicatore i cui sermoni venivano reclamizzati. Ori seguì verso occidente il narratore e tanti altri, fino a Cadmium Street. Da lì girarono intorno all'isolato e tornarono indietro verso Salacus Field senza passare davanti alla Fallybeggar Hall.

Non era molto tardi, e le vie all'incrocio tra Salacus e Howl Barrow erano piene di gente. C'era la milizia agli angoli della strada. Ori si fece strada a spintoni tra acquirenti dell'ultima ora e frequentatori di teatri, amanti della musica nelle loro cabine vociferanti, alcuni golem simili a marionette giganti, che portavano intorno alla vita le fasce coi colori dei loro padroni. I muri erano pieni di indicazioni. Gallerie d'arte e teatri illegali, ritrovi clandestini per artisti, segnalati dai graffiti a chi era in grado di leggerli. Salacus Field stava diventando una colonia per i bohémien della domenica. Erano sempre esistiti i ricconi che decidevano di fare la vita dei bassifondi, giovani e cattivi ragazzi in cerca di un'eclatante redenzione o della dissolutezza, ma negli ultimi tempi le loro visite erano solo fugaci, e le loro trasformazioni simili a quelle di turisti in vacanza. Ori li disprezzava. Gli artisti stavano abbandonando il quartiere, agenti e mercanti cominciavano a popolarlo e gli affitti erano in salita, persino con l'attuale crisi industriale. Quindi la nuova meta era Howl Barrow.

Le strade crepitavano sotto la biliosa luce elettro-barometrica delle insegne dei negozi. Ori salutò con cenni del capo i volti che aveva intravisto a incontri o spettacoli - una donna davanti alla porta dell'argenteria, un tozzo uomo cactus che distribuiva volantini. Le mura in mattoni restavano in piedi nonostante i numerosi bozzi e rigonfiamenti, e le case sembravano sporgersi una verso l'altra, tenute su con estemporanei lavori di riparazione in metallo e cemento e tinteggiate con stili anarchici, e spirali e oscenità; e su in alto, si innalzavano verso il cielo le guglie dei templi, le postazioni di guardia per la milizia e edifici elevati d'aspetto moderno. La folla aveva cominciato a scemare, con la notte che si faceva sempre più fonda.

Utilizzando i treni soprelevati viaggiarono tra i tetti fino alla Sly Station, cambiando binario e augurando la buona notte agli amici, finché anche Petron si avviò verso casa, a Mog Hill, e Ori rimase da solo tra i passeggeri notturni stravaccati sui sedili e puzzolenti di gin. Superò un gruppo di operai in tuta di ritorno da un turno di notte, che stavano girati in modo da

non dover guardare gli ubriaconi. Andò a sedersi vicino a un'anziana signora, e seguì il suo sguardo oltre i vetri sporchi su chilometri di città, una palizzata di edifici rigonfi di luci. Il treno attraversò il fiume. La donna stava osservando qualcosa di indefinito, capì Ori, e anche lui ne fu catturato - un bagliore tremolante a qualche incrocio, un capriccio della città.

La maggior parte delle finestre che davano sulla strada di Ori nel quartiere di Syriac non avevano imposte, e quando lui si svegliò guardò fuori e alla luce delle lanterne a gas vide grandi figure immobili nei loro letti, addormentate. Quella era una via abitata per lo più dalle cactacee. Aveva affittato la casa da una donna cactus gentile e taciturna, che il giorno in cui lui era arrivato aveva preso senza alcuno sforzo le sue borse in una sola mano, dello stesso colore verde di certi pesci.

I treni notturni passavano davanti alle finestre dei piani alti con un debole bagliore. Erano diretti ai Downs verso sud o, a nord, al loro immenso capolinea, quella sinapsi di complesse strutture architettoniche tra i fiumi della città conosciuta col nome di Perdido Street Station.

I commerci notturni erano ancora attivi. L'aria era calda e umida, scioglieva la colla dei manifesti e corrodeva la malta dei muri in mattoni nella parte più vecchia della città, le rozze capanne e le rovine coperte d'edera di Sobek Croix. Intere famiglie dormivano sonoramente nei magazzini alla periferia di Bonetown. Il quartiere di Brock Marsh era attraversato dai gatti, poi da un tasso che con la sua andatura ancheggiante se ne tornava alla tana passando sotto barocche facciate di negozi. Aerostati dall'aria funesta aspettavano calmi sotto la linea delle nuvole.

Due fiumi seguivano il proprio flusso, si incontravano e diventavano un grande, vecchio corso d'acqua, il Gross Tar, che pareva gemere mentre superava i confini della città passando attorno ai piloni di un ponte, oltre le baraccopoli nell'orbita di New Crobuzon, alla ricerca del mare. Gli abitanti clandestini della città vennero fuori per qualche istante e poi tornarono a nascondersi. Gli affari e i lavori di mezzanotte. C'era sempre qualcuno sveglio, una massa incalcolabile di individui, in caseggiati o in eleganti abitazioni o nelle case in pietra rossa di Chnum o negli xeno-ghetti, nella Cupola di Vetro o sulle terrazze di Kinken e Creekside plasmate dalla secrezione ghiandolare delle khepri, riconfigurate con la loro bava da insetti. Tutto continuava come sempre.

Non c'era il minimo riferimento alla rissa sui giornali del giorno succes-

sivo, o di quello dopo ancora. Questo non impedì alla gente di venire a sapere che era successo qualcosa.

Ori comunicò alle persone giuste che c'era stato anche lui. Passando davanti ai negozi e ai pub di Syriac si accorgeva di essere osservato, e capì che alcuni di quelli che gli lanciavano occhiate - una donna, un vodyanoi, un uomo, un cactus, persino un Rifatto - facevano parte della Rappresentanza. Senza mostrare la propria emozione, si batteva piano un pugno sul petto in un furtivo segno di saluto, che poteva sia essere ignorato che, talvolta, ricambiato. Tra di loro, quelli della Rappresentanza comunicavano con veloci e complicati segnali fatti con le dita, messaggi in un codice manuale suburbano che Ori non era in grado di decifrare. Si disse che forse parlavano di lui.

La Rappresentanza, nelle sue sessioni segrete e riservate, che parlava di lui. Sapeva che non era così, ma pensarlo lo riempiva di gioia. I suoi amici erano degli Avanguardisti, ma non avevano nulla di decadente o distruttivo, né si limitavano al piacere di turbare il loro pubblico. Ori si immaginò la Rappresentanza, delegati da tutte le fazioni ribelli, che interrompeva lo studio di strategie rivoluzionarie e gli sforzi di eludere la sorveglianza della milizia e dei suoi informatori per complimentarsi con lui e i suoi amici per quella loro sottile provocazione. Non sarebbe successo, ma l'idea gli piaceva.

A Gross Coil, Ori prese qualsiasi lavoretto gli capitasse. Trasportò e consegnò merci in cambio di cibo e una misera paga. Gli vennero affidati dei componenti color grigio pistola, pezzi di una macchina bellica che doveva esser diretta sulla costa e oltre il mare Macilento e i suoi stretti, fino alla guerra lontana. Cercò impiego a ogni molo o banchina ferroviaria, da chiunque potesse affidargliene, scaricando le chiatte vicino al Mandrake Bridge, e quando le giornate finivano andava a bere con colleghi diventati temporaneamente degli amici.

Ori era giovane, quindi i capisquadra lo trattavano con prepotenza, ma erano nervosi, traspariva in loro un'ombra di disagio. C'erano problemi ovunque. Erano tempi duri per le fabbriche di Gross Coil, per i quartieri di Kelltree e Echomire. Poco oltre la fonderia in Tuthen Way, Ori vide i graffi lasciati dalle pallottole sul selciato, nei punti dove nelle ultime settimane si erano stabiliti dei picchetti. I muri erano segnati dai sigilli della dissidenza. *Toro; Mantide vive!;* la riproduzione del consigliere di ferro. Fori di proiettile coprivano invece i muri di Tricorn Fork, dove meno di un anno prima la milizia aveva affrontato centinaia di dimostranti.

Era iniziato tutto alla Paradox Concerns, sotto forma di una protesta non organizzata contro dei licenziamenti che poi si era riversata in strada, e le vetrine dei negozi circostanti erano state infrante e altri sì erano uniti ai dimostranti, i cui slogan chiedevano la riassunzione dei colleghi e l'aumento dei salari, ma poi all'improvviso si erano trasformati in denunce al Sindaco e accuse di brogli elettorali. Furono lanciate bottiglie e artefatti di flogisto; vennero sparati dei colpi - la milizia che si difendeva o attaccava - e morirono sedici persone. A ogni incrocio sarebbero poi apparse frasi in gesso che omaggiavano la memoria dei caduti, solo per esser subito cancellate. Ori si toccò piano il petto passando davanti al luogo del Massacro Paradox.

Il giorno della polvere andò al Grocer's Sweetheart. Poco prima delle otto, due uomini lasciarono la sala principale del bar ma non tornarono più. Altri li seguirono, in ordine sparso e casuale. Ori bevve l'ultimo sorso della sua birra e si avviò come per andare alla toilette, ma quando appurò di non essere seguito prese un corridoio chiazzato dall'umidità, dove sollevò una botola che conduceva in cantina. Gli individui che si erano raccolti al buio lo guardarono e non lo salutarono, mentre sui loro volti sospetto ed espressioni di benvenuto si alternavano in egual misura.

«Chaveres» li appellò lui. Una categoria rubata a un vecchio linguaggio.

«Chaver» lo riconobbero loro - compagno, eguale, cospiratore.

Un uomo Rifatto, ed era la sua prima volta. Le braccia erano incrociate e fuse insieme per i polsi, e quando chiudeva e dispiegava le dita sembrava voler imitare un uccello.

C'erano due donne che lavoravano in una fabbrica a Skulkford sotto gli archi della ferrovia, operaie tessili, e sedevano accanto a uno scaricatore di porto e un macchinista, e un impiegato vodyanoi che indossava l'imitazione di un completo in stile umano fatto di un tessuto leggero che avrebbe potuto portare anche in acqua, con tanto di finta cravatta appiccicata al collo. Un uomo cactus era lì vicino, in piedi. I barili di vino e birra scadenti servivano da espositori per le pubblicazioni dei dissidenti: una copia tutta spiegazzata di *Shout*, alcune di *The Forge*, e molti numeri del più famoso foglio sovversivo, *Runagate Rampant.*

«Chaveres, voglio ringraziarvi per essere venuti.» Un uomo di mezza età iniziò a parlare con pacata autorità. «Voglio poi dare il benvenuto al nostro nuovo amico, Jack.» Fece un cenno del capo in direzione del Rifatto. «La guerra con Tesh. Gli infiltrati della milizia. Le unioni di libero commercio.

Lo sciopero alla Purrill's Bakery. Ho qualcosa da dire su tutti questi eventi. Ma prima voglio prendermi alcuni minuti per ribadire il mio approccio - il nostro approccio, l'approccio della Doppia R - ai problemi della razza.» Spostò lo sguardo dal vodyanoi all'uomo cactus, e riprese a parlare.

Erano stati simili preamboli, simili discussioni, ad aver portato Ori vicino ai circoli del *Runagate Rampant*, all'inizio. Ne aveva preso una copia ogni due settimane per tre mesi, da un fruttivendolo in Murkside, e alla fine l'uomo gli aveva chiesto se era interessato a un dibattito sugli argomenti trattati nel foglio, lo aveva introdotto a quegli incontri segreti. Ori era diventato un frequentatore assiduo, sollevando obiezioni e proponendo punti di discussione, impegnandosi con grande - a volte più, altre meno - entusiasmo finché dopo una sessione, mentre erano soli, l'uomo che si occupava di convocare le riunioni gli aveva mostrato una grande fiducia rivelandogli il proprio vero nome: Curdin. Ori aveva fatto altrettanto, sebbene, come tutti gli altri, continuassero a chiamarsi l'un l'altro Jack durante gli incontri.

«Sì, certo,» stava intanto dicendo Curdin «credo che sia giusto, Jack, ma la domanda è, *perché*?»

Ori aprì il suo numero del *Runagate Rampant*, leggendone alcuni frammenti. Esortazioni all'unità d'azione che aveva già visto prima, analisi feroci e illuminanti, colonne e colonne sugli scioperi. Ogni posto di lavoro, ogni minuscolo gruppo di persone che avesse incrociato le braccia, vincendo o perdendo, assemblee di venti o cento partecipanti, cortei di mezz'ora, la sparizione di ogni membro di una gilda o di ogni sospetto unionista. Un catalogo di tutte le dispute, omicide o misere che fossero. Era noioso.

Mancavano delle storie. La frustrazione di Ori verso quegli incontri era sempre maggiore. Non succedeva nulla, lì. Gli eventi, per quanto passeggeri, erano altrove. Come alla Fallybeggar.

Batté con un dito sul *Runagate Rampant.* «Perché non si parla di Toro?» chiese. «Ne ha preso un altro. L'ho sentito dire. Nel quartiere di Chnum. Lui e la sua banda hanno messo fuori combattimento le guardie e hanno ucciso il magistrato che viveva lì. Perché non c'è nessun accenno, qui?»

«Jack... la nostra posizione su Toro è chiara» rispose Curdin. «Gli abbiamo dedicato una colonna sull'ultimo numero. Noi non... quello non è il modo in cui facciamo le cose...»

«Lo so, Jack. Voi criticate. Trovate da ridire sulle sue azioni.»

L'altro rimase in silenzio.

«Toro è là fuori e sta *facendo* qualcosa, no? Si sta battendo, non *aspetta* come continuate a fare voi. E tu vorresti ancora sedere e *attendere*, e dirgli che sta facendo il passo più lungo della gamba?»

«Non è così. Io non biasimerò nessuno che combatte i magistrati, o la milizia, o il Sindaco, ma Toro non può cambiare nulla da solo o con la sua piccola banda, Jack...»

«Sarà, ma qualcosa la sta cambiando, invece.»

«Non abbastanza.»

«Ma *qualcosa* sì.»

Ori rispettava Curdin, aveva imparato davvero tanto da lui e dai suoi opuscoli; non voleva farselo nemico. Ma la compiacenza di quell'uomo aveva cominciato a farlo infuriare. Aveva due volte la sua età - era forse troppo vecchio? Rimasero seduti a fissarsi in cagnesco senza dire nulla, mentre gli altri guardavano ora uno, ora l'altro.

Dopo la riunione Ori si scusò per il proprio brutto carattere.

«Non fa niente» gli rispose Curdin. «Puoi essere diretto quanto vuoi. Ma ti dirò la verità, Jack...» erano da soli, così si corresse «...ti dirò la verità, Ori, sono preoccupato. Mi sembra che tu ti sia incamminato lungo una certa strada. Tutti i tuoi spettacoli e le marionette...» scrollò il capo e sospirò. «Non ho niente in contrario, te lo giuro, ho sentito di quanto è successo da Fallybeggar e, voglio dire, complimenti a te e ai tuoi amici. Ma stupire e sparare non è tutto. Lascia che ti faccia una domanda. I tuoi compagni, i Flessibili - perché hanno scelto quel nome?»

«Lo sai, il perché.»

«No. So che è un omaggio, e ne sono lieto, ma perché a *lui*, perché non a Seshech o Billy le Ginsen, perché non a Poppy Lutkin?»

«Perché ci arresterebbero se facessimo una cosa del genere.»

«Non dire stupidaggini, ragazzo. Sai cosa voglio dire - ci sono decine di nomi che avreste potuto scegliere per mandare un messaggio, per rompere le palle al Sindaco, ma avete scelto di onorare *lui*. Il fondatore di *Runagate Rampant* - non quello di *The Forge* o *Toiler's War* o *The Bodkin*. Perché?» Curdin si batté il giornale sulla coscia. «Te lo dico io, ragazzo: che tu lo capisca o no, è lui a spaventare le autorità. Perché aveva *ragione*. Sulle fazioni, la guerra, il pluralismo. E i vari Bill e Poppy e Neckling Verdant e quegli altri - Toro, Ori, Toro e la sua banda e tutti, anche Jack Mezza-Preghiera - grandi persone, *chaveres*, ma per problemi come questo la loro strategia non vale un cazzo. Ben aveva ragione, e Toro ha torto.»

Ori non avrebbe saputo dire se quello che aveva sentito nella voce di

Curdin fosse arroganza, impegno, fervore o lucida analisi. Infuriato com'era, non si curò della differenza.

«Hai intenzione di deridere Mezza-Preghiera, ora?»

«Non intendevo questo, non ho detto nulla del genere...»

«Dannazione, ma chi credi di essere? Toro sta *agendo*, sta facendo succedere qualcosa. Tu... tu *parli*. La Doppia R non fa altro che parlare. E Benjamin Hess è *morto*. Un sacco di tempo fa.»

«Non sei affatto giusto» sentì dire a Curdin. «Non hai neanche un pelo sul mento e vieni a parlare a me di Benjamin Hess, per l'amore di Jabber». E la sua voce non era sgarbata. Si era espresso con calma, ma lo stesso Ori si sentì offeso.

«Almeno *ho fatto* qualcosa!» urlò. «Almeno sto facendo *qualcosa*!»

8

Nessuno sembrava sapere cosa avesse dato inizio alla guerra con Tesh. Quelli di *Runagate* avevano le loro teorie, c'erano le versioni ufficiali e le macchinazioni che vi si celavano dietro, ma nel gruppo di Ori nessuno conosceva le ragioni del conflitto, né quando questo fosse cominciato.

Quando era iniziata la lunga recessione, anni addietro, le navi mercantili di New Crobuzon avevano cominciato a tornare ai moli raccontando di aver subito assalti dai corsari, un'improvvisa minaccia pirata da parte di navi sconosciute. Le esplorazioni e i commerci della città erano a rischio. La storia era costellata dalle oscillazioni di New Crobuzon tra autarchia e apertura delle frontiere, ma, dicevano i capitani feriti, il suo slancio verso altri mercati non era mai stato punito in modo così brutale e inatteso.

Dopo secoli di incertezze e relazioni anomale, la città aveva sancito dei patti con la Stregocrazia, ed erano stati rimossi gli ostacoli al passaggio delle navi di New Crobuzon attraverso gli Stretti delle Acque di fuoco. E così si era aperta una via marittima verso le isole e le pianure, i leggendari luoghi della parte più lontana del continente. Le imbarcazioni e i loro equipaggi tornavano alla città e narravano di essere stati a Maru'ahm. Navigavano per anni e portavano in patria misteriosi gioielli presi a miglia di distanza, dalla doppia città conosciuta col nome di I Fratelli. E poi erano iniziati gli episodi di pirateria violenta, e New Crobuzon dovette col tempo accettare l'idea di essere attaccata.

Gli arcani vascelli di Tesh, brigantini e pretenziosi battelli a vela tutti fasciati di tessuto colorato, i cui equipaggi si tatuavano con l'henné e si affi-

lavano i denti, avevano smesso di giungere ai moli di New Crobuzon. Si sparse così la voce che, attraverso canali da tempo in disuso, il segreto e nascosto ambasciatore di Tesh avesse comunicato al Sindaco che i loro due Stati erano in guerra.

Le notizie dei saccheggi da parte dei Tesh negli Stretti delle Acque di fuoco divennero più comuni, e giornali e fogli governativi cominciarono a darvi sempre maggior risalto. Il Sindaco aveva promesso un contrattacco. L'arruolamento nella marina di New Crobuzon fu intensificato, insieme, come aveva sentito dire Ori, al 'coinvolgi-stordimento' - una creazione del consenso da parte della stampa.

Ma si trattava ancora di eventi lontani, astratti: battaglie navali a miglia di distanza. Poi però il problema si accrebbe. Veniva toccato sempre più dai discorsi dei ministri. La nuova apertura mercantile della città si rivelò improduttiva: i mercati restarono chiusi, privi dei prodotti d'importazione, avendo la guerra bloccato l'approvvigionamento dei beni più rari. Le navi partivano e non facevano più ritorno. Gli impianti industriali di New Crobuzon, tanto reclamizzati, non entrarono in funzione, e altri furono chiusi, e sui cartelli all'entrata crebbe uno strato di muffa che rendeva ridicola la dichiarazione di 'temporanea sospensione dei lavori'. La città era stagnante; era in crisi, e gli abitanti dovettero tirare la cinghia. I sopravvissuti agli scontri cominciarono a tornare in patria.

Soldati devastati nel corpo lasciati a chiedere la carità o a predicare le proprie vicissitudini alle folle di Dog Fenn e Riverskin. Pieni di cicatrici, con le ossa rotte, feriti dal nemico o nella frenesia degli interventi chirurgici da campo, mostravano anche altre menomazioni più strane, che solo le truppe di Tesh potevano aver causato.

Centinaia di quanti fecero ritorno erano impazziti, e nella loro follia deliravano in una sibilante lingua sconosciuta, tutti in giro per la città a dire insieme le stesse parole, negli stessi istanti. C'erano uomini i cui occhi avevano l'aspetto di sacche sanguinolente in continua emorragia, ma che ancora conservavano la vista, avevano detto a Ori, e piangevano incessantemente poiché vedevano la morte in ogni cosa. I cittadini erano spaventati dai veterani, come se rappresentassero la loro cattiva coscienza. Una volta, molti mesi addietro, Ori era passato davanti a un uomo che arringava un pubblico terrorizzato mostrando le proprie braccia, che si erano scolorite in un grigio morto.

«Sapete tutti cos'è!» stava urlando. «Lo sapete! Mi sono trovato nei pressi di un'esplosione, e vedete cosa mi è successo? I tagliaossa hanno

cercato di portarmi via le braccia, dicevano che era necessario per curarmi, ma in realtà *non volevano che voi capiste...*» Agitò i suoi orribili arti come se fossero ritagli di carta, e i miliziani arrivarono a circondarlo, portandolo via. Ma Ori aveva notato il terrore negli occhi della gente. Davvero l'esercito di Tesh era riuscito a ricordare la scienza perduta delle bombe cromatiche?

Tante incertezze, il morale basso, la paura in città. Il governo di New Crobuzon si era mobilitato. Da due, tre anni era iniziata l'epoca dell'Offensiva Speciale. C'erano state altre morti e altro lavoro per le fabbriche. Tutti conoscevano qualcuno che era andato in guerra, o era scomparso in uno dei pub del porto. I cantieri navali di Tarmuth, la città satellite sull'estuario, avevano cominciato a produrre a gran ritmo corazzate e sommergibili dando l'avvio a una sorta di rinascita economica, e i mulini e le fucine di New Crobuzon si erano accodati, con la guerra che ne oliava i meccanismi.

Gilde e unioni venivano dichiarate fuorilegge senza motivi apparenti, o si vedevano imposte forti limitazioni. C'erano anche nuovi lavori per gente abituata alla povertà, sebbene la concorrenza in quel campo fosse crudele. New Crobuzon stava dando fondo alle sue risorse, fino allo spasimo.

Ogni era ha i suoi banditi politici. Jack Mezza-Preghiera quando Ori era un bambino, Bridling nelle Settimane di Polvere, Alois e la sua compagnia un secolo prima. Jabber stesso, per certi versi. Resi stranieri dal loro stesso contesto sociale, rovesciavano le regole: le persone pronte a sputare addosso a un Rifatto avrebbero giurato fedeltà eterna a Jack Mezza-Preghiera. Senza dubbio alcuni di quei personaggi erano invenzioni della storia, insignificanti borseggiatori la cui figura si era ingigantita nel corso dei secoli. Ma altri erano reali: Ori poteva testimoniarlo nel caso di Jack. E adesso c'era Toro.

Nel giorno del teschio Ori uscì con gli Avanguardisti. Mise insieme le sue paghe giornaliere e si unì a loro da 'I Due Vermi', il pub nei pressi del Barrow Bridge; e coi tetti di Kinken imbrattati di bava di scarafaggio visibili al di là del fiume, giocarono e discussero d'arte. Gli studenti e gli esuli dei quartieri degli artisti erano sempre contenti di vedere Ori perché lui era uno dei pochi veri lavoratori del gruppo. Di sera, lui, Patron e molti altri inscenarono una provocazione teatrale, vestendosi da maiali e sfilando in parata a Salacus Field e davanti a Il pendolo e l'ornipede, il locale che aveva perso il proprio fascino da quando i nuovi ricchi e i damerini dei quar-

tieri alti avevano preso ad andarci per giocare ai bohémien. Gli Avanguardisti grugnirono agli avventori, urlando «Ah, che nostalgia!» con voci suine.

Ori passò l'intero giorno della polvere a scaricare la stiva di una nave, e di sera andò a bere con gli altri portuali in un pub di Skulkford. Nel fumo e nel frastuono delle risate alcoliche, sentì la mancanza della vivace atmosfera de 'I Due Vermi'. Una barista catturò il suo sguardo, e lui ricordò di averla già incontrata in qualche riunione clandestina. La ragazza spostò una falda del grembiule per fargli vedere la copia di *Runagate Rampant* nella tasca del suo abito, invitandolo a comprarla, e il risentimento e la frustrazione che Ori aveva sentito nei confronti di Curdin lo riassalirono con violenza.

Scosse il capo in modo così brusco che la barista pensò di aver sbagliato persona. Spalancò gli occhi. Povera donna, non intendeva spaventarla. La convinse che poteva tranquillamente parlare con lui. La chiamò Jack. «Sono stufo» le sussurrò. «Stufo del *Runagate Rampant*, sempre a dire come stanno i fatti ma mai pronto ad *agire*, stufo di aspettare un cambiamento che non arriva.» Si esibì in una ridicola parodia del linguaggio cifrato della Rappresentanza.

«Che senso ha, è questo che ti chiedi?»

«No, lo so che un senso c'è...» Ori, infervorato, batté sul tavolo con una mano. «Sono mesi che leggo questa roba. Voglio dire... la milizia sta agendo. I Quill stanno agendo. E i soli dalla nostra parte a fare qualcosa sono dei folli come la Lega dell'Eccesso o banditi come Toro.»

«Non dici sul serio, vero?» Jack si sforzò di calmare la propria voce. «Voglio dire, tu capisci che i limiti...»

«Dannazione, Jack! Cazzo, non iniziare con la storia dei 'limiti dell'azione individuale' proprio adesso. Sono davvero stufo. A volte... non ti viene mai il desiderio di *fregartene*? Insomma, è ovvio che vuoi un cambiamento, che vogliamo un cambiamento, ma se il maledetto cambiamento non arriva, allora l'unica cosa che vorrei è *fregarmene*.»

Nella sere del giorno del pesce Ori sbarcò alla Saltpetre Station. Nell'aria crepuscolare satura di smog, superò le garitte in mattoni di Griss Twist, passò davanti a persone che ripulivano i portici delle proprie case dalla polvere ferrosa, residuo delle fabbriche o di qualche graffito, gente che chiacchierava da finestra a finestra negli stretti vicoli. In un vecchio stabile, una cucina da campo elargiva scodelle di zuppa a una fila di indigenti. Ufficialmente, la carità era gestita dal quartiere Kinken, e a mantenere

l'ordine c'erano tre khepri armate come le loro divinità guardiane, le Forti Sorelle: balestra e una vecchia pistola, lancia e rete uncinata, e l'ultima con una scatola esplosiva a metaingranaggi.

Le khepri stiracchiarono i loro magri e flessuosi corpi di donna. Si parlavano senza emettere suoni, muovendo le antenne e le zampe degli scarabei che avevano per testa, iridescenti insetti di circa mezzo metro che partivano all'attaccatura del collo. Emanavano sostanze chimiche. Si girarono verso Ori - che si vide riflesso nei loro occhi compositi - e lo riconobbero, e lo indirizzarono a uno dei calderoni. Il ragazzo cominciò a servire zuppa ai vagabondi che attendevano con pazienza.

I soldi di Kinken avevano avviato quel servizio, ma l'opera continuava grazie all'impegno dei singoli residenti. Quando il Sindaco aveva dichiarato che la città non era più in grado di provvedere ai bisognosi, erano sorte strutture alternative. A onta dei reggenti di New Crobuzon o per disperazione, diversi gruppi avevano sviluppato dei programmi di intervento sociale. Erano inadeguati, e si generavano uno dall'altro con il dividersi delle sette che li gestivano.

A Spit Hearth erano amministrati dalle chiese: la cura di anziani, orfani e poveri era nelle mani di santoni, monaci e suore. Coi loro surrogati di ospedali e cucine da campo, movimenti scissionisti e fanatici raccoglievano proseliti che non avrebbero raggiunto nemmeno con millenni di preghiere. Accortosi di ciò, il partito New Quill aveva avviato a Sunter i propri centri di accoglienza per soli umani, attività complementare agli scontri e alle risse da strada. I ribelli, che sarebbero stati arrestati se solo si fossero mostrati in pubblico, non poterono fare altrettanto.

Si accodarono così ai servizi di Kinken - i soldi, a quanto si diceva, venivano da Franchie 2, la regina del crimine khepri. Non era raro che i grandi nomi dell'illegalità finanziassero opere caritatevoli: a Bonetown, Mr Motley era famoso per essersi assicurato la lealtà del quartiere proprio in questo modo. Ma quale che fosse la provenienza delle risorse economiche, il Rifugio di Griss Twist era gestito dagli abitanti del posto, e la Rappresentanza cercava delicatamente di far sì che il proprio coinvolgimento fosse noto.

I pochi attivisti provenienti da diverse fazioni che lavoravano insieme a fianco di individui non schierati politicamente erano facilmente irritabili. Dovevano portare avanti i loro dibattiti tra un sussurro e l'altro, nella pausa per il tè.

Ori continuava a versare brodo nelle tazze. Riconobbe il viso di molti di

quei paria; alcuni li conosceva anche per nome. In tanti erano Rifatti. Una donna cui erano stati portati via gli occhi come atto punitivo, il suo volto una distesa carnosa dal naso all'attaccatura dei capelli, avanzò a fatica reggendosi al cencioso cappotto del suo compagno. Per lo più si trattava di umani, ma nei tempi duri c'erano anche altre razze. Un anziano uomo cactus, le spine scolorite e fragili. Uomini e donne ricoperti di cicatrici. Ce n'erano anche alcuni usciti di senno, che cantavano inni o ripetevano a gran voce parole insignificanti, o ponevano domande prive di senso. «Sei un duplicante?» chiedeva un vecchio dai capelli sottili a chiunque gli passasse davanti, gli antichi resti di un qualche accento ancora udibili. «Sei un duplicante? Sei eccessivo? Sei proscritto? Sei un duplicante, figliolo?»

«Ori, sei qui in cerca di assoluzione?» Ladia si occupava di quella cucina a tempo pieno. Stuzzicava tutti i volontari dicendo che andavano lì solo per liberarsi dai sensi di colpa. Non era stupida - riconosceva la loro lealtà. Quando Ori si prese una pausa, si unì a lui e gli versò del liquore nel tè. Il ragazzo sapeva che la loro conversazione sarebbe stata coperta dalla rumorosa masticazione degli affamati.

«Qui siete un po' come Toro» le disse. «Siete i soli che stanno *facendo* qualcosa, cambiando la situazione qui e ora.»

«Lo sapevo. Ero sicura che tu fossi qui perché ti senti in colpa» scherzò lei. «Nel tuo piccolo.»

Ori portò avanti il suo turno, mantenendosi paziente. Parlava gentilmente e a bassa voce a quelli che si trovavano sotto le sue cure. Alcuni sorridevano e gli rispondevano; altri gli imprecavano contro con un alito che sapeva d'alcol o vero tè. «Sei eccessivo? Sei proscritto? Sei un duplicante?» gli chiese l'insistente anziano. Ori gli portò via la scodella vuota.

«Certo che lo sei» dichiarò il vecchio. «Tu *sei* un duplicante. Sei un duplicante, tu, piccolo terrore.» L'uomo sorrise come un santo mentre gli puntava un dito all'altezza della vita, dove la camicia era uscita dai pantaloni esponendo la cintura e, infilata dentro, una copia ripiegata di *Runagate Rampant*, Doppia R^4.

Ori rimise a posto la camicia, sforzandosi di non sembrare furtivo. Lavò le tazze alla pompa (l'anziano intanto ridacchiava e si tirava la barba, ripetendo 'sei un duplicante, lo sei'). Si fece un altro giro della sala, camminando piano, offrendo le ultime fette di pane, e poi tornò dall'uomo sorridente.

«È vero» gli disse, in tono calmo. «Sono un duplicante, ma è meglio se

abbassi la voce, amico. Preferirei che nessuno lo sapesse, capisci? Manterrai il segreto, vero?»

«Oh, sì.» L'atteggiamento dell'uomo cambiò in modo piuttosto repentino. Il ghigno della follia abbandonò il suo volto, e il vecchio abbassò la voce. «Oh, certo che possiamo mantenerlo, come no. Brava gente, i duplicanti. Voi duplicanti. E anche quegli eccessivi, e liberi e proscritti.»

La Lega dell'Eccesso, la Libera Unione, la Lega dei Proscritti - non si trattava solo del *Runagate Rampant*, l'anziano uomo stava elencando i vari gruppi della Rappresentanza.

«Brava gente, ma tante *chiacchiere*» disse il vecchio, e aprendo e chiudendo le dita tese di una mano imitò il moto blaterante di una bocca. «Tutti un po' troppo chiacchieroni.» Ori sorrise e annuì. «Gli piace parlare» continuò l'altro. «Voglio dire, va bene, parlare è una buona cosa. Non è sempre come... chiacchierare.»

«Chi è questo ragazzaccio?» chiese Ori a Ladia.

«Spiral Jacobs» rispose lei. «Povero, pazzo, vecchio zuccone. Ha trovato qualcuno con cui parlare? Ha deciso che gli piaci, Ori? Che sei proscritto, o libero, o un duplicante?» Ori la fissò, non riuscendo a stabilire se la donna sapeva davvero cosa stesse dicendo. «Ha già cominciato a parlarti di braccia e lingua?» Poi, rivolta all'anziano, urlò: «Braccia e lingua, Jacobs!» e agitò le braccia e tirò fuori la lingua; il vecchio gracchiò una risata e la imitò. «Lui è per le prime contro la seconda, se ben ricordo» spiegò Ladia a Ori. «Ha cantato per te? 'Troppo libello, poco martello'.»

Finito il turno, mentre Ori se ne stava andando, un altro dei volontari lo intercettò sulla porta, un uomo stupido e gentile. «Ti ho sentito parlare di Spiral Jacobs con Ladia» dichiarò. Sorrise. Poi bisbigliò, «Sai cosa si racconta di lui? Cosa si dice che facesse in passato? Era con Jack Mezza-Preghiera! Lo giuro su Jabber. Era nella banda di Jack, conosceva lo Sfigurato, e poi se n'è andato via.»

[4] Gioco di parole tra *doubler* (duplicante) e *Double-R* (Doppia R) (N.d.T.).

9

La notte successiva Spiral Jacobs non era al ricovero, e neanche quella dopo. La piacevole sorpresa con la quale Ladia accoglieva Ori cominciò a cambiare. Lui la vide osservarlo per assicurarsi che non stesse spacciando

droga o contrabbandando merci, ma Ori lavorava sodo e la donna riuscì solo a rimanere perplessa.

Un giorno del teschio, mentre spazzava il pavimento del rifugio, Ori sentì: «Sei proscritto? Sei un duplicante?» Spiral Jacobs lo vide, sorrise e disse: «C'è il ragazzo. Eccoti qua, tu sei... tu...» e sbatté le palpebre, alzò un dito e gli fece l'occhiolino. Si sporse verso di lui e sussurrò: «Tu sei il duplicante.»

Un tentativo, pensò Ori. Si fece scettico. Si sforzò di essere tollerante nei confronti di quel vecchio rudere. Solo quando tutto il cibo fu distribuito e le prime famiglie dei senzatetto cominciarono ad arrivare per la notte, di ritorno da furti o elemosine, andò a riposarsi accanto a Spiral.

«Posso offrirti da bere uno di questi giorni?» gli chiese. «Sembra che abbiamo degli interessi in comune. Potremmo farci una chiacchierata. Sul fatto del duplicare. Sul nostro amico Jack.»

«Nostro amico, sì. Jack.»

L'uomo si stese su una coperta. La pazienza di Ori cominciava a scemare. Spiral Jacobs stava dissotterrando qualcosa, un pezzo di carta, sporco di terriccio nelle piegature. Lo mostrò a Ori, con un ghigno infantile.

L'aria era fresca quando Ori si incamminò verso casa. Seguì il percorso della ferrovia, binari portati al di sopra dei tetti di ardesia da strutture di mattoni, archi simili a serpenti marini. Una luce che ricordava quella di una lanterna o di una candela si sparse dagli sporchi finestrini di un treno, proiettando ombre convulse che andarono a nascondersi tra gli angoli dei tetti, e l'oscurità strisciò di nuovo fuori da dietro i comignoli dopo il passaggio delle carrozze.

Ori camminava veloce con il capo chino e le mani in tasca quando passava davanti alla milizia. Sentiva gli occhi dei soldati su di sé. Era difficile scorgere quegli uomini, le loro uniformi erano intessute con un materiale che divorava la luce e secerneva tenebre. Di notte la loro presenza era annunciata soprattutto dalla lucentezza metallica delle armi: sembravano equipaggiati in modo casuale, e nel fioco bagliore dell'illuminazione stradale Ori poté vedere mazze e pungiborse, pugnali e pistole multicanne.

Con la mente tornò a dodici anni addietro, prima della crisi, all'epoca della Guerra degli Artefatti, quando per la prima volta in quel secolo la tradizione miliziana di politica segreta - reti di spie, informatori, ufficiali in borghese e paura capillare - era parsa inadeguata, e i soldati erano usciti allo scoperto, con tanto di uniforme. Ori non ricordava i motivi alla base di

quel drastico cambiamento. Un ragazzino tra tanti, con la sua banda di attaccabrighe, era salito sui tetti di Petty Coil e di Brock Marsh sulla sponda settentrionale del Tar, e aveva osservato la milizia che barricava le discariche di Griss Twist.

Con infantile accanimento si erano uniti all'eliminazione degli artefatti cittadini, la caotica caccia agli strumenti di pulizia meccanici con motori a vapore, improvvisamente identificati con il nemico. La folla intrappolò e distrusse quegli oggetti di metallo saldato. La maggior parte degli artefatti non poté che restare immobile mentre veniva dilaniata, il vetro ridotto in polvere, i cavi strappati via.

Ce ne furono alcuni, pochi, che si batterono. Fu questo a scatenare la guerra. Infetti da un virus-coscienza, programmi che non avrebbero dovuto esistere e avevano impestato gli artefatti di New Crobuzon, gli ingranaggi dei loro motori analitici giravano in combinazioni eretiche per dar vita a fredde macchine senzienti. Motori pensanti per i quali l'autoconservazione era un assioma, che mossero i propri arti di metallo, legno e tubature contro i padroni di un tempo. Ori non li vide mai.

I miliziani alla fine rasero al suolo la giungla di rottami di Griss Twist. La bombardarono, inondandola di fuoco, avanzando in squadre di distruzione in un paesaggio di cenere e metallo fuso. C'era una sorta di fabbrica in quel luogo dove erano nati quei funesti programmi, e fu eliminata insieme alla mente mostruosa che vi si celava dietro. Si diceva fosse un demone o qualcosa del genere, oppure un concilio di artefatti coscienti e dei loro seguaci in carne e ossa.

C'erano ancora artefatti e motori differenziati in città, ma erano molti meno che in passato, sottoposti a rigidissimi controlli. Un sistema di gestione del lavoro basato sui golem li aveva in parte rimpiazzati, rendendo ricco un ristretto gruppo di taumaturghi. Le discariche di Griss Twist erano rimaste un ammasso di rottami bianchi come ossa o anneriti dal fuoco. Erano fuori dai confini di New Crobuzon, e i bambini si arrampicavano o strisciavano all'interno per prendere degli oggetti come ricordo, e raccontavano agli amici che quei luoghi erano infestati dai fantasmi delle macchine. Ma il risultato più durevole di quella crisi, pensava Ori, fu che la milizia continuò ad agire allo scoperto. I moti popolari causati dalla recessione cominciarono solo alcuni mesi dopo la Guerra degli Artefatti, e da allora in poi alcuni miliziani tornarono alle operazioni in borghese.

Ori non riusciva a stabilire se fosse meglio o peggio. Tra i ribelli c'era la stessa incertezza: quell'uscire allo scoperto era stata per alcuni un'espres-

sione di forza, per altri di debolezza.

Il pezzo di carta che Jacobs gli aveva mostrato era un eliotipo, scattato in un passato remoto, che ritraeva due uomini in piedi su un tetto nei pressi della Perdido Street Station. Una stampa scadente, scolorita dalla luce e screpolata dagli anni, il tempo di esposizione troppo lungo, le due figure sfuocate. Ma riconoscibili. Spiral Jacobs con la sua barba bianca, che sembrava vecchio già allora, con lo stesso ghigno da folle. E vicino a lui un uomo il cui volto girato era una macchia indistinta, le braccia alzate verso la macchina da presa, le dita della mano sinistra in fuori. Il braccio destro era raccolto su se stesso, un brutale ed enorme artiglio da mantide religiosa.

Il mattino successivo, di buon'ora, Ori aspettò che i barboni venissero accompagnati fuori dal centro di accoglienza.

«Spiral» chiamò quando l'uomo uscì stiracchiandosi e avvolgendosi nella propria coperta. Il vecchio sbatté le palpebre per abituarsi alla luce del giorno.

«Il duplicante! Sei tu, il duplicante!»

Ori diede fondo ai suoi guadagni del giorno prima. Dovette pagare una carrozza che portasse lui e l'anziano a Flyside, dove non conosceva nessuno. Spiral parlottava tra sé. Ori gli offrì la colazione in una piazza sotto la Torre della Milizia di Flyside, coi binari a centinaia di metri da terra che collegavano l'alta struttura alla Cuspide nel centro della città. Spiral Jacobs mangiò a lungo senza parlare.

«Troppo libello, poco martello, Spiral. Non è la verità? Troppo di questa...» Ori tirò fuori la lingua «...e non abbastanza di questi» concluse stringendo i pugni.

«Martello, non libello» concordò il senzatetto, e addentò un pomodoro grigliato.

«Lo diceva Jack?»

Spiral Jacobs smise di masticare e alzò il capo con un'espressione astuta.

«Jack? Te lo faccio vedere io, Jack» rispose. «Cosa vuoi sapere di Jack?» L'accento, quell'indistinta traccia di qualcosa di esotico, per un istante risuonò più forte.

«Usava più il martello del libello, non è vero?» chiese Ori. «Non è così? A volte c'è bisogno di qualcuno del genere, qualcuno che agisca, non credi?»

«Jack ha realizzato la nostra mezza preghiera» rispose il vecchio, e sor-

rise con grande tristezza, tutta la sua follia momentaneamente scomparsa. «Era il migliore. Adoro lui e i suoi figli.»

I suoi figli?

«I suoi figli?»

«Quelli venuti dopo. Forza ragazzi.»

«Già.»

«Forti ragazzi. Come tori. Come Toro.»

«Toro?»

Negli occhi di Spiral Jacobs, Ori vide uno smarrimento reale, un mare oscuro di solitudine, freddo, alcol e droghe. Ma i pensieri continuavano a nuotarvi dentro, astuti e pericolosi come barracuda, e i loro movimenti si riflettevano nelle contrazioni del vecchio viso. Mi sta sondando, pensò Ori. Mi sta sottoponendo a un qualche esame.

«Se fossi stato un po' più grande, all'epoca, sarei stato un uomo di Jack» dichiarò. «È lui il vero capo, lo è sempre stato. Lo avrei seguito. Sai? L'ho visto morire.»

«Jack non muore, figliolo.»

«Ma io ero lì.»

«In *quel* senso, forse è morto, ma... come dire, la gente come Jack non muore mai.»

«Allora dov'è adesso?»

«Credo che Jack stia guardando voi duplicanti e sorrida; ma, si ripete, ci sono degli altri, nostri amici, miei compagni, 'forza ragazzi!'» L'anziano chiocciò la sua risata.

«Amici tuoi?»

«Certo, ci puoi scommettere. Con dei grandi progetti! Io so tutto al riguardo. Amico di Jack una volta, amico per sempre, suo e di tutti quelli come lui.»

«Con chi stanno i tuoi amici?» volle sapere Ori, ma Jacobs non disse nulla. «Che progetti hanno? Chi sono?» Il vecchio finì di mangiare, passando le dita nei resti dell'uovo e succhiandosele. Sembrava non accorgersi della presenza di Ori, o comunque non se ne curava; si distese per riposare e poi, senza guardare il suo compagno, si incamminò a fatica sotto il cielo coperto.

Ori si mise sulle sue tracce. Non in modo furtivo. Si limitò a camminare pochi passi dietro Spiral Jacobs, e lo seguì fino a casa. Un percorso lento e faticoso. Da Shadrach Street attraverso le ultime baracche del mercato an-

cora aperte fino al chiasso di Aspic Hole, dove alcuni fruttivendoli e macellai avevano i loro chioschi.

Spiral Jacobs parlò a molte persone lungo il cammino. Gli fu dato del cibo e qualche spicciolo.

Ori osservava la società dei vagabondi. Uomini e donne dalla faccia grigia con abiti simili a strati di epidermide screpolata davano il benvenuto a Jacobs o lo maledivano con l'accanimento che si usa contro i propri simili. All'ombra carbonizzata di un ufficio sventrato dal fuoco, il vecchio si passò per ore la bottiglia con i vagabondi di Aspic Hole, mentre Ori tentava di capirlo.

A un certo punto un gruppo di ragazzi e ragazze di strada, tra loro anche una giovane vodyanoi e persino un garuda di città, vennero a lanciare pietre. Ori si fece avanti, ma i barboni urlarono e si agitarono con un'aggressività quasi rituale e subito li misero in fuga.

Spiral Jacobs si ridiresse a oriente verso il Gross Tar, verso i tuguri in mattoni e il ricovero di Griss Twist che erano casa sua più di qualsiasi altro luogo. Ori lo guardò barcollare, lo guardò setacciare le pile di spazzatura agli incroci. Osservò quello che Jacobs ne tirava fuori: frammenti che non parevano aver senso. Ne studiò comunque ogni pezzo con attenzione, come se Spiral Jacobs fosse un messaggio da un'altra dimensione temporale che lui poteva decifrare, se ci si impegnava. Un testo in carne e ossa.

La rigida, piccola figura del vecchio si muoveva nel traffico di New Crobuzon, passando davanti a carretti stipati di verdura provenienti dalle fattorie e dalla Spirale del Grano. Piccoli ponti lo condussero oltre dei canali dove le chiatte trasportavano antracite e attraverso le folle del pomeriggio, bambini, nervosi acquirenti, mendicanti, una manciata di golem, negozianti gentili e disonesti impegnati a raschiar via dall'intonaco graffiti a forma di ellisse e slogan sovversivi, tra muri ricoperti di umidità che sembravano sbriciolarsi, i mattoni pronti a vaporizzarsi nell'aria.

Dopo un bel po' di tempo, quando colori più cupi cominciarono a riempire il cielo, i due raggiunsero la Trauka Station. I binari sopra le loro teste curvavano con uno stretto angolo che non teneva alcun conto delle terrazze sottostanti. Spiral Jacobs ricominciò a guardare Ori.

«Come lo hai conosciuto?» gli chiese il ragazzo.

«Jack?» Jacobs faceva dondolare le gambe. Erano sulla riva del Murkside, le cosce infilate sotto la ringhiera del parapetto. Nel fiume, una tettoia incatramata spezzava lo scorrere dell'acqua: una casa vodyanoi con le luci

spente. Jacobs cominciò a parlare con una cadenza musicale, e Ori capì di stare ascoltando una ballata tradizionale della patria del vecchio. «Jack la Mantide era un sollievo per occhi dolenti. Riuscì a sopravvivere alle creature che predavano nella notte. Fu lui a farsi avanti, a salvare questo posto dalla malattia dei sogni tanti e tanti anni fa, prima che tu nascessi. Come una forbice, passò attraverso la milizia.» Fece il gesto di tagliuzzarsi una mano con le dita dell'altra. «Io gli davo ciò di cui aveva bisogno. Ero un informatore.»

Alla luce delle lampade a gas, Ori stava osservando l'eliotipo. Fece scorrere il pollice sopra la tenaglia di Jack Mezza-Preghiera.

«Che mi dici degli altri?»

«Io osservo tutti i figli di Jack. Toro è uno che ha delle buone idee.» Jacobs sorrise. «Se tu conoscessi i progetti...»

«Raccontameli.»

«Non posso farlo.»

«Raccontameli.»

«Non devo essere io, a farlo. Dovrebbe parlartene Toro.»

L'informazione - un luogo, una data - passò tra i due. Ori piegò il ritratto e lo mise via.

I giornali di New Crobuzon erano pieni di articoli su Toro. C'erano fantasiose incisioni di una terribile creatura muscolosa dalla testa taurina, descrizioni di feroci muggiti che si alzavano su Mafaton e The Crow, le residenze dei quartieri alti e gli uffici governativi.

Le imprese di Toro avevano tutte un nome, e la stampa sembrava non potesse fare a meno di menzionarle. Il deposito sotterraneo di una banca era stato violato, le pareti ricoperte di slogan: erano state rubate migliaia di ghinee, centinaia delle quali distribuite tra i bambini di Badside. Su *The Digest*, Ori lesse:

> Per grande fortuna, questo CASO DEI MILIONI DI BADSIDE non ha avuto conseguenze sanguinose, a differenza del CASO DEL SEGRETARIO ROTOLANTE o del CASO DELLA NOBILE VEDOVA ANNEGATA. Questi ultimi due incidenti dovrebbero ricordare alla popolazione che il bandito conosciuto come TORO è un codardo e un assassino il cui *sfarzo* è la sola cosa che gli garantisca una certa simpatia tra i locali.

I messaggi presero a raggiungere Ori attraverso le intricate e segrete vie di comunicazione di New Crobuzon. Aveva atteso per tre volte all'angolo di strada indicatogli da Jacobs, a Lichford, sotto i cartelli per Crawfoot e Toot Way, accanto al vecchio museo delle cere. Sotto il sole, si appoggiava al muro e aspettava mentre i bambini di strada provavano a vendergli noccioline o fiammiferi avvolti in fogli di carta colorata.

Ogni giornata in più gli faceva perdere occasioni di guadagno e gli rovinava la reputazione tra i datori di lavoro di Gross Coil. Dovette dilazionare gli appostamenti altrimenti sarebbe morto di fame, oppure si sarebbe esaurita la pazienza della sua padrona di casa. Tornò al gruppo di lettura del *Runagate Rampant*, un Jack seduto tra altri Jack, e discusse delle ingiustizie della città. Curdin fu contento di vederlo. Ori era molto più pacato nell'esprimere il proprio disaccordo, adesso. Assaporava il suo segreto con gran piacere. Tra un po' non sarò più dei vostri, si diceva, e si sentiva una spia per conto di Toro.

Al solito angolo di strada fu salutato da una ragazzina in un abito strappato, che non doveva avere più di dieci anni. Gli sorrise quando lui si appoggiò al muro del museo, un'espressione resa più simpatica dai denti mancanti. Gli porse un cono di carta pieno di noccioline, e quando Ori scrollò il capo gli disse: «Il gentiluomo laggiù ha già pagato. Mi ha detto di portarlo a te.»

Una volta aperto l'involucro, il messaggio scrittoci sopra, sebbene unto dalle noccioline arrostite, era leggibile. *Ti ho visto aspettare. Porta cibo e argenteria presi dalla tavola di un ricco.* Al di sotto, c'era un piccolo cerchio sormontato da due corna, il sigillo di Toro.

Fu più facile di quanto aveva pensato. Tenne sott'occhio una casa in East Gidd. Alla fine pagò un ragazzo perché rompesse una finestra sul davanti e nel frattempo si infilò nel boschetto, aprì la porta che dalla casa dava sul giardino, entrò e prese coltelli, forchette e del pollo da una tavola. Arrivarono i cani, ma Ori era giovane, ed era già sfuggito a simili inseguimenti.

Nessuno avrebbe mangiato lo schifo untuoso che restò a marinare tutta la notte nel suo zaino. Quello era solo un esame. Il giorno successivo, al solito posto, Ori mise la borsa ai suoi piedi, e quando se ne andò non la riprese. Era molto emozionato.

Mmm, buono, diceva il nuovo biglietto, su un foglio avvolto attorno a del cibo da ambulanti. *Adesso servono soldi amico quaranta nobili.*

Ori portò a termine i suoi incarichi. Fece quanto gli veniva chiesto. Non

era un ladro, ma ne conosceva alcuni. Lo aiutarono o gli insegnarono come fare. All'inizio non gli piacquero quelle imprese anarchiche, fuggire di notte per i vicoli con una borsetta che gli oscillava tra le mani, inseguito dagli strilli di una qualche signora ben vestita.

Lo disgustava pensare a se stesso come a un inutile borseggiatore, ma sapeva che qualsiasi furto più elaborato avrebbe causato l'intervento della milizia. Cosa che infatti successe, mentre lui correva a tutta velocità in una via affollata al tramonto, e una banda di criminali da strada si chiuse come d'accordo sulla sua scia, così che gli ufficiali poterono solo tuffarsi tra i giovinastri, facendo oscillare i manganelli.

Lo fece una seconda volta, e ancora non riusciva a smettere di tremare. Ma cominciò a galvanizzarsi, a emozionarsi all'idea di realizzare qualcosa di tangibile. La terza e la quarta volta, non aveva più paura.

Non prese mai un centesimo dei soldi che rubava. Recapitava tutto al suo corrispondente invisibile. Gli ci vollero parecchie consegne. Finì col perdere il conto. I furti divennero una routine. Ma alla fine raggiunse i suoi quaranta nobili: ricevette un nuovo incarico. Questa volta si trattava di un plico di cera con sopra incise delle scanalature, che Ori dovette portare a una cabina vociferante.

Al di sopra del ronzio della puntina sentì una voce, resa indistinta dal continuo crepitio: «*Molto bene ragazzo adesso si fa sul seno adesso portaci un distintivo della milizia.*»

Si incontrava con Spiral Jacobs tutte le settimane. Avevano sviluppato un linguaggio di accenni e allusioni. Lui non era mai preciso - non confessò nulla - e il vecchio continuava a parlare seguendo una logica tutta sua. Ori aveva capito che la sua follia era almeno in parte una facciata.

«Mi fanno fare delle cose,» gli raccontò «quei tuoi compari. Non sono il massimo quando si tratta di dare il benvenuto, vero?»

«Già... ma se diventano tuoi amici lo restano per *tutta la vita.* Sono stato a quel rifugio per tanto tempo. Ci sono stato per tanto tempo, e mi sono sempre chiesto se fossi riuscito a trovare qualcuno da presentargli.»

Ori e Spiral Jacobs discutevano di politica in quel modo accorto e indiretto. Tra i chaveres del *Runagate Rampant*, il ragazzo era tranquillo e attento. Il numero degli affiliati a quel gruppo dapprima diminuì, poi ricrebbe. Solo una delle donne della fabbrica di Skulkford continuava a farne parte. Prendeva sempre più spesso la parola, con consapevolezza ogni volta crescente.

Ori ascoltava con una sorta di nostalgia, e si chiedeva: come posso fare?

Andò a Dog Fenn, dove sapeva che la milizia sarebbe stata più difficile da trovare ma dove avrebbe potuto nascondersi più facilmente. Gli ci vollero due tentativi, una lunga pianificazione e diverse monete d'argento. Di notte, nell'oscurità che regnava sotto le travi del Barley Bridge, due uomini di pattuglia adescati da un trafelato ragazzo di strada, che disse loro che qualcuno era stato buttato giù dal ponte, mentre la banda dei suoi amici continuava a urlare. Una giovane prostituta si lamentava nell'acqua nera mentre i treni sibilavano alti sopra le loro teste. La donna si agitava mossa da una paura genuina (non sapeva nuotare, ma era tenuta a galla da due bambini vodyanoi sotto di lei, che emettevano bolle nella loro versione subacquea di una risata).

La prima notte i miliziani si limitarono a fermarsi sul parapetto e illuminarono l'annegata con le loro lanterne mentre i ragazzini urlavano di salvarla. I due ufficiali gridarono alla donna di tenere duro e andarono a cercare aiuto; a quel punto Ori uscì dal suo nascondiglio, trasse in salvo la sdegnata prostituta e chiese a tutti di scomparire in fretta.

La seconda notte, un miliziano lasciò la giacca e gli stivali al suo collega e si tuffò nell'acqua fredda, I vodyanoi si inabissarono e la donna, presa da un panico niente affatto simulato, cominciò ad affondare. I ragazzini si raccolsero strepitando attorno all'altro ufficiale, gridandogli di dare una mano, spintonandolo finché non tirò fuori il manganello e cominciò a farlo volteggiare, ma era troppo tardi. Erano comunque riusciti a disfare il fagotto degli abiti del suo collega, nonostante l'uomo l'avesse tenuto stretto, sparpagliandone a terra il contenuto.

Ori lasciò il distintivo in una vecchia scarpa al solito angolo di strada. Quando ci tornò due giorni dopo, c'era qualcuno ad aspettarlo.

Vecchia Spalla era un uomo cactus. Era magro e assai basso per la sua specie, più piccolo di Ori. Insieme, passeggiarono nel mercato della carne. Il ragazzo notò che i prezzi continuavano a salire.

«Non so chi ti ha messo sulla nostra strada e non ho intenzione di chiedertelo» esordì Vecchia Spalla. «Dove sei stato, prima? Con chi eri?»

«La Doppia R» rispose Ori, e l'altro annuì.

«Sì, be', non starò qui a lamentarmi di loro, ma devi fare la tua scelta, ragazzo.» Puntò su Ori un viso di un verde chiarissimo, scolorito da anni di sole. Lo fece sentire davvero giovane. «Le cose funzionano in modo assai diverso col nostro amico.» Si grattò il naso, e lo fece stendendo indi-

ce e mignolo a mimare due corna. «Me ne sbatto di cosa direbbero adesso Fless o tutti quelli come lui. Non c'interessa l'astruso concetto di valore economico, né le curve grafiche della crisi e cose del genere. Con la Doppia R si tratta solo di accumulare nozioni su nozioni. Non m'importa se loro vogliono continuare a fare lezioni come se fossimo all'università.» Si fermarono, in piedi tra le mosche e il caldo odore della carne, tra le urla dei venditori. «Quello che mi importa è cosa *fai*, compagno. Cosa puoi fare per noi? Cosa puoi fare per il nostro amico?»

Lo presero come corriere. Dovette dimostrare il proprio valore, prendendo pacchi o messaggi che Vecchia Spalla lasciava per lui, trasportandoli in giro per la città senza fare domande, consegnandoli a uomini e donne che lo scrutavano senza fidarsi e lo mandavano via prima di aprirli.

Andava a bere a 'I Due Vermi', per conservare l'amicizia con gli Avanguardisti. Partecipava alle discussioni del *Runagate Rampant.* Leggeva le loro storie segrete: 'Jabber: Santo o Imbroglione?'; 'Il Consigliere di Ferro: la Verità dietro l'Effige'. La giovane operaia tessile era diventata un'autorità politica. A Ori sembrava di osservare tutto attraverso una finestra.

Nella prima settimana di Tathis, in un periodo di freddo improvviso, Vecchia Spalla gli chiese di fare da palo. Solo all'ultimo momento gli fu spiegato quale sarebbe stato il suo compito, e tutta la sua emozione si riaccese.

Erano a Bonetown. Aspettarono che la sera portasse le sue ombre livide tra i profili di Bonetown Claws, le Ribs. Le antiche ossa che davano il nome a quella zona si incurvavano alte più di sessanta metri, scricchiolanti, ingiallite, decomponendosi a un ritmo geologico, con le case tutto intorno che sembravano minuscole.

Doveva esserci una consegna per Motley, il re del crimine locale. Ori non riusciva nemmeno a vedere il punto in cui l'incontro sarebbe avvenuto. Si sentiva comunque esaltato. Continuava a osservare, ma la milizia non si fece viva. Poteva scorgere degli spiazzi sotto le costole, il sottobosco cittadino dove acrobati e venditori di stampe stavano contando i loro guadagni, incuranti della mostruosa gabbia toracica sopra di loro.

Ori non fissava nulla in particolare, era frenetico, e si rammaricava di non avere una pistola. Dei ragazzi passarono davanti a lui e lo adocchiarono, ma decisero di non importunarlo. Nessuno gli si avvicinò. Il fischietto rimase serrato nel suo pugno. Non ebbe la minima idea di cosa fosse successo finché Vecchia Spalla non gli arrivò da dietro per bussargli sulla

schiena, facendolo sobbalzare violentemente, e gli disse: «Si torna a casa, ragazzo. Il lavoro è fatto.» E fu tutto lì.

Ori non avrebbe saputo dire quando era stato accettato come membro. Vecchia Spalla cominciò a presentarlo agli altri, facendolo partecipare a discussioni che si svolgevano sussurrando.

Nei pub, nelle catapecchie e nei labirinti di Lichford, Ori discusse le tattiche con la squadra di Toro. Per lui era una sorta di tirocinio. Provava un nauseante senso di colpa quando i suoi nuovi compagni deridevano la Rappresentanza - la 'vanagloria popolare', come la chiamavano - o il *Runagate Rampant.* Continuava ad andare alle riunioni della Doppia R, ma al contrario dei tanti mesi passati lì, poteva subito vedere l'impatto delle sue nuove attività. Erano sui giornali. Ori aveva fatto da palo in quello che era stato definito il Caso della Spina di Bonetown.

Veniva pagato, a ogni operazione. Non molto, ma abbastanza da compensare gli stipendi giornalieri che stava perdendo; poi presero a dargli un po' di più. A 'I Due Vermi' e da Fallybeggar cominciò a offrire sempre più giri, e gli Avanguardisti brindavano in suo onore. E questo gli faceva un po' rimpiangere il passato.

E, a Lichford, aveva dei nuovi compagni - Vecchia Spalla, Ulliam, Ruby, Enoch, Kit. Ci fu uno slancio vitale nella banda di fuorilegge di Toro. Le loro esistenze divennero diverse, più ricche e soavi, perché stavano cominciando a correre dei rischi.

Se adesso mi prendono non si limiteranno a rinchiudermi, pensava Ori. Come minimo mi Rifanno. Probabilmente mi uccideranno.

C'erano scioperi a Gross Coil quasi ogni settimana, ormai. C'erano problemi a Smog Bend. I Quill avevano attaccato il ghetto khepri di Creekside. La milizia andò a Dog Fenn, Riverskin e Howl Barrow, e cacciò via unionisti, ladruncoli e Avanguardisti. L'esponente di spicco della Poesia Stillante venne percosso a morte durante uno di quei raid, e il suo funerale si trasformò in una piccola sommossa. Ori vi prese parte, e lanciò pietre insieme agli altri manifestanti.

Gli sembrava di essere tra sonno e veglia. La sua città era un'allucinazione. Poteva quasi stringere tra le dita la tensione che si sentiva nell'aria. Ogni giorno passava davanti a un picchetto, e si univa ai cori di protesta.

«La situazione sta ingranando» disse Vecchia Spalla. La sua voce era piena di gioia. «Appena ci riusciamo - appena il nostro amico può finalmente superare il casino e, ehm, incontrarsi con voi sapete chi...»

Il resto della banda gli fece un cenno con gli occhi, e Ori si accorse di diversi sguardi fugaci nella sua direzione. Non erano sicuri di poter parlare davanti a lui. Ma neppure riuscivano a restare zitti. Lui reagì con cautela, non assecondando il desiderio di chiedere 'chi? di chi parli?'.

Vecchia Spalla, però, stava guardando un angolo di strada dedicato all'affissione di manifesti, un pilastro gonfiato da più strati di vecchi fogli sovrapposti. Lì c'era un eliotipo, una versione schematizzata di un volto assai familiare che l'anziano uomo cactus continuava a osservare mentre parlava, e Ori capì cosa gli si stava dicendo. «La faremo finita una volta per tutte» dichiarò Vecchia Spalla. «Cambierà tutto, quando il nostro amico incontrerà una certa persona.»

Erano giorni che Ori non vedeva Spiral Jacobs. Quando alla fine riuscì a rintracciarlo, il vagabondo aveva un'aria confusa. Da tempo ormai non andava più al rifugio. Sembrava esausto, persino più malconcio e sporco del solito.

Ori seguì gli indizi fornitigli dagli altri senzatetto per trovarlo, finalmente, a The Crow, il distretto centrale. Se ne andava gironzolando tra i grandi negozi, le statue, le enormi facciate di marmo e pietra bianca. Jacobs aveva un pezzo di gesso in mano, e stava tracciando su un muro un disegno appena accennato e del tutto insignificante.

«Spiral» lo salutò Ori, e l'anziano senzatetto si voltò con un'espressione di rabbia per essere stato interrotto che lo fece sobbalzare. Dopo un istante, Spiral Jacobs si ricompose.

Andarono a sedersi in BilSantum Plaza, tra i giocolieri. Coi caldi colori della sera, Perdido Street Station si profilava accanto a loro, uno sconcertante insieme di diversi stili architettonici, enorme e impressionante; dalle volte soprelevate simili a bocche si dipartivano le cinque linee ferroviarie come raggi di luce da una stella. La Cuspide, la torre della milizia, pareva librarsi in volo dalla sua sezione occidentale. Perdido Street Station vi si poggiava come un uomo su un bastone.

Ori volse lo sguardo alle sette coppie di binari che si lanciavano nel cielo partendo dalla cima della Cuspide. Ne seguì con gli occhi una che proseguiva verso sudest, oltre il distretto a luci rosse e il più salubre Spit Hearth, oltre Brock Marsh, il quartiere degli studenti, fino a Strack Island, la sede del Parlamento, circondata dai fiumi che lì confluivano.

«Si tratta del Sindaco» disse Ori, mentre Spiral Jacobs sembrava non ascoltarlo, intento solo a giocare col pezzo di gesso e a pensare a chissà

cosa. «La squadra di Toro ne ha abbastanza di far fuori caporali della milizia e roba del genere. Vogliono fare il grande passo. Hanno intenzione di uccidere il Sindaco.»

Si sarebbe potuto credere che Spiral Jacobs fosse troppo andato per interessarsi a una cosa del genere, ma Ori vide i suoi occhi. Vide la bocca sdentata spalancarsi e chiudersi di scatto. Era sorpreso? Cos'altro avrebbero potuto fare dei banditi per il popolo?

E sebbene Ori si fosse detto che ne avrebbe informato Spiral Jacobs solo per un senso del dovere, perché per certi versi il vecchio combattente, il compagno di Jack Mezza-Preghiera meritava di saperlo, c'era anche dell'altro. Spiral Jacobs era coinvolto in tutto ciò, nel suo strano modo aveva introdotto Ori a quella lotta politica brutale e liberatoria. Un piano del genere, continuò a spiegare il giovane, richiedeva risolutezza, forza, informazioni e denaro. Era l'inizio di qualcosa di nuovo. Vieni per cena domani, gli chiese all'improvviso Spiral Jacobs, promettilo.

Ori ci andò. E forse sapeva cosa contenesse la borsa che il vecchio gli consegnò. Eppure, quando la aprì nella sua stanza molto più tardi, da solo e alla luce di una candela, non riuscì a trattenere un'esclamazione di stupore.

Soldi. In rotoli e pacchetti. Un impressionante quantitativo di monete e banconote, decine di valute differenti. Sicli, nobili e ghinee - certo, il danaro più recente era vecchio di decenni… ma c'erano anche ducati, dollari e rupie e cartasabbia e spiccioli arcani, monete squadrate, piccoli lingotti da province marittime, da Shankell, Perrick e da città che Ori non era neanche sicuro esistessero. Il tesoro di un bandito, o di un pirata.

Un contributo, diceva il biglietto allegato. *Un aiuto per un Buon Piano. In memoria di Jack.*

Parte terza
La terra del vino

10

Il golem sorvegliava i viaggiatori addormentati. Stava in piedi vicino ai resti del fuoco da campo, più alto di un umano o anche di una cactacea. Tozzo, con braccia troppo lunghe che sporgevano in avanti, vagamente scimmiesco. Era fermo in una posizione innaturale, la schiena incurvata a formare una sella. La pelle d'argilla era screpolata dal sole.

Con l'alba il golem fu bersagliato dagli insetti appena svegli che gli picchiavano contro. Restò immobile. Spore e soffioni portati dal vento passarono sopra gli uomini addormentati nella concavità del terreno. La brezza pizzicava la loro pelle. Erano a nord rispetto alla zona di caldo torrido.

Drogon si alzò per primo. Quando gli altri si svegliarono era già via, in esplorazione, e Pomeroy ed Elsie fecero altrettanto, per lasciare Cutter da solo col padrone del golem.

Cutter disse: «Non saresti dovuto partire. Judah, non te ne dovevi andare.»

Judah gli rispose: «Hai preso i soldi che avevo lasciato?»

«Certo, i soldi e anche le tue istruzioni, ma col cazzo che le ho seguite, sai? E non sei contento lo stesso? Per quello che ti ho portato?» Batté sullo zaino con la mano aperta. «Non erano pronti, quando sei partito.»

«E adesso uno si è rotto.» Judah fece un amaro sorriso. «L'altro, da solo, non è sufficiente.»

«Rotto?» Cutter era affranto. Si era trascinato dietro quell'equipaggiamento così a lungo. «Non te ne dovevi andare, Judah, non senza di me.» Trasse un respiro profondo. «Avresti dovuto aspettarmi.»

Lo baciò, con l'urgenza che ogni volta lo assaliva quando era con lui, una forma di disperazione. Judah rispose al bacio come faceva sempre - con qualcosa a metà tra l'affetto e la pazienza.

Anche in quel momento, si rese conto Cutter con una certa meraviglia, Judah Low sembrava incapace di concentrarsi su ciò che gli stava davanti. Un tipico ricercatore con la testa tra le nuvole: questa era stata la prima impressione di Cutter. Il suo negozio si trovava a Brock Marsh, e gli studenti erano i principali avventori. Si era sorpreso quando aveva riconosciuto i resti dell'accento del centro della città nella voce di Judah.

Si erano incontrati più di dieci anni addietro. Cutter era uscito dallo stanzino sul retro per vedere l'altro che studiava gli oggetti esoterici stipati sulle mensole di legnoscuro: blocchetti di appunti, meta-ingranaggi, misteriosi vegetali. Un uomo alto e magro con capelli secchi e disordinati, meno giovane di Cutter, il volto consumato, gli occhi perennemente spalancati su qualsiasi cosa osservasse. Era da poco finita la guerra nelle discariche, e Cutter era stato costretto a consegnare il suo artefatto per le pulizie. Stava lavando il pavimento, ed era di cattivo umore. Si era comportato in modo rude.

Quando Judah tornò di nuovo nel suo negozio, lui cercò di scusarsi, ma

l'altro si limitò a fissarlo. In occasione della terza visita - l'uomo comprò in gran quantità alcali e la sua argilla migliore, più densa - Cutter gli chiese il nome.

«E dovrò chiamarti Judah, Jude o dottor Low?» aggiunse, e l'altro sorrise.

Cutter non si era mai sentito così in sintonia, così compreso. I suoi intenti erano stati scoperti senza sforzo o cinismo. Così capì che la distrazione di Judah non era come quella di tanti studiosi, ma era più vicina a una sorta di beatitudine. Si innamorò di lui in breve tempo.

Erano timidi, impacciati uno con l'altro. Non solo Cutter e Judah, ma anche Judah e Pomeroy, Judah e Elsie. Aveva chiesto più e più volte di raccontargli della morte di Drey, di Ihona e di Fejh. Quando all'inizio gli avevano detto chi avevano perduto, Judah era rimasto atterrito. Era crollato.

Li aveva indotti a raccontargli quelle morti in forma di storie. Ihona nella sua colonna d'acqua; il volo a braccia spalancate di Drey. La devastazione di Fejhechrillen sotto il fuoco di sbarramento era più difficile da santificare attraverso la narrazione.

Anche loro provarono a fargli dire cosa avesse fatto. Lui scosse il capo, come se non ci fosse motivo di parlare.

«Ho cavalcato» dichiarò. «Sul mio golem. L'ho condotto a sud attraverso la foresta, tra rischi e pericoli. Mi sono pagato un passaggio oltre il mare Macilento. Poi mi sono diretto a ovest, tra i villaggi delle cactacee. Mi hanno aiutato. Poi sono passato in quella fenditura. Sapevo di essere seguito. Ho preparato una trappola. Grazie a Jabber tu l'hai capito, Cutter.» Gli rivolse uno sguardo spaventoso.

Sembrava stanco. Cutter non sapeva cosa Judah avesse dovuto affrontare, cosa l'avesse segnato in quel modo. Era pieno di cicatrici: tutte testimonianze di storie che non avrebbe raccontato. Tenere vivo il golem non gli aveva richiesto molto, ma era solo uno dei tanti modi in cui aveva dovuto usare le proprie energie nel corso della fuga.

Cutter mise una mano sul fianco grigio della creatura. «Lascialo andare, Judah» suggerì. L'altro lo guardò con la sua eterna espressione di sorpresa. Sorrise lentamente.

«Riposa» disse Judah. Toccò la faccia del golem, i suoi lineamenti essenziali. L'uomo d'argilla non si mosse, ma qualcosa lo abbandonò. L'essenza vitale. La creatura ebbe una sorta di impercettibile assestamento, la polvere prese a scivolarle di dosso, e le tante screpolature parvero subito

più secche. Rimase dov'era, e non si sarebbe più rialzata. Si sarebbe lentamente decomposta, e spaccature e cavità avrebbero fornito riparo a uccelli e parassiti. Sarebbe stata parte del paesaggio, per poi scomparire.

Cutter sentì l'impulso di spingerla a terra per guardarla andare in pezzi, per impedire che il golem restasse così per chissà quanto, ma non fece nulla.

«Chi è Drogon?» chiese Judah. Il sussurrante sembrava perduto senza il suo cavallo. Si teneva occupato in qualche modo, affinché potessero parlare di lui.

«Non sarebbe qui, se avessimo fatto come volevo io» rispose Pomeroy. «Per essere uno che mormora e bisbiglia è troppo potente. E non sappiamo neppure da dove viene.»

«È un nomade» disse Cutter. «Un po' cowboy, un po' segugio... Una sorta di giramondo a cavallo. Ha sentito che eri partito - solo gli dèi sanno cosa si dice di te, adesso. Si è unito a noi perché vuole trovare il Concilio di Ferro. È dalla nostra parte, credo. Ci ha salvato più di una volta.»

«Verrà con noi?» chiese Judah. Si voltarono a guardarlo.

Con cautela, Cutter rispose: «Vedi... non sei costretto a continuare. Potremmo tornare indietro.» Judah lo scrutò con una strana espressione. Lui continuò: «So che ti sei bruciato i ponti alle spalle con quella trappola golem nelle tue stanze, ed è vero che ti staranno cercando ora, ma *dannazione*, Judah, potresti nasconderti. Sai bene che la Rappresentanza ti proteggerà.»

Judah li fissò e uno dopo l'altro distolsero lo sguardo, pieni di vergogna. «Credete che non esista più, vero?» chiese. «È così? Si tratta solo di me?»

«No» rispose Pomeroy. «L'ho sempre detto di non essere qui solo per te.»

Ma Judah continuò: «Pensate che il Concilio sia finito?» Parlava con una sicurezza pacata, quasi da predicatore: «Non lo è. Come potrei tornare indietro, Cutter? Non capisci perché sono venuto fin qui? *Stanno cercando il Concilio.* E quando lo troveranno, faranno di tutto per scioglierlo. All'inizio cercavano solo la città di Tesh, ma ora che l'hanno trovata si rendono conto di non poter permettere l'esistenza del Concilio. L'ho saputo da una mia vecchia fonte. Ci hanno quasi messo le mani sopra, e mi è stato detto quali sono le loro intenzioni. Devo avvisarli. So che la Rappresentanza non capirebbe. Con ogni probabilità, darebbe a me la colpa.

«Abbiamo mandato un messaggio» disse Cutter. «Da Myrshock. Per far

sapere che ti stavamo cercando.»

Dalla sua borsa, Judah tirò fuori dei fogli di carta e tre cilindri di cera.

«Dal Concilio» spiegò. «La lettera più vecchia è di quasi diciassette anni fa. Il primo cilindro risale a un periodo ancora precedente. Quasi vent'anni fa. Gli ultimi messaggi mi sono arrivati tre anni or sono, ed erano stati scritti due anni prima. So per certo che il Concilio esiste.»

Le missive avevano viaggiato lungo percorsi sconosciuti. Dalla foresta di Fellid al mare, su alcune barche fino agli Stretti delle Acque di fuoco, a Shankell e Myrshock, alla baia di Ferro e a New Crobuzon. O attraverso passaggi tra le colline, o nei boschi, centinaia di chilometri fino alle paludi sotto Cobsea. Fino a Cobsea stessa e alle grandi pianure. O per via aerea, o grazie alla taumaturgia, seguendo il proprio cammino fino ad arrivare in qualche modo a Judah Low.

E hai potuto rispondere, Judah? pensò Cutter. Tu sai che ti aspettano. Ma loro lo sanno che stai per arrivare? E quanti dei loro messaggi sono andati perduti? Si figurò gole rocciose cosparse di frammenti di cera. Raffiche di vento che trasportavano per le pianure stralci di scritti in codice simili a petali.

Era meravigliato di vedere quei fogli di carta, quei cilindri ricoperti di solchi, suoni fissati nel tempo. Artefatti figli di una voce incontrollata nella Rappresentanza, dei racconti di viaggiatori e dissidenti.

Cosa potevano dirgli? Quando per la prima volta aveva sentito parlare del Concilio di Ferro era un ragazzo, e gli sembrò una favola folcloristica come quelle di Jack Mezza-Preghiera, di Toro, della Contumacia. Quando fu grande abbastanza da sapere che il suo Parlamento poteva avergli mentito - che forse non c'era stato nessun incidente nelle paludi a sud - non era in alcun modo possibile trovare il Concilio di Ferro, che qualcuno diceva fosse nato. Persino quanti sostenevano di averlo visto potevano al massimo indicare vagamente a ovest.

Perché non mi hai mai mostrato questi messaggi, Judah? chiese mentalmente Cutter. Attraverso tutte le loro discussioni, man mano che diventavano sempre più intimi, Judah aveva cercato di fare qualcosa per il suo cinismo, perché diceva che lo teneva impastoiato. C'erano altri modi per dubitare di tutto senza per questo diventare astiosi, sosteneva, e a volte lui aveva provato a dargli retta.

Si conoscevano da dodici anni, e Cutter aveva imparato molte cose da Judah, e alcune gliele aveva insegnate a sua volta. Era stato Judah a portarlo tra le frange della Rappresentanza. Cutter ripensò ai dibattiti nel suo

negozio e nelle sue piccole stanze, a letto. E in tutte quelle elucubrazioni politiche - Judah era un ribelle assai silenzioso, lui nient'altro che un timoroso compagno di viaggio - non aveva mai visto quei segni concreti dell'esistenza del Concilio di Ferro.

Non si sentiva tradito, solo confuso. Una sensazione familiare.

«So dov'è il Concilio di Ferro» dichiarò Judah. «Posso trovarlo. È stato meraviglioso, da parte vostra, arrivare fin qui. Adesso andiamo avanti.»

Judah parlò col sussurrante. Nessuno tranne lui poté sentire le risposte di Drogon, ovviamente. Alla fine annuì, e gli altri capirono che Drogon sarebbe andato con loro. Pomeroy aveva un'espressione torva, nonostante tutto ciò che quell'uomo aveva fatto.

Judah il somaturgo non provò a comandarli, si limitò a dire che lui avrebbe continuato e loro potevano fare altrettanto, ma come sempre gli altri divennero i suoi seguaci. Era stato così anche a New Crobuzon. Lui non dava mai degli ordini, spesso sembrava troppo preoccupato persino per accorgersi che erano con lui, ma ogni volta loro facevano di tutto per obbedire.

Si prepararono. Ci sarebbero state settimane di viaggio. Chilometri di terra, rocce e alberi, e magari acqua e altre fenditure, e infine, forse, il Concilio di Ferro. Andarono a dormire presto, e Cutter si svegliò al suono di Pomeroy ed Elsie che facevano l'amore. Non potevano zittire del tutto i loro sussurri, né lo sfregarsi dei corpi uno contro l'altro. Quei rumori lo fecero eccitare. Ascoltò il sesso tra i suoi amici con lussuria e affetto crescenti. Si sporse a toccare Judah, che si girò assonnato verso di lui e ricambiò il suo bacio profondo, ma seppur con gentilezza tornò a voltarsi dall'altra parte.

Sotto la coperta, Cutter si masturbò silenziosamente contro il terreno, fissando la schiena di Judah.

11

Per una settimana andarono a nord e poi a nordovest, muovendosi tra la vegetazione. Era estenuante. La pianura si andava trasformando in una concavità. Paludi e corsi d'acqua sotterranei erano sempre più profondi, e le colline erano chiazzate di rovi e alberi resi striminziti dal sole. Camminarono tra gole rocciose. In tre occasioni il sussurrante dimostrò come, senza saperlo, si erano immessi su un sentiero, ripercorrendo i fantasmi di

vecchie impronte.

«Dove stiamo andando?»

«So dove si trova» rispose Judah. «Da che parte.» Controllava le mappe e si consultava con Drogon, il vagabondo delle pianure. Judah avanzava con una sconcertante, implacabile calma.

«Perché sei qui?» chiese a Drogon. E quello gli rispose direttamente nell'orecchio. «Sì,» ribatté poi Judah «ma questo non mi dice nulla.»

«Non sta usando il suo potere con te, ora» commentò Cutter. «Può manovrarti come vuole con quella sua voce dannata. Per almeno due volte, ci ha salvato la vita proprio così.»

Coguari e githwing li osservavano dalle basse colline o dall'aria, e il gruppo controllò le armi. Erano minacciati da boschetti di arbusti che sembravano fatti di cera, simili a piante grasse munite di spade, mossi ma non dal vento.

«*Guardate lì*.» Il bisbiglio di Drogon. Si trascinava dietro il suo equipaggiamento da nomade. Era un uomo fatto apposta per quei territori, a disagio senza un cavallo. Indicava cose che gli altri non avrebbero mai visto, da soli. «*C'era un villaggio qui*» disse; e col tempo loro impararono a vedere i segni nel terreno, mura e fondamenta tracciate nella roccia sedimentaria, le memorie di edifici conservate dal paesaggio. «*Quello non è un albero*» li avvisò, e loro capirono che era la canna di un antico fucile o comunque un'arma da fuoco, fasciata d'erica e ricoperta dalle erosioni delle intemperie.

Una notte, mentre gli altri dormivano dopo aver mangiato selvaggina per cena, Cutter si alzò a sedere alcune ore prima dell'alba e vide che Judah era andato via. Si mise scioccamente a rovistare nel suo "giaciglio come se potesse ancora trovarlo lì. Il sussurrante guardò nella sua direzione, l'espressione disgustata alla vista di Cutter disperatamente aggrappato a una coperta di lana.

Judah si era allontanato seguendo la direzione del vento, verso la base di un piccolo pendio. Aveva preso dal suo zaino uno strumento in ghisa, un oggetto così pesante che Cutter si chiedeva come fosse riuscito a trasportarlo. Judah gli fece segno di sedersi accanto al vociferatore. Poi vi inserì uno dei cilindri e poggiò la mano sulla leva.

Sorrise. Cambiò la puntina che avrebbe letto i solchi.

«Puoi ascoltare anche tu» gli disse. «Dal momento che sei qui. È questo che mi fa andare avanti.» Girò la manovella e, tra rumori e fruscii, dall'altoparlante venne fuori la voce di un uomo. Il suono era privo di bassi, e

accelerava o rallentava seguendo la velocità dei giri della leva, tanto che l'inflessione del parlato era difficile da stabilire. Il vento si portava via la voce non appena questa usciva dallo strumento.

«*...non sentirti come se ci conoscessimo appena ma dicono che sei parte della famiglia così ho pensato che dovessi saperlo da uno della famiglia non scritto su un pezzo di carta, il fatto è che è morto Uzman è morto e andato mi dispiace che tu lo venga a sapere in questo modo mi dispiace il fatto stesso che tu lo venga a sapere in verità non è stato un brutto modo di andarsene voglio dire era in pace lo abbiamo seppellito e ora è parte delle nostre piste c'era chi diceva che dovevamo metterlo nel cimitero ma non gliel'ho permesso gli ho detto lo sapete che non è come lui voleva lui ci ha raccomandato di farlo nel modo giusto come era un tempo e così è stato lo stiamo piangendo lui ci aveva detto di non farlo di organizzarci l'aveva detto mentre combatteva mi hanno raccontato e dopo la disgrazia lui ha detto non piangete ma festeggiate ma io non ci riesco sorella abbiamo il permesso di piangere piangi sorella continua a farlo piangi e anch'io piangerò sono io Rahul e ti saluto...*»

La puntina si fermò di scatto. Judah stava piangendo. Cutter non poteva sopportarlo. Si sporse in avanti, esitando quando si rese conto che il suo approccio non sarebbe stato gradito. Judah non si lamentava. Il vento li annusò entrambi, come un cane. La luna era un debole bagliore. L'aria era fresca. Cutter osservò Judah che continuava a lacrimare, e vederlo lo faceva star male, avrebbe voluto con tutto se stesso abbracciare l'uomo dai capelli grigi, ma non poté fare altro che attendere.

Quando Judah ebbe finito e si fu asciugato il volto gli sorrise, e lui dovette girarsi da un'altra parte.

Cutter parlò con delicatezza: «Lo conoscevi, il tipo di cui parlava quell'uomo. Questo l'ho capito. Ma per chi era il messaggio? Di chi era fratello il morto?»

«Era destinato a me» rispose Judah. «Io sono la sorella. Ero sua sorella, come lui era mia sorella.»

Le colline erano basse, tempestate di fiori dai colori regali. La polvere si appiccicava al sudore di Cutter, che respirava aria resa densa dal polline. I viaggiatori arrancavano in uno strano paesaggio, appesantiti dallo sporco e dal sole come se fossero stati immersi nella pece.

Sentivano in bocca sapore di carbone. Da qualche parte sopra le scogliere davanti a loro il cielo era rischiarato da qualcosa che non era solo l'esta-

te. Linee di fumo scuro si formavano nel vento prima di scomparire. Sembravano allontanarsi da loro come un arcobaleno man mano che avanzavano, ma il giorno dopo l'odore di bruciato fu più forte.

Incontrarono dei sentieri. Si stavano addentrando in zone abitate, sempre più vicini agli incendi. «*Guardate là!*» disse loro il sussurrante, rivolgendosi a uno per volta. Sulle collinette, a qualche chilometro di distanza, c'era del movimento. Col cannocchiale di Drogon, Cutter vide che si trattava di persone. Forse un centinaio. Si tiravano dietro i loro carretti, incitando i capi di bestiame: grassi uccelli delle dimensioni di una mucca, tozzi quadrupedi con le ali scheletriche e senza piume a fare da zampe anteriori.

La carovana era decrepita e aveva un'aria disperata. «Cosa sta succedendo?» chiese Cutter.

A mezzogiorno arrivarono in un punto in cui la terra si era spaccata, e si incamminarono sul fondo di un canyon le cui pareti erano più alte di una casa. Videro qualcosa di un colore grigio smorto, tutto ammaccato, ricoperto di corde, simile a un enorme pacco di carta da imballaggio legato con lo spago. Era un carro. Le ruote erano rotte, e il veicolo poggiava sulla roccia. Era stato spaccato e bruciato.

C'erano uomini e donne, intorno. Avevano la testa sfondata o il torace squarciato e svuotato dai proiettili, il contenuto sparpagliato su scarpe e vestiti. Se ne stavano seduti o distesi nei punti in cui erano stati uccisi, simili a un plotone in attesa di istruzioni. Un esercito di morti. Un bambino infilzato su una sciabola rotta stava davanti al gruppo come fosse la mascotte.

Non erano soldati. Indossavano abiti da contadini. Le loro cose erano sparse sul terreno della cresta rocciosa - utensili di ferro, pentole e bollitori dalle strane forme, vestiti ridotti in stracci.

Cutter e i suoi compagni osservavano lo spettacolo tenendosi le mani sulla bocca. Drogon si avvolse un fazzoletto intorno al collo e lo alzò in modo da coprire naso e bocca, poi si addentrò nel miasma dei morti attraverso i nugoli di insetti che li stavano divorando. Prese il raggio di legno di una ruota del carro e scosse i corpi con tanta cautela da sembrare quasi riverente. I cadaveri erano cotti dal sole, la pelle essiccata. Cutter poteva vedere le increspature delle ossa.

Il carro si inclinò su un lato quando Drogon si sporse all'interno. Il sussurrante si accovacciò al suolo per studiare le ferite mortali subite da quella gente, tastandole mentre gli altri lo osservavano mormorando. Quando impugnò con un gesto delicato la sciabola che sporgeva dal corpo del

bambino, Cutter si girò da un'altra parte per non guardare il piccolo cadavere.

«*Giorni addietro*» gli disse Drogon in un orecchio, nonostante Cutter avesse voltato le spalle a quella sua ispezione. «*Opera dei vostri. C'è la firma di New Crobuzon. Questa è una spada della milizia.*»

Erano stati proiettili della milizia a uccidere quelle persone, era stato un soldato - uomo o donna che fosse - a trapassare il bambino. I coltelli della milizia erano ancora conficcati nel carro; erano state mani crobuzonesi a sparpagliare al vento i beni di quella gente.

«Te l'avevo detto.» Judah parlò con la massima calma.

Possiamo allontanarci da qui? pensò Cutter. Non voglio parlare davanti a *loro.* Alzò gli occhi da terra, facendo brevi e rapidi respiri, e vide Pomeroy ed Elsie stretti uno all'altra.

«Nella mia lettera, Cutter. Ti ricordi?» Judah sostenne il suo sguardo. «Ti avevo detto che sarei partito proprio per via di cose simili a questa.»

«Siamo vicini alla periferia di Tesh» rispose Cutter. «Non è detto che la milizia sia sulle tracce del Concilio di Ferro.»

«Hanno una base lungo la costa, da dove inviano degli squadroni. Questo... lavoro... è solo metà di ciò che fanno. Sono diretti a nord. Cercano il Concilio.»

Superato il gruppo di cadaveri, si trovarono in aperta campagna. Sapevano che i miliziani che avevano massacrato quei fuggitivi dovevano essere vicini, quindi sì mossero con attenzione. Cutter vedeva quei morti nelle loro placide posizioni ogni volta che chiudeva gli occhi. Drogon li condusse lungo un sentiero tra la salvia. Sulle colline davanti a loro c'erano piccoli campi coltivati, un terreno per metà selvatico e ricoperto di arbusti da dove proveniva del fumo.

Ci volle un giorno di cammino per raggiungere il teatro di quelle devastazioni. L'aria era densa di fuliggine. Entrarono nel primo orticello con le armi spianate.

Oltre la zona di terra rivoltata trovarono quello che un tempo era stato un uliveto. Scavalcarono gli artigli delle radici estirpate di alcuni piccoli alberi. Le olive, quasi tutte secche ormai, erano sparpagliate al suolo, simili a escrementi di piccoli animali. C'erano dei crateri, dove tronchi e rami si erano trasformati in sculture di carbone. E c'erano dei corpi bruciati fino allo scheletro.

Videro anche i resti di capanne incendiate. Su una spianata ricoperta di

boscaglia e percorsa da rivoletti quasi asciutti c'erano dei mucchi di rifiuti nerastri che fumavano come tizzoni, emettendo un odore denso, dolce e carnoso. Cutter si aprì la strada tra la secca boscaglia estiva.

Non riusciva a dare un senso a ciò che aveva davanti. Quei cumuli neri erano fatti di carcasse ammucchiate, un ammasso di carne morta - i resti anneriti di mammiferi dal muso lungo e zannuto, le zampe terminanti in zoccoli, grossi e pesanti come bufali. Erano circondati da cenere e foglie abbrustolite. Dalla loro pelle coriacea si dipartivano delle radici.

«I bufali del vino» disse Judah. «Siamo nella regione di Galaggi. Abbiamo fatto così tanta strada...» Il vento si alzò, e gli occhi dei viaggiatori si riempirono di polvere e della cenere di ulivi e piante di vite bruciate. Le fronde degli animali morti cominciarono a frusciare.

Pomeroy trovò una fossa dove marcivano i corpi di uomini e donne. I giorni di decomposizione non avevano ancora cancellato del tutto i loro tatuaggi ombreggiati. La loro pelle del colore della pomice era sporca di morte, traforata di gioielli in pietra.

Erano gli enomandriani. I clan, le Case, tribù nomadi di quelle calde steppe settentrionali, custodi e pastori dei bufali del vino. Seguivano quelle bestie, le proteggevano e, nella stagione del raccolto, mettevano in atto le loro audaci tecniche agricole, schivando le corna degli aggressivi erbivori per raccogliere i frutti che crescevano abbondanti sui loro fianchi.

Cutter deglutì a vuoto. Lo fecero tutti, con gli occhi fissi su quei morti ridotti a brandelli dai colpi di arma da fuoco. Judah disse: «Forse questa è House Predicus. O Charium. oppure Gneura.» I bufali del vino, bestie e frutti, marcivano e bruciavano tutt'intorno.

Per tutto il giorno camminarono lungo distese di terra devastata, tra uliveti, campi spogli, mandrie da frutta depredate e un gran numero di cadaveri delle tribù dei vinai. Un intero gregge di grandi uccelli da pascolo finiti in pasto ai vermi. Tutt'intorno a loro si consumavano le braci, tra gli scricchiolii del legno morto. Alcuni corpi mostravano ancora chiara la dinamica del loro assassinio. Una donna, la gonna attorcigliata tra le gambe, rossa e incrostata; un grosso enomandriano, la pancia ricoperta di mosche, pugnalato a entrambi gli occhi. La puzza della putrefazione dava il voltastomaco a Cutter.

Trovarono un cinghiale del vino ancora vivo, finito in un bacino roccioso. Si agitava in preda alla furia e all'infezione provocata dalle ferite. Zoppicava in circolo e cercava di scavare il pavimento in pietra. La pelle era increspata di radici e delle foglie dei suoi viticci simbiotici. I grappoli che

lo ricoprivano erano avvizziti. Cutter gli sparò per misericordia.

«È per questo che le cactacee hanno deciso di combattere, giù a sud» disse Pomeroy dopo un lungo silenzio. «Sono questi i racconti che hanno sentito. Poi hanno visto la milizia, e hanno creduto che gli sarebbe toccata la stessa sorte.»

«Perché tutto questo? Perché?» chiese Elsie. Soffriva. «Galaggi non è Tesh, è una regione selvaggia. Queste non sono le tribù di Tesh.»

«No, ma è Tesh che viene colpita» le spiegò Judah. «Il vino e l'olio di Galaggi sono destinati alla città. La milizia non è ancora abbastanza forte da attaccare direttamente, ma così facendo spoglia Tesh delle sue risorse.»

Erano giunti ben al di là dei territori compresi nelle loro mappe. Tesh era da quelle parti, a due o trecento chilometri a sudovest, sulla pianura costiera. Cutter ci pensò su e infine pensò che non sapeva cosa aspettarsi. Cosa doveva immaginarsi? Tesh, la Città del Liquido Strisciante. Gatti di vetro e paludi, la pianura di Catoblepa, i pescatori mercanti, i nomadi diplomatici e il Principe in Lacrime.

Migliaia di chilometri attraverso il mare dalla Baia di Ferro fino a quelle coste remote, alla testa di ponte che New Crobuzon aveva stabilito a nord di Tesh. La milizia doveva superare Shankell, navigare per mari pieni di pericolosi uccelli rapaci e pirati, attraverso gli Stretti delle Acque di fuoco dove la Stregocrazia appoggiava la vicina Tesh. Non c'erano vie di terra nelle selvagge regioni di Rohagi, nessuna scorciatoia. Era una guerra quasi disperata. Le navi di New Crobuzon dovevano solcare per mesi delle acque ostili. Cutter era stordito dall'entità dello sforzo necessario.

Quella notte mangiarono frutti immaturi che non erano ancora stati depredali dal corpo di un cinghiale del vino e fecero stupide battute su quanto la cosa fosse *vintage*. Il secondo giorno nella terra dei commercianti di vino trovarono i rottami degli invasori. La milizia non aveva avuto sempre vita facile. Davanti ai viaggiatori c'erano i resti di un nashorn, un rinoceronte corazzato e Rifatto nelle sembianze di un carro armato della prateria. Una struttura vivente a due piani, una postazione di fuoco sul sedere rialzato, il collo rinforzato da un insieme di pistoni. Il coeno era simile a un cavaturaccioli, una sorta di impressionante trivella. Il nashorn era stato attaccato con ferocia, devastato da armi pesanti. Meccanismi e interiora erano riversati sopra il cadavere.

C'erano sei cadaveri della milizia. Cutter rimase a fissare quelle uniformi familiari in un posto così improbabile. Gli ufficiali erano stati uccisi con armi affilate. Sul terreno, c'erano ancora i falcetti degli enomandriani.

La zona era piena di animali necrofagi. Creature simili a volpi che si nutrivano di cadaveri e raspavano il terreno. Quella notte Drogon svegliò i viaggiatori con uno sparo. «*Ghul*» sussurrò a turno ai suoi compagni. Non vollero credergli, ma al mattino trovarono la carcassa: di un colore grigio smorto e dalle sembianze scimmiesche, la bocca zannuta spalancata, il sangue ormai quasi del tutto secco su una fronte priva d'occhi.

Mentre il loro cammino procedeva verso nord, l'aria cominciò a rinfrescarsi, seppur in modo appena percepibile. Al caldo, tra ghul, morti, fumo e lo stordente odore di frutta troppo matura, in una regione diventata il tormento fantasma di se" stessa, Cutter si sentiva come se stesse viaggiando ai confini di qualche inferno.

Dopo giorni di obliqui e irregolari pendii, la foschia a nord cominciò a rivelare le forme di colline boscose, e Judah ne fu esaltato. «Dobbiamo superare quelle alture» disse. «È la fine della prateria; il limite estremo di Galaggi.»

Alle loro spalle la terra era segnata dalle piste della milizia. 'Avevano superato quella regione di agricoltura animale, quei pochi chilometri un tempo produttivi. Davanti a loro c'era un tratto di colline toccate più spesso dall'acqua, la cui superficie irregolare era ramata per l'estate. Cominciò a cadere una pioggia calda - che evaporava prima di giungere al suolo.

Si trovavano in posti che solo i saggi e gli avventurieri del passato avevano visto. Avevano sentito parlare di quelle strane terre - sentieri di ghiaccio in piena estate, formicai di termiti grandi quanto cani, nuvole che si fossilizzavano in ammassi di granito. In un giorno della polvere, furono raggiunti da altro fumo misto a uno strano odore. Valicarono pendii cosparsi di ghiaia e pietrisco per poter spaziare con lo sguardo oltre la terra brulla davanti a loro e fino alla foresta, riuscendo così a scorgere qualcosa che bruciava poco lontano. Una alla volta, cominciarono a urlare.

A qualche chilometro di distanza. Una tartaruga. Le zampe titaniche erano distese, la parte inferiore del guscio appiattita a terra. I fianchi erano immensi, e a metà altezza c'erano frammenti di carapace trasformati nel corso di generazioni in torri e sporgenze, edifici di un villaggio di cheratina. La gigantesca tartaruga era più lunga di un chilometro, e in secoli di vita aveva accumulato sul dorso un paesaggio urbano multistrato. Le sue fragili escrescenze cutanee erano state lavorate in foggia di palazzi, guglie e ziggurat dai profili imperfetti, intagliati di finestre, campanili collegati tra loro da ponti di corde, inseguiti da tunnel e vie callose; tutto costruito,

pavimentato e ricoperto con frammenti del guscio screziato della creatura. La tartaruga era morta e avvolta nelle fiamme.

Puzzava di peli bruciati. Il fumo si innalzava dagli edifici in getti sulfurei. Fanghiglia e sangue rappreso colavano dalla bocca cavernosa.

Ai piedi della creatura mulinavano delle fortezze su ruote o cingoli, postazioni di fuoco mobili - un reparto di New Crobuzon. Le truppe erano su due nashorn, i capitani sprofondati nei sedili dietro le teste da rinoceronte, manovravano dei comandi collegati direttamente alle terminazioni nervose delle bestie. La loro artiglieria doveva essere più potente di quanto sembrava, per aver arrecato simili danni.

La fanteria si era avviata in direzione dei viaggiatori. Questi seguirono con lo sguardo una colonna di profughi in fuga dai resti del loro villaggio vivente.

Drogon e Judah guidarono gli altri nella boscaglia, finché non sentirono secchi rumori di tosse e delle urla, seguite dall'eco dei proiettili. Si lanciarono tutti a terra e restarono stesi finché non fu chiaro che non erano loro i bersagli; allora ripresero a muoversi, tenendosi bassi, fino alla base di una collina, dove si rifugiarono dietro una barricata di terreno calcareo. Più in alto rispetto a loro, lontano dal riparo degli alberi, c'era un gruppo di famiglie distrutte. Non tutte composte da esseri umani. Alcuni individui se ne stavano dietro dei tronchi caduti o dentro le buche; altri correvano. Le loro grida di paura avevano un suono raschiante.

In cima alla collina prese posizione un plotone di miliziani. Erano appena riconoscibili, inginocchiati dietro le mitragliatrici pesanti. Soffiò un fragoroso monsone di proiettili, e molti dei profughi furono abbattuti.

Cutter guardo la scena, infuriato. Altre pallottole solcarono il terreno, e i moribondi si contorsero tentando di strisciare via. Un uomo testuggine si portò un oggetto alle labbra ed emise un suono sottile, e dall'altro vennero le urla di alcuni miliziani, preda della taumaturgia contenuta in quella sorta di tromba.

Drogon stava osservando la sommità del pendio attraverso il suo cannocchiale. Judah si girò verso di lui in risposta a un suo bisbiglio e gli disse: «Cosa? Cosa sta preparando quella donna?»

Più su lungo la collina si dispiegò una sagoma di cavi e cuoio scuro, più alta di un uomo. Prese forma in un balbettio di metallo in espansione. Come un leggio, si dischiuse più e più volte. Un ronzio taumaturgico rese l'aria sottile mentre la donna, un ufficiale della milizia, dava un assetto più stabile a quella cosa; poi ci fu uno scricchiolio, e la creatura di cavi si mos-

se.

Portò all'indietro la sua testa dagli occhi di vetro, le ali di pelle batterono due volte e l'essere si librò in volo, diretto a gran velocità lungo la collina, verso i Galaggiti. I suoi arti non erano gambe né braccia ma delle protesi a forma di coltello, che facevano sembrare quella creatura un luccicante insetto di metallo mentre le strofinava una contro l'altra, producendo lo stesso rumore di quando si affila una lama.

L'orrenda scultura volò verso gli individui rannicchiati al suolo. Gli occhi di Judah erano spalancati, e quando parlò la voce era soffocata da ira e disgusto. «Un prefabbricato» disse. «Hai usato un maledetto precostrutto?» Uscì allo scoperto e prese a risalire la bassa collina, e Cutter andò con lui, tenendo il nemico sotto tiro.

L'assassino volteggiante della milizia oltrepassò i feriti che giacevano lamentandosi e raggiunse il trombettiere. Questi suonò un'altra nota, ma la creatura non aveva in sé una vita che la taumaturgia potesse distruggere. Il mostro usò le sue baionette per dilaniare quell'uomo, e questi urlò di dolore e morì dissanguato.

Judah stava ringhiando. Cutter sparava verso la cima della collina per proteggerlo. Judah lanciò un grido fissando non la mostruosità di cavi ma l'ufficiale che la controllava. La cosa si librò dall'ammasso di carne della sua vittima e batté le ali artificiali. Judah gonfiò il petto in una posa da pugile.

Nessuno gli sparò. Rimasero tutti a guardare - anche i Galaggiti, meravigliati da quel bizzarro personaggio - mentre l'uccello di cuoio e lame deviava in direzione di Judah, con le ali spalancate. Cutter sparò, senza riuscire a stabilire se i colpi erano andati a segno.

Judah prese a raccogliere pietre e terriccio. Il suo ringhio crebbe e divenne un urlo quando l'ombra della creatura rotolò su di lui.

«Contro di me?» La sua voce era sublime. «Tu usi un golem contro di me?»

Come fosse un bambino, lanciò la manciata di terreno carico di magia sulla via della creatura volante. Ci fu una stordente detonazione. Il golem venne giù in un istante. Crollò al suolo, l'impeto del suo volo subito scomparso.

Judah rimase immobile davanti all'ammasso di metallo, che era stato abbandonato da quella parvenza di vita presa in prestito. Per alcuni istanti non ci fu alcun suono. Il somaturgo tremava per la rabbia. Puntò un dito sulla sommità della collina. «*Tu usi un golem contro di me?*»

La mitragliatrice pesante fu puntata contro di lui, ma ci fu una raffica e l'uomo che la manovrava lanciò un latrato e morì per mano di Drogon, già invisibile. In un istante l'aria si riempì di nugoli di proiettili, sparati dal sussurrante, dall'archibugio di Pomeroy, da Elsie, Cutter e dall'atterrita milizia.

Judah camminava con ampie falcate attraverso le pallottole. Stava urlando, ma Cutter non riusciva più a sentire cosa, poteva solo correre a proteggerlo. I soldati di New Crobuzon, a pochi metri di distanza, gridavano e sparavano alla cieca verso la base della collina. Judah Low raggiunse una pila di Galaggiti morti.

Il somaturgo infilò le mani tra i cadaveri e prese a cantilenare in tono iroso. Ci fu una sorta di fermento quando l'energia del mondo fu incanalata, il tempo congelato in un istante si curvò, si espanse e liberò una secrezione di alienità. E la pila di morti si eresse in una nuova configurazione, un golem di carne che ancora si contorceva per gli ultimi spasmi di vita dei sistemi nervosi che conteneva.

Era il mattatoio delle vittime del giorno, cruento e gocciolante sangue. Camminava, avendo assunto forma umana: cinque, sei corpi pressati insieme senza alcun rispetto per le rispettive sagome. Le gambe del golem erano cadaveri già quasi irrigiditi, uno posizionato al contrario, la testa trasformatasi in un piede, spiaccicata e privata dei lineamenti a ogni passo; il torace era un coagulo di arti e ossa; le braccia composte da altra morte; la testa, ancora morte galaggita; l'intero ammasso avanzava a una terribile velocità verso la cima del pendio, lasciandosi dietro una scia di se stesso. Facendo urlare i vinai superstiti, che vedevano i cadaveri dei loro figli e amanti rianimati in quella bizzarra oscenità. Continuava a muoversi a gran velocità, con Judah dietro a emanare energie, connesso a quella sua mostruosità da una fune arcana.

I miliziani erano impossibilitati a fuggire da una pioggia di proiettili, e il golem nato dal massacro li raggiunse. La creatura perdeva pezzi di materia organica nel suo percorso verso la sommità della collina, e i soldati di New Crobuzon, svuotandogli addosso fucili e mitragliatrici, la fecero sanguinare ancora di più, profanando una seconda volta i corpi che la componevano. Ma l'essere sopravvisse abbastanza a lungo per strangolare e colpire a morte i suoi nemici. Li uccise con le donne e gli uomini morti che costituivano i suoi pugni.

Quando la collina fu di nuovo silenziosa e anche gli ultimi soldati caddero privi di vita, il golem di carne crollò. Quando tornò ad accasciarsi a ter-

ra era di nuovo un insieme di carcasse.

I miliziani morti indossavano delle lacere versioni da guerriglia delle loro uniformi originali, adornate da orecchie, denti o simboli oscuri per tenere il conto delle persone uccise. Avevano ancora addosso le loro maschere, nessuno escluso.

Due erano ancora vivi. Uno di loro, che aveva subito l'attacco della tromba taumaturgica, delirava, e si agitava invasato dalla febbre occulta che l'arma musicale gli aveva causato; l'altro aveva tentato di proteggersi con le mani da un colpo del fucile di Pomeroy, e gridava di dolore fissandosi i moncherini devastati e sanguinanti.

Drogon si aggirava tra i cadaveri. Non ci sarebbe voluto molto prima che l'esercito impegnato con la tartaruga mandasse degli esploratori per vedere cosa fosse successo al loro piccolo squadrone della morte.

Judah era stanco. Il golem che aveva creato - così grande e così in fretta - gli aveva richiesto molta energia. Andò in cerca del cadavere del capitano taumaturgo la cui creatura prefabbricata aveva così facilmente sconfitto. Prese per sé l'equipaggiamento della donna: batterie, boccette di sostanze chimiche ed esopietre.

Faceva di tutto per non incontrare lo sguardo di Cutter. Si vergogna, pensò quest'ultimo. A causa di questa sua piccola dimostrazione. Judah che incedeva solenne lungo la collina, simile a un qualche spirito infuriato, per infettare i morti con una sorta di vita. Quell'uomo era un golemista di potenza ed esperienza straordinarie: da quando la guerra degli artefatti aveva costretto i ricchi a rimpiazzare i loro servi mossi dal vapore, si era arricchito grazie al proprio talento. Ma Cutter non lo aveva mai visto riconoscere la propria forza o trovarvi essa motivi di gioia prima di questa processione mortale dietro il gigante composto da cadaveri.

Tu usi un golem contro di me? C'era stata un'ombra di sollievo in quella rabbia. Adesso Judah Low stava cercando di ricomporsi.

I profughi restavano a guardare. C'erano gli abitanti della tartaruga, uomini e donne con la pelle di diversi colori e abiti dalla foggia meravigliosa. C'erano scarafaggi alti quanto un bambino, che camminavano dritti sulle zampe posteriori. Si scrutavano intorno con gli occhi iridescenti, e le antenne oscillavano verso Cutter. I morti della loro specie erano spiaccicati a terra e imbrattati dal loro stesso icore.

Tra gli umani ce n'erano alcuni vestiti coi tipici colori dei cacciatori. Erano più alti degli abitanti della tartaruga, la pelle di un grigio scuro.

«Enomandriani» disse Cutter.

«Due volte profughi» commentò Elsie. «Devono essere fuggiti di fronte alla milizia fino al villaggio edificato su quella creatura, e da lì sono scappati di nuovo.»

Uno degli enomandriani iniziò a parlare, e lui, i viaggiatori e i disertori della tartaruga provarono tutti i linguaggi che conoscevano, trovando solo pochi termini affini. Lasciando una traccia di polvere tra i cespugli, i profughi si avviarono nella calda foresta mentre Drogon setacciava i cadaveri e Judah restava seduto. Dietro di loro, i miliziani sopravvissuti erano ridotti ai singhiozzi.

«Dobbiamo andarcene» osservò Elsie.

Proseguirono il loro cammino insieme agli ultimi della tartaruga, un piccolo e silenzioso gruppo di quegli strani insetti, due esuli enomandriani. Si addentrarono nella foresta. Alle loro spalle, il soldato di New Crobuzon stregato dalla musica si agitava e delirava nella sua follia.

La foresta era completamente diversa da Rudewood. Gli alberi erano più grossi, drappeggiati di viticci e foglie carnose, appesantiti da strani frutti scuri. I versi di ammali sconosciuti risuonavano nell'aria.

Il popolo della tartaruga era spaventato, e guardava Judah con occhi spalancati per la disperazione. Cercava di attaccarsi al potere che li aveva salvati. Camminava, però, con una goffaggine della quale Cutter e i suoi si erano da tempo liberati, e che ora li faceva irritare.

Non potevano permettersi alcun ritardo, e così si lasciarono dietro i profughi, che non potevano reggere il passo con quelle loro muscolature magre e rigide come il legno. Cutter sapeva che la milizia li avrebbe inseguiti, e che quelli rimasti indietro non se la sarebbero cavata bene se fossero stati trovati. Ma era troppo stanco per sentirsi in colpa.

Senza mai parlare, le genti-insetto trovarono i propri sentieri nella foresta e se ne andarono. Quando giunse la notte calda, con Cutter e gli altri erano rimasti solo i due enomandriani. Avevano la resistenza dei cacciatori. Alla fine, quando furono abbastanza lontani dal punto in cui si erano fermati gli esausti della tartaruga, i viaggiatori sostarono. Il loro era uno strano gruppo, con le due componenti che si studiavano a vicenda mentre mangiavano, contando ognuno le stranezze dell'altro, al contempo socievoli e silenziose.

Per due giorni sentirono degli spari. Poi più niente, sebbene fossero tutti

convinti di essere ancora seguiti; mantennero infatti un'andatura veloce, e cercavano di nascondere le proprie tracce.

Gli enomandriani rimasero con il resto del gruppo. Si chiamavano Behellua e Susullil. Diventavano spesso malinconici, e le loro lacrime erano quasi un rituale, col quale piangevano la perdita delle loro bestie da vino. Di sera parlavano a lungo, cantilenando accanto al fuoco, per niente disturbati dalla mancanza di comprensione da parte dei loro compagni di viaggio. Judah era in grado di tradurre solo dei piccoli frammenti.

«È qualcosa che ha a che fare con la pioggia,» poteva capitare che dicesse «o forse col tuono, e... c'è un serpente e una luna e del cibo.»

Elsie aveva dell'alcol con sé: gli enomandriani si ubriacarono. Raccontarono una storia danzando. A un certo punto si esibirono in un complesso, leggero doppio schiaffo e si girarono verso il loro pubblico con delle nuove facce - una taumaturgia legata al loro clan che gli permetteva di apparire mostruosi per gioco, coi denti in fuori simili a zanne acuminate. Continuarono a fare smorfie e a tirare in fuori le orecchie come ali di pipistrello per tutta la durata dell'incantesimo.

Gli enomandriani chiesero poi dove fossero diretti gli altri. Judah rispose servendosi dei gesti e di un linguaggio composto dai termini basilari di diversi idiomi; disse, come poi spiegò a Cutter, che erano alla ricerca di alcuni amici, di un mito, di qualcosa che non c'era, qualcosa che dovevano salvare e che un giorno avrebbe salvato tutti loro, il Concilio di Ferro. Gli enomandriani si limitarono a fissarlo. Cutter non sapeva perché avessero deciso di rimanere con loro. Di sera, gli enomandriani e i viaggiatori imparavano e si insegnavano a vicenda un po' dei rispettivi linguaggi. Cutter guardava Susullil assai spesso, e sapeva che l'altro se ne era accorto.

Ogni mattina cadeva una pioggia calda, come se la foresta stesse sudando insieme a loro. Si aprivano una via tra le liane e la boscaglia, allontanando con violenza le zanzare e le farfalle vampiro. Di notte si accasciavano dopo aver posato gli zaini, sporchi ed esausti e chiazzati di sangue. Pomeroy ed Elsie ne approfittavano per fumare, e usavano i sigarilli per bruciare via dai loro corpi le sanguisughe.

Cominciarono ad avanzare in salita e la foresta cambiò, facendosi più fresca e simile a un ambiente di montagna. La volta di rami e fronde divenne più bassa. I viaggiatori erano osservati da ibis e uccelli simili a colibrì. Gli enomandriani cucinavano i frutti del melo selvatico. Behellua fu quasi ucciso da un pangolino reale[5] che lo frustò con la lingua velenosa. In rare occasioni, quando uno di loro era davvero stanco, Drogon chiedeva il

permesso, accordatogli da tutti tranne Pomeroy, e bisbigliava l'ordine di camminare.

«Lo sai davvero dove stiamo andando?»

Judah annuì rivolto a Cutter, si appartò a discutere con Drogon, poi annuì di nuovo; ma Cutter vide la sua angoscia mentre il suo amico più anziano controllava la bussola e le mappe impregnate d'umidità.

Cutter sentì una stanchezza improvvisa e immensa, come se New Crobuzon gli fosse stata incatenata a un piede, costringendolo a trascinarsela dietro ovunque andasse. Come se ogni nuovo posto nel quale si spostavano finisse contagiato da quello nel quale erano appena stati.

Pomeroy ed Elsie fecero di nuovo l'amore. Judah dormì da solo. Cutter restò in ascolto, e vide Behellua e Susullil fare altrettanto, e poi con grande stupore li osservò mentre chiacchieravano con gran calma nel loro linguaggio della terra del vino e, tirandosi a sedere, cominciarono bruscamente a masturbarsi a tempo, toccandosi uno con l'altro. Si accorsero che li guardava e si arrestarono, e lui chiuse gli occhi in tutta fretta quando Susullil indicò se stesso con la gestualità di qualcuno che offre un bicchiere di vino.

Il mattino seguente, Behellua non c'era più. Susullil provò a dare spiegazioni.

«È andato alla città albero» tradusse Judah, dopo un lungo sforzo. «C'è una comunità. Dove vanno quelli che sono stati messi in fuga dalla milizia. Tutti i superstiti di un gruppo di villaggi e tartarughe, nomadi della prateria. Una città di reietti nella foresta. Dove hanno trovato un dio che può dirti qualsiasi cosa tu voglia sapere. A quanto pare... Behellua è andato lì, per parlare... di noi.»

Di noi, pensò Cutter. Di quello che tu hai fatto alla milizia. Stai per diventare una leggenda. Anche quaggiù.

«E perché lui è rimasto?» chiese Elsie.

«Judah è riuscito ad ammaliare anche lui, no?» rispose calmo Cutter. «Come ha fatto con tutti noi.» Ma lo diceva senza animosità.

Cutter seguì Susullil da molto vicino. Di notte, arrivarono a una radura, e se l'enomandriano non l'avesse spinto di lato sarebbe incespicato nella frangia di ossa ricoperte di muschio che rivelavano la presenza di un albero funebre. I viticci mobili erano ricoperti di piume e irti di felci. Cutter non era in grado di stabilire a quali animali appartenessero quelle ossa, ma si era accorto che alcune erano più recenti, senza licheni.

Un uomo - qualcuno allontanatosi dal cuore della foresta - sedeva tra i

rami più bassi. Il corpo e la testa scomparivano nel fogliame. Le gambe penzolavano, oscillando e scalciando in reazione alla premura con la quale l'albero lo digeriva. Susullil si avvicinò alla pianta e Cutter si lasciò sfuggire un lamento.

L'albero funebre si allungo verso il basso con i suoi rami tentacolari che stormivano in un movimento che poteva essere quasi solo l'effetto del vento nel fogliame. L'enomandriano rotolò via da quel tentativo di cattura e fece scattare il suo falcetto. Fece una capriola e strisciò fuori dall'ombra di quello strano anemone. Le gambe del boscaiolo catturato tremarono.

«Oh, ma è disgustoso» disse Elsie. Susullil teneva ben in mostra il fratto che aveva tagliato. Era piccolo e scurito dal sole, con la buccia grinzosa. Aveva la forma appena abbozzata di una testa umana. Di tutti i frutti-preda sull'albero, Susullil aveva scelto uno di quelli generati da un uomo.

Un'altra differenza culturale, pensò Cutter quella notte quando si sedettero intorno al fuoco e Susullil mangiò ciò che aveva preso. Pomeroy ed Elsie, forse persino Judah, fecero dei commenti disgustati. Non avrebbero mai mangiato frutti-preda, come non avrebbero mai mangiato stronzi di cane. Lo stomaco di Cutter si rivoltò alla vista dell'enomandriano che, ingoiato l'ultimo boccone, si stendeva a sognare i resti della mente di un morto. Susullil lo guardò una sola volta, con attenzione, prima di chiudere gli occhi.

Pomeroy ed Elsie andarono a dormire, e Judah e Cutter parlarono ancora un po'. Quando alla fine si mise disteso, Cutter colse l'occhiata accondiscendente dell'amico e fu sicuro che Judah sapeva cosa lui avrebbe fatto. Sentì una familiare mescolanza di emozioni.

Aspettò diversi minuti finché tutti tranne lui non ebbero il respiro regolare degli addormentati, e il loro campo fu tutto illuminato dalla luna. Quando toccò Susullil per svegliarlo e lo baciò con trasporto, poté ancora sentire il sapore del morto sulla lingua dell'enomandriano.

[5] Mammifero proprio dell'Asia meridionale e dell'Africa, dal corpo ricoperto di scaglie (N.d.r.).

12

La luce del sole perforò la spessa volta di foglie e liane. Elsie e Pomeroy videro Cutter, steso vicino a Susullil. Raccolsero le loro cose senza parlare né incontrare il suo sguardo.

Se l'enomandriano era consapevole del loro imbarazzo, non lo diede a vedere, né mostrò a Cutter nessun affetto ora che la notte era passata. Mentre Cutter riavvolgeva la coperta che aveva fatto da cuscino per lui e Susullil, Judah gli si avvicinò e gli elargì un sorriso lento e pacifico. Una benedizione.

Cutter si infiammò. Deglutì a vuoto. Smise di sistemare il suo equipaggiamento. Si sporse verso il somaturgo e disse a voce abbastanza bassa perché lo sentisse solo lui: «Non ho bisogno, né ora né mai, del tuo cazzo di benestare, Judah.»

Era come quando a New Crobuzon lui si portava qualcuno a casa e poi incontrava Judah per strada. A Cypress Row, nella Slalom Square Casbah. Una volta Judah era andato a casa sua la mattina presto di un giorno del riposo, e la porta gli era stata aperta dal ragazzo dai capelli neri col quale Cutter si era svegliato. E allora, come sempre quando vedeva i suoi compagni occasionali, Judah aveva sorriso con pacifica cortesia, con approvazione, anche quando Cutter aveva spinto il giovane da parte e si era piazzato davanti a lui, chiudendosi la porta alle spalle.

Quando Cutter andava a caccia si scopriva a lanciarsi sguardi alle spalle, nel caso Judah dovesse vederlo.

Immaginava di essere un pittore o un musicista, un romanziere o uno scrittore di libelli satirici, uno la cui vita fosse uno scandalo, il tipico abitante di Salacus Field, ma era un negoziante. Un negoziante di Brock Marsh i cui clienti erano studenti. Il suo era un distretto strano e silenzioso; le emozioni che proponeva non erano quelle artistiche della riva meridionale.

A Brock Marsh poteva succedere che gli stregoni rinnegati facessero apparire porte dove non ce n'erano. Le entità coltivate nel plasma taumaturgico potevano fuggire dai luoghi in cui erano custodite e rendere le strade mortalmente pericolose, e i dibattiti rischiavano di diventare omicidi se i pensatori rivali si scagliavano attacchi di energia arcana uno contro l'altro. Brock Marsh aveva una sua storia e una sorta di fascino, ma non c'erano posti in cui Cutter potesse trovare degli uomini. E se nei locali della zona meridionale incontrava volti familiari del suo quartiere non dava segno di riconoscerli, e loro facevano altrettanto con lui.

Cutter disprezzava i travestiti, con le loro gonnelle e i volti dipinti, gli invertiti esteti drappeggiati di fiori nelle notti di Salacus Fields. Con espressione corrucciata, si incamminava per le strade che fiancheggiavano i

canali di Sangwine, passando accanto alle prostitute ermafrodite cui non rivolgeva la parola. Non frequentava le case di piacere, non aveva intenzione di prendere in affitto il culo di un uomo. Non più. Solo di rado visitava i quartieri della zona portuale dove erano a caccia di uomini quei marinai che non si lasciavano scopare solo in mare, ma preferivano farlo comunque in quel modo.

Piuttosto, sebbene in occasioni assai sporadiche, preferiva spingersi oltre la folla fino a certe taverne dall'entrata seminascosta, piccole stanze, piccoli banconi e tanto fumo, uomini in là con gli anni che guardavano ansiosi ogni nuovo arrivato, giovani in gruppo che si lanciavano in risate rauche e infernali e altri ancora seduti da soli con lo sguardo basso, e le poche donne che c'erano erano uomini, travestiti, o Rifatti che una volta erano stati uomini e il cui stato intermedio poteva risultare attraente per qualcuno.

Cutter era cauto. Quelli che sceglieva non erano mai troppo attraenti: chi gli assicurava che non si trattasse di miliziani che facevano da esca, pronti ad appioppare una condanna per depravazione a chiunque li avvicinasse o accompagnati da una squadra all'esterno che si sarebbe lasciata andare a una punizione su misura fatta di percosse e stupri?

Senza vergogna o contentezza, Cutter si limitava ad aspettare, odiando il posto in cui si trovava e sentendosi provinciale per questo, finché non entrava qualcuno come lui.

Erano passati dodici anni da quando aveva incontrato Judah Low. Ne aveva ventiquattro all'epoca, ed era quasi sempre furioso. Judah era di quindici anni più grande. Cutter si era presto innamorato di lui.

Non si toccavano quasi mai. Non più di un paio di volte l'anno Cutter era stato con Judah Low, sempre in virtù delle sue insistenze, ma dovendo arrivare solo di rado alla supplica. L'avevano fatto più spesso nei primi anni, finché Judah non era diventato sempre più difficile da convincere. Secondo Cutter, più che un calo di qualsiasi forma di desiderio da parte dell'uomo più adulto, la causa doveva essere qualcosa di mentale, qualcosa cui Cutter non riusciva a dare un nome. Ogni volta che stavano insieme, sentiva con chiarezza che per Judah era un atto di indulgenza. E Cutter odiava questa realtà.

Sapeva che Judah andava anche con le donne, e supponeva lo facesse anche con altri uomini, ma da quanto immaginava e sapeva non accadeva più spesso, né con maggiore o minore entusiasmo di quanto l'uomo ne mettesse nei loro personali incontri. Ti farò urlare, pensava Cutter mentre

sudavano insieme. Si lasciava andare a una passione ai confini con la violenza. Te lo farò sentire tutto. Non era il desiderio di vendetta a muoverlo, ma la voglia disperata di ispirare qualcosa in più della gentilezza.

Judah l'aveva istruito, aveva investito dei soldi nella sua attività commerciale, lo aveva portato alle sue prime riunioni della Rappresentanza. Quando Cutter capì che il sesso tra loro sarebbe sempre stato solo un nobile atto di amicizia, di una generosità profana e insieme sacrale, che sarebbe stato cioè sempre un *dono* da parte di Judah, provò a porre fine a tutto quello, ma non era in grado di reggere l'astinenza. Crescendo, si lasciò dietro parte della sua collera giovanile, ma c'era in lui una rabbia della quale non si sarebbe mai spogliato. Una rabbia che la Rappresentanza diresse contro il Parlamento. Una rabbia che, al di là del fervente amore che l'uomo gli ispirava, era sempre alimentata da Judah Low.

«Cutter, chaver,» gli disse una volta Pomeroy «non voglio essere offensivo, scusa se te lo chiedo, ma tu sei... finocchio?» Aveva usato il termine gergale con scarsa familiarità. Non era un insulto, e andava inteso quasi con gentilezza - un nomignolo da campo dei giochi. Cutter voleva correggerlo - *No, sono un fotticuli, Pomeroy* - ma sarebbe stato crudele, un'affettazione inutilmente complicata.

Tutti i chaveres sapevano di quel suo aspetto da tempo, e stavano attenti a non giudicarlo; ma solo, come gli avevano spiegato due volte, perché un buon rivoluzionario non condanna le vittime per essere state distorte da una società malata. Cutter non se la prendeva ma, per Jabber, non sarebbe stato certo lui a scusarsi o dissimulare.

Tutti sapevano che Judah giaceva con lui, ma - ad accrescere la sua rabbia - non c'erano mai premurose esitazioni nei confronti dell'uomo più adulto, nemmeno quando un giorno arrivarono a una riunione uno con gli indumenti dell'altro.

«Si tratta di *Juddah*.»

Quando lo faceva Judah, il sesso non era sesso, proprio come la rabbia non era rabbia e cucinare non era cucinare. Le sue azioni non erano mai ciò che sembravano, ma erano sempre mediate da una rettitudine ultraterrena. Cutter era un invertito, ma Judah era Judah Low.

Elsie e Pomeroy furono un po' schivi con Cutter, all'inizio. Viaggiare insieme però non ammette nessun imbarazzo: presto gli stringevano di nuovo la sua mano, per tirarlo o farsi tirare fuori da terreni paludosi o ricoperti

di radici.

L'incontro ebbe ben poco effetto su Susullil. Non sembrava pentito ma neanche sollecitava un nuovo rapporto. Cutter si disprezzava abbastanza da poter trovare dell'ironia, in questo. Tre notti dopo, andò di nuovo dall'enomandriano. Fu un accoppiamento piuttosto impacciato. Cutter dovette apprendere le preferenze del suo nuovo compagno. A Susullil piaceva baciare, e lo faceva con l'entusiasmo del novizio. Ma era disposto a usare solo le mani. Reagì con avversione all'insistenza con cui l'altro provava a scivolare verso il basso con la lingua. Cutter provò a offrirgli il proprio didietro, e quando il nomade finalmente capì rise con genuina ilarità, svegliando gli altri, che però finsero di dormire.

Tutto il gruppo si abituò alla fauna straniera. Creature simili a funghi dotati di zampe che avanzavano indolenti, per metà arrampicandosi e per metà crescendo a scatti. Primati rumorosi che Pomeroy chiamò 'scimmie dell'inferno', grappoli di arti da gibbone che esplodevano da corpi collegati, in numeri ogni volta diversi, e che saltavano da un ramo all'altro a una folle velocità.

«Voi lo sapete dove siamo, è così?» Cutter chiese a Judah e Drogon.

Intorno a loro c'erano sempre meno alberi. Cominciò a cadere la pioggia, ed era più fredda. L'aria era meno simile a vapore, una sorta di foschia. «*Siamo ancora sulla strada giusta*» gli rispose Drogon.

Ma lo sai dove stiamo andando? pensò Cutter.

Quando sentirono qualcosa che si avvicinava imbracciarono i fucili; ma ci furono delle urla, nessun tentativo di nascondersi, e Susullil rispose con grande entusiasmo e cominciò a correre. Quando gli altri lo raggiunsero stava battendo le mani con Behellua, e dietro di loro c'erano due uomini dall'aria intimorita e vestiti in modo da confondersi con la foresta, che fecero degli accorti cenni del capo a mo' di saluto.

Behellua sorrise ai viaggiatori. Poi i due enomandriani discussero tra loro.

Quando alla fine Susullil si voltò, parlò con cura a Judah, sebbene anche gli altri lo capissero un po', ormai. «Viene dal villaggio nella foresta» spiegò comunque il somaturgo. «Hanno bisogno di aiuto. C'è qualcosa che gli da la caccia... che li sta distruggendo. Behellua ha raccontato di noi, di ciò che abbiamo fatto sulla collina. Credono che siamo potenti. Ci offrono qualcosa. Se li aiutiamo...» Si fermò, per ascoltare il resto.

«Se li aiutiamo il loro dio aiuterà noi. Ci darà ciò di cui abbiamo bisogno. Dicono che il loro dio ci indicherà la strada per il Concilio di Ferro.»

Hiddentown era un insieme di capanne in una radura. Cutter si era immaginato una metropoli arborea, con passaggi sopraelevati tra i rami e ragazzini che scendevano a spirale lungo le liane dal cielo di foglie.

Ai confini del paesino vi erano degli abbozzi di palizzata. Gli abitanti, in abiti coi colori della foresta, fissavano i viaggiatori. Il villaggio era per lo più costituito da tende incatramate o ricoperte di guttaperca. C'era qualche deforme capanna in legno, dei fuochi soffocati, una fossa per discarica. Gli abitanti erano quasi tutti umani, ma alcuni di quegli strani insetti alti quanto un bambino arrancavano tra i solchi nel fango.

Avevano stabilito i propri quartieri agli angoli del villaggio. Erano veri e propri giardinieri della chetina. Allevavano milioni di insetti, aracnidi e artropodi, spingendoli a una frenetica riproduzione in modo da avere quantità colossali di formiche delle dimensioni di una capocchia di spillo, millepiedi di trenta centimetri, e innumerevoli specie di vespe striscianti. Con strane tecniche trasformavano gli sciami in muri, pressandoli insieme senza sforzo, fondendoli e levigandoli, spremendo la massa di chetina congiunta e non ancora morta in una sorta di malta. Costruivano bungalow e tane con quel calcestruzzo vivente, continuando a nutrire le piccole creature di cui era composto, che si agitavano, si incastravano e si fondevano una con l'altra e diventavano architettura, un ghetto di case vive.

Gli umani del posto parlavano diverse forme di galaggi, e qualcuno anche il teshi, così era nato un linguaggio meticcio. Il capovillaggio era un uomo con l'aspetto da teppista: nervoso, Cutter intuì, perché sapeva di essere una mediocrità, costretto a governare da un capriccio della storia.

Cutter supponeva che i profughi capaci di badare a se stessi non avrebbero perso del tempo con quella colonia. Hiddentown era una congrega di sconfitti. Ed era logico che fossero disperati. Logico che fossero una così semplice preda per chissà quale bestia cacciatrice.

I viaggiatori furono oggetto di benedizioni e inchini frettolosi prima di venire trascinati di gran carriera a una lunga capanna con una torre fatta di pali, un rozzo minareto in legno spaccato. Era una chiesa, con simboli incisi o tratteggiati sulle pareti. C'erano tavoli con spade o specchi, papiri. Una toga di ottima lana nera. Il capovillaggio li lasciò soli.

Per alcuni istanti ci fu silenzio. «Che cazzo ci facciamo qui?» disse Cutter.

C'erano degli echi, e movimenti di ombre che non avrebbero dovuto essere lì. Cutter vide Elsie rabbrividire. Si muovevano in cerchio, schiena

contro schiena.

«C'è qualcosa» mormorò Elsie. «Qualcosa è qui...»

«Io sono qui.» La voce era gutturale e irosa. I viaggiatori si acquattarono al suolo, veloci come criminali in fuga. Restarono in attesa.

«Cosa sei?» chiese Judah.

«Sono qui.» L'accento era marcato, pastoso, come di parole coagulate in gola. Ci fu un movimento che loro non riuscirono a seguire. «Vi hanno portati da me perché vi benedica, credo. Un attimo. Sì, è così. E perché vi dica cosa fare. Siete qui perché servono dei cacciatori.»

Drogon indicò un tavolo. La veste di lana non c'era più.

«Parli la nostra lingua» osservò Cutter.

«Sono un dio minore, ma pur sempre un dio. Sarete i miei campioni. Questa è l'idea, sapete? Vi riconoscete in quanto tali?» La voce sembrava sanguinare dai muri, proveniente da punti diversi.

«È quello che pensano in questo villaggio, sì» osservò Pomeroy. «Cosa c'è di male?» Camminava lentamente in circolo, un combattivo uomo senza dio al cospetto di un dio. Drogon continuava a girare la testa con piccoli scatti, le labbra in movimento.

«Nulla» rispose la voce. «Davvero. È solo... uno spreco dei vostri sforzi, in realtà. Tu, mmm, tu hai una piccola figlia, te la tiene una puttana in un posto che si chiama Tarmuth. Dovresti andartene. Questa città è condannata. Se li salvate adesso, arriverà qualcos'altro a finirli.»

Pomeroy aprì la bocca. Elsie lo osservava. La donna aveva il volto inespressivo.

«Allora tu perché sei qui?» chiese Cutter.

«Perché questa è la mia città, gliel'ho fatta costruire per me. Loro hanno bisogno di me. Mmm, tu, tu non ti fidi della tua Rappresentanza, non è vero, negoziante?»

Cutter era scioccato. Gli altri lo guardavano. La testa di Drogon scattò in avanti. Fece un gesto come se stesse sputando. La voce incorporea ebbe un forte rantolo. Ci fu del trambusto, qualcosa cadde e si sentirono rumori di vomito, la sostanza della realtà parve strapparsi e poi, tremando per lo sforzo, un essere con indosso una mitra si alzò da sotto un tavolo. Un volto sottile e itterico, lineamenti profondi e testa rasata, la bocca sporca di vomito, gli occhi spalancati dall'orrore.

Lei o lui rimase fermo per alcuni istanti, tremando come immerso nel ghiaccio, poi ebbe nuovi conati e attraversò di corsa la stanza fino a una colonna, dietro la quale scomparve di nuovo. Cutter lo seguì, e Pomeroy

fece il giro dall'altra parte; ma quando si ricongiunsero non trovarono niente. La figura era scomparsa.

La voce tornò, insieme adirata e impaurita.

«Non rifarmelo *mai più*» disse. Drogon stava parlando in segreto all'orecchio di Cutter.

«*L'avevo trovato. Avevo indovinato dove fosse e gli avevo sussurrato. Dandogli degli ordini. 'Non leggerci la mente' gli ho detto. 'Vieni fuori.' Proprio così.*»

«Aspetta, sussurrante» disse Cutter. Poi, rivolto alla stanza: «Un dio del cazzo, eh? Come ti chiami? Come mai parli la nostra lingua? *Cosa* sei?»

Ci fu silenzio per alcuni secondi. Cutter si chiese se lo strano personaggio non fosse scomparso, reso invisibile da una qualche taumaturgia. Quando la voce tornò a farsi sentire suonava sconfitta, ma lui fu sicuro di percepirvi anche del sollievo.

«Parlo il ragamoll perché ho imparato a leggerlo, per tutti i segreti nascosti nei vostri libri. Sono qui perché... come tutti gli altri, sono fuggito. Sono un profugo.

«La vostra milizia si tiene ben alla larga da Tesh, per il momento, ma è arrivata assai vicino alle Pianure di Catoblepa. I soldati hanno attaccato i nostri villaggi e gli avamposti. I monasteri teshi. Io sono un monaco. Del Momento delle Cose perdute. Il Momento dei Segreti.»

La milizia aveva imperversato all'ombra di Tesh. La città aveva chiuso le proprie porte e riempito i fossati. Il monastero era dall'altra parte, circondato da fitti rovi. Avrebbe dovuto essere al sicuro.

Quando avevano capito che uno squadrone di schiavi Rifatti era stato inviato da New Crobuzon in missione omicida, i monaci si erano aspettati che Tesh mandasse qualcuno a proteggerli. Erano passati dei giorni prima che realizzassero che nessuno sarebbe venuto; erano stati abbandonati a se stessi. Presi dal panico, prepararono piani di difesa senza un reale coordinamento delle forze. Erano tutti membri di un tempio consacrato all'Orizzonte Multiforme, con schiere di monaci dedicati ai suoi vari Momenti, e ognuno di questi Momenti divenne una brigata.

Alcuni combatterono; altri andarono in cerca di una morte sacra. I monaci di Cadmer, Momento della Preveggenza, sapevano di non poter vincere e attesero i proiettili tra i rovi. I monaci di Zaori, Momento del Vino magico, si ubriacarono fino alla morte visionaria - prima che i miliziani potessero anche solo toccarli. Ma il Momento delle Colombe inviò i suoi

uccelli a immolarsi tra le ruote della milizia e a bloccarne i motori; il Momento dell'Aridità trasformò in cenere il sangue dei soldati; Pharru e Tekke Shesim, i Momenti della Neve dimenticata e della Memoria, si unirono e diedero vita a tempeste di ghiaccio.

Ma i taumaturghi della milizia erano esperti, e gli schiavi-soldato inarrestabili, e alla fine il monastero non poté più resistere. E quando cadde, solo i monaci di Tekke Vogu, il Momento dei Segreti e delle Cose perdute, fuggirono.

I neofiti furono assassinati, ma i monaci vennero celati dalla loro stessa devozione. Per quanto riguardava i loro assalitori, erano dispersi. Scivolarono via - via dalle rovine in fiamme del loro tempio e da Tesh, la Città del Liquido strisciante, che era chiusa per loro, che era stata capace di lasciarli morire. Si sparpagliarono in quella regione.

Il monaco raccontò tutto. Era in un certo senso ansioso di farlo, Cutter l'aveva capito. «Ci siamo nascosti. Conosciamo cose segrete. Ci sono state date in consegna. Possiamo trovare ciò che è perduto. Io viaggio a gran velocità: mi muovo attraverso passaggi ignoti, vie smarrite. Quando sono arrivato qui, ho ordinato a questa gente di costruire questo posto. È facile essere un dio qui. A chiunque venga confido un piccolo segreto, qualcosa di nascosto. E così torti credono in me.»

«Come ti chiami, monaco?» chiese Cutter.

«Qurabin. Monaco rosso dell'ottavo anello di Tekke Vogu.»

«E il tuo sarebbe un nome da uomo?» Risuonarono delle risate.

«I nostri nomi non fanno discriminazioni di sesso. Mi stai chiedendo se sono maschio?» La voce all'improvviso si fece molto vicina. «Non lo so.»

Ogni monaco di Tekke Vogu veniva avvolto nel Momento, ma si trattava di uno scambio. Avrebbe imparato ciò che era segreto e trovato ciò che era perso. Ma il sacramento di Vogu veniva venduto, non donato. Il prezzo per la protezione del Momento era qualcosa da perdere, qualcosa che sarebbe diventato ignoto al devoto, e consegnato a Vogu.

«Conosco monaci che non sanno il proprio nome: è diventato un segreto, per loro. Altri che hanno perduto gli occhi. La casa, o la famiglia. Io... quando mi sono sottomesso a Vogu è toccato al mio sesso, diventare un segreto. Mi ricordo la mia infanzia, ma non se ero un ragazzo o una ragazza. Quando piscio guardo giù ma non mi è dato di vedere nulla. Il mio sesso è perduto.» Qurabin parlò senza rancore.

«Quindi tu vuoi che noi facciamo fuori questa creatura che vi sta attaccando?» chiese Cutter.

«Non io» rispose Qurabin. «Loro ne hanno bisogno, loro vogliono dei campioni. Non ha senso proteggere questa topaia.»

I membri del gruppo si guardarono l'un l'altro.

«Per essere un dio non sei un granché come difensore, non credi?» disse Elsie.

«Non ho mai detto di esserlo, sai? Sono stati loro - hanno costruito questo stupido villaggio intorno a me, e continuano a *volere* cose da me. Io non ho *chiesto* tutto ciò. Dov'erano i miei protettori? Ciò che Tesh ha fatto a me, posso farlo anch'io. Lasciare che il villaggio bruci.»

«Non è quello che dicevi prima» osservò Cutter, ma Judah lo interruppe.

«E chi sei tu per deciderlo?»

Fece un passo in avanti e fissò l'altare improvvisato come se potesse sapere che Qurabin si era nascosto lì. «Chi sei tu per deciderlo?» La sua voce si alzò. «Queste persone sono venute qui, hanno fatto quello che potevano per tirare su questo posto, fuggendo da chi li avrebbe uccisi perché vivevano vicino a Tesh; tentano di costruire qualcosa, e fanno un errore. Cercano un dio, e ne trovano uno in te.

«Ci hanno promesso aiuto - ci hanno promesso una guida. Quindi, se noi troviamo la causa del loro problema e li aiutiamo tu puoi trovare quello che *noi* stiamo cercando.»

L'umidità della foresta cadeva goccia a goccia nella chiesa di fortuna.

«Dicci dov'è. Non ci credo che a te non importa. Ti importa. Tu hai bisogno di dircelo. Loro hanno bisogno che noi uccidiamo questa creatura, e poi tu ci darai quanto promesso.»

«Non toglierò nulla dalla casa di Vogu per voi...»

«Non voglio sentir neanche parlare della tua maledetta religiosità, quando sottrai continui ritagli alla casa del tuo dio per impressionare i maledetti abitanti di questo villaggio. Dicci dov'è la bestia, e noi la sistemeremo, e poi ci svelerai dov'è il Concilio di Ferro.»

«Io non rivelo nulla» disse Qurabin. «Io compro. Per ogni cosa che imparo, ne perdo un'altra. E fa male. Vogu non concede nulla senza prezzo. Per venire a sapere della puttana e della figlia del vostro uomo mi sono punto, e ho perso qualcosa. Perduto e nascosto dal Momento. Sono nudo davanti a voi. Devo scoprire altro? Il Concilio di Ferro? Mi costerà molto.»

Ci fu silenzio, e di nuovo il rumore delle gocce.

«La bestia» insisté Judah. «Dov'è?» Il silenzio si protrasse ancora.

«Aspetta» disse la voce, e ancora una volta c'era del sollievo sotto il rancore. È stanco di essere un dio, pensò Cutter. Guardò Judah, che stava immobile, scosso e splendido. Qurabin era perduto, Cutter l'aveva capito. Distrutto. Desideroso di qualcosa, abbandonato e di nuovo desideroso, davanti a Judah il giusto.

«Ci provo» annunciò la voce, ed ebbe un conato gutturale. Quando Qurabin tornò a farsi sentire fu con dolore, come la voce di uno abituato al dolore.

«Maledetto dal fuoco. Maledetto. Non è più un segreto. La bestia.»

«Cosa hai perso?» chiese Cutter.

«Il nome di qualcuno.» Qualcuno di importante, a giudicare dal tono.

13

Era l'alba quando raggiunsero il posto umido indicato dal monaco. Fango e sentieri pericolosi, e striminziti alberi bianchi. Il pantano pareva sudare. I rami frusciavano, ma con un rumore appena accennato.

Erano arrivati, i reietti di New Crobuzon, Susullil e Behellua, e un piccolo numero di coraggiosi abitanti di Hiddentown. Qurabin era con loro, invisibile.

Cutter aveva quasi bisogno di sentire un rumore. Avrebbe voluto cantare o scoppiare a ridere. Il paesaggio intorno lo ignorava, e lui se ne sentiva offeso. Provò a percepire se stesso come una presenza, e riuscì solo a essere cosciente dei lembi di New Crobuzon che si lasciava alle spalle. Contaminava il luogo in cui era con quello in cui era stato.

Judah camminava davanti a tutti. Un enorme golem lo accompagnava. Alto due metri e mezzo, fatto di legno e di tutte le lame di cui Hiddentown aveva potuto fare a meno. Judah aveva lavorato personalmente alle giunture, al rude collo girevole. Avrebbe potuto dar vita a qualcosa con un semplice tocco a una catasta di legna, ma con la sola taumaturgia a reggere la sua creatura si sarebbe stancato in fretta, e il golem sarebbe andato subito in pezzi.

Judah aveva fatto suonare di nuovo il cilindro di cera. *Non sentirti come se ci conoscessimo appena ma dicono che sei parte della famiglia*, aveva ripetuto la voce. *È morto, Uzman è morto.* Cutter aveva notato la sofferenza dell'uomo di fronte a quel vecchio messaggio, e si era chiesto cosa Uzman rappresentasse per lui.

«Sai perché sono diventato un golemista, Cutter? Ho cominciato anni

prima della Guerra degli Artefatti. Non c'era tanto da arricchirsi, allora. Era l'arcano fine di questa tecnica ad attrarmi. E non tanto le applicazioni con la materia. Lo sai che ci sono cose come i golem del suono? È difficile, ma si può fare. E non hai mai visto neanche un golem d'ombra, vero? Questo tipo di golem...» indicò la creatura di legno «è più che altro un sottoprodotto, per me. Non è il vero fulcro della mia attività.»

Forse. Eppure la cosa cui avevano dato vita era potente e ben definita. Faceva oscillare il capo e il sole andava a toccare i suoi occhi perlacei. Le sue dita erano coltelli arrugginiti.

«La bestia è vicina» annunciò la voce di Qurabin. C'era del dolore: aveva scambiato qualcosa in cambio di quella conoscenza.

Con la punta di un piede, Cutter smosse un mucchietto dai colori smorti, e imprecò per la sorpresa. Erano resti animali. Si staccarono uno dall'altro con un fetido dispiegarsi di decomposizione. Cutter inciampò e Pomeroy si girò e stava urlando quando Elsie disse qualcosa.

«Qui!» ripeté la donna. Stava ferma, accanto a un corpo. Cutter vide il lucore della carne che marciva. La maggior parte del torace era andata.

«Buon Jabber» invocò Cutter. «Siamo nella sua maledetta anticamera.»

«Presto!» esclamò Judah. «Presto, da questa parte!» Era al limitare della palude, e si sporgeva verso un ragazzo seduto, chiazzato di sanguisughe. Il giovane era orribilmente magro. Non alzò neanche il capo, tenne gli occhi fissi sulla carne ingrigita che stava rosicchiando.

Cutter si lasciò sfuggire un urlo. Aveva visto un uomo emaciato, camuffato con fili d'erba e pezzetti di legno. L'uomo stava masticando qualcosa. Alle sue spalle c'era un tapiro della foresta. Anche le sue mascelle si muovevano.

«Judah» chiamò Cutter. «Judah, torna indietro.» E Judah si voltò. C'erano corpi nell'acqua tutt'intorno, immobili ma intenti a masticare. Uomini e donne, un cane scosso da un tremito. Ognuno aveva la bocca insozzata da qualche residuo, e tutti sembravano tirarsi dietro un viticcio.

I gas della decomposizione si agitarono nell'aria, e quello che Cutter aveva scambiato per un ammasso di letame prese a sollevarsi. Batté le palpebre. Quelli che lui aveva confuso per sassi o buchi erano occhi. Una stretta costellazione di occhi neri. La cosa si alzò.

Quelli collegati ai corpi in acqua non erano viticci, ma gli arti borchiati della creatura, attraverso i quali essa si nutriva. Si allungavano ciascuno da una scarna figura presente nella palude - ogni adulto o bambino, ogni animale, impastoiati per la nuca. Quello che i malcapitati mangiavano finiva

ridiretto con movimenti peristaltici attraverso quei grottechi guinzagli intestinali. Le vittime erano trasformate in stolidi condotti per il cibo. E sospesa al centro di tutti quegli arti, ispida di altri viticci liberi che sferzavano l'aria, c'era la creatura che si nutriva attraverso le sue prede.

Corpulenta e obesa, simile in modo vago e orribile a un polipo. Non affondava nel pantano come un peso morto, tuttavia, ma galleggiava piena di gas o energia taumaturgica. Cutter vide un nucleo di zampe simili a quelle dei granchi ripiegate sotto il corpo, irrealmente lunghe ed esili e raggruppate insieme. La creatura era davvero alta come un fiore orrendo su una manciata di steli sottili. Gocciolava. Osservava. I tentacoli si contorcevano e la cosa dispiegò degli artigli ossei.

Poi avanzò nel liquame, veloce e delicata in modo grottesco su quelle zampe che non avrebbero dovuto sorreggerla. I viticci si allungarono: la creatura si muoveva senza disturbare gli esseri senza più cervello che la nutrivano.

Gli abitanti di Hiddentown fuggirono, inseguiti da fantasmi di nebbia calda e dalle braccia della creatura. Questa si aggrappava agli alberi con i suoi artigli da uccello e dal suo corpo si increspavano germogli di carne simili a occhi di lumaca. Cutter sentì l'inutilità della sua semiautomatica. Corse in direzione di Judah. I viticci della creatura sembravano riempire l'aria. Cutter vide dei piccoli occhi all'estremità di uno di quegli arti, un orifizio flessibile, denti concentrici come quelli di una lampreda.

Cutter sparò al corpo della creatura, ma il colpo non fece altro che distruggerne un pezzetto, dal quale sanguinò un liquido simile a latte. Un intrico di braccia che strisciavano una sull'altra si mosse verso di lui, simile a una massa di vermi aggrovigliati.

«Uccidetela!» Qurabin urlò dal nulla. Ci furono altri spari.

Cutter sentì la voce di Judah - «Aspettate, aspettate!» - poi un rumore di legno e cuoio e infine vide il golem. Si stava aprendo una strada verso l'intreccio di tentacoli, in alcuni casi passandoci letteralmente attraverso. Altri viticci gli si strinsero attorno, affondando nella sua gola. Gli arti simili a corde si contorsero. Vibrarono per alcuni secondi. Fletterono le loro ghiandole, secernendo enzimi nel legno. Poi la creatura si arrestò, come confusa.

Il golem attaccò nel suo modo così elementare, con fendenti dei suoi coltelli e un'immensa forza magica. Ci fu un'esplosione di schizzi di materia organica e sangue della creatura, che rabbrividì, poi ognuna delle vittime a essa impastoiate smise di mangiare. Pomeroy corse verso il mostro, con-

ficcò la canna del suo fucile nella massa adiposa. L'esplosione fu attutita dalla carne, ma il pugno di proiettili colpì gli organi interni.

Neppure allora la creatura morì, e barcollò via con quei suoi piccoli passi affettati, ma il golem la raggiunse di nuovo. Cutter osservava i movimenti di Judah. Il somaturgo accennava dei gesti col proprio corpo, e il golem di legno e coltelli li ripeteva amplificandoli. Colpo su colpo, il golem fece a pezzi la bestia predatrice.

Le vittime della creatura erano morte o in stato comatoso. Per lungo tempo, non erano state altro che macchine masticanti per l'insaziabile mostro. Susullil e Pomeroy erano feriti. L'enomandriano lasciò che Cutter gli pulisse i tagli. Due degli abitanti di Hiddentown erano stati uccisi. Uno era caduto abbastanza vicino agli uomini e alle donne la cui fame innaturale era stata indotta dalla schiavitù alla bestia, e questi l'avevano raggiunto e avevano iniziato a mangiarlo.

I superstiti presero dei trofei organici, scavando nella carne della creatura in cerca dei rostri e degli artigli. Cutter era disgustato. Avrebbe voluto avere una fotocamera. Si immaginava già l'eliotipo: Susullil, Judah, Elsie e Pomeroy col suo archibugio, uno affianco all'altro, e sullo sfondo lui, Cutter, vicino al golem, tutti con l'orgoglio del cacciatore stampato in viso.

Quella notte ci furono dei rozzi festeggiamenti nella capanna lunga di Hiddentown. Uomini e donne che erano stati agricoltori e pastori danzarono con gli abitanti delle tartarughe, ubriachi di un distillato simile al whisky.

La stanza era attraversata di continuo dai piccoli membri del popolo degli insetti. Non parlavano mai; non facevano nulla per imbattersi in qualcuno. Venivano, silenziosi, a raccogliere il cibo buttato via, toccando con gentilezza lembi di indumenti, strofinando le antenne una contro l'altra.

Susullil era con Behellua. Cutter li guardava e sapeva che quella notte avrebbero avuto l'amichevole incontro al quale non riusciva a non pensare come sesso, sebbene dubitasse che anche loro lo interpretassero così.

Intorno alla tavola imbandita, le persone si stavano raccontando delle storie. Per gli abitanti di Hiddentown, Qurabin era un dio fattosi a un tratto attivo e terreno. Il monaco si muoveva non visto tra i commensali, traducendo i rispettivi linguaggi.

Attraverso Qurabin, Susullil raccontò del miglior raccolto che House Predicus avesse mai visto, di come andasse scartata la prima messe per raccogliere quella successiva, i cui frutti erano più asciutti e dolci. Parlò

del dolore, della tristezza che aveva sentito alla morte del suo bufalo del vino. Quando la storia finì, i Crobuzonesi applaudirono insieme a tutti gli altri.

Toccava a loro adesso, e la scelta cadde su Cutter. Gli abitanti di Hiddentown intonarono una dolce cantilena, simile a un accompagnamento di tamburi, e quando lui iniziò a raccontare ne seguirono il ritmo. Prese tempo, guardò in basso e poi di nuovo in alto, quindi - ostinato e ubriaco, fiero del proprio coraggio - parlò.

«Questa è una storia d'amore» annunciò Cutter. «Una che non avrebbe mai dovuto nascere. Durò una notte e un mattino.

«Cinque anni fa. Incontrai un uomo. Successe in un pub, nella zona portuale. Gli chiesi di venire a casa con me. Quella notte andammo avanti a vero-tè e shazbah, e facemmo ciò che a tutti piace fare, sapete, e fu bello.» Ci furono risate da parte degli enomandriani quando Qurabin tradusse. Elsie e Pomeroy avevano lo sguardo puntato a terra. «E in seguito quando lui si addormentò lo spostai di lato e andai al pitale, e vidi i suoi vestiti. E da una tasca sporgeva una pistola in miniatura. Non avevo mai visto nulla di così ingegnoso, e sebbene non fossero affari miei la tirai fuori, e insieme all'arma estrassi un piccolo sigillo.

«Milizia. Lui è un soldato. Non so cosa fare. In che missione è impegnato. Dà la caccia ai tossici? Fa parte della guardia contro la Depravazione? In entrambi i casi, sono spacciato. Penso persino di spararglì, ma non è così che andrà. Quindi mi dico che forse me ne posso andare di mattina presto, forse lo posso implorare lungo la strada per la prigione, forse questo e forse quello. E, alla fine, mi accorgo che non c'è nulla che io possa fare. Quindi me ne torno a letto. E mentre ci vado lo sveglio. Così ricominciamo tutto da capo.» Ancora risate. «E poi, di mattina presto lo facciamo *ancora*.» Sono ubriaco, pensò Cutter. Non gli importava.

«E io sto aspettando, e chiederò pietà, o proverò a corromperlo - perché lo so, ormai, cosa gli piace, no? Così mi alzo e corro via e penso che forse non mi fermerò più. Andrò su qualche nave, mi cambierò il nome, non voglio finire in galera, non voglio essere Rifatto. Ma poi passo davanti a un fornaio, quindi a un fruttivendolo, e davvero non posso arrendermi e perdere tutto. Proprio non posso sparire nel nulla. Così, invece di una fuga, faccio un po' di spesa. E me ne torno a casa.

«Lo sveglio. E facciamo colazione insieme, sopra il mio negozio in Brock Marsh... e poi lui se ne va. Un grande bacio di addio, e basta. Non l'ho più rivisto. E resto solo, a rimuginare. Forse non avrebbe comunque

fatto nulla. Ma per come la vedo io, per come mi piace vederla, un po' per quello che gli avevo fatto quella notte e un po' per la splendida colazione che avevo preparato - pesce grigliato, pasticcio di carne speziata e frutta ricoperta di crema, con un fiore al centro della tavola come fossimo sposati - credo che si fosse davvero innamorato di me per pochi minuti, quel mattino. No, sono serio. Anche io l'ho amato. Non ho mai amato nessuno quanto ho amato lui mentre mi baciava e mi diceva addio. Perché ne sono sicuro, sono sicuro che si era accorto che sapevo. Era il suo regalo per me, il suo andarsene, il suo addio. Proprio come la colazione era il mio dono per lui. Non ho mai amato nessuno così tanto, né prima né dopo, a eccezione di un uomo.»

Quando fu ovvio che Cutter aveva finito, ci furono dei latrati da parte degli enomandriani, e qualche applauso qua e là tra il pubblico. Anche Elsie e Pomeroy applaudirono un po', sebbene quest'ultimo non riuscisse a guardarlo negli occhi. Osservando l'energumeno che batteva insieme i palmi Cutter sentì un empito d'affetto. Gli dèi ti benedicano, pensò, e a chiudere il tutto Elsie gli elargì persino un rapido sorriso.

E poi Cutter vide Judah, e il sorriso sul volto del golemista era diverso - non c'era sforzo né emozione, era come la faccia di un idolo, e Cutter si infiammò per la passione ispiratagli da quell'uomo.

A Cutter non interessavano gli dèi. Ce n'erano alcuni, nei pantheon di New Crobuzon, con i quali sentiva di avere una lieve affinità, di solito per motivi eretici: come con Crawfoot, le cui burle non gli sembravano delle vuote pagliacciate ma parti di una tattica sovversiva. Sei un rivoluzionario, vero? aveva sempre pensato, mentre i preti di Crawfootfete E'en ostentavano una placida indulgenza nei confronti di quel dio folle. Ma Cutter non era un credente. Le sue preghiere erano ciniche e collegate alle sue vicende personali. Ma riconobbe comunque il potere dell'ordine cui apparteneva Qurabin.

Il monaco era in grado di scoprire i segreti e trovare ciò che era perduto, seppur pagando un prezzo. Ma nella voce di Qurabin, Cutter non sentiva più l'arroganza dovuta a quel potere. Qualcosa era cambiato. Il monaco si è arreso, concluse Cutter.

«Galaggi... dicono che è... *sobrech* o *sobrechin lulsur*. È un gioco di parole.» La voce di Qurabin andava e veniva mentre il monaco era impegnato a rinvenire le informazioni. «*Sobresh* vuol dire 'odioso', e *sobr'chi* sta per 'capitano'. Nella mia lingua è intraducibile. Il teshi... non abbiamo così

tante classi verbali.» E Cutter percepì il disgusto, la rabbia nella voce di Qurabin quando nominò la sua civiltà.

Non fu affatto sorpreso il giorno seguente, quando Qurabin li raggiunse al risveglio per annunciare che non avrebbero viaggiato da soli. Il monaco non avrebbe rivelato loro dove fosse il Concilio di Ferro, ma ce li avrebbe accompagnati.

Vuole riposarsi, pensò Cutter. E restare solo. Con noi. Sta raccogliendo il coraggio necessario. Il monaco scoprirà sempre più segreti, non importa quanto dovrà pagare. E perché dovrebbe importare? Cosa gli - o le - rimane come motivo per vivere? A cosa più deve essere leale?

Pioveva, ma in modo diverso da prima. I raggi del sole erano congelati in ogni goccia come insetti nell'ambra, e così pareva che piovesse luce. Gli abitanti di Villaggionascosto salutarono la loro partenza.

Susullil sorrise a Cutter e gli indirizzò un cenno del capo. «Non ci siamo mai capiti davvero, eh, ragazzo?» gli rispose lui con sincero divertimento. La voce di Qurabin, col suo strano suono androgino, modulò i vari saluti. Nessuno sembrava sconvolto dal fatto che il loro dio se ne stesse andando.

Ovviamente Cutter non aveva idea di cosa il monaco stesse dicendo. Forse qualcosa del tipo: 'appartenete a voi stessi come popolo, ora, non avete bisogno di dèi.' Oppure 'siate fedeli alla mia memoria, o tornerò ad accecarvi con la mia furia', o magari 'non sono mai stato un dio, solo un tizio uguale a voi, che si è perduto a causa di una religione idiota'.

I viaggiatori si diressero a nordovest, e poi a nord. Passò un giorno e poi un altro, attraverso la foresta che si faceva lentamente più fresca. Il terreno prese a salire, la volta di fronde si abbassò.

Gli alberi divennero più radi. Presso le pozze d'acqua si abbeveravano animali simili a orsi lunghi ed esili e serrati nugoli di vespe delle dimensioni di un gatto. A Cutter sembrava sempre di scorgere qualche creatura nascosta; si sentiva osservato.

Con l'invisibile compagnia del monaco, la loro andatura cambiò drasticamente. Fu Drogon il primo ad accorgersene: «*Stiamo viaggiando troppo veloci*» disse a Cutter. Indicò un punto più in basso, dove spiccava un vecchio albero a forma di y. «*Tieni d'occhio quella pianta*» bisbigliò.

Cutter provò a guardarsi i piedi, ma si sentì disorientato; il terreno cambiava in modo bizzarro, come se il sentiero che seguivano fosse animato. Vedeva l'albero circa ottocento metri più avanti, vicino a un fiume; poi sentì Qurabin muoversi e parlare a voce alta e dovette piegarsi sotto un

ramo ricoperto di spine e quando capì di aver mosso uno o due passi si fermò, mentre Drogon gli sussurrava: «*Te l'avevo detto.*»

Il corso d'acqua era alle loro spalle. Cutter poteva vederlo attraverso la vegetazione, e c'era l'albero, la corteccia nera, i rami dispiegati e tesi verso il cielo come braccia supplicanti. E anche quello era alle loro spalle.

Non c'era stata alcuna dislocazione. Cutter aveva semplicemente camminato. I suoi compagni sembravano sgomenti, tranne Judah. «Quanto devi pagare?» chiese a Qurabin il golemista. «Per trovare queste vie?»

«Queste sono strade segrete, scorciatoie - sentieri perduti» rispose il monaco. «A volte il Momento mi permette di usarli. A volte.» Sembrava stanco. «Ve l'avevo detto che vi avrei guidati.»

Perché così in fretta, monaco? pensò Cutter. Non sei obbligato a viaggiare in questo modo. Quanto ti stanno costando, tutti questi segreti?

Continuarono ad accelerare camminando, consumando le scorte e dandosi da fare come sempre. L'arcana pista del monaco li rendeva ogni giorno più veloci. Superavano pilastri di roccia in mezzo ai boschi, vi giravano attorno per sbucare su aridi altopiani. L'insieme degli alberi sembrava rivelare un preciso disegno. Era come se si stessero muovendo attraverso un vecchio arazzo consumato dal tempo.

«Da questa... parte, credo» Qurabin diceva di tanto in tanto, e gli aghi delle bussole roteavano impazziti mentre loro percorrevano chilometri. Andavano più veloci che se avessero viaggiato a cavallo.

Gli sforzi di Qurabin, si rese conto Cutter, erano un atto di apostasia. Il monaco stava sottraendo al dominio del Momento sempre più segreti e cose perdute. Qurabin sembrava ogni giorno meno reale.

«Tu vuoi scomparire.» Cutter lo disse con una strana voce sottile. Il monaco era smarrito, rinnegato, abbandonato dalla storia e dalla patria. Vuoi scomparire. Per ogni strada segreta che riveli, rinunci a qualcosa - qualcosa ti viene nascosto. Ne hai avuto abbastanza. Ed è così che metterai fine a tutto. Affinché abbia un senso. Il loro viaggio era il lungo suicidio di Qurabin.

«Tu lo sai cosa sta facendo il monaco» disse Cutter a Judah. «Sarà meglio per noi se Qurabin non diverrà un segreto, non finirà perduto del tutto prima che arriviamo a destinazione.»

«Siamo vicini» rispose Judah. E sorrise, un'espressione di tale gioia che lui non poté fare a meno di ricambiare con un altro sorriso.

La terra era coperta da uno spesso manto erboso. Conche di argilla create dalle glaciazioni, paludi e polverosi letti di fiume prosciugati facevano da intermezzo a bassi pendii. Avevano passato così tante settimane in viaggio... Avevano visto edifici in rovina e boschetti di mesquite. Col vento, il grano selvatico ondeggiava come il mare. Il monaco si indeboliva sempre più, e restava sempre più nascosto, ma restava persuasivo e li aveva condotti oltre corsi d'acqua, tane di animali, vermi dalle dimensioni di un pitone avvolti attorno agli alberi.

Un giorno videro delle creature sollevare una traccia di polvere e polline, agitando l'erba come balene in acque poco profonde. Erano i borinatch, i lungopassi, gli ungulati nomadi delle pianure. Un clan di famiglie, gli esemplari più giovani davanti, la regina in fondo. Quei bipedi erano più alti di un uomo. Avanzavano di gran carriera con il loro incerto galoppo, le gambe che si stendevano e oscillavano come stampelle.

Una delle femmine rivolse loro un'amichevole faccia animale e li vide, salutandoli mentre sfrecciava via. Le mani dei borinatch funzionavano in uno strano modo. Sembrava come se gli arti scomparissero e riapparissero di continuo.

I viaggiatori erano diventati una squadra resistente. I loro muscoli erano gonfi e vistosi; erano ottimi tiratori. I tagli di Pomeroy si erano sporcati all'interno, così l'energumeno sfoggiava delle splendide cicatrici scure. Elsie si era legata una bandana sui capelli ribelli. Le barbe degli uomini erano lunghe, i grovigli di capelli legati in code tenute da lacci di cuoio: solo Drogon differiva in questo, avendo l'abitudine di radersi a secco ogni due o tre giorni. Usavano con parsimonia i pochi proiettili rimasti, portavano con sé delle lance indurite dal fuoco. Sembravano, secondo Cutter, degli avventurieri, pirati mercenari della terraferma.

Ma non lo siamo, in realtà. C'è una maledetta *ragione* per tutti i nostri viaggi.

«Dobbiamo essere quasi a Sinn, vero?» chiese. «O forse è già cominciato. Ho perso il conto.» Cercavano di contare le settimane aiutandosi con le dita.

Una notte Judah creò quattro piccole figure di argilla, e con incantesimi mormorati le fece danzare mentre i suoi compagni battevano il tempo per tenere il ritmo. Quando finirono le fece inchinare; poi si dissolsero di nuovo al suolo.

Quindi Judah parlò: «Voglio dire a voi tutti che vi sono grato. Desidero che lo sappiate.» Fecero un brindisi con l'acqua. «Voglio anche dirvi...

siamo in cammino da tanto tempo, è come se il viaggio fosse tutto ciò che conta. Ma non è così.

«Non so neanche per certo se credete nel Concilio di Ferro.» Sorrise. «Penso di sì. Ma forse per qualcuno di voi il punto non è più quello. Credo che tu sia qui per quella volta nella casa di cura per malattie veneree, Elsie» disse, e lei incontrò i suoi occhi e annuì. «So perché tu sei qui» aggiunse lui per Cutter.

«Anche tu, forse, Drogon... un girovago come te... i miti e le speranze sono il tuo pane quotidiano, giusto? È questo l'oggetto dei tuoi commerci; è questo che fa muovere i cavalieri solitari. Sei qui perché credi che il Concilio di Ferro sia come il Palazzo di Marzapane? Sei alla ricerca di un paradiso?»

«Non è per quello che *io* sono qui, Judah Low» lo interruppe Pomeroy. L'altro sorrise. «Significhi tantissimo per me, Judah. Morirei per te, ma non *adesso.* Non con quello che sta succedendo a New Crobuzon. C'è una posta troppo alta, in gioco. Io sono qui per quello che secondo quanto hai detto sta per accadere al Concilio di Ferro. E perché credo che tu possa evitarlo. Ecco perché sono qui.»

Judah annuì, e sospirò. «Era proprio quello che volevo dire. Si tratta di qualcosa di più grande di ognuno di noi. Il Concilio di Ferro...» Restò in silenzio per un bel po'. «È duro e feroce, perché è costretto a esserlo. E i governanti di New Crobuzon - non so come - hanno scoperto dove si trova. Il mio contatto, il mio amico di un tempo, aveva tutti i motivi per non dirmelo, ma lo ha fatto comunque, grazie a Jabber. L'hanno trovato, dopo tutto questo tempo. C'è voluto abbastanza perché un gran numero di cittadini non fosse più certo della sua esistenza, e migliaia di altri credono che sia finito da chissà quanto.

«Chaveres... amici... noi dovremo salvare il Concilio di Ferro.»

Il giorno seguente, Qurabin ebbe una lunga conversazione con il Momento. Il monaco introvabile pianse, supplicò, emise sospiri di desolazione.

Alla fine, fu Cutter a parlare. «Monaco» lo chiamò. «Monaco, cosa succede? Sei qui?»

«Non è più un segreto» rispose Qurabin in una voce che sapeva di morte. «So dove trovarlo. Ma il prezzo... Ho perduto il mio linguaggio nativo.»

Gli era stato lasciato il solo ragamoll, la fragile, infantile lingua dei viaggiatori.

«Mi ricordo di mia madre» spiegò piano Qurabin. «Mi ricordo le cose che mi sussurrava. Ma non so cosa significhino.» Non c'era orrore nella sua voce. Solo un'impassibile confessione. «Una cosa è perduta, un'altra è trovata. So dove andare.»

Seguirono arcani percorsi. Il colore del cielo parve fondersi.

Era un giorno della catena quando il terreno cominciò a scendere e si accorsero di aver camminato in salita per un lungo periodo; adesso il paesaggio era cambiato e stavano discendendo una collinetta di olmi bianchi, dove l'aria era rarefatta. Davanti a loro c'era una conca in laterite rossa, un canyon che si spalancava in una regione troppo ampia per essere una vallata, dove il continente si era scrollato di dosso se stesso. Da dietro una lunga pinna di pietra, del fumo nero stava viziando l'aria.

Judah si fermò in piedi sul limitare del pendio, guardò in basso, verso quei vapori che non venivano da erbe incendiate, e prese a ululare. Un verso di una tale gioia puramente animale che l'uomo parve catapultato indietro nel corso della storia, come se nessun essere umano, nessuna creatura senziente potesse sperimentare un'emozione così assoluta. Judah stava latrando.

Non rallentò. Discese la collina a gran velocità, senza aspettare i suoi compagni ma seguendo di corsa deboli tracce nella prateria. Cutter lo raggiunse ma non provò a parlare. Raggi di luce densi come sciroppo accendevano la sierra.

Qualcuno urlò qualcosa ai due uomini, che furono sbeffeggiati dagli echi. Una richiesta, un comando in un rapido alternarsi si differenti linguaggi. Fino ad arrivare al loro. Il ragamoll, a più di duemila chilometri da casa. Cutter ansimava. Tre figure uscirono allo scoperto dai loro nascondigli.

«Altolà, altolà» urlò una. «Parlate ragamoll?»

Cutter mostrò di non avere armi addosso. Scosse la testa, pieno di uno strano piacere. Il giovane uomo parlò di nuovo, con un accento ibrido, qualcosa che cambiava forma alle sue parole al di là della familiare calata della parte meridionale della città, di Dog Fenn, dei vicoli di New Crobuzon.

Judah stava ancora correndo verso i tre individui: una donna, un uomo e un cactus nodoso. Il sole stava tramontando alle loro spalle, quindi erano in controluce, e Cutter poteva distinguerne solo i contorni. Mentre caracollava verso di loro con le braccia levate, Judah doveva essere avvolto nella luce pomeridiana agli occhi dei tre, inondato dalla luce, il volto raggrinzito

in una smorfia per non essere abbagliato, ricoperto d'ambra. Judah stava ridendo e urlando insieme.

«Sì, sì, sì, parliamo ragamoll!» disse. «Sì, siamo dei vostri! Sorelle! Sorelle!» Lanciò di nuovo quel suo urlo, che risultò così ovviamente privo di minaccia, così ovviamente frutto di un delirio di calore e sollievo che le guardie umane si mossero verso di lui e spalancarono le braccia, per accoglierlo come ospite. «*Sorelle!*» ripeté lui. «Sono tornato, sono a *casa*, sono io. *Lunga vita al Concilio di Ferro!* Oh, dèi e Jabber e, e, e nel nome di Uzman...» I due sobbalzarono a quella frase. Judah li abbracciò uno per volta, poi si voltò, con gli occhi grondanti lacrime, e sorrise senza alcuna mediazione, senza espressione, un sorriso che Cutter non gli aveva mai visto.

«Siamo arrivati» annunciò Judah. «Lunga vita, lunga vita. Siamo arrivati.»

Anamnesi
Il treno perpetuo

14

Ogni suo passo è reso difficoltoso dall'acqua e dalle radici delle piante palustri. Judah Low è giovane, e si trova nella regione dei pantani.

«Ancora» dice. Ed è tutto. Non aggiunge nessun 'per favore': non ce n'è bisogno. Questo linguaggio è intessuto di formule di cortesia. Essere rudi richiede sforzi e una grammatica irregolare.

«Ancora» dice, e il bambino trampolanciere gli mostra ciò che ha fatto. Le sopracciglia si flettono in quello che Judah riconosce come un sorriso e l'essere apre una mano e un trampolanciere giocattolo fatto di fango e ninfee si alza tra le sue dita. Il piccolo gli dà forma con dei lievi pizzichi e poi canta a quella sua creatura una melodia trillante e senza parole, e la fa animare. La figurina produce un unico movimento, flette e distende gli steli che ha per gambe. Lo fa diverse volte prima di rompersi.

Sono sul limitare di una zona assai vasta, contornata da alberi nodosi e sentieri ricoperti da un intrico di fronde, canali sporadici. I rami nascondono dei passaggi, e la vegetazione è così spessa e pesante, così satura dell'acqua palustre da essere glutinosa, è come un liquido viscido che cola dai rami e si coagula per qualche istante in forma di foglie.

L'immenso pantano imita ogni tipo di paesaggio. Si apre in praterie e può essere foresta. Ci sono zone dove il fango si solidifica abbastanza da innalzarsi in montagne. Tra le radici ci sono tunnel che hanno acqua per pavimento, profondi e labirintici. Ci sono zone morte dove alberi scoloriti sporgono dall'acqua fetida. Tribù di zanzare e mosche nere attaccano Judah e lo fanno sanguinare profusamente.

Per lui l'aria del pantano non è opprimente. È come una placenta. Nei mesi che ha vissuto lì, ha imparato a sentirsene carezzato. Nonostante tutti i morsi che hanno fatto infezione, o la diarrea che l'ha colpito, ama la palude. Guarda in alto, attraverso nuvole sottili simili a latte annacquato, e vede il sole del tardo pomeriggio. Si sente diventare parte della vegetazione, ricoperto di muffa e abitato dall'infusoria, un organismo, un paesaggio e una forma di vita.

Il ragazzino immerge una mano con la grazia tipica della sua specie. Le dita si irradiano dal piccolo palmo, formando una stella. E lui la stringe a pugno in quel suo strano modo: le dita affusolate convergono in un punto come i petali di un fiore che si chiude. Le unghie si concatenano, la mano diventa la punta di una lancia.

Il giovane trampolanciere si allontana a quattro zampe da Judah. Gira il capo su un collo che è tutto tendini, e senza parole chiede all'uomo se vuole accompagnarlo, e lui lo fa, con la fangosa goffaggine che il trampolanciere gli perdona come se fosse un neonato.

Quando il piccolo cammina, i suoi arti trafiggono l'acqua con grande precisione. Judah Low sembra trascinarsi dietro la palude, aprendovi la ferita di un'ampia scia. È fortunato se i genitori del cucciolo trampolanciere gli permettono di stare col figlio, perché a ogni passo Judah attira attenzioni che sarebbe meglio evitare. I caimani neri e i boa devono percepire il suo passaggio come il dibattersi di un animale ferito.

La comune dei trampolancieri lo ha tollerato e addirittura accettato per quella volta in cui ha salvato due dei loro giovani da un qualche predatore delle paludi. L'animale stava dando la caccia a lui, Judah ne è ancora convinto, ma si era diretto sui due piccoli che, quando lo videro impennarsi sibilante e lucido di melma, si immobilizzarono; le loro ghiandole mimetiche presero a secernere dei taumaturgoni che diedero ai due bambini silenziosi le sembianze di ceppi d'albero; ma la creatura era troppo vicina per poter essere ingannata.

Judah allora aveva urlato e aveva battuto il suo randello contro il vaso che usava per la raccolta di campioni, producendo un rumore scioccante e

alieno nella tenue quiete dell'acquitrino. Forse non era riuscito a spaventare la bestia - un amalgama turriforme di tricheco e giaguaro e salamandra, con delle pinne che avrebbero potuto spaccargli il cranio - ma l'aveva confusa. La creatura si era inabissata sotto la vegetazione palustre.

Da allora, da quando la coppia che lui aveva salvato era tornata di corsa a casa per cantare la storia in una veloce cavatina per metterne in risalto la verità, Judah aveva iniziato a essere tollerato.

I trampolancieri non parlano spesso. Possono passare giorni interi.

La loro comune non ha nome. Le piccole capanne si alzano dalle canne e dall'acqua, sono collegate una all'altra da passerelle e per tiranti hanno delle sorte di amache, mentre altri ambienti sono ricavati in buche scavate nel terreno molle e umido. Insetti grandi quanto i pugni chiusi di Judah si muovono lenti nell'aria, ronfando come grandi e stupidi gatti. I trampolancieri li infilzano e li mangiano.

I loro vestiti di lanuggine oleosa sono imperlati della fanghiglia del pantano. I trampolancieri si muovono come trampolieri. Sono simili a degli uccelli, e anche a gatti assai emaciati, con le loro facce immobili e quasi prive di lineamenti.

I maschi adulti intonano dei sublimi inni laici se il loro colore è rosso, mentre quelli marrone chiaro costruiscono utensili e case di canne e badano alle coltivazioni di mangrovia. Le femmine vanno a caccia, e sollevano le zampe dall'acqua una alla volta, a un ritmo così lento che l'arto è già asciutto nel momento in cui emerge anche la mano spalancata, e non ci sono gocce a turbare la superficie quando l'asterisco delle dita si chiude a formare uno stiletto, sospeso a mezz'aria sopra il proprio riflesso. Finché non passa qualche grosso pesce o una rana e tutto è immobile e la mano si rifionda in acqua e in un istante è ritratta, le dita aperte, la vittima infilzata intorno al polso della trampolanciera, un bracciale-preda che goccia sangue.

Tra le case, i giovani trampolancieri giocano con golem di fango come i bambini di New Crobuzon fanno con le biglie o lanciando monetine. Judah prende appunti, scatta eliotipi. Non è uno xenologo. Non sa come decidere cosa sia importante. Tutti quegli incantesimi - l'istinto mimetico dei trampolancieri, i loro golem, la scienza erboristica, la capacità di vivere il singolo istante... vuole scoprire tutto il possibile.

Non conosce i nomi di tutti, né è sicuro che ne abbiano, ma lui ne ha battezzati alcuni a seconda di lievi differenze o specifiche caratteristiche fisi-

che: Occhirossi, Veterano, Cavallo. Judah chiede a Veterano spiegazioni sulle sagome di fango. Pupazzi, gli dice il suo interlocutore, o giochi: qualcosa del genere. «Quindi tu non li usi più?» gli domanda Judah, e il trampolanciere sbuffa e alza gli occhi al cielo in un atteggiamento imbarazzato. Ma lui non si vergogna più dei propri errori. Da quanto ha capito, si tratta di decoro più che di capacità: sarebbe inopportuno se un trampolanciere adulto creasse quelle piccole figure, come se un Crobuzonese chiedesse pubblicamente il permesso di andare al bagno.

Judah segue spesso le femmine. Sotto la luce del sole sembrano brillare come vetro. Catturano grandi quantità di ragni acquatici dotati di guscio, più grandi della sua mano. Ne spremono fuori la sostanza setosa con cui compongono la loro tela, intessendo reti tra radici e rami sommersi, trasformando i ruscelli in trappole per i pesci.

Judah assiste a un arcano evento. Un sinuoso pesceforte si muove a guizzi nell'acqua, le scaglie vivide come lapislazzuli. E si sente un istante di canzone, due o tre respiri sovrapposti a formare un ritmo, *bah bah bah bah*, veloce e intricato, intonato all'unisono da un coro di femmine, e il pesce-forte è immoto. Paralizzato nel suo raccogliersi prima dello scatto, fermo, congelato sul posto, e una cacciatrice lo infilza con la mano a punta e nel momento in cui parte la pugnalata lei e le sue compagne smettono di cantare e il pesceforte si contrae ancora ma è troppo tardi. Judah lo vede accadere di nuovo, alcuni giorni dopo, un coro quasi muto, un ronzio mormorato che per un attimo tiene ferma la preda.

I delfini di acqua dolce attraversano i canali più profondi. Sono deformi, sembrano figli di rapporti tra consanguinei. IL soffio di un sarcosuchus li terrorizza. I giovani trampolancieri cercano di insegnare a Judah come realizzare delle sagome di fango. Hanno deciso che è un bambino, come loro. I suoi modelli hanno una desolata radezza che li fa ridere in quel loro strano modo fatto di sospiri.

Quando i piccoli cantano alle loro statuette, Judah si sforza senza rabbia di imitarli, sapendo che riesce solo a rendersi ridicolo, ma impegnandosi con grazia. «Shallaballoo» dice. «Callam callay cazah!» E, ovviamente, non succede nulla, tutti i trampolancieri fanno camminare le loro creature di fango mentre la sua si ripiega su se stessa e crolla.

L'estate volge al termine e l'aria palustre è rarefatta, sottile. Si sente il rumore di armi da fuoco. Alla lontana percussione degli spari ogni trampolanciere si immobilizza nel proprio mimetismo, e per alcuni secondi Judah

si trova da solo in un bosco di alberi improvvisi. Col silenzio, gli abitanti del pantano tornano lentamente al loro normale aspetto. Ognuno di loro si gira a guardare Judah.

15

Ci sono dei cacciatori, drappeggiati dai piccoli cadaveri dei mammiferi palustri. Stanno esplorando e depredando gli acquitrini.

Judah riesce ad arrivare a meno di dieci metri da uno di loro: ormai è diventato una sorta di indigeno, quindi l'altro uomo non lo sente né lo vede, si limita a imbracciare il fucile e punta lo sguardo ottuso oltre Judah, verso i corsi d'acqua. Un altro uomo si dimostra più furbo. Mira direttamente al torace di Judah con le movenze dell'esperto cacciatore.

«Per tutti gli dèi» esclama poi. «Sono stato a un passo dall'ucciderti.» Ha una strana espressione mentre si accorge degli abiti di Judah e del suo pallore da abitante del pantano. Con un dito, indica il nord. «Gli altri sono da quella parte, a un tre o quattro chilometri, fatti trovare lì al tramonto» dice.

Gli animali della palude sono silenziosi. Non c'è nessun chiacchiericcio né i deboli rumori dei loro movimenti nell'acqua. Judah rallenta. È un momento di importanza capitale, e sebbene non ci sia nessuno da incolpare per l'occasione che ha di salvarsi, deve chiudere gli occhi e pensare a ciò che accadrà e a quanto è già successo. Non permetterà a questo momento di passare: con una volontà frutto di un'ira illegittima vi si aggrappa come un cane che importuni un uomo, finché il tempo si trascina di nuovo via sanguinando e Judah torna in sé, più triste.

«E sia» dice. È diventato un aborto, una creatura illegittima in quell'ambiente. Rabbrividisce.

C'è una lingua di terra, una sorta di banchina. In una radura sul limitare di un'ampia palude muschiosa, acri di piatto liquame che si muove lento, punteggiato di detriti. Una nuova pista corre tra gli alberi trasudanti umidità, fino a una calca di tende e vagoni, capanne fatte di zolle erbose e col soffitto di muschio, adagiate sul terreno spianato. Si leva il rumore degli spari.

Judah trasporta un dono nello zaino e un mazzolino di fiori di palude. Vede una squadra d'uomini in camicie bianche insozzate e spessi pantaloni. Stanno studiando delle mappe e lanciano occhiate furtive a degli oscuri strumenti. Le pentole col cibo sono state messe a bollire su fuochi dai quali

rotola via un fumo oleoso, come ondate di inchiostro di calamaro. Gli uomini rivolgono a Judah saluti incerti. Deve avere l'aspetto di uno spirito di fango e mota. Gli animali da soma Rifatti scalpitano nervosi mentre lui si avvicina.

L'uomo al comando resta fermo. È anziano, magro e coriaceo come un cane. Judah guarda solo lui, e lo segue nella sua casa di incerata.

La luce si scava sottili corridoi attraverso la tela. L'arredamento, assolutamente essenziale, è in legnoscuro, e consiste in un solo mobile che contiene un letto ripiegato, dati gli spazi angusti.

Il vecchio annusa i fiori spiegazzati. Judah si sente confuso - ha dimenticato le sue maniere da cittadino. Ha fatto bene a dare dei fiori a una persona in là con gli anni? Ma l'uomo reagisce bene, annusando di nuovo i boccioli ancora belli prima di metterli in acqua.

Ha un atteggiamento posato. I capelli bianchi e raccolti in una coda ordinata. Ha occhi blu assai intensi. Judah rovista nella borsa (le guardie del corpo si irrigidiscono e puntano le pistole) e ne estrae una statuina.

«Questo è per lei» dice. «Da parte dei trampolancieri.»

L'uomo la accetta con quello che sembra un piacere davvero genuino.

«È una divinità» gli spiega Judah. «Non conoscono né usano arte e scultura. Solo cose piccole e semplici.»

La figura avviluppata in una corda è uno spirito ancestrale. È stato Judah a realizzarla. L'uomo ne osserva il volto fasciato.

«Voglio chiederle una cosa» dice Judah. «Non sapevo che ci sarebbe stato proprio lei, qui...»

«È sempre così, quando conquistiamo nuovi territori. Questo è un lavoro sacro, figliolo.»

Judah annuisce, come se l'altro gli avesse detto qualcosa di grande importanza.

«C'è un popolo nella palude, signore» dice poi. «Io sono qui in loro nome, più o meno.»

«Credi che non lo sappia, figliolo? Che non sappia perché sei qui? Proprio per questo ti ho detto che il nostro è un lavoro sacro. Sto cercando di risparmiarti la pena.»

«Non sono come uno se li aspetta dopo aver letto il bestiario di Shac, signore...»

«Figliolo, io ho la più grande considerazione di quel libro, il *Potenzialmente Saggio*, eppure non c'è bisogno che tu mi dica certe cose. È passato

del tempo dall'ultima volta che l'ho ritenuto... accurato, potremmo dire. Ma non è questo il problema.»

«Ma, signore... Io devo sapere... ciò che io ho bisogno di sapere è come... esattamente come pensate di procedere vista la presenza di queste... questo popolo, questi trampolancieri, loro, loro... io non credo che potrebbero affrontare ciò che voi state per portare in questa zona...»

«Io non vorrei mai fare del male a nessuno, ma per Jabber e gli dèi non tornerò certo indietro adesso.» Non c'è durezza nella sua voce, solo un fervore che fa rabbrividire Judah. «Figliolo, cerca di capire quello che sta per succedere. Non ho nessun piano riguardo a codesti tuoi trampolancieri, ma se la loro strada incrocia la mia, allora sì, li spazzerò via.

«Lo sai cosa c'è di fronte a te, qui?» chiede. «Ognuno di noi, e tutti quelli che verranno, fino all'ultimo degli scavatori, ogni impiegato, ogni puttana di campo, ogni cuoco e cavaliere e ogni Rifatto, ognuno di noi è il missionario di una nuova chiesa e non c'è niente che possa fermare la nostra opera sacra. Non ti porto alcun rancore. C'è altro che devi dirmi?»

Judah lo fissa con terribile tristezza. Prova più volte a parlare.

«Tra quanto tempo?» chiede infine. «Quali sono i piani?»

«Credo tu li conosca già, figliolo. E allora devi chiedere agli dèi e agli spiriti di codesta palude quanto pietrisco asciutto sono pronti a ingoiare.»

Sorride. Tocca un ginocchio di Judah.

«Sicuro che non c'è nient'altro che ti piacerebbe dirmi? Avevo sperato di sentire altre cose da te, ma avresti già dovuto parlarne. Voglio allora ringraziarti per la divinità che mi hai donato, e ti sarei obbligato se tu andassi dal tuo popolo di trampolancieri e dicessi loro che hanno la mia più profonda e rispettosa gratitudine. Tu lo sai che li incontrerò presto, vero?»

Indica il muro, dove una mappa mostra tutta la terra da New Crobuzon a Rudewood, alle paludi e fino al porto di Myrshock, e altre centinaia di chilometri all'interno del continente, verso ovest. I dettagli sono vaghi: quella è una terra poco nota. Ma Judah vede i tratti incrociati che rappresentano il lavoro di livellamento della palude.

«Io so riconoscere quello che vedo» dice il vecchio, e c'è della reale gentilezza nella sua voce. «Ai miei tempi ho visto abbastanza uomini diventare parte di un luogo, indigeni. È un'affettazione, figliolo, qualsiasi cosa tu possa credere adesso. Ma non starò qui a farti una predica. Non c'è nessun risentimento, da parte mia. Ti dirò solo che la storia è in arrivo, e la tua nuova tribù farebbe meglio a togliersi dal suo cammino.»

«Ma dannazione,» esclama Judah «questa non è una regione disabitata!»

L'anziano uomo appare perplesso. «Questo popolo, queste genti che da secoli giacciono in quell'acquitrino, chiunque siano, possono anche affrontare la storia che porto con me, se ne sono capaci.»

Di nuovo nel profondo della zona paludosa, tra i trampolancieri, Judah non sa cosa dire. Le fronde si sono richiuse alle sue spalle, una barriera che sa bene essere vana.

I bambini provano di nuovo a insegnargli la loro tecnica dei golem. Lui non ha mai finto di avere neppure una minima capacità, si è sempre reputato senza talento. Un giovane trampolanciere gli si avvicina mentre lui si sforza di imparare, e lo tocca all'altezza del petto. Judah apre gli occhi, sente qualcosa muoversi in sé. E, dipenda da quel contatto, dall'aria della palude, da qualcosa nel rozzo cibo che ha mangiato, Judah percepisce di avere un'abilità prima ignota, e con grande stupore vede che, seppur in modo appena accennato, riesce a far muovere la sua creatura di fango. I piccoli trampolancieri emettono lievi brusii di entusiasmo.

«Sta per arrivare qualcosa» annuncia poi quella notte. I trampolancieri si limitano a fissarlo educatamente. «Ci sono degli uomini che verranno e riempiranno la vostra palude. Passeranno attraverso i vostri acquitrini, eliminandone alcuni.»

Judah richiama la mappa alla memoria. Una trisezione piuttosto netta. Inchiostro che diverrà una terra modificata, milioni di tonnellate di ghiaia rimossa e una devastazione totale degli alberi.

«Non si fermeranno per voi. Non cambieranno strada per voi. Dovete andarvene. Dovete spostarvi a sud, nei territori di caccia degli altri clan, nel profondo di questa terra, molto lontano da qui.»

Niente accade per un lungo lasso di tempo. Poi si sentono le gentili e brevi parole dei trampolancieri.

«È dove cacciano gli altri clan. Non ci vorranno.»

«Ma dovete andare. Altrimenti vedrete cosa faranno quegli uomini a questa terra. I clan si devono unire e nascondersi.»

«Ci nascondiamo. Quando arrivano gli uomini saremo alberi.»

«Non sarà sufficiente. Quegli uomini renderanno aride queste zone. Sotterreranno il vostro villaggio.»

I trampolancieri lo guardano.

«Dovete andare.»

Non lo faranno.

Nei giorni successivi Judah comincia a mordersi le unghie. Mangia insieme ai trampolancieri, li osserva, prende eliotipi e appunti sulle loro attività, ma con tristezza sempre maggiore sente che adesso lo sta già facendo in loro memoria.

«Ci sono stati scontri» gli raccontano quando chiede delle loro guerre. «Abbiamo combattuto un altro clan anni fa e molti di noi sono stati uccisi.»

Judah chiede quanti e il trampolanciere alza le mani - questo esemplare ha sette dita per ciascuna - le apre e chiude due volte e poi alza un unico dito. Quindici.

Judah scuote il capo. «Molti, molti di più moriranno se non ve ne andate» dichiara, e anche il trampolanciere scuote il capo, ha imparato il gesto da lui e lo usa con orgoglio.

«Saremo alberi» dice.

Judah riesce a far danzare la sua statuina di fango. È ogni giorno più bravo, in questo. Adesso è in grado di creare figure di una trentina di centimetri dall'argilla e la torba. Non sa cosa sia ciò cui dà vita, né come i piccoli trampolancieri gliel'abbiano insegnato o cosa gli abbia trasmesso l'adulto che l'ha toccato, ma trova grande diletto in questa sua nuova facoltà. I suoi modelli riescono a sconfiggere quelli degli altri, nel circo di golem nel quale giocano.

È il suo unico piacere, e odia viverlo come un'evasione mentale. Implora ancora una o due volte i trampolancieri perché vadano con lui nelle paludi dell'interno. Si sente degradato dalla sua incapacità di trovare le parole giuste per scuoterli. È la loro cultura, dice a se stesso, la loro via, la loro natura. Sono loro, e non lui, quelli da deplorare. Ma non ci crede, in questi suoi pensieri.

Sente le proprie ali tarpate dalla storia. Può agitarsi come una farfalla inchiodata da uno spillone, ma non riesce ad andare da nessuna parte.

Ci sono riverberi continui, e col succedersi dei giorni si sentono le esplosioni delle armi dei cacciatori. Judah capisce una cosa. Osserva i trampolancieri chiudere in un angolo un anfibio grosso quanto un vitello, e iniziare a sospirare insieme il loro canto, un ritmo scandito dagli *ah ah ah ah*, e per un secondo la creatura simile a una salamandra si pietrifica a metà di uno scatto della coda, catturata da un tempo che si è fatto più denso, e Judah si rende conto che il ritmo che i cacciatori hanno intonato è un'eco delle canzoni per i golem di fango dei bambini. La stessa struttura, resa

enormemente più complessa, suddivisa in più parti.

È ossessionato da quella cantilena. Vuole preservarne i momenti di espressione, congelarne i suoni, smontarla in tutte le sue parti. Riesce solo a prenderne il tempo quanto meglio può, e a trascriverla per cercare di estrapolarne le dinamiche.

Judah lavora in gran fretta. Sente qualcosa annodarglisi dentro. Occhirossi, quasi un amico per lui, lo aiuta. «Creiamo delle forme che si muovono. Tutti noi: i giovani in un modo, i cacciatori in un altro.» E Judah capisce che i canti dei piccoli sono solo una pantomima: sono le mani a creare i golem. Il ritmo dei cacciatori svolge la funzione dei leggeri tocchi di dita dei bambini. Sono entrambi una sorta di mediazione.

Da lontano, arrivano rumori di uomini al lavoro. Un ritmo simile a un continuo brontolio.

Il primo trampolanciere a morire è un giovane esemplare troppo confuso per controllare il proprio mimetismo. A sparargli è un cacciatore, spaventato dal suo rapido vacillare tra lo stato di strano animale quadrupede e quello che pare un albero marcescente. L'uomo non sa cosa ha ucciso ed è solo per caso e neofobia che non mangia il bambino. Il clan trova il piccolo corpo.

Hanno raggiunto il lago, pensa Judah. Si immagina innumerevoli vagoni carichi di nulla, di terreno, pietra e polvere che riempiono la palude.

È giunto il tempo. Di far spostare il suo nuovo clan all'interno perché scompaia. Non ci saranno altre occasioni. È stato sconfitto. Sebbene ogni notte ripeta quanto ha già detto - dovete andare, non è sicuro qui, altri moriranno - si è arreso. Si sta allontanando. È di nuovo solo un osservatore.

I trampolancieri discutono con calma. Il loro cibo è sempre più scarso. I pesci e gli altri animali di cui si nutrono stanno migrando o vengono soffocati. C'è del veleno nella palude, il deflusso di migliaia di uomini e donne, il liquame delle latrine e dei cristalli di pulizia, delle polveri nere, delle tombe improvvisate.

Un altro trampolanciere muore, una femmina adulta colta di sorpresa. Il ruggito degli uomini al lavoro è sempre udibile.

Una squadra di trampolancieri cacciatori torna dalla propria missione e tenta di spiegare ciò che ha visto. Una zona di palude svuotata, qualcosa che si avvicina. Ormai saranno passati alle pale a vapore, Judah lo sa, in gruppi sempre più numerosi.

«Uno ha provato a farci male» racconta un trampolanciere, e mostra agli altri la pistola che ha preso. È chiazzata di sangue umano. Hanno ucciso, e

Judah sa che è finita. Il loro tempo si è concluso. E loro non lo capiscono. Il sole è morto, per loro. Non resta più nulla. E lui sente l'affannoso desiderio di apprendere, di preservare queste genti nei suoi appunti, di rendere loro onore.

Dopo quell'uccisione, i trampolancieri diventano prede.

I maschi rossi riesumano la loro cara divinità e la riforgiano in uno spirito omicida. Ridanno vita a un culto mortale. Femmine e maschi scelti intingono le mani-lancia in veleni che uccideranno con un semplice taglietto ma finiranno per filtrare anche attraverso le loro pelli nel giro di un giorno e di una notte, così non possono che essere degli invasati in missioni suicide contro il nemico incombente.

Judah vede i corpi dei Crobuzonesi perforati dalle mani dei trampolancieri, gonfiati dalle tossine, scossi dagli ultimi spasmi in vicoli ciechi di vegetazione. Se viene scoperto con quel popolo sarà un traditore della specie, un traditore della città, e verrà condannato a una morte lenta, non sanzionata ma approvata. I più coraggiosi tra i trampolancieri tendono imboscate agli uomini che stanno costruendo la carreggiata.

Uccidono umani e qualche cactacea, in gruppi di tre o quattro. È stato stabilito un compenso per ogni paio di mani di trampolanciere. In pochi giorni ci sono dei nuovi arrivati alla palude, cacciatori di taglie. Vestiti di stracci apocalittici in segno di disprezzo per ogni tipo di società, rinnegati di centinaia di culture. Judah li vede attraverso gli alberi.

Feccia assassina da Consea e da Khadoh, e cactus pirati da Dreer Samber. Ci sono dei vodyanoi, gli scarti di Gharcheltist e New Crobuzon. Una donna alta più di due metri combatte con due mazze correggiate spazzando via numerosi trampolancieri. Ci sono voci di un gessiti con la sua armatura. Una strega dagli Stretti delle Acque di fuoco tiene legate insieme molte paia di mani, ne fa un grottesco bouquet, e si abbandona a un sogno di caccia per evocare incubi demoniaci che depredino il villaggio.

«Andate verso l'interno» dice Judah, e i superstiti gli danno ascolto.

Si dirigono a sud. Occhirossi spiega a Judah che troveranno riparo presso la nuova tribù ibrida di fuggitivi da tutte le nazioni di trampolancieri.

«Io partirò presto» gli dice Judah. Occhirossi annuisce, un altro gesto appreso da lui.

Non ci sono più bambini nel villaggio a sfidarsi coi loro piccoli golem. Sono rimasti solo adulti la cui grazia è ora marziale, che contano i nemici

uccisi e preparano trappole. Il digrignare di pietre e meccanismi è interminabile, e i lavori sempre più vicini.

16

Un giorno Judah si alza, raccoglie tutte le sue cose - appunti, campioni, eliotipi e ritratti - e procede fuori dal villaggio, attraverso labirinti d'acqua fino alla nuova zona industriale. Si sente distaccato. Questa fase del tempo gli è passata oltre.

C'è un caposquadra sul limitare della radura creata di recente, e sta urlando ai suoi uomini. Judah si ferma a guardare. Sono rozzi, piccoli e pieni di sé, ma stanno riconfigurando la regione.

Il caposquadra gli fa un cenno del capo quando lui si avvia verso di loro, e gli dice: «Questo stronzissimo posto non è un cazzo di lago, questo troiaio maledetto è il diavolo.» L'uomo sputa nell'acqua nera. «Ingoia e ingoia ogni bastarda tonnellata di merda che riversiamo. Non ha fondo.»

Taglialegna e segnalatori, schiavi, cacciatori, ingegneri che scavano trincee; cactacee, vodyanoi, uomini e Rifatti. Lavorano con vanghe e seghe, picconi, carriole. La palude si sta assottigliando.

Uomo dopo uomo, Rifatti e cactus, arrivano con carrettate di gesso e pietra arenaria e le rovesciano giù dalla neonata banchina. Una pala a vapore si svuota del suo carico con movimenti spastici. La zavorra viene subito inghiottita. Le piante acquatiche e la patina di foglie e terriccio non ci sono più, la maschera muschiosa è stata eliminata, e l'acqua che c'era al di sotto corre in uno stretto vortice. Attimo dopo attimo viene risucchiata verso il basso con un rumore gutturale.

«Vedi? Vedi?» si lamenta il caposquadra. «Questo posto maledetto dagli dèi è più profondo della fica di una troia.»

Quello un tempo era un pantano, dove il fango avrebbe intrappolato un uomo con la forza di un boa constrictor. Massi sottratti dalle colline ai piedi delle montagne si elevano ora in blocchi squadrati, lambiti dall'acqua melmosa. Sono i bastioni che impediscono il fluire via di ghiaia e terreno. Stanno ritagliando una sezione di terra asciutta. Una strada fatta di diversi materiali è stata incisa nella pelle della terra, un solco tra larici, mangrovie, erba bassa e i detriti delle banchine di scarico. È un nastro di terra spianata largo una ventina di metri e infinitamente lungo, che si è aperto la strada spazzando via boschetti palustri, liberandosi degli alberi, trascinato da spalatori e taglialegna fin dove Judah riesce a guardare.

C'è una grande tendopoli. I carri vengono trainati da muli Rifatti in creature palustri, trasformati in anfibi. Judah si incammina sulla strada rialzata. Il terreno è irto di ceppi d'albero, e oltre questa zona le dita della palude cambiano forma. Le pompe gemono risucchiando le vie d'acqua, trasformandole in distese di fango, e poi queste distese di fango diventano il letto per fiumi di pietra. Ci sono gruppi di cactacee, i muscoli che si muovono enormi sotto la pelle spinosa.

E ci sono molti Rifatti. Non osano guardare gli uomini, i lavoratori liberi, l'aristocrazia di questa manodopera.

I Rifatti sono come sempre assai diversi tra loro. È stato così per tutta la vita di Judah. Corpi resi impossibili. Sul tracciato della strada si trova un uomo il cui torace pullula di braccia emaciate, tutte sottratte a cadaveri o resti di una qualche amputazione. Incatenato a lui ce n'è un altro più alto, il volto una smorfia di stoicismo, una volpe intrappolata nel suo torace, da dove ringhia e lo morde in uno stato di terrore permanente.

E ancora, un uomo striscia nel suo guscio di spirali ferrose emettendo fumo. E una donna al lavoro, perché ci sono donne tra i Rifatti, una donna diventata un pilastro scanalato, le parti organiche simili a ripensamenti di un architetto. Un uomo - o è un'altra donna? - la cui carne si muove a ondate, eruzioni cutanee simili a un polipo. Persone col volto spostato, il corpo fatto di metallo e cavi di gomma, braccia mosse da meccanismi a vapore, braccia che sono zampe di animali o anche pistoni lunghi quanto il corpo su cui il Rifatto cammina, le gambe rimpiazzate da zampe di scimmia che si protendono dal bacino.

I Rifatti svolgono i lavori pesanti, i sorveglianti li osservano e talvolta li frustano. Il disegno della strada risale eterno dagli alberi.

«Il mio amico dei trampolancieri» dice il vecchio. Dà a Judah il suo benvenuto.

«Mio amico dei trampolancieri, è bello vederti. Sei tornato da noi?» Judah annuisce. «Ne sono lieto, figliolo. È meglio così. Come sta il tuo clan?»

Judah alza sull'uomo uno sguardo freddo, ma non vede nessuna vanagloria in lui. Non lo sta provocando. «Andati» dice, sentendo il proprio fallimento.

Il vecchio annuisce e arriccia le labbra. «E tu, ci mostrerai il loro territorio?» chiede. «Voglio raderlo al suolo. Sarebbe inaccettabile, se ci fosse un posto al quale possano tornare. Nascerà una città qui, lo sai. Sì, è così. In

questo momento siamo seduti sul futuro sottosuolo di Junctiontown o Forktown o Palus Trifork, non ho ancora deciso il nome. E potrei fare un museo del villaggio di trampolancieri, così in una mezza giornata da Plaza di Vapor la gente potrebbe visitarlo. Ma in realtà ho quest'idea di cancellarlo completamente. Quindi, mi mostrerai dove si trova?»

Se lo lasciano in piedi, ci saranno dei trampolancieri che vorranno tornarvi; bambini che proveranno a trovare i loro vecchi campi di gioco.

«Te lo mostrerò.»

«Bravo ragazzo. Capisco i tuoi sentimenti e ti ammiro. Sei riuscito a superare una prova difficile, e ti rispetto per questo. Hai trovato quello che cercavi? Ricordo quando abbiamo parlato per la prima volta. Quando ti ho ingaggiato, sai. Volevo qualcosa da te, ma ho sempre pensato che a te servisse qualcosa dalla palude, o dai trampolancieri. L'hai trovata?»

«Sì. L'ho trovata.»

Il vecchio sorride e gli stringe una mano, e Judah gli dà il fascio di mappe, appunti, studi sul pantano. L'uomo non gli fa notare quanto arrivino in ritardo quelle informazioni. Le scorre ma non dice quanto siano povere, quanto sia stato inadeguato il modo in cui Judah ha giustificato il proprio salario. Un altro individuo arriva e parla con frasi rapide di una disputa, una scadenza non rispettata. Il vecchio annuisce.

«Abbiamo così tanti problemi...» dice. «I capisquadra sono arrabbiati coi magistrati della città. Non hanno idea di cosa stiamo facendo; ci mandano dei Rifatti senza alcuna abilità. Le nostre palafitte vanno in rovina. I muri di contenimento vacillano, le strutture portanti crollano.» Sorride. «Niente di tutto questo mi sorprende.

«Bentornato» continua. «Ora, sei ancora sul mio libro paga? Tornerai a New Crobuzon? O vuoi restare? Ne parleremo. Adesso devo andare. Siamo qui da tempo, con la pianura alle nostre spalle, e i mangiaruggine ci hanno finalmente raggiunti. Sono arrivati agli alberi.»

Sì, sono lì. Un breve viaggio lungo la nuova strada, che è più piatta e rifinita nel suo tratto iniziale. È un bello spettacolo, questa regione addomesticata. Una stranezza, il tracciato verso il quale la palude pare tendere gli artigli.

Svoltano un angolo e incontrano una nuova forza-lavoro. Circondata da sempre meno alberi, come la squadra che livella il terreno della palude ma con un movimento più coordinato, scandendo i lavori di costruzione con un ritmo sincopato.

Un'intera folla si dispiega davanti agli occhi di Judah. Con un rapido susseguirsi di rumori sordi vengono posate le traversine e poi c'è un suono stridente quando le travi vengono fatte rotolare giù dal pianale di un carro, e squadre di Rifatti e uomini normali le raccolgono servendosi di tenaglie, un movimento dalla delicatezza paradossale, e le posano mentre degli energumeni con pesanti martelli si fanno avanti e, tenendo perfettamente il tempo come fossero membri di un'orchestra, battono su snodi e binari. E alle loro spalle qualcosa di enorme e rumoroso sbuffa vapore e osserva i loro sforzi, spingendosi costantemente in avanti. Un treno, dal profondo delle mangrovie.

17

Aveva conosciuto il vecchio mesi prima. Weather Wrightby. Tempopazzo, Operaio di ferro[6]. Negli uffici della TRT, ai colloqui di reclutamento, insieme a tutti gli altri ragazzi coi loro vestiti migliori.

Studenti universitari, figli di impiegati, ricchi avventurieri e giovani ambiziosi come lo stesso Judah, apprendisti di Dog Fenn e Chimer stufi del loro lavoro, infiammati da storie per bambini e racconti di viaggio.

«Sono decenni che ci lavoro» aveva detto Wrightby. Era convincente. Le reclute avevano un gran rispetto per quell'uomo, che aveva quasi tre volte la loro età. E il fatto che fosse ricco non lo sminuiva, ai loro occhi. «Due volte sono andato a ovest, in cerca di vie da percorrere. Due volte, purtroppo, son dovuto tornare in patria. C'è un altro passaggio da aprire. È questa la sfida che vi pongo. Quello che stiamo per fare è solo un inizio. Un primo tentativo verso sud.»

Più di mille chilometri di binari. Tra deserti di polvere di roccia marcita, foreste e pantani, Judah era stato intimorito dal fervore di Wrightby. Quell'impresa era così immensa che avrebbe potuto esaurire persino risorse abbondanti come quelle dell'anziano uomo.

Wrightby lo aveva esaminato, controllandogli il torace come fosse un dottore. Assegnava commissioni, teneva unite le squadre. «Puoi andare alle paludi e stendere un rapporto, ragazzo. È un territorio rude. Dobbiamo sapere cosa aspettarci.»

Ecco perché Judah era arrivato tra i trampolancieri.

[6] Nell'originale, *Crazyweather* e *Iron Wright* si rifanno direttamente al nome del personaggio (N.d.T.).

18

Il primo viaggio via da New Crobuzon. Una squadra: ingegneri, soldati, studenti ed esploratori dall'aspetto severo che avevano guardato i capelli lunghi di Judah con amichevole condiscendenza. Erano partiti a circa tre chilometri dalla loro patria, sotto una pesante sorveglianza. Una città di carri ferroviari incisa nella regione, barricate di strutture respingenti per i binari morti, ventagli di traversine.

Depositi abbastanza grandi da contenere delle navi, montagne di ghiaia, assi e travi dai brandelli di Rudewood. Una moltitudine disordinata di umani e cactacee; di khepri, con gli irrequieti scarabei che ne costituivano la testa; di vodyanoi nei canali che collegavano la zona alla città, equipaggi di chiatte dall'ampia carena; di altre specie, più rare. Un giardino di arti e membra differenti. Paghe misere, contratti, compiti da svolgere. I Rifatti erano tenuti in gregge, stipati come animali da macello su camion il cui pianale era un'enorme gabbia. E per la regione disabitata, girando i boschi per vie incise con la polvere da sparo, correva la ferrovia.

La primavera era iniziata da tempo. I dirigibili oziavano alti nel cielo, sorvegliavano il paesaggio in lungo e in largo, seguendo la strada ferrata. Dal finestrino del treno, Judah osservava le terre selvagge.

Tutti i vagoni erano pieni di reclute: lavoratori sulle panche di legno e i carri-prigione dei Rifatti. Judah sedeva con gli altri topografi. Ascoltava il rumore dei pistoni. I tozzi treni ordinari all'interno di New Crobuzon accelleravano e rallentavano di continuo, trascinandosi sempre tra una stazione e l'altra. Non avevano mai il tempo di prendere un'andatura costante e creare questo nuovo suono, questo ritmo totalmente nuovo di un treno in corsa.

Passarono nei pressi di un villaggio: un insediamento bizzarro, brutto da vedere. I binari scivolavano in quella direzione, e Judah poté contemplare le casupole originarie fatte di canniccio e intonaco accanto ad abitazioni in legno tirate su in fretta e furia. Quel posto doveva essersi triplicato di dimensioni nel corso di un solo anno.

«Un casino» commentò un uomo. «Non può durare a lungo. Gli abitanti saranno in lacrime entro un paio d'anni. Ogni merdoso villaggio che attraversiamo dà dei soldi alla ferrovia, o qualche sindacato di New Crobuzon si precipita sul posto, ne prende il comando, e paga i maledetti binari di Wrightby. Ma non tutti i posti possono farcela. Alcuni sono destinati a

morire.»

«O a essere uccisi» disse un altro, ed entrambi risero. «Prima ancora che cominciassimo i preparativi qualcuno ha iniziato a costruire. C'è un villaggio a occidente, Salve, tirato su dagli uomini della Transcontinental Railroad Salve, che è di Wrightby stesso, tanto per dirne una. Hanno steso i progetti per questo tratto Myrshock-Cobsea con l'Operaio di ferro in persona, e gli hanno fatto trovare pronta la sua cittadella. Dal nulla. In un punto a metà strada verso lo snodo alle paludi.

«Solo che qualcuno ha tentato di imbrogliare, solo Jabber sa come, e l'Operaio di ferro non ne vuole sapere più niente. Così adesso cambieremo percorso e non ci sarà nessuna strada ferrata a Salve.» Gli uomini risero. «Il posto è ancora lì. Moderno. Freddo come un cadavere. La più giovane città fantasma di Rohagi.»

Judah si figurò sale da ballo e bagni pubblici visitati solo dalla polvere, mangiati dai rampicanti.

Si fermarono a un centro abitato che si era di recente espanso a dismisura, e una schiera di venditori ambulanti si affrettò verso il treno. Tenevano in mostra cibo e vestiti di scarsa qualità, dizionari geografici stampati a mano che assicuravano anche un bestiario e mappe delle lande appena scoperte. Vendevano giornali fatti apposta per quanti si occupavano della ferrovia - Judah ne comprò uno, *The Wheelhouse*, un foglio impregnato di rozzo inchiostro, denso di errori ortografici e grammaticali. Era pieno di lamentele dei lavoratori, ingiurie per l'incapacità dei Rifatti, volgarità e pornografia disegnata a mano.

Da lì i binari si dirigevano a sudovest, passando per la fanghiglia rivoltata e i detriti di un villaggio dalla vita breve, verso le zone rocciose e le pianure. Il treno valicò un burrone su un ponte messo insieme da poco che oscillava sotto i passeggeri.

Il tracciato preveda stretti tornanti su per dei pendii, ma per lo più il treno viaggiava in linea retta - le deviazioni erano sempre segni di un fallimento. Laddove si alzavano complessi rocciosi, venivano spaccati in due, diventavano solchi orlati di ghiaia e macchiati dal fumo. A ovest, dominavano le montagne. Le Bezhek Peaks, avvolte nell'ombra. Quando il tremo ricominciò a rallentare, fu perché erano al capolinea.

C'erano persone in quelle lande selvagge. Molte donne, le sottovesti sporche di collina. Alcune si trascinavano dietro i figli. E a un tratto furono centinaia, in una tendopoli vicino ai lucenti binari. Prostitute che fornivano

una bizzarra alternativa al paesaggio desolato.

Il sole calò e vennero accesi dei fuochi. Judah pensò alle genti rimaste indietro, morte, malate o uccise, i bambini abbandonati o soffocati per seppellirli poi accanto alla ferrovia. Il treno andava lento dietro un gregge di bestiame, incroci Rifatti in modo da ottenere ammali dalla carne fibrosa, una razza da pascolo. Le piccole creature sopravvivevano mangiando il poco che riuscivano a trovare, e gli occhi dalle pupille cruciformi ne denunciavano la discendenza dalle capre. Alla fine, dopo la città di puttane e gli armenti, c'era il treno perpetuo.

Judah ne percorse a piedi l'intera lunghezza, evitando le folle. Era un villaggio mercantile viaggiante, una cittadella industriale in grado di strisciare. Alla fine di un deserto di traversine, vide il cantiere. New Crobuzon si allungava fin laggiù. Il leviatano dispiegava le sue membra di metallo, la più grande città nel continente di Bas-Lag che srotolava la lingua di ferro, a lambire gli altri insediamenti urbani lungo le pianure.

E poi vennero giorni di viaggio faticoso e lento dietro la coda di ferro. Il gruppo di Judah superò i carri dei manovali. Squadre di uomini abbattevano boschi, spaccavano lastroni di roccia e davano a essi nuove forme, ne facevano cumuli da trainare via. Al di là della zona raggiunta dalle traversine, il tracciato della ferrovia era una nuda distesa di frammenti di roccia. Camminando accanto ai binari, gli era sembrato di vedere una scala che attraversasse il pianeta, ma adesso aveva davanti a sé solo una sterrata. La strada era incisa lungo l'altopiano, e ne conseguiva un lieve dislivello. Gli uomini erano molto lontani dalle livellatrici, più avanti.

Cinque giorni dopo si ritrovarono soli, eccezion fatta per gli uccelli. Erano nell'entroterra, in un territorio arcano, segnato da pendii e piccoli fiumi. Le rocce che si slanciavano al cielo simili a una stele erano intarsiate dal vento in bassorilievi dal disegno casuale. Il tracciato della ferrovia correva simile a un'antica rovina, i resti di mura cittadine. E poi si sentì un rumore, e Judah e gli altri giunsero a una imboccatura scavata nella roccia.

Gli spaccapietre si erano aperti un percorso tra i massi alla base del pendio. C'era un accampamento pieno d'uomini accanto all'entrata, e altri uscivano dai budelli di roccia, trasportando carrettate di detriti della collina. Erano troppo lontani da New Crobuzon perché una escavatrice a vapore potesse arrivare fin lì. E la pietra era con ogni probabilità troppo dura, sebbene a Judah desse piacere immaginarsi uno di quei marchingegni col mu-

so a trivella, grande quanto una carrozza, che emergeva in superficie. Gli uomini erano soli in quel territorio selvaggio, con picconi e polvere da sparo, e scavavano la via per dei binari che li avrebbero raggiunti solo tra qualche mese.

I Rifatti, con arti trasformati in pistoni e martelli pneumatici, erano resi sordi dal loro stesso lavoro. Uno di loro aveva, al posto delle braccia, delle enormi zampe da talpa, gli spropositati artigli stesi in fuori: non aveva alcuna possibilità di scalfire quella roccia, ma i lavoratori lo avevano eletto a mascotte, e sedeva nel punto dal quale si dipartivano i vari tunnel, incoraggiando gli altri col suo canto. Uomini della TRT armati facevano la guardia.

«Dove siete diretti?» chiese il sovrintendente.

«A sud. Cobsea, le pianure.»

«Le paludi» aggiunse l'altro perito del gruppo di Judah.

«Le paludi» ripeté il supervisore. «Ci sarà davvero da ridere, quando la ferrovia arriverà laggiù. Che casino, vero?»

Judah sorrise. Il suo collega si abbandonò a una risata. Sette settimane dopo quell'uomo sarebbe stato stroncato da una qualche infezione palustre, lasciando Judah da solo. Judah che adesso stava pensando agli eliotipi e le acqueforti delle terre bagnate che aveva visto, le creature che emergevano dalla boscaglia, le piante pesanti d'acqua, e si figurava il tutto trasformato in fango che si induriva in cemento, restando paralizzato sul posto.

Arrivarono alla fine della strada. Raggiunsero le livellatrici, che scavavano via qualsiasi altura, prendevano il terreno in eccesso e lo riversavano nei punti dove il suolo si inclinava in fonde concavità.

Un'intera collina era stata ridotta a un insieme di terrapieni ferventi di attività. La massa di terra e pietra trasformata in tanti scaloni brulicava di manovali e bestie da soma. Il vento soffiava polvere di roccia sedimentaria. Col susseguirsi delle ore di lavoro, i gradoni avrebbero sostituito l'intero pendio. Sarebbe rimasto un burrone, al posto della collina.

Cordate di uomini, si disse Judah, tutti a oscillare come pendoli sulle colline.

19

E adesso Judah è tornato. Il treno perpetuo lo ha raggiunto. Si è aperto una breccia fino alla regione paludosa.

L'oscuro acquitrino si estende davanti a lui simile a una macchia d'olio, ma ora non è più integro, è stato violato. È stata tracciata una linea nella zona interna, retta da contrafforti di roccia. La ferrovia è rilucente. Judah vede un'ampia fenditura tra gli alberi, e il fumo nero del treno.

Arrivano i vagoni coi rifornimenti, appesantiti da traversine e carne di manzo sotto sale, da neri binari di ferro. Judah potrebbe tornare a casa, a New Crobuzon. Ma una strana e placida sensazione lo trattiene. La sua storia in quel luogo non è ancora finita. Non vuole andare via.

Il terreno saturo d'acqua ha rallentato i lavori, e le varie squadre si sono mischiate tra loro in un insieme più numeroso: gli addetti al livellamento, alle traversine, agli snodi, procedono tutti davanti al treno. I wyrmen portano avanti il lavoro di rimozione dei detriti. I diversi accampamenti al seguito di quest'enorme impresa si sono uniti. Una tendopoli sta seguendo il treno perpetuo. Tende-birreria, tende-balera, tende-bordello, edifici prefabbricati in legno scadente, circhi e arene destinati alle pause dei lavoratori.

Io sono stato laggiù, dice a se stesso Judah, osservando il pantano. E continua: dovrei andare a casa, ma, ma... È difficile stabilire perché non lo fa. Si sente attratto dalla grandiosità di questa operazione.

Torna al villaggio dei trampolancieri, ora deserto. Il posto sta divorando se stesso, trasformandosi in fango. Una parte di lui vorrebbe spingersi verso le regioni interne e trovare quelle strane creature nel profondo della sempre più ridotta zona paludosa. Ma Judah è un umano, e i trampolancieri uccidono gli umani, adesso. Celebra un inadeguato rituale di comunione. Si sente svuotato.

Judah segue i progressi delle livellatrici. È come un gabbiano, che si ciba di carogne nella scia del treno sempre più lento. Il treno perpetuo copre appena duecento metri al giorno in quella spietata palude. L'autunno incede sempre più rapido.

La tendopoli e le sue baracche ai confini dell'acquitrino sono un fulcro di commerci e bassa manovalanza. Sono piene dei fuggitivi della regione, lavoratori senza impiego, minatori, bande di vagabondi a cavallo, individui armati che sempre più numerosi imperversano nelle pianure aperte dalla ferrovia. Cactacee, vodyanoi, llorgiss, khepri, e razze più arcane: bipedi crostacei, incappucciati come dei monaci, figure con troppi occhi. Mercenari in cerca di gloria, scarti di culture diverse.

«Come potrei mai limitarmi a tornare indietro?» chiede Judah a uno di

loro, mentre lanciano dadi d'osso. «Come? Con quella cosa, quel treno... Come posso?»

È diventato un vagabondo, perso tra il vapore e i pistoni della città sui binari. Ci sono migliaia di uomini e donne, per lo più senza lavoro. Un miserevole esercito di riserva che si trascina dietro il treno perpetuo. Quando i soldati non li controllano, chiedono la carità.

Judah costruisce dei golem col fango calpestato ai lati delle traversine. Non riesce a non seguire il percorso dei binari.

I villaggi che oltrepassano adesso sono ricchi e pervasi di violenza omicida - decadenti, annegati dal liquore, pieni di prostitute, senza leggi - e vivono per pochi giorni, il tempo che la costruzione della ferrovia li oltrepassi lasciandoli morire. Cittadine con esistenze insignificanti.

Il sesso è parte integrante della costruzione della strada ferrata, proprio come il rumore dei martelli, il suolo livellato, le squadre di lavoro e i progetti su carta. Una tendopoli di prostitute, profughe dai distretti a luci rosse di New Crobuzon, segue le rotaie e gli uomini che le piazzano a terra traversina dopo traversina. I clienti la chiamano Fottopoli.

L'arrivo del treno in un dato luogo cambia ogni cosa. Per secoli ci sono state delle comunità di disperati, nella foresta. Guerre tra agricoltori e cacciatori, eremiti e bracconieri; scambi commerciali e accordi tra le tribù native e i coloni delle sette dissidenti che si nascondevano da New Crobuzon. I Rifatti in fuga dalla città si sono rifugiati in queste regioni per diventare libeRifatti. Ora questo microcosmo è allo scoperto, e New Crobuzon ne sente gli echi.

Ci sono piccoli esodi di minatori dalla metropoli che viaggia sui binari: gli uomini fuggono verso zone in cui intuiscono la possibilità di estrarre dal terreno latte di roccia, gioielli o scheletri di una qualche mostruosità, ancora carichi di energia taumaturgica. I criminali hanno nuovi posti in cui fuggire, e i cacciatori di taglie nuove strade lungo le quali inseguirli. Tutti questi nuovi arrivati, esploratori e feccia cittadina e gente curiosa da tutto il continente, tutti confluiscono nel nuovo paesaggio. Come fiumi tributari, come i viticci dell'edera, le loro vie si dipartono dalla strada ferrata o vi convergono. Anche per Judah è così.

20

Macinando chilometri di binari, Judah è consapevole di essere in un lie-

ve stato di shock. Ogni notte sogna i trampolancieri. Sente il loro mormorio sincopato, il respiro ritmato. E in queste visioni le creature tornano a lui sanguinanti e private delle mani.

Judah cammina per giorni, attraversa un ponte affollato di lavoratori e Rifatti che camminano aiutandosi con braccia da scimmia iperestese. Alla fine di un binario di raccordo, un nodo di rotaie che porta a una zona desertica delimitata dalla pietra silicea, c'è la città di Such. La spigliatezza dei pionieri ha dato al posto nomi nuovi: la chiamano Barattopoli, la Città delle Carte, l'Occhio nel Buco, la Tana del Venditore.

Nei casinò, gli addetti alla posa delle traversine dissipano le loro paghe fianco a fianco con damerini dai cappelli neri di seta che ostentano antiche pistole d'argento: giocatori d'azzardo, professionisti delle carte, schiavi dell'alea. Vengono da New Crobuzon, Myrshock e Cobsea, il punto d'arrivo fissato per la ferrovia; alcuni anche da più lontano. Come l'uomo cactus da Shankell. Un vodyanoi senza nome dice di essere di Neovadan; Corosh, uno sciamano che viene dalla Macchia Occhidiverme, ha aggiunto delle ghette e un paio di pantaloni dozzinali al suo tradizionale soprabito in guscio di tartaruga.

Judah guarda tutte queste persone che si salutano e iniziano a giocare.

«BarkNeck» saluta Corosh nel suo ragamoll senza accento. «Non ti vedo dai tempi di Myrshock.» Judah lo vede liberare il gancio sulla cintura al quale tiene attaccata un'arma tipica del suo popolo, una sorta di bastone da incantatore, ricoperto di conchiglie rumoreggianti.

Ci sono carte e dadi in una ventina di stili differenti. Dadi con sei, otto, dodici facce, dadi trapezoidali con varie combinazioni di probabilità su ogni lato. Carte con sette semi, segni di ruote fiamme catenacci e stelle nere, mazzi di carte illustrate senza seme alcuno.

Ci sono delle donne tra i giocatori: Frey col suo sorriso bello e duro; la Rosa nei suoi abiti migliori color rosso sangue, che si fa aria con quello che sembra un ventaglio in metallo con lame di rasoio. Nella sua seconda settimana di permanenza a Such, Judah vede un Rifatto - no, con quel portamento può essere solo un libeRifatto, un fuorilegge - adagiato sulla parte inferiore del proprio corpo simile a un nido di serpenti in lotta, che supera un gruppo di gendarmi, i quali fanno finta di non vederlo. «Jaknest» il nome è pronunciato a voce bassa. «Jaknest il Libero Allibratore.» Jaknest lascia la sua traccia fino a una stanza di servizio, dove con ogni probabilità si sta tenendo un qualche gioco pesante dove vanno bene i soldi di tutti, 'fanculo la legge.

Judah non ha voglia di giocare. Piuttosto, prova a rubare. Crea un golem di bastoncini, e ordina al minuto uomo artificiale di sgattaiolare attraverso i tavoli dove si fanno le puntate maggiori. La creatura si arrampica faticosamente su una sedia per prendere posto dietro a Place How, un giocatore vestito di nero e argento che sta accumulando fiches e note di credito. Il casinò è affollato e rumoroso, e nessuno a parte Judah nota la piccola sagoma.

Si muove ai comandi del suo creatore, cercando di sciogliere i lacci della borsa di Place How. C'è una sorta di esplosione, un gas sulfureo rosso squarcia l'aria, e il golem è solo carbone bruciato. Un gramo di fiamme fioche e fumo striscia veloce come un ratto su per la giacca di How, gli si avvolge intorno al collo e poi scompare. Tutti al tavolo si alzano, ma Place How fa loro cenno di calmarsi con un gentile movimento della mano.

Judah batte le palpebre. Ovviamente, un uomo così ricco e con quella professione va protetto. E non si affida agli stregoni del casinò per interpretare illeciti presagi. Ha un personalissimo demone guardiano. Quando giudica di aver vinto abbastanza, How va al bar e offre da bere e racconta delle sue partite e dei posti in cui è stato, e di come la nuova ferrovia lo abbia riportato a New Crobuzon. Sta dispiegando la strada, pensa Judah. La sta ricalcolando all'indietro, raccontandone le miglia come fa quando studia il susseguirsi delle carte.

«Signore, mi piacerebbe venire con lei.» E Place How ride ma senza scortesia all'improvvisa apparizione di questo giovane dal corpo provato che pare avere la metà dei suoi anni. Non ci vuole molto per convincerlo: l'idea di un maggiordomo privato ha un forte richiamo sulla sua pretenziosità. Dà a Judah gli abiti adatti per ricoprire il ruolo, e gli insegna a cavalcare il mulo che compra per lui. «Adesso sei in debito con me per un bel po'» dice How.

Vanno di villaggio in villaggio, per vie circondate da salvia e brugo, talvolta perdendo di vista i binari e le squadre che vi lavorano. Il paesaggio cambia nei pressi della strada ferrata: gli animali vi si avventurano di rado, gli alberi sono esili.

Judah non crea più golem, a meno che non sia da solo. Fuori dai centri abitati, Place è loquace e lo tratta con gran gentilezza; quando raggiungono un luogo dove possa giocare, l'uomo indossa la maschera da padrone e ordina a Judah di camminare dietro di lui, di portargli caramelle e fazzoletti. Judah allora è parte della divisa di How, alla stregua della sua giacca di velluto.

I giocatori sono sovente gli stessi, e Judah ne impara gli stili. BarkNeck, l'uomo cactus, è scortese e poco apprezzato, tollerato perché non è il campione che crede di essere. La Rosa è una gioia per gli occhi e le orecchie. E poi ci sono Jaqar Kazaan, e O'Kinghersdt, e Shechester il vodyanoi, e altri, ognuno con la sua giocata preferita. How ha il suo demone, e gli altri hanno ognuno una propria difesa: incantesimi, demoni guardiani, elementali dell'aria addomesticati che si agitano tra i capelli. Judah vede bari e perdenti nati finire feriti con un colpo di pistola o arpionati.

Place How, in una notte, perde più soldi di quanti Judah ne abbia mai posseduti, e si rifà due giorni dopo, vincendo anche di più. Judah lo vede giocare per un posto dove passare la notte, per armi, per stranezze imbalsamate, per il sapere, e soprattutto per soldi. Lui cerca di rubare qualche spicciolo ogni volta che può. È sicuro che sia un rischio che How ha già preventivato.

Nelle terre selvagge, i doveri di Judah includono l'appagamento sessuale. Non gli importa: non sente nulla di più o di meno di ciò che proverebbe stando con una donna. Ha un piccolo nucleo di compassione in sé, e ne percepisce la crescita. Qualcosa di primordiale, una sorta di innata benevolenza.

A un giorno di viaggio dalla ferrovia, vengono a sapere dell'avvicinarsi dei giocatori di Maru'ahm. Tutti ne sono entusiasti.

«Sono sempre stato un giocatore d'azzardo» dichiara Place How quella notte. «Non c'è uno stile né un modo di scommettere di fronte al quale mi sia tirato indietro: gioco contro i talenti naturali, contro i numerologi, contro i diplomati in accademie che li hanno resi degli gnostici della posta al rialzo. Ho vinto più di quanto abbia perso, o non sarei qui. Ma Maru'ahm, oh... Ci sono stato una volta, anni fa, e ti dico che se sarò buono e reciterò le mie preghiere è lì che tornerò una volta morto.

«Maru'ahm, il parlamento dei casinò.

«Sicuramente è il massimo per quanti amano la roulette lo snapjack a mezzo buco e i dadi, ma non è solo questo, c'è spazio anche per i professionisti delle carte. Dieci anni da ora, nel 1770. Stavo giocando come se *La Dama Fortuna*[1] si stesse infoiando per me. Avevo scommesso il mio cavallo, le mie armi, la mia vita, e continuavo a vincere. E poi c'erano state puntate come solo a Maru'ahm possono esserci: continuo a vincere, quali che siano le regole, giocando a grand-bridge e ai sette neri, finché in una partita di manoregina che va avanti per una notte intera non scommetto una grande obbligazione proprietaria contro uno dei senatori della carta da

gioco per conto della Regina e *perdo*, ma l'avevo visto tirare fuori delle carte nascoste dalle maniche della giacca per vincere l'intera partita e allora gli chiedo di uscire fuori con me, e non sono un granché come combattente ma dannazione ero furioso, e ci fu un duello - dieci passi e poi girarsi - centinaia di cittadini che osservano e la maggior parte che fa il tifo per me, mi danno ragione. Credo tuttora sia stato uno di loro a uccidere il mio avversario, non io. Non sono mai stato granché, come pistolero.» Sorride.

Nessuno gioca come gli abitanti di Maru'ahm, e quegli uomini portano con sé i propri regolamenti. Congreghe di scommettitori. I pellegrini convergono in una cittadina dove dei fiumi si incontrano in un bacino, e la strada ferrata è a un giorno di viaggio. Gli abitanti sono sconvolti dall'invasione delle loro strade, da uomini e donne in abiti eleganti che hanno con sé pericolose armi decorate, che riempiono le taverne, portandosi dietro i loro vini stranieri, per venderli ai signori del luogo e poi ricomprarli, individui che fanno crescere la prostituzione tra i giovani del posto.

L'inverno è alle porte. Nevica. Judah viene a sapere che gli addetti alla stesura del tracciato per la ferrovia si sono fermati, messi in ginocchio, puniti dalle condizioni climatiche. Sente qualcosa che gli rode dentro. La strada è un messaggio scritto al suolo che lui deve interpretare, e non ci sta riuscendo.

Qualcosa di straordinario viene giù da un cielo piatto come una lastra di ghiaccio. I giocatori di Maru'ahm fanno il loro arrivo a bordo di un'assurda bionave, una creatura lunga e sottile, ricoperta di piume, col carapace di uno scarafaggio. Atterra e batte le palpebre dei fari che ha per occhi, per poi scaricare i giocatori. Questi indossano completi a pezzo unico, rivestiti di giada e opale; hanno con sé le loro carte; sono guidati da una principessa. In un ragamoll dal pesante accento e con teatralità eccessiva, la donna leva in alto le mani e urla: «Giochiamo!»

Gli abitanti del villaggio mettono insieme un abbozzo di danze caratteristiche, un intrattenimento mondano e inadeguato. Si sente il secco rintocco dei dadi, dei dischi dello shatarang. Un rumore sincopato simile all'insistito stridere delle rotaie sui binari. Il mescolio più dolce delle carte da gioco.

Place How affronta un impassibile rebis, un androgino di Mara'ahm giocatore di professione, che vince senza sforzi a baccarat, a bazzica, a poker. How schiocca le dita per segnalare a Judah di portagli dello sherbet caldo, ma quel gesto pieno di arroganza risulta solo volgare. L'essere bisessuato sorride.

I due avversari iniziano una partita a un gioco che Judah non conosce, con un mazzo di carte eptagonali. Le pescano, ne scartano alcune, e concatenano le altre in un disegno che ricopre l'intera superficie del tavolo. Altri scommettitori vanno e vengono, e le puntate si alzano secondo un sistema poco chiaro, quasi tutti perdono e la posta in gioco cresce sempre più, e alla fine restano solo How e l'ermafrodita.

Ogni puntata adesso provoca a How una sorta di dolore fisico. Una folla di spettatori assiste alla partita. Pescando una carta, il giocatore di Mara'ahm vince la vita del demone guardiano del suo avversario, e la piccola presenza si manifesta in forma di piccola scimmia fiammeggiante che strilla e si stringe ai lembi del colletto di How, carbonizzandoli prima di dissiparsi e scomparire in uno sbuffo di cenere. How è spaventato. Riesce a vincere una manciata di gemme meccaniche, ma nella mano successiva il bisessuato mette a segno un altro colpo e Place How può solo gemere di dolore. Sembra perdere di continuo energia. Sta diventando sempre più improbabile che si rifaccia.

How scommette con aggressività. Urla le proprie puntate, «Per il mio cavallo, un anno dei miei pensieri, per codesto mio uomo.» Fa un cenno verso Judah, che batte le palpebre e scuote il capo - io non sono nessuna dannata posta in gioco - ma è troppo tardi, e lui è proprio la posta in gioco e How perde e Judah è il pegno.

Allora Judah fugge.

[7] In italiano nel testo (N.d.T.).

21

Torna alla ferrovia spronando il mulo, incrociando le piste di cacciatori e posatori di trappole. Ha con sé i soldi che ha rubato.

Judah passa attraverso i gusci vuoti di città accanto ai binari, che mesi prima erano state scenario di feste maestose. Segue piccoli corsi d'acqua ingolfati di nevischio. Viaggiando su catene di colline, osserva i binari, lo scatto da cavallerizzo dei treni, i comignoli fiammeggianti che eruttano fumo nero, pieni di abitanti occasionali e temporanei per i villaggi che sorgeranno lungo il percorso.

Dopo tre giorni di fuga, Judah scopre che il rebis che lo ha vinto è sulle sue tracce. Le voci e le dicerie superano la distanza fisica tra loro. E così, a sud, di nuovo vicino alle paludi dove le squadre di lavoro strisciano vitti-

me del gelo, Judah trova una cittadina di pistoleri. Le pianure sono a un tratto piene di quegli uomini, selvaggi in cerca di guai. I briganti di stanza in quella regione sono stati raggiunti da nuovi arrivi trasformati in banditi dalle attrattive della via ferrata.

In una taverna, Judah compra i servizi di Oil Bill, la cui mano destra era stata un tempo uno strumento per la messa a punto dei motori ed è ora stata riconfigurata dall'opera di un armaiolo in una canna di fucile d'ottone per spari multipli. L'uomo si rifiuta di accompagnare la fuga di Judah, e si guadagna il proprio compenso lasciando che l'androgino li raggiunga. La resa dei conti ha luogo nella polvere congelata dall'inverno. Non appena gli abitanti del sordido villaggio sono fuori portata, il giocatore di professione rilascia una coppia di uccellicoltello che sfrecciano taglienti verso Oil Bill, ma con una potenza di fuoco quale Judah non ha mai visto prima (meccanismi a ingranaggio e a catena che ricaricano in automatico il cannone innestato al posto della mano) il libeRifatto li riduce in pezzi e i proiettili superano le piume per spedire lo scommettitore di Maru'ahm steso a terra in una posa scomposta, bagnato e morto.

Judah continua la sua corsa con Oil Bill. Ha rinnegato i golem, i ricordi dei trampolancieri e la ferrovia stessa. Riscontra nel brigante una rabbia nei confronti dei binari che gli ricorda quella che lui stesso aveva provato. L'appassionato sentimento del libeRifatto è meno complesso, e Judah si chiede se non sia anche più puro. Nel profondo del proprio animo, sotto il velo di calma che è discesa su di lui, sa che deve in qualche modo arrivare a capire la via ferrata.

In alcune taverne pagano il conto, in altre si impongono con la violenza. Oil Bill canta di rinnegati vagabondi. Judah si esibisce per lui, crea dei golem - è il suo unico trucco - dal cibo che mangiano e li fa danzare sulla tavola. Prova a respirare a ritmo, a imitare i trampolancieri.

Ogni posto in cui si fermano ha le proprie regole e tenta di farle rispettare, se possibile. New Crobuzon non reclama le pianure. Non ne ha ancora bisogno; non ci manda la sua milizia: cede i propri diritti di controllo e i relativi proventi alla TRT, a Weather Wrightby e al suo monopolio ferroviario. I gendarmi della TRT sono la légge, e sono spietatamente liberali: i loro pistoleri fanno la guardia solo a determinate miniere e alcuni villaggi-mercato.

La reputazione di Bill fa sì che passi del tempo prima che qualcuno gli si opponga e Judah lo veda uccidere ancora. Quando succede la vittima è un pazzo, un ubriacone rabbioso che minaccia chiunque gli capiti a tiro coi

suoi magici tatuaggi animati, ma si è trattato comunque di una reazione spropositata. Judah resta a fissare il cadavere, spogliato dai ragazzi di strada del villaggio.

La cosa che si è sentito nascere dentro, una creatura fatta di preoccupazione malsopita, agita la coda. Il suo compagno di viaggio non gli piace.

Eppure resta con Oil Bill, diventa a sua volta un pistolero, con un proprio tipico abbigliamento, e sostituisce il mulo con un cavallo rubato. Perché Oil Bill non può lasciar perdere la ferrovia. Vagabondano per le colline invernali, Bill si sposta sempre più vicino ai binari, in un ritorno infinito.

«Guarda là, quei vecchi carrozzoni, quelli sono per chi lavora sui treni, e se ne vanno giù fino alla palude. E quegli altri che abbiamo visto servono agli esploratori di New Crobuzon che vengono a vedere le terre selvagge, e quell'altro ancora, quello con le torri di guardia dietro i motori... quello è il treno delle paghe.» Il brigante ride.

Judah è curioso. C'è già stato chi ha provato a derubare la ferrovia. Scorrerie feroci e coraggiose di uomini a cavallo e su carri e libeRifatti configurati per la velocità con grappoli di gambe rubate, che tengono il passo con i motori lanciati al massimo e punzecchiano gli uomini di guardia, affiancando il treno e scomparendo di nuovo con i soldi sottratti.

Il piano di Oil Bill potrebbe funzionare. È elementare, senza la minima traccia di sottigliezza, e potrebbe funzionare perché Oil Bill non è intimorito né affascinato dalla strada ferrata. Già altri hanno provato a distruggere delle sezioni di un ponte per bloccare un treno e tendere un'imboscata: Bill vuole far saltare in aria il ponte mentre il treno lo attraversa. Quello che ha in mente è un atto di guerra. Lo stupore causato in Judah dall'imbecillità di quel piano è tanto grande da sconfinare nell'ammirazione.

«Il traliccio a Silvergut Gap» annuncia Old Bill, tracciando segni nella polvere. «Quel cazzo di ponte è lungo un centinaio di metri. Noi aspettiamo sotto, diamo fuoco alle micce e scappiamo quando arriva il treno. Quella merdosa struttura non reggerà. Dovrà crollare.»

E poi, secondo il piano, il treno rotolerà giù per andarsi a schiantare sulla pietraia congelata una trentina di metri più in basso, e ci sarà, certo, un grande spreco, col fuoco che si prenderà le casse col denaro, e diversi vagoni saranno inaccessibili, bloccati dal metallo contorto, e il sangue del personale e dei passeggeri macchierà le note di credito; ma alcuni lingotti dovranno pur volare fuori dal treno. Ci saranno di sicuro delle monete a fendere il vento durante il disastro, e Oil Bill si limiterà a raccogliere quei

resti dal terreno e dall'aria.

La genialità del libeRifatto sta nella limitatezza delle sue ambizioni. Un ladro migliore di lui si sforzerebbe di prendere ogni spicciolo da ogni cassetta di sicurezza, non appoggerebbe mai un massacro così mal concepito. A Oil Bill, invece, non interessa del denaro lasciato a marcire all'interno del treno, purché ve ne sia per lui almeno *una parte*, e nella sua somma e distaccata violenza il suo piano potrebbe funzionare.

La larva nata in Judah, non una vera e propria coscienza ma una sorta di indistinta virtù, si riscuote. Continua a sentirsene dissociato, ma ne avverte comunque i morsi. Non aiuterà Oil Bill nel suo progetto, ma non è in grado di metterlo fuori combattimento, quindi deve fingere di seguirlo, anche mentre rubano la polvere da sparo e tornano verso il passo del Silvergut superando cactus gelati e rocce nere ricoperte di muschio, per arrivare tra le culle che i gatti si sono ricavati negli alti archi di legno, dove legano l'esplosivo - Bill mostra una mancanza di precauzioni che fa impallidire Judah - ai pali conficcati nel terreno duro e ghiacciato. Solo dopo tutto questo, mentre aspettano un treno e Bill dorme, Judah può fare la sua mossa contro di lui.

Abbandona il cavallo e si arrampica sulle rocce scoscese, aggrappandosi con dita rese talmente insensibili dal freddo da fargli temere di poterne perdere l'uso. Corre per quasi un giorno, finché non arriva a una casupola a lato dei binari, una deviazione della linea ferroviaria con alla fine una cassetta per la posta, un segnalatore della TRT.

«I gendarmi» dice Judah all'uomo, agitando le mani vuote. «Ho un messaggio per i gendarmi.»

22

Judah ritorna dopo un giorno e una notte, in groppa a un nuovo animale, seguendo i ranger della TRT a un chilometro e mezzo di distanza. Quando raggiunge i pilastri del ponte, trova due gendarmi morti e la polvere da sparo di Bill sparpagliata al suolo.

Il libeRifatto non c'è. I soldati stabiliscono una postazione di guardia. Judah li osserva senza alcun rispetto. Sono un'accozzaglia, non hanno la presenza della milizia di New Crobuzon. Sono delle reclute a malapena distinguibili dagli altri vagabondi e avventurieri, con in dotazione delle armi e uniformi coi colori della TRT. Non hanno idea di come dare la caccia a Oil Bill, e ancor meno ne hanno voglia. Mettono una taglia sulla sua

testa.

Judah è in pericolo fintanto che Oil Bill resterà in circolazione. Si unisce così all'individuo incaricato di catturarlo.

All'inizio pensa che il cacciatore di taglie sia umano, ma quello accetta il suo compito con uno strano schiocco gutturale simile a una risata, piegando il collo e chiudendo gli occhi in un modo che lo designa come anaturale. Monta una creatura che non è un cavallo ma ha vaghe sembianze equine, l'idea di un cavallo, i contorni dell'animale sotto la pelle della realtà. È armato con un archibugio che spara e mormora, ed è a volte fucile e altre balestra. Non dichiara il proprio nome a Judah.

Viaggiano insieme, uno in sella a un cavallo e l'altro sulla traccia scolorita del medesimo animale, e attraversano le terre tra le increspature dei binari, regioni non colonizzate ma infette, come un tempo la vita infettava le polle d'acqua. Quattro giorni di inseguimento e ideogrammi arcani tracciati nella polvere, e il cacciatore di taglie riesce a trovare Oil Bill, a confrontarsi con lui in una cava. La pietra bianca è segnata, un chiaroscuro di linee cesellate, una griglia dietro la testa del bandito.

«Tu!» urla questi a Judah con la furia dello stupido tradito, e il cacciatore lo uccide e le sue armi divorano il cadavere.

Forse un giorno anch'io sarò così, pensa Judah, e riprende il viaggio col suo strano compagno. Vanno di villaggio in villaggio, sulle tracce di quanti sono sfuggiti ai gendarmi. Si fermano alle stazioni della TRT lungo la ferrovia e scorrono gli avvisi di RICERCATO. Il cacciatore di taglie non chiede a Judah di restare né lo manda via. Parla in sussurri sibilanti così bassi che Judah non riesce a stabilire se e quanto bene si esprima in ragamoll.

Ferisce o uccide le sue prede con gli aculei delle sue armi o con delle reti viventi o con improvvisi suoni gutturali, e trascina i corpi a una delle stazioni lungo la via per riscuotere la taglia, e non chiede nulla per Judah, né gli fornisce alcunché. Il numero di ladri di bestiame, stupratori e assassini si fa sempre più alto, i soldi non fanno che aumentare. Le vittime dell'inumano sono feccia, ma la presenza nell'animo di Judah non trova pace.

Tre giorni di viaggio per strade di pallida roccia. Grumi di pietrisco simili ad aggregati di aria grigia che si trasformano in nulla sotto gli zoccoli dei cavalli. L'entrata di una miniera, i corpi di genieri e gendarmi, gli accessi a tunnel nei quali il midollo di un qualche dio animale morto da epoche si è trasformato in minerale e dove vive una piccola tribù di primitivi.

La Arrowhead Concerns ha intenzione di prendere quanto più possibile

di quel tesoro osseo. I trogloditi hanno massacrato i minatori e si sono stabiliti nella cava, e i gendarmi vogliono vederli morti. Questo è l'incarico.

Judah osserva mentre il suo compagno tira fuori dalle borse i suoi elementi chimici. Cerca di restare impassibile. Nulla si muove, non gli uccelli o la polvere o le nuvole. È come se il tempo stesse aspettando. Judah si volta e lo sente riavviarsi con grande lentezza, e il cacciatore di taglie sta preparando un'enorme pentola con oli e distillati e la copre e la sistema sopra un fuoco, stende un tubo in cuoio fino all'entrata della miniera, lo fissa con gomma e pelle che impediscano le infiltrazioni d'aria. La notte volge al termine. Il fuoco e i riflessi della marmitta d'ottone li investono di luce dorata. Il cacciatore miscela i suoi veleni.

Nelle viscere della montagna, i trow sono in attesa. Stanno osservando, pensa Judah. Devono sapere che sta per succedere qualcosa. Incapace di fermarsi, torna con la mente ai trampolancieri e alla loro disperata, inutile resistenza. Si mantiene freddo, ma dentro di lui il verme dell'incertezza, quella strana creatura che non è coscienza ma *consapevolezza* di ciò che è sbagliato, una sorta di *bontà*, sta svolgendo le sue spire. Judah si lamenta. «Resta giù» dice alla creatura. «Resta giù.» Ma quella bizzarria non vuole saperne di obbedire.

Si muove dentro di lui e secerne rabbia e disgusto e Judah è sicuro che non sono *suoi*, ma lo macchiano e gli appartengano o meno. Gli ribollono dentro. Pensa ai giovani trampolancieri, e ai trow nella piccola montagna.

Gli elementi chimici si miscelano nel liquido in ebollizione, e il cacciatore di taglie vi aggiunge dei composti finché la fangosa mistura rossastra prende a eruttare gas e un fumo oleoso e corrosivo inizia a un tratto a levarsi dalla pentola ed è convogliato nella miniera. Il cacciatore aspetta. Il veleno ulula nei tunnel, il liquido ribolle a una velocità smodata.

Judah cade in preda alla furia. Esita alcuni secondi, e sarà per sempre consapevole dei metri cubi di gas omicida che lascia scorrere in quei momenti, poi si incammina verso il calderone, tenendosi controvento, e mette la mano sinistra sotto il coperchio, appena sopra l'orlo della superficie, nel fumo. Il cacciatore di taglie è terrorizzato, non capisce.

Il gas è acido e bollente e Judah grida sentendo la propria pelle screpolarsi, ma non ritrae la mano, e trasforma l'urlo in un canto, e costringe tutte le energie che ha appreso e le tecniche che ha rubato a uscire dal suo intimo e le mette a fuoco con il nucleo d'odio e vendetta nitidi come vetro che scopre dentro di sé e le canalizza e le libera nella cathexis più pura e intensa che abbia mai provato, e i flussi taumaturgici si riversano fuori di lui e

creano un golem.

Un golem di fumo, un golem di gas, un golem particellare fatto d'aria avvelenata.

Judah cade all'indietro stringendosi la mano devastata. Il fumo continua a levarsi dalla pentola ma non si invola più verso i tunnel, bensì si raccoglie e rotea in un bolo di tossicità oltre il bordo del contenitore, e si ritrae lontano dal coperchio e dal tubo. Il fumo striscia via dal calderone con arti evanescenti simili a quelli di una scimmia o di un leone, che rientrano nel corpo per riemergerne subito dopo, e la nuvola assume le forme di un mostro alto mezzo metro, un metro, un metro e mezzo, meno di un metro, niente, aria in caotico vorticare che cammina o rotola o vola contro il vento e il cacciatore di taglie, seguendo l'agonizzante guida di Judah.

Non ha mai creato niente di così grande. L'essere è scoordinato e instabile, e il vento ne strappa via brandelli facendolo rimpicciolire man mano che avanza, ma non abbastanza in fretta da eliminarlo del tutto prima che raggiunga il cacciatore, che continua a sparare inutilmente verso e attraverso la creatura, dalla quale si allungano come corte spine dei sottili riccioli di fumo sulla scia dei proiettili, e l'inumano non vede Judah, non si accorge di come muova le mani per dirigere come un burattinaio i movimenti del golem. La creatura scuote nell'aria una coda fatta di gas. Abbraccia il cacciatore in una stretta obliante, che lo costringe a respirare la sostanza di cui è fatto il golem, e la sua pelle aliena e le delicate membrane all'interno si ricoprono di pustole e si squarciano ed egli affoga nei propri polmoni liquefatti.

Quando l'inumano è morto, Judah comanda al golena di balzare verso l'alto e lo libera nel vento dove, con pochi spasmi, la creatura si estingue. Judah si medica la mano con delle bende e spoglia dei suoi averi il cadavere del cacciatore di taglie. L'odore di gas sul corpo è debolissimo.

Judah non sa quanta parte del villaggio dei trow sia stata intossicata dal fumo. Ma si rende conto che è solo la tregua di un giorno. È sicuro che la Arrowhead Concerns chiederà alla TRT di mandare in quell'ossario un altro cacciatore di taglie che troverà così i detriti di quel fallito avvelenamento, il cadavere. Judah sa che la comunità di trow verrà sradicata e le loro case perdute alla storia, ma lui non sarà parte del processo, ha provato a opporvisi.

I trow moriranno. Se potesse lasciare qualcosa per loro... Se potesse dare a quelle rocce la forma di un guardiano e ordinargli di aspettare, di svegliarsi quando ce ne sarà bisogno... Il non-cavallo del cacciatore di taglie

fugge via verso la roccia, lasciandovi una sagoma animale graffiata nel lichene.

Ho finito qui, pensa Judah. La sua mano sinistra trema. Poi trema da capo a piedi. Ho fatto fuori un uomo o qualcosa che ha l'aspetto di un uomo. È esausto per lo sforzo che gli è costata la taumaturgia, necessario a conservare la forma della creatura, a uccidere. È scosso dalla paura e la meraviglia per ciò che ha compiuto, per il fatto stesso di esserne stato capace, per aver creato un golem non dall'argilla ma dall'aria. Ho finito qui, in queste terre violente. Sono violente perché ci siamo noi. Ancora non si capacita di cosa ha potuto fare.

Judah fa rotolare a terra la pentola e sparpaglia i resti del fuoco tremolante. Torna a voltarsi verso la strada ferrata.

23

Avvolto da una sorta di perdita di consapevolezza, viene rapito dalla scia dei treni. Ritrova il tracciato della ferrovia in un posto dominato dalla più assoluta solitudine. Il suo cavallo è stanco. Arranca nella neve sporca. Judah raggiunge le colline, arriva a un villaggio dal quale si vedono i manovali al lavoro sui binari.

Sebbene a quegli uomini giungano frequenti provviste, sebbene anche a quella distanza dalla ferrovia ci sia una tribù di prostitute nei loro bordelli di tende, gli addetti alla posa delle traversine e gli spaccapietre di tanto in tanto si spingono fino al villaggio di caprai dove Judah siede e osserva. Le ragazze del posto vanno con i Crobuzonesi, nonostante l'impotente disapprovazione delle loro famiglie, che si oppongono e vengono ignorate. Gli abitanti si prendono cura gli uni degli altri e cercano di scampare a queste intrusioni. «Cosa possiamo fare?» si chiedono. Sono vittime della loro stessa passività, della loro tolleranza.

Una nuova calma si è insediata nell'animo di Judah, per la prima volta da quando è stata incisa una linea in quelle paludi. Guarda al mondo attraverso un vetro.

Diventa una sorta di cantastorie della città per i caprai suoi ospiti. Gli permettono di abitare nelle casupole provvisorie destinate ai pastori. Sono grati del fatto che lui non sia brutale come gli uomini del treno perpetuo. Gli fanno domande nel loro ragamoll approssimativo.

«È vero che la strada fa diventare il latte acido?»

«È vero che uccide i piccoli in grembo?»

«È vero che rende cattivi i pesci nel fiume?»

«Qual è il nome della strada?»

«Sono stato lì dove finisce» dichiara Judah. Qual è il nome della strada? La domanda lo fa sobbalzare.

Ha trovato tra gli abitanti delle colline circostanti una ragazza disposta a giacere con lui. Si chiama Ann-Hari. È di alcuni anni più giovane di lui, timida e graziosa. Pensa a lei come a una donna più adulta sebbene gli entusiasmi e il suo sguardo vacuo gli sembrino a volte più adulti e premeditati che ingenui.

Judah la vuole con sé. Ann-Hari è perduta per la sua famiglia e il suo villaggio. Ce ne sono diverse come lei, alcuni sono anche ragazzi, ma per lo più si tratta di giovani donne, sommamente gravate dall'arrivo di questi rudi manovali e degli ansanti pistoni dei treni. Le famiglie si lamentano ma lasciano che i giovani fuggano via, o li usano come merce di scambio con i ferrovieri in cambio di monili intarsiati a mano. I giovani caprai si uniscono alle squadre di lavoro e riempiono di terra i fiumi. Le ragazze trovano altri mercati.

Ann-Hari non appartiene a Judah: lui non può permettersela. La trova all'inizio quando la ferrovia la fa uscire dalla sua tana, e lei lo prende e si disfa della propria verginità con una bramosia che, Judah lo sa, non ha nulla a che vedere con lui. Per i pochi giorni in cui la ragazza è solo sua, cerca di darle il massimo; prova a farle sentire amore. Non è una finzione, ma l'assunzione di un ruolo; Judah ci mette tutto se stesso. Ma lei ha lo sguardo puntato oltre mentre lo cavalca, in cerca d'altro - non qualcosa di meglio, ma dell'altro, di più. Si fa degli amici. Torna a lui, nel villaggio, con addosso l'odore del sesso di altri uomini.

Il suo basso ragamoll inizia a cambiare. La ragazza usa lo slang di città, rubato ai manovali. Judah riesce a vedere la calma e spietata intelligenza sotto l'aria un po' svampita, la voracità di acquisizione. Le mostra i golem che è in grado di creare, sempre più forti e grandi. Lei ne è divertita, ma non più di quanto lo sia da migliaia di altre cose.

C'è del cattivo sangue nell'accampamento mobile. Le puttane che hanno seguito con tanta solerzia gli uomini della ferrovia, separandosi dal treno perpetuo per lavorare con i dipendenti assegnati all'escavazione delle montagne, sono osteggiate dalle loro nuove e rurali antagoniste, queste fattrici che non si aspettano una paga. Tra gli stessi lavoratori, alcuni già subiscono le minacce di queste ragazze dall'inedita voracità che non vendono né offrono sesso, ma lo prendono. Non conoscono regole. Devono ancora

imparare cosa sia un tabù: talune provano addirittura ad andare coi prigionieri del campo, i Rifatti in catene. I Rifatti ne sono terrorizzati, e si rivolgono ai loro sorveglianti.

In una fredda notte, Ann-Hari torna da Judah piena di paura, ricoperta di lividi, sanguinante, picchiata. C'è stato uno scontro. Una banda di prostitute è andata di tenda in tenda. Hanno separato ogni coppia di amanti che hanno trovato, sopraffacendo gli uomini oltraggiati per la forza del loro semplice numero, li hanno trattenuti mentre controllavano il volto e la voce di ogni donna. Quelle che si sono rivelate abitanti del luogo e non professioniste, le hanno trascinate all'esterno e decorate con olio per motori e piume d'uccello. I gendarmi sono dalla parte delle meretrici, e hanno chiuso un occhio.

Ann-Hari stava sgroppando con un uomo quando è stata raggiunta dalla rude giustizia delle puttane. Si è ribellata. Ha combattuto con tutta la sua forza di contadina. Ne ha stese tre, aiutandosi col piccolo punteruolo che ha conficcato nello stomaco della donna più adulta. Poi è fuggita davanti alla vittima che impallidiva.

Judah non l'ha mai vista così remissiva. Sa che è solo un piccolo incidente. Non è morto nessuno, e con ogni probabilità nessuno morirà - la lama dello strumento è davvero piccola. Adesso gli abitanti del villaggio conoscono le regole, e nessuno si ricorderà di Ann-Hari che si è difesa. Ma lo spavento che l'improvviso gesto di violenza ha lasciato nella donna si rifiuta di svanire, e una parte di Judah ne è lieta, perché adesso che lei ha paura di restare può provare a convincerla a partire insieme a lui. Vuole abbandonare quelle terre incolte; vuole lasciarsi la ferrovia alle spalle, vuole tornare a casa; e vuole un altro paio d'occhi attraverso i quali guardare.

In due giorni di cammino raggiungono una stazione moribonda, arrivano ai treni. Prendono dei posti in terza classe. Judah osserva Ann-Hari che guarda scorrere via le piante e le colline, i fiumi che si trovano a fiancheggiare, le fenditure, l'oscurità dei tunnel. Ore di silenzio interrotte solo dal complesso ritmo delle rotaie, verso la città che lui non vede da tanti mesi, e che lei non ha visto mai.

24

È tornato, gli occhi sbarrati per lo stupore come un paesanotto al cospetto di New Crobuzon. Con Ann-Hari occupano una tenda su una soffitta di Badside. Da lassù vedono la carcassa del Grand Calibre Bridge, le sezioni

portanti diroccate, immobile e arrugginito come è già da lungo tempo, diventato ormai solo uno spartiacque.

Tutta la paura di Ann-Hari è svanita con i chilometri percorsi, e non c'è nulla che possa fermarla dall'imparare a conoscere New Crobuzon. Ogni giorno torna da lui e gli racconta della città con entusiasmo.

Non aveva mai visto una khepri. «Ci sono delle donne qui che hanno le teste come scarafaggi» gli dice. Visita le Ribs. «Sono più grandi dell'albero più grande che sia mai cresciuto da terra.» Sono vecchie e più dure della roccia, ossa che si inarcano a formare un soffitto, una creatura morta che ha per bara l'intera città.

Ann-Hari prende i treni di New Crobuzon, le cinque linee e le loro ramificazioni, dall'Abrogate Green a est fino al Terminus, da Chiner's End a Fell Stop e i Downs. «C'è una catapecchia tutta cadente dietro una collina e la foresta arriva fin lì e i binari spariscono tra gli alberi ma nessun treno ci viaggia.»

C'è una stazione a Rudewood, lungo quell'inutile tratto. È abbandonata da tempo. Judah lo sa, ma non l'ha mai vista. Ann-Hari va nel pericoloso ghetto degli Spatters, dove vivono i pochi Garuda della città insieme ai più umili tra gli altri abitanti, e cammina con la massima naturalezza nelle viuzze maleodoranti e lerce fino al bosco e ai resti della stazione ricoperti di verzura, e poi torna indietro, prendendo il treno per Dog Fenn in modo da raccontare tutto a Judah. Gli sta insegnando New Crobuzon.

Gli dice della Casa Fucsia, di BilSantum Plaza e del Gargoyle Park, il ghetto coperto delle cactacee, dei giardini zoologici, e molti di questi luoghi lui li ha visti solo in gioventù, altri mai. Lei gli enumera tutte le specie viventi che incontra. Adora i mercati.

Judah guadagna abbastanza per il sostentamento di entrambi, intrattenendo le folle con la sua magia difensiva, i suoi golem. Un giorno crea una massiccia figura femminile di legno, le giunture tenute insieme da larghe catene. Lega dei fili agli arti della creatura, e mentre la sua taumaturgia la fa danzare lui agita la crocetta di legno all'altra estremità come se la stesse manovrando fisicamente. Tira su molti più soldi quando gli spettatori lo scambiano per un burattinaio di quando si accorgono che sta manipolando la materia.

Nella piccola stanza nei pressi dei Kelltree Docks, i due vengono svegliati ogni giorno dalle sirene delle fabbriche e dalla lenta marcia della manodopera. Ann-Hari fa la conoscenza degli spacciatori. Torna a casa con gli occhi spalancati e con addosso l'odore acido dello shazbah. Passa

alcune notti fuori. Quando è con Judah dorme insieme a lui e gli chiede dei soldi.

Le piace camminare. Judah percorre chilometri con lei, tra alte case, all'ombra di ogni tipo e incrocio di stile architettonico. La ragazza gli chiede perché gli edifici sono costruiti in un determinato modo, e lui non conosce le risposte. Un giorno sono insieme quando passa accanto a loro una coppia di khepri, le tipiche stole intrecciate insieme, le zampe degli scarabei che hanno al posto della testa in frenetico tremolio, soffi d'aria acida emessi intorno a loro, l'equivalente chimico dei loro sussurri. Judah sente che la sua compagna si irrigidisce, e per la prima volta in vita sua nota la stranezza delle khepri, avverte il rumorio di forbici causato dai movimenti delle mandibole seghettate degli insetti cefalici. Si rende conto di tutto ciò che è fuori dall'ordinario.

La città attraversa un periodo di espansione economica. Ci sono soldi in giro, e concorrenza per accaparrarsi i resti. Judah fa danzare le sue marionette fianco a fianco con cantanti e musicisti, acrobati e disegnatori ambulanti.

È inverno ma la temperatura è mite in modo innaturale. Una stagione languida.

Alla luce rossa delle insegne dipinte, i golem di Judah si esibiscono per gli studenti di Ludmead. Gli universitari sono in stragrande maggioranza ragazzi, giovani benvestiti dei quartieri alti e alcuni figli di impiegati, ma ci sono delle donne tra loro, e persino qualche xenotipo. Passeggiano accanto all'elegante ballerino in legno di Judah, e questi è solo un po' più adulto di loro.

Alcuni gli danno qualche spicciolo, marchi e sicli; molti non gli danno nulla. Un giovane, consapevole dei movimenti della creatura e del flusso di taumaturgia, si ferma e si accorge che la marionetta è un falso.

«Questo è il *mio* campo» dichiara. «È di questo che ci occupiamo qui. Faccio parte del maledetto corso di somaturgia. E tu hai la faccia tosta di venire qui a spacciare i tuoi trucchetti improvvisati?»

«Confrontati con me, allora» risponde Judah.

Ed è così che lo sport dei trampolancieri, la lotta tra golem, arriva a New Crobuzon.

La piccola folla di studenti osserva mentre l'arrogante ragazzo scruta Judah al di sopra degli occhiali, Judah che è tutto nervi e muscoli fibrosi, vestito con stracci di terza e quarta mano. E sebbene i presenti raglino il loro tifo per il compagno di classe, Judah percepisce in loro un'ambivalen-

za, e si rende conto che quei giovani pieni di soldi quasi preferirebbero che il loro amico, un ragazzo comune figlio di semplici lavoratori, venisse sconfitto da lui, un completo outsider. La semplice solidarietà di classe lo spinge quasi ad andare via, ma ci sono dei soldi in ballo e sa di avere buone probabilità: scommette su se stesso.

Sussurra al suo golem una sibilante cantilena a imitazione di quelle dei trampolancieri, e la creatura spazza via l'uomo di terra dell'universitario. Non è uno scontro difficile.

Judah conta i suoi soldi. Il perdente ingoia a vuoto diverse volte e poi gli si avvicina. Ha della grazia, ed è intelligente. «Ottima vittoria» dice. Riesce persino a sorridere. «Hai una buona tecnica, e c'è del potere in te. Non ho mai conosciuto nessuno che animasse un golem nel tuo modo.»

«Non l'ho imparato qui.»

«Me ne rendo conto.»

«Vuoi riprovare? Una rivincita?»

«Sì! Sì! Ancora!» si inserisce un altro studente. «Torna domani, burattinaio, e combatteremo ancora, e noi vedremo di trovare un maledetto somaturgo migliore di Pennyhaugh da metterti contro.»

Né Judah né Pennyhaugh danno retta al ragazzo. Si limitano a guardarsi l'un l'altro, e sorridono insieme.

Non potrà mai competere con i circhi dei gladiatori, le arene del sangue illegali di Cadnebar e le relative imitazioni, dove gli amanti degli sport violenti possono assistere a brevi incontri coi contendenti armati di coltello, o a lotte tra due umani e un cactus oppure tra bestie. Ma Pennyhaugh e Judah sono diventati soci e hanno imposto una sorta di regolamento al gioco, la loro lega guadagna attenzione, e i combattimenti tra golem diventano una moda.

All'inizio prendono parte agli incontri solo gli studenti di scienze plasmatiche, poi vi si aggiungono alcuni dei loro professori. Quindi, col diffondersi delle voci, arrivano somaturghi autodidatti e incantatori di strada dalle zone più decadenti della città. Lo sport non è propriamente illegale ma neppure è stato approvato dalle autorità, e come molte attività simili è spesso a un passo dal venir messo al bando. Diventa un affare piuttosto in fretta, e ci sono ufficiali della milizia da corrompere, guardiani e personale delle università da tenersi buoni. Di questo si occupa Pennyhaugh.

Sono eroi improbabili, i partecipanti: intensi, agitati e studiosi. Si incontrano in vicoli sempre più larghi. Si specializzano, rivestono le loro crea-

zioni con lame o placche di sottili armature, o dotano le loro gambe di speroni e le schiene di scaglie. Nascono i golem guerrieri, macchine da combattimento, messi uno contro l'altro per classi di peso.

Judah è in cima alle classifiche. Non trova difficile vincere. Le sue semplici, rozze tecniche da trampolanciere funzionano. Perde una manciata di volte, ma con quel nuovo, spietato banco di prova ci mette poco a migliorare.

«Tu hai un talento raro, Judah» gli dice Pennyhaugh.

Il ragazzo non è in grado di batterlo, ma lui può allenarlo. Pennyhaugh non capisce le tecniche dei trampolancieri, ma può fare degli esami, e confrontare i risultati con quanto già sa. Collega Judah a un taumatografo, ne misura la cathexis, il flusso mentale concentrato.

«Sei forte» dice a Judah.

Ann-Hari va ad assistere agli incontri in due occasioni. Fa il tifo per Judah e sorride quando lui vince, ma gli sport non le interessano. È più portata per i motori. Si reca ai terminali della ferrovia, per guardare i treni che rallentano. Va in tutte le fabbriche nelle quali le permettono di entrare e vaga tra i lavoratori, osservando i loro macchinari.

A Judah piace vincere. È eccitato dalle proprie capacità. Per un po' lui e Pennyhaugh provano il trucco più vecchio del mondo, lasciandosi sconfiggere finché scommettere a loro favore non si fa più redditizio, ma Judah diventa presto famoso.

È una star, Low delle Paludi. Un altro a essere celebre è Lothaniel Durayne, un professore di somaturgia che partecipa agli scontri coi suoi golem di catrame dalle forme feline, e si fa chiamare Lotti l'Uomo gatto. Sono tutti innamorati del proprio nome d'arte. C'è anche una Cullatrice, una donna silenziosa che secondo Pennyhaugh è probabilmente uno scienziato della milizia. I suoi golem guerrieri frustano gli avversari con le catene che hanno per coda. Sono loro tre ad alternarsi in vetta alle graduatorie, ma Judah è più spesso in cima.

Quanto più forte è il somaturgo, tanto più grossa è la creatura che può controllare. Presto Judah e il suo socio sono costretti a stabilire un limite massimo per il peso. Nessuna creatura deve superare la massa di un grande cane da combattimento. Judah si chiede quali incalcolabili dimensioni saprebbe gestire se ci provasse davvero.

In quanto organizzatori, allibratori e campioni dell'arena, Pennyhaugh e Judah mettono insieme una notevole quantità di denaro. La lotta tra golem viene notata dalla stampa di New Crobuzon, e ci sono molti nuovi arrivi.

Judah comincia a stufarsi. Si batte solo contro Loth e la Cullatrice, ormai. Studia il modo in cui animano le loro costruzioni. Ascolta i loro incantesimi. Partecipa a un numero di incontri sufficiente per far soldi, ma soprattutto lo fa per apprendere.

Ogni volta che i suoi golem si muovono, Judah percepisce il proprio legame con i trampolancieri. «Voglio sapere tutto il possibile» dichiara. Pennyhaugh lo porta alla biblioteca dell'università, e gli mostra i testi più importanti. Judah legge i titoli: *Teorie della Somaturgia, I limiti della materia plasmata, Oltre il dibattito sugli a-vitali.* «Voglio sapere tutto» insiste.

25

È un dolce inverno. Judah porta Ann-Hari a pattinare sul ghiaccio. A lei piace quando alcuni passanti lo riconoscono. «Low delle Paludi!» lo acclama un uomo. Judah è molto meno entusiasta.

Passeggiano per le strade commerciali imbiancate dal ghiaccio a The Crow, strade addobbate con festoni di luci e fiori invernali. I due bevono cioccolata calda e rum. Ann-Hari non guarda Judah. Gli occhi di lei scavalcano i suoi e la ragazza ride, ed è un sorriso reale, ma non sta guardando lui.

Addio, pensa Judah, e ricambia il sorriso.

Quando arriva la neve, per poche ore cancella i contorni degli edifici: le strette volute a decorazione dei cornicioni delle vecchie chiese, contrafforti in pietra scura e tutte le infinite varietà di terrazze in mattoni e cemento, e le casupole dei lavoratori, troppo povere o rozze per avere un qualche stile architettonico. La neve trasforma tutto in un paesaggio ondoso; poi ogni struttura torna a essere se stessa, mentre la patina di nevischio disciolto cola via.

Judah si veste con l'abbigliamento eccessivo del successo da strada. Quando passeggia, i ragazzini di Dog Fenn gli corrono dietro, insieme a pochi giovani cactus emaciati e vodyanoi saltellanti, e lo implorano di creare per loro dei golem da battaglia. Talvolta Judah anima una manciata di monete premute insieme, la manda a trotterellare incontro ai bambini, perché si godano lo spettacolo e ne raccolgano poi i componenti.

Ann-Hari non ha alcuna voglia di imparare a leggere, ma quando lo scopre a controllare i giornali per verificare il progresso della Transcontinental Railroad Trust, chiede a Judah di leggere qualcosa per lei ogni giorno

che passano insieme (sono sempre di più le volte che la ragazza non torna a casa).

«...un inverno brutale» Judah scorre le righe di *The Quarrel.* «Gli uomini ancora nelle paludi passano la maggior parte del loro tempo a maledire il freddo, ma hanno almeno la fortuna che i trampolancieri, i perfidi selvaggi dei pantani, si sono ritirati e non li importunano più. I dispacci dal Sud suggeriscono che le squadre di lavoro a Myrshock, nonostante condizioni climatiche meno punitive, stanno facendo ben pochi progressi...»

«Cos'è Myrshock?» chiede Ann-Hari. Judah resta un attimo a fissarla. La ragazza non sa mente della forma della ferrovia, o del suo futuro.

Traccia una mappa per lei. «Tre linee principali» spiega, mentre disegna una y rovesciata e leggermente obliqua. «New Crobuzon. Myrshock sulla costa del Mare macilento. Cobsea nelle pianure. Una coppia di binari che si diparte da ogni città, per incontrarsi nelle paludi. Ottocento chilometri verso sud a partire da New Crobuzon, e quasi la metà per arrivare a ciascuna delle altre due.»

Judah nasconde la propria ammirazione per la ferrovia mentre accoglie con piacere quella di Ann-Hari. Lui pensa agli uomini per tutto il tempo; ricorda quello che ha visto, la comunità di lavoratori che modificavano l'assetto territoriale di intere regioni.

La ferrovia non si è ancora biforcata. I rapporti parlano di scioperi brevi ma costosi. Alcuni sostengono che la gendarmeria della TRT è ormai inutile, incapace di controllare la manodopera o di sottometterne i capi. Il Sindaco deve porre fine a questa delega dell'autorità, dicono. È tempo che la milizia di New Crobuzon si occupi di ristabilire l'ordine lungo i binari. Nessuno pensa che accadrà una cosa del genere. Il governo è contrario a una simile misura.

«I dimostranti si lamentano per le condizioni climatiche» legge Judah. «Scioperano contro il freddo. Ma cosa vogliono che faccia la TRT? Forse che l'intera manodopera, i sorveglianti, i Rifatti, lo stesso Wrightby, non sentono tutti lo stesso gelo?»

«No» osserva Ann-Hari.

Judah la guarda. La ragazza sta mangiando una prugna glassata.

Lei scrolla le spalle. «No, non tutti.»

Judah studia. Con Pennyhaugh a guidarlo, non solo accresce le proprie capacità, ma inizia a capire cosa stia facendo. Il suo approccio resta emotivo e basato sull'intuito, ma i laboriosi testi esoterici che legge hanno un

qualche senso per lui, e migliorano la sua abilità.

«...quello che facciamo è un intervento,» Pennyhaugh istruisce Judah leggendo dai suoi appunti «una riorganizzazione. Gli esseri viventi non possono venir trasformati in golem - perché con l'essenza vitale di creature di carne e vegetali è la materia a interagire coi propri meccanismi. Le cose e gli oggetti, invece, sono inerti perché la loro natura e condizione sono del tutto *accidentali.* Siamo noi ad attribuirvi significato. Non stabiliamo un ordine, ma facciamo risaltare quello soggiacente e invisibile, ma che è sempre e da sempre lì. È un modo di asserire e persuadere la vita e al tempo stesso di osservarla. Noi cogliamo una struttura, e nel portarla all'esterno ne vediamo i meccanismi e li afferriamo, per poterli dirigere. Perché la creazione di modelli è possibile non nella stasi ma nel cambiamento. La golemanzia è un'*interruzione*. È l'atto di subordinare lo statico ESSO È all'attivo IO SONO.»

Judah pensa ai trampolancieri, e alla ferrovia. Respira ancora coi sussurri di quello strano popolo, quando fa muovere i suoi golem. La sua comprensione di questa scienza è sempre maggiore. Lo ossessiona.

I due non pagano l'ufficiale giusto, e la loro arena di lotta tra golem viene perquisita. Non è difficile per i miliziani incappucciati trovare tra la folla dello shazbah e il vero-tè, e persino - così dichiarano - della resina del sogno. Gli organizzatori danno denaro a chi di dovere, e mentre Pennyhaugh tiene in piedi gli affari Judah pensa ad altre cose.

La golemanzia è un'interruzione. La golemanzia è costringere la materia a vedere se stessa in modi inediti, impartendole ordini che la organizzino e le affidino un obiettivo. Come potrà allora creare il campo energetico senza essere fisicamente presente? Come potrà approntarlo e tenerlo in attesa?

Compra delle batterie, cavi e commutatori, compra dei cronometri, cerca risposte alle sue domande. Intanto i giornali parlano di inesattezze nei conti della TRT. Qualcuno insinua lo scandalo.

26

Sono giorni che Judah non vede Ann-Hari. Si rende conto all'improvviso che la ragazza non ha semplicemente trovato qualcun altro con cui stare per dei giorni interi, ma se ne è davvero andata. E lui sa dove.

New Crobuzon le è piaciuta, l'ha guardata con passione e interesse, ma per lei tutta quella grandezza e quella storia - la massa di pietre aggregate con grandi difficoltà - non potranno mai essere altro che un'aggiunta alla

ferrovia. La casa di Ann-Hari è lungo i binari.

La ragazza è tornata a casa, ai binari e al treno perpetuo. Sa che non ci sarà più nessuno squadrone di prostitute a punirla. La x che ha disegnato col rossetto sullo specchio di Judah era un bacio d'addio. Lo ha aiutato a vedere la città con altri occhi, e lui gliene è grato. Judah scopre che gli ha anche preso una grossa somma di denaro.

I combattimenti tra golem ormai lo annoiano. Pennyhaugh è sempre più distante, impelagato coi burocrati del Parlamento, che si protende dal punto d'incontro dei fiumi come un'unghia laccata di verderame. E gli incontri rallentano e poi si interrompono del tutto, e Pennyhaugh è ancor più distratto, e ha molti soldi, e una notte porta Judah nel ristorante più sontuoso nel quale gli sia mai capitato d'entrare, un posto silenzioso e sdegnoso dove Judah con la sua eleganza da strada si sente assurdo, e Pennyhaugh gli dice: «Ci sono altre vie, lo sai, c'è un altro... ehm, mercato per le tue capacità coi golem.»

Judah capisce che il suo tempo è finito, e che Pennyhaugh è ormai un uomo del governo. È senza lavoro adesso, senza la biblioteca. Tutti si dimenticano di lui piuttosto in fretta.

27

Per alcune settimane Pennyhaugh gli manda delle lettere per proporgli un incontro. Judah rifiuta con la sua pessima grafia, rispondendo solo per non essere scortese.

Nei mercati pieni di libri vecchi e rubati chiede testi sui golem. Spende un bel po' di soldi per delle inutili stronzate, ma gli capita anche qualche capolavoro sul quale affaticarsi per capire.

Cos'è che ho fatto? si chiede. Non comprende ancora del tutto le proprie capacità. Ho creato un golem dal gas. Posso fare altrettanto con una materia prima ancor meno solida? La golemanzia è persuasione, è un intervento, quindi sarò in grado un giorno di intervenire e fare un golem di buio o di morte,' d'elettricità, di suono, di frizione, di idee o speranze?

Judah accetta alcuni incarichi. Per i ricchi eccentrici che non gradiscono i rumori metallici degli artefatti, realizza uomini e donne dalle belle sembianze, fatti di cavi e cuoio riempito di sabbia. Chiede prezzi molto alti: questo compito lo stanca parecchio.

Si aggira per la città tormentato dalla larva, dalla bizzarria nata in lui che si rifiuta di sparire. Judah ne è come schiavo; la sente che guarda attraver-

so i suoi occhi. Ho una forte bontà in me, pensa senza arroganza, ma è un'intrusa. Non la sento come se mi appartenesse. Mi rende buono? Mi rende un uomo migliore? Mi rende cattivo?

Judah pensa ad Ann-Hari e legge che i lavori ai binari hanno ripreso a progredire. Ci sono inchieste in Parlamento. La TRT e Weather Wrightby vengono inquisiti per irregolarità contrattuali. Dei lavoratori sono morti in alcuni incidenti, un declivio è stato livellato in un modo che gli ispettori non riescono a spiegare, e il baluginio dovuto all'eccessivo calore e le distese di terra senza vita su entrambi i lati sollevano questioni alle quali la TRT si rifiuta di rispondere. Nessuno parla di *sacrifici*, nessuno menziona i *demoni*, ma si diffonde sempre più l'opinione che Weather "Wrightby sia un visionario dedito a ingegneria e ad accumulare soldi, e non si lascerà certo fermare da geografie, condizioni climatiche o decisioni politiche. I suoi piani sono incisi nel nome stesso della sua compagnia, e sono ben più ambiziosi della mera via ferrata.

Judah, Judah, Judah. Continua a ripetersi il proprio nome. Qualcosa sta per succedere.

Vengono creati nuovi prodotti, e alcuni vengono ripescati dai ricordi degli Anni Pieni. Nelle arti si assiste a un fluire di forme languide. New Crobuzon è piena di edifici, come i suoi porti lo sono di navi. Nei negozi compaiono nuovi articoli di lusso. Accanto ai poster, negli scomparti degli appositi chioschetti, proliferano come fiori selvatici, in uno slancio di tecniche pubblicitarie, dei disegni stampati a matrice di un uomo con la mano portata alla bocca, che urla.

«Di cosa si tratta?» chiede Judah, e poi entra. Trova una sedia, un macchinario, un insieme di tasti rappresentanti numeri e lettere, una sorta di tubo che termina in una cornetta auricolare. Legge le istruzioni, inserisce la sua moneta nell'apposita fessura. C'è un elenco di titoli.

A1 - Discorso del Sindaco per il nuovo anno
A2 - La Pietà è da cantar
A3 - Sinfonia di Trebuschand

E altri. Judah seleziona una canzone da balera, *Piuttosto la Casa dei Poveri*, accosta l'orecchio al ricevitore e ascolta rapito mentre un qualche oggetto fino ad allora immobile si sposta con uno scatto sonoro, liberando energia potenziale, e il suono si dischiude con una serie di tonfi; e poi sobbalza quando il rumore comincia a farsi distinto ed è la canzone, una qual-

che sconosciuta corista, le sfumature della sua voce imprigionate nei disturbi e nei fruscii, ma senza dubbio è una voce e senza dubbio sta cantando. Judah riesce a sentire tutte le parole.

«*E se significa stare alla casa dei poveri caro va bene la casa dei poveri, hai sentito? farò anche questo pur di starti accanto pur di tenerti vicino al cuore mio carissimo caro.*» Judah riesce a sentirle tutte, quelle parole, intrappolate.

È la cera che rende il suono un'entità fisica. Questo dato infiamma la sua mente come la più forte delle febbri. La cera può far sì che il suono resti in attesa e ricorra.

Una nuova tecnologia, il tempo addomesticato. Viene usata soprattutto per l'infinita ripetizione delle canzoni di successo. Judah ne ha bisogno per un altro motivo. Torna a guardare gli appunti che ha preso nelle paludi. Si sente pieno di energia soffocata, ed è come se New Crobuzon si ritraesse da lui.

Quante volte mi sono perso il momento in cui il potere ha parlato? Pensa a tutti coloro che sono morti perché lui si era reso conto dell'imminenza di un evento, dell'arrivo dei cacciatori di taglie o della milizia o dei binari o del gas, e allora ha congelato l'istante prima che si verificasse l'ineluttabile. Io ho paura del tempo, ammette.

Eppure il battito cardiaco del tempo è stato arrestato da questi professionisti dell'intrattenimento. Hanno messo il passato in salamoia, pensa Judah. La sua bontà parassita, la creatura con pretese di santità che gli cresce dentro, ha un moto d'agitazione. All'improvviso è facile disfarsi di New Crobuzon; i mesi passati in città sono pronti a diventare ricordi, senza il minimo sforzo.

Scrive ai suoi pochi clienti. Scrive a Pennyhaugh, lo ringrazia dei suoi sforzi, gli augura buona fortuna, gli promette che si rivedranno quando lui tornerà, cosa in cui non crede.

C'è un'ultima tecnica che è ansioso di imparare. A Kinken, parla alle khepri nei loro laboratori, domande orali e risposte scritte a mano, affinché gli raccontino tutto il possibile sui loro metaingranaggi. Compra delle batterie taumaturgiche che carica dalle proprie vene fino all'esaurimento.

Gli ci vogliono dei tentativi. Nasconde il cavo d'innesto nei pressi della casa dove vivono i ragazzini di strada che tanto gli sono affezionati. Il cielo ha appena iniziato a illuminarsi quando la prima del gruppo si sveglia ed esce per rubare la colazione. I suoi piedi sporchi spezzano il filamento e

con un mormorio e uno schiocco il circuito si attiva, e poi, oh, dalle rocce accanto alla porta una piccola figura emerge danzando. La ragazza è quasi immobile, e osserva.

Il piccolo golem è grande quanto una sua mano, e balla come Judah gli aveva comandato di fare quando ha predisposto questo suo incantesimo, quando ne ha accumulato le energie, pronte per essere attivate. La creatura danza verso la ragazza. È fatta di soldi. Incespica e cade e si dissolve in tante monete e la piccola si fa avanti a raccoglierle.

Judah la osserva da un portone. È riuscito a creare un golem, a impartirgli degli ordini e a far sì che prendesse vita in un secondo momento, dopo l'attivazione. Non sa se qualcuno abbia mai realizzato una cosa simile.

28

Di nuovo nelle paludi. C'è del ghiaccio, i rami che formano la volta di viticci sono più duri, e gli animali sono in letargo e l'acquitrino è silenzioso. A chilometri di distanza c'è il campo di lavoro, il treno.

I binari lo hanno portato oltre villaggi diventati cadaveri. In regioni non addomesticate ma deformate dal lavoro e dalle squadre d'intervento, fino ad arrivare ai boschi, su isole costruite, istmi di massi dislocati, pantani. Judah si addentra in quel territorio, in cerca di quella che una volta era la sua tribù.

Porta con sé un pesante equipaggiamento: il suo vociferatore e relativi cilindri, la camera per gli eliotipi, le pistole. Fa attenzione a non sembrare un cacciatore, a far rumore mentre cammina. Canta le canzoni che ha imparato dai suoi trampolancieri. Canta la canzone della colazione, la canzone del saluto, la canzone del buon giorno. Avanza con le mani bene in mostra.

Quelli che gli vengono incontro sono di una tribù diversa dalla sua, e Judah canta la canzone del buon vicinato e quella con cui si chiede accoglienza. I trampolancieri lo circondano alternando di continuo la loro forma originale e quella a imitazione di alberi, mostrano i denti e le mani in forma d'arma, e quando vedono che lui non fugge via lo colpiscono, e quando vedono che ancora non fugge via lo portano al loro villaggio nascosto. Clan e gruppi familiari non esistono più: questi sono gli ultimi superstiti.

I bambini vengono a osservarlo, meravigliati. Lui li guarda e vede una generazione terminale.

La sua bontà interiore si agita, ma Judah sa di esser davanti a un popolo di morti, e mente cambierà questo stato di cose. I trampolancieri lo portano a caccia - maschi e femmine insieme, non è più tempo di divisioni tradizionali - e lui ascolta il loro *uh, uh, uh*, contrappunti respirati, mani che battono il ritmo. L'acqua si ritrae al loro incedere, poi smette di farlo.

Judah tira fuori il ricevitore e cattura i loro suoni su cera. Li riascolta; fa girare la manovella e segue i ritmi dei sussurri. Judah riesce a *vedere.* A vedere una forma. Guarda attraverso una lente e subito diventa un cartografo nel continente di cera della canzone, e segna le linee dei canti, una vallata a spirale, con tanto di picchi e creste montuose. Fa girare la manovella più piano, ascolta la canzone a un tempo rallentato.

Con sua grande vergogna, Judah resta insensibile in mezzo a quelle creature dal destino segnato. Lavora al suo meglio nell'orribile freddo, prendendo nota di ogni singola componente delle canzoni dei trampolancieri, fino al più debole e insensato dei latrati, ma l'ambiente lo opprime. Niente ritiri nei boschi, nessun rifugio nel verde, niente tranne il sottobosco marcito e congelato e i gruppi di guerrieri, trampolancieri che vanno a combattere, posseduti dai fantasmi che sono destinati a diventare.

Judah non resterà a osservarli. La sua creatura interiore si agita senza pace. Le anime dei trampolancieri sono impresse nella cera. Judah li abbandona, per la seconda volta.

29

Di ritorno al treno. Che nel frattempo è avanzato. Judah vede un migliaio di nuove facce. I binari sono giunti alla biforcazione. Una città sta nascendo. Che meraviglia...

Traversine lisce, rese lucide dal passaggio dei treni. Tra giri e volute finiscono in capannoni costruiti a metà e vuote deviazioni, in spiazzi aperti, oltre i tronchi contorti della città ancora incompleta, in corrispondenza della quale si biforcano. Una linea si spinge nella zona più oscura delle paludi e si arresta nel nulla, circondata dagli alberi.

Un'altra scompare verso occidente. Dalla radura vengono fuori gli uomini, e portano dei martelli gocciolanti la loro fatica, e chiodi, e sono sporchi e sudati come se fossero stati in guerra. Con ogni respiro si rivestono e ricoprono di vapore.

Judah fa il suo ingresso nella spianata dove sta crescendo Junctiontown, e la creatura di bontà che è in lui scalcia allegra come un bambino e lui

capisce che questo è il posto dove resterà, che è arrivato a casa ed è parte di ciò che vede, non un parassita che segue una scia. Ha viaggiato in cerca degli interventi, uno dei quali è la canzone. E questo, questa incessante posa di binari, è un altro intervento.

Lui è un veterano della ferrovia, ma non vi ha mai lavorato. La creatura in lui si sforza di convincerlo. Vuole che prenda parte a questa grande impresa.

Judah segue i binari fuori dal bosco umido e sulle colline, e il metallo è implacabile. Il giallo tracciato della via ferrata continua a crescere. Ci sono persone ovunque. File di cavalli, l'odore dei fuochi - erba, legno, carbone. Judah supera delle tende, le vede piantate in cima ai vagoni del treno perpetuo. Rifatti e cactacee trascinano aratri fatti di catene per livellare il terreno. I Gendarmi si muovono in squadre.

Il treno perpetuo striscia avanti con piccoli giri delle rotaie. Spinto e tirato da quattro enormi motori, gli alti comignoli di diamante che sbuffano vapore nel vento. Sono assai più grandi di quelli che fanno andare i treni delle soprelevate di New Crobuzon. I treni destinati alla conquista di queste terre selvagge sono equipaggiati con cacciapietre, i fari hanno una luce infuocata, e gli insetti che picchiano sui vetri fanno il rumore di dita che bussano. Le campane sono simili a quelle di una chiesa.

Ed ecco un carro corazzato con una torretta mitragliatrice mobile. Un ufficio su rotaie, poi altri vagoni chiusi carichi di provviste, quello che sembra un grande salone, almeno una carrozza sporca di sangue, una macelleria mobile, e dietro quest'ultima un vagone assai alto e ricco di finestre decorato con finte dorature, una profusione di simboli degli dèi e di Jabber. Una chiesa. E poi quattro, cinque enormi carrozze con piccole porte e file di finestrini, dormitori stipati d'uomini. Sotto il loro peso eccessivo i vagoni del sonno si curvano nel mezzo come se avessero pance da scrofa. Ci sono anche carri-pianale, chiusi o aperti. E dietro di questi, le squadre di lavoro. La musica dei martelli.

Sono in una spianata circondata da scarsa vegetazione. Gli addetti alla posa delle traversine stanno accelerando, per ridurre la distanza degli uomini che livellano il terreno.

Judah è solo uno dei tanti che camminano accanto al treno. Non c'è niente a contraddistinguerlo se non l'evidenza della sua attesa. Si sente sollevato. Ma c'è dell'amarezza, in lui. Vede il malcontento di uomini e cactacee e la paura dei Rifatti incatenati alle loro palizzate. I supervisori viaggiano armati. Prima non era così.

30

Diversi chilometri più avanti, gli esploratori controllano la regione secondo le carte tratteggiate una manciata di anni prima da Weather Wrightby e le sue squadre, ai tempi in cui il vecchio era lui stesso un esploratore. Dietro di loro, nella terra di nessuno tra il treno e l'avanguardia, gli spianatoli continuano a tracciare la loro grassa linea lievemente rialzata. E alle loro spalle vengono stesi ponti temporanei su tratti di terra insuperabile, e gli scavatori continuano ad aprirsi una via tra le rocce.

Tutto questo è lontano. Judah trasporta le barre di legno che fungono da traversine.

Così funziona il lavoro. Di mattina presto centinaia di uomini si svegliano al suono delle campane, e fanno colazione nelle carrozze apposite con caffè e carne in ciotole inchiodate ai tavoli, o mangiano in gruppi sempre mutevoli lungo i binari. Per primi gli integri: i coriacei umani della manovalanza; gli uomini cactus dalla Glasshouse di New Crobuzon, alcuni rinnegati di Shankell.

Dopo di loro, ammanettati e sorvegliati da guardie, i Rifatti mangiano gli avanzi. Ci sono tra loro delle donne, poche, Rifatte con una sorta di corazza protettiva che funziona a vapore, fatta in ferro e gomma o con tessuti animali. Ai prigionieri ai quali è stata impiantata una sorta di caldaia vengono assicurati residui di carbon fossile e combustibile di scarsa qualità sufficienti perché continuino a funzionare.

I treni restano dietro. Cavalli, uccelli o buoi Rifatti trascinano carri carichi di immense pile di traversine fin dove arrivano i binari, e poi tornano indietro, a farli riempire ancora. Le squadre si muovono una per l'altra, in una danza industriale. Avanzano e si arrestano con brevi pause riempite dal suono dei martelli, poi arrivano altre traversine, e carri pieni che raggiungono la via in continua estensione. Tre metri e decine di chili di ferro per volta, la ferrovia continua a crescere.

Per Jabber, cosa stiamo portando avanti? sì chiede Judah vedendo la distesa di binari. Cosa stiamo facendo? È meravigliato dal rude e casuale splendore della loro impresa.

Canta per se stesso mentre lavora, e senza che nessuno se ne accorga trasforma ogni freddo rettangolo di legno in un golem, che nel minuscolo intervallo di tempo della sua non-vita si strugge per passare dal carro trainato da cavalli nel quale giace con le traversine fino al suo posto nel trac-

ciato della ferrovia. Judah percepisce la tensione di ogni singolo pezzo, e questo lo aiuta. Trasporta più di quanto sarebbe tenuto a fare. Quando arrivano gli addetti alla distribuzione dell'acqua dal treno rimasto indietro e fuori vista, c'è una corsa disordinata per bere per primi, per non ricevere acqua già sporca di polvere o saliva altrui. I tanti Rifatti aspettano.

Judah piace ai suoi compagni di tenda. Ascoltano le sue storie sulle paludi e gli raccontano i loro guai sul lavoro.

«Anche quei Rifatti del cazzo ci stanno causando problemi. Su cibo e robe del genere. E i prezzi delle puttane continuano a salire. Qualcuno ha detto che i soldi stanno finendo, giù a casa. Ne sai qualcosa? Un tizio mi ha raccontato che i prezzi sono in caduta, che di soldi non ce n'è più.»

Dietro gli addetti alle traversine ci sono gli uomini che si occupano della posa dei binari e quelli che fissano il tutto coi grossi bulloni, e dietro di loro l'intricata massa del treno si avvicina lenta e ringhiante, tesa come una sorta di divinità animale mossa dal vapore.

Judah vede i Rifatti puniti a frustate, e la presenza dentro di lui si dibatte in spasmi tanto forti da farlo quasi cadere ogni volta. A un certo punto si accende una lotta tra un gruppo di lavoratori e un Rifatto che conserva ancora la combattività di chi ha da poco subito il drastico cambiamento. Gli altri suoi simili lo spingono via in gran fretta e si limitano a raccogliersi sotto i colpi degli umani. Le donne Rifatte portano da mangiare agli addetti alle traversine. Judah le saluta con un sorriso, ma loro reagiscono come fossero di pietra.

Con l'avvicinarsi dei giorni di paga, simile a un miracolo, un treno arriva passando dalle paludi fangose. La maggior parte degli uomini liberi spendono i loro soldi a Fottopoli e nelle tende dove si bevono alcolici improvvisati. Judah non esce in quelle notti. Resta nel suo alloggio e ascolta gli echi di spari e combattimenti, le voci dei gendarmi, le urla. Prende il suo vociferatore e ascolta le canzoni sussurrate dei trampolancieri. Prende appunti sui suoi quaderni.

End o' the Line è un giornale stampato sul treno dei lavoratori. È pieno di errori e riferimenti sessuali, e parteggia in modo volgare per la TRT che ne permette la diffusione. Tutti gli uomini lo leggono e discutono sugli articoli peggiori. Per due volte a Judah capita di vedere persone che di nascosto leggono altri giornali.

Si trascina lentamente sulla via di ritorno verso il treno. È arrivato il suo turno di trasportare binari.

Judah traccia la linea. Il metallo è pesante e spietato. Nella luce piatta che cade dal cielo si sente come osservato dalle rocce. Ogni segmento di binario pesa quasi un quarto di tonnellata, e ce ne vogliono duecentocinquanta per coprire un chilometro. Judah vive di numeri.

Le squadre lavorano in caste, tutti schiavi Rifatti o tutti uomini liberi, nessuna commistione. Servendosi di tenaglie o di arti metallici, fanno scivolare i binari fuori dai carri, a gruppi di cinque uomini o di tre cactus o grandi Rifatti, e li posano a terra con delicatezza da infermieri. Gli addetti alla calibratura sistemano il metallo e vanno via a loro volta, poi arrivano gli uomini armati di martello per inchiodare il tutto.

Judah trasforma ogni binario in un golem dalla breve durata e dalla forma assurda. Nessuno nella sua squadra avverte i deboli guizzi da pesce del metallo che si sforza di aiutare il suo creatore. Judah sistema angoli in terre sconosciute. Si sta facendo più forte. Una notte va a dormire sul tetto del treno per sapere come ci si sente. Gli uomini hanno delle capre impastoiate, lassù, e con grande cautela vi accendono persino dei fuochi.

Un artista girovago porta il suo spettacolo per tutta la lunghezza della via ferrata. Judah lo guarda realizzare delle piccole figure di terreno danzanti, ma non si tratta di golem. È solo materia strattonata quasi fisicamente da brevi distanze, frutto di una manipolazione diretta. Quelle sagome non hanno una loro realtà circoscritta, nessuna non-vita, né una parvenza di mente che consente di seguire delle istruzioni; sono assai più simili a marionette.

Sul treno e sui massi vengono scritti degli slogan. Compaiono ogni mattina, alcuni non sono nient'altro che rozze volgarità, altri sono annunci personali, altri ancora sono polemici, WRIGHTBY VAFFANCULO. In due occasioni, quando la campanella trascina Judah fuori dal sonno nelle prime e oscure ore del giorno, qualcuno sta sparpagliando manifesti sul treno o sugli alberi.

Alcuni sono molto semplici: PAGHE ONESTE, CORPORAZIONE, LIBERTÀ PER I RIFATTI, e in fondo, in piccolo, una doppia R. In altri casi si tratta di lunghi blocchi fitti di testo. Judah prova a leggerli mentre i supervisori li strappano via.

RUNAGATE RAMPANT. *Supplemento al Track's End, 3.*

La conta dei morti sulla Ferrovia TRT continua a crescere, mentre la sicurezza è messa da parte nella corsa alla ricchezza. I binari si posano sulle ossa dei lavoratori, liberi e Rifatti...

«Nel nome di Jabber, che vogliono questi stronzi?» chiede un uomo. «Chi è che non vorrebbe delle paghe oneste? E se c'è chi chiede una gilda io non ho problemi, ma liberare i Rifatti? Cazzo, si tratta di criminali, non lo sanno questi rincoglioniti?»

Judah è affascinato dal coraggio dei dissidenti. Strisciano nella notte tra le pattuglie di gendarmi. Se venissero presi non potrebbero fuggire. Sarebbero trasformati in una parte del paesaggio.

Le copie di *Runagate Rampant* vengono lasciate sotto i tavoli, sulle rocce. È una forma di distribuzione ben misera, ma è tutto quello che hanno. Judah ne prende qualche numero, e lo legge quando è da solo.

È appena consapevole dei drammi che si svolgono sulla linea. Lavora, alzando appena la testa quando sente una pioggia di proiettili più giù lungo i binari. In seguito viene a sapere che una squadriglia mista di libeRifatti e lungopassi, molto più a est del loro territorio, ha attaccato la retrovia delle squadre di lavoro. Gli assalitori sono stati messi in fuga, ma i gendarmi sono preoccupati del fatto che genti orgogliose come i lungopassi si stiano alleando con la feccia dei libeRifatti contro i treni.

Col susseguirsi di settimane, chilometri e tonnellate arriva la primavera e il lento allungarsi delle giornate. Il paesaggio intorno alla via ferrata diventa meno vario. Judah si accalca con gli altri uomini della sua squadra dietro un carro capovolto mentre una famiglia di lungopassi li bersaglia con oggetti indistinti. La torretta armata del treno perpetuo ruota sul proprio asse e apre nel terreno crateri simili a fiori.

Judah legge il *Runagate Rampant.*

> I borinach, o lungopassi, hanno i loro motivi per odiare la TRT. Il loro territorio sta subendo le ruberie degli affaristi di New Crobuzon, e gli uomini del governo e della milizia sono ormai pronti a invaderlo. Chi non ha ancora sentito i racconti relativi a Nova Esperium e al massacro dei nativi di quel luogo? La morte di ogni lavoratore della ferrovia è una tragedia, ma la colpa non è dei borinach, la cui vendetta colpisce i bersagli sbagliali ma le cui paure sono legittime. La colpa è di Weather Wrightby, e del Sindaco, e delle classi abbienti di New Crobuzon, che stanno attaccati a succhiare il latte dal seno della corruzione. Noi diciamo: *la ferrovia al popolo, e pace per i nativi!*

Fottopoli è vicina. Judah non è un cliente, alla noia delle puttane preferi-

sce la propria mano destra o il colpevole stringersi uno all'altro degli uomini tutte le notti dei giorni della catena, in una buca del terreno, a occhi ben chiusi.

Ogni settimana, nei recinti dove vengono tenuti i Rifatti, viene fatta una concessione alla giovialità, feste ubriache nelle quali le donne Rifatte vengono offerte agli uomini Rifatti e tatti ricevono alcolici scadenti, sotto l'egida dei sorveglianti. Judah osserva le Rifatte il giorno dopo, quando vengono lavate nel freddo fiume, e urlano per la temperatura troppo bassa mentre bevono medicinali per impedire la gravidanza. Una guardia sorveglia le operazioni. È gentile con loro. Le aiuta a vestirsi e a coprire escoriazioni e segni di morsi, e punisce i Rifatti che sono troppo violenti e raramente si tengono a freno. «Non è giusto, il modo in cui alcune di queste donne vengono usate» dice.

Il treno delle paghe è spesso in ritardo. Se si tratta di un giorno o due ci sono solo lamentele, ma talvolta può passare anche una settimana senza che arrivino i soldi. In tre occasioni, quando ciò accade si verifica uno sciopero. In un caotico momento di democrazia, gli addetti alla posa dei binari incrociano le braccia e bloccano i treni finché non hanno i loro sicli[8] ben sicuri in tasca. Sono resi coraggiosi dalla loro stessa massa, dalla forza del numero. Centinaia di uomini muscolosi, col verde scuro delle cartacee a risaltare nel gruppo. Prostitute, chirurghi, impiegati, studenti, esploratori e cacciatori vengono tutti a guardarli.

Judah fa parte dei dimostranti, vibrando d'emozione. Si sente liberato da questi eventi, e per un poco è tutt'uno con la creatura dentro di sé. Un intervento, pensa. Non è mai tra i primi a incrociare le braccia - a differenza di Forte-braccio, il cactus che si occupa di inchiodare binari e traversine e che, secondo Judah, fa parte dei Runagate; o di Shaun Sullervan, il combattivo venditore di merci disparate - ma è sempre tra i secondi.

In risposta ai picchetti, i Rifatti vengono sfruttati ancora di più. I capireparto provano dapprima a rassicurare i lavoratori su come si stia facendo ogni sforzo per accelerare l'arrivo dei soldi, e poi si rivolgono ai Rifatti, che sono lì anche per ovviare agli scioperi. Uomini incatenati e alterati nell'aspetto si scuotono sotto i colpi, sotto gli incantesimi delle guardie taumaturghe; il sudore gocciola per il peso dei loro stessi corpi oltre che per quello dei carichi che trasportano.

«Stronzo inutile» urla un sorvegliante, e percuote un uomo caduto in terra che porta un gran numero di occhi delicati su ogni mano. «Che cazzo di senso ha creare altri Rifatti se devono avere mani come le tue, che sembra-

no la coda di un pavone? Glielo dico ogni dannata settimana, che abbiamo bisogno di Rifatti costruiti per il lavoro pesante, non per soddisfare i loro schifosi capricci. Alzati, cazzo, e datti da fare.»

Gli umani e le cactacee, i lavoratori liberi, restano a guardare quei lavori forzati, e non possono fermare il cammino della ferrovia. Soffrono e osservano.

«Stupidi, bastardi crumiri» si lamenta un uomo cactus.

Hanno tutti pietà per i Rifatti, ma non possono perdonarli per come vanificano i loro scioperi. Alla fine, il treno con le paghe arriva sempre.

> Un'assurda orgia di speculazioni, uomini d'affari che nuotano come grasse balene in un liquido untuoso fatto di soldi rubati o immaginari, i prezzi per la terra e gli approvvigionamenti della TRT che continuano a lievitare. Col diminuire degli utili, con lo schiacciante accrescersi della puzza di corruzione nella TRT e di collusione da parte del governo, la debolezza alla base di questo sistema sarà sempre più evidente. Quando i ricchi cominciano ad aver paura, diventano disgustosi. Noi diciamo: *un governo che soddisfi i bisogni, non l'avidità.*

I Rifatti creano un precedente. Uno di loro viene picchiato dalle guardie e muore, e sebbene non sia il primo era abbastanza anziano e benvoluto da far sì che molti Rifatti si rifiutino di lavorare il giorno successivo, e trasportino il cadavere in un cupo funerale. L'inedita situazione viene tollerata; avanti e indietro lungo i binari, si diffondono messaggi.

I Rifatti più intransigenti finiscono allineati lungo un fianco del treno. I gendarmi prendono posizione. La torretta armata sul treno perpetuo ruota su se stessa.

Oh, dèi, pensa Judah.

«Chiunque di voi ha intenzione di tornare subito a lavorare alzi la mano» ordina un capitano. I Rifatti sono confusi. L'ufficiale non aspetta più di cinque secondi prima di girarsi di spalle. Fa un cenno a qualcuno e la torretta spara.

Una bomba conclude la sua traiettoria ad arco in mezzo ai Rifatti. In seguito, Judah si renderà conto che il potenziale esplosivo dell'arma doveva esser stato ridotto, per evitare che frammenti incendiari finissero contro il treno. Ma sul momento tutto ciò che vede e sente sono fuoco ed esplosioni, e il cerchio di sangue dei Rifatti spazzati via.

[8] Antica moneta in uso in Oriente, molto citata nei testi biblici (N.d.r.).

31

Un uomo forte e robusto ha bisogno di tre colpi per conficcare un chiodo fino in fondo. La maggior parte degli altri ne impiegano quattro; le cactacee e i Rifatti potenziati da meccanismi a vapore, due. Ci sono tre prodigiosi e rispettati uomini cactus che riescono a inchiodare binario e traversina con una sola martellata. Anche una donna Rifatta riesce in quest'impresa, ma in lei questa capacità è giudicata grottesca.

Adesso Judah è diventato un addetto a questa specifica mansione. Nessuno è migliore di lui. Trasforma ogni grande chiodo in un golem, cui dà il compito di nascondersi nel terreno, e a ogni colpo la creatura si sforza di conficcarsi da sola quanto più a fondo possibile.

Ogni impatto metallico della mazza ha nelle orecchie di Judah il suono dei respiri dei trampolancieri. *Ah ah ah. Ah ah ah.* Lo trasferisce sul suo vociferatore, ad ascoltare e suddividere i vari elementi del canto, i battiti sovrapposti.

Judah vede Fortebraccio parlare con qualcuno senza guardarlo direttamente, in piedi con la schiena rivolta al recinto dei Rifatti: è un uomo riconfigurato dietro le catene che vaga da quella parte come per caso, ma Judah capisce che in realtà sta ascoltando.

È in compagnia di Fortebraccio che Judah incontra di nuovo Ann-Hari.

Lui cerca di diventare amico di quell'uomo cactus così impegnato politicamente. Parlano della ferrovia e dell'arcano paesaggio di polvere e roccia e del freddo secco del tardo inverno, e delle voci che strisciano lungo i binari verso di loro, simili a carri merci. Le squadre di Myrshock che scioperano ancora, il governo di Cobsea che viene deposto con la stessa, insulsa regolarità.

Fumano e si spartiscono le droghe intorno ai fuochi di Fottopoli, e alcune delle donne si uniscono a loro. Ed è nelle tremolanti ombre dei falò che Judah vede Ann-Hari. Lei è vestita con tutta la funzionale provocazione di una prostituta; si accorge che Judah l'ha riconosciuta, ma mentre lui si alza in piedi e urla e le corre incontro, lei si limita a sorridere.

Lascia che Judah si accompagni a lei. Ann-Hari la prostituta è diventata un'infermiera, un'organizzatrice, una gran dama della società locale. È diventata una sorta di consulente, e la sua stranezza - saggia e ingenua in una sorta di combinazione bucolica - fa sì che le ragazze più giovani e quelle

appena arrivate si rivolgano a lei in cerca d'aiuto. Ann-Hari parla a Shaun e Fortebraccio. Ann-Hari organizza e interviene.

Judah la osserva nei pressi del recinto di catene. Arriva di notte, in un punto che le sentinelle non stanno sorvegliando, e fa come Fortebraccio: si sistema di schiena alla palizzata, con un Rifatto dietro di lei, che fa finta di essere lì per caso.

C'è anche un altro uomo, un ragazzo, che doveva avere meno di vent'anni. È spinto verso Ann-Hari dal panico che a volte coglie i Rifatti. Judah si fa avanti. In quegli stati di autorepulsione psicotica i Rifatti possono fare del male a se stessi e agli altri, e il giovane è perfettamente in grado di raggiungere Ann-Hari attraverso le catene. Ma poi Judah sente quello che si stanno dicendo, e rallenta.

«Morirò morirò, non ce la faccio più, ho freddo, guardami» si lamenta il ragazzo. Si gratta le spropositate zampe di insetto che gli si irradiano dal collo come una gorgiera, e i bizzarri arti si aggrappano alla sua stessa mano e la graffiano. «Fuggirò via.»

«Dove andrai?» gli chiede Ann-Hari.

«Seguirò i binari fino a casa.»

L'uomo di fiducia della ragazza resta a guardare. Ha un tegumento di tubi e pistoni che gli fuoriesce dalla pelle, uno scheletro potenziato a vapore, interno ed esterno.

«Quindi seguirai i binari...»

«Andrò a casa. Mi unirò ai libeRifatti.»

«Tornare a New Crobuzon? Tu, un Rifatto, vuoi andare proprio lì? O unirti ai libeRifatti? Dovrai prima vagare come un bandito. Sono a chilometri da qui, non si avvicinano mai. Verrai ucciso dai gendarmi prima di aver fatto trenta chilometri.»

Il ragazzo resta in silenzio per un po'. «Andrò a sud. A nord. A ovest.»

«A sud c'è il mare. Centinaia di chilometri. Sai pescare? O andrai a nord, in una pianura deserta che porta alle montagne? A ovest? Ragazzo, quella a ovest è la zona peggiore. E tu scegli proprio quella?»

«No...»

«No.»

«Ma se resto qui muoio...»

«Forse.» Ann-Hari si gira a guardare il ragazzo, e Judah se ne accorge, e la cosa dentro di lui si snoda. «Molti di noi moriranno su questa strada. Forse anche tu morirai, sarai seppellito come un uomo libero sotto il ferro dei binari, o forse no.» Si sporge in avanti e stringe le catene, in modo da

essere a un nonnulla dal toccarlo. Le zampe da insetto sul suo collo fremono. «Adesso sei vivo. Resta vivo per me.»

Judah non riesce a parlare. Non crede che Ann-Hari abbia mai visto quel ragazzo, prima.

Ann-Hari non giace con lui, sebbene lo baci per lunghi istanti mozzafiato, cosa che non fa con nessun altro. Ma quando lui vuole di più, la ragazza chiede dei soldi con una ostinazione quasi moralistica che lo disturba.

«Non sono un cliente» le dice. Lei scrolla le spalle. Judah capisce che le motivazioni di quella sua condotta non sono venali.

Di nuovo primavera, e c'è un intenso odore di metallo che brucia sugli snodi. Col freddo il lavoro era andato a rilento, ma adesso che gli uomini si sono liberati dei panni pesanti l'andatura aumenta e gli addetti alla posa dei binari si fanno più vicini a quelli che si occupano di spianare il terreno.

Sono giunti alle grandi vallate che circondano Cobsea. Col caldo crescente, il treno perpetuo arriva in una spietata regione piena di polvere alcalina che si deposita negli occhi e in bocca come muco, e puzza come i fluidi usati per imbalsamare. Sembra trattenere il calore, e così i lavoratori, appena usciti dal gelo dell'inverno, finiscono incatramati in un'afa torrida e secca. La città-treno è fradicia di sudore. Le mandrie di animali da macello si ammalano. La loro carne è immangiabile. C'è un costante andirivieni di carri per l'approvvigionamento idrico che si allontanano di miglia per risucchiare l'acqua da fiumi e torrenti.

La regione in cui si trovano è viva. Si infossa sotto gli uomini, rivela le sacche digestive e le zone di caccia di immani predatori che si nutrono di sabbia. Il territorio si oppone alla loro presenza. In una tempesta anomala, dischi di roccia schizzano verso il cielo, schiaffeggiando il treno. «Siamo nelle terre desolate, adesso.» Lo ripetono tutti.

Le squadre di ricerca tornano dal deserto di sabbia soffice come pelle, frustando i cammelli e spingendoli a schiumare per il terrore, e nella loro carrozza giace un uomo irrigidito dalla fanghiglia di cui sono cosparsi anche tutti gli altri, no, è una statua, no, è ricoperto di escrescenze, tumori di pietra. Lo tengono bloccato, una forma d'uomo dalle labbra tremolanti.

«È venuto fuori dal terreno...»

«Credevamo fosse nebbia...»

«Pensavamo fosse fumo proveniente da un qualche fuoco...»

È pietrafumo la sostanza che ha aleggiato nell'aria e si è subito deposita-

ta. Per liberare l'uomo, bisogna ricorrere agli scalpelli. La carne viene via insieme al guscio coriaceo.

Giorni dopo, il treno perpetuo raggiunge i resti di quel turbine. Ci sono languide striature di fumo, fisse nell'immobilità più totale. Roccia in forme impossibili, lunghe e sottili, che si espande, accenna figure simili a ondate, archi e volute di smog. Più duro del basalto, fumo di pietra.

La misteriosa sostanza si è spinta fino al tracciato della ferrovia, e gli uomini più massicci si avviano con le loro mazze verso le nuove conformazioni del territorio. Stringono con le mani quei momenti fossilizzati di vento, e sembra che stiano scalando i fianchi di una nuvola. Il pietrafumo viene via in schegge sottili, e dopo qualche ora gli uomini sono riusciti ad aprire una strada larga appena per i binari. Hanno intagliato un passaggio nella nebbia.

I libeRifatti continuano ad assaltare i convogli con quello che sembra un misto di furia e insolenza. I LIBERIFATTI NON SONO IL NEMICO!, dice una nuova esplosione di poster scritti a mano, ma è difficile per i lavoratori crederci quando vedono le conseguenze degli attacchi.

Judah non riesce a capire cosa vogliano quei predoni. Alcuni di loro muoiono nelle scorrerie. Judah non lo capisce, ma viene a sapere che un'intera carrettata di libeRifatti morti e moribondi è stata scaricata lungo la linea ferroviaria in modo che il treno perpetuo possa smembrarli. I sopravvissuti rubano un po' di ferro, dei macchinari, qualche capo di bestiame. Ne vale davvero la pena?

Il terreno si protende verso alberi e rocce più alte. Le squadre addette al livellamento sono nei pressi, rallentate dalle improvvise contorsioni della strada; hanno raggiunto gli scavatori, impegnati da due anni a scalfirsi un tunnel nel granito e non ancora arrivati alla fine del loro compito.

Una marea indistinta si avvicina, un torrente marrone. Tutti gli insetti della foresta, messi in fuga da livellatori e taglialegna.

Gli uomini bestemmiano e cercano di coprirsi. Gli insetti mitragliano le squadre, milioni di corpi coriacei: la chitina che li compone è tagliente. Sono grandi quanto il pollice di una cactacea. Stupidamente, si abbattono contro il treno. Si immolano nei motori e tra le rotaie, e i binari diventano scivolosi di quell'unto massacro. Per ripristinare un minimo di aderenza, viene sparsa sabbia in grandi quantità.

Da dietro il treno perpetuo si alza una baraonda di urla quando gli insetti

superstiti raggiungono le puttane, i pochi accattoni che si sono spinti così lontano, il bestiame, tutto il microcosmo economico che si stende lungo i binari.

32

Nella piccola, inospitale foresta, i livellatori sono alle prese con le trappole degli alberi scheletrici. La terra li ha combattuti, e loro hanno rallentato. I livellatori raggiungono gli addetti ai tunnel e ai ponti, il treno e i posatori di binari raggiungono i livellatori, puttane e mendicanti raggiungono il treno, e tutto si ferma.

Il paesaggio si raggrinzisce in un labbro di pietra alto più di sessanta metri, troppo ripido per la ferrovia. Il tracciato si spinge nella bocca spalancata di un tunnel quasi completato. Judah si inerpica sul rialzo di roccia. Dall'altro lato il pendio scende in verticale, per finire in un burrone. Judah riesce a vedere il ponte quasi ultimato, le travi in basso a segnalare dove sboccherà il tunnel. Ci sono uomini sospesi in alcune ceste, pigiano le cariche di dinamite nei buchi che ricavano coi trapani, e vengono tirati via all'accendersi delle micce.

Sul ponte ci sono Rifatti ovunque. L'impalcatura si spinge giù fino in fondo al crepaccio. Gli addetti alla costruzione del ponte si sbracciano a salutare i nuovi arrivati, più in alto rispetto a loro. Impiegati e scienziati si sporgono dalle loro carrozze quando il treno si ferma; i wyrmen si affacciano da sopra le rotaie. I gatti di bordo, animali quasi selvatici, scattano via.

La notte si accende di una celebrazione smodata, scavatori e addetti al ponte in delirio per la nuova compagnia. Judah beve. Danza al ronzio dell'organistro insieme ad Ann-Hari, e lei balla con lui, poi con Shaun Sullervan, e con Fortebraccio. Fumano; bevono. Gli uomini ammutoliscono per l'effetto delle droghe scadenti e del pessimo alcol che loro stessi hanno distillato.

Ci sono diversità tra le squadre. Judah si rende conto di come gli scavatori e gli uomini del ponte, intrappolati da così tanto in quel territorio deserto che ne sono divenuti parte integrante, non fanno distinzioni tra loro, a differenza dei suoi compagni di lavoro. E sebbene anche qui i Rifatti alloggino in strutture separate dalle altre, il paesaggio ostile non è particolarmente propizio per le divisioni, al contrario di quello cui lui era abituato. È come se il cordone di ferro con New Crobuzon porti con sé i pregiu-

dizi della città. I Rifatti della ferrovia guardano quelli del posto. Judah se ne accorge, e come lui anche i gendarmi e i sorveglianti.

Insieme agli altri membri della sua squadra, posa i binari nel tunnel, giù fino alla parete di roccia scalfita che ne segna il termine. Si muovono con somma lentezza. All'interno, gli uomini che hanno vissuto come vermi si fanno da parte rifugiandosi in nicchie chiazzate di cera. La sola luce che hanno è data dal fuoco e da incantesimi permanenti nella pietra. Gli amici di Judah sono spaventati. Si sentono a disagio sotto gli occhi pallidi e spalancati degli scavatori. Il rumore dei martelli è orribilmente alto in quell'oscurità.

E poi non c'è più niente da fare per loro. Puliscono il treno, invano, esplorano la zona per pochi chilometri intorno, ampliano la portata di un pozzo. Ma non possono unirsi ai gruppi al lavoro nel tunnel, né possono aiutare a costruire il ponte, e gli resta solo da aspettare, giocare a carte, scopare e litigare.

I livellatori hanno il loro lavoro da portare avanti. Possono continuare a preparare la strada oltre il burrone, verso Cobsea, lontana ancora più di centosessanta chilometri, inesplorati e non civilizzati. Ma prima di avviarsi, chiedono di essere pagati, e ancora una volta non ci sono soldi.

In breve tempo, tutti sanno che c'è stata un'altra ostruzione nel condotto che avrebbe dovuto far giungere le paghe. Gli addetti al tunnel sono furiosi. Da tempo lavorano sulla parola, sono creditori di mesi di stipendio. I livellatori si rifiutano di andare avanti. È da settimane che non arriva un treno partito da casa.

Che succede? Non si tratta di un rallentamento, né di uno scontro aperto; non accade nulla se non un aumento della rabbia, sguardi di sfida sostenuti troppo a lungo. Gli scavatori proseguono a incidere il tunnel mentre i nuovi arrivati tagliano alberi polverosi per ricavarne misere traversine.

Uno degli uomini addetti al traforo ha un infortunio - un terrore quotidiano in questa terra di esplosivi, ma il malcapitato reagisce con uno scoppio di furia, come se fosse la prima volta che accade una cosa del genere. «Guardate» dice, tendendo davanti a sé la mano insanguinata. Il rosso brilla lucido sulla polvere bianca che lo ricopre. «Cazzo, ci stanno lasciando morire quaggiù.»

Quella notte Judah si reca al ritrovo dove gli uomini scopano con gli uomini, e quando torna trova Fortebraccio ad aspettarlo. «Incontri che vanno avanti» gli annuncia il cactus. «Non noi, loro.» Indica le luci nella

torretta armata del treno perpetuo. «Dobbiamo ragionare. Stanno inviando dei corrieri lungo la linea, per dire a Wrightby di mandare subito i soldi.»

Il giorno successivo nasce un litigio tra due manovali, due cactus tanto massicci che i sorveglianti possono solo restare a guardare gli uomini vegetali che si spezzano a vicenda le ossa di legno fibroso. «Sta per succedere qualcosa» annuncia Ann-Hari a Judah. Sono seduti su un moncone di roccia annerito, spaccato con fuoco e acqua fredda e coi colpi del Rifatto più grosso. «Le ragazze hanno paura.»

Alcune copie scritte a mano del *Runagate Rampant* vengono sparpagliate davanti alla bocca aperta nella collina. Ogni giorno e ogni notte si accende un nuovo scontro o si assiste a un insignificante atto di rabbia, un faro del treno perpetuo distrutto, oscenità incise nella vernice.

Ogni mattino i livellatori si riuniscono e si rifiutano di attraversare il burrone. I loro supervisori gli assegnano altri compiti. Quegli uomini non sono in sciopero, ma non hanno intenzione di fare il lavoro che si suppone debbano portare avanti. Spazzano via i detriti del tunnel, trasportano strumenti, ma se dovessero oltrepassare il crepaccio entrerebbero in quella che è forse l'ultima parte del loro territorio di competenza; dovrebbero disegnare il tracciato della strada per le ultime centinaia di chilometri fino a Cobsea. E non lo faranno, non ancora, non ora che la via ferrata trattiene i loro soldi. Riprendere quel lavoro sarebbe una resa.

33

E poi arriva una notte diversa dalle altre. Lungo tutto il treno e all'oscura entrata del tunnel ci sono dei fuochi. Quelle stelle vagabonde sono lucenti, e strisciano all'ombra delle loro controparti celesti, più sedentarie. Judah ha creato un golem dai cardi.

«Che succede?»

Judah guarda in direzione della voce. Ci sono delle persone che si dirigono verso la sommità della collina rocciosa, lo sguardo fisso davanti a sé. Sembrano trascinati da qualcosa, si muovono con piccoli passi sincopati.

«Che c'è?» chiede Judah, ma l'uomo al quale si rivolge si limita a urlare e a indicare il pendio. «Guarda, guarda!» dice. «Vieni, è lì.»

La cresta della piccola altura è percorsa da un rumore, come se sassi e cespugli avessero una voce e stessero cantando un inno perverso. Quelli che si sono già inerpicati sulla collina urlano e cominciano a ridiscendere con movimenti concitati, dando vita a un fiume di pietrisco. Gli uomini

che cadono fanno sbandare i loro amici. Judah si aggrappa alle radici degli arbusti e tiene il passo.

La canzone tremula, il suono che reca in sé l'ansia di quel territorio selvaggio, si alza più forte. C'è un ragno sopra di lui. No, no, non è, non è un ragno, quella forma immensa non può esserlo, ha le dimensioni di un albero, un grosso albero coi rami estesi in perfetta simmetria che non dovrebbe esistere eppure c'è, ed è un ragno, tanto più grande del più grande tra gli uomini.

«Tessitore.»

«Tessitore.»

Gli uomini lo ripetono. Le voci sono oltre la paura, rese vuote dalla meraviglia.

Tessitori. I ragni che non sono dèi ma vi si avvicinano, che sono qualcosa di così alieno, così diverso da umani e xenotipi, da demoni e arconti, che la mente non riesce a comprendere; il loro potere, i loro scopi, i loro significati impenetrabili come ferro. Creature che combattono, uccidono, muoiono, e riconfigurano tutto in nome della bellezza, della tela che rappresentano la loro visione del mondo, un concatenamento di fili in un'impossibile simmetria di spirali.

Canzoni sui Tessitori riempiono la testa di Judah. Insensate paure infantili. «Lei mi promise di metter la sua mano nella mia, / ma strozzandola con le sue spire me la portò via,/ il Tessitore, che maledetto sia.» Assurdità e sciocchezze da pantomima. Guardando questa creatura che arde di non luce - o forse di vera e propria luce - sulla cima rocciosa, Judah riconosce le canzoni per quello che sono, particelle di stupidità infinitamente piccole.

Il Tessitore si erge in una complessa fissità. Il corpo nero come la pece, un globo dalla forma di lacrima, la testa dalle fattezze indistinte. Quattro lunghe zampe piegate verso il basso con all'estremità una sorta di pugnale, altre quattro più corte girate in alto, come se fossero aggrappate a una tela sospesa nel nulla. La creatura è lunga tre, quattro metri e ora si gira lentamente, con un movimento appena accennato, come appeso all'aria, e sembra che il mondo subisca uno strattone. Judah sente la forza della trazione ed è come se tutto intorno a lui fosse impastoiato da fili di seta che il Tessitore richiama a sé nel suo voltarsi.

Judah si lascia sfuggire un sommesso suono gutturale. Gli viene tirato fuori dalle tele invisibili di questo Tessitore. È una sorta di preghiera non richiesta.

Per tutta la lunghezza del pendio, gli uomini e le donne della ferrovia

sono fermi, come inariditi da quanto vedono, e alcuni provano a fuggir via e pochi, stupidi altri strisciano più vicino come se andassero verso un altare; i più però, proprio come Judah, sono immobili e osservano.

«Non lo toccate, cazzo, state lontani, è un maledetto Tessitore» sta dicendo qualcuno, da un'incredibile distanza. La creatura-ragno si gira. Le rocce continuano a cantare e ora il Tessitore si aggiunge al coro.

La sua voce viene da sotto i sassi. La sua voce è un brivido nella polvere.

...UNO E UNO E UNO E DUE E ROSSO ROSSONERO ROSSOBLU NERO NEL TAGLIO DELLA COLLINA RETICORDE ATTRITI ANSITI AGAPE D'EMISSARI E COSTRUISCO LEGAMENTI E OCCHI PIÙ BIMBI PIÙ TENERI CHE PIETRA TAGLIATA E I TAMBURI DI POLVERE SUONANO UNA LENTA TRAP TRAPPOLA UN RITMO IN STRUMENTI E ROCCIA...

La sua voce diventa un latrato a tempo, un battito che fa danzare i sassolini sul pendio.

...MANGIA MUSICA MANGIA SUONO SPINGI LA PULSAZIONE PULSILOGUM LA MAGIA...

I pensieri e la trama della realtà vengono intrappolati e trascinati all'interno del Tessitore.

...STRIDORE E CURA DEL TERRENO E RICOMPONI CIÒ CHE È PRIMA RICOMPONI RICOMPONI IL TUO NOME È ROCCIA RAKAMADEVA MIO DIAVOLO CHE ARRETRI DI METRI VERSO CIÒ CHE SARÀ E COSTRUISCI...

E il Tessitore richiama a sé tutte le zampe e si lascia lentamente calare dall'aria nella quale sta ancora girando e succhiando a sé ogni goccia di luce, gonfiandosi come se quella fosse l'unica sostanza reale e Judah vede che il terreno sul quale poggia e gli alberi consunti ai quali si stringe sono tutti vecchie immagini, scolorite dal sole, sulle quali vivido avanza il ragno.

Il Tessitore raccoglie le zampe a forma di coltello una a una e si dirige danzando verso il limitare del burrone, superando uomini e donne ormai privi di colore, e gira la testa in una carrellata furba e giocosa per fissarli tutti con una costellazione d'occhi simili a uova nere. Ogni volta che lo fa, le persone che lo seguono si congelano sul posto spingendosi all'indietro finché la creatura non si gira di nuovo e continua ad avanzare e loro lo seguono come se fossero costretti a farlo.

Scivola oltre il bordo della rupe e tutti corrono a vedere la creatura arac-

noide scendere il dirupo con movimenti leziosi, simile a una ragazza sui tacchi. Il Tessitore corre, inizia a correre, finché la sua immensa, assurda forma si fionda verso il basso, tra le radici del ponte, le travi che spuntano dalla roccia verso il cielo, e il Tessitore balza giù e senza passare attraverso le strutture che gli si frappongono davanti si ritrova sulla costruzione ancora in parte monca, e reso piccolo dalla distanza inizia a muoversi su se stesso, a girare come la ruota di un carro, diventa esso stesso una ruota senza cerchione esterno e sfiora le impalcature dove durante il giorno i Rifatti simili a scimmie si arrampicano per lavorare al ponte.

...E DISTRUGGI E DISTRUGGI... la voce del Tessitore arriva a Judah forte come se la creatura gli fosse accanto... SPINGI SFIORA E LORO ASPETTANO CON ESCHE DI RESPIRI E SPERANO NEL TUO INTERVENTO DIAVOLI DELLA RIMOZIONE ESALTAZIONE CITAZIONE CITO IL SITO TORRE SOSPIRA VICINO GIRA LUCENTE E VIVO SEI TU SEI VALENTE NEL MOMENTO TU UOMO A VAPORE DELLE PIANURE... E il Tessitore non c'è più e la fievole luce della notte rifluisce come sangue negli occhi di Judah. Il Tessitore non c'è più e agli uomini e alle donne occorrono alcuni secondi passati a fissare l'assenza della figura a forma di ragno sul ponte, prima di andar via. Qualcuno comincia a piangere.

Il giorno dopo, una manciata di uomini sono morti. Gli sguardi vuoti sono puntati sul soffitto di una tenda o al cielo, occhi come svuotati di ogni colore e sorrisi di placido appagamento.

C'è un vecchio pazzo che da qualche chilometro è parte silenziosa della ferrovia e aveva l'abitudine di star seduto mentre i lavoratori facevano oscillare i loro pesanti martelli e le puttane vendevano sollievo, un uomo diventato mascotte, diventato un portafortuna. Dopo l'avvento del Tessitore si piazza davanti alla bocca del tunnel e inizia a declamare, da prima con un folle linguaggio inventato e poi con parole intelligibili. Sostiene di essere un profeta del ragno, e sebbene nessuno obbedisca ai comandi che impartisce, i manovali della ferrovia lo guardano con titubante rispetto.

L'uomo si aggira tra i posatori di binari e la loro inattività forzata. Urla agli scavatori del tunnel di lasciare i martelli, spogliarsi e correre via, a nord, verso le zone ignote del continente. Gli urla di accoppiarsi con i ragni nella polvere. Quei lavoratori sono tutti drappeggiati di fili della tela del Tessitore. Annodati in nuove configurazioni.

«Abbiamo visto un Tessitore» dice Judah. «Non succede quasi a nessu-

no. Abbiamo visto un Tessitore.»

Il giorno successivo, le puttane sono in sciopero.

«No» dicono agli uomini che si recano alle loro tende, e che le fissano senza capire. Le donne si raccolgono in una milizia, brandendo le poche anni di cui dispongono. Un picchetto di stracci e gonnelle.

Le prostitute si sono unite in un gruppo numeroso, determinate e sorprese da loro stesse. Mandano via manovali, scavatori, gendarmi. I respinti si riuniscono. Una contro-manifestazione di uomini irascibili e vogliosi. Bofonchiano. Alcuni se ne vanno a masturbarsi nascosti dietro una roccia; altri se ne vanno e basta. I più restano.

La polvere sollevata dai due schieramenti si alza nel vento mentre questi si fronteggiano. Arrivano i gendarmi - non sanno bene come comportarsi; le donne non stanno facendo altro che rifiutare, e gli uomini si limitano ad attendere. «Niente paga,» proclama Ann-Hari «niente svago.» Niente paga niente svago niente paga niente svago.

«Non ci daremo più a nessuno in cambio di una promessa» spiega a Judah. «Da quando siamo arrivate qui e sono finiti i soldi, tutti hanno voluto farlo a credito. I nostri uomini, i nostri gendarmi, adesso anche i nuovi ragazzi del posto. E non vedono una donna da un bel po' di tempo; ci fanno male, Judah. Vengono qui e dicono 'segnalo sul mio conto ragazza' e non gli si può dire di no anche quando sai che non pagheranno.

«Cyra ci ha rimesso un occhio» continua la ragazza. «Si presenta da lei uno di quelli del tunnel, 'mettilo sul mio conto', e quando lei si rifiuta l'uomo la colpisce così forte da spappolarle un occhio. A Belladonna hanno rotto un braccio. Niente paga niente svago, Judah. D'ora in poi, prima i soldi.»

Le donne difendono Fottopoli. Si organizzano in pattuglie armate di bastoni e stiletti; hanno stabilito anche un fronte. Fanno dei turni per badare ai bambini. Ci devono essere tra loro alcune che non condividono, ma restano zitte per solidarietà. Ann-Hari e le altre fanno frusciare le gonne e ridono mentre gli uomini stanno a guardare. Judah non è l'unico maschio a essere amico di queste puttane belligeranti. Lui, Shaun Sullervan, Fortebraccio e un grappolo d'altri le sorvegliano.

«Su, ragazze, cosa pensate di fare?» chiede un caposquadra. «Che storia è questa? Che state cercando di ottenere? Abbiamo bisogno di voi, bellezze.» Sorride.

«Niente più sconti, John» gli risponde Ann-Hari. «Non ci accontentiamo

più delle promesse. Dovete pagare; altrimenti niente svago.»

«Non abbiamo soldi Ann, lo sai dolcezza...»

«Non è un mio problema. Fate in modo che Wrightby paghi i suoi uomini, e poi...» Ann fa ondeggiare i fianchi. Quella notte un gruppo di uomini, con un misto di spavalderia e rabbia, prova a forzare il picchetto, ma le donne li fermano con violenza, e li rispediscono indietro con la testa spaccata, urlanti di meraviglia quanto di dolore. «Stupida *cagna* puttana» urla un uomo. «Stupida *cagna*, mi hai rotto la stronzissima *testa*, cagna.»

Il giorno dopo, le donne continuano a non farsi toccare, e la situazione non è più curiosa né divertente per nessuno. Un uomo tira fuori l'uccello, e lo scuote in direzione delle scioperanti. «Volete essere pagate?» urla. «Vi pagherò io. Mangiate questo, sporche troie succhiasoldi.» Nella folla ci sono alcuni legati alle donne per aver viaggiato con loro, che non gradiscono la scena e lo zittiscono, ma ce ne sono altri che applaudono.

«Fatevi dare i soldi e venite qua» gridano in risposta le donne. «Non date la colpa a noi, porci arrapati.»

Si verifica un altro tentativo di irruzione nel loro accampamento. Questa volta è condotto dagli addetti al tunnel. Una squadra di stupratori con intenti punitivi. Ma scatta una sorta di allarme, il panico delle donne Rifatte mandate a lavare i panni vicino alle tende di Fottopoli. Vedono gli uomini che avanzano strisciando e iniziano a strepitare, e quelli subito sono loro addosso, le attaccano per ridurle al silenzio. Un gruppo di prostitute arriva di corsa.

Gli uomini vengono pugnalati, a una donna viene spaccata la faccia, e quando le prostitute riescono ad avere la meglio sugli intrusi trovano una delle Rifatte con la testa sfondata e grondante sangue. Il gruppo di donne esita qualche istante prima di portarla all'interno della tendopoli per curarla.

Il mattino successivo, entrano in sciopero gli addetti al tunnel. Si riuniscono all'ingresso del traforo. I capisquadra arrivano per negoziare. Gli scavatori hanno un loro portavoce: un uomo magro, un mediocre geotaumaturgo, le mani macchiate di nero dal basalto che è suo compito far diventare molle.

L'uomo dichiara: «Entreremo di nuovo lì quando anche le ragazze faranno entrare di nuovo noi» e i suoi uomini ridono. «Abbiamo dei bisogni» prosegue lui.

Le prostitute e gli scavatori hanno avanzato le loro richieste. Gli spianatori si rifiutano di lavorare. Gli addetti alla posa dei binari non possono

farlo, e restano seduti al sole a giocare a dadi o litigare. Il posto sta diventando violento come un villaggio di selvatici. Il treno perpetuo è fermo. I gendarmi conferiscono coi capisquadra. Piove, ma l'acqua calda non rinfresca nessuno.

«Unitevi ai ragni» dice il vecchio pazzo. «È tempo di cambiamenti.»

Tutto è immoto. Solo il ponte continua a venire costruito, e di sera, quando le squadre impegnate sulla struttura tornano dal lavoro, superano il burrone per recarsi all'altro accampamento, perché vogliono vedere i problemi di cui hanno sentito parlare. Arrivano - hotchi ricoperti di aculei, scimmie trascinate e devastate dal Rifacimento, uomini Rifatti in forme scimmiesche. Vengono ad assistere agli scioperi. Passano da uno schieramento all'altro.

I giornalisti sul treno perpetuo, che quando ci sono messaggeri disponibili continuano a spedire le loro storie, tutto a un tratto hanno un nuovo evento di cui narrare. Uno di loro prende un eliotipo del picchetto di donne.

«Non so cosa scriverò» confessa a Judah. «Non vogliono che parli di sgualdrine, su *The Quarrel*.»

«Cattura tutte le immagini che puoi» gli risponde lui. «Questo è qualcosa che varrà la pena ricordare. È importante» conclude, ed è la bizzarria, la sua beatifica creatura interiore a parlare. Il ritmo del suo stesso respiro gli concede il tempo di accorgersi che ormai ne sente anche le parole.

«Siamo tutti ragni, figlioli» osserva il vecchio pazzo.

Ci sono copie scritte a mano del *Runagate Rampant* sulle rocce.

> Qui non si tratta di tre scioperi, o di due scioperi e mezzo. Questo è un unico sciopero, contro un unico nemico, con un unico scopo. Le donne non sono nostre antagoniste. Non devono essere biasimate. Niente paga niente svago, ci dicono, e su questa frase possiamo modellare il nostro slogan. Non poseremo più traversine né binari, finché non avremo i soldi che ci sono stati promessi. Le donne dicono niente paga niente svago, e noi diciamo: *Niente paga niente lavoro!*

Quando sorveglianti e gendarmi si rendono conto che i diversi gruppi non sono ancora stanchi dello sciopero, che la loro azione non si è esaurita con le loro recriminazioni, la situazione comincia a cambiare. Judah lo sente quando si sveglia e vede i capisquadra muoversi animati da un nuovo

intento.

Fa già caldo, lui è già sudato quando, senza neanche fare colazione, si dirige alla bocca del tunnel con gli altri della sua squadra costretta all'oziosità. Gli scavatori sono disposti come un'unità da combattimento, e per arma hanno i loro picconi. I capisquadra e i gendarmi sono davanti a loro, con un gruppo di Rifatti in catene.

«Andiamo!» si lamenta un sorvegliante. Judah lo riconosce, è l'uomo che mandano sempre a svolgere i compiti più sgraditi. Arriva anche una delegazione di prostitute, dodici donne che camminano strette una all'altra, capitanate da Ann-Hari. I lavoratori del tunnel si lasciano andare a urla di derisione. Le donne guardano e basta. Dietro di loro, l'intero treno sbuffa come un toro.

Il sorvegliante si posiziona davanti ai Rifatti. Dà le spalle agli scioperanti e si rivolge al disparato gruppo di uomini devastati da tegumenti di carne e metallo. Judah si accorge che Ann-Hari sussurra qualcosa a Fortebraccio e a un altro individuo, vede i due annuire senza girarsi. Stanno fissando i Rifatti che sono stati portati lì. Uno di questi, un uomo con dei tubi che gli entrano ed escono dal corpo, ricambia lo sguardo di Fortebraccio e fa un cenno col capo. È accanto a un ragazzo assai più giovane, con zampe di chitina che gli escono dal collo.

«Prendete i picconi» dice il caposquadra ai Rifatti. «Andate nel tunnel. Tagliate la roccia. Vi mostreremo noi come.»

Silenzio nessuno si muove. I gendarmi si sono messi tra gli scioperanti e i Rifatti.

«Prendete i picconi. Andate nel tunnel. Seguitelo fino alla fine. Tagliatelo.»

Per un po', c'è ancora silenzio. Gli uomini del treno perpetuo sanno come vengono usati i Rifatti, e già qualcuno inizia a gridare 'crumiri'. Ma le urla si spengono ben presto, perché nessuno dei Rifatti si è mosso.

«Prendete i picconi.»

Tutti restano immobili, allora il sorvegliante colpisce con la sua frusta. Allo schiocco dell'impatto fa subito seguito un urlo di dolore. Un Rifatto cade in ginocchio, le mani sulla faccia squarciata. Ci sono alcuni versi impauriti, e tra i Rifatti qualcuno sobbalza e si avvia, ma uno di loro impartisce un comando a bassa voce e gli altri rabbrividiscono e si fermano, tutti tranne uno, che con uno scatto corre verso il tunnel e urla: «Non ero e non sono d'accordo, non mi potete costringere, è un piano stupido, un piano stupido.»

Gli altri non lo guardano e lui fugge via nell'oscurità. Il ragazzo col tumore di zampe d'insetto sta tremando. Si sforza di tenere gli occhi fissi a terra. Dietro di lui, l'uomo intubato sta dicendo qualcosa.

«Prendete i picconi.» Il sorvegliante si avvicina ai Rifatti.

Qualcosa si risveglia nell'animo di Judah. Intorno a lui, si moltiplicano rabbia e mormorii.

«Prendete i picconi o dovrò intervenire contro chi mi crea problemi. Prendete i picconi ed entrate o...»

I presenti hanno cominciato a urlare, adesso, ma il sorvegliante sovrasta tutti con la sua voce.

«...o io dovrò prendere provvedimenti contro...» il suo sguardo lento e pomposo percorre il gruppo di Rifatti terrorizzati, uno a uno, e si ferma quando incontra l'uomo con i tubi, l'unico a reggere la sfida seppure solo per qualche breve istante, poi i suoi occhi catturano il ragazzo ancora scosso, che piange e vacilla. «O dovrò prendere provvedimenti contro *questo* capobanda» conclude il sorvegliante.

Passa un momento senza che nessuno parli o faccia il minimo rumore, e l'uomo fa cenno a due gendarmi, e quando questi si avvicinano la folla ricomincia a urlare, e i soldati si gettano sul ragazzo.

E come se fosse di nuovo con i trampolancieri impegnati nel loro canto, Judah sente il tempo farsi più denso. Osserva l'arco di discesa dei manganelli, il tentativo maldestro del giovane di coprirsi la testa e l'infioritura di chitina intorno al collo. Ha anche il tempo di seguire il movimento degli uccelli sopra di loro. Ha il tempo di sentirsi incantato dai visi della folla.

Tutti i presenti sono scossi dall'evento, e non riescono a distogliere lo sguardo. Il Rifatto devastato dai tubi, che era il protettore del ragazzo, stringe i denti, i volti degli addetti alla posa dei binari sono accesi dalla pietà, gli scavatori del tunnel fissano la scena dall'ombra della formazione rocciosa con espressioni di tetro stupore o di disagio, e ovunque Judah vede gli schiaffi che centrano il bersaglio e i gendarmi che tengono indietro la folla e si accorge che il tutto è pervaso di *esitazione.* Tutti sono esitanti e tesi e si guardano l'un l'altro per poi rivolgersi verso il ragazzo Rifatto che sta ormai ululando e sui manganelli e poi di nuovo tornano a guardarsi tra loro, e persino i gendarmi sono esitanti, ogni colpo ci mette un po' più tempo del precedente per impattare, e i loro colleghi sollevano le armi con un'aria di incertezza e poi si cominciano a sentire voci sempre più alte e numerose.

Judah vede Ann-Hari, trattenuta dalle sue amiche, che graffia l'aria e sembra stia per soffocare dalla rabbia. E i presenti prendono tempo come per trovare il coraggio di tuffarsi nell'acqua fredda, si guardano ancora l'un l'altro, aspettano, aspettano, e Judah sente la creatura che alberga in lui che esce fuori, la bizzarria e la bontà che sono in lui si fanno spazio ed è come se spingessero gli esitanti, e questo lo fa *sorridere* nonostante il caldo assassino, e poi tutti prendono a muoversi.

Non è Judah il primo ad agire - non lo è mai -, né il Rifatto coi tubi, né Fortebraccio o Shaun, ma uno sconosciuto che sta in prima linea tra gli uomini del tunnel. Si fa avanti e solleva le mani. È come se si aprisse a fatica la strada attraverso un velo di tensione calato sul mondo, lo squarciasse e si riversasse nel tempo come acqua che rompe gli argini, e gli altri lo seguono; Ann-Hari corre avanti e i Rifatti intervengono a fermare i manganelli e le fruste dei gendarmi, e anche Judah è in corsa ora e stringe le braccia rese più forti dal lavoro attorno al collo di un uomo in uniforme.

Le orecchie perdono sensibilità con un rumore di scampanellio, dopo il quale tutto ciò che riesce a sentire è il battito della propria furia. Si gira e si batte come ha imparato a fare nelle risse lungo i binari. Non sente ma percepisce il boato delle armi da fuoco che squarcia l'aria. L'energia ribolle in lui pronta a essere riversata in qualche incantesimo, e quando Judah afferra un gendarme, in un lampo istintivo trasforma la camicia dell'uomo in un golem che ne stritola il corpo. Judah corre e si batte, e permea qualsiasi cosa inanimata riesca a toccare di istanti di non-vita costringendola a obbedire ai suoi ordini, a combattere.

I gendarmi hanno fruste e antiquati fucili, ma sono in netta minoranza. Ci sono taumaturghi tra loro, ma non del livello di quelli in servizio con la milizia: nessuna esplosione di energia colpisce o deforma gli scioperanti, che vengono bersagliati solo da incantesimi basilari ai quali riescono a sopravvivere.

I cactus sono più numerosi tra i lavoratori della ferrovia che tra i sorveglianti. Corrono spaventosi contro le guardie della TRT e le colpiscono coi loro grandi pugni verdi, spazzandole via senza difficoltà. Fanno scudo ai loro compagni; i gendarmi non hanno con sé i grandi archi che potrebbero squarciare la loro fibra coriacea.

Il Rifatto intubato trascina il corpo devastato del ragazzo dalle zampe di insetto. L'uomo tira fuori del carbone da una tasca e se lo caccia in bocca, lasciandosi le labbra nere. Corre. I gendarmi che ancora riescono a muo-

versi si stanno ritirando. Gli altri giacciono sparsi al suolo, tra Rifatti e lavoratori liberi con le ossa rotte.

È stato tutto così veloce.

Judah sta correndo. Suda. I soldati fanno oscillare le loro armi ma vengono soverchiati dai Rifatti non più in catene. I gendarmi sparano e i Rifatti cadono al suolo. Accanto al treno, i sorveglianti si stanno raggruppando.

«Dobbiamo....» inizia a urlare Judah, e il Rifatto coi tubi è accanto a lui, annuisce e grida a sua volta, e in molti gli obbediscono: Rifatti e uomini e donne integri, Ann-Hari, Shaun, prendono tutti ordini da quell'individuo dalle indescrivibili sembianze.

«Tu,» dice questi a Judah «con me.»

Curvano attraverso alberi morti ed eccolo lì, il treno perpetuo. Che sbuffa il suo fumo e sputa vapore mentre l'armata dei miserabili si avvicina. Il cacciapietre sporge in fuori come una filiera di denti marci. Il fumaiolo brilla di una luce tremula, sembra un imbuto che stia risucchiando l'energia del sole. E tutto intorno ci sono figure umane che saltano dentro o fuori dal treno, dalle cuccette al tetto, dai vagoni dove dormono gli uomini liberi, da ogni dove, tutti osservano le persone che si stanno avvicinando, gendarmi e scioperanti. I due schieramenti cercano di conquistarsi il favore degli spettatori mentre corrono.

«Loro, loro...»

«State giù, attenti ai bastardi Rifatti...»

«Ci hanno sparato, ci picchiano...»

«Dileguatevi, bastardi, o dannazione se vi sparo...»

«Fermali, Jabber, cazzo, ferma questi stronzi...»

I gendarmi si dispongono accanto al treno in una formazione improvvisata, i fucili in fuori, e l'ondata dei curiosi e dei dimostranti infuriati - scavatori, prostitute, Rifatti - è costretta ad arrestarsi. I soldati si ritirano nella loro torretta armata.

E la situazione resta a lungo in bilico tra stallo e incertezza. Ann-Hari e l'uomo ricoperto di tubi si fanno più vicini. Lui non tradisce alcuna emozione. Ann-Hari sì. Alle loro spalle avanza malfermo uno squadrone di Rifatti. Non stanno marciando, scuotono le gambe, alcuni ancora appesantiti dai resti delle catene rotte con dei sassi o aperte in tutta fretta con chiavi rubate. Non stanno marciando, rischiano di cadere a ogni passo, e il sole rende vividi i loro disparati colori. Il sole getta una luce netta sui contorni delle armi ibride che si sono creati.

I Rifatti imbracciano frammenti della palizzata che li teneva rinchiusi.

Fanno oscillare le catene che impastoiavano i loro piedi. Impugnano rudimentali coltelli, schegge di pentole con manici di legno. Arrivano le prime decine, e poi ce ne sono centinaia.

«Per Jabber, chi li ha fatti uscire, che avete combinato?» urla qualcuno in preda all'isteria.

La cosa nell'anima di Judah si gonfia d'orgoglio a quello spettacolo. Lo fa sentire grandioso. La creatura gli si agita nel ventre, come un bambino. Judah urla per i Rifatti, per dar loro il benvenuto e incitarli alla lotta.

Uomini che avanzano a quattro zampe, trasformati in bisonti, e trasportano altri uomini avvinghiati loro con braccia e gambe, donne che camminano su arti allungati con componenti animali, uomini che incedono col movimento delle gambe a pistone, simili a martelli pneumatici viventi, e donne completamente ricoperte di grosse setole, o con tendini spessi quanto un dito visibili sotto la pelle, e zanne rubate ai cinghiali o scolpite nel marmo, e bocche trasformate in ingranaggi interconnessi, e un contorcersi di code di cani e gatti che si dipartono dalla vita simili a gonne, mentre secrezioni simili a inchiostro dalle ghiandole Rifatte li insudiciano di arcobaleni, e questa congrega di criminali, questa massa variegata e libera è sempre più vicina.

I gendarmi si sono ritirati. Sono nel loro vagone corazzato, nella torretta armata. Alcuni hanno preso muli e cavalli dal recinto in fondo ai binari e sono fuggiti.

«No no no.»

Molti tra gli scavatori e gli addetti alla posa dei binari sono atterriti dalla liberazione dei Rifatti. Nessuno sa per certo chi l'abbia fatto, o come. Chiavi rubate, un momento cruciale nel recinto stracolmo di criminali in catene (sebbene ce ne siano ancora alcuni, pochi, che hanno deciso di restare lì, che si sono aggrappati ai propri ceppi).

«Non è per questo che siamo qui. Non è per questo» urla uno dei lavoratori del tunnel a Shaun Sullervan, rifiutando di rivolgersi ad Ann-Hari o all'esercito di Rifatti che agitano le braccia. «Non volevo che quel ragazzo venisse pestato, non c'entrava niente, ma questo è *stupido.* Che cazzo facciamo adesso? Eh? Abbiamo...»

Guarda verso i Rifatti che sbattono le palpebre, che lo fissano. Si agita un po', a disagio.

«Senza offesa, compagni» parla ai Rifatti, ora. «Davvero, non sono cazzi miei. Avete visto, non gli permetteremo più di farvi del male. Ma, ma, non

potete... dovete tornare indietro, questo è...» Indica la torre armata.

È tardi. L'assedio vive uno strano momento di calma.

«Delle persone sono *morte*, cazzo» dice l'uomo. «Sono *morte*.»

Il ragazzo con gli innesti di chitina è morto. Altri Rifatti sono stati abbattuti dai proiettili. Un uomo cactus è stato aperto in due da un veloce schizzare di legno nell'aria. I Gendarmi sono stati impalati, massacrati coi pesanti martelli, con le mazze, con i surrogati di armi ricavati dal materiale della ferrovia. Ancora intontiti, molti piangono accanto a fosse mortuarie appena scavate.

I cacciatori fanno ritorno dalla foresta. Le prostitute si siedono sulle rocce in quel deserto al centro del mondo e osservano il treno. Fuochisti e frenatori protestano animatamente quando, in preda all'estasi del momento, i Rifatti riempiono la grande caldaia e tirano le leve e quanti di loro hanno un proprio motore rubano il combustibile, tutto di ottima qualità. La gente, attonita, si sbraccia e chiede cosa sia *successo.* Tutti guardano il sole e i boschetti di alberi che scivolano via e aspettano che qualcuno venga a riprendere il controllo.

Una preoccupazione immotivata, visto il generale stato di quiete. I gendarmi hanno preso la torre armata e un'altra carrozza: i Rifatti controllano il resto del treno. La torre d'acciaio cigola nel calore, e le armi sulla sommità girano a vuoto.

Gli uomini liberi tendono a considerare Shaun e Forte-braccio i capi della plebaglia Rifatta, ma Ann-Hari è al fianco dei due, e dell'uomo avvolto nei tubi, il cui nome, viene a sapere Judah, è Uzman, e degli altri Rifatti.

«Riportate indietro i vostri ragazzi. Cosa credete che stiano facendo lì dentro?» chiede un portavoce dei liberi lavoratori indicando la torre. «Si stanno preparando, ecco cosa. A catturarvi. Ora, abbiamo segnato un punto. Se tornate indietro ora, ci pagheranno e non ci sarà alcuna... punizione...»

L'uomo si è rivolto a Shaun, ma è Uzman a rispondere.

«Voi avrete i vostri soldi, e tu ci stai dicendo di restituire il treno?»

Ride, e la follia della richiesta degli uomini liberi è evidente. Vogliono che i Rifatti rinuncino alla libertà. Uzman ride di nuovo. «Non abbiamo ancora deciso cosa fare» confessa. «Ma saremo noi a stabilirlo.»

I dibattiti vengono portati avanti a gran voce, come nelle liti di strada, fuori dalle linee di tiro della torre armata, tra Rifatti e Rifatti, posatori, mangiaruggine, gli uomini del tunnel. Dalla torre provengono rumori mec-

canici. Gli scioperanti controllano la situazione dalle loro barricate. Nel cielo c'è una mezzaluna quasi perfetta. In fase calante. Alla luce della luna e delle lanterne e a quella fosforica degli incantesimi, le donne e gli uomini del treno perpetuo si riuniscono.

«Non possiamo limitarci ad aspettare» inizia Fortebraccio. «La gente ha già cominciato a fuggire. Solo gli dèi sanno quanti gendarmi sono scappati - mancano troppi cavalli. E carrelli manuali. E non sono solo i sorveglianti ad abbandonarci, Uzman. Dobbiamo costringerli ad arrendersi.»

«Perché?» chiede Ann-Hari. La creatura in Judah si riscuote. «A che pro? Cosa vuoi da loro, chaver? Non hanno niente da darci. Sono ancora terrorizzati - ecco perché restano in quella torre - ma quando avranno di nuovo la loro merda da tirar giù dai parapetti, lo faranno coi fucili.»

Le voci si alzano ancora di più. La gente si gira verso di loro, lentamente.

«Dobbiamo avanzare delle *richieste*» risponde Fortebraccio. «Presto arriveranno i loro rinforzi. E noi dovremo avere le nostre richieste già pronte.»

Interviene Shaun: «Di che tipo? Vuoi che liberino quei cazzo di Rifatti? Scordatelo. Che riconoscano le gilde? Cos'è che chiediamo?»

«Dobbiamo stabilire dei collegamenti» risponde Forte-braccio. «Mandiamo i *nostri* corrieri giù a New Crobuzon, per parlare con le gilde della città, per fare delle richieste congiunte. Se riusciamo a ottenere il loro appoggio...»

«Stai sognando. Credi che lo faranno? Per noi?»

«Dobbiamo prendere sotto controllo la situazione. Si tratta di *noi, adesso*» dichiara Uzman.

Qualcuno lancia un verso di derisione dicendo qualcosa sui maledetti Rifatti. Ann-Hari urla, e nella sua agitazione torna a galla lo strano ragamoll delle colline.

«Taci» ingiunge al disturbatore. «Te la prendi coi Rifatti, come se ti rendesse migliore. Perché siamo qui? Avete lottato. Voi» indica gli scavatori del tunnel «avete scioperato. Contro di *noi*.» Le sottotenenti del suo esercito di prostitute annuiscono. «Ma perché vi siete scontrati coi gendarmi? Perché *loro*, i Rifatti, si sono rifiutati di fare i crumiri. Si sono *rifiutati.* Sono stati massacrati per voi. Per non rompere il vostro sciopero. E lo hanno fatto per *noi.* Per me.»

Ann-Hari si sporge ad afferrare Uzman e lo tira a sé, gesto che lui accetta con una certa sorpresa. La donna lo bacia sulla bocca. Un Rifatto: la

trasgressione è palese. Ci sono reazioni di indignazione e respiri sospesi, ma la voce di Ann-Hari si trasforma in ruggito.

«Questi Rifatti scioperano per *noi*, affinché *voi* non falliate. Voi scioperate contro di noi e noi contro di voi, ma loro sono dalla parte di *entrambi* i nostri maledetti schieramenti. *Sapete* che è così. Gli scontri di prima erano per loro. E *adesso* li disprezzate? Hanno *portato a termine* per voi il maledetto sciopero, per voi e per noi, sebbene siamo gli uni contro gli altri.» Bacia Uzman ancora una volta. Tra le prostitute, alcune sono sbalordite, altre la acclamano. «Lasciate che ve lo dica,» prosegue Ann-Hari «se qualcuno merita i nostri servizi a *credito*, sono proprio i maledetti Rifatti.»

Le prostitute più vicine ad Ann-Hari, e quelle con una maggiore convinzione politica, cercano dei Rifatti per toccarli davanti a tutti.

«Dobbiamo stabilire dei collegamenti» urla ancora Fortebraccio, ma nessuno gli sta prestando ascolto. Sono tutti concentrati sulla sua amica Ann-Hari. Judah crea un golem di polvere.

È notte fonda, ormai, ma sono davvero in pochi a dormire. Il golem è più alto di Judah, tenuto insieme da olio e acqua sporca. Il vecchio diventato il profeta del Tessitore si piazza alle spalle di Ann-Hari e le grida oscene preghiere mentre lei discute con Fortebraccio.

Dalla direzione del treno, arriva un gendarme. Sventola una bandiera in segno di tregua. «Vogliono parlare» commenta una donna innestata su ruote di chitina.

«Aspettate» urla l'uomo, ancora in cammino. «Vogliamo porre fine a tutto ciò. Senza recriminazioni. Ci rivolgeremo alla TRT, per far arrivare i soldi. E tutti l'avremo vinta. Riguardo a voi, Rifatti, ne possiamo parlare. E magari metteremo presto fine alla vostra condizione di schiavitù. Possiamo parlare di tutto. Ogni possibilità è aperta.»

Il viso di Ann-Hari esprime gioia e rabbia. L'uomo si ritrae da lei che lo supera e corre in direzione del treno, seguita dai Rifatti, Fortebraccio e Uzman, e Judah, che sculaccia il golem come fosse un bambino e lo scuote, mettendolo in moto coi suoi incantesimi. La creatura diffonde stupore tra quanti le camminano accanto.

Fortebraccio continua a urlare ad Ann-Hari: «Aspetta, aspetta, che hai intenzione di fare? *Aspetta.*» E anche Uzman sta gridando qualcosa con grande trasporto, ma mentre gli assedianti Rifatti si nascondono dietro le barricate lei entra con gran naturalezza nel raggio di tiro dei gendarmi sulla torre. Prende l'archibugio di un uomo.

Uzman e Fortebraccio continuano a urlare, ma la ragazza avanza nella

terra di nessuno accanto al treno. Solo il golem di Judah la segue. Le mitragliatrici della torre si puntano nella sua direzione. Mostrando scarsa perizia, Ann-Hari imbraccia il fucile. Si ferma insieme all'uomo di olio e polvere, loro due soli.

«Nessun accordo con voi bastardi» grida, e preme il grilletto, sebbene i proiettili non possano penetrare la corazza della torre. Al suono dello sparo, i Rifatti corrono verso di lei per proteggerla e Judah sente il capitano in cima alla torre che urla qualcosa ai suoi uomini, e potrebbe essere sia «aspettate» che «sparate». Allora ordina al suo golem di pararsi davanti ad Ann-Hari quando, prima con un colpo isolato e poi in un'improvvisa percussione, i gendarmi iniziano a sparare.

Tutti si buttano a terra tranne Ann-Hari e il golem, e ci sono urla e sangue. La raffica di proiettili rallenta fino a cessare. Tre persone restano al suolo, immobili. Gli altri, in gran parte Rifatti ma non solo, gridano in cerca d'aiuto. Ann-Hari è ferma. Il golem è butterato di pallottole incistate nella densa materia di cui è costituito.

«No, no, no» si sentono le urla del capitano. «Io non...»

Ma i Rifatti non hanno più intenzione di attendere. Ruggiscono. Qualcuno tira dietro Ann-Hari, e Judah la vede, sta *sorridendo*, e lui si accorge di fare altrettanto.

Inizia una guerra in miniatura. «Cosa state combinando?» urla Fortebraccio ad Ann-Hari, ma la domanda non ha più senso. Gendarmi, lavoratori liberi, prostitute e Rifatti sono in lotta, e si creano due schieramenti: i Rifatti e i loro amici da una parte; i gendarmi e quanti si oppongono a questa esultante isteria, dall'altra. Judah ha paura, ma non per questo smette di gioire del brutale avvento.

I Rifatti attaccano la torre con armi da fuoco, o la bombardano con proiettili improvvisati e la forza dei loro arti abituati agli strumenti pesanti. Lanciano schegge di roccia e pezzi di binari che fanno risuonare la torre di rumori metallici. Un uomo dietro Judah, il mento decorato da una frangia di chele di granchio, muore all'improvviso colpito dal proiettile di un gendarme. Sotto i comandi del suo creatore, il golem si muove lento intorno alla torre, disgregandosi in manciate terrose per effetto delle pallottole.

Judah non sente gli spari che vengono dall'alto, dalle mitragliatrici pesanti. Un calesse rovesciato è per un istante un veicolo con uomini e donne che si sporgono dalle sponde e, subito dopo, è un cratere in eruzione, un espandersi incendiario di schegge di legno taglienti e bruciate e di sangue

sprizzato da una cavità che vomita fumo. Judah batte le palpebre. Vede i resti del massacro. Si accorge che la cosa oscura che striscia verso di lui lasciandosi dietro una scia da lumaca è una donna, la pelle nera e rossa, screpolature di inchiostro sulla carne. Si chiede come riesca a non emettere alcun suono nonostante i capelli le stiano bruciando, ma poi capisce che è lui a non sentirla. Le sue orecchie stanno cantando. Dalla canna della mitragliatrice sulla torre fuoriesce una languida linea di fumo.

L'arma gira sul proprio asse. I Rifatti, le prostitute e quanti tra gli uomini liberi si sono schierati coi ribelli fuggono per sottrarsi al raggio di tiro.

Judah resta lì. Lento. Fa un passo avanti e ordina al golem di muoversi. La mitragliatrice si sposta con l'imprecisione di ingranaggi non oliati. Il golem schiaccia il suo sudicio essere contro il vagone della torre. Si arrampica, i suoi gesti un'eco esagerata di quelli appena accennati da Judah, si trascina in alto, lasciandosi dietro una scia del proprio corpo.

L'arma in cima alla torre fa fuoco di nuovo. Sputa fuori getti violenti di fumo oleoso, e la ferrovia si squarcia e la gente, metri più in basso, fiorisce di sangue. Il golem risale la struttura di metallo, appigliandosi a grondaie e contrafforti. Usa gli stessi fucili che i gendarmi gli puntano addosso per continuare ad arrampicarsi con mani e piedi. Non ha il minimo istinto di conservazione, diverso in questo da qualsiasi creatura senziente e sana, perde continui frammenti di sé e si sta disfacendo man mano che avanza, ma è vicino alla cima ormai, devastato da chiodi e bastoni che sporgono dalla sua pelle di grasso e terriccio, le gambe stesse che si staccano e precipitano al suolo, informi come escrementi. La mitragliatrice si gira e Judah ordina al golem di conficcare un braccio nella canna.

La creatura lo infila tutto, fino alla spalla. L'arma è bloccata da polvere che un incantesimo ha trasformato in golem. Spara e viene scossa da uno strano movimento, un tremore che la ripercorre all'indietro. La canna si apre in strisce di metallo, il golem è adesso una pioggia di rifiuti. Aria incendiata e fumo riempiono la torre, che oscilla: la sommità si squarcia sotto un colpo brutale, il tetto si apre in dita di metallo.

Nubi maleodoranti si impennano in una grande esplosione, e un morto cade giù dalle rovine della torre. Il cadavere della mitragliatrice oscilla a vuoto. Judah viene insozzato dai resti del suo stesso golem. I ribelli lo stanno acclamando. Lui non li sente, ma può vederli.

I rinnegati occupano il treno. I gendarmi buttano via i fucili e vengono fuori ricoperti di sangue, gli occhi arrossati e lacrimanti.

«No, no, no» urla Uzman. Sta mangiando carbone, e i suoi bicipiti si gonfiano. Insieme a Fortebraccio e Ann-Hari, e insieme ad altre facce che Judah non conosce, i Runagate cercano di arrestare un pestaggio che è sempre più simile a un'esecuzione. Disarmano i loro stessi uomini. La folla grida di rabbia ma alla fine cede. I gendarmi vengono incatenati dove una volta stavano i Rifatti.

«E adesso?» Ovunque vada, Judah sente la stessa domanda.

Il treno è dei Rifatti. Creano bandiere di questa loro nuova patria e le sventolano dalla torre distrutta. Nessuno dorme, quella notte. I sorveglianti degli scavatori si dileguano nell'arido paesaggio circostante, e molti uomini vanno con loro, e alcune prostitute, anche.

«Facciamo girare la voce, per gli dèi» propone Fortebraccio. «Dobbiamo stabilire dei collegamenti» ripete, e Uzman annuisce. Intorno a loro, ci sono gli altri capi dell'improvviso ammutinamento. Dichiarano le proprie posizioni con un linguaggio rozzo e passionale. Prendono decisioni.

Ann-Hari dice a tatti: «Non torniamo indietro, no, andiamo via.» E indica le terre selvagge.

Vengono scelti dei messaggeri. Corrieri. Un Rifatto cui sono state cucite gambe fatte di pistoni a vapore simili a tante dita spalancate, capace di correre con oscillante e orrenda velocità sui pendii di roccia, il torso umano che si dibatte come un passeggero riluttante. E un altro, un uomo muscoloso trasformato in una strana creatura a sei arti: dall'addome in giù, è stato innestato sul collo di un grosso sauro bipede, uno di quelli che i nomadi del deserto si ostinano ad addomesticare per cavalcarli. Assai alto su due zampe girate all'indietro e una rigida coda, le altre due zampe sul davanti, munite d'artigli, e subito sopra la parte umana. Per mesi, è stato impiegato come esploratore, montato da un gendarme che gli puntava una pistola alla schiena.

«Andate» dice Uzman. «Restate nei pressi dei binari. Ma senza farvi vedere. Raggiungete i villaggi. Raggiungete gli accampamenti di lavoro, raggiungete Junctiontown. E per Jabber, cazzo, raggiungete New Crobuzon. Raccontatelo a tutti. Raccontatelo alle nuove gilde. Spiegate che ci serve aiuto. Fateli venire qui. Col loro supporto, se si schierano con noi, possiamo vincere davvero. Rifatti e uomini liberi - portateli tutti.»

«Uzman» rispondono tutti, come se il nome stesso fosse un'affermazione.

Gli uomini a cavallo partono sollevando ruote di polvere, l'uomo simile a un insetto con propulsione a vapore si avvia con una velocità per un at-

timo malferma. Il contorto rettile umano accelera oltre i ciuffi d'erica accanto al tracciato della ferrovia. Uccelli e altre creature volanti li osservano. Queste ultime si muovono con gli scatti diagonali dei pesci in acqua.

Le prostitute permettono ad alcuni uomini di andare con loro sotto strette condizioni, disarmati e con altre donne di guardia nelle vicinanze. Dopo Uzman e Ann-Hari, diverse di loro sono state con i Rifatti.

«New Crobuzon ne è piena» osserva Ann-Hari. «Di integri e Rifatti che scopano tra loro. Che succede se qualcuno viene condannato alle colonie punitive? Sua moglie lo lascia? È sempre così?»

«Dovrebbe. Altrimenti si va contro il decoro.»

«Eppure lo fanno in tutta la città, come anche il sesso interrazziale, khepri, umani, vodyanoi.»

«Vero» conferma Judah. «Ma tutti lo negano. Queste donne... le tue donne... lasciano che noi vediamo.»

Ann-Hari guarda la luna. Si lascia studiare dalla luna. Ne osserva le ultime luci sul ponte scheletrico. «Le gilde cittadine non ci possono aiutare» dice. «Qui è tutto nuovo.»

Delle torce si muovono tra le travi sotto di loro. I costruttori hanno ripreso a lavorare al ponte, senza sorveglianti.

«Cosa hai detto a quelle persone?» chiede Judah.

«La verità» risponde Ann-Hari. «Gli ho detto che non si possono fermare. Gli ho detto che questo è un Rifacimento.»

All'alba di tre giorni dopo, ritorna il Rifatto simile a un ragno a vapore. Ha bisogno di ingozzarsi d'acqua prima di poter parlare.

«Stanno arrivando» annuncia poi. «Gendarmi. A centinaia. Su un nuovo treno.» Un treno passeggeri requisito, spiega il Rifatto, e svuotato degli amanti dei paesaggi e dei viaggiatori occasionali che volevano visitare l'interno del continente.

La maggior parte degli uomini integri e liberi sono andati via. Alcuni sono restati in questa nuova comunità, risentiti per l'uguaglianza di cui godono i Rifatti, ma trattenuti da una profonda curiosità. Cosa succederà adesso? si chiedono. E così sono parte di quest'assemblea permanente che ha sede nel treno, di quest'adunanza. Alcuni sono impegnati almeno quanto i Rifatti, si uniscono alle squadre di sabotaggio e sradicano i binari che si sono lasciati alle spalle. I guidatori, fuochisti e frenatori che hanno scelto di restare istruiscono i Rifatti.

Invertono la loro rotta attraverso un paesaggio che hanno essi stessi alterato. E che non ha ancora assunto un aspetto stabile, afflitto dalla vita a seconda delle maree degli incantesimi. Superano posti dove il suolo, mentre prima del loro intervento era roccia ed è adesso simile alla pelle screziata di una lucertola, e sanguina un liquido simile a latte dove sono stati inchiodati i binari. Ci sono zone dove la terra è diventata come la copertina di un libro, e fogli di carta sgorgano dalle ferite causate dai lunghi chiodi della ferrovia. Smantellano la ferrovia per bloccare i loro inseguitori.

Un'industria che lavora al contrario. Convertono le loro professionalità alla distrazione, rimuovendo i chiodi con delle grosse leve, caricandosi in spalla pile di binari e traversine, sparpagliando le pietre. Dissodano il tracciato della ferrovia e tornano a casa.

Ma... «Hanno spazzato via le barricate» annunciano ben presto i loro esploratori. «Hanno portato binari e traversine. Stanno ricostruendo la ferrovia. Entro tre giorni i gendarmi raggiungeranno il campo.»

Ci sono luci nel tunnel; qualcuno ci sta lavorando.

«Che fate?» chiede Judah.

«Stiamo terminando il tunnel» risponde Ann-Hari. «E il ponte. Abbiamo quasi finito.»

La sua influenza sugli altri continua a crescere. Ann-Hari è al contempo più e meno di un capo, secondo Judah: è una persona, un nodo di desideri, di volontà di cambiamento.

Nell'oscura, umida montagna, stanno per essere rasi al suolo gli ultimi metri di roccia. Judah guarda in basso, verso il ponte. Il nuovo lavoro è qualcosa di ridicolo, un'inconsistente graticola di metallo e legno stesa in tutta fretta oltre i moncherini della costruzione vera e propria. È un surrogato; merita a stento il nome di ponte.

Judah, con sua somma sorpresa, si trova a far parte di un conclave che si dibatte in cerca di una strategia. Si incontrano sulle colline: Shaun, Uzman, Ann-Hari, Fortebraccio, lui. Ma, in parallelo alla loro, sta nascendo una realtà collettiva più aspra.

Ogni notte i lavoratori si riuniscono alla luce delle lampade a gas. Agli inizi era per motivi conviviali - liquori, dadi e chiacchiere - ma con l'avvicinarsi dei gendarmi, e mentre Uzman discute di strategia nel terreno sovrastante, i gruppi cambiano. Gli uomini del treno cominciano a chiamarsi l'un l'altro *fratello.*

Ann-Hari arriva a un incontro e interrompe il vago discorso di uno dei

partecipanti. Un cuneo di donne si fa largo tra gli uomini. C'è chi, urlando, prova a zittire Ann-Hari.

«Tu non sei uno dei lavoratori della ferrovia» le dice un uomo. «Non sei altro che una puttana di montagna. Questa non è la tua maledetta riunione, ma la nostra.»

Lei risponde con qualcosa di basilare. Parla con una logora retorica fatta di esortazioni messe insieme a casaccio - un discorso che Judah trova paralizzante. È come sentire la voce del treno. Il fuoco sembra immobile.

«...di parlare» sta dicendo lei. «E se io non ho il diritto di parlare, chi ce l'ha? Se non sulle mie e su quelle dei miei compagni, sulle spalle di chi grava il peso di questi binari? Siamo diventati storia. Non c'è più modo di fermarci. Nessuna possibilità di tornare indietro. Sapete tutti cosa dobbiamo fare. Dove dobbiamo andare.»

Quando Ann-Hari si interrompe, nessuno parla per alcuni secondi, finché qualcuno non inizia a mormorare con rispetto.

«Fratelli, mettiamo la questione ai voti.»

Uzman sostiene che, non importa come la vedano, non importa cosa dicano a se stessi, in realtà quello che Ann-Hari sta chiedendo loro è di fuggire. E non è la risposta. Hanno paura?

«Nessuna fuga» ribatte Ann-Hari. «Qui abbiamo finito. Quello che stiamo creando è qualcosa di nuovo.»

«È una fuga» ribadisce lui. «Un'utopia.»

«È qualcosa di nuovo. Noi siamo nuovi» insiste la donna, e Uzman scuote il capo.

«Questo è solo fuggire» dice.

Sganciano la torretta armata e guidano il treno nel tunnel. Portano via i binari man mano che li superano. Ci sono ancora esplosioni ed erosioni all'interno della collina, e squadre di costruzione sullo strano nuovo ponte. Il lavoro procede frenetico.

Nel caldo del mattino arriva il suono di altri martelli e motori a vapore. Il treno dei gendarmi. Il fumo si intravede al di là degli alberi uccisi dal sole.

I lavoratori si raccolgono nel tunnel, tra le spaccature di pareti lavorate col cesello, pareti dalla superficie appena variata. La luce crea ombre nei punti in cui si incontrano vettori di pietra.

Uzman, il generale dei miserabili, impartisce ordini ai quali i suoi scel-

gono di obbedire. Un esercito forte di alcune centinaia tra Rifatti e integri impegnati nella lotta: i pochi impiegati, scienziati e burocrati che hanno scelto di non fuggire; geoempatici dai deboli poteri; un gruppetto di altri - la gente al seguito dell'accampamento, i pazzi e gli inadatti al lavoro, e le prostitute il cui sfinimento ha dato inizio a tutto. Si schierano nella notte, pronti. Il treno si nasconde nel foro aperto nella collina.

Fa più fresco, prima dell'alba. I gendarmi arrivano oltre i bassi pendii, superano l'ultima curva. Sì muovono a piedi, su carri aperti trainati da cavalli Rifatti, in aerostati progettati per un singolo passeggero, i palloni in alto e i propulsori sulla schiena. Avanzano fluttuando nell'aria, e si accaniscono sui nascondigli dei ferrovieri.

Sganciano granate. Ed è una brutta sorpresa. Il popolo del treno inizia a strillare. Nessuno si capacita che debba cominciare proprio così. In molti vengono assordati e mutilati a sangue dalle esplosioni. Ed è proprio così che comincia. Una cascata di schegge d'argilla e fuoco fuligginoso.

Chi ha un fucile prende a sparare. Uno, due gendarmi sobbalzano e sporcano il cielo di sangue, trascinando i loro strani velivoli fuori portata, o penzolano morti nelle imbracature, continuando a volare o precipitando. Ma continuano a venirne altri. Arrostiscono l'aria coi lanciafiamme.

«Schiacciamoli» incita Uzman, e le sue truppe scavalcano massi e pezzi di legno mentre i gendarmi si raggruppano e sparano con le balestre. I taumaturghi di entrambi gli schieramenti fanno oscillare l'aria, fanno spuntare dal nulla macchie di grigio che sporcano la realtà, lanciano frecce d'energia che ribolle come acqua nell'olio bollente e, al momento dell'impatto, ha strane e imprevedibili reazioni. Lo scontro si fa caotico. Un costante esplodere di spari e urla, e gendarmi che cadono, ma gli scioperanti hanno perdite assai più numerose.

Il campo di battaglia vive di istanti. Uno squadrone di cactacee si fa avanti, sobbalzando appena quando i proiettili scalfiscono la loro pelle. I gendarmi terrorizzati fuggono davanti a questa flora immane, ma sebbene gli ufficiali non abbiano archi grandi abbastanza per difendersi, dispongono di sostanze acide che corrodono la corteccia del nemico.

«Siamo la feccia» dichiara Uzman, e sembra disperato. Ann-Hari non dice nulla. Ha lo sguardo puntato oltre i gendarmi, oltre la torre di fumo che segnala l'arrivo del treno nemico.

Judah ha creato un golem. Lo manda contro i gendarmi. È una creatura fatta della ferrovia stessa. Con carrelli e gli scarti di binari e traversine. Per mani ha degli ingranaggi. Una griglia al posto dei denti. Gli occhi sono di

vetro.

Il golem esce dal tunnel. È un cammino impervio. L'essere avanza con cautela da umano. Al suo arrivo, lo scontro sembra placarsi. Il conflitto sregolato e brutale vive un momento di pausa. Il golem supera i cadaveri. Questa creatura-ferrovia è l'unico essere in movimento.

E poi si ferma, e Judah è scosso dallo stupore perché non è stato lui a ordinarglielo. Arriva un nuovo carro, che trasporta un uomo anziano e i suoi guardiani. L'uomo saluta tutti con gran cortesia. Weather Wrightby.

Un individuo alle spalle di Weather indossa numerosi amuleti. Un taumaturgo. Fissa il golem e muove le mani.

Sei stato tu a fermarlo? Judah non riesce a stabilirlo.

Weather Wrightby si ferma al centro del campo di battaglia. Ovviamente deve essere protetto da una rete di incantesimi che respinge i proiettili, ma dà comunque un'impressione di grande potere. Parla alle colline. Il golem è a metri di distanza, come se lo stesse sfidando a duello, e Weather Wrightby parla anche a lui, come rivolgendosi all'essenza stessa della ferrovia.

«Uomini, uomini» urla. Fa cenno con le mani di tornare alla calma. Lentamente, i gendarmi abbassano i fucili. «Che state facendo?» chiede il vecchio. «Abbiamo capito cosa succede qui. Ma tutto questo non serve a nulla. Chi ha ordinato di aprire il fuoco su questi uomini? Chi l'ha ordinato?

«Dobbiamo rimettere tutto in ordine» continua. «Porre rimedio a questo caos. Si tratta di soldi, mi dicono. E della severità dei sorveglianti.» Solleva un sacco dal carro. «Soldi» annuncia. «Abbiamo le paghe per i lavoratori liberi e integri che si trovano ancora qui. È giunto il momento per tutti di ricevere i vostri soldi. Avete dovuto aspettare davvero troppo, e mi dispiace. Non posso controllare il movimento di tutte le finanze, ma ho fatto di tutto per portarvi ciò che vi è dovuto.»

Judah non dice nulla. Ordina al golem di muovere il capo, un piccolo gesto teatrale.

«E voi Rifatti...» Weather Wrightby ha un sorriso triste. «Non lo so» dice. «Non lo so. Siete legati a un contratto. Non sono io a fare le leggi. Avete dei debiti con le fabbriche che vi hanno creato. Le vostre vite non vi appartengono. I soldi... voi non avete soldi. Ma cercate di capire. Cercate di capire che non ce l'ho con voi, né vi incolpo di tutto questo. Lo so che siete persone ragionevoli. Troveremo un accordo.

«Non vi posso pagare: la legge me lo impedisce. Ma posso mettere dei soldi da parte. La TRT si prende cura della sua manodopera. Non permet-

terò che i miei Rifatti abbiano a patire l'inutile ferocia di capisquadra ignoranti. La colpa di questa situazione imbarazzante è mia. Non ho prestato attenzione sufficiente alla vostra realtà, e ve ne chiedo scusa.

«Realizzeremo delle strutture, delle figure professionali. Avremo una sorta di difensore civico che vi ascolterà e potrà punire i sorveglianti che non meritano il loro stipendio. Troveremo un accordo, capite?

«Metterò da parte i soldi che guadagnereste se foste liberi, uomini integri, e ci sarà un posto per voi quando la ferrovia sarà finita. Un ritiro. Nella vostra città, se me lo permetteranno, ma anche in queste stesse terre, vicino all'opera che voi stessi avete realizzato, se New Crobuzon è così cieca da non vedere ciò di cui c'è bisogno. Non vi farò lavorare a morte. Ci saranno delle baracche per voi, e dei bagni, e buon cibo, e così potrete portare a termine il vostro compito. Credete che sia un bugiardo? Che vi stia mentendo?

«Basta con queste sciocchezze, ora la Via è ferma. Volete arrestarla per sempre? Uomini, uomini... non siete dei blasfemi, almeno non credo, ma quanto state facendo è empio, sebbene le vostre ragioni siano comprensibili. Non vi biasimo, ma state ostacolando qualcosa di cui il mondo ha bisogno. Forza, smettiamola.»

Judah resta fermo. Comanda al golem di avvicinarsi a Weather Wrightby con quella sobbalzante camminata da ferrovia movente.

«Non siate *stupidi*» arriva la voce di Uzman dal suo nascondiglio. «Siete degli idioti del cazzo, per caso? Credete che a Wrightby importi davvero qualcosa?» Ma il Rifatto è sovrastato da altri richiami. Qualcuno sta urlando.

«Non possiamo vincere» dichiara Judah a gran voce, sebbene nessuno lo ascolti. Lui se ne sta in piedi sulle rocce e fa correre il suo golem di binari.

Lo fa correre come un uomo a vapore, con lo stridore e gli schiocchi metallici delle cosce fatte di ingranaggi. L'essere avanza attraverso una pioggia di proiettili sempre più fitta, lasciando orme immense, e corre e balza, si slancia, crolla in una massa punitiva di legno e ferro, spezzando le ossa ai gendarmi. Judah non riesce a vedere Weather Wrightby, ma sa, mentre osserva il golem che imita le movenze di un nuotatore e continua a uccidere e a disgregarsi, sa che Wrightby è sopravvissuto.

«Ritirata, ritirata» sta urlando Fortebraccio o Shaun, o qualcun altro dei generali improvvisati, ma ritirata verso dove? Non c'è nessun posto in cui fuggire. I gendarmi si sparpagliano sotto l'attacco della polvere da sparo,

ma le loro armi sono troppo più forti, non è possibile tenerli lontani. È uno stallo disperato e destinato a non durare, coi gendarmi che si muovono in formazioni da guerriglia nel deserto e i Rifatti sulle colline che passano di roccia in roccia in cerca di un nascondiglio, per metà obbedendo a degli ordini, per metà in rotta.

Ma da dietro la curva giunge un rumore. Indistinto.

«Cosa, che diavolo, cosa....» farfuglia Judah. Gli uomini della TOT stanno tornando verso il loro treno, e si sentono gli echi di un altro combattimento.

Dalla strada controllata dal nemico, dalla direzione del passato della ferrovia, arrivano rumori che Judah non ha mai sentito. Qualcosa si sta avvicinando in un assalto dal frastuono discontinuo, una sorta di tambureggiare sulle rocce appiattite. Un plotone di lungopassi. I borinach. Avanzano a una velocità che fa paura, le zampe più lunghe del più alto tra gli uomini, sconvolgenti, un movimento da quadrupedi fatto di spasmi e sobbalzi, correggono la loro traiettoria con acrobazie precise e torsioni sugli zoccoli.

Con grazia non umana si fanno sempre più vicini, gli arti diventano invisibili, si slanciano a ricoprire spazi troppo ampi e afferrano i gendarmi o li trapassano in corsa. I lungo-passi attaccano con armi che persistono solo nel piano di realtà toccato da quelle creature, e sono visibili per brevi istanti in forma di fiori purpurei o liquide facce d'argento e, quando vengono colpiti, i gendarmi si ritrovano tagliati, spaccati, smembrati in modi complessi e urlano senza emettere suono e inciampano su tratti di terreno che non avrebbero mai potuto costituire un problema, per loro.

Ci sono decine e decine di lungopassi, un gruppo da combattimento. Tra loro corre l'esploratore Rifatto col corpo di sauro, spedito dal treno con l'ordine di raggiungere New Crobuzon.

I gendarmi si stanno ritirando uccisi o feriti in modi grotteschi dalle spettrali mazze dei borinach. Judah ancora non riesce a vedere Weather Wrightby. Il messaggero Rifatto si muove con gli scatti delle lucertole di pianura. I lungopassi lo spintonano e mormorano con le loro bocche lunghe e sottili, e lui ride e dà loro forti pacche sul dorso e urla: «Ann-Hari, ce l'ho fatta. Sono venuti con me. Proprio come avevi detto tu. Li ho trovati.»

Quando ha avuto il tempo? Judah non riesce a immaginarlo. Quando ha avuto il tempo, quando l'ha capito, quando è andata da quelli che potevano essere scelti come esploratori, quand'è che ha cominciato a organizzare un piano diverso, quando ha iniziato a sospettare che i gendarmi avrebbero

attaccato, decidendo così di mandare quel Rifatto a chiedere rinforzi? E come sapeva dove inviarlo?

L'esploratore sauriano non ha svolto la missione che gli era stata assegnata in origine; ha seguito un altro obiettivo, secondo le istruzioni di Ann-Hari. E ha salvato il treno.

«Vedete, vedete?» Ann-Hari è al settimo cielo. «Lo sapevo che quei lungopassi odiano i binari e la TRT.»

«Gli ho detto quello che mi avevi raccomandato» le rivela l'uomo-sauro. «Gli ho spiegato cosa stava combinando la TRT e ho chiesto aiuto.»

«Ti sei mossa contro il concilio» le dice Uzman. Ann-Hari sostiene il suo sguardo e aspetta finché il silenzio non diventa sconcertante, e poi, nel suo ragamoll dai forte accento, dichiara: «Ce ne andiamo.»

«Ti sei mossa contro il *concilio*.»

«Salvandolo.»

La gente comincia a raccogliersi per ascoltare.

«Questo non è il tuo regno.»

Ann-Hari batte le palpebre. Guarda Uzman con espressione di meraviglia. Quanto puoi essere stupido? dice il suo volto, ma la donna resta ancora un attimo in silenzio e poi, lentamente, dichiara: «Ce ne andiamo, *adesso*.»

«Ti sei mossa contro il concilio.»

Judah prende la parola. È scosso dalla sua stessa voce. Tutti si girano a guardarlo. Le gambe di un golem di terra passano alle sue spalle e battono i piedi indefiniti in un lieve moto di stizza. «Uzman,» dice Judah «tu hai ragione, ma devi ascoltare.»

«Senza il concilio, cosa siamo?» chiede il Rifatto.

Judah annuisce. «Già, cosa siamo? Lo so, lo so. Lei non avrebbe dovuto disobbedire. Ma, Uzman, hai visto cos'hanno fatto. E non hanno intenzione di fermarsi. Sono qui per finirci, Uzman. Come dovremmo reagire?»

«Avevamo bisogno di coinvolgere altri» risponde il Rifatto. «Le gilde cittadine. Avremmo potuto portarli dalla nostra parte...»

«È troppo tardi, ormai» lo interrompe Judah. «Non lo sapremo mai, capisci? Non lo scopriremo mai. Dobbiamo andarcene. Non possiamo sconfiggere il nemico, ora.»

«Vuoi che diventiamo dei libeRifatti?» chiede Uzman. Sta alzando la voce. «Sono un cazzo di ribelle, Judah. Vuoi che mi dia alla fuga come un bandito?» È furioso. Nell'aria, si sente ancora il suono degli spari. «Vuoi che ce ne andiamo su per le colline come se avessimo paura? È questo che

vuoi? Vaffanculo, e vaffanculo anche tu, Ann-Hari... Con tutto quello che abbiamo...»

«Non abbiamo nulla» dice Judah.

«Abbiamo tutto» fa Ann-Hari.

Si guardano a vicenda.

«Non si tratta di cedere ciò che abbiamo» continua la donna. Le gambe del golem di Judah hanno un tremito. «Non cederemo nulla. Tutto il nostro sangue e i muscoli. Tutti i morti. Ogni colpo di martello, le rocce, ogni manciata di cibo. Ogni proiettile da ogni arma. Ogni frustata. Il mare di sudore che ci cola di dosso. Ogni pezzo di carbone nelle caldaie dei Rifatti e in quella dei motori, ogni goccia di sperma tra le mie gambe e quelle delle mie sorelle, tutto, è tutto in quel treno.»

Indica l'oscurità del tunnel, dove i lavori proseguono.

«Tutto. Abbiamo tracciato la storia. Abbiamo fatto la storia. Abbiamo forgiato la storia nel metallo, e il treno se l'è lasciata dietro come una lunga cagata. Adesso noi l'abbiamo tirata su. Andremo avanti, e porteremo la nostra storia con noi. La Rifaremo. È la nostra sola ricchezza, è tutto, è ciò che abbiamo. E lo porteremo con noi.»

Gli scioperanti del concilio di ferro si uniscono a lei. Neanche Uzman può fare diversamente.

Salutando con cenni delle mani dai tanti palmi, i lungo-passi se ne vanno. «Grazie, grazie» urla Judah.

Nelle viscere della montagna, il treno squarcia l'ultimo velo di roccia. Il tunnel un tempo buio come le profondità oceaniche è ora pieno di luce.

Il treno si trascina verso il ponte scheletrico che è stato costruito in tutta fretta. Il treno si scuote e beccheggia. Il ponte si muove. Il treno annaspa, simile a un ubriaco. Judah trattiene il respiro.

I vagoni acquistano un'andatura più ferma, proseguono il loro viaggio sulla lunga ed esile accozzaglia di travi. Il treno passa alto sopra l'orrenda vallata, soffiando fumo nel cielo, supera i metri di ponte fasullo fino alla struttura originale, e il movimento cessa.

È andata. Il treno è di nuovo sulla terra piana, dall'altra parte della montagna.

I ribelli valicano a piedi quell'orrenda impalcatura, e bambini piangono nell'abbraccio protettivo delle madri. A ogni fiato di vento la gente si ferma, ma alla fine tutti oltrepassano il ponte, e nessuno cade.

Cactacee, uomini liberi e integri, un paio di khepri dalla testa di scarabeo, il seguito dell'accampamento e i fannulloni, uno stormo di wyrmen bassi nel cielo che guardano tutto con l'entusiasmo dei cani, specie straniere, llorgis rinnegati e un hotchi taciturno, e centinaia e centinaia di Rifatti, in ogni forgia di carne. Sono fuochisti, addetti ai motori e frenatori, ex-impiegati, i pochi sorveglianti che hanno cambiato fronte in tempo, cacciatori, genieri, esploratori e scienziati che non hanno voluto abbandonare il loro laboratorio, prostitute, scavatori, maghi da quattro soldi, indovini e incantatori di basso livello, i nomadi senza lavoro che vivevano dei resti della ferrovia e ora sono invece diventati qualcuno, e centinaia, centinaia di manovali e posatori di binari.

La loro ricchezza e la loro storia impregnano il treno. Sono una città semovente. Questo è il loro presente, fatto di ferro e grasso per motori. Lo controllano. Il concilio di ferro. Il moto del concilio ha inizio.

Ed è lo stesso moto che li ha portati così lontano. Esattamente lo stesso. I carri scaricano binari e traversine che le squadre di lavoro sistemano in posizione perché vengano presi e messi alla giusta distanza e inchiodati con ritmo attento, uno due tre, giù. Più avanti corre la squadra dei livellatori; ma questa lunga valle spianata presenta solo poche estrusioni che vengono cancellate senza sforzo, e gli uomini non spazzano via tutte le cianfrusaglie rocciose e naturali, a differenza di prima.

È lo stesso, identico moto, ed è anche completamente nuovo. L'urgenza è inebriante. L'andatura immensamente più veloce. Le traversine vengono messe giù assai più distanziate, in numero appena sufficiente a reggere il treno. Questi binari non sono destinati a durare. Il tracciato della ferrovia è ora solo un abbozzo, un fantasma nel paesaggio. Il treno striscia lento come un neonato.

Non appena i binari tornano visibili, terreno pulito dal peso del treno, gli uomini e le donne li tirano di nuovo su. Vengono trainati da muli oltre i vagoni magazzino e quelli da lavoro, dove ce ne sono ammucchiati centinaia d'altri, oltre la ferrovia e il treno stesso, davanti, nel fascio di luce delle lampade che fanno da occhi al motore. E lì vengono scaricati. E gli addetti li posano di nuovo al suolo.

Chilometri di binari, più volte riutilizzati: è il futuro del treno e insieme il suo presente, e ogni volta emerge dall'uso un po' più segnato di storia ed è di nuovo trascinato e diventa un altro futuro. Il treno trasporta con sé il proprio percorso, raccogliendolo e posandolo: un frammento, un istante di ferrovia. Non più una tirata a fendere il tempo, ma qualcosa di contingente

e fugace, ricorrente sotto un treno che lascia dietro di sé solo impronte vuote.

I lavoratori procedono a velocità che eclissano quelle raggiunte in passato. Un miglio al giorno era stato la loro produzione tipica, ma adesso è ben più elevata. Ora l'immane Rifatta un tempo considerata bizzarra e tenuta lontana dai lavori è la benvenuta, grazie alla sua capacità di inchiodare binari con un solo colpo. Le lunghe sbarre di ferro vengono posate, riprese, posate, riprese. Si protendono per centinaia di metri, dietro e davanti al treno.

«I gendarmi stanno arrivando.»

Judah torna indietro insieme ai demolitori.

«Voglio fare questo lavoro con un golem» dichiara. Tocca il ponte inconsistente, vi emana il suo potere, condotto dal metallo, e lo rende non-vivo. Nessuno gli sta dando ascolto. «Voglio trasformare questa parte di ferrovia in un golem. Voglio che i binari siano i suoi vettori di energia.»

Riesce a sentire il crepitio del metallo che si solleva dai suoi alloggi mentre i binari provano ad allungarsi e diventare un uomo gigantesco. Judah trema. Non ha la forza per fare una cosa del genere. I suoi compagni si arrampicano sul ponte malfermo, lo attraversano fino all'oscurità del traforo. Non è un golem quello che preparano, ma si tratta comunque di un intervento.

Judah raggiunge di nuovo il treno che ha deviato nella pianura, verso Cobsea. Sta affrontando una curva. Una sorta di commissione popolare, un gruppo delegato dagli altri o impostosi ad alta voce, si è piazzato sulla sommità del treno e da lì dirige i lavoratori. Stanno girando, dalla linea ormai invisibile verso il punto in cui li aspetta Cobsea, la città volubile. Grazie ai colpi delle mazze, grazie alla perizia dei manovali, il treno perpetuo cambia direzione. Judah aiuta le squadre a prendere gli ultimi binari e a portarli davanti. I binari stessi stanno girando.

Il treno perpetuo devia, ovest-nordovest. Nelle terre inesplorate dove non c'è nulla, un nuovo territorio ignoto alle mappe. Il treno sta diventando una creatura selvatica. Judah non riesce a prendere fiato.

(Molto più tardi, sente lo scoppio e l'ondata delle esplosioni. Immagina il ponte sommariamente costruito che crolla e diventa una manciata di bastoncini da shangai. Immagina il treno dei gendarmi che si ripiega su se stesso, come a baciarsi la coda, vomitando uomini e artiglieria, sfasciandosi sul fondo del baratro. Pensa al piano di Oil Bill, e ai detriti che scorreranno rapidi come nuvole spinte dal vento nel letto del fiume essiccato. Il

treno e lo scheletro del ponte si fisseranno nel paesaggio, diverranno fossili di legno e metallo.)

Il treno perpetuo è diventato selvaggio. Il concilio di ferro è un rinnegato.

34

La primavera sta iniziando a entrare nell'estate, e il treno perpetuo è pieno del ronzio di insetti che Judah non ha mai visto, simili a lanterne di carte ripiegate, a piccoli monaci incappucciati. Il loro icore ha il rosso del sangue.

Judah trasporta binari. Li tira su, togliendo il passato dai suoi solchi. Alle sue spalle l'esercito al seguito del campo è all'improvviso carico di missioni. Hanno tutti una vanga e dissodano il terreno libero dalle sbarre di ferro.

La loro opera di camuffamento è inutile. Non sono in grado di viaggiare senza lasciare segni indelebili. Ci vorranno anni di terra smossa, di conigli e volpi della roccia che incrocino i solchi durante i loro percorsi, anni di piogge e venti prima che la cicatrice lasciata dal treno perpetuo svanisca.

C'è davvero tanto da fare. Non è facile andar via e basta.

Chilometri ogni giorno. Brusche curve di binari usati più e più volte, e l'asportazione o l'aggiramento degli impedimenti all'avanzare della ferrovia - pozze d'acqua, grovigli di roccia. Le squadre di spianatoli ora riempiono le fosse di pietrisco. Dietro il treno c'è una scia di polvere. Sono arrivati in un rado bosco che aspettava la ferrovia per essere riempito, e il concilio di ferro tiene riunione.

«Dobbiamo darci un piano. Servono esploratori, cacciatori, abbiamo bisogno d'acqua. Dobbiamo tracciare un percorso.»

«Dove andiamo, allora?»

«Fratelli, fratelli...»

«Non sono tuo fratello» urla una donna.

«E va bene allora, sangue dell'inferno, *sorelle*» e tutti ridono. «Sorelle, sorelle...»

«Il nemico non si fermerà, lo sapete.» È Uzman. Gli altri fanno silenzio. «Non è un gioco, e non è finita. Fratelli... sorelle... abbiamo intralciato Weather Wrightby. Lui non lo dimenticherà. Ci daranno la caccia.»

Il vapore si alza dai suoi tubi. Non hai mai voluto che arrivassimo qui, pensa Judah. Non è questo che desideravi. Volevi che restassimo sul posto.

I tuoi bei sogni da ribelle prevedevano una linea di collegamento con le gilde, come se davvero da lì sarebbero venuti ad aiutarci. Eppure ci stai provando. Anche se non avresti mai scelto di farlo così.

Uzman è un brav'uomo.

«Non si tratta solo dei gendarmi. La TRT metterà una taglia sulle nostre teste. Abbiamo rubato il loro treno. Gli abbiamo rubato la *ferrovia.* Credete che. ce la faranno passare liscia?

«Ogni cacciatore di taglie di Rohagi è sulle nostre tracce. E, per gli dèi, credete che la *città* ce la farà passare liscia?» Il silenzio è rotto solo dagli scoppiettii degli insetti contro le lanterne. «La ferrovia è anche di New Crobuzon, e noi ce la siamo presa. Credete che permetteranno ai Rifatti di essere liberi, di trovarsi un posto nelle terre selvagge? Anche la *milizia* è sulle nostre tracce, ora. La milizia.

«Verranno con le aeronavi. Verranno via terra. Credete che ci permetteranno di metter radici, di creare una cazzo di arcadia per libeRifatti? Riporteranno indietro il treno, adornato delle nostre teste. Non è che possiamo limitarci a trovare una piccola valle a dieci, trenta, cento chilometri da qui. Se vogliamo sopravvivere... dobbiamo andare.

«Dobbiamo *sparire.* Portatemi una maledetta mappa. Vi rendete conto di quello che abbiamo fatto? Di cosa siamo ora?»

Una massa di Rifatti allo sbaraglio. Una comunità di Rifatti e dei loro amici xenotipi e integri. Ladri e assassini, stupratori, vagabondi, delinquenti, bugiardi. «Sembrate scolpiti» dice Uzman, con uno stupore improvviso che tutti arrivano a percepire. «Nel legno, a grandezza umana, cesellati dagli dèi.» Lo guardano battendo le palpebre all'ombra del treno che hanno rubato.

Dopo tre giorni di percorso alternativo a quello programmato in origine, il concilio di ferro è fuori dai dettagli delle mappe. In una landa ben strana. Nelle Distese della Miseria. I territori inesplorati di Rohagi.

I più intelligenti tra i wyrmen vengono mandati in avanscoperta verso aree davvero desolate che rendono nervose le piccole creature urbane. Il loro compito è rintracciare i cacciatori, trovare i portatori d'acqua, in cerca di una fonte coi loro carri. Di raggiungere eventuali squadre di ricognizione, che finiranno con l'imbattersi nel massacro dove un tempo era il tunnel. Guarderanno i corpi dei gendarmi, marcescenti e bruciati dal sole, e si chiederanno: «Cosa è successo qui?» I wyrmen vengono inviati a riunire i membri del concilio di ferro.

La vita si struttura sempre più. Trovano delle sorgenti, e la cisterna dell'acqua è tenuta sempre piena, le eventuali perdite subito riparate. La vecchia torre armata viene risaldata al suo posto, lavorata in una versione approssimativa e annerita dal fuoco della sua forma primigenia. I Rifatti vengono istruiti, in gran fretta, dagli scienziati rimasti, che mostrano loro come tracciare delle mappe.

«Dove andremo?»

Di notte i rinnegati suonano banjo e strumenti a fiato, e la campanella d'allarme del treno viene colpita a mo' di tamburo. Uomini e donne ricominciano a giacere insieme. Alcune notti dei giorni della catena, Judah va in cerca di sollievo ai silenziosi incontri tra uomini che si svolgono ai lati dei binari, e lui e Ann-Hari scopano una notte e si accarezzano con l'affetto più sincero e intimo.

Judah è deliziato da come i luoghi in cui si trovano siano sempre un po' più strani. Nel sesto giorno dalla nascita del concilio di ferro, mentre la distesa di binari lunga un chilometro e mezzo si mangia la coda e si sposta, mentre il treno entra in un paesaggio da sogno fatto di livide piante grasse e l'estate si fa più piena, una squadra di gendarmi e cacciatori di taglie li raggiunge.

Hanno sottostimato il concilio, di gran lunga. Sono al massimo in trenta, tra uomini e xenotipi, vestiti di borchie e cuoio screpolato, i loro stessi abiti trasformati in armi. Vengono fuori dalla vegetazione il cui colore ricorda quello delle vene e portano il vessillo della TRT, mettendo in fuga delle creature simili a funghi frettolosi.

La squadriglia apre il fuoco, urlando attraverso gli altoparlanti. «Obbedite! Fuorilegge, arrendetevi!»

Credono davvero che il concilio di ferro si lascerà intimorire? Judah è sconvolto dalla loro stupidità. I primi dodici vengono uccisi in pochi istanti, e gli altri fuggono via.

«Prendeteli, prendeteli, prendeteli» grida Ann-Hari, e i Rifatti più veloci partono con le loro armi. «Sanno dove siamo!»

Riescono a ucciderne solo altri sei. Gli altri scappano. «Ci hanno trovati» commenta Uzman. La loro fuga è durata meno di duecento chilometri. «Verranno a prenderci.»

Lasciano delle trappole. Barili di polvere da sparo, collegati a complessi sistemi di inneschi e batterie. Fanno passare il treno tra spioventi di roccia, e i geotaumaturghi e i pochi maghi di guerra incidono dei diaglifi nei muri minerali e piazzano dei circuiti caricati con esplosivo: il peso di un vagone

farà sciogliere la roccia, che si verserà come magma freddo per indurirsi di nuovo sulla scorta di gendarmi o miliziani che avrà appena inondato. Questo è il piano.

Judah appronta delle trappole golem. Batterie, turbine somaturgiche di sua invenzione, in virtù delle quali i pezzi di legno o i mucchi d'ossa o il terreno o le traversine scartate si alzeranno in piedi e combatteranno per il concilio di ferro.

Di notte cammina lungo la ferrovia dei rinnegati insieme a Uzman e Ann-Hari, che nonostante le difficoltà di relazione hanno bisogno uno dell'altra. Lo stratega e la visionaria. Il treno perpetuo non si ferma, di notte. È ricchissimo di competenze. I Rifatti riparano ogni archibugio che può essere riparato, e creano nuove armi. Nelle fornaci, fondono i vecchi binari per ricavarne armi da taglio e armature. Stanno trasformando la loro città su rotaie in una macchina da guerra.

«Non ci vorrà molto» dice Uzman. «Verrà il tempo in cui con ogni probabilità dovremo abbandonare il treno, dovremo fuggire.»

«Non possiamo» risponde Ann-Hari. «Senza treno non abbiamo nulla.»

Un gruppo di consiglieri nel vagone degli impiegati si sporge su mappe poco dettagliate - ritratti abbozzati sulla base di miti e leggende. Le scrivanie di legnoscuro e i muri interni recano le incisioni e i graffiti dei primi giorni, quando i ribelli ubriachi si abbandonavano a un'arte selvaggia.

«Ecco.» Uzman stende la mappa. «Questo cos'è?»

«Paludi.»

Il Rifatto fa scorrere il dito.

«Luogo ignoto.»

«Piane salate.»

«Ghiaia.»

«Luogo ignoto.»

«Pozze di catrame.»

«Luogo ignoto.»

«Pietrafumo. Guglie di pietrafumo.»

Uzman si morde le nocche, Guarda fuori dal finestrino. I consiglieri trascinano i binari da un capo all'altro del loro chilometro di ferrovia rubata.

«Abbiamo dei metereomanti?»

«C'è quella ragazza, Toma.» Qualcuno scuote il capo. «Può chiamare un venticello ad asciugarle i vestiti, sapete, incantesimi da salotto, in realtà...»

«Ci serve qualcuno in grado di evocare una tempesta...»

«No.» È uno dei ricercatori a parlare. Un ragazzo che si è fatto crescere

la barba e indossa i vestiti sudati dei manovali. Anche lui scuote il capo. «So cos'hai in mente. A cosa stai pensando. Attraverso il pietrafumo? No. Avete visto cosa è successo quando Malke c'è finito dentro? È quasi morto. Avete visto tutti.»

«Ci devono essere dei modi per prevederne l'arrivo...»

Il ragazzo scuote le spalle. «Pressione» dice. «Crepe nel terreno. Un bel po' di cose. Come una sorta di geyser.» Ripete lo stesso gesto di prima. «Abbiamo provato a studiarlo quando ci ha intrappolati. Ci sono troppe variabili.»

«Ma ci sono dei modi per stabilire...»

«Sì, ma, Uzman, tu non stai ragionando. Queste mappe sono approssimative. Siamo nelle Distese della Miseria. E una cosa sola siamo certi che c'è, qui.» L'uomo fa correre un dito sulla mappa. Il vagone oscilla. «Vedi? Cos'è questa?»

Ha puntato una parte di territorio segnata con inchiostro rosso. A trecento chilometri di distanza, meno di un mese a quella loro assurda velocità. Confina con il pietrafumo, col luogo dove i vecchi cartografi credevano se ne potesse trovare.

«Lo sai cos'è?»

Ovviamente Uzman lo sa. Lo sanno tutti. È la macchia cacotopica.

«Non avrai intenzione di portarci alla macchia, Uzman?»

«Non posso portarvi da nessuna parte. Il concilio va dove ' decide di andare. Ma vi sto dicendo qual è l'unica cosa che possiamo fare. Sta a voi scegliere se accettare o meno. E se deciderete per un no, resterò a combattere con voi, e moriremo.»

«È la *macchia*.»

«No, no, non ho in mente la macchia. I confini. I bordi.»

Uzman ha una strana espressione. Sta ritto in piedi, e sembra brillare. Suda per il calore dei suoi stessi tubi, mangia carbone. Le sue labbra sono nere.

«Non si tratta della macchia. Dobbiamo superare le pianure di pietrafumo...».

«Se sono lì.»

«Se sono lì. Dobbiamo superarle, e al di là troveremo il limitare della macchia. Se anche chi ci insegue riesce a superare il primo ostacolo, nessuno si avventurerà oltre.»

«E tu sai perché, vero, Uzman? Per motivi dannatamente buoni.»

«Non abbiamo scelta. No, non è così. Possiamo fuggire. Lasciare che il treno marcisca da solo. Diventare libeRifatti. Oppure possiamo tenercelo. Tutto il nostro sudore. La via. Ma in tal caso, dobbiamo fare come ho detto. Dobbiamo riuscirci, e andare lontano, o moriremo. Dobbiamo dirigerci a ovest. E cosa c'è a ovest di qui?» Batte un dito sulla mappa sporca di cera. «La zona cacotopica. Solo i confini.»

Dalla voce, si direbbe che stia implorando.

«La gente ci si è già tuffata, in quei luoghi. Ce la faremo. Dobbiamo farcela.»

Sta implorando.

«Solo i confini.»

Si è aperta cinquecento anni prima, una spaccatura dalla quale si riversano grandi masse della brutale forza cancerogena, la Torsione. Una terra desolata oltre l'umana comprensione. Dove gli uomini possono diventare creature simili a ratti di vetro e i ratti trasformarsi in principi demoniaci, dove suoni innaturali e giaguari e alberi possono finire per essere solo momenti che non si attuano, possono diventare angoli impossibili. Dove i mostri vanno o nascono. Dove la terra, e l'aria e il tempo sono malati.

«Il problema non si pone, comunque» dice un uomo. «Non abbiamo alcun metereomante, nessuno che possa evocare elementali dell'aria, e non possiamo superare il pietrafumo se qualcuno non comanda il vento.»

Judah si sporge sul tavolo; le ciglia gli ballano davanti agli occhi. Si abbassa a studiare il paesaggio d'inchiostro.

«Bene» dice. «Va tutto bene.»

Somaturgia, golemanzia, si tratta di un intervento. Creare dei servi dalla materia inerte è come persuadere, insinuare la vita. Una strategia esistenziale.

«Davvero bene.»

Posso fare un golem d'aria, pensa Judah. Un raggruppamento d'aria nell'aria. E ordinargli di correre con noi. Aria che corre attraverso l'aria. Quell'intervento lo priverà di ogni energia. Ma lui sa di poter dare un passaggio attraverso il pietrafumo.

Judah sa che riusciranno a proseguire.

Passeggia con Uzman, e un golem cammina con loro. Polpa vegetale dall'andatura dinoccolata. Sono uno strano trio: il Rifatto che sbuffa fumo dai tubi di cui è ricoperto; Judah alto e ossuto, la barba simile a una pelliccia di polvere; il golem che mette giù i suoi piedi informi. Il treno scivola lentamente in avanti.

La luce della luna ha il colore di un denso fluido biancastro, come se la notte avesse una ferita aperta. Dietro di sé Judah vede il treno che erutta fumo, rumoroso, una sorta di stupida orchestra di tamburi e campane. A meno di un chilometro più avanti i Rifatti sistemano i binari, e davanti a loro le squadre di lavoro portano avanti una frettolosa opera di spianatura. Dietro il treno, la ferrovia viene smembrata, e ci sono centinaia di persone che seguono le operazioni come pellegrini.

Judah vede ogni cosa in forma di città. New Crobuzon gliel'ha insegnato. Osserva il treno fiancheggiare l'angolo di una incrostazione rocciosa e vi scorge la curva e il bordo di mura accanto a un fiume, le pareti dei depositi sul Tar. Vede un albero quasi caduto e si ricorda di un crobuzonese ubriaco piegato allo stesso modo.

Non scegliamo le nostre memorie, pensa Judah, non possiamo determinare cosa resta in noi. Lui sta trasportando New Crobuzon con sé, anche ora che è un cittadino di questo nuovo santuario vagante.

«Il pietrafumo sarà inutile» dice Uzman. Il treno perpetuo geme. «La milizia lo spazzerà via, lo sorvolerà. Non si tratta del pietrafumo, ma della macchia cacotopica. Sarà quella a nasconderci.»

Il giorno seguente, una sortita dei gendarmi uccide cinquanta uomini della retroguardia, e il nemico scompare prima che i Rifatti possano tentare un contrattacco. I wyrmen urlano di essere stati sparati. Nella loro rozza e fantasiosa grammatica, dicono di essere stati scoperti, e aprono le ali per mostrare i fori di proiettile nella loro pelle coriacea.

Fa caldo. Arrivano in un territorio montuoso cosparso di terreno grasso, fertile.

«E quelli cosa sono?» Il panico si diffonde. «Qualcosa ci sta raggiungendo!»

Degli animali stanno tenendo il passo col treno, azzannano le rotaie. No, non sono animali, o se lo sono si tratta di esemplari che si fondono e riformano ed emergono dal terreno e la luce brilla attraverso di loro. I proiettili li trapassano senza lasciare segno.

Judah li osserva con piacere crescente, una volta superata la paura. Ogni

volta che il treno si riavvia a coprire la breve distanza dei suoi binari, le creature ritornano.

Demoni del movimento. Il loro non è un attacco ma un gioco. Allegri come delfini, si tuffano fuori dal suolo e ruzzolano attorno alle rotaie. Ne mangiano il ritmo, il rumore di ferro che gira su altro ferro. Dopo millenni in cui hanno potuto addentare solo i balzi dei predatori di pianura e delle loro prede, i demoni sono ebbri di quel pesante battito. Si palesano evanescenti e scoloriti nelle sembianze approssimate di volpi e roditori, i soli animali che conoscono. Studiano l'aspetto dei nuovi arrivati, e col passare delle ore i demoni del movimento imitano umani e cartacee con scarsa perizia, per la gioia dei lavoratori.

«Guarda, guarda là, quello sei tu, sei tu, brutto testone, davvero.»

Le vivaci creature si manifestano e si tuffano verso le rotaie per mangiare ancora. Se i consiglieri scendono dal treno, i demoni pullulano ai loro piedi, nutrendosi dell'eco dei loro passi. Una donna balla, e l'aria si anima del piacere dei demoni del movimento, ora visibili ora no, che si rimpinzano del suo ritmo. Ben presto il treno perpetuo è circondato da figure danzanti: Rifatti, le donne libere che una volta erano puttane, cactacee che superano la loro stessa goffaggine. Ballano accanto al treno, tenendo il passo tra capperi, spighe d'orzo e cespugli selvatici. Ai loro piedi si affollano i demoni, che catturano la luce. È una specie di gara: i ritmi più complessi, ripetuti e regolari sono il cibo migliore.

La luce del sole ha il colore dell'erba secca. Judah sorride alla vista del treno e dei ballerini, e dei demoni del movimento. È una strana scena bucolica, sembra una processione per il raccolto, tra arida vegetazione e ruscelli vuoti, il grande treno che avanza a scatti verso gli adoratori che gli costruiscono la strada. Come se i binari fossero un guinzaglio, il treno viene trascinato come una sorta di animale selvatico addomesticato, e intorno alla bestia di ferro improvvisamente ammansita ci sono centinaia di celebranti che scalciano la polvere estiva. I cinetofagi vibrano attorno alle loro caviglie, simili a spuma. Judah pensa all'energia che quelle creature trovano nel ritmo. Magia e pulsazioni. Le strane calorie di un suono ripetuto.

Judah guarda e adora il concilio di ferro. Sistema un treppiede. Non è bravo a prendere eliotipi, ma mentre inquadra l'insieme di gambe, ferro e sole pomeridiano sa già che questo verrà bene. Sfocato dal movimento e sviluppato con pochi mezzi nella piccola camera oscura, ma Judah è certo che sopra quella che sarà una massa spettrale di gambe e demoni, appariranno chiari il treno perpetuo e i sorrisi e i corpi dei ballerini. Li ha fissati

nell'inchiostro color seppia, congelandoli come facevano i trampolancieri con le loro canzoni.

Un dirigibile arriva da est. Si avvicina col suo ballonzolare lento e predatore, si fa strada, debordante, verso di loro.

La teppaglia dei wyrmen sbraita e snocciola oscenità in volo. Ma le creature diventano macchioline al cospetto di quella balena di cuoio teso; sfrecciano intorno alla gondola, facendola oscillare leggermente. Judah sente suoni simili all'esplosione di una busta di carta, e capisce che deve trattarsi di spari, e i wyrmen si disperdono. Alcuni crollano al suolo. Cadono in verticale, raccogliendo le ali e piombando giù all'unisono, curvando verso il treno, e si sente un suono raschiante, come un immane schiarirsi di gola, e vetro e fumo nero esplodono dai finestrini del dirigibile.

«Sì» esclama Uzman.

Il dirigibile ha un violento scossone. Gonfie nuvole di fumo di polvere da sparo escono dalla parte inferiore. Si trascinerà fino a New Crobuzon, o a una base all'orizzonte dove squadre d'assalto miliziane sono in attesa di direzioni. Dove stazionano altre aeronavi. Una flotta più grande, con bombe da sganciare. Con finestrini che le granate dall'involucro d'argilla non riusciranno a infrangere.

New Crobuzon li ha trovati. Quella stessa notte c'è una riunione, e la situazione è al di là del caos. Idee che si scontrano urlanti contro altre idee. È tutto un gridare. Le donne che sono state puttane hanno delegato Ann-Hari affinché parli per loro.

Altri individui li trovano. Dalle praterie emergono figure. Il concilio di ferro sta diffondendo voci su se stesso lungo linee di canto che nessuno può vedere. Attrae gli spodestati, i fuorilegge.

LibeRifatti. Una piccola tribù. Fuggitivi da New Crobuzon, che hanno vissuto a lungo selvaggiamente. Il loro capo è un uomo senza braccia, con inutili, ornamentali elitre da scarabeo. Tra di loro c'è un uomo con delle tenaglie ricoperte di gomma, un altro che ha il muso di un coccodrillo, e un cane enorme con la testa di una bella donna. Il corpo dell'animale è di sesso maschile. Dalle pelli che vestono e dai gioielli di pietra forata sui tendini, dall'incarnato simile a legno e tè, Judah capisce che sono libeRifatti da anni.

«Abbiamo sentito di voi» dice un uomo. Lui e la sua famiglia sobbalzano alla vista del treno. Non guardano le sentinelle, né Judah, né il golem di

ossa di uccelli. «Siete diretti a ovest, dicono. State per valicare il mondo.

«Dicono che state per costruire una nuova vita. Lontano.

«Siamo venuti a chiedere» inizia, e poi si arresta. «Siamo venuti a chiedere...» ripete l'uomo.

E Judah, in quanto rappresentante del concilio, annuisce: sì, potete unirvi a noi.

Nomadi in gran quantità. Criminali e fuggiaschi. Razze delle pianure e creature senza patria - lungopassi che senza parlare balzano ai lati del treno, persino un garuda che spunta dal cielo e viene subito promosso a maresciallo aereo dei rissosi wyrmen. Il concilio di ferro accoglie tutti.

Sono circondati da strane, improbabili tregue tra duri libeRifatti armati e coraggiosi borinatch che oscillano accanto al treno con la loro grazia inverosimile. Siamo protetti, pensa Judah. Sono qui per darci la velocità degli dèi. Per aiutarci ad andare.

I cacciatori di taglie li attaccano altre tre volte in scorrerie rapide e feroci. I pistoleri fuggono via prima di poter raccogliere abbastanza per un ricco compenso.

«Questo non è niente» dice Uzman a Judah. «Andrà sempre peggio.» Arringa il concilio di ferro alla luce dei fari, di notte. Ann-Hari si schiera dalla sua parte, e nonostante fuochisti e addetti al motore si lamentino di quanto stiano diminuendo le scorte di carbone, sebbene i lavoratori siano esausti, il concilio si accorda per una velocità maggiore. I binari vengono posizionati notte e giorno, da uomini e donne anestetizzati dalla stanchezza, che sognano mentre fanno oscillare i martelli.

La via ferrata mangia i chilometri. Di notte l'illuminazione mobile del treno fa scivolare le sagome di roccia, come se stessero cercando di scappare via. Insetti e creature altrettanto piccole suonano il ritmo dei propri corpi contro le lanterne di vetro, diventano fiammate istantanee quando trovano la strada per entrare. IL treno è una linea di luce oscura nelle pianure notturne.

36

La terra sembra irrequieta. Il concilio è agitato. I nuovi arrivati vengono presi di mira, accusati di essere spie. Judah aiuta un gruppo di persone a fermare un uomo reso folle dal terrore, per impedirgli di picchiare a morte un libeRifatto unitosi da poco al treno, e tra le urla di ammonimento e i

colpi che danno all'uomo per fermarlo, né Judah né gli altri si rendono conto che potrebbe aver ragione, che ci potrebbero essere delle spie tra loro.

Sul limitare della pianura scorgono il paesaggio che cercavano. Una gittata di pietrafumo. La bruma immobile si fa sempre più visibile. Una squadriglia si porta avanti per aprirsi una strada attraverso la solida foschia.

Il treno perpetuo è una fortezza. La strana torre armata è rivestita di nuovo metallo. Tutti i consiglieri hanno dei bastoni, li affilano per trasformarli in lance, stecche di pietra con impugnature di stracci. Fucili rozzi ed eccentrici. Il concino aspetta.

Nell'animo di Judah, la creatura si sposta, e lui capisce che sebbene non sia ancora tempo, presto se ne andrà.

Superano i contorni di colline in pietrafumo. Un brusco cambio di panorama trasforma il paesaggio in qualcosa di onirico e sconvolgente, dove fasci di forme si sollevano e congelano in istanti di duro basalto, nuvole raggrumate sulle quali corre la rude fauna del pietrafumo. Ci sono piume, e concrezioni a segnare i punti in cui geyser di fumo vengono eruttati per pietrificarsi quasi all'istante. Il tracciato della ferrovia ci passa in mezzo, attraverso una vistosa solfatara di gas.

Gli spianatoli del concilio di ferro si sono aperti un passaggio a suon di esplosioni. L'eleganza delle elaborate formazioni di pietrafumo è interrotta dalla basilare semplicità di crateri dai bordi frastagliati.

La massa rocciosa ha assunto per la maggior parte la forma di ondate, ma ci sono anche pilastri che si avvitano su se stessi verso l'alto e finiscono in ciuffi dove le fughe di pietrafumo si sono involate nell'aria immobile. Il treno passa sotto archi creati dal vento che ha soffiato prima in alto e poi di nuovo in basso la misteriosa sostanza.

La ferrovia continua ad allungarsi, i binari si trovano uno spazio, e poi vengono raccolti. Il paesaggio arcano è bello e sconcertante. Il terreno potrebbe aprirsi in crepe e sgorgare verso di loro, una foschia che si solidificherebbe nei loro polmoni, trasformando tutti in statue d'agonia. Non c'è. fumo, nessuno cucina; il treno si muove solo a balzi improvvisi, e i vapori di scarico vengono diradati più in fretta possibile: non possono esserci distrazioni di fumo. Judah attende, pronto a rilasciare un golem d'aria. I massi intorno potrebbero farsi di nuovo evanescenti, come a volta succede col pietrafumo, dopo un'ora o un millennio di stato roccioso.

Dall'orizzonte lontano arriva l'esercito su cavalli e cammelli Rifatti, car-

rette a vapore che polverizzano i sassi con le loro numerose ruote. Penetrano il paesaggio di pietrafumo tenendo la formazione. I wyrmen del concilio di ferro ne seguono l'avanzata, volando fuori dalla portata di quel minerale.

I livellatori fanno esplodere la bizzarra geografia. Si guardano intorno ansiosi e inesperti, alla ricerca di qualsiasi segno di un eventuale filone di pietrafumo che potrebbero aver liberato.

Altre squadre piazzano cariche pesanti in buche scavate con somma accortezza, diretti da una geoempatica strisciante. La donna lecca la polvere emettendo strani suoni animali, in una sorta di primitiva trance estatica. Il suo dono non è potente né del tutto consapevole, e se vuole conoscere a fondo le formazioni rocciose deve sottomettervisi.

I consiglieri costruiscono barricate in uno spiazzo stretto tra nuvole di pietra. A un chilometro e mezzo di distanza ci sono il fumo e i binari posati e raccolti del treno perpetuo. Uzman e Ann-Hari sono a bordo, mentre Judah e Fortebraccio e centinaia d'altri tendono l'imboscata.

Riescono a vedere l'esercito nemico, ormai. Judah è svuotato di ogni energia a causa dei preparativi che gli sono stati necessari. È già così stanco che i sogni gli si insinuano nei pensieri. Deve tornare al concilio di ferro appena può. Hanno bisogno della sua protezione. Ha costruito una trappola golem sul cacciapietre, e ha spiegato come farla scattare qualora dovesse comparire la nebbia di silicati, ma un golem d'aria non durerà senza la sua custodia.

«Ci saranno certamente altri assalti» dice, come hanno già ripetuto tutti. Questo non può essere il solo che New Crobuzon gli muoverà contro. Ma non c'è tempo per pensarci adesso che il nemico è abbastanza vicino, e prima che si senta il rimbombo dei loro fucili contro i bastioni, il concilio di ferro attacca.

I wyrmen martellano l'aria con le spesse ali, si fanno strada attraverso i proiettili e sganciano le loro granate d'argilla. Le pallottole li strappano giù dal cielo.

Il bombardamento inizia, utilizzando qualsiasi cosa il concilio abbia raccolto: polvere da sparo, schegge di strumenti rotti, fiale di acidi grezzi, composti taumaturgici nocivi, olio, nafta, sostanze caustiche, e al dispiegarsi del fumo bollente la milizia rompe i ranghi, ma li riforma in fretta, per sparpagliarsi di nuovo a una seconda sortita dei wyrmen. Il sole è alto ma d'un tratto a Judah sembra molto freddo.

«Ci siamo quasi» mormora, sentendo la propria voce. «Non c'è più tanto

da aspettare.»

Si sporge in fuori, binocolo da campo agli occhi. I wyrmen defecano il loro disprezzo sul nemico mentre lasciano cadere gli ordigni. Uno di essi esplode: Avvatry, un toro truculento che Judah conosce abbastanza bene da poterlo salutare, viene squarciato dalla gragnuola al punto che tocca il suolo più in forma di stracci che di animale.

I consiglieri usano balestre forgiate nelle fucine del treno perpetuo. Accendono le micce e gettano slavine di roccia contro gli invasori. Judah sa che adesso tocca a lui decidere se lo scontro andrà vinto o perso.

Si alza in piedi. In piedi sulla barricata. Alcuni cavi si dipartono da lui verso una serie di batterie, e un commutatore. Judah trepida di coraggio.

Gli uomini e le donne al suo fianco - tutti con una vestigia, una traccia di incantesimo, tutti uniti insieme - si tagliano le mani e vi avvolgono i cavi intorno, stretti. Per alimentare un marchingegno tanto rozzo, assemblato con materiali di fortuna, è necessario attingere direttamente alla loro linfa vitale. «Venite a me» urla Judah, e Shaun connette i cavi e il motore che è anche canale di scolo si avvia con un gemito, e uomini e donne uniti vacillano quando comincia a succhiar via la loro forza e a incanalarla nelle pinzette conficcate nel torace di Judah.

E Judah emette un suono che è impossibile da descrivere. La sua pelle si tende e si muove come se qualcuno gli stesse premendo le dita addosso. Dalla polvere, si alzano uomini. Sono sul percorso dell'esercito. Judah suda. Il sudore stilla dal suo corpo. Le sue mani prendono a muoversi. Gli uomini, golem da lui evocati, si avviano con andatura possente.

Sono più di una ventina. Più grandi degli umani. Prefatti e messi in attesa. Camminano verso la milizia di New Crobuzon. Judah trema. I più deboli tra i suoi compagni sono svenuti. Lui sta sudando sangue.

I golem neri incedono solenni. Uno di loro viene calpestato a morte dai cavalli del nemico, che lo spaccano in due. Il suo torace si contorce e prova a trascinarsi avanti, e Judah si dibatte come se lo stessero prendendo a sassate. Si aggrappa all'aria, fa diventare concreto l'immateriale. Le polverose creature umanoidi entrano nella mischia, e gli animali da monta scartano intorno a loro. Cacciatori di taglie e miliziani in uniforme cercano di scansarsi quando i golem si lanciano a ghermirli. Alcune delle creature di Judah sono ferme in piedi, a braccia spalancate. Altre stringono le braccia attorno alle loro prede, che si dibattono. Laddove riesce a vederli e dirigerli, Judah fa in modo che i golem si facciano largo con la loro forza innaturale attraverso i soldati semplici, diretti contro gli ufficiali. Folle di com-

battenti circondano ogni singolo essere, intaccandone i corpi minerali, spianando le pistole.

«Sparate, dannazione!» Judah respira a fatica. E sebbene i nemici non lo possano sentire, gli obbediscono. Un proiettile si conficca in una delle sue creature. Il golem è fatto di pietre focaie e polvere da sparo.

C'è un tremendo latrato al momento dell'ignizione, poi il golem sparisce in un pilastro di esplosioni. Un istante prima è una creatura con sembianze umane, e l'attimo dopo è una raffica di fuoco dal colore polveroso; i sassi che erano incastonati nel suo corpo a un tratto vengono scagliati lontano e atterrano un cerchio di cacciatori di taglie, mentre il calore raggiunge un altro golem e anche questo salta in aria, e al dissiparsi del fumo nel quale le creature si sono trasformate Judah può scorgere delle macchie di fuliggine a marcarne la posizione, e tutto intorno brandelli di cadaveri, neri e sanguinolenti, poi parti più consistenti e compatte man mano che aumenta la distanza dall'epicentro, cosicché gli uomini alla periferia di ogni cratere ancora si muovono, ancora strillano.

«Sparate» ripete Judah. Proiettili, frecce incendiarie dalle balestre. I colpi incandescenti arrivano e trasformano i golem in vortici di combustione.

Uno alla volta, quegli uomini artificiali caracollano tra i nemici, vi si aggrappano, li seppelliscono nella polvere esplosiva e poi nel fuoco. I golem-ordigno, bombe dall'andatura incerta, squarciano il fronte dell'esercito. Judah resta in piedi e sente il ruggito ritmico che è il suo cuore. I suoi compagni urlano per acclamarlo. Il sangue gli scivola dal viso. L'ultimo golem corre incontro agli invasori, sparpagliando soldati a ogni passo maldestro. Viene raggiunto dalla freccia infiammata di un qualche cecchino, e dal suo corpo subito si diparte fuoco impuro.

Ci sono ancora centinaia di cacciatori di taglie e miliziani, ma stanno annaspando, i loro ufficiali urlano di paura, gli zoccoli delle cavalcature scivolano nella fanghiglia dei cadaveri. E i wyrmen tornano a colpire, e i consiglieri provocano altre frane rocciose, e le balestre lanciano i loro colpi immensi.

«Low!» urlano gli uomini. «Sì!» E Judah Low grida per loro.

Gli incursori del concilio di ferro entrano in azione, i Rifatti più grossi, coraggiose cactacee armate di picconi e asce pesanti. Judah viene portato via e in molti lo baciano. I suoi compagni sono cinerei, tremanti e freddi per l'energia che ha preso in prestito da loro, eppure stanno meglio di lui. Judah chiude gli occhi.

Sviene, e viene tratto in salvo. Sogna i golem esplosivi, e il sole, e poi,

all'improvviso, è sveglio.

«Cosa, cosa?» chiede, balzando in piedi. «Cosa?»

Fortebraccio e Shaun indicano verso est, in alto, nell'aria. «Ci sono altri nemici. Hanno attaccato il treno.»

Judah e Shaun montano su un cavallo riconfigurato per essere più veloce. Judah è stordito. L'esercito rumoroso e irregolare fatto di miliziani e cacciatori di taglie era solo un grossolano diversivo.

Cosa farai ora, golemista? chiede a se stesso. Cosa farai per fermarli? Non riuscirai a fermarli; stai per morire. Per morire col tuo concilio. Sei troppo devastato per fare qualsiasi cosa, ora. Guarda il sangue che ancora stai perdendo. Ma Judah non crede che morirà. Altrimenti non seguirebbe gli altri.

Ci sono uomini in cielo, miliziani che oscillano sotto sfere rigonfie. Judah vede il fumo del treno perpetuo, e gli arrivano gli echi delle esplosioni. Gli aeronauti seminano bombe, trasformando le sculture istantanee di pietrafumo in una linea di crateri, tracciando un burrone che insegue il concilio.

Cosa farai, golemista? si ripete Judah. Qualcosa farà, di questo è certo. La creatura dentro di lui, quella bizzarria, la bontà che alberga nel suo corpo, si flette.

La gente si sta arrampicando ovunque in cerca di una via di fuga. Sono di nuovo profughi: i vecchi, i codardi e i feriti, i nuovi arrivati senza la lealtà a trattenerli, donne che portano i figli con sé, corrono tutti sulle creste di nuvole solide. Judah e Shaun li superano di gran carriera, seguendo il tracciato dei binari. Cavalcano incontro alla battaglia.

C'è il treno, che spara dalla sua torre armata rimessa approssimativamente in sesto. La milizia contro i consiglieri, che sono più numerosi ma meno addestrati alla guerra. Il cielo più avanti è innaturale, un groviglio bluastro, macchiato di colori che non dovrebbero esserci.

Davanti al treno, protetta da sentinelle cactus o Rifatte, una squadra di lavoro si occupa di posare i binari. Gli uomini si muovono frenetici, in una pantomima accelerata del loro ritmo consueto, tra le macerie di nubi pietrificate. Vengono colpiti dai tiratori della milizia, e cadono morti o feriti sopra i binari, e i compagni li spingono da parte e continuano il loro compito incalzante.

Judah entra nel vivo dello scontro.

La milizia non fermerà il treno: anche se uccideranno molti uomini, restano solo pochi metri, e nonostante il massacro dei manovali (un altro

uomo è a terra con un fiore di sangue sul petto) il treno andrà avanti. A preoccupare Judah sono gli aerostati sempre più vicini. Da occidente arrivano rumori di pioggia, ma non si vede nessuna precipitazione.

Shaun si accascia. Judah lo sente cadere all'indietro e gli mette un braccio intorno, e sente che sul davanti è scivoloso, troppo bagnato perché sia sudore, e capisce che il suo amico è morto. Il cavallo incespica e si ferma e Judah scende a terra, portandosi dietro Shaun, che ha lo sterno sfondato. Continua a trascinarlo con sé finché le raffiche del nemico non si fanno troppo insistenti, e allora è costretto ad abbandonare il cadavere e correre tra le linee dei suoi compagni e lungo il treno, tenendosi basso, afferrando un arco da terra lungo la via. È un arco pesante, Judah ne maledice il carico eccessivo, la gittata limitata, ma cerca comunque di puntarlo mentre corre accanto ai vagoni tempestati di colpi, verso il fumaiolo sbuffante dove ha piazzato la sua trappola golem.

Spara un chakri che ha punte di scalpello tutt'intorno; si rannicchia tra i Rifatti e si affianca al cacciapietre. Ci sono taumaturghi nella milizia, e saette di energia malefica crepitano verso i consiglieri, provocando danni arcani. I wyrmen portano avanti con coraggio i loro pericolosi assalti, e il nemico inizia a ritirarsi.

«Li abbiamo fatti fuggire! Li abbiamo fatti fuggire!» grida una wyrman, resa isterica dall'orgoglio, ma ha torto. La milizia va via perché stanno arrivando le aeronavi.

«Sbrigatevi!» si alza un urlo. «Stiamo per passare!» E la città di vagoni sbanda, trema e striscia oltre la foschia di roccia e si inerpica, ed è come se potesse deragliare sulle schegge di pietrafumo ogni secondo. La ghiaia si sparpaglia ma regge il peso, e le carrozze avanzano, mentre i proiettili continuano a tamburellarne la pelle di ferro. Il treno si arresta un attimo alla sommità del pendio di pietra, poi inizia a scendere. Trova una buca nel terreno - un binario si spacca, i vagoni oscillano, ma in qualche modo le rotaie solcate riescono a esercitare la trazione necessaria e fremendo come un animale ferito il treno arriva nel territorio oltre il rialzo.

«Continuate a correre!» urla Judah alle centinaia di consiglieri che si sforzano di raggiungere il treno. «Coraggio.» Il cielo e la terra non sono come dovrebbero essere. C'è un suono come di qualcosa di concavo che viene colpito, lontano, davanti al sole.

La geoempatica è ferma accanto a una fenditura tra le rocce, vicino alle scimmie dinamitarde che sistemano le micce. La donna è ricoperta dal sudiciume del terreno e negli occhi mostra in parte l'abbrutimento del suo

potere, ma si gira verso Judah e annuisce prima che lui possa chiedere, indicando verso il suolo. «Lì» dice. «Credo.»

Il treno vomita vapore e sibila, impaziente.

«Avanti, avanti, avanti, avanti» urla Ann-Hari dalla sua cabina. I wyrmen sfrecciano tra le scogliere di pietra verso il punto in cui gli ultimi consiglieri resistono nei pressi della fenditura. I Rifatti fuggono. Sono così miseri. Non se ne accorge nessuno? Judah guarda in alto, verso occidente. Nessuno ha notato il cielo? La terra?

Un panorama insieme uguale e diverso da tutto ciò che hanno visto lungo il viaggio.

Ma cos'è questo posto? Per chilometri verso occidente, una distanza che sembra misera in questo immenso territorio - dèi, siamo nelle terre centrali, fuori da ogni mappa, siamo in un non-luogo - fin lì, il suolo roccioso diventa più increspato, più liquescente, come se il terreno fosse una gettata di cera, i cui parametri sono oscuri a Judah nonostante faccia di tutto per concentrarsi. La regione cola via. Gli alberi punteggiano la pianura, ma sono cangianti, d'un tratto non sono più alberi, la loro forma vacilla, o così pare. Tremolanti come una fiamma oscura, la loro sostanza attraversa fasi differenti, o è solo l'occhio che si sforza di vedere così lontano, no, c'è davvero qualcosa di strano in questi alberi, o sono forse altre creature? Si scorge anche una montagna, ma potrebbe essere un miraggio, per quanto sono incerti i contorni, potrebbe essere solo un tumulo e trovarsi molto più vicino, potrebbe essere un granello di polvere nell'occhio di Judah. Niente è come dovrebbe.

Creature che non sono uccelli volano in alto come uccelli, simili a pioggia. Mentre il concilio conta le perdite Judah osserva il cielo, che si muove come un bambino.

Combattenti insanguinati ed esausti si arrampicano verso il treno. «Forza!» li incoraggia Uzman. È in piedi su una cresta, e osserva lungo le fenditure della roccia i consiglieri che lottano per tornare a casa. «Forza, forza» ripete, mentre sono sempre più numerosi quelli che riescono a trovare una via, ma il suo tono fa capire a Judah che non ci sarà tempo per tutti, con la milizia che ha iniziato a raggrupparsi. È già troppo tardi. Uzman sta guardando i dinamitardi e la geoempatica. Il treno perpetuo si muove, gli addetti alla posa dei binari continuano a lavorare, i vagoni strisciano avanti, lontano dalle ultime formazioni di pietrafumo.

«Questo è solo il bordo» dice Judah, guardando il cielo «della macchia cacotopica. Siamo solo ai suoi confini.» Ma riesce a sentire il terreno; ne

percepisce l'energia in modi che non dovrebbe concedersi. Si accorge dello sconforto di Uzman.

Nel tentativo disperato di salvare i loro ultimi compagni, rimandano così a lungo l'esplosione necessaria a riaprire il filone di pietrafumo che le squadre della milizia appena riformatesi raggiungono la retroguardia dei Rifatti. Alla fine c'è il rapido susseguirsi di tre detonazioni, e un immenso vortice dell'arcano minerale viene vomitato dalla terra porosa e si snoda in volute di fumo, si espande a gran velocità fino a intasare il canale aperto dagli spalatori, e poi rallenta e inizia a solidificarsi.

Uzman urla la propria sofferenza quando il pietrafumo avviluppa i Rifatti più lenti. Resta a guardare la roccia gassosa che si dilata.

Nei grovigli delle proprie viscere, Judah sente una nuova entità, una non-vita artificiale, un immane vento antropomorfo che viene a lui: Ann-Hari ha fatto scattare la trappola-golem. Judah si flette dentro di sé, produce un ultimo sforzo e assume il controllo della creatura, si sporge in alto come a farsi prendere per mano e, insieme, Judah e il suo golem corrono verso la roccia che si dispiega. Il golem vi si getta contro, allunga le braccia, spazza via le nuvole minerali, cerca invano di ricavare uno spazio vuoto.

Judah è a una ventina di metri dal vapore ora indolente, che strangola chi lo respira man mano che si indurisce. Dall'interno della formazione ormai quasi pietrificata, sente venire urla strozzate. Con ondate astiose la nuvola si dispiega verso l'esterno e Judah vede del movimento sotto la superficie, qualcosa che non è casuale, né dovuto al vento, e braccia supplicanti emergono dall'oscurità e un uomo ne viene fuori, ingrigito da refoli che gli si aggrappano addosso e diventano un carapace di silicone, ricoprendolo di una dura crosta mentre cade, e alle sue spalle c'è un'altra eruzione di foschia e una seconda figura si spinge fuori dal pietrafumo, visibilmente più duro adesso, e l'uomo cammina a stento attraverso la malta che lo circonda, agitandosi sotto quel pesante materiale.

Judah li raggiunge. Il primo individuo a uscire è della milizia, come si può vedere attraverso la discontinua epidermide di pietra, ma è impossibile odiarlo o essere infuriati mentre rabbrividisce e si sforza di respirare attraverso una bocca piena di grumi minerali. L'altro è del concilio. Ma non c'è modo di salvarlo. I suoi compagni provano a rompere il masso che gli si è solidificato intorno al volto ma, quando ci riescono, si accorgono di avergli spaccato il cranio.

«Dobbiamo andare» grida Uzman dall'alto. È scosso, ma tiene i nervi

sotto controllo.

Nel punto in cui il treno è passato, la roccia ribolle, enorme. I binari ci scompaiono dentro, incastrati per sempre o fin quando la formazione tornerà allo stato gassoso. Judah lascia che il golem si disgreghi, e le correnti d'aria intorno a loro cambiano.

C'è del movimento, e sul viso di Judah si disegna una smorfia alla vista di un avambraccio proteso al centro della nuova geografia rocciosa, un arto che sporge come una pianta da una scogliera, le dita che ancora si stringono o provano a farlo mentre i nervi del cadavere all'interno del pietrafumo hanno gli ultimi spasmi.

Sebbene distruggano parti del treno con le loro bombe, gli aeronauti sono incerti. Gli uomini sospesi ai palloni si girano per controllare l'improvvisa ostruzione di roccia tutta piena dei loro commilitoni. E finiscono uccisi dai consiglieri ora baldanzosi. Judah ne guarda uno cadere, il gas che esce violento dal globo squarciato.

In un'improvvisa formazione di ritirata, gli aeronauti ronzano via oltre le nuove, basse colline. Uzman urla istruzioni ai consiglieri affinché spoglino l'uomo caduto del suo equipaggiamento, per mettere in salvo il tessuto che formava il pallone aerostatico. «Dobbiamo diventare sciacalli» osserva il Rifatto. «Dobbiamo imparare a farlo, d'ora in avanti.» Volge lo sguardo in alto, al cielo.

«Verranno altri nemici» commenta, prima ancora che Judah possa sentirsi sollevato.

Ma poi arriva, il sollievo, nel corso del giorno e della notte che trascorrono accampati nel territorio selvaggio e mai esplorato. Sollievo e una tristezza disperata e il rimpianto per i tanti caduti.

«Non sono finiti tutti intrappolati nel pietrafumo» dice Uzman. Judah trasalisce al suo tono, a quell'ansia di trovare pace interiore. «Alcuni di loro erano ancora dall'altro lato.»

Dove stavano i miliziani. Non è molto confortante. Judah prova a immaginare come deve essere stato, per la milizia e il concilio, vedere il temporale che diventava roccia e ingoiava i loro amici.

Ora, in quanto nuovi abitanti di quel luogo, i consiglieri si occupano dell'ambiente circostante. Alla luce delle lanterne, rabbrividiscono al cospetto della geografia mutante. Vedono altre luci lontane che si muovono in modi in qualche modo sbagliati e sentono urla che non riconoscono, o che riconoscono come estranee, echi tenuti in cattività per ore e rilasciati in forma

distorta.

I fuggiaschi si raccolgono. I binari deviano un po'. Di un'ombra, un bisbiglio, verso nord. Uzman li sta portando nella zona cacotopica. Sono ancora ai confini, ma più vicini alla macchia vera e propria di quanto nessuno sarebbe mai dovuto arrivare.

37

Si sono chiusi alle spalle una porta fatta di colline, e col sorgere del sole vedono per la prima volta il nuovo paesaggio. Chilometri di boscaglia i cui colori ordinari sembrano ricchi dopo la grigia roccia. Il terreno che si inabissa, beccheggia, diventa più irregolare. Una spaventosa abbondanza d'alberi, e denti di pietra che li proteggono, e viticci ricoperti di fiori dai futili colori. E piccoli laghi e altre conformazioni di paesaggio e, nella direzione che hanno preso il treno e la ferrovia, una zona di tremenda alterazione. Judah riesce ad avvertirla. Tutti ci riescono. Attraverso le rotaie.

Le ombre non poggiano tutte sullo stesso piano. «Ci stiamo solo accostando» li rassicura Uzman. «Ci entriamo solo con la punta dei piedi.» Le ombre sono sbagliate, e Judah sente venti che soffiano in direzioni contraddittorie. Quando nessuno lo osserva, il terreno prende direzioni oblique.

Si sono lasciati dietro davvero tanti morti, senza seppellirli. Shaun è da qualche parte, gettato a terra come una traversina.

Per un ultimo giorno ancora, Judah trascina i binari. Li scava fuori dal pietrafumo, sotto la mano mummificata, e guida il carro coi muli davanti al treno, per posarli di nuovo. Due sbarre di ferro restano a protendersi dalla nebbia fattasi roccia.

Ci sono animali che li osservano, e piante munite d'occhi. La seconda notte, Judah parla ai suoi amici attorno a un fuoco che per qualche arcano motivo brucia di luce bianca. Uzman, Ann-Hari, Fortebraccio e gli altri eletti, scelti da motoristi, rabdomanti, frenatori, portatori d'acqua, le ex puttane e il seguito dell'accampamento.

«Ce l'avete fatta» inizia Judah. Uzman e Ann-Hari restano imperturbabili alla sua adulazione. «Ci avete portati fuori pericolo. Ora siete in questo strano luogo.»

«Non è ancora finita.»

«No, non lo è. Ma ve la caverete. Ci riuscirete. Deve esserci un posto oltre questo. Un posto abbastanza lontano. Non vi seguiranno fin lì. Lo rag-

giungerete, passerete attraverso il mondo. Dove ci sono frutti e carne. Dove il treno possa fermarsi. Potrete cacciare, pescare, allevare bestiame - non lo so. Potrete leggere, e quando avrete finito i libri nel vagone biblioteca dovrete scriverne altri. Dovete arrivare laggiù.»

«Ma qui? Cosa ci succederà, qui?»

«Non lo so. Sarà dura, ma dovrete resistere.» Judah non capisce perché si sia messo a parlare come un profeta. Non è lui a farlo, in realtà; è la sua creatura interiore, la bontà che gli alberga dentro. «Non vi seguiranno all'infinito. Vi lascerò dei soldi.»

In molti ridono a quella frase. I soldi sono diventati un ornamento, ormai. C'è ancora chi ne fa incetta, ma li usa come carta per far disegnare i bambini. Le monete sono bigiotteria.

«E Uzman aveva ragione, anche se gli abbiamo dato torto» continua Judah. «Dobbiamo diffondere la nostra storia a New Crobuzon. Pensateci. Forse nessuno ne sa ancora nulla.»

Silenzio. «Potremmo scegliere di non dirlo a nessuno, limitarci a sparire, e allora tutti sapranno solo che un tempo, quando si stava costruendo la ferrovia, un treno scomparve. I Rifatti divennero libeRifatti e lo presero con sé. Ma voi avete bisogno di qualcosa di più. I Rifatti in città, loro meritano di sapere di più.»

«C'è già qualcuno che sa cosa è successo...»

«Sì, ma sapranno raccontarlo? Vi trasformerete in una voce che gira - e che può essere alterata. Ma che tipo di voce volete essere? Immortale? Importante? Volete che quando la gente sciopera urli il nome del concilio?»

Ann-Hari sorride.

Judah conclude: «Tornerò indietro. Sarò il vostro bardo.»

Alcuni, in principio, parlano di codardia, dicono che Judah ha paura di seguirli ai bordi della zona cacotopica, ma nessuno ci crede davvero. Sono tutti dispiaciuti perché lui ha scelto di abbandonarli.

«Abbiamo bisogno dei tuoi golem» gli dice una donna.

«Come puoi andartene? Non ti interessa il concilio, Judah?»

Lui si rifiuta di rispondere a quella domanda.

«Mi chiedi una cosa del genere?» ribatte. «Mi chiedi una cosa del genere?» Li spinge a vergognarsi.

«Sarò il vostro bardo. Lo racconterò a tutti. Restate un attimo fermi.» Al

lampo di luce per l'eliotipo tutti battono le palpebre.

In un posto così alieno, con le prime avvisaglie della Torsione, con il cielo innaturale e l'alterazione della zona cacotopica, e nonostante il pietrafumo alle loro spalle, alcuni decidono di abbandonare il concilio.

«Altri lo faranno» osserva Judah. «Diverranno libeRifatti - non torneranno a New Crobuzon, non nelle loro condizioni.»

«Ce la farete, sorelle.» Guarda i suoi amici senza la minima traccia di incertezza. «Tenete questo» dice. Il suo vociferatore. Loro non lo prendono sul serio. «Ecco. Così potrete fargli conservare le vostre parole.» Lo osservano mentre carica la cera e prende i pochi cilindri che ha con sé. «Uno ogni anno» spiega poi lentamente. «Mandatemene uno ogni anno. Ovunque siate. Via nave, a cavallo, a piedi, in qualsiasi modo. Vedremo se mi arrivano. Voglio sentire le vostre voci.» Judah si gira verso Ann-Hari. «Voglio sentire le vostre voci.»

Uno a uno, li abbraccia tutti. Stringe i suoi compagni con gran forza, anche quelli dei quali non conosce il nome. «Lunga vita al concilio di ferro» dice a ognuno di loro. «Lunga vita, lunga vita.»

Con improvviso, perverso amore Judah bacia Uzman, e il Rifatto sobbalza e pare voglia ritrarsi da quel contatto così intimo, ma poi non lo fa. Judah non lo bacia a lungo. «Sii gentile coi ragazzi della notte del giorno della catena» dice all'orecchio del Rifatto, e Uzman sorride.

Poi Judah abbraccia Ann-Hari e lei lo bacia come faceva all'inizio quand'erano amanti, e lui la trae a sé prendendola per i fianchi e la ragazza gli stringe il viso per alcuni secondi. «Lunga vita» le bisbiglia in bocca Judah. «Lunga vita.»

38

Aveva dimenticato quanto si viaggiasse più veloce da soli. In meno di un giorno arriva al pietrafumo. La mano dell'uomo intrappolato che si protende dalla roccia è stata masticata fino alle ossa, rosse di sangue.

Judah attraversa le cime dei rigonfiamenti di pietra come se solcasse il mare. Vede le macerie del combattimento e i cadaveri sparpagliati. Verso mezzogiorno nota un'ombra, e sopra di lui scorge una flotta di aeronavi, che avanza in direzione del treno perpetuo. Judah si protegge gli occhi con una mano e con l'altra si appoggia al suo bastone.

Si chiede se non dovrebbe essere in ansia per i suoi compagni, ma non lo

è. Interpreta i cambiamenti di formazione dei dirigibili. Sorride, da solo sul terreno, mentre passano come lenti barracuda. Sembrano esitare. Judah si siede, la schiena contro una spirale di granito, e osserva.

Riesce a vedere il fumo del treno. Un velivolo da guerra di media grandezza costeggia nervoso lo spazio aereo sopra la zona cacotopica. Da dove si trova lui, il paesaggio sembra più che ordinario, ma Judah riesce a percepire qualcosa di distruttivo che si muove sotto la pelle del mondo.

L'aeronave sgancia le sue bombe avvicinandosi al treno perpetuo. Judah arriva a vedere i piccoli fiori delle esplosioni al di là delle colline. Nemmeno ora è in ansia.

Lontano, il cielo ha un movimento convulsivo. Una sorta di massa indistinta lo attraversa, un qualcosa di organico e strisciante - non una nuvola, ma un aspetto del cielo stesso che si fa palpabile e percorre il territorio con movenze da calamaro, appena visibile. Il suono che emette è strano. Judah trattiene il respiro. C'è una sorta di interruzione. L'immagine del dirigibile vacilla e poi è di nuovo chiara, ma il velivolo è differente ora - un po' diverso, un po' più basso nel cielo - e si gira, e si allontana a una velocità che, Judah ci scommetterebbe, è dettata dal panico.

Il treno avanza, dentro la macchia, dentro la zona cacotopica che ha sconfitto New Crobuzon rispedendola indietro.

39

Judah cammina per mesi. La sua vita diventa un susseguirsi di passi. Oltre ruscelli e pantani, su pendii rocciosi, tra foreste di alberi vitrei, tra boschi di quelli che lui crede siano alberi fossilizzati, ma poi riconosce come grandi scheletri. Attraversa un paesaggio d'ossa, un sistema ecologico con la sua flora e la fauna.

Supera laghi che ribollono degli scontri di tribù vodyanoi. Vede comignoli protendersi dai fianchi di montagne nelle quali ci sono villaggi di trogloditi. Judah è ospite di comunità di preti rinnegati. Viene derubato da una banda di libeRifatti, e di un'altra entra a far parte.

Il suo corpo diventa di nuovo quello di un viaggiatore. Gli impressionanti muscoli di braccia e torace ridiventano piccoli e Judah è di nuovo una figura sottile temprata dal cammino. I garuda vengono a nutrirlo, scendendo dal cielo con muta carità. Lui controlla le proprie mappe appena adeguate, si serve di una bussola. Non ripercorre gli stessi passi del lungo viaggio d'andata, ma muove direttamente verso est.

Passa attraverso una tempesta, in un paesaggio di basalto a centinaia di chilometri da New Crobuzon, tra lampalberi, piante alte centinaia di metri. Fulmini resi statici da criptiche energie, che si diramano in più biforcazioni, una foresta di luce al magnesio.

La bassa sagoma rugginosa di una città di ferro mangiata dal tempo. E una palude di fango maledetta dalla taumaturgia, dove i suoi stivali si decompongono in vermi. E un tumulo e una chiesa sepolta, e campi di bacche selvatiche, e splendide colline. Per cinque volte si scontra con degli animali, e in tre occasioni con creature senzienti. Ogni volta, fugge o uccide.

È un uomo più taciturno. Si muove con naturale perizia. Passano diverse settimane dall'ultima volta in cui ha creato un golem d'erba che lo accompagnasse, una creatura alla quale parlare finché il vento non la disfi. Judah supera armenti una volta domestici e ora diventati selvatici. I resti di steccati, pascoli deserti, per chilometri e chilometri.

E poi, alla fine, scende da un ripido pendio e resta immobile e silente, con un'espressione idiota. Quindi avanza e incespica. Cade in ginocchio, Fa freddo. Quante stagioni sono passate? Judah striscia a toccare i binari.

Gli sembra impossibile stringere ancora questo metallo, queste fasce di ferro che si avvolgono intorno a clima e geografia, e nonostante tutto il sangue e il sudore che lui ha versato, nonostante le ossa degli uomini e le donne sulle quali posano, non sono niente, sono un nulla, rese tali da tempo e polvere.

I binari sono corrosi. Imperfetti. Intere sezioni mancanti. Spuntano fuori dal terreno e vi si nascondono di nuovo. È passato del tempo da quando l'ultimo treno li ha percorsi.

Judah guarda a nord, lungo quell'incisione del terreno. Si ricorda del lavoro necessario a tracciare il letto della ferrovia. Si trova parecchio a nord delle paludi.

Una volta arrivato a destinazione, Judah verrà a sapere perché la via è ferma. Come alla fine il denaro abbia strozzato il suo stesso condotto, quando gli atti illeciti si erano fatti così clamorosi che ignorarli sarebbe stato troppo imbarazzante per le autorità. Scoprirà che i soldi avevano cominciato a scarseggiare quando notizie incerte della rivolta, del concilio di ferro avevano raggiunto i sostenitori della ferrovia. E gli verrà narrato di come, dopo allarmati tentativi di salvare la TRT tramite paghe più alte e uno spietato utilizzo del Rifacimento, la fuga di capitali era diventata tale che la Transcontinental Railroad Trust ne era morta, e i binari erano diven-

tati ossa.

Presto, appena arrivato in città, imparerà tutto questo. Al momento si limita a sorridere. Raccoglie lo zaino che gli è caduto, e mentre si china accarezza un binario come fosse un gatto. Lo accarezza con affetto, persino con una certa malinconia.

Si incammina e sì lascia alle spalle il cadavere della ferrovia. Intorno a sé, lo sovrastano gli angoli di argini artificiali. Non riesce a vedere l'ampia regione che attraversa. La strada incanala la sua prospettiva e lo guida di nuovo verso New Crobuzon. La città lo sta aspettando.

«New Crobuzon» dice lui in un sussurro. È la prima volta che parla, da giorni. «New Crobuzon, alla fine torno sempre da te.»

Non è la promessa di un amante, né una sfida, né una dichiarazione rassegnata o violenta. Ma nella sua voce c'è qualcosa di tutto ciò.

Judah continua a camminare. Nello zaino, porta gli eliotipi del concilio di ferro. La verità, fughe, una nuova vita, una democrazia su rotaie, arcadia dei Rifatti. «Vi renderò leggenda,» dichiara, e gli uccelli lo ascoltano «e sarà tutto vero.»

Judah cammina lungo la via ferrata, verso la città, di ritorno alle torri di New Crobuzon.

Parte quarta
Apparizioni

40

La folla stava dando la caccia a uno storpio. Uno dei soldati o dei marinai reduci dalla guerra con Tesh. Sembrava che ce ne fosse qualcuno in ogni strada: erano spuntati all'improvviso come da sotto le pietre.

Nessun giornale avrebbe mai ammesso che la guerra era andata male, ma il dilagare di uomini feriti e devastati rivelava l'entità del disastro. Ori si immaginava le corazzate di New Crobuzon che si inabissavano in acque rese calde dalla guerra, immaginava uomini in mare simili a chiazze d'olio, divorati dai draghimarini, dagli squali. Voci terribili avevano preso a diffondersi in città. Tutti sapevano della Battaglia della Malaterra e dello Scontro nel Sole.

La prima ondata di reduci fu trattata con timore e rispetto. Erano miliziani, e quindi nessuno si fidava di loro, ma avevano combattuto ed erano stati devastati nel fisico in nome della città, e la rabbia per le loro condi-

zioni era reale, e si riaccese la moda delle canzoni patriottiche. I pochi Teshi che erano a New Crobuzon furono assassinati o dovettero nascondersi. Chiunque avesse un accento straniero rischiava le percosse.

Col tempo, sempre più criminali finirono coscritti invece di essere Rifatti e imprigionati. Molti dei mendicanti storpi che andavano urlando degli pneumocannoni di Tesh e dei venti arcani erano stati raccattati dalle strade e reclutati per la guerra. Non entravano a far parte delle strutture miliziane. Erano una sorta di sconcertante promemoria umano.

I veterani furono dapprima accolti con clamore, poi con freddezza, fino a divenire oggetto di ripulsa. I miliziani in città, un tempo loro commilitoni, li scacciavano dalle piazze e dai parchi dei quartieri alti. Ori aveva visto portar via dalla petaliforme Churchyard Square un uomo con la pelle squarciata e aperta dall'interno da escrescenze simili a zanne, che andava urlando qualcosa a proposito di dentibombe.

I Crobuzonesi foraggiavano le strutture di carità che si occupavano delle persone colpite da attacchi taumaturgici. C'erano ancora discorsi e manifestazioni a favore della guerra: *marce per la libertà*, le chiamavano, con tanto di trombettieri e carri da corteo militari. Ma quanti tornavano dal fronte recando strane ferite, si scoprivano accusati spesso di iattura.

E tutti quelli i cui mali erano semplici e fisici, non arcani? Uomini con cicatrici e arti monchi invece che in soprannumero, individui ciechi con cartelli recanti la scritta VETERANO DELLA GUERRA DI TESH, FERITO IN NOME DI N. CROBUZON. Molti erano senza dubbio degli invalidi civili che davano alle loro menomazioni un'immeritata aura guerresca, e il risentimento e l'ansia dei Crobuzonesi per la guerra della loro città trovavano in loro una valvola di sfogo.

Bastava che una voce si alzasse a canzonare - sei nato così, stronzo bugiardo - e la folla era pronta a raccogliersi, a mettere in fuga gli uomini con ferite solo civili. Dicevano di farlo per New Crobuzon, ovviamente - bastardo, come osi paragonarti ai nostri ragazzi che combattono e muoiono. La gente di Murkside si avvicinò al corpulento individuo privo di braccia accusato di mentire, e tutti gli dissero che non era mai stato su una nave. Il malcapitato urlò il suo rango mentre gli tiravano pietre. Ori camminava.

C'erano altre vittime che sapevano fin troppo bene di non poter generare pietà. I Rifatti, schiavi della milizia costruiti per la guerra, sopravvissuti alla loro spedizione. Gli arti integrati a scopo bellico gli venivano sottratti prima di rimandarli per le vie di New Crobuzon. Se avessero provato a sostenere che il loro stesso Rifacimento - senza contare i tagli nella carne,

gli occhi perduti e le ossa steccate in modo improprio - era un infortunio di guerra, sarebbero stati derisi con somma veemenza. Ori camminava.

Era una fresca estate, e lui passò sotto alberi lussureggianti fino a che non gli arrivarono le urla della gente o dell'uomo che veniva percosso e accusato di slealtà. Le brezze lo seguirono sotto gli archi della Dark Water Station. Le strade erano strette come vene, case di legnoscuro e intonaco bianco accanto a quelle di mattoni, e un edificio bruciato con ossa carbonizzate che si protendevano dalle ceneri. Le mura di Pincod, nella zona occidentale della città, assorbivano acqua dall'aria e sudavano, e lo strato di malta si gonfiava di cisti. L'umidità era colorata e lucente.

Verso nord, dove le strade si allargavano. La Piazza della Settimana di Polvere[9] era un ordinato giardino di rose volpine e alti macigni, sul quale affacciavano le finestre ad arco stuccate di Nigh Sump. A Ori non piaceva quella zona. Era cresciuto a Dog Fenn. Non nella giungla di bande giovanili di Badside, non gli era andata così male, ma da bambino aveva corso tra i nugoli di edifici cui l'ingegnosità dei poveri aveva dato nuove forme, tra assi che davano vita a essiccatoi e gabinetti all'aperto. Aveva raccattato spiccioli dalla sporcizia ai lati della strada, si era azzuffato e aveva imparato il sesso e la veloce, crepitante e aggressiva parlata di Dog Fenn Dozens. Ori non capiva l'assetto geografico di Nigh Sump e dei quartieri alti. Non vedeva dove, in quei posti, potessero correre i bambini. Le case austere gli incutevano timore, e lui le odiava per questo.

Si sentiva riempire da una baldanzosa animosità quando incontrava gli sguardi dei benvestiti abitanti del luogo. Stava calando la notte. Ori controllò le proprie armi.

All'incrocio, vide i suoi contatti. Vecchia Spalla e gli altri non lo riconobbero, ma si incamminarono alla sua stessa andatura sotto i salici che addolcivano ogni angolo di strada, verso Crosshatch Avenue.

Era una delle zone migliori della città. Negozi e case in colonna, punteggiate di fossili nel vecchio stile di Os Tumulus. Di fronte, per un tratto, si stendeva la famosa casa di cristallo, una facciata in vetro colorato vecchia di secoli i cui stili spaziavano fino a coprire tutto l'arco delle differenze tra gli altri edifici. Delle sentinelle proteggevano la struttura, e nessun carro poteva passare sull'acciottolato antistante rischiando di mandarla in frantumi. Una volta, Ori aveva suggerito di rompere la casa di cristallo, un atto di provocazione, ma persino la banda di Toro era parsa perplessa. Non erano lì per quello. Vecchia Spalla caracollava verso un ufficio.

E poi, ecco l'accorta danza che avevano a lungo provato nel deposito de-

serto: due passi, uno due, Ori si trovò accanto alla porta, per bussare, tre quattro, dentro la donna, Carlina; si sparpagliarono, proprio come nelle prove; Ori si muoveva rapido ed elegante; Marcus scivolò nell'ufficio con Vecchia Spalla mentre Ori e Catlina iniziavano a urlare, a mo' di diversivo.

Le luci elettrobarometriche crepitavano tutt'intorno, facendo sembrare incandescente la casa di cristallo e ricoprendo Ori e Catlina di colori spettrali. Presero a insultarsi uno con l'altra, lui controllando la porta da sopra le spalle della donna, pronto a chiamarla cane, il segnale stabilito perché lei attirasse l'attenzione con grida che avrebbe potuto sentire chiunque fosse apparso per dare un'occhiata all'ufficio dove erano entrati i loro compagni. Che a quel punto dovevano aver iniziato a interrogare la preda. A chi ci hai venduto? stava forse chiedendo Vecchia Spalla.

Le guardie della casa di cristallo si avvicinarono ma non guardarono da nessuna parte se non verso Ori e Catlina. I negozianti osservavano la scena, insieme sospettosi e divertiti, e i loro altolocati clienti controllavano il tutto dai caffè sull'altro lato della strada. Ori era sorpreso. Ma davvero non *capivano* che stava succedendo qualcosa? Come faceva il quartiere di Nigh Sump a schermarsi fino a quel punto?

Presto - e il pensiero lo metteva a disagio sebbene anche lui fosse per la linea dura - presto Vecchia Spalla avrebbe ucciso il delatore. Lo avrebbe fatto in fretta, poi avrebbe pugnalato il cadavere con un'arma a due punte che lasciava gli stessi segni dell'incornata di un toro.

C'è una guerra, avrebbe voluto urlare Ori. Fuori dalla città. E anche dentro. Non lo dicono, i vostri giornali? Invece, continuava a esibirsi.

Toro aveva dato degli ordini, senza amarezza o violenza, ma sottolineando cosa fosse necessario. E questo lo era. Il loro capo aveva subito collegato quell'uomo a una serie di arresti, e poi alla torre della milizia, alle squadriglie che avevano assalito gli uomini delle gilde e i militanti. La persona in quell'ufficio era un miliziano, agiva nell'ombra, al centro di una rete di informatori. Vecchia Spalla avrebbe scoperto ciò che poteva, e poi l'avrebbe ucciso.

Ori ripensò alla prima volta che aveva visto Toro.

Era cominciato tutto coi soldi di Spiral Jacobs. Voglio dare il mio contributo, aveva dichiarato Ori, facendo capire a Vecchia Spalla che stavolta non si trattava dei risparmi di una settimana. Faccio sul serio, aveva detto, e l'altro aveva serrato le labbra verdi e aveva annuito, tornando poi da lui due giorni dopo. Va bene. Porta i soldi.

Oltre il Barley Bridge, fuori da Dog Fenn e verso Badside. Un paesaggio apocalittico di discariche deserte e cantieri navali stagnanti, dove le chiglie dei vascelli sbucavano dalle loro tombe di acque basse. Nessuno depredava queste sculture di ruggine. Vecchia Spalla guidò Ori a un hangar dove una volta venivano costruiti i dirigibili, e lui attese all'ombra dell'albero d'ormeggio.

Poi arrivò la banda. Pochi uomini e donne; un Rifatto di nome Ulliam, un omaccione sui cinquant'anni che camminava con grande accortezza, la testa montata al contrario sul collo, costretto a guardarsi sempre alle spalle. E poi un'altra attesa. La tarda luce della città arrivava rifratta dai pannelli di vetro bordato, e nel suo alone fece il suo ingresso Toro.

Nuvolette di polvere si alzavano a ogni suo passo. Toro, pensò Ori, e lo guardò fisso, con gran meraviglia.

Toro si muoveva come un mimo, con passetti esagerati così poco taurini da far quasi ridere. Toro era più minuto di Ori, più basso, simile a un bambino, ma camminava con una precisione che diceva: sono qualcuno di cui aver paura. La sortile figura era sormontata da un massiccio copricapo, un ammasso di ferro e ottone che sembrava troppo pesante per essere retto da muscoli così sottili, ma Toro non vacillava. Ovviamente, l'elmo aveva la forma di una testa di toro.

Stilizzata, opera di metallurgia, piena di bozzi lasciati dai tanti scontri. Il mito in un copricapo. Assai più che semplice metallo. Ori sentiva la presenza di un incantesimo. Le corna erano fatte d'avorio o di qualche altro tipo d'ossa. Il muso finiva in una griglia simile a denti; il tubo di scarico per l'ossigeno era un anello nel naso. Gli occhi erano perfetti, rotondi, piccole buche ricoperte di vetro temperato che rilucevano bianche, Ori non avrebbe saputo dire se per una luce all'interno o per magia. Non vi si vedevano occhi umani, dietro.

Toro si arrestò e levò una mano, e parlò, e da quel piccolo corpo venne una sorta di boato, una vibrazione animale così bassa che Ori ne fu deliziato. Piccoli refoli di vapore sbuffavano dall'anello al naso, e Toro slanciò la testa all'indietro. Ori restò sbalordito: era *davvero* la voce di un toro, che parlava in ragamoll.

«Hai qualcosa per me» gli aveva detto il bandito, e come in adorazione lui gli aveva lanciato la borsa coi soldi.

«Li ho contati» disse Vecchia Spalla. «Alcune monete sono vecchie, altre sarà un cazzo di problema cambiarle, ma ce ne sono davvero tante. È un bravo ragazzo.»

E Ori era dentro. Niente più esami, niente più compiti folli per metterlo alla prova.

Essendo ancora alle prime armi, lo usavano come palo o diversivo, e tanto gli bastava. Era entrato a far parte di qualcosa. Non aveva neanche preso in considerazione l'idea di tenere per sé parte del denaro, nonostante gli sarebbe bastato per vivere bene per parecchio tempo. Un po' gliene tornò comunque: lo pagarono per unirsi ai loro crimini e alla vendetta ribelle.

New Crobuzon divenne una nuova città, per Ori. Adesso, quando guardava le strade cercava delle vie di fuga, o percorsi per incursioni: si stava riappropriando delle tecniche di guerriglia urbana della sua infanzia.

La sua vita era diventata più intensa. Il cuore gli correva in petto ogni volta che passava davanti a un miliziano; controllava i muri in cerca di messaggi. Insieme alle volgarità, la pornografia, gli insulti c'erano segni più importanti. Stratagemmi di gesso, rune e ideogrammi, nei quali si scorgeva l'intervento di taumaturgia basilare (guardie, custodi, richieste scherzose di passare latte e birra). C'erano simboli che sembravano diffondersi per partenogenesi, e che adesso lui riscontrava in tutti i quartieri: spire simili a chiocciole e ideogrammi multiformi. Ori cercava i graffiti usati dalle bande per comunicare. Chiamate alle armi o scommesse in slogan dai colori vivaci. Culti dell'apocalisse e voci incontrollate: *Ecce Jabber, Vedne Salvaci!, CF di ritorno a casa!* Toro rappresentava una via di mezzo tra fazioni come i Proscritti e i Runagate, e le bande di ladri, gli assassini della parte orientale della città. La sua squadra era nota a tutti.

Per due volte Ori si trovò a negoziare con dei gangster. Andò con Vecchia Spalla e il Rifatto Ulliam per minacciare e blandire il gruppo di ragazzi dagli occhi taglienti che si facevano chiamare le Averle di Murkside, per chiedere loro di star lontani dai moli, dove le loro scorrerie nichiliste rischiavano di attirare l'attenzione della milizia. Ori guardò le Averle con puro odio, ma li pagò come gli aveva ordinato Toro. In un'occasione si recò da solo a Bonetown, e nei pressi dell'immensa gabbia toracica crepata dal tempo fece un accorto affare con il visir di Motley, dal quale comprò una pesante quantità di shazbah. Non sapeva cosa Toro se ne facesse, di quella droga.

Vedeva di rado il suo capo. Talvolta la sua vita si faceva meschina, monotona. I suoi nuovi compagni non tenevano riunioni di lettura, a differenza dei Runagate. Loro giocavano a carte nei depositi di Badside, andavano

in 'esplorazione', cioè vagavano senza meta. Non parlavano quasi mai del nuovo piano, degli obiettivi; non dichiaravano mai cosa stavano per fare. Nessuno faceva mai il nome del Sindaco, né pronunciava la sua carica, che veniva invece indicata come 'sedia principale' o 'capo dei maiali': i loro discorsi erano un insieme di parole d'ordine. Secondo te quando potremo, ehm, aiutare il nostro amico a capo della riunione a prendersi una vacanza permanente al piano di sotto?, capitava che dicesse qualcuno di loro, e gli altri avrebbero discusso delle abitudini del Sindaco e controllato le proprie armi.

Non sempre Ori sapeva cosa stessero facendo i suoi compagni. A volte lo apprendeva solo quando gli capitava di sentire o leggere di un'ennesima rapina, della liberazione di prigionieri da una colonia punitiva, o l'assassinio di una vecchia coppia di ricconi a Flag Hill. Quest'ultima aveva acceso di rabbia le pagine dei giornali, che criticavano aspramente Toro per l'uccisione di persone innocenti. Ori si chiedeva con irritazione cosa le vittime avessero fatto in realtà, quanti uomini avessero sottoposto a Rifacimento o mandato a morte. Rovistò nella scatola di cimeli della milizia in possesso della sua banda, distintivi e contratti degli ufficiali, ma non trovò nulla della coppia dei quartieri alti che gli permettesse di capire come mai era stata presa di mira.

Grazie al contributo di Spiral Jacobs avevano soldi per corrompere, e in grande stile, nonostante la cifra che Toro aveva sottratto per un qualche costoso, misterioso progetto. I suoi setacciavano la città in cerca di informazioni e contatti. Ori provò a ricostruire la propria rete. Aveva rinnegato i suoi vecchi amici. Da settimane non vedeva Petron, o un altro qualsiasi degli Avanguardisti. In un empito di orgoglio ribelle li aveva giudicati troppo frivoli, i loro interventi troppo leziosi. Alla fine andò a cercarli, e si rese conto di quanto gli erano mancate le loro recite selvagge.

E imparò molto da loro. Si rese conto di quanto in fretta si fosse distaccato dalle voci cittadine, passando tutto il tempo con la banda. Così una volta a settimana tornò alla cucina da campo di Griss Fell. E decise che avrebbe ripreso a frequentare gli incontri del *Runagate Rampant.*

Aveva provato a non perdere i contatti con Spiral Jacobs. Ma l'uomo non era facile da trovare. Era scomparso per un lungo periodo, e Ori lo trovò solo dopo aver lasciato messaggi al rifugio e ai vagabondi che erano la sua vecchia e malconcia famiglia.

«Dov'eri finito?» gli chiese, e la risposta di Spiral Jacobs fu troppo vaga. La nebbia che oscurava il suo vecchio cervello si diradava solo quando

parlava della sua vita di un tempo, e di Jack Mezza-Preghiera.

«Come facevi a sapere così tanto sui progetti di Toro, Spiral?»

Il vecchio rise e scrollò il capo.

Sei un amico di Toro? pensò Ori. Vi incontrate e parlate dei vecchi tempi? Della Mantide?

«Perché non gli hai dato tu stesso quei soldi?» Niente.

«Non sai chi fa parte della sua banda?»

Gli uomini al seguito di Toro non avevano riconosciuto Spiral nella descrizione che lui ne aveva fornito. Ori chiese a Jacobs di raccontargli di Jack Mezza-Preghiera. Credo di piacerti, pensava Ori. Il vecchio pazzo gli rivolse un familiare sguardo d'affetto. Credo che tu mi abbia dato quei soldi per aiutare sia la banda che me. La debolezza della mente di Spiral andava e veniva.

«È tanto che non ti si vede» gli aveva detto Petron in un losco locale di Howl Barrow. Entrambi ignoravano lo spogliarello danzante o gli affari illeciti agli altri tavoli.

«Avevo i miei giri.»

«Con un nuovo gruppo?» Non c'era traccia d'accusa o animosità nel tono di Petron - i legami erano rapidi a nascere e morire tra i bohémien. Ori scrollò le spalle.

«Stiamo facendo grandi cose, nel caso volessi tornare con noi. I Flessibili hanno pronto un altro spettacolo: *Rud e Gutter e l'Ambasciata del Diavolo.* Non possiamo usare il nome di Rudgutter, è ovvio, ma si tratta degli Incubi di Mezza Estate, roba di qualche anno fa: c'è chi dice che hanno cercato qualche strano accordo per mettervi fine.»

Ori ascoltava pensando: farete uno spettacolo *su di me* negli anni a venire. *Ori e il Sindaco Incornato dal Toro.* Le cose saranno diverse, allora.

Per due giorni della catena di seguito si recò al Grocer's Sweetheart. La prima notte non ci trovò nessuno. La seconda, la botola fu alzata al suo arrivo e gli fu permesso di tornare alle riunioni del *Runagate Rampant.* I vari Jack non erano gli stessi di quando ci andava lui. Il Rifatto che Ori aveva incontrato mesi prima era ancora lì. C'erano poi un vodyanoi scaricatore di porto e un uomo cactus zoppo che lui non conosceva, e pochi altri che scorrevano libri e riviste.

Una donna guidava la riunione. Era piccola e veemente, qualche anno più grande di Ori ma comunque giovane. Aveva un bel modo di parlare.

Quando i suoi occhi si posarono su di lui il volto della ragazza assunse un'espressione dubbiosa e Ori ricordò: era l'operaia tessile.

Iniziò a discutere della guerra. Era un incontro teso. Non solo il *Runagate Rampant* non condivideva gli scopi del conflitto, quelli dichiarati e quelli reali - distinzione comune tra i piccoli gruppi di dissidenti - ma i suoi lettori dicevano di battersi per la sconfitta di New Crobuzon.

«Credi che Tesh sia un posto migliore?» chiese qualcuno, furioso e incredulo.

La donna rispose: «Non è questo il problema, il fatto è che i nostri nemici principali sono qui, con noi.»

Ori non prese parte alla discussione. Osservava l'operaia e visse un solo attimo di tensione quando parve che un uomo infuriato per quello che definiva 'amore per Tesh' potesse diventare violento nei confronti della donna, ma lei lo ridusse a più miti consigli. Ori non credeva che fosse riuscita a convincere qualcuno - non era sicuro nemmeno dei propri sentimenti rispetto alla guerra, a parte il fatto che entrambi gli schieramenti erano masse di bastardi, e che a lui non gliene fregava un bel niente - ma la ragazza fu ammirevole. Quando gli altri se ne furono andati, lui rimase per applaudirla, e scherzava solo in parte.

«Dov'è Jack?» chiese Ori. «Il Jack che di solito portava le riviste?»

«Curdin?» disse lei. «Andato. Milizia. Nessuno sa niente.»

Restarono in silenzio. La ragazza raccolse i suoi fogli. Curdin era morto o in prigione o chissà dove.

«Mi dispiace.»

Lei annuì.

«Sei andata alla grande.»

La ragazza annuì di nuovo. «Mi aveva parlato di te.» Non lo stava guardando. «Me ne aveva parlato tanto. Era deluso dal fatto che tu non venissi più. Ci pensava spesso. 'Il ragazzo ha una grande rabbia' diceva. 'Speriamo che sappia cosa farsene.' Quindi... quindi, com'è la vita dura, Jack? Com'è stare con la banda di Bonnot, o con Toro, Poppy o chiunque sia ora il tuo capo? Credi che la gente non sappia di te? Quindi, quindi cos'è che stai facendo, ora?»

«Più di te.» Ma poi si odiò per quella risposta e si accorse di non avere voglia di scontrarsi con la ragazza, così le chiese: «Come sei passata al comando?» Intendeva dire: sai così tante cose, hai un bel modo di discutere, sei arrivata fin qui. L'ultima volta che l'aveva vista era lui il dissidente più esperto, più versato nelle filosofie ribelli; e poi aveva assistito a degli

omicidi e si era fatto più duro, era stato accoltellato dalla milizia ed era in grado di parlare alla pericolosa feccia della parte orientale della città, ma lei sapeva molte più cose di lui, ed erano passate solo alcune settimane.

La ragazza scrollò le spalle.

«È una questione di tempi» rispose. Cercò di essere schiva, poi incrociò il suo sguardo. «Tu... come puoi fare questo ora? Ora? Cosa credi stia succedendo? Lo sai cosa sta per accadere? Non lo senti? Cinque fonderie hanno chiuso la scorsa settimana, Jack. Cinque. La Piattaforma Rétif della gilda dei portuali è in trattative coi vodyanoi per un'unione interrazziale. E ci sono i nostri chaveres dietro a tutto questo, la Doppia R. La prossima marcia la trasformeremo in riunione, e non dovremo più marcire quaggiù.» Indicò con un ampio gesto della mano i muri stretti, poi si portò i pugni sui fianchi. Sembrava pronta a pestare i piedi. «E di sicuro avrai sentito quello che si dice in giro. Sai cosa sta tornando? Cosa sta venendo da noi? E scegli di diventare un avventuriero? Di voltare le spalle alla comunità?»

Quella parola lo fece esplodere in una risata di scherno. Quel termine, comunità, la comunità, che la Doppia R usava di continuo...

«Almeno noi facciamo qualcosa» rispose. La lunga invettiva della donna lo aveva innervosito - o forse lo faceva sentire malinconico, nostalgico. Non sapeva nulla delle azioni e dei cambiamenti dei quali lei gli aveva parlato, ai quali un tempo lui avrebbe preso parte. Ma l'emozione e l'orgoglio gli montarono dentro e cancellarono l'angoscia, e Ori sorrise. «Oh, Jack,» disse «non immagini cosa stiamo per fare.»

La porta dell'ufficio si aprì e Vecchia Spalla e Marcus vennero fuori, visti solo da Ori. L'uomo cactus lo guardò negli occhi e poi scomparve dietro la folla di curiosi.

Con cautela, in modo non troppo brusco, Ori fece capire a Catlina che avevano finito, e i due cominciarono ad abbassare la voce, come se fossero stanchi di litigare. Lui si incamminò sotto le rotaie sospese e gli archi della Dexter Line, i treni in alto illuminati a gas, sotto un cielo inondato dalla penombra del crepuscolo, verso Badside, dove lo aspettava Toro. Tornò dal suo capo mascherato, che incontrava così raramente e il cui viso neanche conosceva, lasciandosi un cadavere alle spalle.

[9] In italiano nel testo (N.d.T.).

Ori andò ai moli di Kelltree. C'era un'assemblea, organizzata in modo da sembrare spontanea, della quale la Rappresentanza e le sue fazioni avevano diffuso la notizia per settimane. Non avevano potuto parlarne nel *Runagate Rampant* o in *The Forge*, quindi si erano affidati a graffiti, linguaggio dei gesti e passaparola. La milizia li avrebbe dispersi: la questione era quanto ci avrebbe messo ad arrivare. Una massa di persone si aggirava davanti al Deposito Paradox, scaricatori di porto e qualche impiegato, umani soprattutto, ma vi erano rappresentate tutte le specie; anche alcuni Rifatti, che badavano a tenersi ai margini del gruppo.

Dai canali che collegavano i moli al fiume, i vodyanoi seguivano la riunione. A poche decine di metri di distanza, nascosto dai tetti, scorreva il Gross Tar, prodotto dell'incontro tra il Tar e il Canker, il grande fiume che tagliava in due la zona est della città. Quando vi passava qualche imbarcazione alta, Ori ne poteva vedere gli alberi al di là delle case, il sartiame oltre i comignoli.

Le aeronavi facevano i loro giri di ispezione. Sbrighiamoci, pensò Ori. Un cuneo di uomini e donne passò tra la folla, formandosi lungo il cammino e muovendosi con uno scopo preciso e istantaneo. Si sistemarono attorno a un individuo e lo sospinsero verso la baracca di mattoni trasformata in un palco, sul quale lui si arrampicò e fu raggiunto da un tizio che Ori riconobbe, uno della Rappresentanza, un Proscritto.

«Amici» urlò quest'ultimo. «C'è qualcuno qui che vuole parlarvi, un mio amico, Jack.» Ci furono dei sorrisi spenti. «Vuole dirvi qualcosa della guerra.»

C'era così poco tempo... Le spie della milizia dovevano già essersi messe in moto. Nelle postazioni di ascolto taumaturgico all'interno della Cuspide, lo scaglione di comunicatori e comunicatrici stava battendo le palpebre e respirando in fretta nel tentativo di decifrare dal caos delle coscienze cittadine quali argomenti illeciti venissero discussi. Sbrighiamoci, si ripeté Ori.

Guardando alle proprie spalle per valutare le dimensioni della folla, Ori fu sorpreso di vedere Petron. L'Avanguardista stava legando il suo attivismo artistico alla vera e propria dissidenza, rischiando più di una rissa notturna a Salacus Fields. Ori rimase stupito.

C'erano uomini della Rappresentanza in ogni dove. Vide alcuni membri dell'Eccesso, del Suffragim; riconobbe un redattore del *Runagate Rampant.* L'uomo che avrebbe dovuto parlare dal palco non era affiliato con nessuno in particolare, e tutte le fazioni di quel fronte instabile, caotico,

rivali e compagne, dovevano dividerselo. Stavano gareggiando per accaparrarselo.

«Ha delle cose da dirvi» stava ancora urlando il Proscritto. «Jack qui... Jack è di ritorno dalla guerra.»

Il silenzio fu all'improvviso totale. L'uomo era un *soldato.* Ori era piuttosto distaccato. Cos'era quella sciocchezza? Certo, c'erano il reclutamento forzato e il Rifacimento militare, ma quale che fosse la sua storia quell'uomo era, almeno formalmente, un miliziano. Ed era stato invitato lì. E stava muovendo un passo avanti sul palco.

«Non vi preoccupate per me. Sono qui, sono qui per dirvi, per dirvi la verità» iniziò l'uomo. Non era un buon oratore. Ma urlava abbastanza forte perché tutti lo sentissero, e la sua stessa angoscia teneva attenta la folla.

Parlò in fretta. Era stato avvisato che avrebbe avuto poco tempo. «Non ho mai parlato davanti a così tanta gente» disse, e la sua voce tremò, quest'uomo che aveva portato un fucile e aveva ucciso in nome di New Crobuzon.

La guerra è una bugia (*disse*). Ho con me il mio distintivo. (*Lo tirò fuori tenendolo con la punta delle dita, come se fosse sporco. La città lo crede morto, pensò Ori.*) Per mesi su quelle navi, abbiamo passato gli Stretti delle Acque di fuoco, fino al punto di sbarco, e pensavamo che avremmo dovuto combattere sul mare, eravamo addestrati per quello, soldati-marinai, perché le navi di Tesh erano pronte, le abbiamo viste, e abbiamo visto le loro armi, flotte che giravano in tondo, ma loro non hanno visto noi, e non è fatta solo di sostenitori della città, la milizia, non ora, noi di Dog Fenn su quella nave eravamo lì perché non ci sono altri lavori da fare. Ci hanno sbarcati dicendoci di andare a liberare quei villaggi di Tesh.

Non ci vogliono. Ho visto delle cose... Quello che ci hanno fatto. Quello che noi abbiamo fatto a loro. (*Ci fu una frenetica agitazione da qualche parte nelle strade e il rapido arrivo degli esploratori della Rappresentanza che con cenni furiosi delle mani comunicarono qualcosa al Proscritto sul palco, e questi mormorò il messaggio all'altro uomo. Ori si preparò a fuggire. I miliziani rinnegati borbottavano per la rabbia.*) Non è una guerra per la libertà, non per i Teshi, loro ci odiano e noi, cazzo, noi abbiamo odiato loro ve lo giuro, ed era un, è un *carnaio* laggiù, nient'altro che omicidio, e loro mandano avanti i bambini riempiti di incantesimi per farci liquefare, ho avuto addosso gli schizzi dei miei amici disciolti, e ho fatto delle cose... Non potete capire com'è la situazione, a Tesh. Non sono come

noi, laggiù. Jabber, ho fatto delle cose alla gente... (*Il Proscritto gli fece cenno d'affrettarsi, lo tirò verso il bordo della casupola.*)

E allora vaffanculo la milizia e vaffanculo la loro guerra. Non sono amico dei maledetti Teshi dopo quello che hanno fatto ma non li odio nemmeno la metà di quanto io odi *loro.* (*Indicò la colonna di basalto del palazzo del Parlamento, che protendeva verso il cielo tubi e sporgenze simili a zanne, profano e arrogante.*) Se qualcuno merita di morire non sono i maledetti abitanti di Tesh, ma loro, che ci hanno mandati laggiù. Chi li farà fuori? (*Col pollice a mo' di grilletto, mimò più volte l'azione di sparare contro il Parlamento - delitto punibile col Rifacimento.*) Vaffanculo la loro guerra.

E in quel momento qualcuno del *Runagate Rampant* latrò: «Sì! Allora combattiamo per perdere, lottiamo per la sconfitta» e ci furono risposte adirate da quanti vedevano l'idiozia di quella frase. I Runagate furono accusati di appoggiare Tesh, di essere agenti del Liquido Strisciante, e nel frattempo le fazioni cominciarono a prendersi a pugni, si sentirono i fischietti delle guardie, e la folla prese a disperdersi. Ori scrisse in tutta fretta su un pezzo di carta.

La milizia stava arrivando. Le gente era preparata, e tutti fuggirono. Anche Ori, ma non in direzione delle porte o della palizzata distrutta. Andò direttamente dall'uomo che aveva parlato.

Si spinse oltre i litigiosi membri della Rappresentanza che lo circondavano. Alcuni di loro riconobbero Ori, e gli rivolsero cenni di saluto o lo fissarono con una muta domanda destinata a morire mentre lui li superava per raggiungere il furioso soldato-Jack. Ori gli mise in tasca il pezzetto di carta su cui aveva segnato il proprio nome e indirizzo, e bisbigliò: «Chi li farà fuori? Noi. Non tutte queste persone. Vieni a trovarmi.»

Poi, con un ronzio di propulsori, un'aeronave solcò il cielo sopra di loro, riversando fuori delle corde sulle quali scendevano simili a pioggia i miliziani in armatura. Si sentivano cani abbaiare. Le porte del Deposito Paradox erano intasate dalla gente, e si scatenò il panico. «Mostri da guerra!» urlò qualcuno e, davvero, risalendo lentamente fino a stagliarsi sopra i muri, c'erano i grotteschi corpi ghiandolari ricoperti di estrusioni e fori organici, cavalcati da miliziani che manipolavano i nervi esposti delle gigantesche creature filamentose e ciondolanti, facendole volare lente verso i gruppi della Rappresentanza, le tossine nei loro viticci che gocciolavano al suolo. Ori fuggì.

Ci sarebbero state altre squadre della milizia per strada: cacciatori del sospetto, infiltrati in abiti civili. Ori doveva fare attenzione. Sentì un vago prurito all'idea che un cecchino lo tenesse sotto tiro dall'aeronave. Ma conosceva le vie di fuga attraverso quelle strade. La maggior parte della folla era già scomparsa nei grovigli di mattoni di New Crobuzon, correndo oltre sbigottiti negozianti e vagabondi agli angoli di strada per fermarsi all'improvviso e riprendere a camminare come chiunque altro, per pochi vicoli ancora. Più tardi, a un chilometro e mezzo di distanza e sull'altra sponda del fiume, Ori venne a sapere che nessuno era stato catturato o ucciso, e ne fu selvaggiamente deliziato.

Il soldato si chiamava Baron. Lo disse a Ori senza quel senso di segretezza o attenzione con il quale i dissidenti portavano avanti i loro affari. Si palesò due notti dopo l'assemblea. Quando Ori gli aprì la porta, Baron stringeva in mano il pezzo di carta che gli aveva dato. «Dimmi, allora,» iniziò Baron «cos'è che vorreste fare? Chi cazzo siete, chaver?»

«Com'è che non ti hanno ancora preso?» gli chiese Ori. Baron spiegò che centinaia di miliziani erano stati dichiarati 'assenti ingiustificati'. Quasi tutti quelli che progettavano di nascondersi mantenevano un basso profilo, tenendosi pronti per il mercato nero che a New Crobuzon doveva essere già nato in forma embrionale con la paura della guerra, tenendosi lontani dalla vista dei loro colleghi di un tempo. Col caos che c'è in città, disse, sarebbe impossibile per la milizia rintracciare tutti i suoi uomini. Non passava un giorno senza scioperi o rivolte: il numero dei disoccupati era sempre crescente, gli xenotipi venivano attaccati dai Quill e i Quill da xenotipi e dissidenti. Alcuni in Parlamento avevano preso a promuovere un compromesso, incontrandosi con le gilde.

«Ma io non mi sto nascondendo» precisò Baron. «Non mi importa.»

Si avviarono verso la locanda chiamata Il Terribile Ciarlone a Riverskin, vicino al ghetto delle cactacee. Ori non voleva andare a 'I Due Vermi' o in nessun altro locale conosciuto come tana di ribelli, che poteva essere sorvegliato. A Riverskin le strade erano canaletti silenziosi tra umide case di legno. Il peggior problema che rischiavano di avere da quelle parti era rappresentato dalle bande giovanili di cactus drogati che oziavano nel quartiere e si incidevano nella pelle verde tatuaggi fatti di fibra cicatriziale, seduti sulle travi alla base della Glasshouse alta un'ottantina di metri, con l'ombra che per mezzo chilometro tagliava le strade che portavano fuori da New

Crobuzon. I giovinastri vegetali guardarono Baron e Ori ma non si accostarono.

A Baron doveva essere successo qualcosa. Non aveva raccontato niente di esplicito che giustificasse la curiosità di Ori per le sue esperienze, ma si avvertiva nelle pause, nel suo modo di non dire le cose. Rabbia. Ori era giunto a credere che ci fossero tante storie inenarrabili quanti erano gli uomini tornati dalla guerra. Baron rimuginava di continuo su un evento, un istante di - cosa? Sangue? Morte? Trasfigurazione? - una qualche atrocità che l'aveva trasformato nel combattente furioso che era, ansioso di uccidere chi un tempo lo aveva assoldato. Ori pensava ad amici morti e dolori.

Ognuno dei gruppi della Rappresentanza voleva per sé Baron e gli altri rinnegati della milizia. Con celato disprezzo Ori gli spiegò i piani delle varie fazioni. Gli raccontò delle avventure di Toro, dei compiti della sua squadra, e trascinò Baron nella sua orbita.

Il soldato era una sorta di trofeo. Gli uomini di Toro ne furono deliziati. Il loro capo arrivò la notte in cui Baron si unì al gruppo, e poggiò una mano ossuta sul petto del miliziano in segno di benvenuto.

Quella fu la prima volta in cui Ori vide come viaggiava il suo capo. Quando Vecchia Spalla e gli altri ebbero finito di parlare, Toro abbassò la sua testa cornuta di metallo battuto e inciso e spinse. Spinse contro il nulla, contro l'aria, e poi il suo corpo cominciò muoversi, teso in avanti, finché le corna incantate non raggiunsero un punto preciso e l'universo parve flettersi e torcersi intorno a due punti, e Ori sentì l'aria crepitare di taumaturgia e le protuberanze ossee trafissero il mondo e Toro vi balzò dentro. Lo squarcio nella pelle della realtà si richiuse simile a un paio di labbra, tutto tornò normale, e Toro non c'era più.

«Ma cosa *fa* Toro?» Ori chiese a Ulliam quella notte. «Per essere un capo, voglio dire. Non mi sto lamentando, lo sai, no? Sto solo chiedendo, cosa fa Toro?»

Il Rifatto sorrise.

«Spera di non scoprirlo mai» rispose. «Senza di lui, non siamo niente.»

Baron portò nel gruppo una ferocia militare. Quando si trovava a parlare della guerra si agitava e ringhiava per la rabbia; le vene gli risaltavano sulla pelle. Ma quando era in missione, in qualche assalto a scopo di vendetta contro gli informatori, in un pestaggio punitivo contro le bande di spacciatori che invadevano il territorio di Toro, una volta in azione diventava as-

solutamente freddo, con la bocca che si torceva appena mentre senza emozione si lavorava qualcuno.

I suoi nuovi compagni ne erano spaventati. La sua andatura meccanica, la tranquillità con la quale distribuiva le punizioni, il modo in cui i suoi occhi sembravano spegnersi e la vita in essi si inabissava. Non è vero che non siamo niente, pensò Ori. I membri della banda si erano sempre reputati dei banditi - e davvero avevano compiuto atti violenti e omicidi in nome del cambiamento - ma la loro furia anarchica sembrava solo un vago agitarsi se paragonata alla fredda, calma competenza del soldato. Avevano per lui una sorta di timore reverenziale.

Ori si ricordava della prima esecuzione cui aveva assistito, quella di un capo informatore. Malmenarlo era stato facile. Avevano trovato le prove, le liste di nomi, gli ordini esecutivi. Ma nonostante tutto il loro odio, nonostante il ricordo di fratelli e sorelle perduti, nonostante le memorie di Ulliam sulle colonie punitive stesse, l'esecuzione era stata difficoltosa. Ori aveva chiuso gli occhi per non dover vedere. Avevano dato la pistola a Ulliam, perché si vendicasse del Rifacimento, ma Ori si era detto che la scelta era dovuta anche al fatto che Ulliam potesse non guardare la sua vittima. La sua testa girata al contrario era puntata sul nulla. Eppure, Ori avrebbe scommesso che il Rifatto aveva chiuso gli occhi mentre premeva il grilletto.

Al contrario, Baron andava ovunque gli venisse ordinato e si batteva con chi gli veniva affidato, uccidendolo implacabilmente se quella era stata la richiesta. Si muoveva allo stesso modo dei migliori artefatti che Ori ricordava dagli anni della giovinezza: qualcosa di oliato, metallico, senza cervello.

Quando le Averle di Murkside, in segno di stupida provocazione, si riversarono di nuovo nelle strade di Toro, Ori, Enoch e Baron furono inviati a porre fine alle incursioni. «Solo uno» disse Toro. «Quello col labbro leporino. È lui a comandare.» Ori, sempre il miglior tiratore, aveva un archibugio, Enoch una doppia balestra, ma non ebbe alcuna possibilità di usarla. Baron aveva controllato e pulito le canne della sua pistola a ripetizione con disinvolta perizia.

Ragazzi e ragazze, seguaci delle Averle, oziavano sulle scale che portavano all'attico di Murkside bevendo vero-tè e fumando shazbah. Ori ed Enoch seguivano Baron. Per due volte il soldato fu sfidato da alcuni dei tossici che, almeno nominalmente, facevano la guardia: per due volte li respinse con uno sguardo, una minaccia sussurrata. Ori stava ancora giran-

do l'angolo dell'ultimo mezzanino quando sentì lo spaccarsi del legno sotto una serie di calci in rapida successione, poi le urla.

Due spari erano già echeggiati nell'aria quando lui raggiunse la porta. Due ragazzi sui diciassette anni erano caduti, le gambe rotte, e stavano gridando. Mentre gli altri fuggivano abbandonando le armi, Baron continuava a muoversi. Qualcuno gli sparò, e Ori vide un fiore di sangue sul suo braccio sinistro: Baron grugnì e la sua faccia si accese di un lampo di dolore per diventare di nuovo inespressiva. Due spari più veloci disarmarono o misero in fuga chi aveva colpito il soldato, che adesso si stava avvicinando al ragazzo col labbro leporino che forniva idee alla banda, e lo uccise sotto gli sguardi di Enoch e Ori.

Non gli importa di morire, pensò quest'ultimo la notte stessa. Baron lo riempiva di terrore. Ucciderà se glielo chiediamo. Ucciderà se glielo permettiamo.

Non ha imparato a combattere nelle terre selvagge. La veloce e brutale abilità con la quale controllava una stanza, i tre secondi nei quali ispezionava ogni angolo. Baron lo aveva già fatto molte volte, conosceva bene questo tipo di violenza urbana. Non era una matricola, un disoccupato in cerca di un lavoro, un soldato semplice.

Cosa sa fare Toro? si chiese Ori. Non aveva mai visto combattere il suo capo.

«Cos'è in realtà quel copricapo?» chiese, e Ulliam gli spiegò che Toro era venuto fuori dalle colonie punitive o della prigione, o forse dai territori inesplorati, o dal sottobosco urbano, ed era partito in una lunga e ardua ricerca per trovare l'artigiano e i materiali giusti, e si era fatto costruire l'elmo: il rasulbraga, come lo chiamava qualcuno, la testa del toro. Ulliam gli narrò le incredibili storie dei suoi poteri e del modo in cui era stato realizzato, i pericoli della sua lunga forgiatura, gli anni. «Anni in prigione, anni a caccia dei pezzi, anni a indossarlo» disse infine. «Vedrai cosa è in grado di fare.»

Ogni membro della squadra aveva un suo compito. Ori fu mandato a rubare latte di roccia e liquidi incantati da diversi laboratori. Sapeva che stavano per realizzare un piano. Poteva vederne deboli riflessi nelle istruzioni che gli erano state impartite.

Procurati una mappa dei piani inferiori del Parlamento. Cosa? Ori non sapeva da dove cominciare. *Diventa amico di un impiegato negli uffici dei*

magistrati. Scopri il nome del sottosegretario del Sindaco. Trovati un lavoro giornaliero in Parlamento, e aspetta che ti arrivino altri dettagli.

Il sentore di scioperi e insurrezioni era sempre più forte: Ori lo avvertiva, al tempo stesso con distacco ed emozione.

Spiral Jacobs tornò alla cucina da campo. Ori provò uno strano sollievo nel vederlo. Quella notte il vecchio era lucido, scaltro, e fissava Ori con occhi da donnola.

«I tuoi soldi continuano ad aiutarci» gli disse lui. «Ma ora mi hanno dato delle istruzioni per le quali non so proprio che fare.»

«Di che si tratta?»

Erano sull'argine del fiume a Griss Fell, poco distanti dal punto di confluenza con Strack Island, e le guglie del Parlamento si levano dal Gross Tar. Le luci dell'edificio brillavano grigie nella sera; i loro riflessi nell'acqua erano incolori. Un gatto a Little Strack stava miagolando, arenatosi in qualche modo sui lembi di terra che emergevano dal fiume. Spiral Jacobs sputò sulle colonne che, in acqua, segnavano i confini della Città Vecchia. Erano lavori d'intaglio nella roccia tremendamente antichi, percorsi serpeggianti per l'ascesa di figure stilizzate, rappresentazioni degli eventi dei primi anni di storia di New Crobuzon. Dove toccavano l'acqua erano stati deturpati da delinquenti vodyanoi.

«Stanno provando a fare più cose insieme, non è così?» Jacobs accettò un sigaretto da Ori. «Non hanno una precisa strategia, giusto? Le stanno tentando tutte. Un sacco di alternative.» Fumò e ragionò e scosse il capo. «Dannazione, ma non è come avrebbe fatto Jack.» Scoppiò a ridere.

«E come avrebbe fatto Jack?»

Jacobs continuò a guardare l'estremità ardente del sigaretto.

«Il Sindaco non può restare tutto il tempo nel Parlamento.» Scandiva con cura le parole. «Una persona così importante, tuttavia, non se ne può semplicemente andare a spasso, o a cavallo. Deve avere chi lo protegga, no? Persone delle quali fidarsi. Ovunque vadano - me l'ha detto Jack, lui ci stava attento - ovunque vadano, le Guardie Entomiche del Sindaco prendono il controllo del posto. Sono le uniche delle quali lui si fidi.» Alzò lo sguardo al cielo. Il suo viso non era allegro né giocoso. «Immagina se una di loro lo tradisse. Immagina se una di loro potesse essere comprata.»

«Ma vengono scelte proprio in virtù del fatto che *non* possono essere comprate...»

«La storia...» Jacobs parlò con secca autorità. Costrinse Ori al silenzio.

«È piena. E gocciolante. Di *cadaveri.* Di quanti hanno creduto negli *incorruttibili.*»

Diede a Ori un nome. Lui rimase a fissare il vecchio vagabondo che se ne andava. Jacobs zoppicava, visibile in ogni pozza di luce stradale, finché non raggiunse il fondo di un vicolo e si appoggiò a un muro, un vecchio stanco con del gesso sulle dita.

«Dove vai?» chiese Ori. La sua voce era piatta a causa del fiume, non aveva muri di mattone e finestre tra i quali echeggiare, quindi si propagò nell'aria e subito si spense. «E dannazione, Spiral, come fai a sapere certe cose? Vieni da Toro» disse. Era agitato e snervato. «Come fai? Sei meglio di tutti noi, vieni da quel cazzo di bovino, vieni a unirti a noi. Vuoi?»

Il vecchio si leccò le labbra, indugiando. Avrebbe risposto? Ori lo vide prendere una decisione.

«Non tutti i percorsi di Jack si sono estinti» dichiarò Jacobs. «Ci sono dei modi per sapere le cose. Modi per ascoltare. Io li conosco.» Si batté il naso con un dito, un gesto quasi comico da cospiratore. «Io so le cose, non è così? Ma sono troppo vecchio per far parte del gioco, ragazzo. Lascio il mio posto ai giovani arrabbiati.»

Gli ripeté quel nome. Sorrise di nuovo e andò via. E Ori sapeva che avrebbe dovuto seguirlo, provare ancora a portarlo nell'orbita di Toro. Ma c'era in lui una forma di rispetto davvero forte e insolita, qualcosa di vicino al timore. Ori aveva cominciato a portare dei simboli sui vestiti, linee che imitavano le spirali che Jacobs lasciava sui muri. Spiral Jacobs andava e veniva nei suoi strani modi, e Ori non se la sentiva di negargli le sue vie d'uscita.

42

Vecchia Spalla accolse con gran gioia l'informazione di Ori. quel nome, ma non prese affatto sul serio le sue dichiarazioni circa la provenienza.

«Bevendo nei locali giusti a Sheck un paio di palle, ragazzo!» gli disse. «Questo roba viene dall'interno. Ma non vuoi confessarlo. Hai un contatto e lo stai proteggendo. Ti è particolarmente caro? O cara? È la puttana di qualche ufficiale? Hai fatto del reclutamento orizzontale, Ori? In ogni caso, non so come tu l'abbia ottenuto ma questo è... è grandioso. Sempre che sia vero. Quindi non insisterò.

«Mi fido di te, ragazzo - non saresti dei nostri se non fosse stato così. Quindi, quale che sia il motivo per il quale ti tieni abbottonato, credo tu sia

in buona fede. Ma non posso dire che mi piaccia. Se stai facendo qualche strano gioco...» Se sei passato dall'altra parte, ma non lo disse. «O anche se stai facendo tutto questo per una giusta ragione ma poi ti *sbagli*, se hai fatto anche solo un errore e ci incasini, devi sapere che ti ucciderò.»

Ori non era minimamente impressionato. Vecchia Spalla, tutto d'un tratto, aveva cominciato ad annoiarlo.

Si alzò in piedi di fronte alla cactacea, occhi fissi negli occhi. «Darei la mia vita, per questo» dichiarò, e si rese conto che era la verità. «Ucciderò il Sindaco, taglierò la testa a questo cazzo di governo serpente. Ma diciamocela tutta, vecchio. Se davvero vi stessi tradendo? Se con quest'informazione che mi sono procurato per noi - e che ci permetterà di fare dannatamente bene ciò che dobbiamo - vi stessi *davvero* rovinando, come faresti poi a uccidermi, amico? Perché a quel punto saresti tu a essere morto.»

Fu un errore. Lo lesse negli occhi di Vecchia Spalla. Ma Ori non riuscì a rimpiangere quella sua provocazione. Ci provò, ma non ne fu capace.

Baron li spaventava tutti. Avevano visto che sapeva sparare e combattere, ma non erano sicuri che fosse in grado di persuadere. Lo ragguagliarono pieni di preoccupazioni, finché non scattò dicendo a tutti di tacere e fidarsi di lui. Non c'era scelta.

«Ci serve un uomo che conosca il gergo della milizia» commentò Toro. I meccanismi o la taumaturgia del suo copricapo trasformavano le parole in muggito. Ori guardava il corpo così piccolo in confronto all'elmo eppure in qualche modo nient'affatto ridicolo, esile come quello di un ballerino e coriaceo. I fari in quei piccoli inutili occhi rotondi sprizzavano luce. «Noi siamo criminali» proseguì Toro. «Non possiamo farlo - i miliziani ci scoprirebbero subito. Abbiamo bisogno di qualcuno senza colpe. Uno di loro. Che conosca la parlata delle caserme. Ci serve un miliziano.»

C'erano acquartieramenti della milizia in giro per la città. Alcuni erano nascosti. E tutti protetti da incantesimi e armi da fuoco. Ma nei loro pressi c'era sempre un locale per i miliziani, e tutti i dissidenti sapevano quale fosse.

Bertold Sulion, l'uomo il cui nome Spiral Jacobs aveva dato a Ori, e che Ori aveva passato ai suoi compagni, era, secondo il vecchio, una Guardia Entomica insoddisfatta, la sua lealtà pronta a trasformarsi in nichilismo o avidità. Sarebbe stato in servizio nel Parlamento stesso, nei pressi o all'interno degli ambienti del Sindaco. E cioè nei pub sotto le linee ferroviarie sospese e la torre della milizia sul limitare di Brock Marsh, punto di con-

vergenza dei fiumi.

Brock Marsh, il distretto dei maghi. La parte più vecchia di una vecchia città. A nord, in strade di ciottoli e case di legno addossate una all'altra e piene di articoli esoterici, vivevano studiosi di scienze arcane, bioumanisti, fisici e taumaturgie di ogni tipo. Nella parte meridionale del quartiere, tuttavia, gli scarichi non erano più intasati di elisir: non c'era la stessa cappa di fetore da incantesimo. Gli scienziati e le loro attività parassitarie erano sempre meno numerosi dalle parti della ferrovia rialzata. Strack Island e il Parlamento si ergevano dal fiume poco lontano. Era da quelle parti che le Guardie Entomiche andavano a bere.

Poche strade grigie circondate da travi e blocchi di cemento, una zona industriale, rovinata dagli anni e trascurata. Baron cominciò a frequentare i pub del luogo - 'Il Nemico Sconfitto', 'Il Tasso', 'Il Compasso' e 'la Carota' - in cerca di Sulion.

I titoli di *The Quarrel* e *The Beacon* parlavano di duri trionfi negli Stretti delle Acque di fuoco, la sconfitta delle imbarcazioni teshi e la liberazione dei villaggi sotto il dominio di Tesh. I giornali riportavano confusi eliotipi degli abitanti che si scambiavano sorrisi coi miliziani, dei soldati che aiutavano a ricostituire le scorte di cibo, di un chirurgo di guerra che curava un ragazzino del luogo.

The Forge, un giornale della Rappresentanza, aveva trovato un altro ufficiale come Baron, in fuga. Questi raccontava cose diverse sulla guerra. «E nonostante tutto quello che stiamo facendo, e di cui ha parlato,» commentò Baron «non stiamo vincendo. *Non vinceremo.*» Ori non era sicuro che non fosse proprio quella la ragione principale della sua rabbia.

«Baron mi ricorda di certe cose che ho visto» commentò Ulliam. «E non è un bel ricordo.» Era notte, e si trovavano a Pelorus Fields, nella zona meridionale di New Crobuzon. Un tranquillo, piccolo covo per impiegati, uomini d'ufficio, con quartierini simili a prosperi villaggi, giardini senza fiori per via del freddo, fontane, grasse chiese dedicate a Jabber. Angoli bucolici a spiccare tra gli affari di Wynion Street, con il suo mercato delle scarpe e le sale da tè.

Ulliam e Ori correvano un rischio stando lì. Con l'aumentare di scioperi e violenze, Pelorus Fields si sentiva sotto assedio. Da quando i Parlamentari si incontravano con le gilde, le cui richieste si erano fatte più organizzate, e la Rappresentanza parlava attraverso i suoi frenetici organi di informazione, Pelorus Fields era in preda all'ansia. I suoi rispettabili cittadini

pattugliavano il quartiere ogni notte, schierati in Commissioni per la Difesa della Decenza. Pubblicitari e commercialisti spaventati davano la caccia a xenotipi e straccioni, ai Rifatti che non mostravano il dovuto rispetto.

Ma c'erano anche posti come quello di Boland. «Mostrate un po' d'attenzione, signore e signori» si limitava a dire Boland ai poeti Avanguardisti e ai dissidenti che andavano lì per gustare il suo caffè e per nascondersi dietro le finestre lussureggianti di edera. Ori e Ulliam sedevano insieme. La sedia del Rifatto era girata al contrario rispetto a quella di Ori, affinché i due potessero guardarsi in faccia.

«Ho già visto uomini in grado di occuparsi da soli di un'intera stanza in quel modo» disse Ulliam. «Sono quelli che mi hanno fatto questo.

«Ecco perché Toro non mi ha mandato da Motley - lavoravo per lui, prima. Tanto, tanto tempo fa.» Indicò il proprio collo.

«Per quale motivo ti hanno Rifatto? E perché in questo modo?» Una domanda del genere era una dimostrazione di fiducia. Ulliam non si ritrasse dalla questione, ne parve colpito. Rise.

«Ori, non ci crederesti, ragazzo. Non potevi essere più che un bambino, all'epoca, sempre che fossi già nato. Non posso raccontarti tutto adesso; è finito e passato. Diciamo che ero una sorta di pastore.» Rise di nuovo. «Ho visto delle creature... Oh, gli animali cui ho badato... Niente mi fa più paura, da allora. Tranne, lo sai, quando ho visto Baron entrare in quella stanza. Non ti dirò che ero di nuovo spaventato, ma ho ricordato cosa vuol dire sentirsi a quel modo.

«Pensi mai a quello che faremo, quando porteremo a termine questo lavoro?» chiese dopo un po'. «Voglio dire, quello della sedia principale?» Ori scosse il capo.

«Cambieremo le cose. In grande stile.» L'emozione insorse in lui come sempre accadeva, rapida. «Quando taglieremo la testa e la guarderemo cadere, sveglieremo il popolo. Niente ci fermerà.» Cambieremo tutto, pensa. Cambieremo la storia. Sveglieremo l'intera città, e tutti si libereranno da soli.

Quando lasciarono il locale e si incamminarono a qualche cauto metro di distanza uno dall'altro (integri e Rifatti non potevano fraternizzare a Pelorus Fields) sentirono delle urla venire da una strada poco lontana, poi i rumori di una donna in fuga, la sua voce che veniva da oltre l'ardesia illuminata di Wynion Street. *Eccolo, eccolo*, gridava la donna, e Ori e Ulliam si guardarono e si chiesero, nervosi, se dovevano andare da lei, ma la voce divenne pianto e poi si spense, e quando si diressero a nord non la trovaro-

no.

Il giorno del molo 12 Ottuario, qualcosa si parò davanti al freddo sole estivo. In seguito Ori non sarebbe riuscito a stabilire se aveva assistito al momento del suo arrivo o se ne aveva sentito parlare così tante volte da costruirsi un finto ricordo.

Si trovava in un treno, lungo la Sink Line, e stava appena superando la baraccopoli di Spatter, verso il pendio e le imponenti case di Vaudois Hill. Qualcuno più avanti nel vagone aveva cacciato un urlo che lui aveva deciso di ignorare, ma altri ne erano seguiti, e Ori aveva guardato fuori dal finestrino.

Viaggiavano in alto, il treno retto da archi, superando a gran velocità comignoli simili a canne d'organo, minareti, torri con superfici screpolate dall'umidità come alberi palustri. Vedevano con chiarezza il paesaggio a oriente e il sole del mattino che irradiava luce densa a formare ombre, e al suo centro qualcosa si muoveva come nuotando. Una figura sottile al centro del bagliore solare che si stagliava in controluce, una sagoma né umana né di plancton cigliato né di uccello, ma l'insieme di tutte queste e altre ancora, a turno e all'unisono. Avanzava lenta con movimenti impossibili, uscendo dal sole con un gesto da nuotatore che coinvolgeva tutti i suoi arti contrastanti.

Uno spruzzo di paura chimica colpì la faccia di Ori, emanato dalla khepri al suo fianco, e lui batté le palpebre finché non si fu dissolto. Più tardi venne a sapere che la gente in ogni angolo della città, da Flag Hill a nord fino a Barrackham dieci chilometri più a sud, da ogni punto cardinale, tutti avevano visto la creatura incedere direttamente verso di loro, sempre più grande nel cuore del sole.

Si avvicinava, ostruendo la luce e rendendo grigia la città. Una creatura danzante, nuotante. Il treno aveva cominciato a rallentare - si sarebbero fermati prima di Lich Sitting Station. Il conducente doveva aver visto il sole, ed era rimasto paralizzato dal terrore.

Il cielo sopra New Crobuzon riluceva come grasso per motori. Come plasma. La creatura ebbe uno scatto, uno sfarfallio tra diverse dimensioni, parve minuscola al confronto del sole attorno a essa e poi per un solo orrendo istante fu *lì*, sulla testa di ognuno in città, così incombente, così massiccia da rendere piccola New Crobuzon stessa, e in quel momento fu solo un occhio con l'iride costellata di malefici colori alieni che scrutava in basso tra tutti i palazzi, in tutte le strade, negli occhi di chiunque stesse

guardando verso l'alto, e allora si levò un tremendo grido di paura che coinvolse l'intera città, e poi la creatura scomparve.

Ori sentì il proprio urlo. Gli facevano male gli occhi, e gli ci vollero alcuni secondi per rendersi conto che il sole glieli stava bruciando, che lui continuava a fissare il punto dove prima c'era stata la creatura, ma adesso c'era solo il globo incandescente. Per tutta la giornata dovette guardare attraverso un fantasma di colori verdi, avendo riportato un lieve danno alla vista.

Quella sera ci furono scontri a Smog Bend. La furiosa manodopera delle fabbriche corse verso St Jabber's Mound, per assalire la torre della milizia - non li aveva protetti da quella orribile visione. Altri si diressero a Creekside, al ghetto khepri, per punirne gli abitanti, come se avessero causato loro quell'apparizione. La stupidità di quest'atto fece urlare quanti facevano parte della Rappresentanza, ma non furono in grado di trattenere i pochi uomini armati che partirono contro gli xeniani.

La voce si sparse in fretta, e Ori venne a sapere degli attacchi quando erano ancora in corso. Sentì, pochi minuti dopo l'inizio, che un feroce schieramento di miliziani stava fronteggiando i rivoltosi alla base della torre, e che i soldati si erano fatti trovare pronti con i mostri da guerra, e le creature simili a meduse si erano scagliate sulla folla.

Ori era preoccupato per il ghetto khepri. «Dobbiamo andare lì» disse, e mentre i suoi compagni si camuffavano i volti e prendevano le armi Baron lo guardò con fredda incomprensione. Ori sapeva che il soldato sarebbe andato con loro non per le khepri di Creekside, ma solo perché l'organizzazione alla quale si era legato aveva preso una decisione. «Toro ci troverà» disse Ori.

In un vagone occupato viaggiarono veloci attraverso Echomire, sotto le colossali Bonetown Ribs, oltre il Danechi's Bridge e Brock Marsh, e il cielo era reso scuro da un ammasso di dirigibili, molti più del solito, nero che si stagliava su nero. C'erano miliziani per le strade, con i loro scudi, le facce nascoste dietro il vetro riflettente, squadre speciali con manganelli e fucili stregati antisommossa. Enoch frustò gli pteruccelli. Oltrepassarono la periferia di The Crow, dove le moltitudini correvano avanti e indietro da vetrine infrante di negozi, portandosi via tessuti, barattoli di cibo, rimedi da speziale.

Oltre i tetti a qualche via di distanza si vedeva la Cuspide, la tetra struttura dalla quale la milizia esercitava il proprio potere, con le ferrovie sospese che si dipartivano in sette direzioni. E al suo fianco, con il parados-

sale tetto torreggiante, che spariva e subito ricompariva alla vista, c'era Perdido Street Station.

Ori e gli altri si infilarono sotto gli archi di Sud e Sink Line, l'orecchio teso ai fischietti della milizia. Stupidi, ciechi *idioti*, pensò Ori delle masse, dei rivoltosi in strada quella notte. Combattere contro le *khepri*, per Jabber. Ecco perché avete bisogno che vi svegliamo. Controllò le sue armi.

La prima e peggiore esplosione di violenza era già finita quando arrivarono, ma il ghetto non era ancora tornato alla calma. Passarono per strade illuminate da spazzatura in fiamme. Le secolari case di Creekside erano state create da e per gli umani, con materiali poveri e nessuna cura, e si piegavano una sull'altra come dei malati. Erano tenute in piedi dalla cera e dalle secrezioni filamentose dei brucocasa, colossali larve vermiformi che le khepri usavano per ridare forma alle loro dimore. Ori e i suoi compagni camminarono tra edifici visibili solo per metà attraverso lo strato di muco solidificato che splendeva di un giallo pieno alla luce delle lanterne.

In una piazza senza nome si stava svolgendo un'ultima offensiva. Non c'era traccia di milizia, ovviamente. Proteggere le khepri non era tra i loro compiti.

Una trentina di uomini stavano attaccando una chiesa khepri. Avevano fatto cadere in pezzi la statua della Grande Madre che si ergeva all'entrata. Un'opera scadente, patetica, una spropositata donna in marmo rubata o comprata per quattro soldi dalle macerie di qualche edificio umano, la testa tagliata via, soppiantata con uno scarabeo ricreato con somma cura mediante un insieme di cavi, pieno di saldature, inchiodato al collo a imitare le sembianze khepri. Questa chimera di fede e povertà giaceva sparpagliata al suolo.

Gli uomini si stavano accanendo contro la porta. A fissarli dalle finestre del primo piano c'era la congrega dei religiosi. Non era possibile leggere alcuna emozione nei loro occhi da insetto.

«Quill» disse Ori. La maggior parte degli uomini indossava le divise da combattimento del partito New Quill: completi scuri con le gambe dei pantaloni tirate su, bombette che, Ori lo sapeva, avevano all'interno un'anima d'acciaio. Erano armati di rasoi e catene. Alcuni avevano delle pistole. «Quill.»

Baron entrò in azione. Il SUO primo sparo aprì un buco nel cappello di un assediante, facendo esplodere l'armatura interna in un fiore di peltro, sangue e metallo. Gli altri si fermarono, fissandolo. Oh, dèi, usciremo vivi

da qui? si chiese Ori mentre correva dove gli era stato detto di andare, dove i lavori in muratura gli avrebbero fornito una qualche copertura per quanto inadeguata. Stese uno dei New Quill e si rannicchiò dietro a un masso che fu subito bersagliato dai proiettili nemici.

Per un terribile mezzo minuto gli uomini di Toro si ritrovarono bloccati. Ori poteva scorgere l'implacabile volto di Baron, vedere dove Ruby e Ulliam si erano accovacciati, il viso del Rifatto una maschera d'angoscia mentre sparava seguendo i comandi sussurrati dal compagno. Alcuni dei loro nemici si erano dispersi, ma lo zoccolo duro dei Quill era ben presente, quelli armati di pistola a coprire gli altri nella loro strisciante avanzata.

E poi, mentre Ori si preparava a sparare a un New Quill corpulento e muscoloso che si avvicinava traboccando dal vestito inadeguato, sentì il violento rumore di qualcosa che si strappa, e l'aria tra lui e gli stupefatti nemici parve arrestarsi. Come se un sottile strato di pelle venisse teso, la sostanza delle cose si incurvò in due punti vicini tra loro, distorcendo la luce e il suono, e poi la protuberanza diventò un'apertura e da quello squarcio nella realtà venne fuori Toro.

Il mondo si richiuse subito. Toro urlò. Si piegò e si spinse oltre il punto del suo intervento con uno strattone delle corna e in un rapido volgere di istanti fu addosso all'energumeno, il cui manganello andò in frantumi contro la strana oscurità rifrangente emanata delle corna di Toro. E poi le corna passarono attraverso il grassone, che ansimò e schizzò sangue e si accasciò al suolo, scivolando come carne morta da un gancio.

Toro urlò e si mosse di nuovo in quel suo modo arcano e truculento, seguendo le corna dalle quali sanguinava oscurità rappresa, e attaccò un altro uomo e lo trafisse, e nell'ombra notturna le protuberanze ossee parvero impregnarsi di sangue. Ori era sbalordito. Il proiettile di un'arma del New Quill si spinse nel misterioso tegumento secreto dalle corna e lo stirò di rosso, e Toro si abbassò, incespicò all'indietro, si raddrizzò e agitò il copricapo contro l'aria, mandando il pistolero a gambe levate, metri più lontano.

Ma sebbene il capo dei ribelli avesse eliminato tre uomini in pochissimo tempo, i Quill erano ancora molto più numerosi, alimentati dalla rabbia per quei traditori della razza. Cominciarono a danzare per evitare gli attacchi. Alcuni erano più goffi, altri avevano un passato di pugili o pistoleri. Non gli lasceremo far fuori le khepri, si disse Ori.

Perse tuttavia la speranza al rumore di passi in corsa, pensando che un altro squadrone di picchiatori stesse per attaccarli. Ma i Quill si stavano voltando e cominciarono a fuggire al cospetto dei nuovi arrivati.

Uomini e donne cactus; khepri con le due corregge crepitanti delle loro armi; vodyanoi che saltavano come rane. Un llorgiss con tre coltelli. Forse una dozzina di diverse specie xenotipe in un sorprendente empito di solidarietà. Una grossa donna cactus urlò degli ordini - «Occhirognosi, Anna» indicando ai due i Quill in fuga, «Chezh, Silur» indirizzandoli verso le porte della chiesa - e il variegato esercito entrò in azione.

Ori era stordito. I nemici continuavano a sparare ma scappavano via.

«Chi cazzo siete?» gridò uno dei suoi compagni.

«Fermi, zitti» disse Toro. «Posate le armi, identificatevi.»

Un vodyanoi e il llorgiss urlarono alle khepri nella chiesa, e tennero le porte aperte mentre i prigionieri terrorizzati correvano via, verso casa. Alcuni abbracciarono i loro salvatori. Un nugolo di khepri maschio - scarafaggi di mezzo metro senza cervello in cerca di calore e oscurità - si riversò fuori dalle porte. Ori rabbrividì. Solo adesso cominciava a sentire il freddo. Udiva il rumore dei fuochi che avvolgevano Creekside in una pelle cangiante di luce scura. In quell'oscillante illuminazione vide dei bambini uscire dalla chiesa con le loro madri. Giovani khepri con le teste-insetto che si flettevano, le zampe tremolanti di comunicazioni infantili. Due khepri avevano con sé dei neonati, i corpi simili a quelli degli umani, i piccoli colli da bambino che si scurivano in larve cefaliche attorcigliate in grasse spire.

Ori abbassò la mano nella quale teneva la pistola, e una khepri, una di quelle arrivate coi militanti, gli corse incontro, le fruste appuntite della sua arma che rilasciavano nell'aria spirali di scintille. «Aspetta!» le urlò lui.

«Aylsa.» La donna cactus la arrestò chiamandola per nome. «Quell'uomo ha una pistola, Dita Veloci» osservò un vodyanoi, e la cactacea rispose: «Lo so che ha una pistola. Ma ci sono delle eccezioni, a volte.»

«Eccezioni?»

«Sono sotto la sua protezione.» Dita Veloci indicò Toro.

Nell'anarchia dello scontro, fu quello il primo momento in cui molti degli xenotipi notarono la figura con l'elmo. Sussultarono in modi diversi a seconda delle specie, e si fecero avanti con cameratismo. «Il toro» dissero, e lo salutarono con gran rispetto. «Il toro.»

Toro e Dita Veloci discussero a voce troppo bassa perché Ori riuscisse a sentirli. Allora osservò il volto di Baron. Era impassibile, e scorreva con lo sguardo da un combattente xenotipo all'altro. Ori capì che il soldato stava stabilendo in che ordine affrontarli, se avesse dovuto.

«Via, via, via» disse improvvisamente Toro ai suoi. «Avete agito bene,

stanotte. Avete salvato delle persone.» Non c'erano più khepri nella chiesa diroccata. «Adesso dovete andare. Ci rivedremo laggiù. Sbrigatevi.» Ori si rese conto di avere il fiatone, di star sanguinando da più ferite, di essere esausto e tremante. «Andate, tornate indietro, vi chiamerò a rapporto. Stanotte, Creekside è protetta dalla Diversità Militante. Gli umani armati sono bersagli naturali.»

Nel nascondiglio di Badside. L'alba si spingeva contro i muri. Se ne stavano stesi, a medicarsi l'un l'altro con unguenti e fasciature.

«A Baron non interessa, lo sai» affermò Ori. Parlava a bassa voce con Vecchia Spalla mentre si preparavano del tè oppiato. «L'ho visto. Non gli importava se le khepri morivano. Se i Quill le facevano fuori. Non gli importa di niente. Mi fa paura.»

«Anche a me, ragazzo.»

«Perché Toro *se lo tiene*? Perché è qui?»

Vecchia Spalla lo guardò da sopra la pentola, mentre versava resina e miele nell'infuso.

«Baron è qui, ragazzo, perché odia la sedia principale più di quanto non la odiamo noi. Farà tutto ciò che deve, per eliminare chi-sai-tu. Sei stato tu a portarlo tra noi, in nome di Jabber. E hai fatto bene. Possiamo comunque tenerlo d'occhio.»

Ori non rispose.

«So cosa sto dicendo» continuò Vecchia Spalla. «Possiamo farlo sorvegliare.»

Ori non rispose.

Incendi a Howl Barrow, Echomire, Murkside. Scontri a Creekside e Dog Fenn. Odio razziale nei ghetti, inutili granate lanciate da un treno sulla Sud Line contro la Glasshouse, che ne mandarono in frantumi altri due pannelli. La Rappresentanza stampò dei poster nei quali deplorava gli attacchi.

«Cos'è successo alla torre di Jabber's Mound?»

«Tre sortite: all'inizio i ribelli hanno messo in fuga la milizia, ricacciandola nella base della costruzione. Poi sono stati sconfitti. Come sempre.»

Strane taumaturgie ad Aspic Hole, commissioni di autodifesa composte dagli spaventati e dignitosi abitanti di Barrackham, Chnum, e Nigh Sump, il luogo dove erano stati attaccati da quella che tutti avevano sostenuto essere una plebaglia di Rifatti.

«Che notte maledetta, per gli dèi.» Gli eventi stavano precipitando.

«E tutto per colpa di quella cosa, quella creatura nel sole.»

«No, non è proprio così.»

Una paura esasperata era la causa principale, la scintilla di tutto - terrore e rabbia che avevano trovato uno sfogo. Proteggeteci, avevano urlato le persone, tormentando le strutture che si vantavano di occuparsi di loro. «La creatura ha fatto solo da catalizzatore» osservò Ori.

«Nel nome di Jabber e di tutti i suoi maledetti santi, cos'era quel mostro?»

«Io lo so.» Ogni volta che Baron prendeva parola i suoi compagni facevano silenzio. «Lo so, o almeno so cosa credo sia, e dev'essere così, perché la milizia e il Sindaco pensano la stessa cosa.

«Si chiama testimonianza. Visione a distanza. L'occhio lungo di Tesh. Venuto a vedere come ce la passiamo. A controllare le nostre condizioni.»

Tutti inorridirono.

«Ve l'ho detto. Non stiamo vincendo la guerra. Quella creatura non era poi così potente - non ci ha toccato, giusto? La guerra non è ancora finita. E sì, ci stanno spiando. E nonostante tutte le spie normali che di sicuro hanno, non hanno paura, adesso, di mostrare che ci osservano. Hanno una strana negromanzia, a Tesh. La loro scienza non è come la nostra. Ci hanno mandato un bulbo oculare. Ma non finirà qui.»

Dall'altra parte del mondo, oltre gli angoli della linea costiera, dove fisica, taumaturgia e geografia erano diverse, dove la roccia era gas, dove le colonie poggiavano sulle ossa degli esploratori, dove mercanti e pionieri erano morti per mano della giustizia selvaggia della parte occidentale del Rohagi, dove c'erano città e stati e monarchie che non rientravano nella filosofia crobuzonese, si stava combattendo una guerra. La milizia era andata a dichiarare le ambizioni di New Crobuzon, a combattere per territori e vie commerciali, per un'ideologia, si diceva. In realtà i motivi erano oscuri. E in risposta ai proiettili, alle bombe, alla taumaturgia, agli incendi e agli elementali, Tesh, la Città del Liquido Strisciante, aveva mandato questa testimonianza, per conoscere il nemico.

«Ma come...» fece Ori. «New Crobuzon... è più forte... non è vero?»

«Davvero credi in simili sciocchezze?» lo canzonò Enoch. Sembrava stanco. «New Crobuzon, la più grande città-Stato del mondo, e roba del genere? Tutte cazzate...»

«No, non è vero» intervenne Baron, e di nuovo restarono tutti in silenzio. «Il ragazzo ha ragione. New Crobuzon è lo Stato più forte di tutto il Bas-Lag. Ma non sempre sono i più forti a vincere. Soprattutto quando,

essendo i più forti, credono di non doversi sforzare più di tanto a combattere.

«Ci stanno sconfiggendo. E il governo lo sa. E la cosa non piace a nessuno, e vogliono farla sembrare una vittoria, ma sapete una cosa? Ormai *sanno* di dover mettere fine a tutto questo. Sono pronti a supplicare la pace.»

Il sole continuava a salire, e la sua luce passava attraverso le finestre del deposito con angolazioni sempre brusche, raggiungendo i presenti uno alla volta, impigliandosi nei loro capelli e rimbalzando sulla pelle di Vecchia Spalla. Ori sentì un po' più caldo, per la prima volta da ore.

«Stanno per *arrendersi*!»

Ovviamente non l'avrebbero fatto. Non in forma esplicita - non nei discorsi che avrebbero pronunciato, non nei libri di storia o nei giornali ufficiali. Sarebbe stato un compromesso storico, una sottile strategia di magnifica precisione. Ma persino molti tra gli affiliati al partito del Gran Sole, quello del Sindaco, e i loro amici dell'Unità Governativa Urbana, avrebbero avuto delle perplessità. Quegli uomini avrebbero capito - tutti avrebbero capito - cosa era successo. New Crobuzon, non importa come la mettesse il Sindaco, era stata sconfitta.

«Ci stanno provando già adesso,» riprese Baron «ma non sanno nemmeno come parlare ai Teshi. Non abbiamo avuto contatti con loro nonostante anni di missioni. E gli dèi sanno che a New Crobuzon ci sono ormai una marea di Teshi, ma nessuno sa chi o dove cazzo siano. L'ambasciata è *sempre* stata vuota. Quella gente non ha questo genere di usanze. I nostri capi ci stanno provando con la taumaturgia, con vascelli messaggeri, dirigibili... faranno qualsiasi maledetta cosa. Passeranno ai piccioni viaggiatori, prima o poi. Vogliono chiedere un incontro. Nessuno ne saprà niente finché un giorno verranno a dirci: 'Buone notizie, il Sindaco ha raggiunto un accordo di pace.' E nel frattempo i poveri bastardi nelle navi e a terra continueranno a combattere e morire.»

Sotto cieli alieni. Ori aveva le vertigini.

«Come fai a sapere queste cose?» chiese Vecchia Spalla. Era in piedi, le gambe piantate, le braccia conserte. «Come puoi sapere cosa pensano, Baron?»

Il soldato sorrise. Ori abbassò lo sguardo, e sperò di non dover vedere mai più quel sorriso.

«Perché sto parlando con qualcuno, Shoulder. Dovresti averlo capito.

Dopo tutte le maledette pinte che ho ingollato a Brock Marsh, so certe cose perché sto parlando col mio nuovo, grande amico, Bertold Sulion.»

Parte quinta
Ricostruzione

43

«Eccolo. È qui, ci siamo. Il confine. Il confine della macchia cacotopica.»

Molto prima di quel punto l'arco di volo delle poiane fu interrotto. Gli uccelli si dispersero. L'elegante e sinuosa avanzata di un giaguaro si fece incerta e il felino scatto di corsa, fuggì via. Polvere e fumo nero facevano allontanare gli animali. Centinaia di anni modificati dall'arrivo di quella rude forza.

Da un'apertura nel terreno, simile a un bacillo, una qualche piccola stringa organica sudicia di sangue, a infettare il paesaggio arrivò il Concilio di Ferro. Una divinità animale in metallo che sbuffava vapore. Come avevano già fatto anni prima, figure umane sul davanti posavano i binari, e altre ne cancellavano le tracce, e altre ancora riciclavano le sbarre di metallo, raccoglievano il percorso rimasto indietro e lo trasportavano sulla via del motore urlante.

Ovunque andasse, il Concilio era un intruso. Non era mai parte del paesaggio. Era un'incursione della storia in bassi boschetti su lievi pendii e nella più densa vegetazione di una vera foresta, in valli tra montagne, in canyon vasti come pianure nei quali si alzavano sporadici picchi di roccia. Invadeva luoghi arcani, territori dissidenti, colline striscianti, nuvole di pietrafumo e statue di folgorite, tempeste di fulmini congelate.

Un'apparizione. Una città di uomini e donne che spaccavano il suolo, lo appiattivano quanto bastava per posarvi i binari. Erano invasori.

Come i loro antenati, i primi consiglieri, alcuni dei quali erano ancora lì, invecchiati, erano muscolosi, segnati dalle intemperie, esperti. Rifatti, integri, cactus e altri ancora, un'industria consolidata, i trasportatori di binari con le loro tenaglie, la messa in terra delle traversine, colpi di martello abbastanza serrati da poter danzare al loro ritmo.

Vestivano di pelli; indossavano casacche e ampi pantaloni ricavati dai sacchi. Portavano gioielli fatti col metallo della ferrovia, e cantavano can-

zoni meticce, ballate da muratori vecchie di decenni e imbastardite, e nuove versioni per raccontare la propria storia.

Ovest, *partimmo per trovare un*
posto, *dove stare a modo nostro e*
vivere *le nostre vite Rifatti e integri*
concedere *a noi stessi di essere liberi.*

Al centro di quella moltitudine, fatta di centinaia di figure che si occupavano dei suoi complessi, esigenti bisogni, protetto da guardie, da sentinelle sulle colline e in cima agli alberi e in cielo, veniva la causa di tutto, il treno. Segnato dal tempo. Alterato. Trasformato in una creatura selvatica.

I mattatoi, le cuccette, la torre armata, la biblioteca, la mensa, le cabine dei lavoratori, tutti i vecchi vagoni erano ancora lì, ma cambiati. Avevano merlature barocche, sovrastate dalle piccionaie. Ponti di corde univano nuove torri su diversi vagoni e pencolavano e si tendevano seguendo il leggero variare del percorso del Concilio di Ferro. Macchine da assedio erano imbullonate ai tetti. Nuove finestre erano state intagliate sui lati delle carrozze. Alcune erano rigogliose d'edera e viticci cerati, che si riversavano fuori come da una vecchia chiesa, attorcigliandosi su tutta la lunghezza della torre armata. Due dei carri aperti erano stati trasformati in orti pieni di piante. Altri due erano coperti di terriccio, ma vi cresceva solo erba, tra le lapidi. Un piccolo branco di demoni del movimento semiaddomesticati mordeva giocoso le rotaie del Concilio.

C'erano anche nuovi vagoni, uno tutto costruito con legno fradicio trasportato dalle correnti, impeciato con la resina, che vacillava su rotaie di scarto, riforgiate o riciclate da quelle vecchie. Carri per i consiglieri non umani, piscine mobili per creature acquatiche. Il treno era lungo, spinto e trainato dai suoi motori. Due sul retro, due sul davanti, i comignoli tutti rattoppati con pezzi di metallo, dipinti e macchiati di colori terrosi a imitazione delle fiamme. E il più grande, quello proprio all'inizio del treno, dietro la griglia di protezione, era così rappezzato e deformato da rozzi esperimenti artistici che sembrava essersi disteso, piegato nel corso degli anni, come fosse affetto da gigantismo.

Come era prevedibile, i fari di testa erano diventati occhi, irti di ciglia fatte di spessi cavi, e il cacciapietre era un muso pieno di denti sporgenti. Vi erano state inchiodate le grandi zanne strappate via ad animali selvatici. La parte centrale della locomotiva mostrava un enorme naso meccanico, la

sporgenza del comignolo nella sua assurda anatomia. Delle travi affilate fungevano da corna. E dietro quella faccia enorme e ingombrante il motore era affollato di totem e trofei. I teschi e le scatole craniche di chitina di un intero serraglio scintillavano di cadaverica ferocia lungo i lati: teste dalle bocche aperte piene di denti, piatte, senza occhi, cornute, con musi da lampreda e denti ciliati, ricoperte di sporgenze ossee dalle sorprendenti sembianze umane, intricate. Laddove resistevano, le pelli dei trofei erano state conciate, scolorite dai metodi di conservazione, ossa e denti ricoperti di crepe e ingrigiti dal fumo. Il motore dalle mille facce indossava la morte come un feroce dio cacciatore.

Si stavano aprendo la strada lungo l'eco di un altro percorso. A volte non era visibile, o il territorio si era deformato nel corso dei decenni. I viaggiatori potevano passare ore a spaccare rocce accanto a laghi ombreggiati dalle colline per raggiungere una fenditura e, lavorando d'accetta attraverso i rovi e le propaggini di un bosco, rimuovere la crosta vegetale e trovare il fantasma del tracciato, la riga in rilievo ora invasa dalle radici sulla quale anni prima avevano fatto il percorso inverso. Trovarono binari nascosti in luoghi inselvatichitisi con gli anni, e traversine, alcune ancora al loro posto, coperte da un velo di grasso per motori che aveva macchiato anche il terreno. Piazzavano i loro binari per incontrare l'estremità opposta, in loro attesa.

Siamo stati noi a lasciare questi, raccontavano i più vecchi, presenti al tempo del primo viaggio. Mi ricordo. Per facilitare le cose. Non si sa mai, ci dicevamo, quando ci troveremo a dover tornare indietro. Quei lasciti di metallo accelerarono il loro cammino. Doni fatti da loro stessi quando erano più giovani, avvolti in tele incerate e lasciate in una terra irta di denti rocciosi.

Judah Low insegnò a Cutter come posare i binari.

Il gruppo inzaccherato era passato senza clamore nei pascoli, il giorno dell'arrivo. Erano giunti a destinazione storditi dal loro successo. Pomeroy ed Elsie in silenzio. Drogon il sussurrante si era tolto il cappello. Qurabin era rimasto invisibile ma ben presente, stanco e più labile per effetto dello sforzo necessario a esplorare, a scoprire segreti. Cutter stava accanto a Judah, quando poteva. Quando poteva, lo teneva per mano.

Sotto nuvole che si srotolavano in una prateria c'erano chilometri di giardino. Densi filari di grano addossati uno all'altro, circondati da una metallica ellisse di binari. Oltre la ferrovia si stendevano altri campi che, in

parte inutilizzati, si fondevano con la flora selvatica.

Le guide li condussero fin lì, con l'erba che si apriva e richiudeva al passaggio. Il gruppo osservò tutti gli agricoltori al lavoro. Una grande fattoria, laggiù in mezzo al nulla. Il gruppo restò per lo più muto. Judah non la smetteva di sorridere, mormorando di continuo il suo 'lunga vita'. Uomini e donne incrociarono il loro cammino, venendo da capanne ricoperte di zolle che fiancheggiavano la ferrovia, tutta la topografia della normalità, un villaggio di agricoltori come tanti, trapassato da un treno.

Judah osservava gli abitanti del posto, e quando gli arrivavano abbastanza vicino rideva e urlava 'lunga vita', e loro annuivano in risposta.

«Ciao, ciao, ciao» ripeté il golemista quando gli si accostò un bimbo, il padre che lo teneva distrattamente d'occhio dal punto in cui era occupato ad affilare una falce. Judah si accovacciò. «Ciao, ciao, piccolo compagno, piccola sorella, piccolo chaver» disse. Fece con le mani un gesto di benedizione. «Come te la passi, eh?»

E poi fece un passo indietro e lasciò semplicemente risuonare la sua felicità. Un urlo senza sillabe o forma, puro piacere: aveva sentito il sussultare del metallo e aveva visto nuvole fuligginose, e il treno, il Concilio di Ferro, arrivò attraverso i prati. La città semovente, turrita e tremante, fatta di ferro legno corde e sculture assemblate uscì dall'erba avanzando sulle rotaie, andando incontro al gruppo di viaggiatori.

Lasciarono cadere qualsiasi cosa avessero in mano. «Il Concilio di Ferro.» «Il Concilio di Ferro.» Ognuno di loro lo disse, man mano che il treno zannuto si avvicinava.

Poi arrivò, ripercorrendo quei pochi chilometri, come faceva ormai da tempo, né sedentario né nomade, descrivendo in moto la propria patria. Si stava fermando.

«Sono Judah Low» urlò il somaturgo. Andò verso il treno come se stesse entrando in una stazione. «Sono Judah Low.» Qualcuno era uscito dalla sala macchine, e Cutter sentì un grido, un saluto che non riuscì a distinguere ma che spinse Judah a correre e urlare un nome. «Ann-Hari!»

44

Un tempo lì c'erano le paludi. Acquitrini nascosti dove quella che sembrava terra ricoperta d'erba diventava all'improvviso solo uno strato di piante sull'acqua melmosa. I Consiglieri di Ferro piazzavano al suolo frammenti di roccia e pontoni, affondavano pilastri di legno intagliati in

fretta e furia. Nel posto in cui avevano raccolto i tronchi durante il primo viaggio, videro boschetti di alberi monchi segnati da più di vent'anni di intemperie e inframmezzati da vegetazione più recente. Il Concilio di Ferro si muoveva lento sulle rotaie appena sopra o sotto la superficie dell'acqua. Il treno divenne una calma creatura delle paludi. Dal basso e tutto intorno, venivano i versi dei bolotni e di altre creature del pantano.

Pomeroy era addetto alla posa dei binari. Elsie andò coi foraggieri. Qurabin raggiungeva i viaggiatori di notte e raccontava cosa aveva scoperto sulle colline e nelle paludi. Realtà segrete. Nel lento arrendersi del monaco al prezzo delle rivelazioni, Cutter avvertiva una tristezza, una vile brama di morte. Qurabin aveva perso tutto e si stava dissolvendo nel mondo con inutile devozione al proprio culto.

Drogon il sussurrante divenne una guardia. Uno dei pistoleri che sorvegliava il Concilio nel suo prorompente e fumoso avanzare. Cutter era con Judah - non era capace di farne a meno. Piazzavano insieme i binari.

Judah era una fiaba vivente. I bambini venivano di tanto in tanto a osservarlo, e non solo loro, ma anche uomini e donne che non erano ancora nati quando il Concilio di Ferro aveva attraversato il mondo. Lui era gentile. Faceva dei golem per loro, per divertirli. Tutti avevano sentito parlare delle sue creature. Cantarono per lui una sera, intorno a un fuoco, mentre strani alberi animati provavano a ritrarsi dal suono.

Cantarono a Judah una storia su Judah. Un brano in contrappunto che narrava di quando si era occupato dei soldati con un mostro di fango e aveva salvato il Concilio di Ferro, e poi era andato nel deserto a creare un esercito e si era recato sotto la collina alla corte del re dei trow e aveva fatto nascere una donna dalle lenzuola della principessa e la trow e la nuova creatura si erano scambiate di posto e Judah Low era fuggito con la principessa dei trogloditi e aveva solcato i mari.

Di notte Cutter si schiacciava contro Judah e questi talvolta ricambiava, col suo beatifico contegno. Cutter voleva spingersi in lui o aprirsi a lui. Le notti che non passavano insieme, Judah le trascorreva con Ann-Hari.

«Ho ricevuto il vostro messaggio» aveva detto Judah, la prima notte, quando erano arrivati. «Il cilindro, quello con la voce di Rahul. Quello su Uzman. Lunga vita a lui.»

«Lunga vita.»

Uzman era morto all'improvviso, gli spiegò Ann-Hari, un collasso istantaneo, se organico o dei suoi tubi non lo avrebbero mai saputo.

«Avete ancora il vociferatore?»

«Quanti dei nostri messaggi ti sono arrivati?»

«Quattro.»

«Ne abbiamo mandati nove. Affidati a chi andava sulla costa per commercio, in modo che li consegnasse a una nave diretta a sud, che potesse superare gli stretti, andare oltre Tesh, per arrivare a Myrshock, e da lì a New Crobuzon. Mi chiedo quali ti siano arrivati.»

«Li ho qui con me. Puoi dirmi quello che mi sono perso.»

Si sorrisero a vicenda, un uomo di mezza età e una donna che sembrava assai più vecchia, bruciata dal sole e segnata dagli sforzi, ma la cui energia era pari a quella di lui. Cutter era quasi spaventato da quella donna.

Nel corso della prima lunga sera di presentazioni fecero la conoscenza di Fortebraccio. Gli erano cadute le spine, e Judah strinse forte il muscoloso, ingrigito uomo cactus. Il golemista riconobbe e salutò con gioia altre persone, ma furono Fortebraccio e Ann-Hari a rispondere con maggior trasporto.

Gli altri che conosceva vivevano una tranquilla esistenza da contadini, erano diventati nomadi, cacciatori con barbe cespugliose. C'erano dei nuovi arrivati alla guida del Concilio, insieme ad Ann-Hari.

Ovunque andasse, la donna veniva riverita. Magra e dura, la pelle rugosa, resa forse brutta dal tempo ma di una bruttezza sbalorditiva, intensa e passionale. Nel corso del suo cammino, il treno arrivò alle fabbriche, le fattorie, i silos e i palazzi che erano spuntati nel corso degli anni. Ann-Hari scendeva a passeggiare ovunque si fermassero.

La gente le donava frutta, torte di selvaggina speziata che lei divideva con la sua cerchia, una pattuglia di donne, alcune sui settant'anni, altre ancora adolescenti. Cutter vide lo strano amore di cui era fatta oggetto. Ann-Hari prese Judah a braccetto. Erano una coppia maestosa. I Consiglieri di Ferro applaudivano e dicevano a Judah che era il benvenuto, e davano agli altri da mangiare e da bere, baciandoli sulle guance. Urlavano con strani accenti: la calata di New Crobuzon si era persa per vie traverse.

Il treno perpetuo era insieme municipio, chiesa e tempio. Vitto e alloggio. Faceva andare il fischio man mano che avanzava, vagando per il perimetro di un territorio di paesani, cacciatori, medici, insegnanti e macchinisti. C'erano uomini cactus e pochissime delle loro donne, e una manciata di vodyanoi, i rabdomanti e gli indovini coi loro figli. Il cielo era pieno di wyrmen veloci. I più anziani tra loro avevano dimenticato New Crobuzon; i giovani non l'avevano mai vista.

Erano presenti anche altre specie, in piccoli gruppi: sebbene il ragamoll di New Crobuzon fosse l'idioma più diffuso, c'era chi si esprimeva in arcani sistemi linguistici fatti di suoni raschianti e variazioni di tono. Immigrati nel territorio dei binari. I giovani erano integri, ovviamente, nati senza il Rifacimento, ma tra gli umani dai quarant'anni in su i Rifatti erano la maggioranza. I primi Consiglieri. Quelli che avevano creato il Concilio.

Lo spettro della ferrovia si arrampicava sui pendii. «Guardate, lì.» Vene nella roccia. «Non è qui che abbiamo perso Matrimon? Su quel dirupo laggiù? Era salito troppo in fretta e...» Si fermavano, in segno di rispetto, nei posti dove l'assetto topografico gli ricordava i loro amici morti.

La maggior parte degli animali delle colline fuggivano davanti al Concilio, ma c'erano predatori aerei o delle zone pietrose che assalivano i viaggiatori dispersi - creature grandi quanto orsi e dalle enormi bocche che avanzavano silenziose lungo le ritte pareti rocciose servendosi dei cuscinetti carnosi delle zampe o di membrane adesive, masse tentacolari con ali di pelle e zampe di capra. Le cactacee, il cui odore risultava indifferente ai carnivori, erano le migliori sentinelle.

Quando potevano, ripercorrevano il percorso originario del Concilio. A volte dovevano aprirsi nuovi passaggi. Con esplosivi sintetizzati nei loro laboratori squarciavano la sostanza delle montagne. Su alcuni dirupi e burroni i ponti costruiti anni prima resistevano ancora. I Consiglieri vi si avventuravano a testarne la tenuta, e ai loro passi faceva eco il crepitio delle assi che si muovevano una contro l'altra. Ma molte strutture erano precipitate. Il legno spezzato giaceva sul fondo dei declivi segnato dal tempo e ricoperto di insetti, e più in alto gli assi e le travi sporgevano dalle colline.

Viaggiavano su binari messi giù in gran fretta, o su altri che trovavano già ad attenderli, corrosi dalla ruggine. Quando raggiunsero le pareti di un precipizio, videro la cicatrice del vecchio tracciato che serpeggiava per qualche chilometro di deviazioni, mentre davanti a loro c'era un tunnel, poco definito ma alto abbastanza da accogliere il treno. Nel corso degli anni di vita del Concilio, squadre di scavatori erano venute, a turno, ad aprire dei passaggi nel caso un giorno si fosse reso necessario un veloce ritorno.

Il terzo giorno dopo il loro arrivo, ci fu uno scambio. I lungopassi, con la loro andatura rigida e irrispettosa delle dimensioni fisiche, corsero attraverso erba che al loro passaggio non si muoveva come avrebbe dovuto.

Posarono davanti ai commercianti del Concilio le loro arcane mercanzie: un coagulo di capelli, muco e gemme, una sorta di rifiuto intestinale della terra stessa.

«Ci può essere ogni tipo di potere, in quell'arnese» mormorò a Cutter un Consigliere. Il Concilio di Ferro era informato sulle magie delle specie non umane.

«Se ci avete trovato, vuol dire che potete commerciare con noi.» Grano, informazioni, carne e competenze meccaniche. Soprattutto, il Concilio di Ferro vendeva le sue conoscenze pratiche ad acquirenti che venivano da parte di The Brothers, di Vadaunk, di tribù nomadi.

Non c'erano equivalenti a quel tipo di vita. Non c'era niente di simile. Cutter si sentiva agitato. Non ricordava un tempo della sua esistenza in cui non avesse sentito parlare del Concilio. Quando era un bambino si trattava di strane storie, da ragazzo di un'avventura, e una volta fattosi uomo ed entrato in politica aveva preso a considerarlo come una possibilità. E adesso l'aveva trovato e, sebbene non avrebbe mai potuto dargli voce, provava un certo disappunto.

Non era in grado di descrivere a fondo la contrarietà che sentiva. Si infuriava tra sé perché riusciva a cogliere ben poco in quella realtà che non avesse già visto in passato, ma sebbene in ogni istante quelli che osservava non facessero altro che coltivare la terra, badare agli animali, scrivere, discutere, aiutare i bambini o compiere migliaia di altre azioni che aveva già visto, tutte gli sembravano e gli arrivavano come novità. Non riusciva a capire perché l'uomo che aveva prima grattato e poi ripassato la vernice sul treno stesse facendo qualcosa che lui aveva già visto.

Tranne quel poco che serviva per gli acquisti lontano dai binari, non c'era denaro. In qualche modo, la cosa lo irritava. Non aveva mai capito perché i ribelli dovessero voler imitare i vecchi feudi nelle terre desolate dove i lavoratori della terra non vedevano mai una moneta ma si accontentavano di ciò che il signore del posto concedeva loro. L'economia di baratto lo infastidiva, gli sembrava un'affettazione. Che lo si facesse o meno per soldi, dipingere era sempre e comunque fare su e giù con un pennello.

Gli ci vollero dei giorni per capire che si sbagliava. Le cose non erano sempre le stesse. Dipingere era diverso, e così arare, affilare i coltelli, tenere i registri. Queste sono un nuovo tipo di persone, pensò. Non sono come me. Cutter era terribilmente turbato.

Per un orribile giorno arrivò a un passo dal disprezzare ciò che vedeva. A odiarlo per come lo faceva sentire tagliato fuori. Perché non era abba-

stanza strano e perché lo era troppo. E poi capì che il problema non era il Concilio, ma - ovviamente - lui.

Non ero qui quando tutto questo è iniziato. Non vi ho preso parte come i vecchi né ci sono nato come i giovani. Non ho creato questo posto, e quindi questo posto non può cambiarmi.

«Ci abbiamo messo tanto ad arrivare qui.» I viaggiatori, Ann-Hari e altri dell'assemblea di comando avevano passato una serata nella sala mensa. Una canzone modulata sul ritmo dei martelli per raccontare del viaggio del Concilio di Ferro verso ovest, registrata a frammenti sull'antiquato voci-feratore, fu regalata a Judah: «Canzoni per l'uomo dei golem».

«Vi racconterò alcune vere storie del Concilio» disse un uomo quando ebbero finito di mangiare. «Non che le altre siano false, ma tralasciano alcuni particolari. E voi dovreste sapere tutto.» Si stava facendo tardi ed era freddo, e tutti pitoccavano il pane schiacciato mentre ascoltavano. «Ci abbiamo messo tanto ad arrivare qui» ripeté l'uomo, e raccontò della macchia cacotopica, ma senza fornire dettagli. «Ce la facemmo appena» si limitò a dire. «Quasi un mese ai confini delle terre della follia.»

Raccontò di più di due anni passati a mandare esploratori per terre sconosciute che finivano col perdersi e, spesso, morire, litigando per la direzione da prendere, a imparando nuove tecniche. Il Concilio posava i binari, imbattendosi in scenari di guerra. Senza volerlo avevano portato il loro treno tra i ranghi di creature della foresta in lotta, che li bersagliarono di rocce e dardi: uomini-bestia che li accusarono di invasione. Il treno dei rinnegati incontrò le rappresentanze di paesi dei quali non si sapeva quasi nulla: Vadaunk, il regno dei mercenari; Gharchellist, la città acquatica. I Consiglieri di Ferro impararono nuovi linguaggi, usanze e maniere con brutale e rapida efficienza. «La terra si aprì davanti a noi, dopo la zona cacotopica.»

Poveri, sconcertati, piccoli Crobuzonesi. Sentivano, Cutter se ne accorse, una sorta di pietà per loro stessi da giovani, per il loro trascinarsi con ostinazione attraverso territori che non riuscivano a comprendere. Il loro passato doveva sembrargli in qualche modo penoso. A quel tempo non avevano fatto altro che sgranare gli occhi per la meraviglia e continuare ad andare, avevano ripreso a inchiodare i loro binari, chiedendo scusa quando si rendevano conto di aver sconfinato. Avevano dovuto fare dei sacrifici - prezzi alti, terribili da pagare quando senza accorgersene entravano nel dominio di qualche despota, o incrociavano la strada di un sovrano o di una creatura semidivina. «Una volta portammo il Concilio in una foresta e

ci fu questo cavallo di magma che si prese tutto il nostro carbone. Vi ricordate? Vi ricordate di quando perdemmo i nostri ragazzi per colpa di quell'orrore che lasciava impronte di vetro?»

Un paesaggio che puniva gli estranei. Erano decimati dagli animali, dal caldo e dal freddo. Morivano di fame, erano condannati a spegnersi tra i tremori della follia, uccisi dalla sete quando i loro carri dell'acqua andavano perduti. Si costrinsero a imparare, costruendo la loro ferrovia da fuggitivi.

E avevano mosso guerra loro per primi, quando era stato necessario, contro tribù che pretendevano delle offerte in cambio del diritto a passare nelle loro terre. Ci fu un tempo, del quale i Consiglieri parlavano poco e con vergogna - L'Idiozia, l'avevano definito - in cui il treno stesso fu dilaniato da una guerra civile, per decidere le strategie, per accordarsi su come continuare. I generali della cambusa e quelli del motore principale si erano tirati granate gli uni contro gli altri con i tanti metri del treno a separarli, una settimana di azioni di guerriglia sui tetti dei vagoni, e carneficine nei corridoi.

«Fu un cattivo inverno. Avevamo fame. Eravamo stupidi.» Nessuno riuscì a tenere alta la testa durante quella parte del racconto.

Ma alla fine arrivarono alla prateria. Avevano esplorato e conosciuto il territorio, stabilendo la pace con chi vi avevano trovato. «Abbiamo più mappe noi di tutta biblioteca di New Crobuzon.» Il treno continuava ad andare. Alla fine, lontano verso ovest, gli esploratori trovarono il mare.

«Il treno è la nostra forza. Dobbiamo tenerlo sempre attivo.» Non potevano mai permettersi di lasciarlo fermo. Sarebbe stato un tradimento. Sapevano - da sempre - che anche una volta trovato il posto dove mettere radici, dove la terra li avrebbe accolti, nemmeno allora avrebbero potuto far fermare il treno. Lo veneravano, seppure in un culto profano. Gli diedero un nuovo aspetto, lo resero mostruoso, continuarono a tenere i motori a regime, in grado di prendere energia da qualsiasi cosa potesse essere bruciata. Avevano costruito una forma di vita.

Anni. Passati a far nascere strutture man mano che ne avevano bisogno. Il loro villaggio era cresciuto. Nomadi e avventurieri perduti di tutte le specie vennero a unirsi alla città dei rinnegati. Il Concilio di Ferro.

Comunità e governo erano una cosa sola. I delegati, le commissioni, erano eletti da liste basate su età e impiego e altri fattori casuali. C'erano discussioni accese, metodi di persuasione non sempre ammirevoli, un retroterra di democrazia, clientelismo e carisma. Alcuni sostenevano la causa

del movimento continuo, altri erano per l'arresto delle rotaie. C'erano state fazioni all'interno delle fazioni nei primi anni, divise sui metodi di lavoro e di coltivazione. Ma avevano continuato a costruire la vita, delegando e venendo delegati, discutendo, votando, litigando e facendo funzionare le cose.

«Prima, ero un manovale» disse il narratore. «Mi occupavo di oliare le rotaie.»

«E sapete tutti perché io sono qui» intervenne Judah. «È tempo che giungiate a una nuova decisione. È tempo di partire. Di ricominciare a muoversi.»

45

La civiltà aveva raggiunto gli altipiani attraverso i quali stavano viaggiando. Il Concilio di Ferro, avanzando in rotta di collisione con la propria storia, passò accanto a cumuli di macerie.

Qualcosa che in passato era forse stata un tempio, un villaggio di templi. All'ombra di una torre piramidale affondata in un cratere, posarono i loro binari, e il fumo dei motori si alzò oltre i viticci di rampicanti. Inchiodando le traversine, infilzarono divinità di marmo sepolte dalle radici. Il Concilio di Ferro fece tremare i morti a colpi di martello. Macchiò di fuliggine i bassorilievi di battaglie in paradiso. Si aprì la strada attraverso la città invasa dall'edera, torri ridotte in frantumi.

«Conosco un uomo che viene dal passato» aveva detto Judah alla commissione. «Un tempo eravamo colleghi. Fece parte del governo, per un po', e adesso è con una grande azienda, ma tiene ancora le orecchie aperte. Le nostre storie si sono incrociate, e qualche volta lui ha bisogno di golem per il suo lavoro. E quando viene da me a chiedermeli, parliamo.»

Aveva raccontato a Cutter di quelle strane conversazioni, Pennyhaugh che quasi si vantava con Judah, diventato un suo nemico, ma i due ancora bevevano insieme. Non dibattiti, ma prestazioni. «Lo incontro solo perché mi dà informazioni, e io posso passarle alla Rappresentanza» spiegò Judah. «E non so... non credo che sia tanto stupido da straparlare. Il suo è una sorta di *dono*.»

La commissione ascoltava. Quelli di mezza età e i Rifatti si ricordavano di New Crobuzon, e anche le donne che un tempo erano state le puttane dell'accampamento: ma più della metà dei delegati era composta da giova-

ni, che quando il Concilio era stato creato erano bambini o non erano neppure nati. Seguivano con attenzione il discorso di Judah.

«Ci sono sempre delle voci. Gli ho chiesto spiegazioni, nel modo giusto, perché credesse di essere lui a offrirmele. Mi ha spiegato cosa stava succedendo. Sapete della guerra contro Tesh.» Non conoscevano i dettagli, ma un conflitto di quelle dimensioni aveva finito per scuotere l'intero continente di Bas-Lag, e le storie avevano raggiunto il Concilio di Ferro attraverso gli avventurieri della foresta.

«C'è un massacro in atto negli Stretti delle Acque di fuoco: li chiamano gli Stretti insanguinati, adesso. Hanno infranto l'incantesimo talassomatico della Stregocrazia, e la marina sta mandando navi lungo tutta la costa. Migliaia di chilometri. Ma un'altra spedizione ha preso il largo, settimane fa. Sotto le navi da guerra. Gli ittinei. Forse guidati dai grindylow[10], non lo so. Ma stanno per arrivare. Ci è voluto del tempo, però ormai sono vicini. Forse saranno già approdati sulla terraferma.

«Non vi hanno mai dimenticato, giù in città, sapete? Non hanno mai dimenticato il Concilio di Ferro. Lunga vita. La gente sussurra queste parole. I vostri nomi compaiono sui muri. Il Parlamento non vi ha mai perdonato, né ha dimenticato ciò che avete fatto. E ora sanno dove siete.»

Aveva aspettato che la loro agitazione si placasse.

«Non potevate restare nascosti per sempre. Lo sapevate già. Non riesco a spiegarmi come vi abbiano scoperto. Diamine, sono passati più di vent'anni, potrebbe essere successo in mille modi. Un vagabondo che lo dice a un altro che lo dice a un altro che lo dice a un altro ancora, e così via: potrebbe essere stato anche uno dei vostri, che cercava una strada per tornare a New Crobuzon, ed è stato preso e interrogato. O una spia.» Parlò sopra la confusione che esplose. «Un nuovo e più potente sistema di visione a distanza. Non lo so. Il fatto è che *sanno dove siete.* Vi hanno trovato. Non sono nemmeno in grado di dirvi quanto tempo fa è successo. Ma non hanno mai mandato uno squadrone ad attraversare la macchia cacotopica, o le selvagge pianure e le foreste di Galaggi o che altro - noi avevamo Qurabin.» Ma non dall'inizio, Judah, pensò Cutter. Che hai intenzione di fare?

«Con la guerra, però, le cose sono cambiate. Perché ora gli Stretti delle Acque di fuoco sono aperti.

«Stanno facendo il giro largo, via mare. Provano a superare Tesh e Maru'ahm, e sbarcheranno sul limitare delle praterie. Non arriveranno da est, ma da *ovest.* Non avrebbero mai potuto farlo, prima.

«Sorelle, consiglieri, compagni. State per essere attaccati. E non ci sa-

ranno prigionieri. Stanno venendo a distruggervi. Non possono permettervi di continuare a esistere. Voi *siete fuggiti*. E, sorelle... ora più che mai hanno bisogno di farla finita con voi.»

Fu difficile per Judah far capire ai Consiglieri il caos che imperversava a New Crobuzon. I più anziani si ricordavano dei propri scioperi e dello scossone nel quale erano culminati, ma la città era un ricordo troppo antico, lontano migliaia di chilometri. Judah provò a far sembrare vivi i problemi anche per loro. «Sta per succedere qualcosa» disse. «Devono riportarvi indietro ridotti a pezzi. In modo da poter dire ai cittadini: guardate cosa abbiamo fatto. Guardate cosa facciamo a chi prova a insorgere. Guardate cosa ne è del vostro Concilio.

«Stanno venendo a distruggervi. È tempo di muoversi, di riposizionare i binari. Dovete partire. Potreste andare a nord - non so. Su, fino alla tundra. Un treno di ghiaccio scortato da uomini a cavallo di orsi. Fino alle Cold Claws. Non lo so. Nascondetevi di nuovo. Ma dovete andarvene da qui, perché vi hanno trovato, stanno venendo a prendervi, e non si fermeranno finché non vi avranno eliminati.»

«*Già, potrebbero nascondersi*» bisbigliò Drogon nell'orecchio di Cutter, con un ronzio improvviso e insistente. «*Oppure c'è un'altra possibilità. Potrebbero tornare indietro. Digli che devono tornare indietro. Diglielo.*»

Non lo aveva sussurrato in forma di comando, ma aveva parlato con una tale urgenza, con un tale istantaneo fervore, che Cutter gli obbedì.

Per giorni il Concilio fu abbastanza sconvolto da non riuscire a elaborare un piano. Non aveva alcun legame sentimentale con il suo villaggio sedentario. Avevano sempre insistito che la loro patria era il treno, e gli altri edifici erano solo degli annessi, vagoni senza rotaie. Ma avrebbero sentito la mancanza delle risorse accumulate negli anni, conquistate a caro prezzo.

«Dovremmo restare. Possiamo affrontare qualsiasi cosa arrivi» dichiararono i Consiglieri più giovani, e i loro genitori, i Rifatti, si sforzarono di spiegare loro cosa fosse New Crobuzon.

«Non è una banda di lungopassi» dissero. «Non sono ladri di bestiame. È qualcosa di diverso. Date ascolto a Low.»

«Sì, ma ora abbiamo tecniche che, non per mancargli di rispetto, ma il signor Low non conosce. La magia del muschio, la cirromanzia - le conosce?» Taumaturgia imparata da popoli arcani. I loro genitori scrollarono il capo.

«Si tratta di New Crobuzon. Dimenticate il resto. Non servirà a niente.»

Judah tolse il panno che avvolgeva lo specchio portatogli da Cutter. «Ce n'è solo uno» disse. «L'altro si è rotto e senza di esso quest'arma non funziona più. Ma se anche l'avessimo avuto, non sarebbe stato sufficiente. Dovete partire.»

Avevano inviato i più intelligenti tra i wyrmen a ispezionare la costa a centinaia di chilometri di distanza. Passò una settimana. «Trovato niente» disse il primo quando tornò, e Judah cominciò a infuriarsi. «Stanno arrivando» insisté.

Drogon si rifiutava di spiegare nei dettagli il perché. Tuttavia, era diventato maniacale nel suo desiderio che il Concilio tornasse. Disse più e più volte ai Consiglieri che quello era il loro dovere. Il suo era uno strano fervore.

Cutter partecipava alle danze. La loro rumorosità lo placava, ragazzi e ragazze ubriachi che scalciavano in volgari imitazioni di valzer. Lui cambiava compagno e beveva e mangiava i loro frutti drogati. Andò con un giovane duro che poteva abbracciare e masturbare e anche baciare così a lungo che era quasi come giocassero, non sesso ma una sorta di lotta. Dopo, asciugandosi la mano, scoprì che l'uomo aveva voglia di parlare di cosa secondo lui dovesse fare il Concilio di Ferro.

«Tutti sanno che partiremo» disse. «Non possiamo mica ignorare Judah Low. E alcuni dicono andiamo su e altri andiamo giù, e nessuno conosce la direzione che prenderemo, ma io e molti altri... noi abbiamo altri progetti. Abbiamo pensato. Secondo noi non bisogna andare a nord né a sud, ma a est. Di nuovo lungo i binari che abbiamo lasciato. È tempo di tornare a casa. A New Crobuzon.»

Non era opera di Drogon, si rese conto Cutter. Era un desiderio genuino.

«Credo che qualcosa stia per arrivare» annunciò Qurabin, una voce incorporea.

Drogon disse: «*Lo sanno tutti. E sono sempre più numerosi quelli che vogliono dirigersi verso New Crobuzon.*»

«No» intervenne Judah. Cutter notò diversi sentimenti in lui: orgoglio, paura e rabbia, esasperazione, confusione. «No, sono impazziti. Moriranno. Se non sono in grado di affrontare un battaglione da New Crobuzon, come possono confrontarsi con la città? Non ha senso fuggire dalla milizia verso la milizia. Non possono tornare indietro.»

«*Non è su questo che fanno affidamento. Li hai infiammati, non lo sai?*

Con tutti i tuoi discorsi su quello che sta succedendo. Pensano di poter spostare gli equilibri, Judah. E credo che potrebbero aver ragione. Vogliono tornare alle folle, per lanciare petali sui binari. Vogliono tornare a casa in una nuova città.»

«No» ripeté Judah. ma Cutter vide l'emozione di Pomeroy. di Elsie. E sentiva che una parte si era filtrata anche attraverso il suo cinismo e la ritrosia.

Ci fu un gran clamore di voci che esortavano a tornare indietro. «È una questione di velocità» disse una vecchia Rifatta. «Quando siamo venuti qui abbiamo lasciato un po' di ferro a terra, così se avevamo bisogno di andare via l'avremmo trovato ad aspettarci. Bene, adesso c'è gente che sta vedendo a prenderci, e ci sono un sacco di chilometri tra noi e la salvezza, e abbiamo bisogno di essere veloci. Quei binari ci aspettano. Un chilometro qui, uno là. Sarebbe stupido non servirsene.» Fingeva fosse solo una questione di praticità.

Judah si mostrò contrario, ma era anche fiero, notò Cutter, del desiderio del suo Concilio di ritornare, di essere parte degli eventi di New Crobuzon. Voleva dissuaderli con la paura, ma sperava di fallire - Cutter capì anche questo - perché ne sarebbe stato esaltato il suo senso della storia.

«Non sapete,» disse, e parlava con gentilezza «non sapete come sarà, cosa sta succedendo laggiù. Abbiamo bisogno che sopravviviate. È più importante di ogni altra cosa. Sono stato il vostro maledetto bardo, e ho bisogno che sopravviviate.»

«Non si tratta - mi perdoni, signor Low, con tutto il dovuto rispetto - ma non conta sapere di cosa ha bisogno lei, ma di cosa abbiamo bisogno noi. Non possiamo affrontare i bastardi che stanno arrivando, e allora se dobbiamo fuggire facciamo in modo che la nostra fuga serva a qualcosa. Diffondiamo la voce a New Crobuzon. Facciamo sapere a tutti che stiamo tornando a casa.» A intervenire era stato un ragazzo nato cinque anni dopo il Concilio, cresciuto nella prateria.

Ann-Hari si alzò in piedi. Cominciò a declamare.

«Non sono nata a New Crobuzon» disse, e poi espose la propria vita in una brutale orazione. «Non avevo mai capito di poter avere una patria: il Concilio di Ferro è la mia patria, e cosa me ne importa di New Crobuzon? Ma il Concilio di Ferro è un figlio ingrato, e io ho sempre amato i figli ingrati. New Crobuzon non merita alcuna gratitudine - ci sono stata e lo so - e noi siamo il bambino che si è liberato da solo. Nessuno l'ha fatto per

noi. E ora tutti gli altri figli sono ingrati, e noi possiamo aiutarli.»

A Cutter sembrava che il gruppo di Judah avesse riscattato il Concilio di Ferro, l'avesse sciolto da una serie di limiti fondati su una tendenza pronta da tempo a decadere. Quali che fossero le loro ragioni, i Consiglieri che proponevano di tornare indietro sembravano dar voce a qualcosa di radicato in loro, a un desiderio di lunga data. Erano avidi dell'insurrezione descritta da Judah.

Quando provava a tradurre questa sua intuizione in parole, Cutter non riusciva a renderla bene. Erano arrivati - lui era arrivato - così lontano, a un costo così alto, per avvisare il Concilio della necessità di *fuggire*: com'era possibile allora che decidesse di affrontare la città?

Ma sebbene non riuscisse a esprimerla, Cutter percepiva la logica insita nel fatto di ritornare. La sentiva crescere mentre Ann-Hari parlava, e non era il solo.

I Consiglieri la acclamarono e urlarono il suo nome, e urlarono quello di New Crobuzon.

Elsie e Pomeroy erano esultanti. Non si sarebbero mai aspettati una cosa simile. Qurabin emise un mormorio di piacere, schierato per New Crobuzon non più di quanto lo fosse stato per Tesh, la città che aveva tradito il monastero, impressionato dai Consiglieri e dal loro benvenuto. Qurabin era lieto di condividere lo sforzo che sarebbe stato necessario, quale che fosse. Drogon era deliziato. Judah era silente, orgoglioso e spaventato.

Cutter vedeva la paura del golemista. Hai bisogno che il Concilio sia una leggenda, non e così? pensò. Ti turba, quest'idea del ritorno. Li ami perché vogliono farlo, ma hai bisogno che stiano al sicuro, che la tua creatura stia al sicuro. Che resti qualcosa dal quale tutti possiamo sognare. Judah avrebbe fatto di tutto per il Concilio di Ferro, di tutto. Cutter l'aveva capito. L'amore del golemista era totale.

Rasero al suolo il loro villaggio, abbatterono il fango e il canniccio delle case comuni, trasformando tutto in polvere. Raccolsero tutto il grano che potevano. Molti tra i Consiglieri si sentivano oltraggiati.

Il treno perpetuo, anche con le nuove provviste di strani materiali delle terre selvagge, coi rozzi vagoni di legno e pietra, non poteva portare tutti i Consiglieri. Di nuovo, centinaia di loro avrebbero dovuto trasformarsi in seguaci, nomadi sulla scia del treno. Alcuni, pochi, non sarebbero partiti. In parte si diressero verso le colline, altri insistettero per rimanere e conti-

nuare la loro vita di agricoltori, circondati dai resti della via ferrata.

«Morirete» li avvisò Judah «quando arriverà il nemico.» E loro gli risposero con sicurezza e spacconeria. Non sarebbe servito a nulla, pensò Cutter, quando la milizia di New Crobuzon, le squadre più potenti e meglio annate, sarebbe arrivata dove credeva di trovare la sua preda e invece avrebbe incontrato una cinquantina agricoltori in là con gli anni. Li guardò, sapendo che erano già morti. Che almeno vi uccidano in fretta.

Cutter non sapeva se Ann-Hari e Judah erano amanti, ma era chiaro che si amavano in modo semplice e profondo. Era geloso, certo, ma non più di quanto lo fosse delle altre persone amate da Judah. Cutter sì era abituato a questo suo sentimento non corrisposto.

Judah era con Ann-Hari la notte prima che il Concilio di Ferro lasciasse il suo santuario nella prateria. Cutter era da solo, le braccia strette intorno alle ginocchia, e ripensava alla notte passata ad azzuffarsi col giovane muscoloso.

Il giorno dopo si riunirono: Cutter era nella zona di confine, dove l'erba selvatica veniva spazzata via dal treno e dagli agricoltori. E con lui il grosso Pomeroy, che faceva oscillare la sua arma con fare giocoso, come se fosse una falce, ed Elsie con un braccio attorno alla vita del suo uomo, e Drogon col cappello a tesa larga, che conduceva il cavallo donatogli, su sua insistente richiesta, dai mandriani del Concilio di Ferro: le sue labbra si muovevano e Cutter non sapeva a chi stesse parlando, poi l'erba fluttuò quando Qurabin si mosse lungo vie segrete rivelate a lui (o lei) dalle sue strane divinità, e davanti a tutti camminavano a braccetto Ann-Hari e Judah Low, esaminati con cura dagli insetti del mattino.

Dietro di loro, veniva il Concilio di Ferro. Presto si sarebbero messi in riga anche loro, per dare una mano con i binari, a spaccare le pietre e aprirsi una strada attraverso i blocchi di silicio delle pianure, ma per adesso camminavano davanti. L'ellisse di ferro si stava dispiegando, i Consiglieri erano di nuovo manovali. Ed esploratori e rabdomanti, cacciatori e spalatori, ma soprattutto posatori di binari, che srotolavano il confine della loro città e lo risistemavano in linea retta, di nuovo lungo paesaggi che conservavano la debole traccia del loro arrivo.

Lontano, da occidente, arrivava la milizia predatrice, soldati il cui unico desiderio era distruggerli. Il Concilio di Ferro ebbe un sobbalzo e continuò a viaggiare, verso est, in direzione di New Crobuzon, a casa.

Così era andata. E poi, alla fine, le terre desolate nel più letterale dei sensi.

«Ecco. È qui, ci siamo. Il confine. Il confine della macchia cacotopica.»

[10] Creature anfibie dotate di arcane conoscenze magiche (N.d.r.).

Parte sesta
La corsa della Rappresentanza

46

IL MOSTRO ALL'ESTERNO - E ALL'INTERNO. I NEMICI GEMELLI DI NEW CROBUZON: LA SPIA E IL TRADITORE. NOTTE DI VERGOGNA.

I giornali erano veementi. Si erano muniti di caratteri più grandi per condannare quelli che chiamavano i Tumulti dell'Occhio nel Cielo. C'erano eliotipi dei morti barricati nei negozi e soffocati dal fumo, i frammenti delle vetrine distrutte, gli spari.

Al Grocer's Sweetheart, il giorno della catena seguente, Ori si aspettava che la riunione del *Runagate Rampant* fosse sovraffolata, e invece non trovò nessuno. Tornò la notte successiva e quella dopo, in cerca di un viso conosciuto. Alla fine, il giorno della polvere, vide l'operaia tessile che raccoglieva soldi, sussurrando all'orecchio del gestore.

«Jack» la salutò Ori. Lei si voltò, sospettosa, e il suo viso si rischiarò solo un poco quando si accorse che era lui.

«Jack» disse. «Ho fretta» continuò poi. «Devo andare via. Del vino... bene, dimmi pure.

«Anche tu con le spirali, eh?» disse infine, indicando i segni sugli abiti di lui. «Ne vedo dappertutto ormai. Sono passate dai muri ai vestiti. I giovani cactus sbandati le portano, gli Avanguardisti, i radicali. Cosa significano?»

«Un collegamento» le rispose lui con cautela. «Con Mezza-Preghiera. Conosco l'uomo che ha iniziato a disegnarle.»

«Ho sentito parlare di lui, credo...»

«È mio amico. Lo conosco bene.» Si presero una pausa per bere. «Mi sono perso qualche incontro.»

«Non ce ne sono più, ormai. Sei pazzo, Ori... Jack?» Era atterrita. «Mi

dispiace, Jack,» si scusò «davvero. Curdin mi ha detto il tuo nome. E dove abiti. Non avrebbe dovuto, ma voleva che fossi in grado di portarti il *Runagate Rampant*, in caso di bisogno.»

Lui cercò di contenere la sorpresa, scrollò il capo.

«Le riunioni?» le chiese, e la donna dimenticò in fretta la propria contrizione.

«Perché dovremmo farle?» rispose. «Con quello che succede?» Ori scrollò il capo, e lei emise un suono simile a un singulto. «Jack, Jack... in nome di Jabber. Che stai *facendo*? Non eri *lì*!»

«Dannazione, certo che sì. Ero a Creekside. Ero...» Abbassò la voce. «Chi sono questi maledetti della Diversità Militante, in ogni caso? Stavo cercando di difendere le dannate khepri che la tua stupida *comunità* era così impegnata a macellare.»

«La Diversità? Be', se tu fossi uno xenotipo e tutto ciò che hai fossero gli agenti bastardi della Drivers Tendency, non proveresti a fare qualcosa? E non ti *permettere.* Non ti permettere di offendere la gente. Sai che il partito dei New Quill raccoglie tutta la feccia umana. Anche il tuo amico Petron lo sa - e non guardarmi così, maledizione Jack, tutti conoscono il suo nome, era nei Flessibili. E io non sono sicura di tutte le dannate follie che fanno gli Avanguardisti, sciocchezze come vestirsi da animali, inutili giochetti, ma mi fido di lui. E non so se farei lo stesso con te, Jack, e questo è triste, perché non è che io e te vogliamo cose diverse. So che non è così. Ma io non mi fido della tua capacità di giudizio. Credo che tu sia uno sciocco, Jack.»

Ori non era nemmeno offeso. Era abituato all'arroganza dei Runagate. Fissò la donna con freddo fastidio e, certo, un residuo di rispetto, per quel qualcosa che lei aveva ereditato da Curdin.

«Mentre giocate a fare i profeti, Jack,» le disse «tenete gli occhi aperti. Quando mi muoverò... ve ne *accorgerete.* Abbiamo dei piani.»

«Dicono che il Concilio di Ferro sta tornando qui.»

La donna aveva assunto un'espressione di gioia.

«Sta tornando qui.»

Tutte le cose che a Ori venne in mente di dire erano scontate. Non voleva insultarla, così provò a pensare a qualche altra risposta, ma non ci riuscì.

«È una favola per bambini» disse infine.

«No che non lo è.»

«Una favola. Non esiste nessun Concilio di Ferro.»

«Questo è quello che vogliono farti credere. Se non esiste il Concilio di Ferro, allora non abbiamo mai preso il potere. Ma se invece esiste, ed *esiste*, lo abbiamo già fatto, e potremmo rifarlo ancora.»

«Oh, buon Jabber, ma non ti senti...»

«Vuoi dirmi che non hai mai visto gli eliotipi? Cosa credi che fosse? Non credi che abbiano costruito il maledetto treno marciando uno accanto all'altro, con le donne, le *puttane*, sul davanti? E i bambini a cavallo del dannato tetto del vagone?»

«Qualcosa è successo, questo è chiaro, ma sono stati sconfitti. Alla fine si è trattato solo di uno sciopero. Quelle persone sono morte da tempo...»

Lei stava ridendo. «Non lo sai. Non lo sai. Le autorità volevano che fossero morti, e vogliono di nuovo che lo siano, ma loro stanno tornando. Qualcuno dalla Rappresentanza è andato a chiamarli. Abbiamo ricevuto un messaggio. Perché andare da loro, se non per chiedergli di tornare?

«Non hai visto i graffiti?» gli chiese. «Sono ovunque. Insieme a tutti i riccioli e le spirali che porti addosso. *CF Tu.* Concilio di Ferro, Tu. Sta tornando qui, e già solo saperlo è una maledetta fonte di ispirazione.»

«La gente ha bisogno di loro, li troverà, crederà in loro, Jack...»

«Quello che non sai» disse lei, e non sembrava neanche più arrabbiata «è che ci stiamo muovendo. Se tu potessi ascoltare la Rappresentanza...» Sorseggiò il vino. Guardò verso di lui, una sorta di sfida. Siede con la maledetta Rappresentanza, capì Ori. La cabala dei ribelli, ricovero delle fazioni e dei non allineati.

«Ci sono alcuni nel Parlamento che stanno cercando di collaborare, sai? Non possono ammetterlo, ma ci sono alcune fabbriche dove siamo noi a decidere se la gente va o no a lavorare. E quindi vogliono negoziare. Il Parlamento non è più l'unico a prendere decisioni, a New Crobuzon. Ci sono due poteri, ormai.»

L'operaia tessile allungò una mano oltre il tavolo.

«Madeleina» si presentò. «Di Farja.»

Lui scrollò il capo, commosso dalla sua fiducia. «Ori» rispose, come se lei non lo sapesse già.

«Ti dirò una cosa, Ori. Stiamo facendo una corsa. La Rappresentanza sta facendo una corsa per preparare tutto. Ci vorranno ancora settimane o mesi. E non è che ce ne andremo girando in tondo - stiamo correndo verso qualcosa. Non siamo stupidi, lo sai. Stiamo correndo per costruire ciò che dobbiamo, catene di...» la donna si guardò intorno «...di *comando*, di co-

municazione. La notte scorsa è stata l'inizio. C'è una lunga via da percorrere, ma abbiamo cominciato. La guerra si sta inasprendo, dicono. Gli storpi riempiranno le strade. Se Tesh è riuscita a mandare qui quella...» chiuse gli occhi e trattenne il respiro, rivivendo la paura «...quella cosa, quel testimone volante, cos'altro è in grado di fare? Tempo... non ci resta molto tempo.

«E il Concilio di Ferro sta tornando qui» ripeté. «Quando la gente verrà a saperlo, la situazione si farà esplosiva.»

Forse siamo tutti dalla stessa parte, pensò Ori con una malinconia che lo turbò. Forse la corsa della Rappresentanza è anche la nostra corsa...

«Stiamo tutti correndo» disse.

«Già, ma alcuni di noi vanno nella direzione sbagliata.»

Lui pensò allora a come sarebbe stato. Al momento in cui gli spodestati, i lavoratori, come la chiamava lei, la comunità, tutti sarebbero venuti a sapere che il *Sindaco*, il capo del Gran Sole, l'arbitro delle sorti di New Crobuzon, era *morto.* Come sarebbe stato.

«Vuoi parlare di ispirazione?» chiese Ori. Era di nuovo infuriato, a causa della sicurezza monomaniacale della donna. «Te la darò io, l'ispirazione» disse. «Mi ringrazierai, Jack. Quello che stiamo facendo, quello che *noi* stiamo facendo... dobbiamo *svegliare il popolo.*»

«È già sveglio, Jack. È questo che tu non capisci.»

Lui scosse il capo.

Bertold Sulion, la Guardia Entomica, aveva perso la propria devozione per New Crobuzon, per il Sindaco, per la legge alla quale era vincolato. Baron lo spiegò ai suoi compagni.

«Gli è colata via» dichiarò. «Non godi di una gran libertà, quando sei un'Entomica. Il giuramento che devi fare la dice lunga: *vedo e sento solo quello che il Sindaco e i miei ordini mi concedono di vedere e sentire.* Bertold non sa poi molto. Ma sa che stiamo perdendo la guerra. E ha intuito gli accordi che prenderanno mentre quelli coi quali lui si è addestrato combattono e muoiono. La sua lealtà si è irrancidita. Gli è colata via e non gli resta più nulla.

«È così che funziona» commentò. Parlava con cautela. «Te la senti dentro, come se fosse il tuo sangue.» Si batté più volte lo sterno. «E quando va a male, quando si infetta, potremmo dire, ti scorre via e allora o la rimpiazzi con altro o resti vuoto. Sulion non ha più nulla, dentro. È pronto a vuotare il sacco, e per rispetto delle forme chiede un sacco di soldi in cambio, ma non è il denaro che gli interessa. Vuole tradire perché vuole tradire.

Vuole che lo aiutiamo a diventare cattivo. Che se ne renda conto o meno.»

Non erano a Badside. *Eccoti le chiavi*, era scritto sul biglietto, appuntato al muro da un simboletto con due corna. *Abbiamo un nuovo luogo di ritrovo.* Un indirizzo. Ori aveva letto la nota insieme a Enoch, e si erano fissati l'un l'altro. Enoch era uno stupido, ma per una volta Ori condivise la sua confusione. «Flag Hill?»

Ai confini della città, alla fine della Head Line che si srotolava verso nord partendo da Perdido Street Station. Flag Hill era la zona dove abitavano i banchieri e gli industriali, gli ufficiali, gli artisti più ricchi. Un paesaggio di strade ampie e case sontuose a perpendicolo sulla via e con dei giardini condivisi sul retro. Dalla pavimentazione nera spuntavano alberi da fiore e altri simili a fichi, con viticci intrecciati che toccato il suolo diventavano tronchi e radici.

C'erano stati dei bassifondi a Flag Hill, per anni, una sorta di ascesso: una bizzarria nella pianificazione urbana. Il Sindaco Tremulo il Riformatore, due secoli prima, aveva ordinato che sul declivio che dava alla zona il suo nome venissero costruite alcune strade con case modeste, affinché gli eroi della Guerra dei Pirati, disse, potessero vivere accanto a quanti avevano difeso. I ricchi del quartiere non accolsero bene i nuovi arrivati, e i progetti del Sindaco Tremulo per una 'armonia sociale' si rivelarono ben presto risibili. Senza soldi, ciò che era stato modesto decadde in un quartiere povero. Tegole e mattoni assunsero un aspetto malsano. La piccola comunità dei poveri di Flag Hill si spostava via treno, mentre i loro vicini disdegnavano le sopraelevate a favore di carrozze private, e aspettavano che lo squallore raggiungesse il livello critico. Lo aveva raggiunto quindici anni prima.

I poveri erano stati sloggiati dalle loro case in rovina, sistemati in palazzoni di cemento di dieci o quindici piani a Echomire e Aspic. E i loro vicini di un tempo si erano allora aggirati con curiosità tra le macerie deserte, e alla fine i soldi avevano cominciato ad arrivare. Alcuni edifici erano stati trasformati in case per i nuovi ricchi, puntellate e unite a gruppi di tre: vivere in 'abitazioni di base' riconfigurate divenne una moda. Ma diverse strade al centro del distretto dei poveri di Flag Hill, una zona senza nome, erano state lasciate com'erano, con gli edifici a fare da conservante, e trasformate in un museo della miseria.

E fu in quella zona che arrivarono Ori ed Enoch. Si erano dati una ripulita, avevano indossato i loro abiti migliori. Ori non era mai stato in quel

tributo alla povertà lungo quanto una strada. Non c'era marciume, ovviamente, né cattivi odori, da più di un decennio. Ma le finestre erano ancora rotte (le estremità scheggiate rinforzate da sottili sostegni per prevenire ulteriori danni), le mura erano tuttora gonfie d'umidità e scolorite (taumaturgia e travicelli che le mantenevano sull'orlo del collasso).

Le case erano etichettate. Targhe d'ottone sulle porte raccontavano la storia dei bassifondi, e parlavano delle condizioni nelle quali avevano vissuto gli abitanti. QUI. lesse Ori. SI POSSONO VEDERE I SEGNI DELL'INCENDIO DOLOSO E DELLE ESPLOSIONI ACCIDENTALI CHE AFFLIGGEVANO LE STRADE. COSTRINGENDO I LOCALI A SOPPORTARE UNA VITA MINACCIATA DAL FUOCO. La casa era annerita dal fumo e carbonizzata. La sua pelle bruciata era sigillata sotto una laccatura incolore.

C'erano ingressi e strutture esterne nelle quali si poteva entrare. UNA FAMIGLIA DI SEI O ANCHE OTTO PERSONE POTEVA ACCALCARSI IN AMBIENTI COSÌ TERRIBILI. I detriti della vita nei bassifondi erano stati lasciati sul posto, sterilizzati e spolverati dai custodi. SEMBRA INCREDIBILE CHE IN EPOCA MODERNA UN SIMILE SQUALLORE POTESSE DIFFONDERSI INCONTROLLATO.

La casa alla quale erano stati mandati era un classico esempio dell'architettura di Flag Hill: grande, bella, decorata con mosaici di sassetti colorati. Ori si chiese se non aveva letto male l'indirizzo, ma le chiavi erano quelle giuste. Enoch era accigliato. «Sono già stato qui» disse.

Il posto era vuoto. Una casa fasulla. Le stanze erano scialbe fino al midollo, come le tende. Lo stupore di Enoch per quel posto e per i giardini cominciava a irritare Ori.

C'erano persone nelle vie di Flag Hill, uomini con giacche fatte su misura, donne con foulard. Per lo più erano umani, ma non solo. C'erano dei canali, e una comunità di ricchi vodyanoi che passeggiavano con i loro lenti balzi, vestiti di leggere e impermeabili imitazioni di abiti interi, e masticavano i sigari spuntati che gli umani fumavano e loro invece erano soliti mangiare. Era possibile vedere un cactus di tanto in tanto, qualcuno dei pochi membri di quella specie che avevano avuto successo. E c'erano artefatti, figure ballonzolanti mosse dal vapore che diedero a Ori nostalgia per la sua infanzia, quando li si trovava ovunque. Gli abitanti di quei quartieri alti erano abbastanza ricchi da permettersi la licenza per mettere quei loro strumenti in condizione di superare gli assidui esami istituiti dopo la Guer-

ra degli Artefatti. Più che altro, però, anche i ricchi avevano dei golem.

Camminavano con attenzione non-umana, uomini e donne fatti d'argilla, pietra, legno o filo metallico, gli occhi inespressivi. Trasportavano valigie, trasportavano i loro padroni, guardando da una parte all'altra a imitazione delle movenze umane, come se davvero vedessero qualcosa attraverso quei loro occhi inutili, come se la loro esistenza non si esaurisse nell'eseguire senza pensare e in modo innaturale le istruzioni che gli venivano impartite.

Quando giunsero gli altri membri della banda, fecero tutti la stessa domanda: «Che ci facciamo qui?»

Quando arrivò anche Baron, era vestito con la stessa eleganza degli abitanti del posto. Sembrava a suo agio con quei vestiti in lana vergine, cotone e seta. Gli altri restarono a bocca aperta.

«Ah, già» disse il soldato. Sbarbato, pulito, fumando un sigaretto. «Siete il mio personale, adesso. Meglio che vi rassegnate all'idea.» Si sedette con la schiena contro il muro nella loro nuova, immensa, vuota dimora, e raccontò di Bertold Sulion.

Toro era con loro. Ori se ne accorse all'improvviso. Non sapeva da quanto la sua strana silhouette si fosse piazzata in piedi in un angolo, con la luce della lampada a petrolio a disegnare i contorni delle sue coma. Era già sera.

«Perché siamo qui, Toro?» gli chiese. «Dov'è Ulliam?»

«Ulliam non potrà venire così spesso. Da queste parti un Rifatto è una rarità. E siete qui perché io ve l'ho ordinato. Taci, e saprai il resto. Vi darò dei soldi. Comprerete dei vestiti. Siete dei domestici, adesso. Per chiunque vi incontri, siete maggiordomi, valletti, donne di servizio. Tenetevi puliti. Dovete sembrare credibili.»

«Il ritrovo di Badside non era più sicuro?» chiese Ruby. Toro non si sedette, ma parve appoggiarsi, come se riposasse adagiato sul nulla. Ori poteva sentire la stregoneria in quelle sue corna.

«Sapete cosa miriamo a fare. Sapete cosa abbiamo desiderato, per cosa abbiamo lavorato.» Gli innaturali toni profondi della voce di Toro erano una fonte costante di stupore, una carica statica. «La sedia principale è al Parlamento. Su Strack Island. Nel fiume. Miliziani vodyanoi in acqua, guardie cactacee, ufficiali in ogni stanza. Taumaturghi, i migliori in città, che piazzano barriere e blocchi complessi, trappole magiche di ogni tipo. Non riusciremo a entrare nel Parlamento.

«E poi c'è la Cuspide, e Perdido Street Station. Voi-sapete-chi deve pas-

sare un bel po' di tempo alla Cuspide. Per dare ordini alla milizia. Oppure alla stazione. Nell'ala dell'ambasciata, nella torre alta.» Perdido Street Station era ben più che il punto di snodo dei treni di New Crobzon. Era un villaggio, su tre dimensioni, cinto di mattoni. La vastità della sua folle struttura architettonica disobbediva non solo alle leggi dello stile ma, si diceva, anche a quelle della fisica.

«Quando la nostra preda sarà lì, non dovremo affrontare solo le Perdida-e.» Che comunque non sarebbero state facili da sconfiggere. La sottomilizia dedicata alla difesa della stazione era ben armata e addestrata. «Ovunque vada la sedia principale, là vanno le Entomiche. Sono loro la nostra principale preoccupazione.

«E che dire della città? Quand'è stata l'ultima volta che avete visto un pezzo grosso del Gran Sole tenere un discorso pubblico? Sono troppo impauriti, troppo occupati a fare tentativi di pace segreti con Tesh. Quindi abbiamo bisogno di un'altra strategia.» Il silenzio durò a lungo.

«Voi-sapete-chi è molto vicino, intimo con un magistrato in particolare. Il magistrato Legus. Si incontrano ogni settimana. Se ne parla ovunque, se sapete a chi chiedere. Nella casa *privata* di Legus. Dove lui vive come cittadino, senza là sua maschera. Si vedono in privato. A volte non si separano fino al mattino seguente.

«Succede ogni settimana, a volte in due giorni diversi. Nella casa del magistrato.

«Il nostro vicino della porta accanto.»

Grande agitazione. «Come fai a saperlo?» stava urlando qualcuno, e «Non è possibile» e «Di chi è questo posto? Come hai fatto a ottenerlo?»

Ori ebbe un ricordo. Qualcosa in lui si ritrasse da una comprensione sconvolgente, che fu prima vicina, poi lontana e poi tornò di nuovo. Ori si accorse che anche gli altri stavano rammentando la stessa cosa, senza essere ben sicuri, incapaci di mettere insieme le varie parti.

«È stato difficile scoprire il vero nome, dietro quello acquisito col giuramento» stava spiegando Toro. «Ma ci sono riuscito. Mi ci è voluto del tempo. Per rintracciarlo.» Ori si sentiva la testa ovattata.

«Questa è la casa...» disse, e poi restò in silenzio. Nessuno l'aveva sentito, e lui ne era lieto. Non sapeva cosa fare. Non sapeva cosa sentiva.

Questa è la casa dove viveva la vecchia coppia. La storia di cui ho sentito, il lavoro che hai fatto, mesi fa, quando ti ho dato quei soldi. E che ha fatto infuriare i giornali. Li hai uccisi tu, o lo ha fatto Vecchia Spalla o uno

di noi, e non avevano niente a che fare con la milizia. Erano ricchi, ma non li avresti fatti fuori solo per quello. Non perché erano vivi, ma per dove abitavano. Avevi bisogno che sparissero dalla circolazione in modo da poter comprare questa casa. Ecco cosa hai fatto coi soldi di Jacobs.

Ori si sentì svuotato. Deglutì a vuoto diverse volte.

Si abbandonò ai propri istinti. Qualcosa crebbe in lui. Tutta l'incertezza, la disperata carenza di conoscenze, poi il peso del sapere ma il vacillare degli ideali, il vergognoso miscuglio di teorie che lo aveva spedito dai Runagate verso tutte le sette diverse e dissidenti in cerca di qualcosa su cui fondarsi, una casa politica, che aveva infine trovato nella rabbia e nella passione anarchica di Toro. La sua incertezza tornò a farsi sentire. Capì cosa sentiva - che quella era una cosa orribile, e lui era atterrito - ma si ricordò delle esortazioni a *contestualizzare*, ad avere sempre un contesto, cosa che i Runagate avevano sempre sottolineato più di chiunque altro.

Se una morte può impedirne dieci, è giusto uccidere? E se due possono salvare una città?

Era immobile. Aveva la percezione di non capire ancora benissimo, di dover imparare, di essere un uomo migliore dentro quel collettivo anziché fuori, di dover capire perché tutto ciò era successo prima di poter giudicare. Toro lo stava osservando. Lui si girò verso Vecchia Spalla. Vide il volto dell'uomo cactus indurirsi. Riescono a vedere che ho capito.

«Ori. Ascoltami.»

Gli altri guardavano senza capire.

«Sì.» Toro muggì. Ori si sentì come uno scolaretto davanti all'insegnante, così impreparato, così a disagio. Si sentiva davvero male. Avvertiva nella pelle il ronzio taumaturgico di Toro.

«Sì» disse Vecchia Spalla. «È questa la casa. Erano vecchi, ricchi, soli, senza eredi, e sarebbe stata venduta. Ma no, non è giusto. Non ti illudere, Ori, che non vi siano colpa e dolore.

«Una volta entrati nella casa accanto... abbiamo fatto. Abbiamo *vinto.* Abbiamo *vinto.*» Sotto le parole del cactus, Toro iniziò a far sentire il suo ruggito. Un suono che andava dal verso di una bestia al ronzio dell'elettricità del ferro sottoposto a eccessiva tensione. Durò a lungo, e sebbene non fosse molto alto riempì la stanza e la testa di Ori, impedendogli di pensare finché non rifluì via e lui si scoprì a fissare gli occhi di vetro fosforescente del suo capo.

«Se vinciamo, ci prendiamo la città» continuò Vecchia Spalla. «Tagliamo via la testa. Quanti ne avremo salvati, allora?» Uno a uno, anche gli

altri avevano cominciato a capire.

«Credi che non abbiamo fatto anche altri tentativi? La casa del magistrato è chiusa. Non possiamo infilarci dentro e aspettare lì. Il capo non ci può entrare, nemmeno coi poteri delle corna. Alcune difese ci bloccano. Le armi non possono passare: nemmeno un proiettile, una carica, una pietra. La casa è imbottita di incantesimi. Per proteggere chi ci va in visita. Le fogne sono piene di spettri - nessuna entrata da lì. Non ci restava altro. Pensaci bene. Vuoi tirarti fuori?»

Come mai sono diventato la persona a cui chiederlo? Gli altri non devono decidere? Ma stavano guardando lui. Anche Enoch ci era arrivato, e ragionava a bocca aperta sulla missione per la quale aveva fatto da palo, quella notte. Vecchia Spalla e Baron fissavano Ori. La tensione teneva il vecchio cactus dritto e rigido. Baron era rilassato. Non gli avrebbero permesso di andarsene, ovviamente. Ori lo sapeva. Se non restava fino alla fine, era un uomo morto. Anche se restava, forse. Se pensavano di non potersi più fidare di lui.

Tutto ciò che è necessario è *necessario.* Era un dogma dei ribelli. E sì, certo, per quel *necessario* bisognava combattere, dibattere e vincere, ed erano così vicini. Essersi garantiti il diritto d'accesso a un posto in cui il loro obiettivo sarebbe stato solo, senza guardie, vulnerabile, un posto dove finalmente potevano fare il loro dono a New Crobuzon, tutto questo era qualcosa di immenso. Se ci volevano due morti per farlo succedere... se la sentiva Ori di frapporsi alla storia? Qualcosa in lui si ritrasse. Era necessario, pensò. Chinò il capo.

Al piano di sopra, il muro confinante con la proprietà del magistrato Legus era stato scavato con precisione. Centimetri di intonaco e legno sottile erano stati spazzati via. Il muro era dissodato.

«Più a fondo di così, e gli incantesimi entrano in azione» spiegò Vecchia Spalla. Toccò la superficie esposta con spasmodica attenzione. Stava guardando Ori. Che conservò un'espressione neutrale. Ascoltava. Toro si era preparato per settimane. Hai altre bande? chiese tra sé Ori, con un'emozione che non riuscì a identificare. O noi siamo gli unici? A chi è intestata questa casa? Non credo tu l'abbia comprata di persona, no?

Baron stava parlando, con la sua strumentale precisione. Farei meglio a prestare attenzione, realizzò Ori. Questo è il piano.

«Sulion è pronto a sfondare. Da lui abbiamo comprato due cose: informazioni, su chi si trova dove e su quali sono le loro tattiche, e una prima

mossa. Senza lui alla porta, saremmo morti.»

Queste sono strategie della milizia, pensò Ori, ecco cosa sto imparando. Ancora una volta, si chiese quanti fossero i miliziani andati in guerra e tornati indietro con altrettanta amarezza. Cosa avrebbero fatto. Osservò Baron e si rese conto che la sua esperienza di soldato lo aveva portato solo a questo, che non aveva altri piani per dopo, che quella sarebbe stata la sua vendetta.

Un'epidemia di omicidi. Ecco a cosa assisteremo. Se questi 'assenti ingiustificati' che tornano dalla guerra non hanno uno sfogo. E anche il partito dei New Quill può reclutarli. Accogliere tra le proprie fila uomini come questo. Jabber aiutaci. E l'urgenza di tagliare la testa del governo tornò forte in Ori. Presto, pensò lui. Presto.

Si sentiva come se potesse perdere se stesso. Dovette ripetersi più volte, finché non ne fu sicuro, che si trovava proprio dove voleva stare.

47

La gente non poteva camminare per le vie di New Crobuzon senza alzare lo sguardo. Oltre gli aerostati e i wyrmen, oltre le centinaia di creature - aliene, indigene e artificiali - che riempivano i cieli della città, guardavano il freddo bianco e il sole austero, e si chiedevano se un'altra di quelle roventi ombre organiche sarebbe mai arrivata.

«Stanno ancora cercando di patteggiare» disse Baron alla squadra. L'aveva saputo da Bertold, che lo aveva dedotto dalle incursioni del sindaco nell'ala dell'ambasciata con linguisti e diplomatici.

Ori tornò al rifugio. Ladia gli diede il benvenuto, ma era guardinga. La donna sembrava così esausta che lui ne fu scioccato. Come sempre c'erano uomini e donne del colore della polvere stesi dove la forza di gravità li aveva portati, ma adesso il locale mostrava nuove cicatrici. Le pareti erano tatuate di schegge e vernice squarciata; le finestre erano ricoperte d'assi.

«Quill» gli spiegò la donna. «Tre giorni fa. Hanno saputo che siamo... affiliati. Ma non eravamo nulla, Ori, lasciavamo solo qualche giornale in giro. Con quello che sta succedendo a Dog Fenn, credo, ci siamo distratti: era impossibile continuare a essere così accorti. Siamo diventati imprudenti.»

La fece stendere, e sebbene lei provasse a scherzare con lui, finì per scoppiare a piangere quando Ori la adagiò sul vecchio sofà, pianse e si strinse a lui per alcuni secondi, poi tirò su col naso e gli diede una pacca

sulla spalla, pronunciò un'ultima battuta e si addormentò. Ori pulì al posto suo. Alcuni dei senzatetto lo aiutarono. «Abbiamo avuto uno spettacolo ieri» gli raccontò una donna coi denti rotti mentre asciugava i tavoli. «Una certa compagnia Flessibile. Sono venuti a esibirsi per noi. È stato davvero bello, anche se diverso da tutto quello che avevo visto prima. Non riuscivo a sentir bene quello che dicevano. Ma è stato gentile, sai, bello da parte loro venire qui e fare questa cosa per noi.»

Nessuno vedeva Jacobs, da giorni. «È stato in giro, comunque. Si è tenuto occupato. Ci hai fatto caso? Il suo simbolo è ovunque.»

Le spirali di gesso che Jacobs lasciava ovunque andasse, che gli avevano anche dato il nome, continuavano a diffondersi, come un virus. Erano in tutti i quartieri, tracciate con la pittura o con densi colori a cera, con la pece; erano incisi sui templi, graffiati sui vetri e le travi delle torri.

«Credi davvero che sia stato lui a iniziare tutto questo? Magari sta solo copiando qualcun altro. O forse nessuno l'ha fatto per primo. Hai sentito come gira? La gente lo usa come slogan. È stato adottato.»

Ori aveva visto e sentito. Spirali che fornivano una coda alle oscenità rivolte al governo. Urla di «Spiraleggiate via!» quando compariva la milizia. Perché quello e non un altro dei simboli che avevano deturpato i muri nel corso degli anni?

Il cantuccio nel quale era solito piazzarsi il vecchio era grigio di spirali. Inchiostro e grafite, di differenti dimensioni, gli angoli e le direzioni delle curve sempre diversi, e poi spirali su spirali in serie sempre più intricate. Potrebbe essere un linguaggio, pensò Ori. Da leggersi in senso orario o antiorario, fermandosi ogni tot di giri, in numeri e direzioni differenti; valori che crescevano a ogni spira concentrica.

Per nove notti, Ori tornò al rifugio. Scelse di fare il turno di notte. «Devo farlo» disse a Vecchia Spalla. «Farò ciò di cui avete bisogno di giorno, ma devo tenermi impegnato di notte.»

Gli fu concesso una sorta di congedo temporaneo, senza fiducia. Mentre camminava, Ori prese l'abitudine di fermarsi, stringere i lacci delle scarpe, appoggiarsi a un muro e guardarsi alle spalle. Se non Baron, qualcuno lo avrebbe pedinato, ne era sicuro: sapeva che la prima volta in cui avesse parlato a chiunque fosse risultato inviso al suo sorvegliante invisibile, un galoppino di Toro proprio come lui, lo avrebbero ucciso. O forse non c'era nessuno, a seguirlo. Ori non sapeva cosa rappresentasse lui per i suoi compagni.

A 'I Due Vermi', Petron Carrickos gli diede un libro coi suoi poemi, au-

tofinanziato e pubblicato dalla Stampa Flessibile.

«È passato un bel po' di tempo, Ori» gli disse. Aveva un'ombra di circospezione - la bocca si contorse per chiedere: dove sei stato? Eri scomparso - ma gli offrì della grappa e gli parlò dei suoi progetti. Petron stringeva una copia del *Runagate Rampant* - non proprio apertamente, ma con la nuova baldanza di quei giorni.

Ori lesse una strofa ad alta voce.

«Una stagione qui / nel tuo fiore / petali di legno e ferro / Chiuso bloccato morto come pietra e scioccato da un viso di Dog Fenn preoccupato.» Annuì.

Petron gli parlò dei Flessibili: chi stava facendo cosa, chi aveva partecipato a qualcosa, chi era scomparso. «Samuel è andato al diavolo. Adesso vende roba in qualche galleria piena di puttane a Salacus Fields.» Sbuffò. «Nelson e Drowena sono ancora a Howl Barrow. Ovviamente tutto è cambiato adesso, come puoi immaginare. Proviamo tuttora a fare i nostri spettacoli, quando è possibile. Roba per la comunità, in chiese, rifugi e via dicendo.»

«E come si accorda il Nuovo Convulsivo con la comunità?» Quello era un concetto cardine nel secondo Manifesto Avanguardista. Ori era ironico.

«Il Nuovo Convulsivo piace abbastanza, Ori. Piace abbastanza.»

C'era una riunione illecita di tutte le gilde clandestine, i militanti lavoratori industriali di Smog Bend e Gross Coil che passavano il messaggio, raccontò Petron, ad altre fabbriche. Delegati dalle fonderie, dai cantieri navali, dalle centrali, in un posto segreto a Dog Fenn, a discutere le richieste da portare in Parlamento.

«Anche la Rappresentanza parlerà a quegli uomini» disse l'artista, e Ori annuì. Tenne per sé quello che pensava: ancora chiacchiere, ecco il problema, no?

A un affollato mercato accanto a un canale che raggiunsero nel corso del girovagare senza meta che Petron teorizzava per riconfigurare la città, sentirono urla improvvise: «Cosa in nome degli dèi, cosa» stava gridando qualcuno, e ci fu uno strano ondeggiare della folla, persone che correvano a vedere cosa stesse succedendo e fuggivano di nuovo oltre le bancarelle di libri e chincaglierie.

Una donna giaceva scossa da brividi accanto alle chiuse, la gonna infangata, le gambe che strisciavano in un movimento statico che faceva tremare l'aria. La gente la fissava in preda all'ansia, accennava a correre verso di lei per afferrarla e tirarla via, ma si fermavano tutti davanti alla manifesta-

zione sopra di lei.

Vapore, un lucido e malsano blu simile a quello dei lividi - come di sangue che scorresse dietro la superficie stessa del mondo. L'aria si era eretta in una sorta di torre e, come cagli nel latte, particelle di materia si coagularono dal nulla, grumi di puro etere aggregati in una forma che si andava definendo, e poi ci fu una creatura mobile simile a un insetto, una figura improvvisa rivestita di nulla che si torceva nell'aria come sospesa a un filo e lampeggiava visibile e invisibile e poi fu presente al di là di ogni dubbio, una creatura con zampe uncinate del colore della marcescenza, grande quanto un uomo. Una vespa, la vita sottile sotto un torace che rifrangeva la luce come vetro screziato, il pungiglione simile a un dito piegato che si sporgeva dall'addome, lungo e gocciolante.

Si pulì le zampe col muso complesso. Girò i disgustosi occhi compositi e guardò la folla terrorizzata. Dispiegò gli arti uno a uno, si scrollò e fu in movimento, sebbene le zampe sembrava restassero ferme, come se la creatura penzolasse da un filo e la mano enorme che ne reggeva l'estremità si fosse spostata. La creatura si avvicinò.

La donna stava collassando. Il viso si era fatto scuro. Aveva smesso di respirare. Ci fu un rantolo, un rumore strozzato tra le prime linee della folla di spettatori. Altre due persone caddero. Un uomo e un'altra donna, che si agitarono come in preda all'epilessia, chiazzandosi di vomito e saliva.

«Toglietevi di mezzo!» La milizia. Dall'entrata del mercato. Arrivarono sparando, e il suono dei fucili ruppe il gelo che aveva bloccato la gente, e tutti si dispersero urlando. Ori e Petron si gettarono a terra ma non fuggirono, si spinsero via dalla rumorosa apparizione e guardarono i soldati spararle contro.

I proiettili la trapassarono, spezzando il vetro e la china al di là della creatura. La donna stesa nell'ombra del mostro sputò e morì. Resa frenetica dagli spari, la vespa vibrò e sforbiciò gli arti come a creare una trappola. Il piombo delle pallottole la raggiunse increspandone appena la pelle arcana, e alcune riemersero, altre rimasero incagliate. La creatura danzava nel fuoco di fila degli ufficiali. La perdita di liquido dalla bocca della donna morta era oscura, le interiora trasformate in pece.

Un ufficiale taumaturgo fece schioccare le dita e tracciò sagome occulte, e dei filamenti si protesero tra le sue unghie e la vespa, un plasma fatto di fibre stregate pronto a farsi rete, ma la creatura predatrice passò attraverso quel tessuto, all'improvviso lontana o di lato o scattante come un occhio che si chiude, e in un crepitio di luce fu di nuovo al posto di prima e la rete

prese a scomparire. Le altre due persone colpite dalla vespa giacevano immobili, e un verde nauseato aveva cominciato a impossessarsi dei volti dei miliziani.

Ma poi la vespa scomparve. L'aria era pulita. In un istante, la milizia iniziò a riassettarsi, per quanto lentamente; Ori chiamò a raccolta le proprie forze, poi si buttò di nuovo in terra con un grido quando un'immagine fantasma della vespa tornò nell'aria fattasi di nuovo varicosa, poi scomparve, e tornò indietro ancora una volta, ora poco più che l'insinuazione di una forma d'insetto, e poi, alla fine, sparì del tutto.

«Non era la prima di queste apparizioni» osservò Petron. Erano corsi di nuovo verso 'I Due Vermi', dove ora stavano bevendo un infuso di rum zuccherato, per soddisfare il bisogno di qualcosa di caldo e dolce. «Non ne sapevi niente? Io credevo fossero solo stupide dicerie, all'inizio. Pensavo fossero prive di senso.»

Manifestazioni che uccidevano intossicando l'aria. «Uno aveva le forme di una larva,» continuò Petron «a Gallmarch. Ce n'è stato uno simile a un albero, e uno come un pugnale, dalle parti di Raven's Gate, mi sembra.»

«Avevo sentito di quest'ultimo» rispose Ori. Si ricordò di qualche strano titolo su *The Beacon.* «E non ce ne sono stati altri ancora? Una sorta di macchina da cucito? Non c'era stata anche una candela?»

«Maledetti Teshi, sono loro, no? Ecco di che si tratta. Bisogna porre fine a questa guerra.»

Erano quelle le armi da congiura di Tesh? Ognuna doveva costare infinite energie mentali, soprattutto se evocata direttamente dalla loro città, e poteva causare solo una manciata di vittime. Quale poteva essere il senso del loro impiego?

«Già, ma non è solo questo, capisci?» disse Petron. «Non è solo una questione di numeri, ma di effetto. Sulla mente. Sul morale.»

Il giorno dopo Ori venne a sapere di un'altra manifestazione a Serpolet. Aveva l'aspetto di due persone aggrappate l'una all'altra e intente a scopare. Nessuno ne scorgeva i volti, sentì Ori. Vedevano solo il loro dondolio, l'aggrovigliarsi, le labbra schiacciate, le mani spinte nella carne uno dell'altro. Quando sparirono - se cacciati via o meno dagli attacchi dei cittadini, chi poteva dirlo? - lasciarono cinque morti, che colavano e zampillavano sui ciottoli, trasformati in bitume.

Quando alla fine Spiral Jacobs tornò al rifugio, Ori non riuscì a capaci-

tarsi del suo aspetto. L'uomo si contorceva sotto il peso delle proprie ossa; la pelle era raggrinzita e gli pendeva di dosso. «Dèi onnipotenti» disse Ori con voce gentile mentre versava mestoli di zuppa. «Dèi onnipotenti, Spiral, che ti è successo?» Il vagabondo alzò lo sguardo su di lui con un meraviglioso e aperto sorriso. Non lo aveva affatto riconosciuto. «Dove sei stato? Tutto questo tempo?»

Jacobs sentì la domanda e si accigliò. Restò a lungo a riflettere e poi, con cura, rispose: «Perdido Street Station.»

Fu l'unica cosa che disse quella notte nella quale si ravvisasse la sua sanità mentale. Il resto del tempo mormorò tra sé in linguaggi inventati o versi infantili, sorrise, si tracciò spirali d'inchiostro sulla pelle. Più tardi, tra grugniti e strattoni, Ori andò dove Jacobs sedeva a chiacchierare con se stesso. Era poco più di un contorno nel buio quando Ori gli parlò.

«Ti abbiamo perso, non è vero, Jacobs?» gli chiese. Era colpito. Poteva quasi sentire l'insorgere delle lacrime. «Non so se tornerai. O dove sei andato. Volevo trovarti e dirti grazie, per tutto quello che hai fatto.» Non puoi sentirmi, ma io sì. «Devo dirti questa cosa, ora, perché sto andando in posti e facendo cose che potrebbero, potrebbero far sì che non ti riveda mai più, Spiral. E voglio tu sappia... che abbiamo preso i tuoi soldi... il tuo dono, e li stiamo usando *bene.* Ti renderemo orgoglioso. Renderemo Jack orgoglioso. Te lo prometto.

«Quello che hai fatto per me. Dèi.» Spiral Jacobs borbottava e disegnava vortici. «Conoscere qualcuno che ha conosciuto Jack. Avere la tua benedizione. Che tu torni o no, Spiral, sarai sempre una parte di tutto questo. E quando sarà tutto finito, mi assicurerò che la città conosca il tuo nome. Se ancora ci sarò. Hai la mia parola. Grazie.» Baciò la fronte rugosa, stupito dalla fragilità della pelle.

Quella notte non c'era luna, e le lanterne a gas di Griss Fell si arresero. Nell'oscurità, il partito New Quill attaccò di nuovo la cucina da campo. Ori si svegliò all'urlo di «barboni» e al tamburellare dei proiettili sulle finestre ricoperte di legno. Attraverso una fessura tra le assi poteva vedere la massa di nemici. File di uomini, figure nell'ombra, la tesa della bombetta calcata sul viso a rendere gli occhi due pozze di buio. Una strada piena di malignità ben vestita, linee di spalle avvolte da cotone nero gonfiato da muscoli da picchiatore, uomini che si aggiustavano il cappello, stringendo i lacci neri che chiudevano le loro camicie bianche. Spazzavano via polvere immaginaria dai loro vestiti e facevano oscillare le armi.

Ma la paura dei vagabondi durò poco. Fu la Diversità Militante che ven-

ne in loro aiuto? O le fazioni mischiate nella Rappresentanza? Ori non riusciva a stabilirlo. Sentiva solo urla e spari, vedeva i Quill sobbalzare e girarsi come una masnada di brutali impiegati, e correre a combattere.

Ladia e i residenti si sparpagliarono. Ori si lanciò verso Jacobs, ma con sua sorpresa il vecchio lo superò camminando con un chiaro intento ma senza alcuna urgenza. Non guardava verso Ori né da qualsiasi parte che non fosse davanti a sé. Superò con calma gli ultimi, agitati senzatetto, mentre dal fondo della strada venivano i suoni della battaglia e nell'oscurità si vedeva solo una massa concitata e violenta di figure nere. Jacobs andò dalla parte opposta, verso Saltpetre Station e gli archi rialzati che si arrampicavano a nord della città.

Ori esitò, pensando che forse in quel guscio non c'era più niente con cui parlare, e poi si rese conto che voleva sapere dove il vecchio sarebbe andato e cosa avrebbe fatto. Nell'oscurità più fonda di New Crobuzon senza le sue lanterne, Ori seguì Spiral Jacobs.

Non lo pedinò come fosse un cacciatore ma si limitò a camminare pochi metri dietro di lui. Provò a muoversi abbastanza piano perché i suoi passi fossero solo l'eco spettrale dell'incerta avanzata del mendicante. Erano le sole persone in strada. Camminavano tra uno steccato in legno e ferro da una parte e mattoni umidi dall'altra, che si alzavano per decine di metri sopra le loro teste. Spiral Jacobs saltellava, andò avanti cantando una canzoncina dal motivo alieno, tornò indietro di qualche passo, fece scorrere le dita, che sporgevano dalle estremità tagliate dei guanti sul ferro ondulato, strofinandone la ruggine, e Ori gli andò dietro, rispettoso e osservante come un discepolo.

Con un mozzicone di gesso, Spiral disegnava la forma cui doveva il suo nome, bisbigliando mentre lo faceva, e il disegno era di una perfezione sorprendente, un simbolo matematico. E poi fu il turno dei riccioli, di volute più piccole che si dipartivano dalla superficie esterna della spirale, e Jacobs vi passò sopra la mano e si incamminò di nuovo.

Cominciò a piovere quando Ori raggiunse il disegno tracciato da Jacobs. L'acqua non lo cancellava.

Oltre i cadenti mattoni di Saltpetre Station e avanti verso Flyside, fino a un posto dove le lampade a gas ancora resistevano, e la fioca luce si riversava a coprire muri e porte di figure grottesche. Il vecchio disegnava le sue forme. Ne tracciò una su una finestra, e la sostanza grassa che usava ne spense il bagliore. La strada si strinse su Ori e lo incanalò attraverso un

arco di mattoni al seguito del suo stolto guru, in una zona più ampia di luce pallida dove il gas era annientato dalle tecniche elettrobarometriche, colori freddi e vividi, rosso e oro congelati in vetro intagliato.

Non erano soli, adesso. Erano in un qualche oscuro paesaggio onirico. Ori si chiese quando la sua città fosse stata presa, per creare quel luogo.

Una sequenza. Il forte suono di violini. Uomini ricchi che se la spassavano con le puttane dei bassifondi si riversavano fuori dalle porte delle taverne, camminando ignari davanti a criminali che li squadravano controllando le loro folli armi. E poi avanti, verso una torre della milizia, il tamburellare dei binari sopraelevati percorsi da un vagone illuminato. Le folle sotto i serpenti di vetro lucente che formavano nomi e semplici animazioni - una donna con le labbra rosse disegnate di luce, rimpiazzata all'improvviso da un'altra che aveva alzato il bicchiere, e di nuovo tutto da capo, in un autistico ricorso splendente. Droghe vendute in cartocci agli angoli delle strade da giovani consumati, la milizia in cricche aggressive, i loro scudi a specchio che rispedivano la luce lungo le strade. Scontri rabbiosi e ubriachi, e scontri più letali, anche.

A nord verso il Nabobo Bridge, avvicinandosi a Riverskin. Ai confini con Flyside passarono accanto a una serie di sacchi, aperti e sparpagliati, e Ori vi vide i resti del saccheggio di una banda, e poi arrivò una massa di Quill che si avvicinavano nei loro completi, eleganti e pericolosi, ma non lo molestarono, e si dedicarono invece a insultare gli studenti che correvano ridendo, inseguendo granelli di luce taumaturgica ubriachi come farfalle; poi un grido di disapprovazione, e il braciere di un picchetto all'esterno di uno stabilimento chimico, il gruppo degli scioperanti gonfiato dai loro sostenitori armati di manganelli e forconi per proteggerli dai Quill, che li guardarono ma ne valutarono il numero e proseguirono oltre.

Un ragazzo cactus ricoperto di cicatrici chiedeva la carità anche a notte fonda mentre la sua scimmia danzava, la testa del giovane grattata con lieta condiscendenza da un grosso uomo cactus alla guida di una banda di... quella doveva essere la Diversità Militante, non proprio con le armi in piena vista (la milizia era ancora abbastanza vicina) ma marcando la propria presenza notturna in quella via decadente e facendo un accorto cenno del capo misto di cameratismo e sfida a un membro della Rappresentanza, che disse qualcosa di veloce col linguaggio dei segni rivolgendosi a un passante e poi sparì in un vecchio, freddo vicolo quando una pattuglia della milizia passò di corsa spinta dal panico, e c'era un fuoco sul retro del vicolo, e una calca di loschi figuri, e un wyrmen chiamato a scendere e poi di nuovo

in volo.

Uomini e donne a passeggio. Odore d'alcol e fumo, residui di droghe, e urla e versi simili a quelli di uccelli.

Spiral Jacobs camminava attraverso tutto questo protetto dalla propria pazzia. Si fermava, tracciava le sue figure, e si avviava di nuovo, si fermava, disegnava e si riavviava, avanti fino alla svettante e secolare rocciosità di Nabobo Bridge e oltre, in fretta attraverso Kinken, dove le khepri più ricche, ereditiere e arriviste, preservavano la loro cultura onirica in Plaza of Statues, pacchiane sculture in saliva di khepri ritraenti personaggi mitologici. L'aria aveva uno strano sapore, i fantasmi delle conversazioni portate avanti per esalazioni chimiche.

Spiral Jacobs percorse le stradine della Città Vecchia, la parte originaria di New Crobuzon, una V di fango tra i fiumi, ora esplosa in dimensioni metropolitane. Barcollava e oscillava e disegnava le sue spirali sui muri di mattoni scuri, arrivando fino a Sheck, il quartiere dei negozianti e roccaforte del New Quill, dove Ori si mosse con grande attenzione. Ma non vide combattenti in bombetta, bensì i nervosi e grassocci uomini delle commissioni di autodifesa, in parossismi di orgoglio per il proprio coraggio. Oltre la frangia esterna di Spit Hearth, dove battevano le prostitute, che adocchiarono Ori mentre Spiral Jacobs tracciava i suoi disegni. Su un lato della strada c'era la vetrina di un bordello che pubblicizzava svaghi smodati; dall'altro lato un poster marcito, un qualche gruppo radicale che tentava di reclutare donne che con gran riservatezza definiva 'professioniste di servizi non ortodossi'.

The Crow, il cuore commerciale di New Crobuzon, non era pieno. Erano solo in pochi a passeggiarvi a quell'ora tarda. Spiral Jacobs, con Ori al seguito, superò le arcate, corridoi tra edifici non aperti né chiusi.' Erano avvolti in metallo spiraleggiante che l'uomo accarezzò con gioia, le vetrine piene di carabattole per i cittadini.

E poi Ori si fermò e lasciò che Spiral avanzasse nell'ombra screziata di luce del nucleo centrale di New Crobuzon: un castello, una fabbrica, una città di torri; una divinità, secondo alcuni, creata da un folle intento di teogenesi. Non era un edificio, ma una montagna di materiale edile, un meticciato di stili architettonici uniti con illecita intelligenza. Le cinque linee ferroviarie della città si dipartivano dalla sua bocca, o forse confluivano lì, forse erano diretti verso l'interno e lo scopo era arrotolarsi come la coda di un ratto e annodarsi e creare l'edificio che le ospitava, Perdido Street Station. Un ganglio di binari.

Spiral Jacobs si diresse sotto l'arco che impastoiava la struttura alla Cuspide centrale della milizia, per passare la notte in quel tempio di mattoni, cemento, legno, ferro grande e caricato di energia taumaturgica sufficiente ad alterare il clima intorno a sé e la notte stessa.

Ori guardò il vecchio che se ne andava. Perdido Street Station non si curava che la città si stesse sollevando. Che niente fosse più come prima. Ori si voltò e per la prima volta da ore le sue orecchie ripresero a funzionare, e lui sentì le voci dei combattimenti, il rumore degli incendi.

48

Tutti pronti, diceva il messaggio. *Il momento è ora.* Affisso alla porta di Ori.

Vecchia Spalla e Toto erano gli unici assenti. Baron stava spiegando il piano.

«Appena una settimana» disse. «Ecco quanto abbiamo. Quest'informazione viene da Bertold. Dobbiamo stare attenti. Questa» un quadratino di gesso «è la stanza di sopra. È dove saranno i due.

«Ricordate. Non si aspettano un attacco, ma le Entomiche sono forti. A ognuno di voi verranno affidati compiti precisi. Capito? Ricordatevi come dovete entrare, cosa dovete fare e come uscire. E - datemi retta - non cambiate il piano, qualsiasi cosa vediate. Mi avete capito? Fate ciò che vi verrà detto, e lasciate che gli altri facciano altrettanto.»

Siamo solo una cellula? pensò Ori. Ci sono altri dei quali non sappiamo? I suoi compagni si muovevano a disagio.

Baron spiegò il piano più e più volte, ripetendo le istruzioni finché non divennero una sorta di mantra. La sua cadenza non cambiò mai; era come una registrazione in un cilindro di cera.

C'era una valigia di armi nuove. Pistole automatiche, archibugi, sputafuoco. Ori osservava i suoi compagni che le pulivano e oliavano. Vide che ad alcuni tremavano le mani. A lui no.

Baron insegnò loro come appostarsi, come rendere sicura una zona, con la strumentale efficienza della milizia. Ognuno provò la propria parte come in preparazione di una recita. Entra, ruota, cammina, alzati, controlla, due tre, diciamo due ufficiali, due tre, cammina, voltati, annuisci. Ori snocciolava a se stesso la propria strategia. Come possiamo riuscirci?

«Abbiamo il fattore sorpresa dalla nostra parte» spiegò Baron. «Entreremo in azione in quel preciso istante, attraverso quella crepa. Non hanno

niente che possa arrestarci. Ti dirò una cosa, tuttavia, Ori.» Affrontò l'argomento senza la minima traccia di umorismo nero. «Non ne usciremo tutti vivi. Alcuni di noi moriranno lì dentro.» Non sembrava spaventato. Non gli importava di sopravvivere.

Riesci a sentirlo, vero? pensò Ori. Il suo distacco. Ori si sentiva come un elastico teso che poteva rompersi da un momento all'altro. Una parte di lui era ancora in quello strano paesaggio notturno insieme a Spiral Jacobs, il suo ultimo addio al vecchio, quando aveva camminato indisturbato in una città trasformatasi in qualcosa di psicotico, losco, devastato. Ecco dov'era.

Non c'era nessun senso di aspettativa in lui. Non che si sentisse freddo. Era solo distaccato. Le cose lo preoccupavano ma come se fossero lontane. Le incertezze insorsero in lui, ma lontane.

Erano giorni di grande agitazione. Sulle strade che si stavano riscaldando, correvano gli strilloni, lontani dal loro solito giro, e urlavano i titoli. *Assemblee a Dog Fenn*, gridavano. *Richieste in Parlamento. Bande di xenotipi. Le provocazioni della Rappresentanza.* Gli uomini di Toro sedevano nella casa che avevano comprato smembrando il patrimonio dei due vecchi che aveva ucciso. Ignorarono i venditori di giornali, l'agitazione nelle strade. Cominciarono a sporcare le stanze, a vivere in una sorta di aggressivo squallore. Si attaccarono le armi bilama alle cinture; ne affilarono le corna.

I magistrati, anche quelli di rango elevato, erano cittadini, la cosa veniva sempre sottolineata, cittadini come tutti gli altri. Lavoravano mascherati per il bene della giustizia, preservando l'anonimato della giustizia. Ogni abitazione, in qualsiasi parte della città, poteva ospitare un servo della legge. La casa di Flag Hill accanto a quella della banda di Toro era elegante ma indefinita.

Senza nessun motivo reale, alla fine, di sera presto, col rumore degli spari lontano a sud - qualcosa cui New Crobuzon era ormai abituata, che non richiamava più la milizia dai dirigibili, ma era solo parte dei rumori di quartiere - i visitatori cominciarono ad arrivare. Cuochi e maggiordomi e camerieri se ne andarono, con una notte di licenza. Non sapevano chi fosse il loro padrone, né chi lo andava a trovare. Damerini e bellimbusti dei quartieri alti giunsero alla casa, abbigliati per una festa tranquilla. Un uomo cactus in abiti eleganti.

Probabilmente quelli del personale credono che l'uomo si dia alle orge, pensò Ori. Pensano che il loro padrone si occupi di truffe, vizietti o dro-

ghe. Gli ospiti erano miliziani. Guardie Entomiche. Che si preparavano per l'arrivo del sindaco.

Ulliam indossò un elmetto. Se lo allacciò stretto e sospirò. Degli specchietti gli sporgevano davanti agli occhi. «Non avrei mai, mai creduto di doverlo indossare di nuovo» disse.

«Non capisco,» Enoch continuò a ripetere, rivolto a Ori «non capisco com'è che me ne andrò.»

«L'hai sentito, 'Noch, attraverso la finestra del cucinino sul retro, nei giardini, via.» Non te ne andrai mai.

«Già, già. lo so. È solo che... sono sicuro che andrà tutto bene.»

Non te ne andrai mai.

«Saprai quando è il momento di andare, Ori» gli aveva detto Baron, e Ori aspettava. Si appoggiò al muro intaccato, poggiò la testa contro la sottile sporgenza delle assi. *Passo passo controlla mira mira spara.*

«Hai capito cosa devi fare, Ori?» gli aveva domandato Baron. «Cosa ti si richiede?»

Perché questo... quest'onore? si chiese Ori. Perché metterlo nel cuore della missione? Era - dopo Baron - il tiratore migliore; e non si aspettava di sopravvivere, eppure non era fuggito. Forse era stata una decisione di Toro. Nessuno di noi sopravvivrà, si disse Ori. E rifarei comunque tutto altre mille maledette volte. Si sentiva di nuovo ben presente.

«Sai dove devo essere io, e dove deve stare Vecchia Spalla. Abbiamo bisogno di qualcuno di sopra, Ori.»

Ori è in posizione. Ori, prendi posizione.

Sentiva il peso di una città sotto di sé, come se New Crobuzon gli fosse stata incatenata ai piedi e lui fosse sospeso a penzolare nel vuoto. Chiuse gli occhi. Immaginava di percepire creature che si scavavano buchi nelle pareti della casa, attraverso la sua pelle. Guardò indietro attraverso gli anni ripensando a ciò che aveva fatto. Sentì il suono di una campana di chiesa. Un wyrman urlò dal cielo. A Dog Fenn i suoi amici continuavano a battersi.

Sentì Vecchia Spalla arrivare e andare di sotto. Ori non staccò la testa dal muro. Sentì il rumore di tronchi che fungevano da gambe, il posarsi sorprendentemente gentile dei piedi elefantiaci della cactacea. Poco dopo la realtà venne forata, poi squarciata. Lui non si voltò a guardare. «Buonasera, capo» disse. Toro era arrivato.

Tra le due e le tre del mattino, col cielo buio come nero di seppia, le nu-

vole a coprire le stelle e la mezza luna, iniziarono ad agire.

Toro ebbe un fremito e annunciò: «La stregoneria della casa ha vacillato.»

Sulion, il loro contatto traditore, aveva lasciato una chiave in un lucchetto, aveva capovolto un potente incantesimo di guardia e l'aveva cosparso di sale stregato, tagliando un gruppo di cavi. Era tutto ciò di cui avevano bisogno.

Grazie alla cronaca mormorata da Toro, informazioni raccolte dalle corna che fungevano da antenne di ricezione delle increspature nella taumaturgia, Ori poté seguire i progressi della missione.

La banda era entrata. «C'è un empate» disse Toro. «Sanno che siamo qui.» È ovvio che c'è un maledetto empate, pensò Ori. Un empate e un criomante e un mago da guerra, c'è di tutto. Si fermò perché sentiva montare dentro le avvisaglie dell'isteria.

Giunse il momento del diversivo. Ori riusciva ad avvertire qualcosa. Passi sulle scale? Qualcuno al di là del muro che correva su e altri che correvano giù. *Ai primi segni di invasione, si divideranno: il nocciolo interno andrà dal Sindaco, la squadra esterna si muoverà contro gli incursori. Agiranno in fretta, per portare fuori il Sindaco.*

Mentre la milizia scendeva dabbasso, Kit doveva correre lungo la prima rampa di scale, spazzando via qualsiasi cosa gli si parasse davanti con un fuoco appiccicoso, superando a gran velocità gli incendi da lui stesso appiccati. E mentre dietro di lui venivano Ruby e Enoch con le loro armi, piazzando le loro trappole all'unisono con quella prima ondata - il diversivo - e le guardie del corpo si lanciavano verso il punto da cui era partito l'attacco, Ulliam doveva star versando polvere da sparo sotto la porta, lasciando una traccia di esplosivo. Ed *eccola*, la prova della loro breccia. Ori sentì degli spari.

Immaginò gli ospiti che si muovevano con la grazia omicida della milizia. Sperava che i suoi compagni li avessero sorpresi abbastanza da poterne abbattere qualcuno. Si permise persino di sperare che sarebbero riusciti a venirne fuori.

Ulliam fece saltare la porta. Ora la strada avrebbe saputo. Ma in quel momento di terrore, forse ci avrebbero messo un po' a intervenire. Alcune delle Entomatiche dovevano essersi allontanate per affrontare quella nuova incursione. Il pian terreno era sicuramente affollato. E alla fine, Baron avrebbe fatto il suo ingresso.

Ori se lo figurava in tutta la sua audacia. Gli sarebbe piaciuto vederlo. Una corda lanciata fuori dalla finestra del primo piano, fino a quella della casa confinante, e Baron, con armatura e copricapo nuovi, che vi si arrampicava con mani e braccia, lasciando poi cadere un'estremità della corda per permettere la risalita di Vecchia Spalla. Baron doveva essere ormai nell'atrio, impegnato a legare la sua carica di esplosivo alla balaustra e ad accendere la lunga miccia. E poi avrebbe cosparso le scale di petrolio e vi avrebbe dato fuoco così da intrappolare ai piani inferiori il grosso della milizia. Baron avrebbe lanciato un richiamo e, con Vecchia Spalla ora al suo seguito, l'arco pesante armato, sparachiodi pronta, doveva ormai essere arrivato alle scale.

Le guardie all'interno avrebbero dovuto controllare, inviare una squadra di esplorazione in cima ai gradini, e oh, Ori poteva solo immaginare la sorpresa e l'esitazione quando avrebbero incontrato Baron. Il soldato avrebbe sparato prima di ritirarsi, in modo da trascinarsi il nemico dietro. Quegli uomini sarebbero stati sconvolti di vederlo, con le pistole a mezz'aria, con l'armatura e il nuovo elmo, forgiato con cura e lavorato a imitazione di una testa taurina.

Toro! avrebbero esclamato. Toro!

Lo stavano urlando proprio ora?

Persino le Entomiche sarebbero state spaventate di avere un bandito così famoso tra di loro, il responsabile di uccisioni e rivolte tanto fantasiose. Avrebbero dovuto attaccarlo. Ori schiacciò l'orecchio contro il legno macchiato di intonaco. Sentì gli echi di passi affrettati. «Stanno andando» annunciò Toro dietro di lui.

«È il momento» disse.

Rumori di corsa, Ori riusciva a sentirli. Impugnò la pistola multicanne e si accorse che le sue mani erano assolutamente ferme.

«È il momento, ora» ripeté Toro. Le Guardie Entomiche dovevano essersi lanciate verso la carica di Baron, scoprendo le fiamme e ritirandosi, per sparare alla figura camuffata con la testa bovina, che sbatteva le corna da parte a parte in modo da farle risuonare contro le pareti. Ori stesso aveva allacciato il copricapo di Baron. Riesci a vedere? aveva chiesto, e Baron gli aveva risposto: abbastanza per uccidere. E abbastanza per morire. Ma Ori non credeva che al soldato importasse.

Vecchia Spalla a quel punto doveva aver puntato l'arco pesante contro le cactacee della milizia prima di occuparsi degli altri; e con lui, sparando con la perizia dello specialista, doveva esserci Baron, il simulacro di Toro.

Spazzavano via la milizia. Toro ripeté che era il momento.

Lo era, lo era quasi, lo sarebbe stato in ogni istante. Ori era teso. *Passo passo due tre veloce veloce passo fuoco.*

«Adesso» esclamò Toro, e questa volta era vero. Ci fu un fiorire di esplosioni. Il rumore del dispiegarsi del fuoco e lo scossone della muratura; la polvere si alzò dal muro attorno a Ori e nel frastuono provocato dal crollo della parte inferiore della casa, le scale che univano la stanza in cima all'edificio con il territorio degli scontri più in basso furono distrutte dalla bomba di Baron. La stanza oltre il muro di Ori fu spazzata via.

«Ora» ripeté Toro, e fece un passo avanti alle spalle di Ori, che portò la pistola in posizione, si piazzò accanto al suo capo mentre questi si piegava e caricava, con un distorto ansito di furia, spingendo le corna in avanti e perforando questa volta non il mondo con tecniche occulte ma il muro stesso, nel senso più letterale possibile. La parete crollò senza opporre resistenza. E Toro vi passò attraverso, e Ori con lui, in piedi tra i resti di calce e canniccio in una stanza da letto, con degli uomini e una donna che li fissavano.

Ori rimase calmo. Il tempo parve rallentare. I movimenti si fecero languidi. Avanzò come immerso nell'acqua.

Una stanza accogliente, quadri e arazzi, mobili decorati, un camino, un uomo e una donna su un divano, un altro uomo in piedi, no, due uomini, girati verso il foro polveroso, verso Ori e Toro. C'era della musica. Qualcuno si stava muovendo: un uomo in abito da sera, le code della giacca che si agitavano mentre avanzava con grazia felina, spianando un bastone che con movenze organiche si dispiegò in un arma simile a un artiglio di metallo. Erano molto vicini, e Ori stava alzando la pistola, curiosamente privo della minima paura, chiedendosi se sarebbe riuscito a puntarla in tempo, se avrebbe bloccato l'assalitore.

Toro grugnì. Si spinse in avanti e infilzò l'uomo da una certa distanza, due grandi buchi che si aprirono nel torace di. quella guardia del corpo, che si ritrovò inzuppata di sangue e chiuse gli occhi e morì ai piedi di Ori.

Lui mosse la pistola: *passo, passo, mira, uno due, angolo, angolo.* Sentì delle urla. Uno dei due uomini in piedi aveva alzato le mani e stava gridando: «Sulion! Sono Sulion!» Ori gli sparò.

Il corpo del loro contatto si accasciò al suolo sanguinando dal foro che il tiro perfetto gli aveva aperto in testa. L'uomo e la donna sedevano in silenzio e immobili, e fissavano il cadavere. Toro puntò contro di loro una pistola con gesto sdegnoso e si voltò a guardare Ori attraverso i suoi occhi

bianchi di vetro lucente.

Ovviamente, non c'era espressione su quel volto forgiato. Nessuno aveva dato a Ori l'ordine di uccidere Sulion. Lui osservò il corpo e non sentì alcuna gioia vendicativa. Era stato panico? Aveva davvero avuto intenzione di farlo? Per vendicarsi di cosa? Ori non lo sapeva. E ancora, non stava tremando.

Toro fece un cenno verso la porta: *controlla la stanza.* Ori camminò oltre il cadavere sanguinante di Sulion.

Il corridoio finiva in un moncone carbonizzato e grondante. C'erano degli scontri di sotto. Ori si chiese quale dei suoi amici era ancora vivo. Fuoco oleoso ricopriva i muri simile a edera. Restavano solo pochi minuti prima che la casa intera diventasse una conflagrazione o la taumaturgia della milizia si aprisse un varco nel nero nulla che avevano portato in quella dimora.

«Non ci rimane molto» disse Ori. Era in piedi accanto a Toro, di fronte alle ultime due persone nella stanza, ancora sedute nei pressi del camino, che li fissavano.

Da un vociferatore si alzava una suonata di violoncello, che per un attimo crepitò per effetto di qualche graffio nella cera. L'uomo era sui sessant'anni, duro e muscoloso sotto la carne, e indossava una veste di seta. Aveva un volto saldo e intelligente. Teneva gli occhi fissi su Ori e sul Toro con una tale precisione che Ori capì che stava provando ad architettare qualcosa. Teneva la donna per mano.

Lei doveva avere quasi la stessa età - la storia ne offriva più di una conferma - ma il suo volto non mostrava quasi alcuna ruga. I capelli erano bianchi come l'aurora. Ori la riconobbe da centinaia di eliotipi. Aveva una lunga pipa d'argilla sottile come l'osso di un dito. Il braciere fumava ancora. Aveva un odore speziato. Indossava uno scialle e nient'altro. Non lì guardava con aria di supplica, né con rabbia o disprezzo. Aveva lo stesso sguardo calmo del suo amante.

«Posso pagarvi» disse la donna. La sua voce era di una fermezza assoluta.

«Taci» le intimò Toro. «Sindaco Stem Fulcher, taci, adesso.»

Sindaco Stem Fulcher. Ori era curioso. Più che furia, disgusto o desiderio di morte e vendetta, provava curiosità. Questa donna aveva ordinato il Massacro alla Paradox, aveva fatto aumentare sempre più il numero dei Rifacimenti. Questa donna faceva accordi segreti col partito New Quill, lasciava che le loro spedizioni punitive contro gli xenotipi continuassero

indisturbate. Questa era la donna che aveva riempito di informatori le gilde ufficiali. A capo di un corrotto sistema governativo sul quale le controeconomie e la fame e i furti crescevano come funghi. Questa donna perpetrava la guerra. Il Sindaco Eliza Stem-Fulcher, La Crobuzonia, la Mater del Gran Sole.

«Sapete che non ne uscirete vivi» disse il Sindaco. La voce ancora ferma. Alzò persino la pipa, come se volesse fumare. «Posso garantirvi una via di fuga.» Non sembrava nutrire grandi speranze. Guardò il suo amante e qualcosa passò tra i due. Un ultimo saluto, pensò Ori, e per la prima volta sentì qualcosa crescergli dentro, un emozione composta che non poté provare ad analizzare. Lo sa, si disse.

«Zitto, Sindaco.»

Il Sindaco e il suo magistrato si guardarono di nuovo negli occhi. Eliza Stem-Fulcher si girò verso Toro, e sebbene non togliesse la mano da quella del suo amante si mise a sedere in qualche modo più eretta, come in posizione formale, e *davvero* prese una boccata dalla pipa. Trattenne il fumo e chiuse gli occhi per un istante, lo sbuffò fuori dalle narici, e tornò a guardare Toro e, dèi, Ori pensò con gran stupore, dèi, la donna sorrise.

«Cosa hai intenzione di fare?» chiese. Indulgente come una maestra all'asilo. «Cosa credi di star facendo?»

Si girò completamente verso Toro e sorrise ancora, tirò un'altra boccata dalla pipa, trattenne il fumo, e piegò il capo da un lato con aria interrogativa, alzando un sopracciglio - *E allora?* - e Toro le sparò alla testa.

Il suo amante sobbalzò quando il proiettile la raggiunse, e strinse forte le labbra ma non poté controllare la voce, non riuscì a non lasciarsi sfuggire un lamento, una sorta di miagolio che si caricò di dolore. Sedeva e le teneva la mano mentre la donna si spegneva, la testa all'indietro zuppa di sangue. Fumo che si svolgeva dalla bocca aperta. Il fumo dello sparo collegò la testa di lei alla mano di Toro in un istantaneo e sulfureo cordone ombelicale. L'uomo respirava in singulti e stringeva la mano dell'amante. Ma poi si ricompose, e si costrinse ad alzare gli occhi su Toro.

Ori era stordito come in fondo a un sogno, ma sentiva in sé i tremiti della consapevolezza che avevano *finito*, e non erano morti. Si permise di coltivare il pensiero che, dèi, potevano uscirne vivi, era ancora possibile. Andiamo, allora.

«Sorveglialo» gli ordinò Toro, e Ori spianò la pistola. Toro cominciò ad aprire le cinghie che tenevano ben salda la sua enorme testa di metallo. Ori non capiva. Toro si stava togliendo il copricapo. «Sorveglialo.» La sua

voce si sentì di nuovo, ma questa volta libera dal misterioso meccanismo che la rendeva tonante, e parve più incerta e umana.

Qualcosa si liberò nell'aria quando Toro si tolse l'elmo e interruppe la corrente taumaturgica. Sollevò la massa di metallo come un palombaro che si toglie il pesante casco d'ottone. Poi, con un brusco movimento, liberò la sua fluente massa di capelli.

Ori guardò la donna ma la sua pistola non si mosse dal torace del magistrato. Era da tempo che non si stupiva più di nulla.

Toro era una Rifatta, ovviamente. La donna girò il capo. Nel corso della sua mezza età era stata trasformata in quell'insieme di traumi metallici, che l'avevano portata a essere Toro. La sua espressione era dura e accesa da una fame animale. Non guardò Ori. Si mise a sedere, su un poggiapiedi, davanti al magistrato, posando il copricapo taurino accanto a sé.

Braccia di bambino le spuntavano dal viso. Uno per ogni lato. Dalla fronte, sopra gli occhi. Braccia infantili che si muovevano senza posa, aggrovigliando e sciogliendo i suoi capelli lisci. Quando venivano chiusi nel copricapo, si allungavano uno in ogni corno. Ora oscillavano davanti al suo viso come zampe di ragno.

La donna si sedette e chiuse gli occhi, spinse in fuori le braccia normali e quelle che aveva in viso. Restò zitta per alcuni istanti.

«Legus,» disse poi «lo so che adesso sei addolorato, ma ho bisogno che tu mi dia ascolto.» Senza la distorsione, Ori riusciva a sentire il suo forte accento della parte sudoccidentale della città. La donna indicò gli occhi del magistrato, poi i propri: *guardami.* Teneva la pistola mollemente adagiata in grembo.

«Ti racconterò la mia storia. Voglio che tu capisca perché sono qui.» Un debole suono di risucchio venne dal Sindaco: gas o sangue che si muovevano. La donna fissava il soffitto con la concentrazione dei morti. «Te la racconterò. Forse già la conosci. Ma ascolta.

«È difficile scoprire i vostri veri nomi, ed è così che deve essere, ma ci si può riuscire comunque. C'è un mercato nero anche per l'onomastica. Ma, se ti è di consolazione, il tuo era ben nascosto. Magistrato Legus. Ho passato un bel po' di tempo a cercare di scoprirlo.

«Sono uscita di prigione più di dieci anni fa. Mi sono diplomata, come si diceva all'epoca. Le voci, le cose che sì imparavano stando dentro. Sapevamo qualcosa di ogni magistrato. Si vengono a sapere. Droga, ragazzi, ragazze, ricatti. Sciocchezze, in alcuni casi. 'Legus,' mi dissero 'Legus è un

furbo bastardo. Lo sai che si scopa il segretario di Stato?' La carica che lei ricopriva allora.» Indicò col capo Stem-Fulcher, che aveva cominciato a raffreddarsi. «Quell'informazione non l'ho mai dimenticata. L'ho sentita più volte da persone delle quali mi fidavo, in carcere e fuori.

«Lo sai con quanto impegno ho lavorato a tutto questo, Legus?» Si rifiutava di usare il suo vero nome. «A prepararmi. Ho dovuto combattere per farmi costruire quel copricapo.» Le braccia da bambino le diedero piccoli colpi sulla fronte. «Mi sono creata da sola; preparandomi per anni. A essere precisi, Legus,» disse «sei stato tu a crearmi. Ti ricordi?»

«Più di vent'anni fa. Ti ricordi le grandi, vecchie torri di Ketch Heath? Sì, te le ricordi. È dove vivevo. Ho ucciso la mia piccola. Ricordi, magistrato? La mia cara Cecile.

«Lei strillava e strillava e anche io stavo strillando e poi la presi in braccio e credo che forse presi a scuoterla per farla tacere, questa parte non la ricordo, le memorie sono tutte concentrate su lei che era morta. E l'ho messa giù e l'ho stretta forte per tenerla calda, l'ho portata da un tagliaossa che lavorava gratis ogni giorno del blu, ma ovviamente non ha funzionato.

«E poi arrivasti tu.» Si sporse verso l'uomo. «Ti ricordi adesso?»

No. Delle migliaia che aveva condannato al Rifacimento, come poteva ricordarne una in particolare? Ori guardò Legus. Toro mosse un braccio, tirando con una giocosità da genitore impensabilmente gentile una delle mani da bambino.

«Mi dicesti che con queste non avrei mai dimenticato. Non ho dimenticato.» Si sporse di nuovo in avanti e le braccine di Cecile si allungarono verso il magistrato Legus, che stringeva la mano del Sindaco morto. Ci fu un rumore. Nel muro creato dalle bombe qualcuno si stava aprendo una breccia. Toro prese la sua arma bicornuta. «Era il suo compleanno, due settimane fa» disse. «Adesso lei sarebbe più grande di quanto lo ero io quando la partorii. La mia piccola.»

Si alzò in piedi e puntò la pistola alla tempia di Legus. Il magistrato strinse la mano del Sindaco e aprì la bocca ma non parlò.

«Per me» dichiarò Toro. La sua voce non suonava rabbiosa. «Per gli uomini che hai trasformato in macchine, le donne che hai reso mostruose. Carrarmati, ragazze chiocciola, mezzi-cavalli, macchinari industriali. E per tutti quelli che hai rinchiuso nei cessi che chiami prigione. E per tutti quelli in fuga da te. E per me, e per Cecile - e sì, sono stata io, le mie mani l'hanno uccisa, Cecile non cresce, e non riposa. La mia piccola. Quindi questo è

anche per lei.»

Portò la canna della pistola alla testa del magistrato e lo trafisse più e più volte con l'arma chiodata, e l'uomo grugnì e vomitò sangue e la sua faccia divenne brutta e alzò le mani non per proteggersi ma per raggiungere qualcosa, non per interrompere i colpi dell'oggetto con le due corna - quelli li accettò, stringendo la mano della sua amante così forte che le dita cadaveriche si contorsero. Non riusciva a impedirsi di urlare per il dolore, e altro sangue gli uscì dalla fronte quando Toro prese a colpirlo in una penosa ripetizione, spingendogli le corna nella gola e nel cuore, e le mani da bimbo si sporsero oltre il massacro per giocare coi capelli del magistrato morente.

Ori rimase fermo per tutto il tempo e anche dopo. Aspettava che fosse Toro a muoversi - quella piccola donna, con l'accento del sud e il suo vecchio rancore. Dopo un minuto o poco più di immobilità, la donna ancora seduta con il capo chino mentre il magistrato la circondava col suo sangue, Ori le parlò.

«Forza» disse. Si sentì il suono di passi in avvicinamento. «Dobbiamo andare.»

Lei si voltò a guardarlo, sebbene lui avesse pensato che non l'avrebbe fatto. Lo osservò con lo sforzo di chi si sta appena svegliando e scosse il capo come se non riuscisse a capire la sua lingua. Lei non parlò, ma gli fece capire che non sarebbe andata da nessuna parte, che aveva finito.

«E, e...» Orgoglio e rispetto avrebbero voluto che Ori non suonasse lamentoso o spaventato, e lui parlò solo quando fu certo che la sua voce sarebbe stata calma. «E questo era l'unico modo, allora, eh? Attraverso noi?» Ruby, voleva dirle, Ulliam, Kit, tutti quelli quaggiù, dovevano essere parte di questo? Baron, maledizione, e Vecchia Spalla. Gli dèi sanno chi è morto per te.

Lei fece un gesto a indicare il corpo del Sindaco, che aveva preso a irrigidirsi.

«Abbiamo fatto quello che volevano. Quello per cui sono venuti qui.»

«Sì.» Sì, ma non è la stessa cosa. Era tutto un contorno, non il vero motivo per il quale tu eri qui, ed è diverso, rende tutto diverso.

Davvero? Non abbiamo vinto comunque?

Una donna di mezza età proveniente dalla classe lavoratrice della zona sudovest di New Crobuzon sedeva accanto a due cadaveri ricoperti di sangue. Un ragazzo di Dog Fenn stringeva a disagio una pistola e ascoltava i

suoi nemici farsi più vicini. Era tutto diverso.

«Io voglio *andare*» le comunicò, scosso a un tratto da tutta l'ansia che aveva represso e che ora gli stava montando dentro. Si sentì di nuovo bramoso, per la prima volta da giorni. E la sua brama era uscire.

«E allora vai.»

Dal buco ricoperto di macerie dal quale erano entrati, Ori poteva sentire il rumore dei colpi, martellate sulla porta della loro casa vuota che echeggiavano lungo le scale.

«Mi hai *ucciso*!»

«Ma per Jabber, Ori! Vai.» Gli lanciò il suo copricapo. L'elmo rotolò, sobbalzando sulle corna. Ori lo guardò, poi spostò gli occhi sulla donna, poi di nuovo sull'elmo, e lo raccolse. «Le difese magiche sono state abbattute. Vai.» L'oggetto era molto pesante.

«Non so come usarlo. Che devo *fare*?»

Urla della milizia in avvicinamento.

«Mi stai davvero dando il tuo elmo?»

Lei gli urlò contro. Vai! doveva aver detto, ma non restò una parola per molto, divenne presto un verso animale, di puro dolore. Ori indietreggiò e guardò i morti sporchi di sangue che le tenevano compagnia, il modo in cui lei era seduta, troppo stanca anche per carezzare le mani della sua bambina.

«Non avresti dovuto farlo» le disse. «Non avresti dovuto usarci così. Ci hai sfruttato. E non ne avevi il diritto.» Sollevò la maschera, vacillando sotto il peso. Odiava il tono della propria voce. «Hai ucciso i nostri compagni. E forse anche me. Era... era un onore stare dalla tua parte.» Sentì il rumore di quelli che dovevano essere arpioni. La milizia si stava arrampicando. Li sentì urlare il nome del Sindaco. «Non avresti dovuto farlo. Sono contento che tu... abbia ottenuto ciò che volevi. Non avresti dovuto farlo in questo modo, ma alla fine anche noi abbiamo raggiunto il nostro scopo.» Si calò la maschera sulle spalle e accennò un saluto militare, ma Toro non lo stava guardando.

Quando il copricapo si assestò, divenne più leggero. Sembrava un tessuto. Ori non aveva talenti taumaturgici, ma anche lui riusciva a sentire il metallo pregno di energia. Guardò attraverso cristalli che illuminavano la stanza, rendendo tutto chiaro; si allacciò le cinghie strette sotto le spalle, sentendosi più forte.

Ansimò. Piccoli aghi gli si conficcarono nel collo; le sue dita si strinsero sul metallo. Il sacrificio, il sangue per alimentare il potere della testa di

ferro. Com'è possibile che io riesca a fare queste cose? provò a urlare. Sentì delle estrusioni di metallo sotto i denti e cercò di morderle o spingerle via, sentendole ancora bagnate della saliva della donna. Le orecchie gli rimbombarono della propria voce.

Spingi. Ori si posizionò come aveva visto fare alla donna e spinse con la nuova forza delle sue cosce, oscillò in avanti, barcollò, ritrovò l'equilibrio, provò ancora. Strusciò la punta delle corna contro il muro e spinse e riuscì solo a conficcarle nel legno. Qualcuno correva verso la porta. Spingi, gli aveva detto la donna. Verso dove devo spingere?

Nella sua ansia, con l'improvvisa e disperata voglia di essere vivo, si protese verso un desiderio, visionò casa sua, la sua piccola stanza. Pensò a quel luogo e sintetizzò il desiderio in un momento di concentrazione, e quando si spinse di nuovo in avanti strinse occhi e denti e sentì la sua brama coagularsi in due nodi roventi dove le corna incontravano la sua fronte, e spinse ancora e sentì che qualcosa faceva presa, uno strappo voluttuoso come di carta cerata che si squarcia. Ansimò, e la sostanza dell'aria cominciò ad aprirsi davanti a lui e come se fosse acqua lo tirò a sé.

Ori si arrestò sul limitare di quel piccolo abominio dell'essenza, il buco, mentre l'universo si deformava. Davanti a sé, aveva un'angosciante oscurità. Ori si contorse, tenendo le corna nel taglio che aveva aperto, e provò a catturare gli occhi della donna con le braccia da bambina che le schiaffeggiavano piano le guance. Lei non lo guardò. Né guardò i due corpi che aveva reso cadaveri.

La milizia era alla porta. Ori spinse, lasciò che l'empito lo trainasse, nella fenditura che aveva aperto, fuori dalla stanza dove la ladra e assassina più celebre della propria generazione piangeva in silenzio, dove il governante di New Crobuzon si andava irrigidendo, e per un lungo istante fu in una grinza, un ripiegamento del tempo, del mondo, le sue sinapsi che si facevano indolenti sicché percepì la propria ondata di panico come nuvole lente su uno specchio d'acqua, mentre pensava alle implicazioni dell'avere la forza per rompere la superficie dell'universo e scivolare come una larva nella malta tra le cellule del reale, ma cosa sarebbe accaduto poi se non avesse avuto il potere di uscirne fuori e si fosse perduto per sempre nella carne delle dimensioni, un microbo nel multiforme, nello spaziotempo?

Cosa?

Ma la spinta proseguì, e dopo tanto, tanto tempo ma un istante solo dopo il primo squarcio, ne avvertì un altro; la membrana si aprì di nuovo per lui, dall'altro lato, e lo vomitò fuori come un inutile frammento. Cadde attra-

verso il buco e sul suolo scivoloso, bagnato dal sangue della realtà, sangue che si dissolse in stormi iridescenti, un'istantanea coda di pavone nell'aria che subito scomparve, e lasciò Ori disorientato e di nuovo asciutto, e in un vicolo cosparso di spazzatura.

Restò a lungo disteso a gemere stancamente, finché la sensazione di debolezza soverchiante non cominciò a calare, e la forze si riversarono lentamente in lui.

Non riusciva a stabilire dove si trovasse. Si sentiva preda delle vertigini. Nel suo travestimento da Toro, consapevole che lo rendeva un bersaglio. Mi riposerò presto, pensò attraverso la nebbia. Gli faceva male la fronte, nei punti alla base delle corna. Era riuscito a passare, ma uscendo a parecchia distanza da dove avrebbe voluto.

Ori poteva sentire una sorta di freddo, ma non ne era turbato. Inciampò e alzò lo sguardo mentre percorreva passaggi intricati, e vide una linea che incrociava il suo cammino, archi neri come la notte attraverso i quali neanche gli occhi di Toro riuscivano a guardare, i mattoni e la cresta dorsale della sopraelevata. E più in là, giallo come denti alla luce delle lampade a petrolio sottostanti, il soffitto delle Ribs. Ori era a Bonetown.

Restò a riposare per ore. Il cielo si era acceso di grigio quando si svegliò. Quando si tolse il copricapo quasi svenne, e si dovette fermare a riprendere il fiato in una cavità sotto la ferrovia. Il silenzio lo snervava. Sentì alcuni dei suoni che facevano mormorare la città, ma i mattoni contro i quali poggiava erano immobili. Non recavano nessuna vibrazione. I treni di New Crobuzon viaggiavano tutta la notte, ma adesso non ce n'era nessuno.

Ori usò la giacca a mo' di sacchetto per chiudervi il copricapo, ripose la pistola, e caracollò verso Bonetown Ribs.

L'aria sembrava soffocante, spessa come cavi d'acciaio. Che succede? Non riusciva a credere che le voci si fossero diffuse così in fretta, e infatti *non* ci credeva. La sua emozione tornò con forza e slancio, l'ansia di sapere lo riempì. Cosa è successo?

Le strade erano deserte, o quasi, e i passanti - assurdamente pochi - avanzavano a capo chino. Superando le case rivestite di pece accanto alle Ribs, tenendo i mattoni delle sopraelevate sulla sinistra, si diresse a sud, incespicando attraverso Sunter, pronto a girare sul Rust Bridge per Murkside e da lì a Syriac, da dove vedeva alzarsi le luci dei fuochi e gli arrivavano gli echi di trombe e tamburi. Nulla avrebbe dovuto suonare così forte

in quelle ore prima dell'alba.

Eppure il volume cresceva; Ori si sentì pronto a cedere allo shock, tremava forte, il peso dell'elmo lo trascinava verso il basso. A sud lungo High Chypre Hill, una strada di fiorai e venditori di carabattole sui cui tetti non passavano più treni. C'era una biforcazione delle linee dove l'affluente della Dexter Line andava verso Kelltree e deviava a est oltre il fiume fino a Dog Fenn. Lì, qualcosa gli ostruiva il cammino.

Battendo le palpebre finché non gli lacrimarono gli occhi per lo sforzo, Ori vide al bagliore dei fuochi una rozza barriera. Non riusciva a darle un senso. La sagoma in quella notte calda era qualcosa di selvatico, un elemento geografico appena entrato in città. C'era gente che si muoveva sulla sommità.

«Fermo» urlò qualcuno. Ori continuò a camminare, senza pensare che l'ordine potesse essere stato rivolto a lui.

Era una barricata di macerie e pezzi di pavimentazione, vagoni, comignoli, vecchie porte, i resti contorti di qualche stalla. Tonnellate di detriti urbani erano finiti in quella piccola catena montuosa, un cordone di rottami alto tre metri e cosparso di bandiere. Il braccio di marmo di una statua sporgeva da una fiancata.

«*Fermo,* stronzo» Uno sparo, e il proiettile riecheggiò su una scheggia di cemento. «Dove stai andando, amico?»

Ori alzò le mani sopra la testa. Si avvicinò mostrando che erano vuote.

«Cos'è successo?» urlò, e dalla barricata arrivarono grida di derisione. *Ma chi è, un coglione di Mafaton di ritorno dalle vacanze?* «Non c'erano giornali, chioschi o strilloni dove sei stato finora, compagno?» gli chiese a gran voce la sentinella. Era una forma umana in nero, stagliata in controluce. «Vaffanculo a casa.»

«*Questa* è casa mia. Syriac. Cos'è successo? Dannazione, quanto sono restato tra... Si tratta di lei, vero? Avete saputo? Del Sindaco?» E tutta la sua emozione tornò a vivere. Così forte che Ori riusciva appena a parlare. Forse sono passati dei giorni, pensò. Cos'è successo mentre ero laggiù? Ce l'abbiamo fatta? È successo. Li abbiamo svegliati. L'ispirazione. Oh, dèi. «Dannazione, chaveres, lasciatemi passare. Ditemi che sta succedendo.» Mise da parte calma e stanchezza e si piazzò dritto in mezzo alla luce gialla dei fuochi. «È successo tutto... quanto tempo fa è morta?»

«Chi?»

«Il *Sindaco.*» Ori si strofinò gli occhi. Si alzarono altre voci, altre urla. *È morta? La puttana è morta? Chi è quest'idiota, è pazzo, non possiamo*

affidarci...

«Non so di cosa parli, compagno. Ma adesso credo che dovresti davvero andartene.» Ori sentì il rumore di fucili che venivano armati.

«Ma cosa...»

«Ascolta, amico, c'è qualcuno che può garantire per te? Perché altrimenti qui non si entra né si esce. Sei nella terra di nessuno, e non è un posto sicuro. Faresti meglio a squagliartela verso la Città Vecchia, a meno che tu non mi dia un nome. Dammi un nome, e ti staremo a sentire.» Diverse mani si stavano alzando, adesso; altri raggiunsero la sentinella. Una banda armata, umani e altre specie, armi alzate sotto bandiere sventolanti.

«Perché sei proprio sulla soglia, compagno, e bisogna stare da una parte o dall'altra. Non è che siamo arrivati ieri. È da giorni che ci sono due poteri in città, ragazzo. Hai avuto un bel po' di tempo per scegliere. O stai a nord - e si alzarono cori di *booo* - tornando ai vecchi tempi e alla vecchia vita; o vieni qui, a Kelltree e Echomire e Dog cazzo Fenn, nel futuro, che è ora.

«Cammina lentamente verso di me, e tieni le mani in alto. Vediamo di darti un'occhiata, stupido pazzo.» La voce era quasi gentile. Una bottiglia andò in frantumi. «Vieni un po' più vicino. Benvenuto nei Territori Liberi, compagno. Benvenuto al Collettivo New Crobuzon.»

Parte Settima
La macchia

49

«Odio il fatto che siamo dovuti fuggire.»

«Ma c'eri anche tu quando ne abbiamo parlato. Sai anche tu di che si tratta. Dobbiamo stare al sicuro. C'è un esercito che vuole farci fuori.»

«Ma se dobbiamo fuggire da loro, perché, in nome degli dèi, stiamo tornando in città? Sarà di gran lungo peggio.»

«Non è proprio così che stanno le cose, sai? Non è questo il piano. Facciamo girare la voce. Tornando indietro, provochiamo dei cambiamenti. Per quando saremo arrivati, non ci saranno solo nemici ad aspettarci. Sarà una città diversa.»

Cutter era appoggiato a un muro con un uomo dopo un altro ballo, in un vagone riconfigurato. Era un viaggio difficile, e notte dopo notte i Consiglieri di Ferro scalciavano contro l'oscurità seguendo ritmi improvvisati.

C'erano state delle morti, ovviamente, appigli e punti d'appoggio che ce-

devano, virus e batteri, gli attacchi dei predatori, animali che uccidevano con artigli, zanne o cirri. Drogon andava a caccia con le squadre del Concilio, e tornava con le teste di strane creature, con ferite e storie ogni volta nuove. *Quella bestia attraversa fasi differenti, così l'abbiamo intrappolata quando è diventata di ghiaccio e io gli ho sparato al cuore. Quell'altra vede attraverso i denti.*

Cutter vide alcune delle nuove taumaturgie che il Concilio di Ferro aveva appreso. Non li avrebbero salvati dalla milizia. Cercavano di rendere la vita difficile ai suoi inseguitori, facendo saltare i ponti che attraversavano, riempiendo gli scavi di macerie. Judah piazzava trappole golem sul percorso del Concilio di Ferro, fatte in modo da poter essere attivate solo da una compagnia di uomini. Ne lasciò quante più possibile - ogni volta rinunciando a parte della propria energia. Cutter immaginava la terra chiudersi e aprirsi e diventare una figura di roccia, una figura fatta d'alberi, dell'acqua dei fiumi, ovunque Judah avesse sistemato una trappola. Al posto del cervello, un'unica istruzione, semplice e indelebile: *combatti*. La sostanza stessa di cui era fatto l'entroterra diveniva non selvatica ma organizzata, pronta a intercettare e polverizzare la milizia.

Sempre che i loro inseguitori fossero arrivati così lontano, cosa di cui Cutter era convinto. Alcuni sarebbero morti, ma tanti altri no. Una volta attraccati e trovata la pista del Concilio, nemmeno il potere dei grandi golem di Judah sarebbe riuscito a fermarli. La milizia si sarebbe chiusa sulla retroguardia del Concilio di Ferro, su tutti coloro che erano stati lasciati indietro dal treno. Dovevano affidarsi alla zona cacotopica. Sarebbe stata questa a nasconderli.

«Non credevo che avrei rivisto tutto ciò» disse Judah. Erano su una balza dalla quale scrutavano oltre i binari la lunga e puntiforme scia di uomini e donne, che avanzavano in groppa a muli da soma o con passo costante e veloce, circondando e unendosi agli spianatoli.

Che succede se il Concilio cambia la propria politica lungo la via? si chiese Cutter. Se arriviamo a metà strada e un numero abbastanza alto di persone si dichiara contrario e vuole tornare indietro?

Eccola. Il sole viaggiava alle loro spalle. La sua luminosità pareva tingersi di verde man mano che l'astro calava, come se stesse emanando verderame. In quella luce dall'aspetto malsano guardarono a nordest, nella zona cacotopica. Avevano coperto centinaia di chilometri, in qualche settimana, ed ora eccolo lì, il confine.

Cutter impallidì al vederlo. «Qurabin,» chiamò «svelaci un segreto. Cos'è? Che succede laggiù?» Nell'aria risuonò un rumore di passi in corsa.

E arrivò la voce del monaco: «Ci sono segreti che non voglio conoscere.»

La macchia, un paesaggio di Torsione. Inquinato da quell'indicibile energia negativa, l'esplosione delle forme, una terribile fecondità. Panorami. Noi non stiamo guardando il suo vero aspetto, pensò Cutter. Questa è solo una versione. Una delle modalità del suo essere.

Persino ai bordi della macchia cacotopica, la terra era liminare, per metà geografia planetaria, per metà lo scenario di un incubo. Era spietata, corni di pietra e alberi che sembravano corni di pietra, foreste di funghi alti quanto un uomo e felci al cui cospetto i pini sembravano nani e, da lontano, la spianata di un delta dove il cielo pareva conficcarsi tra estrusioni troppo alte. Cutter non riusciva a scorgere alcuna traccia di movimento. Quel non luogo occupava l'intero orizzonte. Chilometri e chilometri da attraversare.

Cutter non era in grado di stabilire se ciò che vedeva fossero colline o insetti che volassero troppo vicino ai suoi occhi: una cosa assurda, lo capiva, ma a confonderlo era l'impossibilità di focalizzare lo sguardo. Era una foresta quella laggiù, così lontana, che si estendeva per diversi chilometri? O piuttosto una pozza di catrame? E ora non era forse più simile a un mare d'ossa o una griglia, un muro tassellato fatto di carbone o di qualche altro materiale scabro, grande quanto una città?

Cutter non riusciva a capacitarsene. Vedeva una montagna e la montagna cambiava forma, e la neve in cima era di un colore che la neve non dovrebbe avere e non era neve ma qualcosa di vivo e tenebrotropico. Quella sostanza lontana estendeva verso l'imminente oscurità filamenti ciliari che dovevano avere le dimensioni di alberi. Luci nel cielo, stelle e poi uccelli, lune, due o tre lune che erano le pance di vermi immensi e lampeggianti e poi sparivano di punto in bianco.

«Non ne colgo il senso.» La voce di Qurabin era spaventosa. «Ci sono delle cose che il Momento del Segreto e del Perduto non conosce, o ha paura di dire.»

Il paesaggio Torsione era fatto di insinuazioni, fervido, e pieno di presenze, roccia animale che cacciava *come il granito deve ovviamente cacciare*, e frammenti di impossibilità uniti insieme. Avevano tutti sentito delle storie: l'albero scarafaggio, le chimere di capre e fantasmi, insetti rettiliani, creature viventi simili ad alberi, e alberi stessi trasformati in bu-

chi nel tempo. C'era più di quanto Cutter riuscisse a reggere. Occhi e mente continuavano a provare, a sforzarsi di contenere, includere. «Come hanno potuto farlo? Viaggiare attraverso questo luogo?»

«Non attraverso» lo corresse Judah. «Non ci sono passati attraverso. Tienilo bene a mente. Sono andati solo intorno al confine. Abbastanza vicino per aver paura.»

«Abbastanza vicino per morire» commentò Cutter, e Judah chinò il capo.

«Quali creature vivono in quel luogo?» chiese Cutter.

«È impossibile fare un elenco» gli rispose l'altro. «Ognuna è un caso speciale. Ce ne sono alcune conosciute, credo - ci sono gli shunn, ci sono i lombricuomini della fascia esterna...»

«Dove andremo noi.»

«Dove andremo noi.»

Sarebbero stati tre settimane, forse, ai bordi della zona cacotopica. Tre settimane a spingersi per quanto rendeva possibile il coraggio all'interno di quel territorio virale. Doveva esserci stato chi l'aveva attraversato un tempo, nei cinquecento anni trascorsi da quando era apparso in un'eruzione di parti patologici. Cutter conosceva i racconti su Cally l'uomo alato; aveva sentito storie di avventurieri nella macchia.

«Deve esserci un'alternativa» disse. Ma no, gli risposero che non c'era.

«*È il solo modo per salvarci dalla milizia*» gli sussurrò Drogon. «*Il solo modo per essere sicuri che non ci seguiranno. Si incaglieranno all'esterno. Per loro è un ordine tassativo: non andare mai nella zona. E comunque*,» la sua intonazione cambiò, il soffio delle parole si fece più veloce «*è così che loro trovarono la via. Il Concilio, intendo. Un passaggio attraverso il continente. Sai per quanto tempo la gente l'ha cercato? Un passaggio? Attraverso il pietrafumo, la cordigliera, le paludi, le colline? Non possiamo rischiare di cambiare nulla. Questa potrebbe davvero essere l'unica strada.*»

Dopo pochi chilometri all'interno, Judah sparì per ore nella scia del treno, tornando esausto. Cutter gli urlò di non allontanarsi da solo, e lui gli elargì uno dei suoi sorrisi da santo.

Camuffati dai cespugli c'erano segmenti di ferrovia. Gli esploratori e gli spianatoli li congiunsero, sezione dopo sezione, e il treno attraversò la fascia esterna della macchia. Cutter si aggrappò al treno perpetuo e lasciò che il vento lo rinfrescasse. Erano rimasti pochi demoni del movimento,

tatti addomesticati ora, figli e nipoti delle prime creature mangiatoci di vibrazioni che avevano masticato le rotaie. Le bestiole eteree erano terrorizzate. Cutter le stava guardando.

Poi osservò le rocce e gli alberi, e sentì sotto lo stridore di ingranaggi e rotaie i lamenti di animali invisibili. Ci furono degli scontri al fine di stabilire i turni per dormire all'interno dei vagoni. L'accampamento dei livellatori era una piccola, addensata tendopoli, disposta in cerchi difensivi. Eppure, niente poteva evitare che alcuni degli effetti della macchia cacotopica si allungassero a colpirli.

L'acqua venne razionata, ma le squadre guidate dai pochi rabdomanti vodyanoi del treno continuavano a uscire ogni giorno in cerca di ruscelli e pozze - andavano a sud, sempre, lontano dalla Torsione e dal pericolo. Eppure, ogni due o tre giorni, c'era chi tornava malridotto e delirante, recando i resti di qualche caduto, o trascinandosi dietro qualcuno che era cambiato. La Torsione aspettava la notte per toccarli con le sue dita di alterità.

«Stava bene finché non ci siamo preparati a tornare» gridavano i cacciatori, stringendo una donna Rifatta il cui forte e incessante tremito ne rendeva quasi indistinta la figura, trasformandola in una massa urlante di carne semifluida. «Ombrofagi» spiegavano, indicando un ragazzo in preda al terrore dal quale emanava una luce troppo accesa, l'interno della bocca spalancata chiaro e luminoso come la sommità del capo. Gente che tornava dopo esser stata morsa dalla radula di predatori vermiformi dall'incredibile velocità. Il Concilio di Ferro passava accanto a scie di impronte: i fori da stiletto di un tachiglosso reale, le strane tracce di un lombricuomo, mucchi di terra distanti qualche metro uno dall'altro.

Le vittime della Torsione o degli animali venivano curate alla meno peggio, nel carro bestiame trasformato in ambulatorio. Gli altri venivano sepolti. Secondo la tradizione, li interravano sotto i binari da percorrere. Una volta, mentre scavavano una tomba, turbarono il riposo delle ossa di una loro antenata, uno dei morti del Concilio durante il viaggio d'andata, e con sommo rispetto le chiesero perdono e stesero il loro morto accanto a lei, per sempre.

«Tutto questo non è giusto» si infuriò Cutter. «Quanti ancora ne devono morire?»

«Cutter, Cutter» gli rispose Ann-Hari. «Calmati. È terribile, hai ragione. Ma se fossimo rimasti a fronteggiare la milizia saremmo morti tutti. E, Cutter... molti di più sono stati uccisi la prima volta. Molti di più. Ce la

stiamo cavando molto meglio. Il treno perpetuo emana salvezza. È incantato.» Ogni giorno, le teste di nuovi predatori venivano attaccate al treno. Era diventato un grottesco museo di caccia.

Quando Cutter vedeva Drogon, lo trovava in uno stato di stupore costante. Il sussurrante godeva nel cacciare anche in quelle terre desolate, e ovunque andassero sorvegliava il treno con grande attenzione, tracciandone il passaggio tra fenditure e vie rocciose, controllando i movimenti della zona cacotopica. Stava affidando tutto alla propria memoria, cercando di capire. Quello era un modo. Cutter ne preferiva un altro: voleva che quel tempo finisse, voleva solo che passasse in fretta.

Andava con le squadre di raccolta in cerca di legno, carbone di superficie, torba, qualsiasi cosa potesse servire alle caldaie. Andava coi suoi compagni a reperire acqua.

Il rabdomante uscì dal vagone-cisterna destinato ai vodyanoi. Si chiamava Shuechen. Era scontroso e taciturno, come gli stereotipi volevano che fossero tutti quelli della sua specie. A Cutter questo piaceva. La sua stessa rudezza, il cinismo e l'indole collerica lo facevano sentire vicino agli inquieti vodyanoi.

Mentre cavalcavano, e Shuechen oscillava nella sua sacca da sella piena d'acqua, l'indovino parlò dei dibattiti, le fazioni tra i Consiglieri, i discorsi circa la nuova direzione del Concilio. Ex-Runagate, cinici, giovani, vecchi impauriti. C'era un'incertezza crescente riguardo alla strategia adottata, disse.

Shuech si poggiava sui grandi e piatti palmi delle mani e annusava il terreno, lo batteva e ne sentiva gli echi. Li guidò a tre ore di cammino dal treno. L'acqua limpida usciva dalle rocce e si raccoglieva in una conca circondata da piante toccate dalla Torsione in una misura così bassa che Cutter poté immaginare di esser tornato a Rudewood. E quando lo fece, la disperazione lo colse per un lungo istante.

Riempirono le loro sacche per l'acqua, ma la notte calò rapida come uno straccio gettato sopra il sole, e si affrettarono ad accamparsi. Non accesero un fuoco. «Non così vicino alla macchia» disse Shuech.

Stretti insieme contro un freddo ostile e roccioso, i due Rifatti della squadra chiesero al gruppo di Cutter di parlare di New Crobuzon. «Rudgutter è morto? Non posso dire che mi dispiaccia. Quel bastardo è stato Sindaco per un'eternità. Ed è stato sostituito da *Stem-Fulcher*? Che gli dèi ci aiutino.»

Erano sconvolti dai cambiamenti. «Le pattuglie della milizia girano allo scoperto? In uniforme? Cosa diavolo è successo?» Pomeroy raccontò in breve la storia della Guerra degli Artefatti, l'attacco alle discariche, le voci su ciò che c'era all'interno. Non sembrava vero, nemmeno a Cutter, che si ricordava di quegli eventi.

A lungo i due rifiutarono di credere a ciò che Cutter aveva raccontato sugli handlinger.

«Uno di loro ci ha dato la caccia» disse. «Ve lo giuro. Durante una delle rivolte, qualche anno fa, Stem-Fulcher annunciò che avevano, come dire, *preso contatto*, e che in realtà erano solo degli incompresi.» Gli handlinger, figure di terrore per secoli, le mani feroci ricavate dai cadaveri (dicevano alcuni), che erano diavoli fuggiti dall'inferno (dicevano altri), che rubavano la mente alle creature che possedevano e ne trasformavano i corpi in qualcosa di assai superiore a ciò che erano stati. Se i condannati devono morire comunque, aveva detto Stem-Fulcher, e la città ha bisogno di un aiuto che gli handlinger possono fornire, sarebbe solo uno stupido sentimentalismo non trarne le ovvie conclusioni. E, ovviamente, quelle creature sarebbero state sottoposte a rigidi controlli.

Anche così, l'annuncio aveva scatenato nuove violenze mosse dal disgusto: la fallita Rivolta Handlinger. La folla che avrebbe dovuto attraversare il Gross Tar per assalire il Parlamento fu sconfitta proprio da ciò contro cui protestava, uomini e donne che all'improvviso si separavano dalle loro masse e sputavano fuoco, handlinger dextrier che indossavano la carne dei condannati.

Cutter parlò fino a tardi. Aveva davvero paura del cambiamento. «Che succede se la Torsione si spinge fin qui?» continuava a chiedere, e i Rifatti lo rassicuravano in modi diversi, uno dicendo che quando la morte arriva, arriva; l'altro sostenendo che erano abbastanza lontani e tutto sarebbe andato bene.

Quella notte furono attaccati.

Cutter fu svegliato da suoni squarcianti e aprì gli occhi alla grigia luce della luna e su una faccia che fissava la sua. Pensò che lo avesse inseguito dai suoi sogni. Sentì il rumore degli spari. Si trascinò via da quell'espressione che lo sovrastava, uno sguardo mostruoso e interrogativo.

Quando l'adrenalina lo colmò era già in movimento, già correva fuori, chiedendosi: dove sono gli altri, che succede, cosa farò? Uscito nell'accampamento vide con maggior chiarezza ciò che era arrivato e cosa stava

succedendo e inciampò e dovette sforzarsi per non cadere.

Il suo gruppo era intorno a lui, correvano, sparavano, e poi si alzò un urlo che fece gridare anche Cutter. Vide la tenda agitarsi come una bestia di stracci quando la creatura che la stava squarciando ne scosse i frammenti come ali. Vide un movimento di spasmi ripetuti, cui seguì l'impatto di qualcosa scagliato al suolo, e ancora. I rumori percussivi erano ovunque intorno a lui.

«Lombricuomini!» sentì urlare da Elsie. «Lombricuomini!»

La creatura scagliò via i resti della sua tenda e il vento li sollevò in aria con movimenti a spirale, e visibile al centro, come per un effetto scenico da quattro soldi c'era l'essere che gli si era avvicinato con curiosità bruta e famelica, che l'aveva annusato attraverso l'incerata. Nel turbinio dei frammenti si mosse il suo predatore. Geometride. Coramide. *Homo raptor geometridae.* Un lombricuomo.

Cutter lo fissava. La faccia si voltò avida verso di lui e la creatura venne avanti all'improvviso, scattando su e giù in un'andatura che per alcuni istanti Cutter non riuscì a comprendere.

Più alto di lui ma tutto torace, il busto che pareva un'estensione del terreno, la testa due volte quella di un uomo, braccia lunghe scarne e ossute, le mani spalancate che si chiudevano quando la creatura si trascinava sulle nocche. Quasi umano, la bocca aperta su denti neri e lunghi, appuntiti come chiodi. Gli occhi non si distinguevano. Due pozze, una massa di ombre e pelle raggrinzita: se l'essere vedeva lo faceva tramite l'oscurità. Si voltò e annusò l'aria, lanciando all'indietro la testa glabra e chiudendo quanto meglio poteva la bocca zannuta. E poi si spostò e Cutter ne vide il quarto posteriore.

Colossale e di forma in qualche modo tubolare, un corpo da bruco punteggiato di ciuffi, ventricoli che si aprivano e sfinteri che si chiudevano, grigio smorto e chiazzato di colori caldi. Il torso umano si innestava sul davanti di quel corpo lungo diversi metri, le ossa dei fianchi immerse nella carne larvale. Il lombricuomo si mosse.

Aveva un grappolo di piccole zampe pulsanti sotto il pallido torace e due, tre tozze paia di antizampe all'estremità posteriore. Sollevava il corpo vermiforme in un grande arco, le antizampe mordevano la terra dura, si accollavano il peso della parte anteriore e con una frustata la sollevavano, raddrizzando l'intero corpo da verme: il busto umanoide, in alto all'estremità della creatura larvale, colpiva l'aria con movenze confuse, per poi

ricadere sulle molli zampe anteriori.

Annusò ancora. E ancora si arcuò, restringendosi e aprendosi, spingendo avanti il torace umano. Movimento da geometride. Un'avanzata brancolante, un insieme di spasmi in direzione della preda.

Cutter sparò e corse via. Il lombricuomo accelerò. I Consiglieri di Ferro cercavano di resistere. C'erano numerosi lombricuomini ai lati del campo. Si alzò il raglio di un mulo, e un urlo.

Al bagliore della luna Cutter vide un altro dei vermi umani che mangiava, sangue che la penombra rendeva nero a ricoprirgli la bocca e il torace, una mano immensa che teneva schiacciato a terra l'animale percorso dagli ultimi brividi. Il lombricuomo masticava in modo innaturale, con la bocca spalancata.

Un altro lombricuomo emise un ruggito elettrico. I suoi simili lo imitarono, riversando sudiciume dalle bocche.

I muli e i cammelli in fuga stavano gridando. Shuech sparò e il primo dei suoi colpi sparpagliò in aria frammenti di teschio e materia cerebrale, ma il lombricuomo non si accasciò, troppo stupido o caparbio per morire. Balzò in avanti con quel suo grottesco movimento da larva, e con una mano ricoperta di cuoio afferrò un uomo e lo perforò. Il malcapitato cominciò a urlare ma smise subito quando il lombricuomo lo squarciò in due.

Shuech lanciò dell'acido fiammeggiante, e il miscuglio chimico si sparse su uno degli enormi bruchi, che quasi con calma prese a battere sul fuoco per spegnerlo. Si risentì di nuovo quel suono gutturale, e quando la creatura si eresse sulle antizampe posteriori diventò una torcia, illuminando tutti.

Quegli esseri li avevano bloccati. Erano stati intrappolati su una sporgenza al di sopra di un canyon, col suolo di pietrisco troppo scivoloso per correre. Cutter poggiò la schiena contro la parete di roccia e sparò. Qualcuno urlò. Judah stava mormorando.

L'ultimo dei lombricuomini chiuse di scatto la bocca dagli enormi denti. La sua testa esplose. La materia organica di cui era composto insozzò i suoi simili. Pomeroy ricaricò il suo fumante lanciagranate.

Nella scia di un taumaturgo del Concilio di Ferro, Cutter vide crescere delle semplici forme di vita vegetale simili a impronte di piedi, le spore della magia del muschio. L'incantatore ebbe una specie di ringhio e un gran numero di macchie ricoprì la pelle di un lombricuomo, uno strato di briofite che gli intasarono la bocca e i buchi al posto degli occhi. L'essere si drizzò sulla parte posteriore, scosso da conati di vomito, artigliandosi quella nuova pelle vegetale fino a far colare il suo denso sangue.

I Consiglieri di Ferro sparavano chakri, grossi e piatti dischi taglienti o frecce con lame di falce. I lombricuomini perdevano sangue ma non smettevano di avanzare. Judah si fece avanti con in viso un'espressione di furia quasi sacra. Toccò il terreno. La sua mano deforme ebbe uno spasmo.

Per un secondo non accadde nulla e poi i lombricuomini presero ad arrancare su un terreno mobile che cominciò a dispiegarsi in forma di un uomo immenso, un intervento somaturgico nella roccia e nel pietrisco - e poi qualcosa esitò nell'etere ed eruppe. Judah vacillò e cadde pesantemente a sedere sui massi pericolanti, e la terra tornò immobile. La forma umana che aveva iniziato a comporsi tornò a sparpagliarsi al suolo.

Cutter urlò a squarciagola il nome di Judah. Il golemista si teneva la testa tra le mani. Un lombricuomo era a un passo da lui.

E arrivò Pomeroy, la spada in mano. Con folle coraggio da condannato a morte, mentre Elsie gridava, si lanciò contro l'addome umano del verme mostruoso.

Pomeroy era davvero forte. Il lombricuomo addirittura si arrestò un attimo per effetto dell'impatto, e lui lasciò andare la spada e fece un passo indietro, piazzandosi davanti a Judah, che riprese il controllo di se stesso e alzò lo sguardo quando il lombricuomo afferrò la testa di Pomeroy. L'enorme palmo si schiacciò sulla faccia dell'uomo, facendolo oscillare per il capo con una distratta brutalità quasi infantile.

Cutter sentì il collo di Pomeroy spezzarsi e le urla di Elsie. Il lombricuomo usò il corpo della sua vittima a mo' di frusta. Judah era di nuovo accovacciato, intento a estrarre il suo golem dalla terra. Questa volta ci riuscì. L'essere si scrollò, spargendo intorno parte del terreno di cui era composto, e attaccò il lombricuomo più vicino. Il colpo immane spedì la creatura fuori dalla balza rocciosa, in aria. Il corpo da verme si flesse; il mostro colpì il suolo con un'umida esplosione.

Elsie stava piangendo. Gli altri lombricuomini erano sempre più vicini, e Judah strinse le dita e il golem li intercettò. Avanzava, Cutter ne era certo, con la stessa camminata di Judah, mutata dalla terra. Si piazzò davanti ai Consiglieri e squarciò un altro essere geometride.

Dopo un attimo di indecisione durante il quale gli stremati Consiglieri continuarono a sparare, i lombricuomini fuggirono via dal possente golem. Due discesero a testa in giù la scabrosa e ripida roccia. Il terzo fu intrappolato in un ultimo, violento scontro tra sangue e fango, e il golem che già stava cominciando a disgregarsi rotolò col suo avversario fino al limitare della balza e poi oltre.

Judah si inginocchiò accanto a Pomeroy, e i Consiglieri di Ferro corsero ad aiutare i loro compagni. Cutter, tremante, andò ad affacciarsi oltre la sporgenza. Vide i due lombricuomini che scendevano lungo la superficie verticale. Sul fondo roccioso c'erano i corpi dei due mostri che erano caduti, e la terra rossa del golem.

Cutter corse da Pomeroy e si strinse al suo amico morto. Poi abbracciò Elsie, che stava gemendo e pianse su di lui. Judah era scosso. Cutter provò ad abbracciare anche lui, lo tirò a sé. I due si appoggiarono uno all'altro. Si abbracciarono tutti e tre, con Elsie che piangeva, e Cutter sentì Pomeroy cominciare a raffreddarsi.

«Cos'è *successe*?» sussurrò all'orecchio di Judah. «Cos'è successo? Tu... stai bene? Hai vacillato... e Pom...»

«È morto per me.» La voce di Judah era assolutamente piatta. «Già.»

«Cos'è successo?»

«Qualcosa... Da lontano. Non me lo aspettavo. Una trappola golem è stata attivata. Sto cercando di conservare elementi chimici e batterie - quindi ha preso gran parte dell'energia da me, e io non ero concentrato. Mi ha scosso, mi ha fatto cedere.» Chiuse gli occhi, chinò il capo. Baciò il viso di Pomeroy.

«Una trappola che avevo messo sul nostro percorso» spiegò. «La milizia l'ha fatta scattare. Sono sbarcati. Stanno arrivando.»

50

Sulla costa a centinaia di chilometri di distanza (disse Judah), un ittineo, uno degli ittioscafi sperimentali di New Crobuzon, deve aver attraccato. Un pesce mastodontico uscito dall'oceano strisciando su pinne che si sono trasformate in tronconi di zampe e l'hanno portato avanti finché i tozzi arti non si sono frantumati sotto il loro stesso peso e l'enorme creatura Rifatta si è accasciata al suolo, tremante. Ecco cosa era successo.

Un meticcio di squalo e balena espanso dalla biotaumaturgia per assumere dimensioni da cattedrale, ricoperto da un guscio butterato, tubature di metallo più spesse di un uomo in gangli protuberanti simili a vene occluse, pinne grandi quanto barche che oscillano su giunture oliate, una riga dorsale di comignoli che sbuffano fumo nero. La bocca del pescenave (disse Judah) deve essersi aperta con uno stridore di ingranaggi, fissata da catene, una sorta di enorme ponte levatoio, e la flangia della mascella inferiore è calata e ne sono usciti gli uomini della milizia di New Crobuzon, con le

loro armi, venuti a cercare il Concilio.

«Non è stato così facile per noi, la prima volta che siamo passati. Ci scoprivamo a vagabondare, cercando di evitare la macchia, e all'improvviso il sentiero si avvolgeva su se stesso e finivamo dritti all'interno della Torsione, il cielo simile a budella o denti. Ne abbiamo persi tanti così, all'epoca» raccontò l'uomo.

Era stato, tanto tempo prima, un Rifatto di Dog Fenn. Le sue mani non c'erano più, e la sinistra era un ammasso di zampe d'uccello coagulato in un artiglio, la destra una spessa coda di serpente. Era un cantore, un compositore di ballate per il Concilio di Ferro, e l'evidente incostanza della sua dizione faceva parte dello stile di recitazione: parlava in un complesso, discontinuo susseguirsi di pause a imitazione dell'inesperienza di un tempo. La sua storia era una sorta di canto funebre per le vittime dei lombricuomini.

«Ne abbiamo persi così tanti. Diventarono vetro e poi non furono più nulla, su una collina che era un osso e poi un cumulo d'ossa e poi di nuovo una collina. Imparammo i modi per passare attraverso questi intermedi.» Non c'era scienziato nel mondo di Bas-Lag che sapesse sulla Torsione, sulla zona cacotopica, più di quanto ne sapeva il Concilio di Ferro.

«Ora ci torniamo, la terra è spaccata e la Torsione ha fatto quello che ha fatto. Alcuni dei binari che nascondemmo sono scomparsi, alcuni si sono ritorti su se stessi, altri sono diventati buchi a forma di binari, altri ancora lucertole di roccia. Ma ce ne sono abbastanza da portarci di nuovo fuori di qui. Per uscire dall'altra parte, con solo le pianure tra noi e New Crobuzon. Centinaia di chilometri, settimane o forse mesi, ma non gli anni che ci sarebbero voluti un tempo.»

Lontanissima a ovest, la milizia di New Crobuzon li inseguiva.

I lombricuomini vennero ancora. Questa volta attaccarono il treno stesso, e furono respinti, ma a duro costo. Si trascinarono strisciando e con la loro oscillante andatura da geometridi si lanciarono contro il treno e arrivarono persino a toccarlo e azzannarlo, marchiandolo con denti duri come roccia e saliva acida. I Consiglieri morirono per spingerli via. C'erano anche altre creature: ombre dalle forme canine, esseri scimmieschi con versi da iena e la pelle fatta di erba e foglie.

Il terreno ostacolava l'avanzata del Concilio. Cambiava per effetto di corrosioni istantanee, col deformarsi della tettonica a una velocità folle,

come se il tempo fosse libero dalle proprie regole. IL terreno era animato. C'erano zone di freddo improvviso ed estremo dove il formarsi del ghiaccio aveva distorto i binari, e luoghi temperati dove le pareti di roccia si avvicinavano e colline striscianti parevano dar loro la caccia.

Posavano binari su un terreno spianato quanto bastava per il loro passaggio, su traversine resistenti quanto bastava a stento, e alla massima distanza possibile una dall'altra. Era una ferrovia istantanea, che esisteva solo nel momento in cui veniva attraversata dal treno, e poi scompariva di nuovo. Trascinata dai Rifatti e da giovani Consiglieri che non avevano mai visto la patria dei loro genitori. Superarono un'estesa palude, un pantano che inghiottiva i binari.

Di tanto in tanto, Cutter alzava lo sguardo dal suo lavoro, dal martellare o dallo spianare, e vedeva lo scintillio della macchia cacotopica a breve distanza: il groviglio di cielo e panorama, il viso di un bambino, un'esplosione di foglie, un animale nell'incertezza dell'aria, e le colline. Non ci facciamo neanche più caso, pensò, stupito, e scosse il capo. Il cielo era terso, ma una fine acquerugiola piovigginava su di loro. Ci si abitua anche alle assurdità più mostruose, pensò.

La consapevolezza che la milizia li stava seguendo era accompagnata da una sorta di calma. «Si fermeranno davanti alla macchia» disse Judah, ma Cutter si rese conto che non ne era più così sicuro. Dal treno fermo, Cutter prendeva eliotipi del paesaggio instabile e di creature che non erano insetti né lucertole, né uccelli né ingranaggi di metallo, ma qualcosa derivato dalla Torsione che sembrava ispirato a tutto ciò.

Judah era silenzioso. Era chiuso dentro se stesso. Andò da Cutter una notte e lasciò che l'altro lo scopasse, cosa che Cutter fece con il trasporto e l'amore che non sarebbe mai riuscito a controllare. Judah gli sorrise e lo baciò e gli carezzò una guancia ma, dèi, non come un amante ma come una sorta di prete.

Il golemista passava la maggior parte del tempo nel vagone laboratorio stipato di ogni spazzatura stregonesca. Faceva andare il vociferatore. Ascoltava ancora e ancora le registrazioni delle canzoni dei trampolancieri. Cutter vide i suoi taccuini. Erano pieni: partiture musicali segnate da colori, punti interrogativi, interruzioni. Judah mormorava dei ritmi sfruttando la respirazione.

Una volta Cutter lo vide, nella penombra del crepuscolo, davanti al treno perpetuo. Lo sentì bisbigliare un ritmo musicale dandosi buffetti sulla faccia con una mano e seguire il tempo sincopato schioccando le dita dell'al-

tra. C'erano granelli di polvere intorno alla testa di Judah, immoti, una manciata di puntolini, mosche e moscerini di montagna che non vorticavano col vento: un'inerzia totale e innaturale. Quando il treno si scosse e avanzò di un paio di metri, Judah si lasciò dietro il refolo di insetti immobili.

I Consiglieri wyrmen volavano. In cerca del confine della zona. Alcuni ovviamente non tornavano, scomparsi in una piega d'aria o a un tratto immemori di come volare, oppure ossificati, o regrediti allo stato di cuccioli, o trasformati in grovigli di corde. Ma i più si ripresentavano, e dopo molti giorni in terre a metà tra il mostruoso e il quotidiano, annunciarono ai Consiglieri di Ferro che erano prossimi alla meta.

Costruirono la loro ultima ferrovia lungo un sentiero che i geomanti dicevano si sarebbe trasformato, depistando e confondendo gli inseguitori. Col motore rivestito da nuove teste di predatori, un nuovo ossario, e i vagoni graffiati e segnati dal lungo viaggio, il Concilio di Ferro si inerpicò su un declivio. Cutter trovava ormai impossibile immaginare una terra non toccata dalla Torsione.

Raggiunsero la sommità del rialzo, inchiodando gli ultimi binari, mentre dietro di loro le squadre tiravano via e trasportavano il ferro del loro passaggio. Cutter fissava un panorama di pietrafumo spazzato dal vento. Un luogo strano e intenso, ma senza la patologia, senza la terribile fertilità cancerogena della macchia cacotopica.

«Oh dèi cari» si sentì dire Cutter. Ci furono delle urla di acclamazione, spontanee, di gioia assoluta. «Oh dèi cari e Jabber e maledizione cazzo, siamo fuori, siamo fuori.»

Seguirono il loro percorso lungo il limitare esterno, la cresta litoranea che divideva le frange della Torsione dalla terra sana. Fissarono il metallo al suolo sulla spianata di pietrafumo e tornarono in una regione naturale.

Il treno perpetuo attraversò le terre di fumo. I venti avevano smosso il fondale di quello stagno di pietra, cumuli di roccia sulla cima dei quali, approfittando della forma a incudine, i Consiglieri posavano i binari con gran fretta, per timore che il materiale potesse tornare etereo. «Da qualche parte laggiù c'è il punto dal quale siamo entrati» disse Judah. Il percorso che si erano aperti era da lungo stato cancellato da tempo grazie alle tempeste di fumo.

Judah, Cutter e Fortebraccio camminavano a ridosso di nuvole solide, al

confine con la macchia.

«Alcuni di noi hanno paura» disse la cactacea. «Le cose ci sono sfuggite di mano. Sembra che non abbiamo voce quando si tratta di scegliere cosa fare.» La sua voce era sottile nel vento caldo.

«A volte non ci sono scelte» spiegò Judah. «A volte è la storia a decidere. Resta solo da sperare che non si sbagli. Guarda, guarda, non è lì?»

Trovarono ciò che stavano cercando: una voluta verticale di roccia che sembrava gocciolare edera e sulla quale crescevano corti arbusti. C'era qualcosa di diverso nel terreno, un resto di lavori di scanalatura, vecchi solchi per esplosivo. Un percorso visibile sotto due decadi di vegetazione.

«È da qui che siamo passati,» osservò Judah «la prima volta.»

Era in piedi accanto a un muro di nuvole e dava strattoni a una pianta di roccia, e Cutter si accorse che non era una pianta ma un osso che usciva dalla pietra. Un polso essiccato, con la pelle scolorita dal tempo che ancora pendeva in frammenti.

Judah spiegò: «È stato troppo lento.»

Un uomo incassato. Preso da un'ondata di pietrafumo. Cutter lo guardava con occhi spalancati. Attorno all'osso c'era un cerchio d'aria, un sottile cunicolo che era stato occupato dalla carne del braccio prima che marcisse. E all'interno, doveva esserci una cavità a riecheggiare i contorni di un corpo, creata da larve e batteri. Una crepa, un ossario in forma d'uomo. Ossa e resti corrosi.

«Consigliere o milizia. Non riesco a ricordarlo ora, e tu, Fortebraccio? Ce ne sono altri. Il posto ne è cosparso. Corpi nella roccia.» Si arrampicarono sulla cima del rialzo. Il Concilio di Ferro era in moto, i martelli risuonavano, i wyrmen in alto erano come foglie mosse dagli sbuffi di vapore. Cutter guardava avanzare il treno. Notò la stranezza di quella struttura, le torri di sassi e mattoni, i ponti di corde che collegavano i vagoni, le carrozze giardino e il fumo dei comignoli, echi dei fumaioli in testa e in coda.

Lontano a est, canne d'artiglieria miliziana da tempo arrugginite sporgevano dalla pietra.

Nella regione al di là, quella che si estendeva fino alla stessa New Crobuzon, era autunno. I Consiglieri osservavano con cautela i corsi d'acqua e i boschi e le colline e guardavano le loro mappe. Non riuscivano a credere di essere arrivati fino a lì.

Le carte che avevano ereditato dal tempo in cui il Concilio di Ferro era ancora il treno della TRT divennero di nuovo utili. Il treno perpetuo si tro-

vava ancora nella zona di inchiostro più rado, l'insieme di linee beige che indicavano incertezza, ma verso est i disegni erano più netti; cespugli punteggiali, l'azzurro acqua delle paludi, contorni di colline dal tratto deciso. Questa non era una terra nella quale erano stati posati dei binari, ma rientrava nello spazio visuale della città. Il Concilio poteva segnare il proprio cammino attraverso l'inchiostro.

Controllarono più e più volte. Era una rivelazione germogliante. Si sentivano tutti inebriati e sopraffatti dallo stupore. «Intorno a questo lungo lago. Abbiamo Cobsea a sud. Dovremmo evitarla, andare a nord del lago più in fretta possibile. Porteremo la giustizia del Concilio a New Crobuzon.»

Neanche la consapevolezza della milizia sulle loro tracce riusciva a intimorirli. «Ci sono venuti dietro. Ci hanno seguito nella macchia» confessò Judah a Cutter. «Hanno fatto scattare una trappola golem che avevo lasciato nella zona cacotopica.» Nessun miliziano si era mai spinto a tanto. Quella doveva essere una squadra speciale, al corrente del fatto che il Concilio era diretto verso New Crobuzon.

«Passeremo vicino alle colline.» A giorni di distanza, una dorsale di montagne si ergeva per circa ottocento chilometri fino alla città. «Le fiancheggeremo; porteremo il treno attraverso le colline pedemontane. Fino a New Crobuzon.»

Li attendevano ancora mesi di viaggio, ma avanzavano di gran carriera. Gli esploratori andavano a controllare dove ci fosse bisogno di ponti o guadi, dove c'era da riempire le paludi, dove scavatori e geotaumaturghi avrebbero dovuto incidersi il passaggio. La storia sembrava incedere più veloce.

Drogon il sussurrante brillava d'emozione, risuonando nelle orecchie di Cutter, dicendogli che non riusciva a credere che ce l'avessero fatta a passare, che avessero avuto successo, che fossero così vicini a tornare a casa. «*Dobbiamo archiviare ciò che abbiamo fatto*» disse. «*Dobbiamo lasciarne un segno. Non c'è mai riuscito nessuno, e in tanti hanno provato. C'è ancora molto cammino da affrontare, e altre terre poco conosciute, ma ce la faremo.*»

Judah sedeva sul tetto del treno e guardava il paesaggio non più alieno. «Non è sicuro» disse a Cutter. «Non posso dire che sia del tutto sicuro.» Passava molto tempo da solo, ascoltando il vociferatore.

«Judah, Cutter,» li chiamò Elsie «dovremmo tornare in città.»

La donna era diventata silenziosa, dopo la morte di Pomeroy. Aveva trovato una calma che le permetteva di vivere nella sua solitudine. «Non sappiamo cosa stia succedendo lì; non sappiamo in che stato è la città. Dobbiamo far sapere che stiamo arrivando. Potremmo influenzare l'andamento degli eventi. Causare qualche cambiamento.»

C'era ancora tanto spazio da percorrere, e c'erano molte cose pronte a fermarli.

«*Ha ragione.*» Drogon parlò a ognuno di loro. «*Abbiamo bisogno di sapere.*»

«Non è importante, non credo» rispose Judah. «Andremo, quando sarà il momento. Andremo a organizzare un benvenuto, a preparare il loro arrivo.»

«Ma non sappiamo cosa potremmo trovare...»

«No. Ma non farà alcuna differenza.»

«Di cosa stai *parlando*, Judah?»

«Non farà alcuna differenza.»

«*Be', se lui non viene, nessun problema. Andrò da solo*» disse Drogon. «*Tornerò alla città, sappiatelo.*»

«Ci troveranno, lo sai» osservò Elsie. «Anche se deviamo a nord, è probabile che Cobsea venga a sapere di noi.»

«Come se il Concilio non potesse vedersela con gli stronzi abitanti di Cobsea» dichiarò Cutter, ma lei lo interruppe.

«E se Cobsea ci scopre, non ci vorrà molto perché lo sappia anche New Crobuzon. E dovremo confrontarci di nuovo con loro. Con quelli che ci seguono e quelli che ci aspetteranno.»

Uno dei vagoni del treno perpetuo stava cambiando. Pensavano di essere passati attraverso le frange della Torsione senza esserne marchiati troppo a fondo, che gli restasse come prova di quell'impresa solo l'ambulatorio pieno di uomini affetti da arcane malattie, o moribondi. Ma alcuni dei miasmi cacotopici erano lenti a mostrare il loro effetto.

C'erano tre persone nella carrozza quando il sarcoma da Torsione iniziò a svilupparsi. Il treno stava sferragliando attraverso un altopiano di vegetazione montana e sagome rocciose che azzannavano l'aria. Un mattino, mentre vorticava neve fine come polvere e i manovali dovevano scaldarsi le dita a ogni colpo di martello, la porta del vagone si rifiutò di aprirsi. I Consiglieri all'interno potevano solo urlare attraverso le crepe nel legno.

Provarono con un'ascia, ma l'arnese rimbalzò senza scalfire la vernice né il legno, e i Consiglieri capirono di trovarsi davanti alle ultime propaggini della macchia cacotopica. Ma già le voci di quelli rimasti rinchiusi si erano attutite per la stanchezza, un segno di resa.

Nel corso della notte si fecero sempre più deboli. Il giorno successivo, il vagone cominciò a cambiare aspetto: era bulbiforme ed espanso, il legno deformato, e le persone all'interno emanavano suoni di cetacea soddisfazione. Le pareti presero a farsi traslucide e a mostrare delle sagome, mulinanti come fossero immerse nell'acqua. Le assi e i chiodi e le fibre di legno si fecero lattiginosi e poi trasparenti mentre la carrozza si incurvava, grassa sopra le rotaie, e i consiglieri all'interno si ammansivano sempre più, si muovevano oziosi nell'aria addensata. I rottami conservati negli armadietti persero la loro forma e vorticarono come residui in un liquido.

Il vagone divenne una grande cellula membranosa, tre nuclei dalle sembianze ancora vagamente umane a mollo nel citoplasma. Osservavano i loro compagni e li salutavano ondeggiando i tozzi flagelli. Alcuni Consiglieri volevano staccare quella bizzarria dal treno, lasciarla correre via e prosperare o denaturarsi secondo la sua nuova biologia, ma altri dissero 'ci sono le nostre sorelle lì dentro' e non lo permisero. Il lungo treno proseguì il suo cammino con la corpulenta creatura amebica che si increspava coi movimenti del viaggio, gli abitanti all'interno sempre sorridenti.

«Nel nome di Jabber, cos'è?» Cutter chiese a Qurabin.

«Il nome di Jabber non c'entra nulla. Non lo so. Ci sono cose per le quali non sono disposto a darmi in pagamento. E se anche lo facessi, ci sono segreti che non hanno senso, domande senza risposta. È ciò che è.»

Una quindicina di giorni dopo aver lasciato la zona cacotopica, si imbatterono nei primi abitanti delle terre orientali che non vedevano da vent'anni. Un piccolo gruppo di nomadi uscì dalle colline. Una banda di libeRifatti, venti o trenta al massimo. Erano un'accozzaglia violenta, che comprendeva persino un raro vodyanoi Rifatto, tra uomini e donne riforgiati per il lavoro o per una punizione esemplare.

Si avvicinarono al treno con diffidente cortesia. «Abbiamo incontrato i vostri esploratori» esordì il loro capo. Era una donna modificata con l'aggiunta di fruste organiche. Li fissò a lungo, e a Cutter occorse del tempo per capire che ciò che vedeva negli occhi di lei era una sorta di timore reverenziale. «Ci hanno detto che stavate arrivando.»

I Rifatti del Concilio guardarono lei e i suoi briganti. «Sta cambiando

tutto» annunciò la libeRifatta quella notte, nel corso di una misera festa. «In città sta succedendo qualcosa. Sono sotto una specie di assedio. Tesh, credo. E qualcos'altro, che è partito dall'interno.» Ma loro erano troppo lontani, avevano passato troppi anni fuori dalla città che li aveva resi ciò che erano, per conoscere i dettagli. New Crobuzon era per loro una leggenda quasi come per i Consiglieri di Ferro.

I banditi non si unirono al Concilio: gli ribadirono la loro amicizia e tornarono alle colline e alla loro vita senza radici fatta di ruberie, ma i libeRifatti che il Concilio incontrò in seguito rimasero col treno. Vennero a mostrare il loro rispetto, a venerare (Cutter si rese conto) la città costruita dai Rifatti, e vi rimasero da abitanti, Consiglieri a loro volta. Quando il Concilio di Ferro giunse alle sponde settentrionali del lago che l'avrebbe nascosto da Cobsea, fece conoscenza col primo gruppo di libeRifatti che lo aveva deliberatamente cercato.

La voce doveva aver cominciato a diffondersi attraverso le strane vie secondarie del continente, i sentieri tra comunità e girovaghi. Cutter immaginò qualcosa di simile a un'infezione. Nugoli di dicerie, un fibroma che si intesseva in tutta Rohagi. *Il Concilio di Ferro sta arrivando! Il Concilio di Ferro è tornato!*

Il Concilio si stava spaccando. Il suo impeto era tale da rendere ormai impossibile ogni cambio di rotta. Più vicino arrivavano alla metropoli, più ansiosi ed esitanti si facevano i vecchi Consiglieri. «Sappiamo com'è, laggiù» dicevano. «Sappiamo come vanno le cose.» E più convinti, messianici, diventavano i loro figli. Quelli che non avevano mai visto la città erano ansiosi di conoscerla: cos'era, una sorta di retribuzione? Rabbia? Giustizia, forse.

Cominciarono a guidare la posa dei binari, ragazzi che potevano anche non avere la forza potenziata dei loro genitori ma facevano oscillare i martelli con energia e furore. I Rifatti lavoravano con loro, ma i vecchi Consiglieri erano diventati il seguito del treno, ora.

Ann-Hari era diversa. Lei era gloriosa. Era insistente, pretendeva che andassero più veloce. Si piazzava su ogni sporgenza, si arrampicava con grazia brutale su collinette e alberi nodosi e faceva cenno al treno perpetuo di avanzare come se fosse lei a controllarlo, direttrice di una sinfonia di vapore.

All'improvviso, accelerarono: si incidevano la strada, con gli esploratori ad avvisarli di piccole gole e corsi d'acqua. Le squadre di lavoro costruivano forme ibride di tradizioni crobuzonesi e stranezze dell'ovest - ponti di

graticci tenuti insieme da spessa vegetazione, i supporti non in pietra ma tenuti insieme da un incantesimo, strutture che potevano essere attraversate solo quando il sole le illuminava.

«C'è una guerra!» rivelò loro un libeRifatto. «Tesh dice di avere interrotto i suoi attacchi, ma non è vero. Si dice che ci sono due delegazioni da New Crobuzon e hanno differenti richieste. La città non parla più con una voce sola.»

Se questi libeRifatti sono al corrente del nostro arrivo, pensava Cutter, non è possibile che a New Crobuzon non lo sappiano. Le parole viaggiano in fretta. Quando li affronteremo?

Quasi ogni giorno Judah aveva uno spasimo, quando la milizia che li inseguiva faceva scattare le sue trappole. Cigni volta, qualche altro soldato perdeva la vita, ma poco dopo un'altra trappola si attivava, a dimostrazione che stavano continuando ad arrivare. Judah seguiva i loro progressi basandosi sui propri momenti di debolezza.

«So dove sono» disse infine. «Riconosco quella trappola. Sono senza dubbio nella macchia. Non posso credere che ci abbiano seguiti lì dentro. Devono avere un bisogno *disperato* di prenderci.» Come sarebbe stato un golem fatto di materia sottoposta a Torsione? Quale tipo di non-vita sarebbe rifluita in quella forma spoglia?

L'avanguardia composta dalle squadre di spianatori e addetti ai binari andò a nord e poi a est, e sebbene portassero via con sé traversine e binari si lasciavano dietro una terra contaminata per sempre dal loro passaggio: scarti di metallo, cicatrici di ferrovia. Il cielo si fece più freddo, e attraverso l'oscurità dell'aria la massicciata divenne visibile, lontana a nord. Cominciò a scendere una nera pioggerella.

E lì, a circa cinquecento chilometri dai monconi di ferrovia che partivano da New Crobuzon, incontrarono i primi profughi. Non libeRifatti ma cittadini, un'assemblea affollata di persone zuppe d'acqua che uscirono dalla foschia correndo per l'ultimo chilometro e mezzo che le separava dal motore ruggente, per inginocchiarvisi davanti come fossero pellegrini. E furono loro a spiegare ad Ann-Hari, a Judah e agli altri Consiglieri di Ferro cos'era successo a New Crobuzon, cosa ancora vi stava succedendo; raccontarono la storia del Collettivo.

«Oh per gli dèi» esclamò Elsie. «Ce l'abbiamo fatta. È successo. È *successo*. Oh, dèi.» Era rapita. Judah aveva un'espressione attenta.

«La cosa è cresciuta a Dog Fenn» disse un profugo. «Venuta fuori dal nulla.»

«Non è proprio così» lo corresse un altro. «Sapevamo che stavate arrivando voi - il Concilio. Dovevamo tenerci pronti, dicevano alcuni.»

Erano davvero intimoriti al cospetto del Concilio di Ferro. Quei fuggitivi stavano parlando alle figure che avevano visto tante volte, per anni, nel famoso eliotipo. Dovevano essere sollecitati spesso a continuare nel loro racconto.

«Così non ci sono paghe: la gente ha fame. C'è la guerra, ed ex-miliziani che raccontano com'è in realtà, e ci sono gli attacchi di Tesh. Sentiamo di non essere per niente al sicuro e la città non si cura di noi... E veniamo a sapere che qualcuno è andato a cercare il Concilio di Ferro.» Il viso di Judah si contrasse nel sentire quelle parole.

«Ci sono attacchi di Tesh?» chiese Cutter. L'uomo annuì.

«Sì. Manifestazioni. E lo sapete, il governo dice che sta per sbarazzarsi di Tesh, sta per porre fine alla guerra, ma il caos si diffonde e nessuno sa se è la verità. Viene organizzata un'altra dimostrazione, per chiedere protezione al Parlamento, e nella folla ci sono alcuni che urlano per avere molto di più, e distribuiscono i loro volantini. Membri della Rappresentanza, credo. Ma poi arrivano i mostri da guerra, e gli shunn, e la milizia si abbatte su di noi.

«E qualcuno comincia a dire che c'è un handlinger al fronte. E la gente inizia a combattere.

«Io non ero lì - ho solo sentito la storia. C'erano morti per tutte le strade. E quando il popolo ha messo in fuga la milizia... la città si è riempita di barricate. Era tempo che facessimo ciò di cui avevamo bisogno, da soli. Non ci serviva la milizia. Dovevamo tenerla fuori.

«È stato dopo questi avvenimenti che siamo venuti a sapere della morte del Sindaco.»

I delegati di ogni distretto si erano raccolti in un collettivo, che era stato acclamato a gran voce, con emozione e poi con panico quando gli abitanti dei quartieri bassi avevano capito che non c'era nessun tipo di elezione, che ogni membro aveva potere diretto. Dopo alcuni giorni, l'anti-Parlamento aveva ridotto la portata di quella democrazia pura; ma solo, giurarono, perché si stava affrontando una doppia guerra. I più, nel Collettivo, erano ansiosi di aprire i negoziati con Tesh, e non si curavano di chi conservasse il controllo nei mari a sud.

«Perché siete qui?» chiesero i Consiglieri.

I Crobuzonesi abbassarono il capo, lo rialzarono e confessarono di esse-

re stati messi in fuga dalla violenza degli scontri, e che c'erano molti esuli. Avevano camminato per settimane, in cerca del Concilio di Ferro.

Non erano parte della Rappresentanza né del Collettivo, capì Cutter, solo gente che si era scoperta parte di una città dissidente all'interno di un'altra città che la teneva sotto tiro, uomini e donne fuggiti caricando le loro cose su dei carretti. Avevano cercato il Concilio non per motivi teorici o politici, ma con la reverenza di religiosi supplicanti. Lui li disprezzava. Ma Judah era pieno di gioia.

«È successo, sta succedendo» diceva. La sua voce era commossa. «La rivolta, la seconda Contumacia, ce l'abbiamo fatta. Per quello che abbiamo compiuto. Il Concilio di Ferro... era un'ispirazione... Quando hanno saputo che stavamo arrivando...»

Ann-Hari lo stava fissando. Con la luce morente, sembrava che Judah fosse ricoperto da un bagliore. Parlava come se leggesse un poema. «Abbiamo fatto questa cosa anni fa e l'impresa ha piazzato i suoi binari attraverso la storia, ha lasciato i suoi segni. E adesso abbiamo fatto lo stesso a New Crobuzon.»

Aveva un aspetto strabiliante, una creatura di somma bellezza. Sembrava trasformato. Ma Cutter sapeva che il suo amico aveva torto. Non siamo stati noi, Judah. Loro l'hanno fatto. A New Crobuzon. Con o senza il Concilio.

«Ora» disse Judah «entriamo in città, ci uniamo ai ribelli. Non siamo così lontani dagli ultimi binari. Jabber, dèi, entreremo in una città cambiata, saremo parte del *cambiamento.* Stiamo trasportando un *carico.* Stiamo trasportando la *storia*.»

Sì, e no, Judah. Sì, perché è così. Ma loro hanno già la propria storia.

Cutter non era lì per il Concilio di Ferro, ma per Judah. Una colpa che non avrebbe mai dimenticato. Non sono qui per la storia, Judah, pensò. I picchi di basse montagne sembravano scrutarlo. I vodyanoi del Concilio di Ferro stavano nuotando in un fiume freddo, mentre il treno riposava nella vallata. Io sono qui per te, concluse Cutter.

«E non ci sarà nessuna milizia, ora» continuò Judah. «Sanno che stiamo arrivando, ma con la città in rivolta non potranno sprecare nessun soldato per noi. Quando entreremo, ci sarà un nuovo governo. Noi saremo una... una parte della ribellione. Una confederazione di New Crobuzon.»

«È stata dura» lo interruppe uno dei profughi, titubante. «Il Collettivo è sotto tiro. Il Parlamento ha reagito con forza...»

«Oh oh oh.» Nessuno capì chi aveva parlato. Il suono rifluì all'improvviso. «Oh, bene.»

«Chi è?»

La voce apparteneva a Qurabin. Cutter cercò la piega nell'aria, vide uno sfarfallio di refoli.

«Chi è?» I profughi-pellegrini avevano gli occhi spalancati dalla paura per quella voce incorporea. «Avete detto che ci sono stati attacchi, attacchi di Tesh. Manifestazioni. Di che tipo? E *questo* cos'è? Questo, questo, questo qui?»

Un rumore come di schiaffo, la pelle macchiata della borsa di una tra i nuovi arrivati che risuonava del tocco di Qurabin. La donna gemette per quello che pensava fosse un fantasma e Cutter scattò verso di lei quando Qurabin ripeté: «*Cos'è quel marchio?*» Lei guardò con stupida paura il complesso disegno concentrico sulla propria borsa.

«Quello? È un simbolo di libertà. La spirale della libertà, ecco cosa. È dappertutto, in città.»

«Oh, oh, oh.»

«Che c'è, che c'è, Qurabin?»

«Cosa sono gli attacchi di Tesh?» La voce del monaco era più calma ma ancora molto accelerata. Cutter ed Elsie si irrigidirono; la preoccupazione di Ann-Hari crebbe; Judah prese lentamente a corrucciarsi quando capì che stava per succedere qualcosa.

«No, no, questo... questo lo ricordo. Ho bisogno, devo, chiederò...»

La voce del monaco vacillò. Ci fu un senso di ripiegamento, colori. Qurabin stava chiedendo qualcosa al Momento dei Segreti. Silenzio. I profughi apparivano terrorizzati.

«Come sta attaccando Tesh?» La voce di Qurabin tornò forte. «Avete parlato di manifestazioni. Creature prive di colore, presenze? Il vuoto in forma di cose del mondo - animali, piante, mani, tutto? E la gente che le vede si ammala e muore? Vengono fuori dal nulla, non-lucenti, è così? E stanno continuando ad arrivare. Ho ragione?»

«Di che si tratta? Qurabin, in nome di *Jabber*...»

«Jabber?» Adesso c'era dell'isteria nella voce del monaco. Qurabin si stava muovendo, il suono della sua voce si spostava a scatti tra loro. «Jabber non vi può aiutare, no, no. Altri, ne verranno altri. E lui vi fa credere che questi segni portino alla libertà. La spirale. Oh.»

Cutter sobbalzò - la voce gli era proprio addosso. Sentì un soffio d'alito.

«Io sono un Teshi, ricordatevelo. Io so. Le cose che stanno arrivando

nella vostra città, le apparizioni - non sono attacchi, sono *increspature*. Di un evento di là da venire. Sono macchie nel tempo e nello spazio. Qualcosa sta arrivando, colato nel tempo come acqua, e le apparizioni sono schizzi. E dove atterrano, queste goccioline diventano creature larvali che succhiano il mondo. Qualcosa sta per arrivare, è già vicino, e la stanno portando queste, queste, queste spirali, questi riccioli.

«Qualcuno gira libero a New Crobuzon. Questa è magia ambasciatoriale. Le piccole manifestazioni non sono nulla. Tesh vuole molto di più. Stanno per porre fine alla vostra città. Queste spirali - sono i marchi di un'ecatombe.»

Qurabin dovette spiegarlo più volte.

«Chi ha lasciato quei segni è un fornitore di molte taumaturgie. E questa è l'ultima della serie. La rifinitura della legge. Che prenderà la vostra città e... e *spazzerà via la vostra città*. Cercate di capirlo.»

«Queste sono spirali di *libertà*» ripeté un profugo, e Cutter dovette colpirlo per farlo tacere.

«Dicono che Tesh sta parlamentando? Dicono che ci sono negoziazioni in atto? No, no, no. Se ci sono, sono una tattica. Questo sarà il loro atto finale. Il loro ultimo attacco. Mesi di preparazione, un'energia immane. Che terminerà tutto. Niente più guerre per New Crobuzon. Mai più.»

«Che cos'è, come accadrà?»

Ma Qurabin non rispose.

«Non ci sarà più guerra, né pace» riprese il monaco. «E altre increspature verranno, sparse, schizzi, dall'altro lato dell'evento. Le ultime gocce. Manifestazioni nel nulla rimasto dopo la scomparsa della vostra città. La spazzeranno via.»

Faceva molto freddo, e il vento che correva giù dalle creste montuose strappava via il fumo dai loro fuochi. Dietro e davanti a loro, i Consiglieri passavano la notte nella loro città di ferro. Si sentivano i versi di animali di montagna. E voci umane, e gli assestamenti metallici del treno addormentato.

«Cosa possiamo fare?» Judah era in preda all'orrore.

«Se volete... se volete porre rimedio, dovete trovarlo. L'uomo che sta facendo questo, che sta evocando le cose. Dobbiamo trovarlo. Dobbiamo fermarlo.

«Voi - noi - dobbiamo tornare a New Crobuzon. Dobbiamo andare adesso.»

Parte ottava
Il Rifacimento

51

La Battaglia di Cockscomb Bridge iniziò alle prime ore del mattino. Un" sole che sembrava annacquato illuminò truppe ammassate su ambo i lati del fiume. Il ponte, vecchio di un millennio e fatto di case, univa Riverskin a sud del Tar con Petty Coil a nord. Il Collettivo si batté assai duramente per il Cockscomb. Dopo i primi giorni di stupore, quando almeno per un breve momento gran parte del sud di New Crobuzon era stato almeno ufficialmente sotto il controllo del Collettivo, la loro zona era stata erosa. Adesso, settimane dopo, la struttura era il punto più occidentale sotto il dominio della sezione di Dog Fenn del Collettivo.

Sentinelle appostate sulla Torre della Milizia di Flyside, da tempo occupata dai ribelli, seguirono i movimenti del nemico da prima dell'alba, e gli strateghi degli insorti mobilitarono le forze da diversi quartieri. La milizia arrivò da The Crow, attraverso Spit Hearth, dove gli ierofanti rinnegati che non erano fuggiti a nascondersi dicevano preghiere per uno o l'altro schieramento, e proseguì per le rovine di Petty Coil. Lì, nel decadente barocco di Misdirect Square, sovrastati da edifici una volta sontuosi e ora un po' assurdi con la loro vernice screpolata e le facciate cadenti, la milizia si aprì a ventaglio. La luce corse in centinaia di direzioni, riflessa dagli specchi dei soldati. Puntarono cannoni e mitragliatrici pesanti alle vecchie pietre del Cockscomb, e restarono in attesa.

Dalle acque giunsero le truppe del Collettivo, battaglioni col nome dell'area di provenienza. «Wynion Way, con me.» «Silverback Street, sul lato sinistro.» Ogni gruppo identificato da un lembo di panno colorato, un fascia, verde per Wynion, grigia per Silverback. Gli ufficiali avevano una bandana col loro colore, sebbene i loro uomini e le donne li avrebbero riconosciuti lo stesso, essendo stati loro a eleggerli. Erano squadre miste, di tutte le razze. E Rifatti.

Le voci sulle tattiche della milizia si moltiplicavano. «Ci saranno mostri da guerra.» «Ci saranno handlinger.» «Ci saranno dragoni.» «Hanno fatto un accordo con Tesh - ci saranno apparizioni sul fiume.» A capo di ogni unità del Collettivo c'erano ex miliziani, che avevano addestrato i loro nuovi compagni il più in fretta e il meglio possibile. Dove l'entusiasmo

popolare aveva fatto eleggere come ufficiale qualcuno troppo giovane, inesperto o inutile, e dove la lealtà malriposta permetteva a costoro di conservare tale posizione, gli ex soldati venivano impiegati come consiglieri, per suggerire le tattiche.

I dirigibili si raggrupparono come branchi di pesci alle estremità dello spazio aereo del Parlamento, in modo da sorvegliare il Collettivo, fuori portata degli arpioni esplosivi, delle granate o degli squadroni di wyrmen. Le sentinelle a sud scrutavano con attenzione il cielo in cerca di segnali di un bombardamento da parte degli aerostati.

Lo stallo continuava. Nella sezione di Dog Fenn era diffusa la preoccupazione che quella fosse una trappola, che un qualche altro grande attacco stesse per essere portato altrove. Le staffette andarono allo Sheer Bridge e alle barricate a sud di Bonetown e Mog Hill, poi alle catapecchie a est del Grand Calibre Bridge, ma non trovarono nulla. A metà mattinata cominciò l'applauso secco delle esplosioni - il bombardamento quotidiano contro ognuna delle tre sezioni del Collettivo.

«Howl Barrow cadrà oggi.» L'isolamento aveva reso inefficienti le tre sezioni. Dopo le prime settimane frenetiche ed emozionanti, la milizia aveva tagliato il corridoio di strade che collegavano Flyside a Howl Barrow, aveva preso Kinken, separando Howl Barrow da Skulkford e Smog Bend. C'erano stati tentativi di creare collegamenti aerei, ma i dirigibili del Collettivo non potevano sconfiggere o eludere quelli del Parlamento. Le tre zone ribelli erano separate, e i messaggi passavano tra loro attraverso mezzi disperati e inaffidabili.

«Howl Barrow è andata.» Era la più piccola delle sezioni, senza industrie, senza fabbriche o armerie. Territorio di rivolta dei bohémien, il cui fervore era reale, ma che avevano ben poco oltre l'entusiasmo e qualche debole taumaturgia per resistere alla milizia. Tempo addietro Dog Fenn avrebbe mandato delle truppe attraverso le fogne e le strade sepolte della parte sotterranea della città per unirsi ai compagni di Howl Barrow, ma adesso era un lusso che non potevano permettersi. Potevano solo restare ad ascoltare i crolli della muratura nell'area sotto attacco. «Forse quelli di Smog Bend andranno ad aiutarli» disse qualcuno, ma non era una speranza concreta. Smog Bend non poteva mandare nessuno. La comune degli artisti era condannata.

Prima di mezzogiorno uno di coloro che avevano rifiutato di abbandonare il Cockscomb Bridge uscì dalla cantina di casa sua sventolando una bandiera bianca, e fu abbattuto dalla milizia. Ci furono urla appena udibili

dalle altre abitazioni. «Dobbiamo aiutarli a uscire» mormoravano i membri del Collettivo. Quei cittadini erano stati sotto la loro tutela.

Forse i miliziani stavano tentando di attirare il Collettivo sul ponte. Forse gli idioti che avevano deciso di restare indietro avevano perso il loro diritto alla protezione. Ciò nonostante, gli ufficiali provavano a pianificare dei salvataggi.

Un messaggero arrivò con una serie di ordini dal consiglio tattico. Il comandante di Wynion Way era una spietata ragazza che, come altri ufficiali, aveva uno scudo sul quale era inchiodato il malconcio cartello stradale col nome della sua truppa. Spostò uomini e donne verso il ponte con il loro vecchio cannone, e dall'altra parte anche la milizia prese ad avvicinarsi. Da sud arrivarono i Fucilieri della Glasshouse, un plotone di cactacee.

Quanti dibattiti sulle squadre formate da una sola razza! Quando la banda khepri di sorelle guardiane si era presentata e aveva dichiarato di voler combattere per il Collettivo, quando le squadre di cactus si erano offerte come fanteria pesante, alcuni ufficiali si erano schierati contro la proposta. «Siamo il Collettivo!» avevano detto. «Non cactus o umani o Rifatti o vodyanoi o chissà che altro! Resistiamo e ci battiamo tutti insieme.» Ed era una posizione impressionante, commovente anche, ma non sempre sensata. «Vorrebbe il chaver» aveva scherzosamente chiesto un delegato vodyanoi a uno dei più rumorosi umani anarchici e oltranzisti dell'uguaglianza «unirsi a me stanotte quando setaccerò il fondo del fiume in cerca di bombe della milizia?»

E se ai vodyanoi doveva esser concessa la libertà di agire insieme (sebbene ogni corpo, insisté il fautore dell'uguaglianza, avrebbe dovuto avere un ufficiale di un'altra specie, una carica simbolica e senza poteri, in nome della comunità), non era forse assurdo negare lo stesso diritto agli altri? I membri di una squadra di khepri addestrate nell'uso della pungiborse non avevano forse meno possibilità di colpirsi per sbaglio tra loro rispetto alle altre specie?

Nel caso delle cactacee la decisione fu vantaggiosa: c'era bisogno di squadre così possenti. Solo i Rifatti più potenziati potevano unirsi a quei plotoni, con l'accordo dei componenti originari. I Fucilieri della Glasshouse l'avevano concesso: con le decine di cactacee c'erano due Rifatti, gonfi di muscoli innestati e metallo oliato. «Squadra salvataggi» erano nominati, e sotto la copertura degli attacchi del Collettivo, tra gli archi di gittata delle cariche esplosive, pirogeniche e taumaturgiche, i Fucilieri della Glasshouse andarono sul ponte. Controllarono le case in cerca di abitanti, e dove li

trovavano li portavano in salvo attraverso buchi aperti nei muri tra gli edifici terrazzati.

C'era poco movimento sul fronte della milizia. Sebbene sparassero, aprendo buchi nella pietra, tirando giù le facciate delle case a esporre le stanze sottostanti, i miliziani stavano aspettando qualcosa. Il Collettivo cominciò ad avanzare, baldanzoso, e resisté al contrattacco mentre gli scout (hotchi, wyrmen, acrobati umani) salivano sui tetti o si involavano per capire cosa fosse in arrivo. Allora le fila del nemico si aprirono su tre uomini sospesi in aria, mani di carne aggrappate alle loro gole. Handlinger.

Non c'era bucato steso sul Cockscomb Bridge, ma erano ancora visibili le corde cadute in strada, piene di pinzette simili a frutti avvizziti, che tremavano mentre il bombardamento proseguiva. Alla vista degli uomini volanti, la linea del Collettivo ruppe quasi la formazione.

Gli handlinger del Parlamento erano vestiti con completi e bombette, i pantaloni appena un po' corti. Una strana tattica psicologica. Erano i corpi di condannati a morte del New Quill? Possibile che fossero volontari, come volevano alcune voci? Uomini e donne la cui lealtà al governo di New Crobuzon era così assoluta da sacrificarsi a fare da vascelli per gli handlinger? Un sacro suicidio di destra. Con ogni probabilità, si trattava solo di individui giustiziati vestiti in quel modo per provocare confusione.

Quelle figure indistinte, cariche di taumaturgia e vomitanti fuoco, più forti delle cactacee, sembravano dei super Quill, incubi reazionari. I loro costumi svegliavano ricordi della Notte dei Cocci di Kinken, quando il partito New Quill aveva assalito il ghetto khepri in una tempesta omicida, mandando in frantumi le sculture di saliva nella Plaza of Statues, calpestando gli stupidi maschi e macellando le femmine finché non si erano ritrovati a camminare su un tappeto di schegge di vetro, icore e sangue. Dopo quell'attacco, così violento che la rispettabile opinione dei quartieri alti ne fu terrificata, la milizia era entrata in azione per proteggere le poche khepri che non erano fuggite o morte. Ma i Quill non avevano dovuto scappare: gli fu permesso di andarsene in modo ordinato e trionfante.

Adesso i Quill, o quelle creature che sembravano Quill, stavano scendendo dal cielo. Gli uomini del Collettivo si affrettarono al riparo di case scosse dalle bombe. Tossirono nella polvere di mattoni vecchi un millennio.

Da sud, correndo lungo il ponte a una velocità innaturale per raggiungerli, arrivò un uomo magro e nudo. Aggrappata non al suo collo o alla testa ma al viso, le dita aperte su occhi e naso, c'era una scura mano sinistra. Le

guerre civili causano improbabili alleanze. C'erano alcuni handlinger che per chissà quale motivo si opponevano ai loro simili - se per un bizzarro altruismo o per calcolo politico, i negoziatori del Collettivo non lo capirono mai. Forse quegli uomini si erano sentiti disgustati all'idea di scendere a patti con questi simboli di corruzione e scaltrezza parassitaria, ma non avrebbero avuto niente da rimpiangere, ora. Soprattutto visto che molti degli handlinger rinnegati facevano parte della sottospecie sinistrale.

I tre schierati dalla milizia erano dextrier, guerrieri, ma nonostante tutto il loro potere vacillarono quando videro che c'era un sinistrale sul volto dell'uomo in arrivo. Provarono a fuggire fuori dalla sua portata, ma l'handlinger del Collettivo saltò più in alto di quanto avrebbe mai potuto un umano e schioccò le dita. Uno degli uomini col completo scuro ebbe degli spasmi quando il sinistrale mise fuori uso la ghiandola di assimilazione del dextrier. Quest'ultimo divenne nient'altro che una bestia cieca a cinque dita, stretta a un cadavere che cadde giù dal cielo, la bombetta a fargli da scia, finendo nel lento e sporco fiume Tar.

Un secondo schiocco dalle dite del sinistrale e l'handlinger nudo rese paralitico un altro degli uomini volanti facendolo precipitare, finché non si sparpagliò rosso sul selciato. Gli uomini del Collettivo ruppero in esclamazioni di trionfo. Ma il terzo handlinger lealista volò sotto le grondaie, e quando il sinistrale cominciò a tirar via l'ospite dalla sua vittima spiaccicata al suolo, il dextrier aprì la bocca del suo uomo e sputò fuoco.

Getti di fiamme scure si riversarono sulla pelle dell'uomo nudo, annerendolo e facendo crepitare il suo grasso, e il sinistrale urlò di dolore con la voce del suo ospite e fisicamente con la propria, facendo rabbrividire le creature in grado di sentirlo per un raggio di quasi un chilometro. Cadde al suolo e bruciò, devastato dal fuoco.

I mitra pesanti della milizia cominciarono a sparare e l'aria diventò una grattugia. Gli uomini del Collettivo si lanciarono dietro una roccia mentre il dextrier volava noncurante attraverso i proiettili, il corpo che sobbalzava, proteggendo la mano aggrappata alla gola con la carne che aveva preso in prestito.

Sui tetti a nord del ponte si alzò un taumaturgo, un ribelle di Brock Marsh venuto a difendere il Collettivo. La sua pelle era lucida di corposant. La sostanza divampò senza suono in un flusso cobalto, l'uomo emise un latrato e un piccolo ammasso di colore si mosse, volò con ali di farfalla fino alla postazione di fuoco miliziana più avanzata, si arcuò a colpire i cannonieri che rabbrividirono e si tolsero le maschere da visi divenuti cie-

chi e incolori.

Gli uomini e l'arma vacillarono, si aprirono in crepe, e uno alla volta, uomini e cannone, caddero a pezzi. Il terreno dove erano stati si sporcò dei loro frammenti, subito secchi.

Un altro trionfo, e il capo di Wynion Way venne avanti sparando con un moschetto, ma l'handlinger ridiscese dal cielo con un movimento a spirale, i pesanti stivali neri che vorticavano. Volò sopra una colonna del Collettivo con una sorta di rabbiosa giocosità, annientando uomini e sputando fuoco in un vortice incandescente, lasciando cadaveri brutalizzati, ribelli moribondi e mura ricoperte di fiamme.

«Ritirarsi! Ora!»

I Fucilieri della Glasshouse uscirono sul ponte e iniziarono a indietreggiare, sparando con gli archi pesanti contro la milizia, che non stava più in attesa, ma aveva cominciato ad avanzare trascinandosi dietro l'artiglieria pesante. Le mitragliatrici riaprirono il fuoco. L'handlinger e il taumaturgo del Collettivo si fronteggiarono. L'uomo alzò i pugni per lanciare un fulmine; l'handlinger lo scagliò in aria, in preda alle fiamme.

«Ritirarsi, cazzo, subito!» La milizia stava arrivando. I Fucilieri della Glasshouse si voltarono e in uno scoppio di rabbia si precipitarono sul nemico. Le fila di enormi combattenti ricoperti di spine erano uno spettacolo tremendo. La milizia esitò.

Il dextrier sputò fuoco, ma troppo presto. Attraversò bruciando diverse corde per bucato. Un uomo cactus lanciò un machete nel corpo dell'ospite, e urlò il proprio trionfo. Era un'arma grande; affondò nella carne umana, facendo cadere il nemico al suolo. Le cactacee scalciarono e calpestarono il parassita con i loro piedi fibrosi. La formazione sparsa dei Fucilieri era raccolta, ora, e nonostante le protezioni di metallo battuto, i proiettili della mitragliatrice pesante aprirono numerosi squarci.

Gli stremati combattenti cactus iniziarono a ritirarsi, verso le loro armi viventi in avvicinamento. L'ultimo dei Fucilieri era un umano Rifatto. C'era una creatura screziata aggrappata ai suoi piedi. I suoi compagni fibrosi si girarono verso di lui, e il Rifatto sputò fuoco sui loro volti. Avevano ucciso l'ospite, ma non l'handlinger. Che era strisciato dentro quel guerriero.

Un treno arrivò sui binari accanto al ponte, a pochi metri di distanza dal Cockscomb. Sulla riva settentrionale la ferrovia era interrotta da una barricata, ma a sud di Perry Coil Station, la Sud Line era controllato dal Collettivo. Il treno sì fermò accanto al ponte, e dai finestrini i passeggeri lancia-

rono granate, guidati da un garuda della baraccopoli che si librava oltre i bombardamenti. I missili mandarono in rovina gran parte del paesaggio offerto dal Cockscomb Bridge, rompendo le righe della milizia.

Ma non fu abbastanza. I soldati stavano occupando il ponte, e rispondevano al fuoco del treno. A est, il nero aculeo del Parlamento pugnalava il cielo, un isolato picco di nera architettura, che osservava i vari scontri (un raid aereo sui moli di Kelltree, la cavalleria shunn che guidava i mostri bipedi dentro Creekside, un reggimento Mamluk di Rifatti lealisti che combatteva a Echomire mentre gli uomini del Collettivo urlavano e li accusavano di tradimento).

È il momento. Un bisbiglio dal comandante del Collettivo di Riverskin. Sotto gli archi della ferrovia presso Saltpetre station, in un quartier generale, Frengler, ex miliziano, esperto in tattiche belliche e passato ai radicali, il miglior stratega del Collettivo, stava urlando: «Decidete se volete vincere o no. Non abbiamo più tempo, cazzo. Bruciate i ponti.»

C'erano ancora poche strutture che collegavano il territorio del Parlamento direttamente al Collettivo: erano tutti passaggi che non potevano permettersi di cedere alla milizia. Sotto la superficie del Tar, i vodyanoi insorti a guardia delle entrate fognarie fecero entrare in azione i guastatori acquatici.

A nessuno di loro piaceva il lavoro che dovevano fare. Nessuno voleva distruggere quelle vecchie, amate costruzioni. Ma sentivano di essere costretti.

Trovarono la loro via attraverso le acque torbide fino a dove le arcate dei ponti si alzavano dal fango, cercarono a tentoni, ma con angoscia crescente si accorsero di non riuscire a trovare i loro esplosivi. Si strinsero uno all'altro e latrarono nella loro lingua sommersa, ma dall'acqua scura vennero forme nemiche. Tradimento, urlò qualcuno all'arrivo di miliziani vodyanoi, sciamani seguiti da zone d'acqua limpida che si andava intorbidando, unda che ghermirono i ribelli e li stritolarono.

Pochi di loro riuscirono a fuggire. La notizia si diffuse: *non siamo riusciti a far saltare quel cazzo di ponte.*

Sheer Bridge, allora. Ma sebbene questa volta i nuotatori vodyanoi tenessero gli occhi aperti per un'eventuale imboscata, fu tutto inutile - i loro esplosivi non c'erano più. Trovati gli dèi sapevano quando, e rimossi. I piani del Collettivo di cauterizzare gli ingressi della milizia erano stati sventati.

«Sarà lo stesso col Mandrake Bridge, e col Barrow. Hanno delle vie d'accesso.»

E infatti stavano arrivando. Con il fuoco di fila delle armi del Collettivo, con gli incantesimi mortali, con le trappole, la milizia impiegò delle ore per avanzare attraverso quello che finì per trasformare un paesaggio mostruoso, pieno di sporgenze che erano stati muri e finestre senza vetri o scopo. Ma stavano avanzando. Cockscomb Bridge era di nuovo del Parlamento.

Col ritirarsi del Collettivo, sorsero altre barricate. Le macerie degli edifici bombardati furono trascinate e ricoperte con resti di fondamenta e *qualsiasi* altra cosa, scorie dalle fabbriche, traversine, mobili, tronconi d'albero da Sobek Croix. Il Collettivo dovette sacrificare alcune vie a ovest di Sedilia Square per concentrarsi sulle strade principali. Fecero sapere ai difensori della sponda meridionale di prepararsi per l'invasione se la milizia avesse deviato a est oltre il ponte.

Non fu così. I soldati attraversarono il fiume; e nella piazza in cui si fermarono, occuparono gli edifici (uno appena evacuato dai membri del Collettivo, le cui proprietà furono subito insozzate dalla milizia, che scagliò dalle finestre eliotipi zuppi di piscio).

A Griss Twist, i ribelli presero macerie vecchie di decenni dalle discariche per bloccare lo Sheer Bridge. Badside era sotto bombardamenti: la desolata popolazione e le unità del Collettivo, erano rimaste a fare una guardia simbolica dovendo risparmiare munizioni. Nessuno voleva quel quartiere in se stesso, ma come passaggio per Echomire e Kelltree, e proprio come la sponda fluviale di fronte a Dog Fenn, il cuore del Collettivo, doveva essere difeso.

Nella zona nordoccidentale della città, dove gli uomini del Collettivo di Dog Fenn non potevano andare, le loro sezioni gemelle erano nei guai. Qualcosa veniva preparato a Tar e Canker Wedge, di sicuro un attacco su Smog Bend. Prendere il distretto, con le fabbriche e i lavoratori organizzati, voleva dire annientare quella sezione del Collettivo.

Howl Barrow era un obiettivo semplice. «Possiamo spazzare via un ammasso di invertiti, pervertiti e pittori in meno tempo di quanto ce ne serve per grattarci il culo» aveva detto un comandante della milizia catturato, e la sua sprezzante vanteria era diventata famosa. La sezione di Howl Barrow non avrebbe resistito a lungo, con le sue squadre di Avanguardisti, i battaglioni di ballerini militanti, l'ignobile Brigata Graziosa, un gruppo di granatieri e fucilieri del Collettivo tutti travestiti, con abiti e trucco ecces-

sivi, che si urlavano gli ordini nello slang degli omosessuali. Dapprincipio erano stati accolti con disgusto; poi con sopportazione, perché combattevano senza risparmiarsi; poi con un affetto esasperato. Nessuno voleva che fossero sopraffatti, ma era inevitabile.

La milizia aveva preso il Cockscomb Bridge, sconfitto i Fucilieri della Glasshouse, e si era accampata sulla riva settentrionale del fiume Tar. Erano pronti a spingersi a est nel cuore della sezione di Dog Fenn, la roccaforte del Collettivo New Crobuzon. C'era la sensazione, cui nessun insorto avrebbe mai dato voce, che quello fosse l'inizio della fine.

Fu in quest'atmosfera, in questo clima di guerra, che Judah, Cutter e il loro gruppo entrarono in città.

52

«Dèi. *Dèi.* Come, in nome di Jabber, sei arrivato fin qui?»

Entrare o lasciare il Collettivo New Crobuzon era difficile. Le barricate erano sorvegliate da uomini tesi e spaventati. Le fogne erano pattugliate. Con gli aeronauti del Parlamento che devastavano ogni dirigibile che non fosse dei loro, con gli incantesimi a proteggere ogni schieramento, entrare e uscire era diventata un'impresa epica e pericolosa.

Erano nate delle tremende favole popolari: le eroiche sentinelle che si allontanavano senza clamore per sterminare la milizia; l'unità del Parlamento che aveva preso la via sbagliata in un labirinto di stradine ed era finita in mezzo al territorio del Collettivo. Adesso era nata una storia sull'imminente crociata per portar via tutti i poveri e affamati dal Collettivo.

Ovviamente, centinaia di persone erano entrate nel Collettivo e l'avevano lasciato, grazie a barriere mal sorvegliate, grazie alla taumaturgia. La città del Sindaco era piena di chi si era schierato dalla parte del Collettivo: a Chimer, nella frangia industriale di Lichford, tutte zone sottoposte a legge marziale ma delle quali gli uomini delle gilde, i sediziosi e i curiosi a volte si aprivano una strada per Dog Fenn o Creekside, implorando per entrare. E il Collettivo stesso ospitava molte persone che ne auspicavano la fine, e scivolavano verso i quartieri alti o restavano per fare da spie.

Quindi gli arrivi erano festeggiati, ma restava sempre un'ombra di sospetto. Judah e gli altri arrivarono dalla parte orientale della città, attraverso il rovinoso paesaggio del Grand Calibre Bridge. Con l'aiuto di Qurabin trovarono passaggi segreti, e il monaco perdeva sempre più pezzi di se stesso a ogni viaggio. Oltre le barricate. Lungo burroni di mattoni fino

all'ufficio postale di Dog Fenn, dove si riuniva il consiglio dei delegati. Si rivolsero agli uomini della Rappresentanza.

Cutter si sentiva svuotato. Tutti quei mesi da quando aveva lasciato New Crobuzon e ora la città era così nuova, così tremendamente diversa da prima. Lo faceva ripensare a tutto, a Drey e Ihona e Fejh e Pomeroy, alle ossa sotto i binari della ferrovia.

Che città è questa? si era chiesto rientrandoci.

Le torri di Grand Calibre Bridge, da secoli crollate nelle acque del Gross Tar, adesso erano coronate da cannoni che sbuffavano pigri per lanciare bombe nei quartieri alti. Badside, era sempre squallido, ma ora riconfigurato e devastato da qualcosa in più della povertà.

Ovunque. Oltre le travi di Barley Bridge, le vie si intrecciavano al quotidiano, al mostruoso e al meraviglioso. Non erano più vuote. C'erano soldati bendati che osservavano il gruppo da edifici diroccati. Membri di una popolazione subito in fuga, ora simili a ratti, piegati sotto il peso di sacchi di cibo o di mobili e oggetti inutili che portavano da un posto a un altro. Erano impauriti.

La polvere che Cutter e i suoi compagni avevano addosso gli guadagnava sguardi curiosi - tutti erano sporchi, ma il loro sporco era diverso - ma nessuno parve trovare strano che viaggiassero insieme: due Rifatti e quattro umani integri (Qurabin era invisibile a tutti) che si tiravano dietro le esauste cavalcature.

I Rifatti erano essi stessi cavalcature. Uno dei due era l'uomo col corpo di lucertola, Rahul: l'agente di Ann-Hari sin dalla nascita del Concilio di Ferro, dalla cui voce Cutter aveva sentito raccontare della morte di Uzman. Era nella sua mezza età, ma correva ancora su quelle zampe innestate al contrario, più veloce di ogni cavallo. Aveva trasportato Judah nelle terre selvagge fino alla città. L'altro era una donna, Maribet, il cui arcano Rifacimento aveva messo la sua testa sul collo di un cavallo da tiro munito di artigli da uccello. Elsie era il suo passeggero.

Molti dei giovani Consiglieri avevano insistito per vedere New Crobuzon, ma Ann-Hari aveva sottolineato che il Concilio stesso aveva bisogno di ogni elemento. Ben presto avrebbero comunque visto la città. Il Concilio di Ferro aveva mandato solo questi emissari.

I due Rifatti si guardavano intorno come ragazzi di campagna delle Mendican Foothills. Come se il panorama li sconvolgesse nel profondo. Stavano camminando nel sogno distrutto del loro stesso passato.

C'erano bambini nelle strade. Selvaggi, i loro campi da gioco erano edifici distrutti. Le bombe avevano portato via un'ampia fetta della città, rimodellando il resto in una squallida fantasia di mura inutili ancora in piedi, distese di macerie, travi e spessi cavi srotolati al suolo: giardini della rovina. E tra tutto questo, nuovi tipi di bellezza.

Gli incantesimi avevano creato sculture di mattoni, resti di palazzi ridipinti, strani colori. In un punto, un muro ricoperto d'edera e in piedi solo a metà era stato trasformato in una rifrazione vitrea. I gatti e i cani di New Crobuzon correvano tra queste riconfigurazioni. Erano tesi, trasformati ormai in animali da preda: il Collettivo era affamato.

Uno strano corteo. Una recita di bambini eseguita a un angolo di strada per un pubblico di genitori e amici disperati e pomposi di orgoglio e gioia, mentre il rumore delle bombe persisteva. Spirali sui muri. Complesse, involute. Qurabin, non visto, emise un suono sibilante, *sì*.

Solo una volta si scatenò il panico, quando, mentre loro passavano, qualcuno prese a fuggire da una macchia di colori in movimento, urlando «Un'apparizione! Un'apparizione!» Ma era stato un graffito recente, l'inchiostro che ancora colava lungo il muro, a spaventare la donna. Che poi rise, imbarazzata. Un clacson suonò e un aerostato apparve con movimenti da pesce sopra il Collettivo e fece piovere bombe con lo scroscio della malta che crollava; gli uomini in strada sobbalzarono e parvero guardinghi, ma più rassegnati che impauriti.

Si potevano riscontrare infiniti stili d'abbigliamento. Un'ultima infioritura di dandismo impoverito.

Cos'è questo posto? si chiedeva Cutter. Non riesco a credere di essere qui. A credere che sono tornato. Che siamo tornati.

Guardò Judah. Judah era distratto. Il suo viso chiuso in un'espressione di assoluta miseria. Cutter lo vide e capì che si chiedeva: è questo che abbiamo conquistato?

Negli ultimi giorni del loro viaggio, vicino alla città, i rappresentanti del Concilio di Ferro avevano incontrato decine di profughi, poveri e non poveri, dai sobborghi e dai quartieri alti. Fuori nelle terre selvagge, erano solo perduti. «Troppo terrore» gli aveva spiegato uno, senza capire chi fossero ma prendendoli per esploratori. «Non è più lo stesso» dicevano i Crobuzonesi.

«È stato grande nei primi giorni» spiegò una donna. Teneva un bimbo in braccio. «Sarei rimasta. Non era facile, ma era grandioso. Svuotare le prigioni e le colonie punitive, sentire che Tarmuth era andato, ricevere mes-

saggi dal Collettivo, finché non è caduto. Il cibo si è esaurito e poi ci siamo ritrovati a mangiare ratti. Tempo di andare.»

Un terrorizzato negoziante di Sheck sosteneva che quelli del Collettivo avevano radunato tutti i ricchi dal sud di Aspic quando l'avevano conquistato, avevano saccheggiato le case, ucciso gli uomini, stuprato le donne e poi ucciso anche loro, e adesso stavano crescendo i loro figli come schiavi.

«Me ne sono andato» disse. «Cosa succede se vincono? Se uccidono il Sindaco Testi come hanno fatto con Stemk Fulcher? Vado a Cobsea. Lì sanno apprezzare un uomo industrioso.»

Attraverso strade che Cutter aveva una volta conosciuto e ora erano rese estranee dai mortai, con desolate bandiere dei colori delle fazioni, con cartelli a proclamare folli teorie o nuove chiese, nuove realtà, nuovi modi di essere, squarciati e sbiaditi. La vitalità e la forza erano sparite dalle strade, ma ancora se ne sentivano gli echi, nei palazzi stessi; palinsesti della storia, epoche, guerre e altre rivolte iscritte nelle loro pietre.

C'erano sedici membri della Rappresentanza nel consiglio dei delegati. Cinque di loro furono reperiti. Restarono a fissarli. Poi abbracciarono i nuovi arrivati. Piangendo.

«Non posso crederci, non posso crederci.»

Ognuno di loro strinse forte Judah e lo ringraziò per quanto aveva fatto, per aver trovato il Concilio di Ferro, e Cutter e Elsie per aver trovato Judah e averlo riportato indietro. Diedero il benvenuto a Drogono. Judah disse che Qurabin era con loro, e descrisse il monaco come un Teshi rinnegato, e, loro si guardarono intorno a disagio e salutarono l'aria con ampi cenni della mano.

E poi i Rifatti. I Consiglieri di Ferro.

Uno a uno, gli uomini della Rappresentanza del Collettivo New Crobuzon strinsero la mano o l'arto a forma di coda dei Consiglieri, umili, timorosi, lasciandosi sfuggire mormorii di solidarietà. «Decenni» sussurrò un uomo abbracciando Rahul, che ricambiò il gesto con l'inattesa gentilezza delle zampe da lucertola. «Sei tornato. Chaver, dove sei stato? Oh, dèi. Vi stavamo aspettando.»

C'erano troppe cose da chiedere. Com'è stato? Dove siete stati? Come vivete? Vi manca la città? Queste e altre domande riempirono la stanza di fantasmi non pronunciati. Quando alla fine qualcuno parlò, fu per dire: «Perché siete tornati?»

Cutter conosceva alcuni dei delegati. Si ricordava di una vecchia donna

cactus chiamata Palpebra Gonfia, una Proscritta; di Terrimer, un uomo la cui afflizione gli era ignota e di Curdin.

Curdin, uno dei capi dei Runagate Rampant, era stato Rifatto.

C'erano delle tendenze ricorrenti anche nel Rifacimento. Cutter aveva già visto quella forma. Cavalli imitati, così li definiva la gente. Curdin era stato reso quadrupede. Dietro le sue, altre due gambe si trascinavano malferme, piegate all'altezza della vita, il loro torso umano in orizzontale, immerso nella carne sopra il sedere di Curdin come se fossero una rifrazione di acqua opaca. Gli avevano incastrato un altro uomo dentro.

«Mi hanno tirato fuori» raccontò con calma a Cutter. «Quando tutto è iniziato. Quando il Collettivo ha preso il comando. Hanno svuotato le colonie punitive. Troppo tardi per me.»

«Curdin,» lo chiamò Judah «Curdin, cos'è questo? Che sta succedendo? È questo il Collettivo?»

«Lo era» rispose l'uomo. «Lo era.»

«Perché il Concilio sta tornando indietro?»

«Ci avevano trovato,» rispose Judah. «New Crobuzon si è aperta la strada attraverso gli Stretti delle Acque di fuoco per venirci a prendere. Hanno scoperto dove siamo. Ci hanno cercato per anni. Curdin, ci hanno dato la caccia *attraverso la macchia cacotopica*. Il Concilio è ancora lontano, ma sta arrivando. Noi siamo venuti ad avvisarvi, e a vedere...»

«Sei sicuro che siete ancora inseguiti? Attraverso la macchia? Come avete fatto *voi* a superare la maledetta macchia?»

«Non siamo riusciti a seminarli. Forse sono decimati, ma continuano a inseguirci. Anche se il Parlamento non crede che il Concilio stia tornando, i suoi assassini ci danno la caccia.»

«Ma perché tu sei qui?»

«Per voi, ovviamente. Dannazione, Curdin. Sapevo che qualcosa stava per accadere quando sono partito. Lo sapevo, e quando il Concilio l'ha sentito, hanno capito che era tempo di tornare a casa. Per essere parte di tutto questo.»

Ma tu volevi restarne fuori, Judah. Cutter lo guardò, con una strana sensazione.

«Stiamo tornando. Ci uniremo al Collettivo.»

Sebbene ci fosse gioia sui volti della Rappresentanza, Cutter avrebbe giurato di aver visto una certa ambivalenza in tutti i membri.

«Non c'è un Collettivo.»

«Chiudi quella dannata bocca» urlarono subito gli altri, circondando Curdin, e «Dici solo cazzate.» Anche gli altri Runagate sembravano colpiti, ma Curdin si alzò sulla punta dei suoi quattro piedi e gridò.

«Lo sappiamo. Ci restano settimane, al massimo. Non abbiamo più nulla. Ci hanno tagliato fuori, stanno uccidendo Smog Bend e Howl Barrow con ogni probabilità è andata. Siamo meno di un quinto della commissione - la metà degli altri non sa cosa vuole, o vuole la *pace*, per carità degli dèi, col Maggiore, come se il Parlamento potesse accettarlo. Siamo *finiti*. Stiamo vivendo i nostri ultimi giorni. E volete trascinare il maledetto *Concilio di Ferro* in tutto ciò? Volete causarne la fine?»

«Chaver.» Era stata una giovane donna a parlare, una Runagate. «Non ti piacerà quello che sto per dire.»

«No, questo *non è* per via di ciò che mi è stato fatto...»

«Sì, che lo è. Sei stato Rifatto, chaver, ed è una cosa orrenda, e ti ha reso disperato, e non sto dicendo che non reagirei allo stesso modo, né che vinceremo di sicuro, ma diamine, sto dicendo che non puoi decidere tu che noi siamo spacciati. Faresti dannatamente meglio a combattere insieme a noi, Curdin.»

«Aspettate.» La bocca di Judah si muoveva col panico dei progetti infranti. «Ascoltate, ascoltate. Qualsiasi cosa, quale che sia, qualsiasi cosa stia succedendo, dovete conoscere il motivo per cui noi siamo qui. Abbiamo un lavoro da fare. Ascoltate.

«*Ascoltate.*

«New Crobuzon cadrà.

«Abbiamo saputo - ascoltate, per favore - abbiamo saputo delle manifestazioni, le apparizioni. Non si sono fermate, vero?»

«No, ma sono sempre più rare...»

«Già. Per lo stesso motivo non ci sono gocce solo attorno allo spruzzo. Perché qualcosa si sta avvicinando. Tesh *non è interessata alla pace.* Qualsiasi cosa stiano dicendo a voi, o al Parlamento, o a entrambi... non vogliono la pace, sì stanno preparando per l'attacco finale. Le apparizioni non sono un'arma. Qualcos'altro lo è. Qualcosa che ha a che vedere con le spirali.»

Quando alla fine capirono, lo credettero impazzito. Ma non per molto, in effetti.

«Credete sia uno scherzo?» si infuriò Cutter. «Avete idea di cosa abbiamo passato per arrivare fin qui? Un'idea anche minima? E sapete che stia-

mo cercando di fare qui? Quelle cazzo di spirali vi stanno chiamando il fuoco addosso. Su Parlamento, il Collettivo, tutti.»

Gli credettero, ma Curdin rise quando Judah chiese aiuto.

«Cosa vuoi da noi, Judah? Non abbiamo truppe. Voglio dire, noi ne abbiamo, ma chi è 'noi'? Io non posso controllare i combattenti del Collettivo. Se provo a dirgli di cosa abbiamo bisogno, penseranno - persino ora, maledizione - che è solo una trappola malcelata di un Runagate, che vuole prendere la guida del Collettivo. Non sono uno stratega militare; non sarei in grado di guidarli. O vuoi proprio dei Runagate?» Guardò i membri della sua fazione.

«Ne sono rimasti pochi. Gli Irregolari di Kirriko Street siamo noi, ma chi cazzo sa come contattare gli altri? Sono al fronte. Sono sulle barricate, Judah. Cosa vorresti che facessi? Credi che possiamo indire una maledetta riunione dei delegati, per spiegare la situazione? Stiamo cadendo a pezzi, Judah - ogni distretto combatte per sé, ormai. Dobbiamo tenere a bada la milizia.»

«Curdin, se non fermiamo questa cosa non ci sarà nessuna maledetta città, altro che Collettivo.»

«Capisco.» Gli occhi del Rifatto sembravano sfregati dalla sabbia. Era stato indurito dagli scontri. Curdin si dondolò. «Cosa vuoi che faccia?»

Uno stallo, come se fossero nemici. Silenzio.

«La città ha bisogno di questo.»

«*Ho capito*, Judah. Cosa dobbiamo fare?»

«Deve esserci qualcuno, qualche taumaturgo, qualcuno senza amici...»

«Io lo so chi fa le spirali» dichiarò una voce.

«Forse c'è, ma dovrai trovarlo, e non guardarmi in quel modo, Judah: *ovviamente* farò ciò che posso, ma non so dove andare. È la fine: non c'è nessuno a dare ordini.»

«Io lo so chi fa le spirali. Io lo so chi fa le spirali.»

Silenzio, finalmente. Era stata di nuovo la giovane Runagate a parlare.

«Chi fa le spirali. Chi sta chiamando la fine. L'agente di Tesh.»

«Cosa?» domandò Judah. «Chi è?»

«Non conosco lui, non proprio... ma conosco qualcuno che lo conosce. Era un Runagate, o quasi. Lo conosco per via delle riunioni. Anche tu, Curdin. È Ori.»

«Ori? Che è andato da Toro?»

«Ori. È ancora con Toro, credo. È stato Toro a uccidere Stem-Fulcher, si

dice, per quel poco che è valso. Toro poi è scomparso, ma l'hanno rivisto. Forse Ori è con lui. Forse può portarci anche l'aiuto di Toro.

«Ori conosce il tipo che fa le spirali. Me l'ha detto lui.»

53

Toro era un cane ormai, un cane stupido e reso brutale a furia di seguire un padrone che odiava, incapace di smetterla. Ori la vedeva così.

Ce l'abbiamo fatta! aveva pensato. Per un tempo davvero breve. Per meno di una notte. Anche nella tristezza e nella meraviglia per aver scoperto i principali motivi di Toro e le sue macchinazioni, anche sentendosi scisso dal movimento che aveva creduto lo definisse, era stato orgoglioso di come l'uccisione del Sindaco avesse fatto da grande catalizzatore.

L'aveva pensato per qualche ora, contro ogni evidenza: i ribelli che non avevano idea che Stem-Fulcher fosse morta, l'avevano appreso con crudele emozione ma senza per questo rinnovare il loro intento, senza nessuna esplosione di spirito combattivo. Ne avevano già abbastanza in quei primi giorni di barricate, senza tener conto di ciò che Toro e i suoi avevano fatto. Poche ore col Collettivo, e aveva capito che l'operazione contro il Sindaco era stata irrilevante ai fini della sua nascita.

Ori, Toro, spinse di nuovo contro il mondo con il suo elmo e lo squarciò, ancora e ancora. Riusciva a muoversi con facilità. Strisciava dal Parlamento alla città del Collettivo e di nuovo indietro, sdegnando le trappole e le barriere. Seguiva la sua preda, come un cane. Seguiva Spiral Jacobs.

E sia, aveva pensato, l'esecuzione del Sindaco sarà parte del movimento. Era nel momento storico. Il mondo era cambiato. Sarebbe stato parte di quell'impeto. Brutale, certo, ma comunque un sentimento, qualcosa che avrebbe accelerato gli eventi. Nel Collettivo, gli istigatori avrebbero sconfitto i delegati, e il Collettivo avrebbe vinto contro il Parlamento.

La milizia aveva imposto il coprifuoco sulla zona di New Crobuzon che controllava. La popolazione si agitava in rivolte di solidarietà, in alcune zone si batteva per unirsi al Collettivo, e falliva. Ori aveva aspettato. Con un tumore di ansia crescente, aveva scoperto in se stesso la grigia certezza che l'uccisione del Sindaco non era servita assolutamente a nulla.

Quando era Toro, Ori si muoveva nell'oscurità tra i pori del reale, per

emergere nella quiete dei quartieri alti, di sera, a Mog Hill, non visto dietro le file delle sentinelle. I ricchi di Chnum e Mafaton gridavano come se assistessero a dei fuochi artificiali quando vedevano l'oleosa fioritura delle esplosioni, nel buio bagliore del fuoco stregato dei taumaturghi del Parlamento, e lanciavano lamenti infantili verso i granelli di luce creati dagli stregoni da guerra del Collettivo.

Potrei uccidere così tanti di voi, pensava Ori per l'ennesima volta. Uccidervi in nome dei miei fratelli e sorelle, dei miei morti. E poi si scopriva a non fare nulla.

Andò al deposito di Kelltree per molte notti di seguito. Nessuno dei suoi compagni vi fece ritorno. Pensava che Baron sarebbe potuto fuggire, ma era certo che il miliziano non ci avesse neanche provato. Nessuno si presentava al luogo di incontro.

Ori diede alla padrona di casa delle note di pagamento, che lei accettò. All'interno del Collettivo, tutto era comunitario. Sedeva con la donna, di notte, e ascoltava l'eco degli attacchi. C'erano voci che il Parlamento stesse usando artefatti da guerra per la prima volta da vent'anni.

Teneva l'armatura sotto il letto. Il suo copricapo da toro. Non lo usava se non per camminare di notte, e non sapeva perché. Una volta si aprì a cornate la strada verso vie di nuovo pericolose, oltre guardie del Collettivo che erano ubriache e rissose e altre guardie concentrate e sobrie, attraverso la notte violenta, fino alla cucina da campo. C'era un dibattito tra i derelitti.

Ori ci era tornato di nuovo, negli ultimi giorni. Il tetto era andato, rimpiazzato dagli escrementi di un qualche enorme verme mangiamuri perduto dal Parlamento, che utilizzavano quelle bestie come armi. La cucina era vuota. I residui di letteratura sediziosa, da tempo non più un segreto, giacevano in frammenti bagnati. Le coperte stavano marcendo.

Toro avrebbe potuto essere un combattente per il Collettivo. Sarebbe potuto andare sulle barricate, avrebbe potuto correre per strada tra alberi spogliati dalle bombe e milizia massacrata.

Ori no. Era stato preso da una sorta di fiacchezza. Era devastato dal fallimento. Nei primi giorni, aveva provato a stare con il Collettivo, per fortificarne le difese e apprendere nuovi elementi dalle conferenze pubbliche, spettacoli artistici che all'inizio proliferavano: ma riusciva solo a chiedersi cosa aveva fatto. Aveva una sensazione di totale inconsapevolezza. Che ho fatto? Cosa ho fatto?

Vide un'apparizione a Syriac. Un denso libro ancora sigillato in noncolo-

ri screziati, che ruotava su filamenti di forza. Risucchiava luce e ombra, uccise due passanti prima di scomparire e lasciare solo un residuo di 'librità' che indugiò un altro giorno nell'aria. Non ebbe paura; osservò il fenomeno, ne studiò i movimenti, la posizione, davanti al muro ricoperto di graffiti. Tra slogan e oscenità, scritte insignificanti e piccoli disegni, vide le solite spirali.

Devo trovare Jacobs.

Toro poteva farlo. Gli occhi di Toro erano in grado di capire quali delle figure elicoidali erano più recenti. C'era della taumaturgia, in quei segni: non potevano essere cancellati. Quando era Toro, Ori seguiva una traccia a ritroso tra le età dei marchi, dando la caccia a Jacobs attraverso un'enorme e complessa spirale nella città stessa.

Jacobs si muoveva senza difficoltà tra il Collettivo e la città del Parlamento, proprio come Toro. La spirale, con le sue volute ricombinanti, deviava verso il nucleo di New Crobuzon. Toro cacciava di notte, raccolto tra ombre che l'elmo dissipava. Un paio di settimane dopo la nascita del Collettivo, tra il brusio delle assemblee popolari per la difesa e l'assegnazione, Ori, invisibile nella sua testa da toro, passò attraverso Syriac Well e trovò Spiral Jacobs.

Il vecchio stava mescolando i colori, stringendo la tavolozza di strumenti per i graffiti. Toro lo seguì lungo un vicolo ombreggiato dal cemento. Il vagabondo cominciò a tracciare un'altra delle sue figure.

Spiral Jacobs non aveva ancora alzato il capo. Aveva solo mormorato qualcosa come «Ragazzo, eccoti qua, un tempo duplicante e ora senza niente? Ne sei uscito, alla fine, vero? Ciao ragazzo.» Il ferro carico di taumaturgia del copricapo non l'aveva confuso. Il vecchio sapeva con chi stava parlando.

«Non è andata come credevamo» rispose Ori. Lamentoso, e disgustato da se stesso per il suo tono. «Non ha funzionato.»

«Ha funzionato alla perfezione.»

«Cosa?»

«Ha funzionato, alla perfezione.»

Ori pensò che la pazzia del vecchio avesse di nuovo preso il sopravvento, che le parole non avessero senso. All'inizio, credette di pensarlo. Ma poi l'ansia insorse in lui. Cresceva dopo ogni riunione pubblica a Murkside, Echomie e Dog Fenn.

Camuffato da Toro, trovò di nuovo Jacobs. Gli ci vollero due giorni.

«Cosa volevi dire?» gli chiese. Erano a Sheck, sotto i mattoni della Outer Crow Station, dove lo avevano portato le volute di vernice. «Cosa intendevi con 'ha funzionato alla perfezione'?»

La verità lo atterriva, ovviamente, ma la cosa peggiore era non essere sorpreso.

«Credi di essere il solo, ragazzo?» domandò Spiral Jacobs. «Ho creato suggestioni dappertutto. Tu eri la migliore. Ben fatto, figliolo.»

«E cosa volevi?» chiese Ori nella voce gutturale di Toro, ma si rese conto che già conosceva la risposta. Jacobs voleva il caos. «Chi sei? Perché hai creato il Collettivo?» Jacobs lo guardava con quello che Ori impiegò un po' a riconoscere come disprezzo.

«Va' via, ragazzo» gli rispose il vagabondo. «Uno non *crea* cose del genere. Non sono stato io a fare questo. Ho fatto altre cose, io. E quello che hai fatto tu - *fronzoli.* Vattene.»

Ori si sentì dapprima perplesso, poi avvilito. Tutto quello che aveva fatto con la sua banda era uno spettacolo di contorno. Toro, Baron, i suoi compagni... non capiva per cosa erano stati usati, ma sapeva che andata proprio così. Qualcosa dentro di lui si oscurò. Non riusciva a respirare.

Senza rabbia - con calma improvvisa - Ori capì che doveva uccidere Jacobs. Per vendetta, per proteggere la sua città - non era sicuro. Si avvicinò. Spianò una balestra. Il vecchio non si mosse. Ori mirò all'occhio. L'uomo non si mosse.

Ori sparò e l'aria corse col dardo, e Spiral Jacobs era immoto, lo fissava con occhi non sanguinanti. La quadrella si era conficcata nel muro. Ori estrasse una pistola con un grappolo di canne. I proiettili non sfiorarono neppure il vecchio. Ori mise via l'arma e tirò un pugno alla testa di Jacobs, e sebbene questi non si fosse mosso, colpì solo aria.

La rabbia lo invase. Si lanciò contro il vecchio che lo aveva guidato da Toro, che l'aveva aiutato, l'aveva portato a uccidere. Ori scalciò con tutta la potenza che era in lui, tutta la forza datagli dall'arcano copricapo, incornò, e il vecchio non si mosse.

Ori non poteva toccare Spiral Jacobs. Ci riprovò. Non poteva toccarlo.

La rabbia era diventata disperazione, e persino i membri del Collettivo, persino la milizia a chilometri di distanza, ormai abituata ai rumori degli scontri, si arrestarono al suo muggire. Ori non poteva toccare il vecchio.

Spiral Jacobs era ubriaco. Era un vero vagabondo. Ma era anche qualcos'altro.

Alla fine si allontanò con passi quasi sinuosi, e Toro, come un cane, poté solo seguirlo. Jacobs si avviò verso il centro della città, verso le volte di Perdido Street Station, e Toro lo seguì. Ori era ridotto a fare domande alle quali Spiral Jacobs si rifiutava di rispondere.

«Cosa stavi facendo?

«Perché io?

«Che mi dici degli altri, cosa ti aspettavi facessero? Qual è il vero piano?

«Che stai facendo?»

Il Collettivo. Era un Rifacimento.

All'inizio, nell'ondata di risentimento, violenza, sorpresa e contingenze, vendette, motivi altruistici e basilari, necessità, caos e storia, nei primi momenti del Collettivo New Crobuzon, c'erano stati quelli che si rifiutavano di lavorare con i Rifatti. La necessità aveva fatto cambiare idea quasi a tutti.

Era successo in fretta. Quelli che si erano battuti per rovesciare il parlamento erano stupiti. La milizia abbandonava le postazioni, picche e chiodi lasciati per strada nel territorio Collettivo. La sopraelevata si arrestò. Mentre i saccheggiatori depredavano le torri della milizia, e i soldati 'assenti ingiustificati' prendevano le armi, un vecchio mondo iniziò a cambiare. In un discorso agli scioperanti della Fonderia Turgisadi, un agitatore della Maggioranza fece cenno ai lavoratori Rifatti di unirsi alla massa e urlò: «Stiamo Rifacendo questa maledetta città: chi ne sa più di voi a proposito?»

Ori sapeva che i suoi sediziosi ex amici, i compagni di un tempo, si sarebbero presentati quando la comunità fosse cresciuta. Li poteva aiutare; in quanto Toro, poteva essere un'arma per il Collettivo.

No, non poteva. Ori era sfinito. Riusciva solo a cercare Spiral Jacobs e seguirlo, notte dopo notte. Sentiva che sarebbe rimasto incompleto finché non avesse parlato al vecchio, per sapere cosa aveva fatto.

«Dove sono gli altri?» Jacobs non rispondeva, si limitava ad andarsene. Perché vuole il caos?

Ori riusciva sempre a trovarlo. Le spirali brillavano negli occhi di Toro. Ori era patetico.

«Sono preoccupata per te, tesoro» gli disse la padrona di casa. «Stai cadendo a pezzi, se ne sono accorti tutti. Stai mangiando? Dormi?»

Lui non riusciva a confessare, poteva solo mentire per giorni, mangiando ciò che lei gli dava, finché l'ansia gli montava dentro e, in quanto Toro,

trovava di nuovo Spiral Jacobs. Ecco come andava. Notti intere dietro lo strano vecchio.

All'inizio lo seguiva con il travestimento taurino, entrando e uscendo dalla realtà. Seguendolo in quel terribile, spossante modo, Ori vedeva qualcosa di anormale nei movimenti del vecchio. Si tolse il copricapo. Spiral Jacobs lo ignorava.

Ori prese a seguirlo senza la taumaturgia di Toro, eppure in qualche modo passavano tra Collettivo e città del Parlamento. Alla luce gassosa, accanto a vividi tubi elettro-barometrici, Spiral Jacobs camminava con la sua andatura da vecchio su vie di mattoni macchiati di notte, cemento oscuro, legno e ferro bui, e Ori lo seguiva, inutile pellegrino.

Jacobs poteva partire da Aspic, ai confini col Collettivo, caracollando oltre folle di guardie notturne, girando sotto un arco di canniccio. Poteva percorrere un vicolo fuligginoso sul retro di qualche edificio, accanto a ombre d'albero e alle spire delle case dei santi, e dopo una curva il passaggio poteva scaricare lui e il suo inseguitore tra gli alberi di Pincod. Due minuti di cammino ma più di sei chilometri dal punto di partenza.

Ori seguiva Jacobs mentre il vecchio ripiegava la geografia della città. Passava senza sforzo tra zone che non erano contigue. Più tardi, da solo, Ori provava a ritracciare il loro cammino e ovviamente non ci riusciva.

Da Flyside a Creekside, da Salacus Fields a St Jabber's Mound, Spiral Jacobs rendeva comoda la città. Con la massima serenità, accostava aree diverse, costringeva una terrazza (sempre momentaneamente vuota di passanti) a curvare in modo impossibile connettendo zone ben lontane. Entrava e usciva dal Collettivo senza vedere barricate o milizia, e Ori lo seguiva, e lo implorava di rispondere alle domande, e a volte nella sua furia sparava o pugnalava il vecchio, e sempre le sue armi incontravano il nulla.

Sono nei guai. Ori lo sapeva. Sono in trappola. C'era qualcosa che non andava in lui: la mente correva in cerchio, lui non stava bene, era disperato. Nel bel mezzo del cambiamento, dei sollevamenti, del Rifacimento della città, proprio lui che avrebbe dovuto viversi quei momenti era scosso, piangeva, restava a letto per giorni di seguito. C'è qualcosa di sbagliato in me.

Riusciva solo a seguire Jacobs attraverso i passaggi secondari che questi si apriva; e a sedersi da solo, qualche volta in lacrime. Era schiacciato da un peso, mentre le cose cambiavano, mentre i primi giorni - di emozione, costruzione, discussione e assemblee in strada - diventavano tempi di feri-

te, di morti, diventavano battaglia continua, diventavano terrore, diventavano una diffusa sensazione di catastrofe.

La determinazione del Collettivo si coagulò in un ultimo tentativo di resistenza, per qualcosa che sapevano essere in arrivo. Ori restava steso, o camminava per strade violente e notava le prime avvisaglie della fine del Collettivo, e tornava indietro. Testimoniava le violenze della milizia. Ogni notte un'altra barricata veniva perduta. La milizia prese i forni di Pigsty Street, le stalle di Helianthus Avenue, le gallerie di Sunter. Il Collettivo si andava rimpicciolendo. Ori, Toro, giaceva da solo.

Dovrei dirlo a qualcuno, pensava. Spiral Jacobs è un problema. È la causa di qualcosa. Ma non faceva nulla.

E se la città fosse stata piena degli scarti di Jacobs? Uomini e donne perduti, le loro missioni non terminate, il loro lavoro per Spiral Jacobs interrotto prima che sapessero di esservi coinvolti, prima che capissero di cosa si trattava. Era meglio o peggio aver avuto successo?

«Zitto, zitto» gli intimò Jacobs mentre camminavano di notte. Le pitture murali del vecchio divennero più arcane, più complesse nelle loro volute. Ori aveva smesso di piangere ma si sentiva una creatura perduta, che seguiva e faceva domande in un tono vicino all'implorazione. «Cosa mi hai fatto fare, che stai facendo, che hai fatto?»

«Zitto, zitto.» Jacobs non sembrava rade. «È quasi fatta. Ci serviva solo qualcosa per tenerli occupati. Non più per molto, ormai.»

Ori tornò a casa, e c'era gente che lo aspettava: Madeleina di Farja; Curdin, che non vedeva da mesi, Rifatto e distrutto; e un gruppo di uomini e donne che non conosceva.

«Abbiamo bisogno di parlarti» gli disse Madeleina. «Ci serve il tuo aiuto. Dobbiamo trovare il tuo amico, Jacobs. Dobbiamo fermarlo.»

E Ori pianse, sollevato dal fatto che qualcun altro avesse raggiunto quella consapevolezza senza il suo intervento, che qualcosa sarebbe stato fatto, e che lui non doveva occuparsene da solo. Era così stanco. Guardandoli, schierati e pronti accanto a lui, le armi impugnate con chiaro intento, senza il panico di quei giorni, sentì qualcosa in lui che si struggeva per loro.

54

A sud, una squadra di salvataggio eseguì una missione pericolosa attraverso le strade che dividevano Aspic da Sobek Croix Garden. Il parco era

una zona di fuoco libero, abitata da evasi di prigione e rinnegati dalle diverse fazioni, non controllata dal Collettivo né dal Parlamento. I ribelli avevano bisogno di combustibile: attaccarono gli alberi con asce e seghe. Ma trascinarsi tra le vie sotto gli attacchi della milizia e tornare appesantiti dai ceppi ebbe un costo. Diversi uomini caddero, colpiti agli angoli del parco, stesi sui ciottoli, trafitti e scaraventati al suolo all'ombra dei muri.

Le decisioni venivano ancora prese, ma la strategia complessiva che aveva fatto funzionare il Collettivo come un organo di potere, una città stato alternativa, stava cedendo. Alcune squadre erano comandate con intelligenza tattica, ma ogni azione era ormai più o meno fine a se stessa, non più parte di qualcosa di più ampio.

La Torre della Milizia di Flyside era stata spogliata delle armi ormai da parecchio, i preparati taumaturgici resi inefficaci, le mappe segrete portate via. Le sopraelevate, cavi d'acciaio spessi e vibranti, si estendevano a sud e a nord dalla cima, tese verso i rispettivi terminali. A sud l'ultima torre miliziana in città, nei sobborghi di Barrackham; a nord i binari deviavano, centinaia di metri sopra il groviglio di tetti in lastre e ferro, oltre il ghetto della Glasshouse e il contorto e inestricabile fiume Tar, su fino al centro di New Crobuzon. Arrivavano alla Cuspide, conficcata nel cielo da Perdido Street Station.

In quegli ultimi giorni selvaggi, il Collettivo della torre di Flyside riempì due vagoni di esplosivi e reagenti chimici. Poco prima di mezzogiorno, ne rilasciarono uno per direzione, i freni manomessi. I piccoli veicoli di tubature d'ottone e vetro e legno accelerarono molto in fretta, urlarono sopra la città.

I wyrmen si dispersero sorpresi quando i cavi si piegarono sotto il peso dei vagoni. Si alzarono in volo, gridando oscenità.

Perdido Street Station era il centro della città, anche più del Parlamento, la struttura oramai priva di funzionari (per ironia dei tempi, il nuovo governo parlamentarista aveva sospeso il Parlamento). Il Sindaco prendeva le sue decisioni dalla Cuspide.

Quando il vagone diretto a nord passò a gran velocità sopra Riverskin, i miliziani lanciarono le loro granate. I tiri caddero corti, in crudeli ondate, su Sheck o le strade lungo il fiume di Perry Coil. Ma le sentinelle non potevano sbagliare a lungo. Il vagone fece urlare il metallo della sopraelevata, e due proiettili in rapida successione veleggiarono, sfondarono i finestrini ed esplosero.

Il vagone saltò in aria, il carico che conflagrava in un istante apocalitti-

co, e cadde dabbasso con un arco descritto dal fumo. Si schiantò contro le case dei negozianti e le terrazze di Sheck, disfacendosi in fuoco e metallo fuso.

A sud, tuttavia, il vagone imbottito di esplosivo corse sopra vie incerte, direttamente a picco su una barricata ai confini di Aspic e Barrackham. Milizia e Collettivo guardarono in alto dalle due estremità del cuneo di macerie e mattoni.

Il vagone oltrepassò le terre brulle, inabissandosi quando i binari piegarono verso il basso, con le torri che sembravano andargli incontro. Finì la propria corsa contro la Barrackham Tower.

Tre esplosioni in fila e un fuoco impuro si accese sulla cima della struttura. Il cemento si incurvò e si aprì in fenditure; era divorato dall'interno dal dispiegarsi dell'incendio; la torre si alzò nel cielo, esplose e cominciò a cadere, e i livelli sottostanti cedettero. La cima della torre scivolò in una colata di lastre incendiate simile a un flusso piroclastico, coi vagoni della milizia che ruzzolavano giù.

La sopraelevata si allentò con effetti omicidi, scudisciando verso il basso per tre chilometri di città. Si avvolse attraverso i tetti, scavando una copia imperfetta del proprio cammino aereo e seminando morte. Penzolò dalla torre di Flyside e si piegò verso Aspic, dove il suo peso bollente squarciò interi edifici.

Uno spettacolare trionfo, ma il Collettivo sapeva che non avrebbe cambiato le sorti del conflitto.

La maggior parte delle officine nei pressi di Rust Bridge era silenziosa: il personale e i proprietari si tenevano nascosti o proteggevano i confini del Collettivo. Ma c'erano ancora piccole fabbriche che lavoravano quanto più possibile, per il compenso che riuscivano a ottenere, e fu in una di queste che Cutter andò nel giorno in cui crollò la torre della milizia.

I camini della vecchia strada dei vetrai erano freddi, ma con del denaro messo insieme in fretta e furia e una serie di esortazioni politiche, convinse la forza lavoro ribelle della Ramuno Hotworks a riavviare le fornaci, prendere potassio, felce, il calcare per pulire e lucidare. Cutter consegnò a quegli uomini l'alloggiamento dello specchio di Judah che lui aveva rotto. Alla fine, gli dissero che gli avrebbero costruito uno speculum di cristallo. Cutter andò fino alle stanze di Ori, per aspettare il giovane e Judah.

Non ricordava di aver incontrato Ori qualche tempo addietro, cosa possibile visto quanto era stato piccolo il mondo dei ribelli prima del Colletti-

vo. Madeleina di Farja lo aveva descritto, e Cutter si era immaginato un ragazzo arrabbiato, frenetico, bellicoso e ansioso di combattere, che frustava i propri compagni con accuse di quiescenza. Ma Ori si era rivelato qualcosa di assai diverso.

Era depresso in un modo che Cutter non capiva, ma per il quale sentiva una certa empatia. Ori si era spento, e lui, Judah e Madeleina dovevano riaccenderlo.

«Si sta avvicinando» disse Qurabin. «La cosa si sta avvicinando. Dobbiamo sbrigarci.»

Il monaco parlava con un'urgenza sempre maggiore: la mente dietro le parole sembra disfarsi un altro po' ogni giorno. C'erano state così tante richieste per quel suo Momento, e sempre più parti di Qurabin erano andate perdute.

Nella sua lenta decomposizione, il monaco asessuato era ansioso. Era turbato da ogni spirale che incontrava, sentiva l'imminenza della cosa che stava per arrivare, quale che fosse il portatore dell'ecatombe, lo spirito del massacro, l'assassino delle masse, il falciatore: Qurabin gli dava diversi nomi. Sarebbe arrivato presto, diceva, se lo sentiva. La sua urgenza contagiò Cutter, insieme alla paura.

Un anello di piccole apparizioni assediò la città. Sulla strada per la casa di Ori, Cutter sentì rumori di agitazione a un isolato di distanza, e a un tratto Qurabin lo trascinò in quella direzione, afferrandolo con mani invisibili e lamentandosi. Quando arrivarono videro gli ultimi istanti di un'emissione dalla forma canina, che si muoveva seguendo schemi complessi e quando scomparve sembrò raccogliere in sé i colori e la luce del mondo. La piccola fila di membri del Collettivo stava urlando e indicava, ma nessuno era morto.

Qurabin gemette. «Eccoci, eccoci» ripeté Qurabin quando il mondo baluginò e la cosa sparì. «Siamo alla fine.»

Cutter non sapeva se credere o meno che Ori aveva ucciso il Sindaco Stem-Fulcher. Gli sembrava impossibile. Pensare alla composta donna dai capelli bianchi che conosceva dagli eliotipi, dai poster, da brevi apparizioni per gli eventi pubblici, e che aveva accolto così tanto del suo odio per così tanto tempo, pensarla morta era difficile. Non sapeva che atteggiamento assumere. Si sedette nella stanza di Ori, in attesa.

Judah era col giovane, che aveva assunto le fattezze di Toro. Il golemista gli si era stretto addosso, spinto attraverso la pelle del mondo fino al suo vecchio laboratorio a Brock Marsh.

«Che ci vai a fare, in ogni caso?» aveva chiesto Cutter. «Io mi farò costruire uno specchio - lo prepareremo per il Concilio - allora cos'è che cerchi? Avranno chiuso le tue stanze.»

«Sì,» rispose Judah «le avranno chiuse. E sì, è dello specchio che abbiamo bisogno, ma lì ci sono cose che mi servono. Di cui potrei far uso. Ho un piano.»

Gli altri erano nelle armerie. I Rifatti del Concilio di Ferro si stavano preparando a difendere il Collettivo sulle barricate. Cosa doveva essere per loro, quello strano scontro? si chiese Cutter.

Pensò al viaggio attraverso terre desolate e brulle, attraverso i cadenti paesaggi rocciosi, centinaia di chilometri a un ritmo tremendo, guidati da Drogon, il cavaliere nomade che aveva già esplorato quei territori, finché non erano arrivati alla città che si ergeva a ovest della pianura verso l'estuario. Erano passati per villaggi fantasma. Piccoli e vuoti edifici essiccati da anni di incuria, abitati solo da urla di polvere.

«Sì» aveva sussurrato Judah. Questo era il suo passato, quegli avamposti, i resti di steccati, le piccole tombe segnate da rami. Meno di trent'anni addietro, quelle erano state le città della ricchezza.

La rivolta del Concilio di Ferro, i rinnegati del treno perpetuo, erano stati la parte finale di una crisi di corruzione, incompetenza e sovrapproduzione che aveva distrutto la Transcontinental Railroad Trust di Wrightby. I villaggi istantanei e gli agglomerati delle pianure, e i pastori di bovini e di bestie da macello frutto di incroci, i pistoleri e i mercenari, i cacciatori, la popolazione di quell'ibrido tra denaro e selvaticità, tutto era evaporato nel corso di pochi mesi. Uomini e donne avevano abbandonato le proprie case come serpenti che cambiano pelle. I cacciatori di soldi facili erano andati, come i gangster a cavallo e le puttane.

In quel momento il Concilio di Ferro doveva stare accelerando. Divorava le distanze, anche se ogni istante di binari posati sembrava lento e arduo. Cutter si era reso conto che il Concilio doveva ormai essere in aperta prateria. E la milizia che lo inseguiva, che gli aveva dato la caccia lungo l'intero pianeta, doveva essere ancora sulle sue tracce, per tutto il cammino di ritorno a casa, lontana ma in costante avvicinamento. Il più assurdo e ridondante dei viaggi, attraverso il continente e poi di nuovo indietro, lungo un terribile percorso.

Quando la luce cominciò a sfarfallare e si spense, la sostanza della camera si curvò e si aprì in due punti, e dal nulla spuntarono due corna. Toro

si spinse attraverso lo squarcio gocciolante energie che erano il sangue della realtà, e trasportando Judah, stretto a lui come un amante.

Il golemista inciampò libero dalla presa e i colori colarono via da lui per schizzare fuori dall'esistenza prima di colpire il soffitto. Judah reggeva uno zaino pieno.

«Hai preso quello che ti serviva, allora?» gli chiese Cutter. Lui lo guardò e gli ultimi resti di sangue del mondo svanirono.

«Tutto ciò che serve per porre fine a questa cosa» rispose. «Ci faremo trovare pronti.»

La notizia della presenza di Consiglieri di Ferro nel Collettivo si era diffusa. Nonostante il terrore e l'infelicità di quei giorni incolori, si trattava comunque di un evento colossale.

Folle esaltate correvano attraverso le vie secondarie per l'ufficio postale di Dog Fenn, in cerca dei loro ospiti. Quando alla fine trovarono Maribet e Rahul, la barricata alla quale i due si erano uniti divenne una sorta di tempio del combattimento.

C'erano code di membri del Collettivo che aspettavano mentre i proiettili della milizia volavano sopra le loro teste. Si accalcavano dietro i Consiglieri e facevano domande - «Quando arriverà il Concilio?» «Siete qui per salvarci?» «Mi porterete via con voi?» Solidarietà e paura e grossolane assurdità, a turno. La linea divenne un assemblea pubblica, con vecchi discorsi tra le fazioni che si riaccendevano nonostante il cadere delle bombe.

Alla fine della strada, dall'altro lato delle barricate, le sentinelle scrutavano coi periscopi l'avvicinarsi degli artefatti da guerra. Macchine soldato in ferro e ottone, occhi di vetro, armi saldate addosso, che venivano al passo. Più artefatti in un solo luogo di quanti se ne fossero visti in città da anni.

Avanzavano con grandi passi e le loro impronte immense si stampavano sulle vie striate di vetro e macerie verso la barriera. In testa al gruppo un grande trattore, con l'aratro frontale irto di cunei che avrebbero spazzato via la sostanza della barricata.

Gli uomini del Collettivo tiravano granate, bombe, mandavano frenetiche richieste di un taumaturgo in grado di arrestare quelle orrende creature mostruose, ma non sarebbero stati abbastanza veloci. Sapevano di doversi arrendere. Quella barricata, quella strada, era perduta.

Cecchini e stregoni in grado di colpire a grandi distanze apparirono sui

tetti della terra di nessuno, per scaricare fuoco e incantesimi sugli artefatti e la milizia. All'inizio riuscirono a intaccare le forze governative, ma una mitragliatrice rotante ne tirò giù una ventina in un ammasso di carne insanguinata, precipitando gli altri nel panico.

Con l'accelerare degli artefatti, i ribelli si agitarono e ruppero le formazioni mentre fuggivano per le strade interne. Rahul e Marinet non sapevano dove andare. Si diressero verso linee secondarie che non li misero fuori portata del fuoco nemico. In seguito, Cutter venne a sapere cos'era successo: i due Rifatti avevano preso a correre sulle loro zampe animali, schizzando da una parte all'altra della strada, chiamati da terrorizzati membri del Concilio che cercavano di aiutarli. Maribet si era rotte le zampe nel buco scavato da una bomba, e mentre si sforzava di rimettersi in piedi e Rahul sporgeva braccia umane e zampe saurine per aiutarla, c'era stato uno stridore e l'artefatto con l'aratro aveva iniziato a disfarsi della barricata, e un cactus leale alla milizia aveva scavalcato le tonnellate di materia cittadina, mirando col suo grande arco al collo di Maribet.

Rahul lo raccontò agli altri quando riuscì ad arrivare a casa di Ori. Era la prima morte del Concilio di Ferro a New Crobuzon.

In tutto il territorio collettivo erano apparsi dei manifesti, per metà imploravano e per metà imponevano alla popolazione di restare. OGNI UOMO, DONNA O BAMBINO PERDUTO INDEBOLISCE IL COLLETTIVO. INSIEME POSSIAMO VINCERE. Ovviamente non potevano opporre resistenza ai profughi, che scavalcavano i cordoni di sicurezza per dirigersi verso la città sotterranea o i cadenti sobborghi oltre Grand Calibre Bridge.

I più fuggivano verso la Grande Spirale, alle Mendican Foothills, i più avventurosi fino a Rudewood per diventare banditi della foresta. Ma alcuni, a loro rischio, si organizzavano in squadre da guerriglia e si aprivano la strada verso il caos delle propaggini esterne della città, oltre truppe di miliziani distratti, accanto a quartieri bassi diventati feroci per mancanza di cibo, troppo poveri perché il Parlamento si accorgesse della loro esistenza. A ovest della città, i fuggitivi passavano attraverso gli hangar da tempo deserti e gli spiazzi di carico che in passato erano stati il cuore della TRT. Motori e carri aperti erano stati lasciati ad arrugginire.

Gli uffici erano ancora abitati e illuminati dove i resti della compagnia di Weather Wrightby si aggrappavano all'esistenza, mantenendo un'ultima squadra, poche decine di impiegati e motoristi. La compagnia era sopravvissuta grazie alla speculazione finanziaria, al recupero dei beni della fer-

rovia, all'opera della guardia armata paramilitare della TRT e ai suoi cacciatori di taglie, una struttura piccola e leale alla visione corporativa di Wrightby, che disprezzava la delinquenza razziale dei Quill. Gli uomini stazionavano nei pressi della scomposta proprietà della TRT, e con i loro cani talvolta mandavano via i fuggitivi.

I profughi prendevano attrezzi, continuavano il loro viaggio fuori dalla stazione terminale di un tempo fino al tratto da dove era partita la Ferrovia Cobsea-Myrshock.

«Si muove, sotto, è, sono, i Teshi, sono» disse Qurabin. La voce del monaco correva da un punto all'altro. Erano tutti insieme - Drogon ed Elsie, Qurabin, Cutter, Judah e Toro. Rahul montava di guardia. Avevano compianto Maribet. Qurabin era ansioso.

«Qualcosa accadrà davvero presto» dichiarò il monaco.

Nella sua voce strana e rotta Ori raccontò la storia del suo rapporto col misterioso vagabondo: i soldi, l'eliotipo di Jack Mezza-Preghiera. «Non so da chi siano partiti i piani» disse. «Da Jacobs? No, no, da Toro, lo so, perché in realtà il piano era diverso da quello che io avevo creduto. Ma *funzionò.* Jacobs ha detto, quando l'ho incontrato... non penso che gli importasse poi tanto. Aveva altre cose per la testa. Quello era solo... un diversivo.»

Avevano promesso che avrebbero aspettato Curdin e Madeleina, nella speranza di un aiuto. Quel mattino, Judah li aveva implorati di convincere i delegati a supportarli, ma cosa potevano fare? La milizia stava mangiando il loro territorio maceria dopo maceria: si erano diffuse voci di feroci vendette contro i ribelli nelle strade riconquistate. «Non abbiamo nessuno cui chiedere una mano, Judah» aveva detto Curdin.

I due rientrarono tardi.

«Siamo tornati il prima possibile. È stata dura» spiegò Curdin. «Ciao Jack» disse a Ori.

«Abbiamo perso Howl Barrow oggi» annunciò Madeleina.

Era forte; entrambi lo erano. La donna stava cercando di non arrendersi alla disperazione.

«È stato qualcosa di grandioso» commentò Curdin. «Hanno resistito due giorni più di quanto avrebbero dovuto. La milizia è arrivata dal Barrow Bridge, e c'erano tutti i ribelli sulle barricate, e dal nulla è uscita la Brigata Graziosa. Ed erano *magnifici*.» Lo urlò all'improvviso, e batté le palpebre. Nel silenzio dopo quella parola sentirono le bombe, sul fronte di guerra.

«Altro che sconvenienti! Sono stati dei *leoni.* Sono giunti in formazione, sparando, con quei loro vestiti.» Rise, ed era davvero divertito. «Hanno continuato ad attaccare, lanciando le loro granate. Correvano con le sottane al vento, tutti rossetto e polvere da sparo, mandando la milizia all'inferno. Non avevano mangiato altro che pane rancido e carne di topo per giorni, e hanno combattuto come i gladiatori di Shankell. Ci sono voluti i mitra pesanti per buttarli giù. E sono morti urlando e baciandosi l'un l'altro.» Sbatté le palpebre molte volte ancora.

«Ma non potevano resistere. Gli Avanguardisti sono morti. Petron e gli altri. La milizia è entrata. Ci sono stati scontri di strada, ma Howl Barrow è andata. Abbiamo ricevuto l'ultimo globo oggi.» Howl Barrow aveva rilasciato - sfere di vetro sigillate a fluire lungo il fiume Tar, oltre Strack Island, affinché i barcaioli e i setacciatoli di fango del Collettivo le pescassero e le rompessero per estrarne i messaggi.

«Ci ho provato Judah, in tutta onestà, nonostante la follia del tuo piano. Ma non c'è nessuno da sprecare. Stanno tutti proteggendo il Collettivo. E non li biasimo, anzi, ho intenzione di unirmi a loro. Ci restano un paio di settimane, non di più.»

Madeleina sembrava tormentata, ma non disse nulla.

«Non ti posso aiutare, Judah» continuò Curdin. «Ma ti dirò una cosa. Quando te ne sei andato e si sono diffuse voci sul perché, ho pensato tu fossi... non pazzo, *stupido.* Uno stupido, stupido uomo. Non avrei mai creduto che potessi trovare il Concilio di Ferro. Avrei scommesso che era andato da tempo, nient'altro che un treno marcito in mezzo a un deserto. Pieno di scheletri.

«Mi sbagliavo, Judah. E tu, e tutti voi, avete fatto qualcosa che io reputavo impossibile. Non dirò che il Collettivo esiste *grazie* a voi, perché non è così. Ma la notizia che il Concilio di Ferro stava arrivando... be', ha cambiato le cose. Anche quando pensavamo che fossero solo dicerie, anche quando io credevo fosse solo un *mito*, sembrava comunque come se qualcosa fosse... diverso. Forse abbiamo saputo del vostro arrivo un po' troppo presto. Forse è questo che è successo. Ma ha comunque cambiato le cose.

«Ma io non mi fido comunque di te, Judah. Oh, dèi non mi fraintendere, non sto dicendo che sei un traditore. Ci hai sempre aiutato, coi golem, coi soldi... ma tu guardi tutto dall'esterno. Come se fossi accondiscendente con noi. Non è giusto, Judah.

«Ti auguro buona fortuna. Se hai ragione, e forse è così, allora farai meglio a vincere. Ma io non combatterò al tuo fianco. Io combatterò per il

Collettivo. Se tu vinci e il Collettivo perde, non mi importa comunque di vivere.» Nonostante ci fosse dell'esagerazione in quella frase, Cutter si tirò su a quella frase, in segno di rispetto.

«Come intendi porre fine a tutto questo, Judah?»

«Avrò qualcosa. E c'è qualcuno qui che sa cosa farci. Che conosce la magia teshi.»

«Lo so, lo so» disse Qurabin a un tratto e a voce alta. «Il Momento che venero mi dirà tutto. Mi aiuterà. È una cosa che ha a che vedere con Tesh. Il mio Momento conosce gli dèi che questo console potrebbe evocare.»

«Console?» chiese Madeleina, e quando Judah le spiegò che Spiral Jacobs era un ambasciatore di Tesh, Curdin rise. Non una risata piacevole.

«Questo vostro Teshi sa cosa fare, è così?» Curdin si avvicinò sulle sue quattro, goffe gambe. «Stai per morire, Judah» disse. Parlava con vera tristezza. «Se hai ragione, allora stai per morire. Buona fortuna.»

Curdin strinse la mano a ognuno di loro e se ne andò. Madeleina lo seguì.

55

Nonostante fosse inverno arrivò un caldo improvviso. Fuori stagione non era la definizione giusta - era qualcosa di arcano, come esalazioni della città stessa. Un calore come di viscere occupò le strade. IL gruppo andò con Toro.

Per due notti camminarono per strada, dietro Ori, che si fermava a fissare tutti i graffiti. Ogni volta che non trovavano Spiral Jacobs, la sofferenza di Qurabin si faceva quasi animale. Toro passava un dito lungo i marchi di Spiral, trovava dei segnali, annuiva e chinava il capo, spingeva e scompariva per diversi minuti, e poi tornava scuotendo la testa: no, niente segnale.

Una volta non riuscì a trovarlo; un'altra lo trovò ma nella zona più settentrionale della città, nella quiete di Flag Hill, a tracciare i suoi disegni, per niente spaventato da Ori, come sempre. Non c'era modo per gli altri di raggiungerlo. Ori inseguiva Spiral Jacobs attraverso la città, ma se il vecchio non fosse tornato alla sezione di Dog Fenn, sarebbe stato esposto al solo Ori, che senza gli altri non poteva fare nulla.

Ogni giorno dovevano convivere con la consapevolezza che il responsabile della distruzione della città camminava libero, che loro non riuscivano a toccarlo. Dove possibile, provavano a difendere le strade del Collettivo. Dalle rive del fiume videro uno scontro tra due treni che viaggiavano af-

fiancati sulla Dexter Line, uno del Collettivo, l'altro della milizia, sparandosi nei finestrini lungo il tragitto.

Ci fu un raid velocissimo di dirigibili che sparsero al suolo dei volantini. GENTE DEL COSIDDETTO 'COLLETTIVO', dicevano, IL GOVERNO DEL SINDACO TRIESTI NON TOLLERERÀ IL CAOS E GLI OMICIDI DI MASSA CHE AVETE SCATENATO SU NEW CROBUZON. DOPO L'OLTRAGGIO ALLA TORRE BARRACKHAM TUTTI I CITTADINI CHE NON CERCANO ATTIVAMENTE DI FUGGIRE SARANNO ACCUSATI DI COMPLICITÀ CON LA DEPRECABILE POLITICA DELLE VOSTRE COMMISSIONI. AVVICINATEVI ALLA MILIZIA CON LE MANI IN ALTO E BEN IN VISTA, DICHIARANDO LA VOSTRA RESA, e COSÌ via.

La terza notte. Di nuovo sulle strade, con centinaia di uomini del Collettivo, un'ultima ondata di mobilitazione, membri di ogni specie. Piccole dimostrazioni di magia, prestidigitazione della luce, cromotaumaturgia, emanazioni di sagome di uccelli fatte di irradiazioni. I ribelli trasformarono la notte in un carnevale, come accadeva un tempo.

Ovunque la gente era in fuga, avendo sentito di un'incursione della milizia: un momento di panico, una diceria, un nulla di fatto. Bevevano, mangiavano qualsiasi ributtante alimento fossero riusciti a far passare oltre il cordone della milizia. C'era la sensazione che si avvicinava un momento cruciale. I bevitori brindavano alla salute di Judah e Toro e Cutter e gli altri al loro passaggio sotto lanterne a gas accese per metà, alzavano boccali di alcol distillato e birra e acclamavano i passanti in nome del Collettivo.

Qurabin si lamentava. A voce bassa ma comunque udibile.

«Sta succedendo qualcosa» disse Cutter, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Superarono Bohrum Junction dove le case convergevano in un cuneo di antica architettura, oltre fontane asciutte dove gli orfani di guerra giocavano con le monetine o legavano frammenti di bombe a un cane troppo malato per essere appetibile. Toro camminava, senza fare alcuno sforzo per nascondersi, e i bambini lo indicavano e lanciavano urla di disapprovazione. Ehi Toro, che hai intenzione di fare? Chi hai intenzione di uccidere? Cutter non sapeva se i piccoli pensavano che Ori fosse solo un uomo con una strana uniforme, o se si rendevano conto di aver visto davvero lo spietato bandito, quella notte. Forse per l'esotismo del Collettivo gli dèi e gli arcani reali non erano degni di stupore.

Rahul avanzava con andatura sauresca, pugnali in ciascuna mano umana,

i muscolosi artigli da rettile chiusi a pugno. «Forza, forza» diceva Qurabin.

A ogni muro di graffiti Ori si fermava e fissava i segni con gli occhi irradianti della maschera di Toro. Con un grugnito di sforzo raddrizzava le gambe, incornava il nulla, e poi eccolo di nuovo visibile in una nuova fenditura a qualche metro di distanza, così veloce che Cutter non era sicuro se i piedi si erano levati dalla prima buca quando la sua testa emergeva poco oltre.

«È qui» annunciò Ori. «Trauka Station. Venite.»

Circa un chilometro. Passarono accanto agli argini del fiume attraverso mercati da tempo svuotati, dove restavano i tegumenti delle stalle, costole di metallo unite da una foratura, una mandria di scheletri.

Erano solo uno dei tanti gruppi in corsa, quella notte. A Trauka, per vie lunghe e strette in una miscela di brutte costruzioni, sotto scritte che proclamavano *Territorio Libero Collettivo* e *Vaffanculo Stem-Fulcher*, vergate e poi ricoperte di cancellature e *Fatto compagni* aggiunto da un'altra mano. Toro scompariva, riappariva a una strada di distanza da loro, facendo cenno di avvicinarsi, squarciando la pelle del mondo per esser sicuro sugli spostamenti della sua preda, ritornando al gruppo per guidarlo. Come se fossero comandati da una dozzina di uomini dall'identica faccia taurina in giro per la città.

Il fumo e il sangue dal colore dei miracoli che gocciolava dal copricapo di Toro erano densi; le corna crepitavano come per effetto dell'attrito. Tutta quella violenza contro la struttura ontologica del reale stava mandando sotto sforzo i circuiti taumaturgici. «Venite» ripeté Toro, e fece cenno di seguirlo. «Proprio qui, a due svolte, sinistra sinistra, si sta muovendo, forza.»

Judah si fermò, piazzò in terra dei conduttori di ceramica e un imbuto nella zona più scura di un aggetto di mattoni, agendo in fretta. Ci fu uno schiocco di taumaturgia. Lui emise un sussurro di evocazione - no, non un'evocazione - aveva spiegato a Cutter che la differenza era cruciale - non un'evocazione ma una creazione, un costituire materia o ideomateria. Cutter di fermò a osservarlo e Judah si raccolse. L'altro sentì i brividi di stupore sulla propria pelle, guardando l'uomo per il quale aveva da sempre una passione così animale, di sicuro il golemista più potente di New Crobuzon, il suo mago autodidatta.

L'oscurità si addensò. Il meccanismo di Judah risucchiava il buio. Lo trasformava, un plasma tenebroso; veniva trainato in una massa lenta e

indolente, le ombre che diventavano una nuvola di non-luce, e come acqua che vortica giù in un lavandino si arrotolavano nel cono, condensandosi, facendosi sempre più scure. I mattoni abbandonati da quella sostanza erano una catastrofe della fisica, del tutto innaturali. Nessuna luce cadeva su di loro, ma con lo svanire dell'oscurità si facevano chiaramente visibili, come colpiti da crudo bagliore, ma senza colore, un grigio dai contorni perfetti. Il vicolo cieco era diventato impossibile, non-lucente, non-accesa, non-colorata visibilità nel buio assoluto.

Le ombre fuoriuscivano dall'altra estremità dell'imbuto per raggrumarsi in una forma a metà tra corpo e pozza d'olio, una presenza di buio, non-solida ma profonda, una sagoma umana di nerezza. Dèi, è questo che hai preso dal tuo studio? pensò Cutter. Aveva visto Judah animare centinaia di golem, ma mai uno così incorporeo. Judah alzò le mani. Il golem d'oscurità si drizzò in piedi. Due metri e mezzo di silhouette. Camminò nella notte e divenne visibile per metà, oscurità su oscurità, che si muoveva come un uomo.

Judah raccolse il suo equipaggiamento e sussurrò: «Vai!» Poi partì di corsa, e i suoi compagni, storditi da quanto avevano visto, lo lasciarono passare prima di ritrovare la propria energia. Accanto a lui, con passi di sommo silenzio, andava il golem, simile a un gorilla fatto d'ombra.

Sinistra, sinistra. In vicoli sovrastati dalle sporgenze di oscura muratura marrone, finestre senza battenti, colline di malte e mattoni prive di porte che sembravano il bagliore di qualcosa di incompleto, la regione dietro le facciate.

E c'era di nuovo Toro, un corno in fiamme e vibrante. Chiamò i suoi compagni, ma la sua voce fu sommersa dai tremori del copricapo, che aveva iniziato a sfaldarsi, le corna quasi spaccate. Urlando e col metallo del copricapo che sputava parti di se stesso in gocce di fuoco, Ori cercò a tentoni di sciogliere lacci e cinghie. Si liberò dall'elmetto e si raddrizzò, il viso solcato da rivoli di sudore. «Lì!» indicò.

Un vecchio in fondo alla via li stava osservando, tenendo sospeso un pennello gocciante. Si voltò e partì in una corsa scoordinata verso il punto dove la strada girava via. Spiral Jacobs.

«Non perdetelo di vista!» urlò Ori, e corse, lasciando l'elmo a farsi divorare dal fuoco blu. Cutter vide gli occhi di vetro taumaturgico creparsi, lo strano colore di fuoco e scintille del calore che divorava i misteri nel metallo. Non sembrava più una testa di statua ma un teschio, un teschio bovino in fiamme.

Provarono a raggiungere Ori, che correva come se le forze di Toro fossero ancora in lui. «Non lo perdete, non lo perdete» gridava.

Ai limiti del loro campo visivo, dove la curva a sinistra chiudeva lo specchio del vicolo, Jacobs si mosse veloce nonostante l'età e l'andatura. Judah e Cutter seguivano Ori, il golem oscuro avanzava a lunghi passi dietro di loro, e poi Drogon, e gli altri in ordine sparso. Il passaggio era pieno di echi, il rumore di tutti i loro passi. Ma non c'erano altri suoni, nessuno sparo di guerra, né corni o rumori dal Collettivo o dalla città del sindaco. Solo passi su mattoni resi umidi dall'inverno.

«Dove sta andando?» urlò Ori. Cutter si girò e vide Rahul, poco dietro di lui, scomparire per un attimo dietro un angolo e non venirne più fuori. Dov'era finito? Era scivolato al di fuori dell'influenza della riconfigurazione di Jacobs, tornato a New Crobuzon; avrebbe voltato l'angolo dirigendosi gli dèi sapevano dove.

Jacobs stava ancora correndo, e stava, cosa, stava *ridendo*! Gli altri accelerarono, e dai tetti vennero di nuovo luce e suono. Drogon divenne a un tratto lento, e Jacobs stava camminando, la vernice che ancora gli gocciolava in mano, e il vicolo era finito, e il suono dei suoi passi si fece all'improvviso più netto quando emerse in una radura. I suoi inseguitori gli corsero dietro. Erano battuti da un vento freddo, di nuovo nella città, dall'altro lato di quell'impossibile passaggio.

Rahul era andato, e Drogon. Erano inciampati e si erano perduti chissà dove nella geografia errante. Cutter venne avanti. Judah camminava e il golem di oscurità lo affiancava, passo su passo. A una decina di metri di distanza c'era Spiral Jacobs. Non li stava nemmeno guardando.

Dov'erano finiti? Cutter trovò la luna. Guardò in basso tra torri e mura. Era per metà circondato. Si sforzò di trarne un senso: la torre e quel monolite svettante, e qui un minareto, e poi un altro molto più grosso costellato di luci, e sopra le immense linee di aeronavi. Erano fuori dal Collettivo.

Su di loro un'enorme colonna incoronata da cavi che si irradiavano all'esterno. La Cuspide. Erano in un cortile irregolare. I muri erano fatti di pietre differenti, in colori diversi. Un tremolio li raggiunse attraverso il cemento. Erano molto in alto. Cutter guardava giù su un paesaggio esteso, sulla città.

Perdido Street Station. Ovviamente. Erano in un immenso e vuoto anfiteatro fatto di possibilità, pavimentato di boscaglia, frammento di territorio selvaggio sul tetto della stazione. Preterintenzionale, uno spazio dimentica-

to nella vastità. Il passaggio che li aveva portati fin lì sembrava ora non una strada ma una piega di cemento.

Il muro, un insieme di mattoni enormi che li faceva sentire ridotti alle dimensioni di una bambola, era interrotto dai resti di piani di legno a indicare che un tempo questo luogo era stato un interno. Era completamente cosparso di spirali. Un vero e proprio bosco. Alcune erano intricate e complesse come rovi ingarbugliati, altre si limitavano a un semplicissimo disegno a chiocciola. Migliaia. Mesi di lavoro. Cutter lasciò andare il respiro. Dalla sommità del muro scendeva una linea nera, attraverso la foresta di pittogrammi elicoidali. Una spirale, a identificare il luogo.

Tra mattoni chiazzati e piante selvatiche c'era Jacobs, l'ambasciatore di Tesh. Stava tracciando i suoi marchi nell'aria, e stava cantando.

«Ha fretta» osservò Qurabin. La voce incorporea era vicina. «Deve sbrigarsi. Non era ancora pronto, ma si sta affrettando, prima del tempo... Proverà a forzarlo, il tubercolotico, lo spirito assassino... lo senti! Presto» e la voce sparì.

Ori corse. Tra rifiuti e oltre erba morta alta fino alle cosce che crepitava di freddo, il pianoro aperto e le luci di New Crobuzon stese sotto di lui. Gli altri lo seguirono, sebbene nessuno sapesse cosa fare.

Spiral Jacobs fu scosso dai tremori, e l'aria intorno vibrò con lui. Un centinaio di forme cominciarono a solidificarsi dal nulla. Cutter vide una chiazza d'aria lattiginosa, una cataratta, che assunse una forma grumosa, ebbe un movimento peristaltico da verme e poi divenne uno sgabello dal pallore spettrale, un pezzo di arredamento da cucina a tre piedi sospeso sulla fronte del vecchio. Accanto c'era un insetto, assurdamente grande, e un fiore, un vaso e una mano, una candela, una lanterna, tutte le apparizioni che avevano assediato New Crobuzon.

Sembravano sbozzate, non ben rifinite, senza colore, sospese e rotanti. E quando Cutter si avvicinò le apparizioni iniziarono a girare e a muoversi una intorno all'altra in orbite decadenti, un'interpenetrazione di silenziosi percorsi a spirale dalla complessità indicibile. Le apparizioni non collidevano mai, né sì toccavano. Si muovevano rapide, centrate su Spiral Jacobs. Un vortice del quotidiano, l'arcano della banalità.

Ori cercava di colpire quelle creature. Non erano ancora pienamente formate; non gli stavano succhiando via il colore con effetti mortali. Si sporse verso Spiral Jacobs. Il vecchio lo guardò e disse qualcosa: un saluto, pensò Cutter.

Restò a osservare mentre Ori caricava i pugni e continuava a mancare

Spiral Jacobs, continuava sempre a mancarlo, ogni colpo mirato davvero male, mal programmato. Ori gridò e cadde in ginocchio. Judah era proprio alle sue spalle, e il golem di oscurità si fece avanti.

La grande creatura fece oscillare le enormi mani d'ombra e la non-luce scivolò su Spiral Jacobs quando la creatura lo afferrò. Lo oscurò per un lungo istante. Jacobs vacillò, si vece buio e sfocato, e tutte le forme ectoplasmatiche vacillarono con lui, affievolendosi insieme come lampade consumate.

Tornarono visibili quando il vecchio riacquisì forza e luce, e poi ringhiò, mostrando per la prima volta rabbia.

Mosse le mani, e la squadra di apparizioni vaganti cambiò, si raccolse, una rapida folata attraversò il golem, e dove passavano lasciavano una luce nel nucleo della creatura. L'essere barcollò come un uomo ferito e si sporse di nuovo a strozzare Jacobs, imitando le movenze di Judah. La luce all'interno del golem di oscurità stava crescendo.

Cadde all'indietro, provò a rialzarsi sui piedi evanescenti mentre le lanterne che gli crescevano dentro lo cancellavano. Jacobs si liberò delle sue mani d'ombra. Snudò denti macchiati di buio. Le apparizioni sciamavano. Jacobs era coperto dalla rete di oscurità lasciata dal golem; lo stava strozzando. Vomitò un bolo di ombre vuote. Si riversarono a terra e scivolarono verso il loro posto naturale dietro gli ostacoli della luce. Il golem di oscurità cadde, e Judah con esso, e mentre si appiattiva al suolo, privo di sensi, per un secondo il golem scomparve.

Ori stava gridando, cercava ancora di colpire Jacobs, e ancora lo mancava. Il vecchio non lo guardava, voltato altrove mentre il ragazzo in lacrime flagellava il nulla e perdeva l'equilibrio e riprovava ancora. Jacobs spinse in fuori le mani e Ori fu strattonato dalla materia e scagliato contro un muro. Un gruppo di apparizioni percorse l'aria in un corto tentacolo per frustare Elsie senza quasi toccarla, un'aureola istantanea di forme vorticanti e prive di colore che la circondarono - una bocca, un osso, una pezza di cotone. Il viso della dorma s'ingrigì all'istante, all'improvviso strozzato, gli occhi pieni di un sangue che però non aveva colore. Elsie non cadde. Con una cura tale che sembrò si stesse mettendo a letto, si adagiò sul pavimento, si stese e morì.

Le apparizioni stavano turbinando così veloci da perdere l'integrità visibile, e parvero fondersi in una sorta di olio vorticante. Spiral Jacobs disegnò un'altra forma e tutto divenne convulso. Ori tremava dal muro nel quale era incastrato, emettendo piccoli suoni.

Judah si svegliò. Spiral Jacobs mosse le mani. Non c'erano apparizioni, ora; l'aria era invece un latte diluito dei loro residui, attraversato da tracce di vapore. Jacobs stava rabbrividendo per lo sforzo di trascinare qualcosa fuori dal nulla, un tremore incontrollato. Come da dietro una roccia, o da sotto la superficie dell'acqua, una forma prese a insinuarsi.

Era molto piccola, o enorme ma assai lontana, e poi fu forse più grande di quanto Cutter avesse creduto o molto più vicina, e si muoveva molto lentamente oppure a una velocità tremenda ma da una distanza immane. Cutter non riusciva a stabilire dei parametri di giudizio. Non riusciva a vedere nulla. Ma la sentiva. La creatura emetteva un suono. La cosa che Spiral Jacobs stava ponendo in essere, lo spirito assassino, la morte in città, Cutter la sentì ululare. Venne in infinite volute come un eterno viticcio, crescendo o risalendo come se si stesse dispiegando dal fondo di un pozzo. Emetteva un ululato metallico.

Cutter vide le luci della città cambiare sotto di loro. Mentre l'invisibile ma tangibile creatura si avvicinava, gli edifici brillarono. L'architettura di New Crobuzon scintillava. Lampioni stradali e luci di fabbriche divennero scintille in un grande occhio.

La bestia si stava manifestando a New Crobuzon. Si stava spingendo sotto la pelle stessa di New Crobuzon. O si stava solo svegliando qualcosa che era sempre stato lì? Cutter riuscì a stabilire che la c'osa si stava avvicinando a loro perché il muro, il cemento alle loro spalle, non cambiava ma gli sembrò a un tratto come il fianco di un animale teso prima dell'attacco. La creatura di Tesh stava rendendo la città stessa un predatore, destando gli istinti di caccia della metropoli.

Quanto è grande, quanto è grande, quando raggiungerà la cima? si chiese Cutter. Sentiva sonno, l'affiorare di una morte per dissanguamento.

«Conosco i tuoi dèi» disse Qurabin. La creatura continuava a venire. Gli edifici si tesero. Spiral Jacobs sembrava ora spaventato.

Il monaco era solo una voce, che si muoveva attraverso lo spazio vuoto. Risuonava isterico, aggressivo, pronto a battersi. Qurabin provocava Spiral Jacobs. Se l'asessuato avesse ancora ricordato il tesh, Cutter era sicuro che si sarebbe servito di quei suoni gutturali e disturbanti. Ma il ragamoll era tutto ciò che restava a Qurabin.

«Iettatore... è facile spaventare chi non sa, vero? Ma cosa succede se ti confronti con qualcuno che sa, eh? Un altro Teshi? Che può scoprire i nostri segreti, i tuoi segreti?»

Spiral Jacobs urlò qualcosa.

«Non ti capisco più, compagno» rispose Qurabin, ma Cutter era sicuro che l'ambasciatore avesse detto *traditore*.

«Sai chi sono?» chiese il monaco.

«Eh, sì, lo so chi sei» urlò Jacobs, e spinse in fuori le mani mandando apparizioni di oggetti verso il punto dal quale proveniva la luce, ma l'aria vorticante non incontrò alcuna resistenza. «Sei uno dei monaci dei Momenti, chiacchierone.»

Judah stava provando a mettersi in piedi, stava affondando le mani nella terra, che tremava per l'arrivo della creatura-spirito. Stava cercando di creare un golem, qualsiasi golem, qualsiasi cosa.

«Sta arrivando» urlò Cutter. L'essere stava uscendo dalla sua tana ed entrando nel reale, si stava dispiegando in sempre più numerose e impossibili congiunzioni. Le dimensioni dei mattoni ai bordi del muro parevano ritrarsi man mano che la creatura si avvicinava. Architettura in movimento.

«Le tue divinità e i demiurghi vivono tutti nei Momenti, uomo di Tesh. E il mio Momento lo sa.» La voce di Qurabin era tremenda, più forte dell'imminenza della creatura omicida. Spiral Jacobs sputò e la sua saliva mandò un'onda a lambire il disturbo bianco-latte apparso nell'etere. Qurabin ruggì, e iniziò a gridare.

«Tekke Vogu,» invocò il monaco «ti prego dimmi...» e la voce sparì e Qurabin scivolò nel posto in cui andava quando il Momento viveva e ascoltava.

Nulla si muoveva; lo spirito in arrivo pareva sospeso. E poi Qurabin risuonò ancora con un sussulto, un orribile dolore, perché c'erano spaventosi segreti da scoprire. Cosa gli era costato, Cutter non riuscì a immaginarlo, ma il monaco aveva imparato qualcosa. Quando la contorta filigrana del *Phasma Urbomacho* si srotolò nello spazio naturale, trasformando mattoni, guglie, banderuole segnavento e lastroni di New Crobuzon in zanne e artigli terribili, svegliando ciò che gli era intorno tanto che Cutter ansimò di paura, Qurabin rilasciò la conoscenza segreta e la creatura fu *strattonata* di nuovo verso il nulla dal quale era venuta. Si sforzò di venirne fuori di nuovo.

Judah spedì un golem di erba e terreno a caracollare contro Jacobs, ma la creatura fu ridotta in polvere prima di potersi avvicinare. Lui si sporse in fuori, nel tentativo di creare un golem d'aria, ma il biancore lo soffocò.

Spiral Jacobs imprecò in teshi, e Qurabin urlò e lo spirito ricominciò a strisciare, ma con un'ultima preghiera, un'ultima supplica per la conoscen-

za, il monaco fece scivolare via l'infausto essere assassino. Quando Spiral Jacobs maledisse l'aria assottigliata, quella stessa aria svelò una figura. Il volto insanguinato ed esausto, il monaco Qurabin sorrise attraverso le ferite, senza parole, latrando solo con un verso di foca, senza *occhi*, si accorse Cutter. Era questo il costo di tutti i segreti che li avevano salvati. Qurabin si sporse ad afferrare l'ambasciatore Jacobs e gli sussurrò quella che doveva essere l'ultima parola rimasta al Teshi rinnegato, e poi arretrò in un autentico segreto, un luogo nascosto, nel dominio di Tekke Vogu. L'aria brillò dietro di loro ed entrambi sparirono. In un singulto dello spazio, anche l'Urbomacho scomparve.

Restava solo quell'opacità nell'aria. Cominciò a addensarsi, muovendosi e coagulandosi come albume d'uovo in acqua bollente, in una maleodorante solidità. Si ispessì, cadde in grumi, una pioggia di muco, e il cielo e l'aria furono di nuovo vuoti.

Scese il silenzio, poi rifluì, e Cutter ricominciò a sentire gli spari della guerra. Rotolò in quegli avanzi, vide Judah rimettersi in piedi intontito e zuppo dell'odore di dissoluzione delle apparizioni. Vide Ori, immobile, impastoiato in qualche modo ai mattoni, sanguinante. Il corpo di Elsie, un nulla ingrigito. Non vide nulla nell'aria. Cutter capì che Qurabin, Spiral Jacobs e la creatura venuta a uccidere la città erano spariti.

56

Chiamarono e sussurrarono il nome di Qurabin ma il monaco era andato per sempre. «È con il Momento, ora» disse Judah.

Elsie era priva di colore e morta. Ori era cucito al muro, la sua pelle che si trasformava in mattoni a contatto coi mattoni. Il sangue incrostava il punto d'unione. Anche lui era morto.

I suoi occhi erano spalancati, impossibili da richiudere. Cutter sentì una grande pena per il ragazzo. Provò a convincersi che ci fosse pace nell'espressione di Ori, qualcosa di calmo. Riposa, gli augurò. Riposa.

Cercarono lentamente una via d'uscita in quella sorta di recinzione e trovarono un apertura nell'insieme dei massi. Non c'era muro a New Crobuzon che non avesse la sua falla. Attraverso corridoi di servizio, passerelle col pavimento di metallo e scale, finirono all'interno di Perdido Street Station. Avevano dovuto lasciare i cadaveri dei loro amici nel giardino segreto. Non avrebbero potuto fare altrimenti.

Nell'enorme caverna di travi che era l'atrio centrale di Perdido Street

Station, Judah e Cutter si liberarono delle armi e provarono a pulirsi i vestiti dai resti delle apparizioni, poi si confusero coi viaggiatori della notte fonda e con la milizia. Presero un treno.

Passarono sopra il mediocre paesaggio di Ludmead insieme ai lavoratori dell'ultimo turno. Quando le cupole dell'Università di New Crobuzon si stagliarono dai finestrini a nord, scesero alla Sedium Junction Station. E quando alla fine le piattaforme d'attesa furono silenziose, Cutter guidò Judah sulla ferrovia che si biforcava, verso i rami diretti a Kelltree e Dog Fenn. Con la mezza luna debole sopra le luci della città, strisciarono sui binari e si avviarono verso sud.

Alcune linee finivano nel territorio del Collettivo - che provava a garantire un proprio, ridotto servizio da opporre a quello di Triesti, da Syriac Rising a Saltpetre, da Low Falling Mut a Rim. Capitava che i treni convenzionali e quelli ricoperti di bandiere del Collettivo viaggiassero uno verso l'altro sulla stessa linea; in quel caso, si fermavano sopra il mare puntuto dei tetti, a pochi metri di distanza, uno su ogni lato delle barricate alzate sui binari stessi.

Le Ribs si arcuavano immense nel cielo. A metà della loro lunghezza, decine di metri più in alto delle linee ferroviarie, c'era l'apertura frastagliata dove una delle Ribs era stata rotta da una bordata. I bordi taglienti della crepa erano di un bianco più chiaro, che aveva già cominciato a ingiallire. Nelle strade sottostanti, Cutter vide il buco ritorto nella terrazza dove era atterrato il frammento, schiacciando le case. Giaceva ancora lì, nel fosso che si era scavato, tra crateri di bombe, tonnellate di macerie ossee.

Camminarono per un tratto vuoto di ferrovia non reclamata da nessuno schieramento, i camini che emergevano dalla palude delle strade simili a periscopi intenti a scrutare con curiosità, finché non videro i rottami che bloccavano i binari. C'erano delle torce. Più giù, nei vicoli, si continuava a combattere, le incursioni della milizia contro le barricate del Collettivo costretto a ritirarsi, a cedere alcune strade, sparando dai chioschi, dalle cabine vociferanti, da dietro pilastri d'acciaio.

Un treno da guerra si stava avvicinando da oltre la barricata - potevano vederne le luci e lo sbuffo del motore. Combatteva in movimento, lanciando granate alla milizia nelle strade. Veniva da sud, dai moli di Kelltree.

«Fermi, stronzi!» si alzò una voce dalla barriera. Cutter era pronto a implorare l'ingresso, ma Judah parlò con voce immensa, figlia dello stupore.

«Ma lo sai con chi stai parlando, chaver? Lasciami passare, *ora*. Sono *Judah Low*. Sono *Judah Low*.»

La padrona di casa di Ori gli permise di entrare. «Non lo so se tornerà» le disse Cutter, e lei guardò altrove e strinse le labbra verdi, poi annuì. «Pulirò dopo» dichiarò la dorma. «Ori è un bravo ragazzo. Mi piace. I vostri amici sono qui.»

Curdin e Madeleina erano nella stanza. La ragazza era in lacrime. Sedeva accanto al letto senza emettere suono. Curdin era steso, a inzuppare di sangue il materasso. Sudava.

«Siamo salvi?» chiese quando entrarono Judah e Cutter. Non aspettò la risposta. «Si è fatta davvero dura, là fuori.» Si sedettero con lui. Judah si prese la testa tra le mani. «Avevamo preso degli ostaggi, preti, membri del Parlamento, del Gran Sole, il partito del vecchio Sindaco. E la folla era... è andato tutto storto.» Scrollò il capo.

«È morto, o sta per morire» continuò poi Curdin. Si batté leggermente gli arti innestati. «Questo qui. L'uomo dentro di me. Era la cosa peggiore.» Colpì le gambe posteriori coi tacchi di quelle anteriori.

«A volte sembrava che volesse andare da qualche parte. C'è una sorta di nodo nel mio stomaco. Mi chiedo se era un cadavere o se l'hanno lasciato vivere lì dentro. Se il suo cervello è lì, al buio. Sarebbe impazzito, no? E in ogni caso ero un mezzo cadavere o un mezzo pazzo. Potrei essere stato una *prigione*.»

Tossì - c'era del sangue nella saliva. Nessuno parlò per un lungo arco di tempo.

«Mi sarebbe piaciuto, sai, mi sarebbe davvero piaciuto se tu fossi stato qui i primi giorni.» Guardava il soffitto. «Non sapevamo cosa stessimo facendo. La gente per strada si muoveva molto più in fretta della Rappresentanza. Persino alcuni miliziani stavano venendo dalla nostra parte. Dovevamo correre per stare al passo.

«Cominciammo a fare dibattiti, e vennero a centinaia. Le cactacee votarono perché alla gente fosse mostrato l'interno della Glasshouse. Non ti dirò che andava tutto bene, perché non è così. Ma ci stavamo provando.»

Di nuovo il silenzio. Madeleina teneva gli occhi fissi sul volto dell'uomo.

«Poi il Caos. I Concessionisti volevano incontrare il Sindaco. Gli Adattisti volevano la pace a ogni costo. I Vittoriani urlavano che dovevamo *schiacciare* Tesh: ritenevano che la città fosse diventata codarda. Un nucleo della Rappresentanza. E i provocatori.» Curdin sorrise. «Avevamo dei piani. Abbiamo fatto degli errori. E quando ci impossessammo delle ban-

che, la Rappresentanza non discusse abbastanza duramente, o noi discutemmo male, perché finimmo col *prendere in prestito* piccole somme dal *tuo lascito.* Non pensammo mai che avrebbe potuto essere nostro, tanto per iniziare.»

Restò zitto così a lungo che Cutter pensò fosse morto.

«Una volta, era diverso» riprese l'uomo. «Avrei voluto che tu lo vedessi. Dov'è andato Rahul? Volevo dirglielo.

«Be', lui o i suoi vedranno qualcosa, credo. Stanno ancora arrivando, vero? Gli dèi sanno con cosa si dovranno misurare.» Si agitò come se stesse soffocando una risata, ma senza emettere suono. «La milizia deve sapere che il Concilio di Ferro sta venendo qui. È un *bene* che stiano venendo. Mi dispiace che sia più tardi di quanto ci sarebbe piaciuto. Ci stavamo pensando, quando abbiamo fatto tutto ciò. Spero di averli resi orgogliosi.»

Per mezzogiorno, entrò in coma. Madeleina restò a vegliarlo.

Disse: «È stato lui a provare a fermare la calca, quando si sono vendicati contro gli ostaggi. Ha cercato di mettersi in mezzo.»

«Ascoltami» chiese Judah a Cutter. Erano nel corridoio. Tutta l'incertezza del golemista era scomparsa. Era duro come uno dei suoi golem di ferro. «Il Collettivo è morto. No, ascolta, stai calmo. È *morto*, e se il Concilio di Ferro viene qui morirà anch'esso. Non hanno la minima possibilità. La milizia si ammucchierà ai confini, da dove entrano i treni. Dovranno solo aspettare. Per quando il Concilio arriverà qui - ci vorrà, quanto, almeno quattro settimane? - il Collettivo non esisterà più. E la milizia riverserà tutte le sue risorse nello sterminio del Concilio di Ferro.

«Cutter, non lo permetterò. Mai. Ascoltami. Devi dirglielo. Devi tornare indietro e dirlo a tutti. Devono andarsene. Manda il treno a nord, a cercare un passaggio tra le montagne. Non lo so. Forse dovranno davvero abbandonare il treno, diventare libeRifatti. Qualsiasi cosa. Ma non possono venire in città.

«Stai *calmo.*» Cutter stava per parlare ma richiuse di scatto la bocca. Non aveva mai visto Judah in quello stato: tutta la sua calma beatifica era sparita, e restava qualcosa di duro come la roccia. «Stai calmo e ascolta. Devi partire subito. Esci dalla città in *qualsiasi maledetto modo preferisci*, e trovali. Se Rahul, Drogon o chiunque altro trova una via per tornare qui, lo manderò dietro di te. Ma, Cutter, devi evitare che il treno venga qui.»

«Cosa ne sarà di te?»

Il volto di Judah si irrigidì. Sembrò triste.

«Potresti fallire, Cutter. E se ciò accade, io potrei, diciamo, essere in grado di fare qualcosa.»

«Sei capace di usare gli specchi, vero? Lo ricordi? Perché questi miliziani... sono passati attraverso l'intera zona cacotopica. Raggiungeranno il Concilio. E non ne sono sicuro, ma scommetto che so cosa sono, cosa avrebbero dovuto essere per poterci sbaragliare pur viaggiando rapidi e leggeri come stanno facendo. Se ho ragione, dovrai fare il possibile, Cutter. Dovrai convincere il Concilio. Fallo per me.»

«E tu? Cos'hai intenzione di fare? Mentre io sono via a cercare di persuadere il maledetto Concilio?»

«Te l'ho detto. Ho un'idea - qualcosa per essere sicuri della salvezza. Un ultimo piano. Perché per Jabber e per gli dèi e per qualsiasi altra cosa, io non permetterò che accada. Fermali. Ma se tu non dovessi riuscirci, io sarò qui, con il mio piano. *Fallo per me, Cutter*.»

Bastardo, pensò lui, tirando su col naso, cercando di parlare. Bastardo a dirmi una cosa del genere. Lo sai cosa sei per me. Bastardo. Si sentì il torace vuoto, si sentì cadere dentro se stesso, come se le sue stesse interiora del cazzo si struggessero per Judah.

«Ti amo, Judah» dichiarò. Si girò a guardare altrove. «Ti amo. Farò quel che posso.» Ti amo così tanto, Judah. Morirei per te. Pianse senza sospiri e lamenti, furioso per quelle lacrime, cercando di asciugarsele via.

Judah lo baciò e si raddrizzò, gentile, implacabile, prese con delicatezza Cutter per il mento e gli fece alzare il capo. Cutter vide l'umidità sulla carta da parati, vide la cornice della porta, guardò la barba di Judah, tutta grigia, il sottile viso dell'uomo. Judah lo baciò e Cutter sentì un suono venire dalla propria gola, e si infuriò con se stesso e poi anche con Judah. Bastardo, pensò, o provò a pensare durante il bacio, ma ci non riuscì. Avrebbe fatto come gli chiedeva. Ti amo, Judah.

Parte nona
Suono e Luce

57

Un dirigibile volava veloce. Era spinto dal vento e dai suoi motori oltre i frammenti di pietra. I villaggi morti che sorvolava, i resti della fioritura della ferrovia, erano come le macchie di scolorimento su un eliotipo.

Cutter osservava dalla piccola cabina di guida.

Il Collettivo li aveva lasciati partire. Per prima cosa due palloni si erano alzati in volo per fare da esca, pilotati da manichini, e mentre la milizia dava loro la caccia il dirigibile era partito per la sua fuga. Il pilota era restato così basso che le torri si innalzavano intorno a loro. Il velivolo si era fatto strada tra le ciminiere delle fabbriche dei bassifondi, evadendo la sorveglianza dei cacciatori.

Avevano viaggiato temendo i pirati dell'aria, ma al di là delle stolte aggressioni dei githwing e pochi wyrman selvatici nulla li aveva attaccati nei cieli fuori dalla città. Cutter pensava di continuo a Judah. In lui si agitava un complesso insieme di rabbia e una sorta di bisogno che non era in grado di esorcizzare.

«Stai attento, Cutter» gli aveva detto Judah prima che lui partisse, e l'aveva abbracciato. Non gli aveva voluto spiegare cosa stesse facendo, perché restava. «Devi fare in fretta. Sono passati. I miliziani. Oltre la macchia, e stanno dando la caccia al Concilio. Torna indietro» aveva detto. «Quando cambieranno direzione, o si separeranno, torna indietro, e sarò qui ad aspettarti. E se si rifiutano di andarsene, vieni prima di loro, torna in città, e io sarò qui, aspetterò.»

Non lo farai mai, pensò Cutter. Non nel modo in cui sai che io vorrei.

Il pilota era un Rifatto, al posto di un braccio aveva un pitone che si teneva avvolto addosso. Non parlava quasi mai. In tre giorni, Cutter venne a sapere solo che un tempo lavorava per un magnate del crimine e che era vincolato al Collettivo.

«Dobbiamo andare veloce» gli disse Cutter. «Qualcosa sta uscendo dalla zona cacotopica.» Sapeva che con quelle parole poteva lasciare intendere che una qualche bestia figlia della Torsione fosse in caccia, ma decise di non correggere quell'impressione. «Dobbiamo trovare il Concilio.»

Controllò gli specchi che portava con sé. Alla fabbrica gli avevano costruito uno splendido rimpiazzo. Li aveva mostrati a Madeleina di Farja, spiegandole a cosa servivano.

«Quante volte li hai usati?» chiese la donna, e lui rise.

«Mai. Ma Judah Low mi ha insegnato come fare.»

Cutter guardava in basso le distese d'aria chiazzata d'uccelli e scorie portate dal vento. Stavano volando tra nuvole dense di pioggia simili a un pavimento di fumo. Ai limiti del loro campo visivo, chilometri più a sud, si scorgevano delle persone. Una lunga colonna che si allungava nel paesag-

gio, l'avanguardia del treno ribelle, che precedeva anche gli spianatoli e i costruttori di ponti.

«Volagli sopra, ma non troppo vicino» chiese Cutter. «Lasciamogli capire che non vogliamo far loro del male.» Il cuore gli batteva veloce in petto. Ci vollero delle ore per rintracciare gli sparsi chilometri del Concilio, i livellatori che spazzavano via il pietrisco, appiattendo poi il terreno, seguiti dagli addetti alla posa dei binari la cui precisione nei movimenti li faceva sembrare degli automi, e poi del treno perpetuo.

«Eccoci.»

Cutter lo guardò. Carri aperti, vagoni e torri, ponti oscillanti, le chiazze di colore delle tante aggiunte, i teschi e le teste ornamentali, fumo da tutti i comignoli, quelli del motore e quelli che ne punteggiavano la lunghezza. E tutto intorno le centinaia di Consiglieri che viaggiavano accanto o a bordo, nel vuoto attraverso il quale avanzavano. Un fulmine di polvere da sparo potenziata da incantesimi scoppiò sotto di loro.

«Dannazione, pensano che li stiamo attaccando. Giragli attorno, offriamo un punto d'ormeggio, caliamo una qualche bandiera.»

Il treno si spinse avanti svolgendosi man mano che avanzava, i binari rimasti indietro che venivano ripresi e riutilizzati. Nella sua scia c'era del pietrisco, una cicatrice di suolo alterato.

«Dèi, vanno veloce. Saranno in città in un paio di settimane» osservò Cutter. Settimane. Troppo lento. Troppo tardi. D'altronde, si disse, cosa potrebbe fare? Cosa?

Cutter immaginò il treno perpetuo abbandonato, a invecchiare e fatto, alla fine, di anni e intemperie, dopo che la pioggia e il vento avevano trasformato il metallo in polvere rossa e le lastre e la paglia dei tetti rifatti scivolavano giù non più sostenute e marcivano, diventando torba. All'ombra dei carri aperti le erbacce avrebbero finito col forare il duro impiantito del treno e raggi e assi si sarebbero aggrovigliati di steli, caprifoglio, un impero di gramigna. Ragni e animali selvatici a correre in ogni angolo, e la caldaia che si raffreddava. Le ultime scorte di carbone che sedimentano nelle strie di minerale che erano state in origine. I camini si sarebbero occlusi a causa del terriccio trasportato dal vento. Il treno che diventa paesaggio. Le rocce sulle quali sedeva si sarebbero macchiate di treno.

La traccia lasciata dal Concilio di Ferro sarebbe stata una strana cicatrice nell'assetto geografico. E alla fine i discendenti dei Consiglieri che erano fuggiti perché dovevano, come lui avrebbe cercato di fargli capire, dovevano fuggire dalla milizia in arrivo e dalla vendetta di New Crobuzon, i

figli dei figli dei figli avrebbero trovato i resti. Ci si sarebbero imbattuti, avrebbero scavato la strana deformazione del terreno, trovando la loro storia.

Chilometri dietro l'ultima parte della retroguardia del Concilio, sul limitare di una zona più aspra, ricoperta dalla boscaglia, c'era una linea di fuoco, un movimento strisciante che, grazie al telescopio, Cutter capì essere prodotto da sagome scure. Degli uomini in viaggio. Forse a due giorni di distanza dal treno.

«Oh, Jabber, eccoli là» esclamò Cutter. «Sono loro. È la milizia.»

Quando discesero, i capi li stavano aspettando. Ann-Hari e Fortebraccio strinsero Cutter. Si voltarono verso il pilota e Cutter si accorse che l'uomo aveva le lacrime agli occhi.

Si sentì riempire dall'urgenza della propria missione. I Consiglieri erano tutto intorno a lui, chiedendogli cosa stava succedendo a New Crobuzon. Ann-Hari provava a dirigere la situazione, a portare Cutter con sé, ma lui non voleva assolutamente trovarsi da solo nelle mani di lei, non voleva che la donna controllasse i messaggi da lui portati. Ann-Hari era troppo potente per lui, aveva una volontà troppo forte.

«Ascoltatemi» urlò, finché non gli diedero retta. «La milizia sta arrivando. Sono usciti dalla macchia cacotopica. Sono a un giorno o due di distanza. E voi *non potete* andare in città. Dovete fuggire.»

Quando alla fine capirono, un improvviso ruggito di no li fece quasi uscire di senno, e Cutter si arrampicò fuori dalla portata delle loro braccia e pestò i piedi sul soffitto del treno in segno di frustrazione. Sentì un'ondata dell'amarezza, la tristezza e quasi il disgusto dai quali veniva sempre colmato a causa delle scelte politiche di Judah e della Rappresentanza. Voleva salvare queste persone dal loro stesso, disperato desiderio.

«Idioti!» urlò. Sapeva che avrebbe dovuto trattenersi, ma non ci riusciva. «Dannazione, ascoltatemi. C'è una squadra della milizia sulle vostre tracce che è uscita dalla maledetta *macchia cacotipica*, lo capite? Hanno attraversato il mondo e poi sono tornati indietro *solo per uccidervi.* E ce ne sono altre *migliaia* a New Crobuzon. Dovete cambiare direzione.» Urlava al di sopra della loro furia. «Io sono un vostro *amico.* Non il nemico. Non ho forse attraversato quel cazzo di deserto? Sto cercando di salvarvi il culo. Non potete combatterli, e men che mai potete combattere i loro superiori.»

Un gruppo di wyrmen del Concilio volò a controllare. I Consiglieri di-

scutevano. Ma era un dibattito con un solo fronte, e questo alimentava la furia di Cutter.

«Abbiamo già sconfitto la milizia, anni addietro.»

«Non è vero» ribatté lui. «Conosco la storia. Li avete bloccati abbastanza a lungo da poter fuggire - non è proprio la stessa cosa. E queste sono pianure. Non avete nessun posto dove nascondervi. Se li affrontate ora, vi uccideranno.»

«Siamo più forti adesso, e abbiamo i nostri incantesimi.»

«Io non so cosa stia trasportando la milizia, ma dannazione, credete che la vostra stronzata del muschio fermerà una squadra assassina di New Crobuzon? *Andate*. Sparpagliatevi. Raggruppatevi. Nascondetevi. Non potete farcela.»

«E che ci dici degli specchi di Judah?»

«Non lo so» rispose Cutter. «Non so neanche se sono in grado di farli funzionare.»

«Faresti meglio a provarci» intervenne Ann-Hari. «E a prepararti. Non siamo arrivati fin qui per fuggire. Se non ce li possiamo scrollare di dosso, li faremo fuori.»

Cutter aveva perso.

«Il Collettivo vi manda la sua solidarietà, il suo amore» urlò il pilota. La sua voce stava per rompersi. «Abbiamo bisogno di voi. Abbiamo bisogno che vi uniate a noi, il prima possibile. La vostra lotta è la nostra. Venite a far parte della nostra lotta» disse, e sebbene Cutter stesse urlando: «La loro lotta è finita» nessuno lo ascoltò.

Ann-Hari andò da lui. Che stava quasi piangendo per la frustrazione.

«Non eravamo partiti per fare questo» gli disse lei.

«Non c'è nessun piano per voi, dentro la storia» urlò Cutter. «Morirete.»

«No. Alcuni di noi moriranno, ma non possiamo arrenderci ora. Sapevi che non l'avremmo fatto.» Era vero. L'aveva sempre saputo. I wyrmen tornarono col calare del crepuscolo.

«Abbastanza da riempire un vagone» gridò uno. C'era solo qualche decina di miliziani, a quanto pareva, e a quella notizia i Consiglieri urlarono la loro derisione. Erano infinitamente più numerosi.

«Sì ma, dèi, non si tratta solo di questo» gridò Cutter. «Credete che non avranno niente con sé?»

«Quindi faresti meglio a prepararti» ribadì Ann-Hari. «A fare pratica con gli specchi di Judah.»

I Consiglieri di Ferro raggrupparono chiunque potesse combattere. I ri-

tardatari, sparpagliati dietro il treno, furono avvisati di affrettarsi, per motivi di sicurezza. Accelerarono la posa dei binari, per raggiungere un punto in cui alcuni pilastri di materiale eruttivo si protendevano dal suolo, dove c'erano delle aride colline, in modo da avere un minimo di copertura. Con la pratica accumulata nel corso degli anni, si prepararono allo scontro.

«È andato» disse un wyrmen. Parlava di uno degli altri che lo avevano accompagnato in ricognizione. «È caduto dal cielo. Qualcosa l'ha fatto cadere giù dal cielo, capite?»

Non c'era nessuna delle opportunità che Cutter avrebbe voluto, nessuna possibilità di raccontare la storia del Collettivo, di sentire quella del Concilio. Era tutto sbagliato e accelerato. Lui si sentiva invaso da una furia disperata mentre i Consiglieri si apprestavano a morire. Sentiva anche il peso del proprio fallimento, la sensazione di deludere Judah. Sapevi che non ci sarei riuscito, bastardo. Ecco perché sei ancora lì. A preparare un piano o l'altro per quando io avrò fallito. Eppure, nonostante Judah se lo fosse aspettato, Cutter odiava il fatto di non aver avuto successo.

Nessuno dormì, quella notte. I Consiglieri andarono al treno durante le ore di oscurità.

Con le prime luci, Cutter e Fortebraccio si sistemarono in posizione, ognuno su una stele di circa sei metri, lontani, entrambi col viso rivolto al sole, reggendo gli specchi di Judah. Prima di andare, Cutter aveva trovato Ann-Hari, aveva provato a spiegarle che stava permettendo alle sue sorelle, ai Consiglieri, di suicidarsi. La donna sorrise finché lui non ebbe finito.

«I nostri stregoni hanno ciò che Judah ha dato loro» disse. «Abbiamo la nostra taumaturgia, E quella che ci ha insegnato lui. Ci sarà chi evocherà dei golem dalle trappole che ci ha lasciato Judah.»

«Ogni volta che ne attivate una, lui lo percepirà, lo sai. Non importa quanto è lontano.»

«Sì. E noi le faremo scattare tutte. Una alla volta. Quando arriva la milizia. Se necessario.»

«Lo sarà.»

Cutter e Fortebraccio si prepararono ognuno sulla propria colonna di roccia. Era da poco iniziata l'alba. La luna era ancora visibile, alta e pallida. Quando il sole sorse i raggi colpirono gli specchi, e Cutter curvò il suo in basso, dirigendo il flusso verso la croce che aveva tracciato al suolo. Fortebraccio fece lo stesso, come gli aveva mostrato Cutter, e i punti di luce solare intensificata vagarono come animali nervosi oltre cespugli e

polvere, per fondersi sulla x.

Centinaia di Consiglieri si prepararono a combattere, sparpagliati in onde tra fosse e sporgenze rocciose, i fucili armati. Cutter si volse a ovest, da dove sarebbe giunta la milizia.

Non ci volle molto. All'inizio videro solo polvere. Cutter guardò attraverso il telescopio. Erano ancora piccoli per la distanza, e sembravano davvero pochi.

Uno stormo di wyrmen partì per attaccarli, trasportando acidi e coltelli da lancio. Dietro di loro si avviò il dirigibile col pilota dal braccio di serpente e due volontari alle mitragliatrici. La milizia si avvicinò, nel corso di minuti e ore, e i wyrmen attraversarono la terra grigia di nulla e il dirigibile volò basso. I meccanismi delle trappole golem di Judah erano pronti; gli stregoni cantavano i loro incantesimi.

Un Consigliere frenetico venne fuori dalle terre rocciose. Caracollò verso gli altri, incapace di parlare per alcuni istanti, zittito da stanchezza e paura.

«Sono caduto in trappola» disse alla fine. «Hanno preso la mia signora. Eravamo otto di noi. Hanno fatto uscire qualcosa dal terreno, *hanno fatto uscire qualcosa da noi.*» Urlò. Le persone si guardarono una con l'altra. Vi avevo avvisati, cazzo, pensò Cutter. Si sentiva disperato. L'avevo detto a voi bastardi che non sarebbe stato semplice come sembrava.

A tre chilometri di distanza, i wyrmen giunsero vicini ai miliziani sui loro cavalli. I soldati non portavano equipaggiamento visibile. Avanzavano in formazione. Ci fu uno strano movimento, e i wyrmen furono scaraventati via uno a uno.

Per pochi, lunghi secondi non ci fu alcun suono. Poi - «Cosa...» «Ma...» «Credo che, tu...» Non ancora paura. Solo incomprensione. Cutter non capiva cosa fosse successo, ma sapeva che la paura sarebbe arrivata subito dopo.

Un ultimo wyrmen sbandava nell'aria, combattendo, circondato da una placenta di grigio nulla. Cutter vide il lucore delle particelle addosso alla creatura, un embolo d'aria mortale, e capì cosa stava succedendo.

«Dove sono andati?» urlò qualcuno.

I wyrmen lottavano contro l'aria che li schiacciava, trascinati via da correnti predatrici.

Il dirigibile era vicino al nemico, e una linea di proiettili si sparpagliò alzando polvere verso i miliziani. E poi i proiettili rimbalzarono via, e con un'improvvisa e violenta danza il vascello si inclinò potentemente verso

l'alto, affondando nell'aria come una nave su acque inquiete. Per qualche secondo si arrestò, poi iniziò a precipitare, non per la forza di gravità, ma come opponendosi a una spinta, come se i motori e i propulsori fossero sotto sforzo. L'aeronave fu tirata giù dal cielo da una mano brutale, che la ridusse in pezzi.

Delle forme cominciarono a prendere corpo intorno ai miliziani man mano che questi si avvicinavano, venendo fuori dall'aria o dalla terra o dal fuoco delle torce che trasportavano. Adesso erano abbastanza vicini da poterli vedere. Tutti gli ufficiali agitavano le mani in rituali di evocazione. Cutter poteva vedere le loro malridotte uniformi, elmetti spaccati o scheggiati, graffi e macchie di Torsione dove il cuoio era diventato altro. I cavalli erano chiazzati di sangue e schiuma. Il passaggio attraverso la zona cacotopica li aveva marchiati.

Erano decine, nonostante gli attacchi che dovevano aver subito. Resi folli da ciò che avevano affrontato, pronti a vendicarsi sui rinnegati la cui fuga li aveva costretti ad addentrarsi nella macchia. Nessuna meraviglia per il loro leggero equipaggiamento, nessuna meraviglia per il numero esiguo. Non avevano bisogno di artiglieria visto che evocavano le loro armi da ciò che li circondava, dalla materia del mondo.

Cutter vide le loro fruste arcane. Li vide dare forma all'aria. Sapeva che era stato un etereo ad abbattere i wyrmen e il dirigibile, un elementale dell'aria dal tremendo potere. Quella era una squadra di evocatori, le cui armi erano le presenze stesse da loro chiamate in vita. Domatori di bestie, ma di un tipo preternaturale. Una squadra di elementalisti.

Cutter stava urlando ai suoi chaveres. Vide che alcuni avevano capito. Altri tremavano di paura.

Non c'erano elementalisti nel Concilio di Ferro. Un uomo aveva una piccola creatura che viveva ingabbiata in un barattolo, uno spirito del fuoco non più grande della fiamma di un cerino. I pochi vodyanoi con degli unda erano vincolati ai loro elementali da un accordo; non potevano controllarne altri. Ma c'erano alcuni che sapevano cosa stavano per affrontare.

Gli elementalisti si stavano disponendo, ogni sottogruppo che preparava le sue creature. Era ovvio, pensò Cutter.

Persone che possono combattere senza trascinarsi dietro armi. Dovevano essere o elementali o demoni, ma questi ultimi sono troppo instabili. Dannazione. Una squadra di elementalisti. Che New Crobuzon fosse disposta a perdere quegli uomini mostrava quanto profondo dovesse essere il deside-

rio del governo di porre fine al Concilio.

«Forza, facciamolo» urlò Cutter a Fortebraccio, e manovrò il meccanismo a metaingranaggi come meglio poteva. Si concentrò sulla luce riflessa, spianò il raggio, incapace di smetterla di guardarsi alle spalle per timore dell'attacco imminente.

Quale sarà? si chiese. Fulmen? Unda? Tremor? Elementali del lampo, dell'acqua o della terra, ma ovviamente potevano evocarne di altri tipi: dal metallo, dal sole, dal legno o dal fuoco. O anche creature il cui stato era incerto o discutibile: elementali della storia, nati dal nulla e diventati reali. Ed era possibile evocarli dal cemento, o dal vetro? Come sarebbero stati?

Poteva già vedere riccioli di polvere muoversi contro ogni alito di vento, estendersi in arti che frustavano l'aria. Gli eterei. La milizia cominciò a porre in essere altre creature.

Sole? Oscurità?

Lanciarono tutte le torce a terra, e il fuoco si espanse come se ogni singola fiamma si ergesse più di quanto avrebbe dovuto, e il terreno fu illuminato da un impossibile bagliore, e dal fuoco prodigioso, con un tremendo grido di piacere, emersero creature simili a cani o grandi scimmie composte di fiamme. Un branco di ignei, elementali del fuoco che si slanciavano in movimenti a metà tra il salto e incendio. Cutter vide cavalli non montati tenuti al guinzaglio e incantati tra alte urla equine. Uno a uno rabbrividivano ed emettevano umidi versi di morte, e qualcosa si dispiegava dal loro interno: dalle carcasse uscivano saltando creature fatte con gli stessi tendini e muscoli e organi, ma riconfigurati in predatori sanguinari privi di pelle: muscula, elementali della carne.

Aria, fuoco e carne correvano e si agitavano in preda a un'eccitazione animale. Una linea di miliziani estrasse fruste dall'occulta lavorazione, e le fece schioccare, al che gli elementali si impennarono per paura, piacere e sfida. Le fruste colpivano come cuoio pesante ed elettricità, come ombre. Quando crepitavano, il rumore accendeva luci oscure.

Gli elementalisti spinsero in avanti le loro creature. Aria e fuoco e carne. I Consiglieri urlavano. Provarono a difendersi, e le bombe esplosero tra gli elementali. Senza strategia, spinti dal panico, attivarono le trappole di Judah.

Con movenze da automi, i golem si dispiegarono dalla terra e dal metallo e dagli scarti di legno della ferrovia. Erano in minor numero rispetto agli elementali, e ognuno di loro risucchiava le energie di Judah. Ovunque lui fosse, doveva aver sentito un istantaneo esaurimento. E prestò starà peg-

gio, pensò Cutter, poi provò a focalizzare lo specchio.

Una bomba esplose sul percorso degli ignei, che scomparvero nel mucchio di alte fiamme, e le loro urla erano arcane urla di piacere. Quando l'esplosione fu terminata gli elementali del fuoco stavano ancora correndo, più grandi, attraverso il fumo. Una linea di golem di terra si dispose a fronteggiarli.

Cutter sentì il mormorio dei meccanismi nello specchio, ingranaggi che si svolgevano in dimensioni sconcertanti. Percepì il movimento dello specchio, come se fosse un bambino.

«Libera il tuo macchinario» urlò, e quando Fortebraccio eseguì lui sentì un altro strattone. Strinse forte lo specchio, e vide il vecchio uomo cactus fare altrettanto. La luce ricombinante creata dai loro riflessi sembrava di cera.

Si stava arricciando, crescendo attorno a se stessa. Era un qualcosa di indipendente, di reale, con delle dimensioni, qualcosa che si muoveva. Cutter vide la presenza che avanzava con movimenti da pesce, una creatura venuta dal nulla e fatta di solida luce, brillante come un sole. Sentì la propria forza abbandonarlo come in un'emorragia. «Ce l'abbiamo» urlò. «Portiamolo sul nemico.»

Lui e Fortebraccio tennero gli specchi girati uno verso l'altro e li mossero a tempo, e la presenza di luce glutinosa seguì lo spostamento, trascinata sul campo mentre i due si voltavano verso gli elementalisti. Qualcosa di terribile stava succedendo. I miliziani con le fruste si erano fatti avanti, raccogliendo gli elementali all'estremità delle loro armi, e per quanto le linee esterne dei Consiglieri stessero sparando con ogni tipo d'arma, i muscula si avvicinavano.

I proiettili affondavano nelle creature di tessuti ammassati, scavandosi un buco intorno al quale le creature stesse si riconfiguravano sputando fuori i bossoli di piombo, le felci affilate e le lame di ferro. I muscula, elementali della carne, evocati dalla sostanza organica dei cavalli, raggiunsero la barriera rocciosa.

Vi si arrampicarono, simili ad amebe, a ricci, punteggiati di ossa che usavano come arti, e poi si resero a un tratto umanoidi, o assunsero la forma priva di pelle di una qualche bestia bipede, e si inerpicarono sull'altura fermandosi in cima, poi si lanciarono sugli uomini urlanti, e Cutter vide ciò che facevano.

Si tuffavano nella carne umana. Si tuffavano e si riversavano attraverso la pelle dei Consiglieri, svuotandoli di materia organica, nuotando nelle

interiora mentre le loro vittime, i loro nuovi cavalli, sembravano a un tratto stordite e incredibilmente rigonfie, graffiandosi per brevi secondi il torace o il collo o qualsiasi fosse la parte in cui era entrato l'elementale, prima di esplodere o implodere in un'umida eruttazione di sangue, tra lo sbattere e l'agitarsi della pelle, e poi i muscula erano di nuovo pronti a correre, accresciuti, arricchiti della carne rubata. Dilagarono tra le linee del Concilio, strattonando le interiora fuori dai corpi e lasciando sanguinolenti brandelli di carne, sempre più grandi e costellati d'ossa.

«Jabber, preservaci» disse Cutter.

Tirò lo speculum e sentì una resistenza. Lui e Fortebraccio stavano manovrando gli specchi a diverse velocità e la creatura tra loro cominciò a staccarsi, a lacerarsi indolente, strisce di materia luminosa simili a muco che si allungavano tra le sue stesse parti. Cutter urlò: «Indietro, indietro, la tua estremità, mettiamolo di nuovo insieme!» Si affaticarono a riaggregare il golem di luce.

I colpi dei taumaturghi della milizia arrivavano molto più lontano di quanto avrebbero dovuto. Alti nel cielo, gli eterei strillavano e venivano incitati all'aggressione dagli elementalisti che li comandavano. Si fiondarono in picchiata, invisibili. Costrinsero i Consiglieri, che sparavano e frustavano inutilmente, a respirarli, si infilavano nei loro polmoni e li facevano esplodere.

Una salva di attacchi, bombe, un debole lancio di taumaturgia, e la milizia si raggruppò. Uno di loro fu colpito; ma fu il solo a morire. Gli ignei affrontarono il primo golem, un'immensa figura di pietra e tronconi di binari. Gli ignei vi si avvinghiarono, strinsero, e i loro nuclei di fuoco si riconfigurarono per avvolgere il golem e iniziarono a curvare il duro e nero metallo con l'intensità del loro calore. La creatura colò in una pozza, cercando ancora di combattere mentre la materia di cui era composta collassava. Fluì via in rivoli, ruscelli di golem fuso.

I Consiglieri si battevano, ma gli elementali portavano avanti le loro scorrerie senza alcuno sforzo, scorrazzando nel massacro gioiosi come cani, come bambini. Era una tecnica davvero pericolosa quella degli elementali: questi animali, sostanze di carne predatrice e gioiosa, non potevano essere addomesticati. Ma gli elementalisti avevano bisogno di controllarli solo per quel veloce attacco. Gli ignei e gli eterei avanzavano ancora, lasciandosi dietro impronte di fuoco o di aria devastata, diretti verso il treno perpetuo. I golem provarono a contrastarli - interventi, la manifestazione di un controllo senziente contro l'animalizzazione di forze basilari. Gli

elementali stavano avendo la meglio.

Ma sebbene gli eterei potessero far esplodere la sostanza dei golem di terra in uno zampillo di particelle, avevano maggiori difficoltà contro i golem d'aria. Era una strana lotta, ai limiti dell'invisibile. Quasi l'ultimissima linea delle difese di Judah. Refoli improvvisi di vento innaturale si alzarono a incontrare gli eterei, e ci fu una lieve tempesta nel punto dell'impatto. Il creato e il selvaggio, l'intervento e il quasi controllato, si scontrarono squarciandosi a vicenda.

Brandelli caddero dal cielo, smuovendo il terreno all'impatto. Erano invisibili, grumi d'aria, realizzò Cutter, scagliati giù dallo scontro aereo, la carne squarciata di un elementale dell'aria gettata via da un implacabile golem d'aria, le mani del golem staccate a morsi dal frenetico etereo. La loro carne morta si volatilizzava.

Gli ignei stavano sputando fuoco. I muscula si aggiravano furtivi, succhiando gli ultimi scampoli di materia dai cadaveri, fissando i corpi dei morti.

Cutter era davvero spaventato.

Dal letto incavato di un fiume, lontano su un fianco della milizia, emersero dei cavalieri. Con loro, nella sua poderosa corsa a balzi, veniva Rahul il Rifatto: e sulla sua schiena, bolas rotanti impugnate, cappello ben calcato, c'era Drogon, il vaquero, il sussurrante.

Dèi, pensò Cutter, arrivano i nostri. Si sentiva quasi in delirio.

I fucilieri a cavallo, alcuni su animali Rifatti, che avevano viaggiato invisibili attraverso le anse delle vie d'acqua, dopo aver corso per tutta la strada da New Crobuzon o gli dèi sapevano da dove, vennero fuori e cominciarono a sparare con grande abilità. Per diversi istanti la milizia fu troppo sorpresa e non riuscì a respingere i nuovi nemici.

Sebbene non fossero numerosi, i cavalieri presero posizione come dei cacciatori e spararono sulla milizia da luoghi protetti. Le loro armi avevano proiettili potenti che ruggivano come se squarciassero l'aria, e bisbigliavano nella loro corsa. I pistoleri colpirono due, tre, quattro, una manciata di elementalisti piuttosto rapidamente, abbattendoli, e i Consiglieri che erano riusciti a vedere la scena li acclamarono.

Poi, oh, in fretta, alcuni miliziani fecero roteare le fruste, e i taumaturghi oscuri flagellarono con presenze serpentine fin troppo lunghe che si animavano per brevi istanti e giocavano con lo spazio, colpendo le schiene degli ignei che strillarono con voci d'incendio e tornarono indietro a una

terribile velocità, diretti sui nuovi arrivati. Tiratori e granatieri del Concilio di Ferro attaccarono come potevano, ma gli ignei si muovevano rapidi.

«Controllalo. Ecco, *Ecco*» urlò Cutter, facendo cenno col capo in direzione del cuneo di miliziani, e con Fortebraccio tirarono gli specchi contro il resistente golem di luce. Sii, pensò Cutter. Cazzo, sii.

Oppose resistenza allo strattone del golem non ancora completo e osservò gli ignei attaccare i nuovi arrivati. Chi sono? si chiese. Amici di Drogon? Con l'avvicinarsi del nemico, Drogon si drizzò su Rahul e si portò una mano su un lato della bocca, e bisbigliò qualcosa.

Uno degli elementalisti agitò improvvisamente la sua frusta, mandandone la punta a scudisciare il gruppo degli ignei, e l'urlo che questi lanciarono non fu giocoso ma furibondo.

Drogon sussurrò ancora e un altro miliziano fece la stessa cosa, frustando gli elementali in arrivo, e gli ignei si imbizzarrirono e ruzzolarono uno nell'altro, lanciando schizzi di saliva incendiaria sui loro padroni. Drogon continuò a esercitare la sua arte, impartendo ordini a uno e a un altro elementalista, costringendoli a provocare e confondere i loro animali. La milizia dovette difendersi con un faticoso uso delle fruste dalla vendetta degli elementali.

Il golem di luce era nato. All'improvviso. Lo specchio di Cutter sobbalzò quando la creatura si mosse. Si mise in piedi, non più il feto luminoso che era stata. Era un uomo ora, o una donna, una massiccia figura fatta di un bagliore impossibile da guardare, eppure non emanava luce ma sembrava risucchiarne, avendo ogni volta uno spasmo luminoso che contro ogni logica non si diffondeva al di là dei suoi confini fisici. Il golem si alzò e mosse un passo in avanti, trascinando con sé gli specchi. Cutter e Fortebraccio per metà seguivano e per metà dettavano i movimenti.

«Lì» urlò Cutter, e girarono gli specchi affinché il golena avanzasse ancora con movenze da artefatto, oltre le linee esterne dei Consiglieri che urlarono di gioia: cos'era, una sorta di serafino venuto a salvarli? Si guardarono tra loro con occhi ora occlusi dalla sua lucentezza, poi spostarono lo sguardo sulle impronte, che brillavano di residui. Il golem di luce si precipitò tra gli ignei. Si allungò un po', simile a una massa di impasto, ghermì gli ignei e iniziò a scintillare.

Cutter si sentiva stanco. Il golem combatteva contro gli elementali, e il loro fuoco non poteva nulla contro la sua solida luce, e la creatura si andava facendo sempre più luminosa col proseguire dello scontro, divenne una stella umanoide, diffondendo adesso una fredda luminescenza che cancel-

lava il calore degli ignei e diventava troppo accesa per poterla guardare. E all'improvviso gli elementali che lo stavano affrontando sparirono, spazzati via dal suo bagliore, che divenne ancora più forte. Il golem si muoveva senza suono, in una sorta di fissità.

Gli ignei erano in preda al panico. Alcuni fuggirono via con le loro movenze animali, poi corsero e si scagliarono ancora contro il golem di luce, solo per essere cancellati dalla sua fosforescenza. Gli elementalisti frustavano con veemenza gli ignei spaventati, ma ciò li fece infuriare e alcuni morsero i loro domatori bruciandoli a morte.

La milizia si stava riorganizzando. Piccoli eterei simili a frecce diedero la caccia ai nuovi pistoleri, infilzandoli e bevendone il sangue, Drogon bisbigliava i suoi comandi, e i nemici non potevano disobbedirgli, e li costrinse a usare le loro fruste con furia distruttiva. I miliziani capirono allora che era lui il loro nemico principale. Gli mandarono i muscula contro.

Cutter e Fortebraccio guidarono il golem di luce in direzione della milizia, verso un gruppo raccoltosi attorno a una sorta di cannone. Stavano macellando animali. Cosa stavano facendo?

Stavano travasando qualcosa dall'aria, quando i muscula alla fine raggiunsero i pistoleri e iniziarono a nuotare attraverso i loro corpi. Il golem di luce arrivò. Cosa stavano evocando quei miliziani?

Una pioggerella di luminescenza sembrò versarsi dal cielo, molto concentrata, un'asta sottile a malapena percepibile. Cadde sul meccanismo attorno al quale era raccolto il gruppo di miliziani. La luce veniva dalla luna. La luna di giorno, appena visibile, debole alla luce del sole. Dalla mezza falce la luce lunare scese verso il macchinario, e alla fine della canna parve aprirsi un foro.

Nelle sue profondità, qualcosa fatto di bagliori si stava muovendo. Cutter restò a guardare.

Gli ci vollero dei lunghi istanti per trarne un senso - mentre cercava di far marciare il golem oltre la devastazione di bombe che continuavano a esplodere, i frammenti lasciati dai Consiglieri, che avevano preso ad avanzare una volta spariti gli ignei, i muscula distratti dai nuovi arrivati: la milizia aveva perso controllo sugli eterei che causavano danni solo casuali nel loro scagliarsi contro il treno corazzato - ma Cutter vide qualcosa in quell'apertura. I suoi parametri cambiavano, un insulto alla tassonomia. Lui continuava a cercare di capire.

Quella forma si alterava col passare dei secondi. Uno scheletro di pesce, le costole che scorrevano in increspature lungo un corpo simile a una corda

di vertebre ricoperta di. gomma. E poi ci fu qualcosa dell'orso in essa, e qualcosa del topo, e aveva corna, e un grande peso, e brillava come se interiora e pelle e ossa fossero di fosforo. Come se fosse roccia fredda e brillante. Una lucciola, una maschera di morte, un teschio di legno.

Un selenite. Elementale della luna.

Cutter ne aveva sentito parlare, ovviamente, ma non poteva credere che quella creatura che era scheletro e insetto e animale e che lui riusciva a vedere solo per mezzo secondo ogni tre e che non sembrava nulla più di una suggestione o una piega dello spazio fosse l'essere lunare sul quale gli avevano raccontato così tante storie. Oh dèi, oh Jabber.

«Fortebraccio... dobbiamo mandare il golem contro quella cosa, subito.»

Ma il golem non camminava così in fretta. Passò attraverso la milizia a passo costante, le braccia sporte in fuori durante il tragitto. Si prendeva il tempo per toccare ogni uomo accanto al quale passava, per stringere le loro teste tra le mani e riempirle di luce, facendole accendere, raggi che esplodevano dagli elmetti, brillando forti per metri dalle loro orecchie, prima di lasciarli andare.

Il selenite stava strisciando fuori dal nulla. «Forza» si lamentò Cutter.

Gli elementalisti si stavano ritirando, raccogliendosi in cerca di protezione attorno agli evocatori della luna. Frustavano il golem, adesso, e ne estraevano la sostanza a ogni colpo, facendogli spruzzare gocce di luce. Ogni scudisciata risuonava nella testa di Cutter e Fortebraccio. Sanguinavano. Ma continuarono a far avanzare la creatura.

I muscula erano indolenti. L'ultimo si lanciò ruggendo attraverso altri due pistoleri, poi trascinò il proprio corpo di ossa e interiora nelle terre selvagge, seguendo i suoi simili, lontano da Drogon e Rahul. Drogon continuava a bisbigliare, ma per via di un qualche incantesimo la milizia riusciva a non obbedirgli più.

Lo frustarono; frustarono il golem.

«Forza, forza.»

Adesso le gambe del golem di luce calpestavano i corpi degli uomini che lo attaccavano, facendoli esplodere di bagliori. L'elementale della luna era vicino, stava trascinando il proprio essere freddo e lucente di grigio attraverso il buco spiraleggiante che si era aperto, ed era *vasto*, si accorse Cutter, era mostruoso, e si sporse verso il golem e il golem si lanciò a fermare il cannone lunare, incuneandosi nel buco, spingendosi attraverso la sostanza stessa dell'elementale e negli ingranaggi della macchina, e golem ed elementale si batterono, e pustole di luce - fredda, calda, grigia e bianca

come magnesio - si gonfiavano dal nulla simili a sudore.

I Consiglieri videro che non c'erano più muscula e mandarono in campo la loro squadra più pesante, cactacee e grossi Rifatti. «Prendetene qualcuno vivo!» si sentì urlare, e i cactus catturarono miliziani coscienti e in coma leggero, e poi ci fu uno scoppio, una vibrazione e il meccanismo selenico esplose in arpioni di luce di golem e luce lunare.

La milizia era stata sconfitta. Fermata da Drogon e i suoi uomini, e dal golem di luce. Il terreno era cosparso degli elementalisti morti e degli innumerevoli cadaveri del Concilio di Ferro, dei residui squarciati dei muscula e delle loro vittime, da frammenti di bagliori che gocciolavano lucenti sul terreno. I pochi miliziani ancora in grado di farlo cavalcarono verso le selvagge terre di Rohagi, seguendo l'appiccicosa scia dei muscula, diventati animali selvatici: grasse creature sporche di sangue che si aggiravano furtive per il deserto.

I miliziani rimasti erano immobili a causa di proiettili, chakri o luce di golem. Stesi, sputavano e insultavano i Consiglieri che si stavano avvicinando.

«Vaffanculo, vaffanculo» disse un uomo attraverso i resti del suo elmetto riflettente. C'era paura nella sua voce, ma soprattutto rabbia. «Vaffanculo, ci avete fatto passare in quella macchia di merda, codardi, pensavate di fermarci? Abbiamo perso metà della truppa ma siamo i migliori, cazzo, possiamo darvi la caccia ovunque andiate, e adesso conosciamo i passaggi, abbiamo trovato una nostra via, e forse siete stati fortunati con questa stronzata, quel bastardo luminoso e il merdoso sussurrante. Conosciamo la strada.» Gli spararono.

Spararono a tutti i miliziani ancora vivi. Seppellirono i propri morti dove possibile, tranne che in un caso, una donna Rifatta famosa per la sua opera di mediazione durante L'Idiozia, anni prima. Decisero di donarle un funerale nel camposanto trasportato dal treno, il carro aperto che fungeva da cimitero per i morti più illustri. Lasciarono la milizia a marcire, e qualcuno profanò anche i cadaveri.

Quando il sole sorse di nuovo sul treno annerito dagli ignei, Cutter andò da Ann-Hari e i capi del Concilio. Erano esausti. Drogon, Rahul e Fortebraccio erano con loro. Cutter vacillava, stanco a sua volta. Abbracciò il sussurrante e il Rifatto che l'aveva trasportato.

«La volta scorsa siamo sfuggiti alla milizia» disse Fortebraccio. «Oggi li abbiamo sconfitti. Li abbiamo *sbaragliati*.» Parte della sua gioia si trasmi-

se anche a Cutter, sebbene fosse ben al corrente di tutte le contingenze che avevano portato alla vittoria.

«Già. Ce l'avete fatta.»

«Ce l'abbiamo fatta. Tu... la luce... tutti noi.»

«Già, tutti, va bene. Ce l'abbiamo fatta.»

«Siamo usciti, tutto qui» disse Rahul. Drogon mormorò il proprio accordo. «Ci siamo persi. Siamo spuntati fuori da quel tunnel, be', da quel passaggio, qualsiasi cosa fosse, nella parte centrale della città. Ci è voluto un po' per capire dove fossimo. Ma stavano succedendo così tante cose, quella notte. Non siamo mai venuti a sapere nulla di voi. Da nessuno. Non sapevamo se avevate sistemato l'uomo di Tesh o meno. Non ne avevamo idea. L'avete fatto, vero?

«Ci è voluto del tempo per tornare al Collettivo, ma in tutta onestà c'erano così tante buche che potevamo camminarci dentro. Quando abbiamo scoperto che eravate andati - no, non ti biasimo affatto, sorella, non potevate sapere che stavamo arrivando - siamo dovuti tornare indietro.

«Così siamo usciti di nascosto, e poi il vecchio Drogon qui se ne va via per un paio di giorni e torna coi suoi fratelli.»

«*Non siamo così numerosi, noi vagabondi a cavallo*» disse Drogon a Cutter. «*Puoi far girare la voce. Io so dove trovarli. E loro me lo devono.*»

«Dove sono adesso?»

«*I più sono andati. Qualcuno partirà domani. Questi uomini sono nomadi, Cutter. Ringraziali, dagli ogni moneta dalla quale ti puoi separare, è tutto ciò che vogliono.*»

«Sapevamo che la milizia stava per raggiungervi» riprese Rahul. «Abbiamo viaggiato davvero in fretta.»

«Siete venuti fuori dal nulla.»

«Siamo venuti fuori dalle piste. Drogon le conosce. Ci muovevamo veloci. Non ho mai visto cavalli come quelli di questa gente. A proposito di piste segrete, dov'è il monaco? Qurabin. Oh no... Dèi. E Ori? È... Ori? Dèi, oh dèi. E...»

«Elsie.»

«Oh dèi. No. Oh dèi.»

«Non credevo che ce l'avreste fatta» disse Cutter ai Consiglieri. «Lo ammetto. Avevo torto. E ne sono lieto. Ma non è abbastanza. Vi ho già spiegato perché Judah non è qui... sta lavorando a qualcosa. Nel Collettivo.

Ma, cazzo, è troppo tardi. *Troppo tardi.* Sta cercando di fare il possibile.

«Ascoltatemi.

«Il Collettivo è caduto. Tappati la bocca, no, ascolta... Il Collettivo era un... un sogno, ma è finito. Hanno fallito. Se non è già morto adesso, lo sarà tra qualche giorno. Capite? *Qualche giorno.*

«Per quando il Concilio arriverà a destinazione... il Collettivo sarà morto. New Crobuzon sarà sotto legge marziale. E cosa faremo allora? Hanno ucciso Stem-Fulcher e la cosa non ha fatto uno sputo di differenza: il sistema non si può sconfiggere - non guardatemi così, mi piace meno che a voi. E quando arriverete sulle vostre belle rotaie e direte 'Ciao, siamo *l'ispirazione,* in azione' sapete cosa accadrà. Sapete cosa vi starà aspettando.

«Ogni miliziano maschio e femmina di New Crobuzon. Ogni cazzo di macchina da guerra, ogni evocatore di demoni, ogni taumaturgo, ogni artefatto, ogni spia e rinnegato. Vi uccideranno davanti a tutti, e così la speranza che rappresentate - sì, tuttora - morirà con voi.

«Ascoltatemi. Vi darò di nuovo il messaggio di Judah.

«Dovete andarvene. Il Concilio di Ferro se ne deve andare. Oppure abbandonate il treno. Ma se arrivate a New Crobuzon, equivarrà a suicidarvi. Morirete. Vi distruggeranno. E questo non può accadere. È inaccettabile. Il Concilio di Ferro deve andare via.»

58

«Vi distruggeranno» disse. «Volete morire?» chiese. «Avete un dovere nei confronti del mondo, noi abbiamo bisogno di voi.»

Ovviamente non si lasciarono convincere. Continuarono il loro viaggio, si spinsero attraverso la terra contorta lasciandosi alle spalle i resti dello scontro. Cutter si mostrava sconvolto dal fatto che non facessero come lui gli aveva detto, ma non si era aspettato nulla di diverso. Lui aveva perorato la sua causa e i Consiglieri di Ferro avevano reagito in modi differenti.

Alcuni mostrando il tipo di stolto trionfalismo che lo faceva infuriare. «Abbiamo sconfitto New Crobuzon una volta, lo faremo ancora!» Cutter li fissava senza comprendere, perché si accorgeva che loro stessi capivano che quanto dicevano non era vero, che non sarebbe andata in quel modo. Lo sapevano.

Altri erano più riflessivi. Gli davano da pensare.

«Cosa saremmo?» gli chiese Fortebraccio. L'uomo cactus si incise una cicatrice all'interno dell'avambraccio, intagliando una forma di serpente

con un dente di animale. «Cosa vorresti farci diventare, banditi? Abbiamo vissuto liberi in una repubblica che noi stessi abbiamo creato. Vuoi che lasci perdere ogni cosa, e diventi un maledetto vagabondo nelle terre selvagge? Preferisco morire combattendo, Cutter.»

«Abbiamo una responsabilità» dichiarò Ann-Hari. Cutter non era mai a proprio agio in presenza della donna. Il suo fervore lo snervava - lo faceva sentire stanco e insicuro di se stesso, come se lei potesse convincerlo anche al di là della sua volontà. Sapeva di essere anche geloso - nessuno aveva su Judah Low lo stesso effetto di Ann-Hari.

«Siamo un sogno» spiegò la donna. «Il sogno delle comuni. Tutto si riduce a questo, tutto finisce qui. Noi dobbiamo arrivare. Ecco cosa siamo. La storia ci sta esortando.»

Ma cosa significa? pensò Cutter. Cosa stai dicendo?

«È tempo di spingerci oltre. Qualsiasi cosa accada. Dobbiamo tornare ora, capisci?» Si rifiutò di spiegargli altro.

Gli amici del sussurrante, la cavalleria dei suoi simili, scomparvero sui loro cavalli integri e Rifatti dirigendosi a est, a sud. Drogon rimase. Cutter non era sicuro di capire il perché.

«Ma perché vuoi che accada tutto questo? Sei stato in città... lo sai che verremo uccisi, se entriamo.»

«*Verranno uccisi forse*» Drogon scrollò le spalle. «*Ma lo sanno cosa sta accadendo. Chi sono io per fermarli? Non si possono fermare adesso. A volte scegli un binario che diventa tutto ciò che devi fare. Devono continuare ad andare.*»

Questo non c'entra nulla, pensò Cutter. Era disgustato da quella che gli sembrava una sorta di quiescenza. Se provassero a discuterne razionalmente, capirebbero di sbagliarsi... e sebbene lo sappiano, vanno comunque avanti... perché andando contro i fatti, li cambiano. Era un metodo di decisione del tutto diverso dal suo, diverso da come lui riusciva a pensare. Era razionale? Cutter non riusciva a stabilirlo.

Il Concilio di Ferro passò attraverso un paesaggio di foschia. Le scarpate e le collinette, i rami degli alberi sembravano temporanei addensamenti di acqua nell'aria, sembravano coagularsi fuori dalla nebbia solo al momento del passaggio del treno perpetuo, per poi disgregarsi di nuovo.

Avanzavano in uno scenario tutt'a un tratto familiare che risvegliava vecchie memorie. Questa era la regione di New Crobuzon. I lucherini svo-

lazzavano tra gocciolanti cespugli di biancospino. Questo era un inverno di New Crobuzon. Erano a poche settimane dalla città.

«C'era un uomo con noi, anni fa» disse Ann-Hari a Cutter. «Quando il Tessitore calò tra noi, prima ancora che diventassimo Concilio, e ci svelò dei segreti. L'uomo diventò pazzo, e riusciva a parlare solo del ragno. Era una specie di profeta. Ma poi divenne noioso, e in seguito neanche più noioso, non era nulla. Non lo ascoltavamo nemmeno, capisci? Quando lui parlava non sentivamo nulla.

«Tu sei come lui. 'Tornate indietro, tornate indietro.'» La donna sorrise. «Non ti sentiamo più, amico.»

Avevo una missione, si disse Cutter. E ho fallito. Sapere che l'uomo da lui amato se l'era aspettato, non contribuiva a placare la sua tristezza.

Diventò un fantasma. Era rispettato - uno di quelli che avevano attraversato il mondo, venuti per salvare il Concilio di Ferro. La sua dissidenza, ora, quell'insistenza che il Concilio sarebbe morto, era accolta con educato interesse. Sono un fantasma.

Cutter se ne sarebbe potuto andare. Avrebbe potuto prendere un cavallo dalle stalle della città viaggiante e andare via. Avrebbe trovato le colline pedemontane, i binari abbandonati, Rudewood, sarebbe tornato a New Crobuzon. Ma non ci riusciva. Adesso sono qui, era tutto quello che sapeva dirsi. Sarebbe fuggito solo se costretto.

Aveva visto le mappe. Il Concilio avrebbe proseguito a est lasciando fori di chiodi e detriti di roccia schiacciata dai binari, riciclando la via ferrata, e alla fine avrebbe raggiunto i resti della ferrovia qualche chilometro a sud di New Crobuzon. E lì si sarebbero uniti a ciò che restava dei vecchi binari, e avrebbero continuato ad andare, e dopo qualche ora sarebbero entrati in città.

Cutter sarebbe fuggito solo quando costretto. Ma non ora.

«Siamo una speranza» ripeté Ann-Hari.

Forse ha ragione. Il treno arriverà, gli ultimi rimasti nel Collettivo insorgeranno, e il governo cadrà.

Non erano le uniche persone in quelle umide terre. C'erano delle case isolate, piccole abitazioni di legno costruite sulle colline, a pochi giorni di marcia una dall'altra. Pochi acri di terreno inclinato e roccioso da coltivare al di là degli scuri recessi collinari. Frutteti, radici commestibili, recinti di pecore del colore della polvere. I contadini delle colline e le famiglie solitarie uscivano di casa mentre il Concilio si prendeva le sue ore per passare

loro accanto. Lo fissavano, la pelle lattea tipica dei figli di accoppiamenti tra consanguinei, nella più profonda incomprensione di quella vasta presenza. Talvolta portavano dei beni da barattare.

Ci doveva essere qualche villaggio di commercianti ma il Concilio non ne intercettò nessuno. Le notizie su di loro - sul treno di rinnegati comparso dall'ovest, scortato da un esercito di libeRifatti e dai loro figli, tutti orgogliosi - attraversavano la campagna umida attraverso vie di comunicazione secondarie.

La voce arriverà a New Crobuzon. Forse verranno a prenderci presto.

«Avete saputo?» chiese loro una contadina sdentata. Offrì del prosciutto stagionato con legno di melo, in cambio dei soldi che avevano (arcani dobloni delle terre d'occidente) e di un ricordo del treno (le diedero un ingranaggio unto che lei prese con reverenza, quasi si trattasse di un testo sacro). «Ho sentito parlare di voi. Avete saputo?» Fu fiera di offrire loro il passaggio attraverso la sua terra insignificante, insistendo perché si incidessero la via nel mezzo del suo campo. «Lo arerete al posto mio» disse. «Avete saputo? Dicono che ci sono problemi a New Crobuzon.»

Potrebbe voler dire che il Collettivo è andato. O che sta vincendo. Potrebbe voler dire di tutto.

Trovarono spiegazioni più chiare quando si spostarono più a est. «La guerra è finita» raccontò loro un uomo. La sua stalla era diventata una stazione, il portico una banchina d'attesa. I suoi vicini avevano percorso chilometri dai loro possedimenti nel bassopiano per essere con lui quando il Concilio di Ferro sarebbe passato di lì. I suoi campi erano diventati una piattaforma di scarico piena di uomini e donne. I fattori e il popolo delle terre selvagge si osservavano con una sorta di gioia arcigna.

«La guerra è finita. Me l'hanno detto. Era contro Tesh, giusto? Be', è finita, e noi abbiamo vinto.» Noi? Non hai mai messo piede a New Crobuzon, amico. Non sei mai stato neppure a un centinaio di chilometri da lì. «Hanno fatto qualcosa e li hanno sconfitti e ora Tesh vuole la pace. Non so cosa... Cos'è un Collettivo?»

New Crobuzon aveva fatto qualcosa. La storia che tornava a ripetersi. Una missione segreta, disse qualcuno, un assassinio. Qualcosa era stata arrestato, e la vita era diversa, i Teshi erano stati respinti, costretti ai negoziati o alla resa. Qualcosa ha fermato i piani di Tesh? pensò sarcastico Cutter. Divertente. E quel trionfo, a quanto pareva, aveva dato coraggio al Parlamento e al Sindaco, togliendo appoggi al Collettivo. Su questo Cutter non riusciva a essere sarcastico. Non riusciva neanche a pensarci.

«Gli scioperi? Sono finiti. Il governo li ha messi a tacere.»

Attraverso le colline battute dalla pioggia passava un flusso di fuggiaschi dalla città. Vennero e si stabilirono nei piccoli villaggi accanto ai quali stava passando il Concilio di Ferro; ripopolarono le cittadine fantasma che trovavano, i residui della vecchia corsa alla ferrovia. Il Concilio veniva fuori dai bassi declivi in una laboriosa moltitudine e piazzava binari lungo percorsi già spianati, accanto a vie principali recuperate. I nuovi abitanti uscivano da ciò che era stato un saloon, una chiesa, un bordello, e fissavano il treno per ore (il suo progresso si faceva più veloce giorno dopo giorno), le squadre sistemavano binari e traversine su vecchie piste di carri e passavano dove un tempo avevano viaggiato diligenze e calessi.

«Avete saputo?» Sentivano le stesse storie decine di volte. Dovevano esserci stati dei fuggitivi anche dai quartieri del Parlamento, ma nessuno diceva nulla del gènere: erano tutti del Collettivo, in fuga dalla milizia. Sicuro che non sei un doppiogiochista? pensava Cutter con cinismo. Sicuro che sei l'agitatore che sostieni di essere?

«Avete saputo?» *Che la guerra è finita, che abbiamo sconfitto Tesh, e che quando abbiamo sconfitto Tesh il Sindaco ha ripreso il controllo, e tutto è stato sistemato e il Collettivo è colato a picco?*

Sì, abbiamo sentito. Sebbene fosse discutibile.

Si prendevano i loro svaghi nelle cittadine di nuovo abitate, con sesso e cucina crobuzonese. «Che siete venuti a fare? Non avete saputo? Non esiste più nessun Collettivo. Solo la feccia, qualche terrorista a Dog Fenn, qualche strada qua e là.» «Non è quello che ho sentito io. Io ho sentito che sono lì e stanno ancora combattendo.» «Siete venuti ad aiutare? A lottare per il Collettivo? Io non tornerei, È una maledetta guerra laggiù.» «Io invece tornerei. Posso venire? Posso venire con voi?»

Alcuni di quelli che avevano abbandonato la città per vagabondare nelle terre incolte - alcuni dei giovani - si univano al treno, per tornare a New Crobuzon, qualche settimana appena dopo la loro fuga. «Diteci del Concilio di Ferro!» insistevano, e i loro nuovi compatrioti raccontavano tutte le proprie storie.

C'erano voci di nuovi cani sciolti, poteri unici. «Avete saputo» sentì chiedere Cutter «di Low, l'uomo dei golem?»

«Cosa?» chiese lui, dirigendosi verso i profughi che stavano parlando.

«Low l'uomo dei golem, ha un esercito di uomini artificiali. Li sta creando dall'argilla nella sua cantina, pronti a impossessarsi della città. L'han-

no visto, fuori New Crobuzon, sulle banchine, accanto ai binari, nelle piattaforme di scarico. Ha dei piani.»

Si stavano avvicinando, e i fuggitivi che incontravano erano usciti dalla città in tempi sempre più recenti. «È andato» annunciò uno. «Non esiste più nessun collettivo. Volessero gli dèi che ci fosse ancora.»

Quella notte Cutter andò in cerca di Drogon e si accorse che il sussurrante se ne era andato. Camminò per tutta la lunghezza del treno, mandò messaggi e richieste, ma non seppe nulla.

Era possibile che l'uomo fosse fuori a cavallo, a caccia, o in missione per conto proprio, ma Cutter fu all'improvviso sicuro che Drogon se ne fosse andato. Adesso erano abbastanza vicini a New Crobuzon, e il cavaliere ne aveva avuto abbastanza, ed era partito, le sue avventure con il Concilio di Ferro erano finite.

Tutto qui? Un così lento sgonfiarsi, una fine così mediocre. Era questo che volevi, Drogon? Senza neanche la tentazione di dire addio?

Cutter si preparò a partire. Non poteva mancare molto. Sentiva una sensazione di vuoto, una perdita preventiva. Si chiedeva quando e dove la milizia avrebbe affrontato e distrutto il Concilio di Ferro. I Rifatti e le loro famiglie e i compagni e i Consiglieri, tutti sapevano cosa stava per succedere. La loro canzone ferroviaria era diventata marziale. Oliavano i fucili; le fornaci ai lati dei binari e sui vagoni producevano armi. I Consiglieri di Ferro giravano con pistole rubate e assemblate.

«La gente si raccoglierà intorno a noi, saremo un esercito, entreremo di forza. Faremo cambiare le cose.» Cutter sobbalzava nel sentire quelle parole. «Stiamo portando la storia.»

Ci furono diserzioni lungo la pianura, ognuno per la propria strada, senza piani ma lontani dal massacro di New Crobuzon.

Ancora una regione vuota, solo qualche orto maltenuto, pochi boschetti di alberi da frutta adatti al clima temperato. Ci fu un momento di transizione. Viaggiavano nei territori selvaggi, in zone insicure, e poi con una subitaneità e una strana delusione erano in un territorio più addomesticato. Sapevano di essere davvero vicini.

Spianatoli ed esploratori tornarono indietro. «Laggiù, lì dietro» Oltre basse colline punteggiate di sassi. «I vecchi binari. Fino a Junctiontown, nelle paludi. E poi a New Crobuzon.»

A due giorni di distanza. Cutter si aspettava a ogni istante che un distaccamento di truppe crobuzonesi uscisse dai tunnel e dai nascondigli rocciosi

di quell'umida regione, ma non vennero. Quanto ancora sarebbe rimasto, lui? Aveva provato a dissuaderli. Avrebbe manovrato lo specchio ancora una volta?

«Low il creatore di golem è stato avvistato, è alle colline, aspetta il nostro arrivo. È ai vecchi binari.»

Ah, sì? Davvero? Cutter era amareggiato. Si sentiva solo. Dove sei, Judah? Non sapeva cosa fare.

In piccoli gruppi, alcuni Consiglieri - i più anziani soprattutto, la prima generazione, che si ricordava delle colonie punitive - se ne stavano andando. Si avviavano verso le colline in cerca di cibo o legna e non facevano più ritorno. I loro compagni, le loro sorelle, scuotevano il capo con disprezzo e preoccupazione. Non tutti erano tranquilli, o in grado o desiderosi di ignorare la paura.

Deciderò cosa fare quando vedrò i vecchi binari, si ripromise Cutter, ma poi si incamminò coi posatori che piegavano la ferrovia negli spazi tra sedimenti e puntelli di basalto e attraverso la V che gli spianatoli avevano tagliato nel soffice terreno dissodato e lì, lì, e poi lì, lucidi da sembrare bagnati, neri ma luminosi, uniti insieme dalla prospettiva, incisi nella geografia... Il percorso di metallo. Le traversine erano incurvate dal disuso, ma tenevano giù i binari.

I Consiglieri eruppero in un urlo di gioia che parve esile nell'aria fredda e bagnata ma continuò a lungo. I manovali sventolarono i loro strumenti. I Rifatti gesticolavano con gli arti deformati. La strada per New Crobuzon. La vecchia strada. Lasciata a marcire quando il crollo delle riserve finanziarie e delle scorte nei magazzini aveva posto fine al boom della TRT. I binari erano stati lasciati esposti ai cambiamenti del suolo - Cutter riusciva a vedere dove i bordi dei tagli si erano arcuati e avevano seppellito il metallo. Erano terreno di corsa per creature selvatiche.

In alcuni posti il ferro era stato rubato, forse per rivenderlo. Il Concilio avrebbe dovuto prenderne un po' dalla propria scorta. Il Concilio di Ferro aveva percorso quella via molto prima, senza vita, quando era ancora solo un treno. Il bagnato delle pietre, la strada scura e luccicante. Cutter osservava. E quello cos'era? Che stava succedendo nella sua città? Il Collettivo era ancora in lotta? Come poteva andarsene?

Judah, bastardo, dove sei?

Gli uomini poggiavano in terra i binari, e con oscillazioni attentamente misurate delle mazze li disponevano per la curva. Li facevano piegare, con

delicatezza, così che la loro linea che veniva da ovest deviasse poco alla volta verso i solchi del treno lasciati nel tracciato della vecchia ferrovia.

Questo è tutto un *postludio*, pensava Cutter. Sta succedendo tutto dopo la fine.

Il Collettivo stava cadendo o era caduto e restava solo questa spirale di violenza. Devieremo, cambieremo, pensò Cutter con tetro disgusto, usando le parole di un Consigliere.

Il più grande momento nella storia di New Crobuzon. Ridimensionato dalla guerra e dalla *fine* della guerra, che è stata, gli dèi mi aiutino, conseguenza dei miei gesti, dei nostri gesti. Ma cos'altro potevamo fare? Dovevamo lasciare che spazzassero via la città? Il Collettivo sarebbe caduto comunque, si diceva, ma non ne era così sicuro. Disegnava icone nel terreno, contorni di treni, uomini e donne che correvano via o verso qualcosa. Forse il Collettivo si sta solo nascondendo. Tutti in città aspettano. Forse dovrei restare sul treno. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto.

Ora c'erano guardie intorno alla disordinata massa del treno, per paura della milizia e dei banditi. Per lo più, i briganti che arrivavano, integri o libeRifatti, venivano a unirsi al Concilio. Ne giungevano ogni giorno, chiedendo se dovevano sostenere un esame, se dovevano mostrare il loro valore. I Consiglieri davano loro il benvenuto, anche se erano un po' inquieti all'idea che potessero essere spie. Ma c'era troppo caos in quegli ultimi giorni per preoccuparsi. Cutter vide nuove facce dappertutto, con il loro esitante entusiasmo. Una volta, sobbalzando, credette di aver visto un uomo innestato all'indietro sul corpo di un cavallo, all'altezza del collo.

Tornando indietro nel freddo della notte, attraverso un turbinio di piccioni della roccia impauriti, Cutter sentì una voce. Profonda dentro il suo orecchio.

«*Vieni qua su. Ho qualcosa da dirti. In silenzio. Per favore. In silenzio.*»

«Drogon?» Nulla se non lo stolto tubare degli uccelli. «Drogon?» Solo l'attrito di sassolini.

Non era stato un ordine ma una richiesta. Il sussurrante avrebbe potuto costringerlo, ma aveva solo chiesto.

Drogon stava aspettando sulle scure colline sovrastanti il treno.

«Pensavo te ne fossi andato» gli disse Cutter. «Dov'eri finito?»

Drogon era con un uomo anziano dai capelli bianchi. Aveva una pistola, anche se non era carica.

«Questo?» chiese il vecchio, e Drogon annuì.

«Lui chi è?» domandò Cutter. L'uomo si teneva le mani dietro la schiena. Portava un panciotto vecchio stile. Doveva avere sugli ottant'anni o più, dritto, alto, e guardava Cutter con occhi severi ma gentili.

«Chi è, Drogon? Chi cazzo sei?»

«Ora, ragazzo...»

«*Zitto*» disse perentorio Drogon all'orecchio di Cutter. Il vecchio stava parlando.

«Sono qui per dirti cosa sta succedendo. Questo è un lavoro sacro, e io non avrei permesso che tu non ne fossi al corrente. Ti dirò la verità, figliolo: avevo e ho un certo interesse per te.» Parlava con una cadenza musicale. «Ero venuto qui a vedere il treno. Era tanto tempo che desideravo farlo, e sono venuto con l'oscurità. Ma il tuo amico» e indicò Drogon «ha insistito a dire che dobbiamo parlare. Che tu potresti aver voglia di sapere certe cose.»

Chinò il capo. Cutter guardò la pistola nella mano di Drogon.

«E questo è quanto. Io sono Wrightby.»

«Sì, vedo che mi conosci, sai chi sono. Confesso di esserne gratificato, già.» Cutter respirava a fatica. Ma cazzo. Poteva mai essere vero? Tenne d'occhio la pistola del sussurrante.

«*Raddrizzati.*» Un ordine sussurrato. Cutter si mise dritto così in fretta che la schiena gli scrocchiò. Aveva le membra irrigidite. «*Stai fermo*» gli disse Drogon.

Jabber... Cutter aveva dimenticato cosa volesse dire essere comandati. Si riscosse, provò a piegare le dita.

«Sono Weather Wrightby e sono qui per ringraziarti. Per le cose che hai fatto. Lo sai? Lo sai cos'è che hai fatto? Hai attraversato il mondo. Hai attraversato il mondo, qualcosa di cui c'era bisogno sin da quando sono nato, e che tu hai fatto.

«Più di una volta ci ho provato, sai. Coi miei uomini. Abbiamo fatto tutto il possibile. Tagli tra le montagne, tra colline striscianti. Pietrafumo. Tutti i paesaggi. Li conosci. Ci abbiamo provato, siamo morti, siamo tornati indietro. Divorati, uccisi. Presi dal freddo. Ancora e ancora, ci ho provato. E poi sono diventato troppo vecchio.

«Tutto questo,» fece oscillare alte le braccia «tutta questa pista di metallo da New Crobuzon alle paludi, la biforcazione, per Cobsea, per Myrshock, era qualcosa, certo. Ma non era ciò per cui ho lavorato io. Non

proprio. Non il mio sogno. Lo sai qual era.

«No: l'altro pensiero, il ferro che si stende da mare a mare, quello era il mio sogno. Il continente spalancato. Da New Crobuzon all'Ovest. Quello era. Questa è storia. È ciò per cui io ho combattuto. Lo sai, lo sapete tutti, no? Lo sapete tutti.

«Non farò finta che non mi abbiate dato noie. Lo avete fatto, ovviamente l'avete fatto, mi avete dato noia quando avete preso il mio treno. Ma poi ho visto cosa stavate facendo... un lavoro sacro. Molto più di quanto ve ne era stato affidato. E nonostante non fosse la cosa più facile da vedere per me, non mi sono messo sulla vostra strada.» Weather Wrightby era raggiante; gli occhi umidi e appassionati. «Dovevo venire a vedervi. Dovevo dirti questo. Quello che avete fatto, ora e allora. Io vi rendo onore.»

Cutter tremava come un animale preso in trappola, umiliato dalle tecniche del sussurrante. Si sforzava di muoversi e sentì ancora «*Resta fermo*», profondo in un orecchio. Parve risuonargli fino alle ossa. Dèi, cazzo, maledizione. L'aria era completamente immobile. Ci fu uno schiocco di metallo dal basso. Faceva freddo.

«E poi siete scomparsi, lontano a ovest, e nessuno che sapesse dove. Era finita, ma sapevo che avrei di nuovo sentito parlare di voi e poi, sì.» Weather Wrighby sorrise. «Anche se in disgrazia e fallito, ho la mia rete di informatori, ho i miei piani. Ho amici in Parlamento che voglio che io abbia successo. Vengo a sapere le cose. Così quando hanno *trovato* voi - quando uno dei loro esploratori o mercanti è andato per mare, e ha sentito del treno-villaggio e ha fatto girare la voce e hanno mandato degli esploratori e vi hanno trovato - quando tutto questo è successo, io l'ho saputo. E quando hanno inviato i loro uomini a prendere le vostre teste, sotto la copertura della guerra, ho saputo anche questo.

«Cosa potevo fare? Cosa potevo fare se non venire da voi? Voi conoscete la strada. Conoscete la via attraverso il continente. E sai questa cos'è? È conoscenza sacra. E non permetterò che la seppelliscano. Siete andati più veloci possibile, ci sono posti in cui io avrei deviato, sarei andato più a sud verso la Torsione, ma per quanto diversa fosse era comunque la *vostra strada.* Avevo bisogno di conoscerla.

«Così ho fatto giungere la voce al vostro miglior uomo in città, uno che era lì quando il Concilio è nato. Credete che la cosa non sia risaputa?» Scosse il capo con lieve stupore. «Chi ha idea di dove potrebbe essere andato il Concilio? Ovviamente noi sappiamo chi. Sappiamo da tempo chi è il loro uomo in città. Ho pagato uno dei suoi amici, uno di lunga data, per

tenere un collegamento con lui. Gli ho fatto sapere cose in modo che venisse a trovarvi. Sapevamo che era in grado. E noi potevamo venire e dare una mano. A trovare il Concilio, e a farlo tornare. Col mio sussurrante.»

Drogon era un impiegato. Uno della sicurezza, un agente, per la TRT. Cutter si sentì ribollire lo stomaco.

«Dicono che sia da qualche parte qui vicino. Il vostro difensore, Low. È stato visto. È come una creatura perduta, ora che il Collettivo è andato. È stato visto intorno alle linee. In attesa della vostra fine. Abbiamo ciò che serviva.

«Siamo venuti ad aiutare, e abbiamo imparato la strada. L'abbiamo imparata tutta. Drogon, il mio uomo. Un buon uomo. Non potevamo permettere che vi fermassero. Dovevamo bloccarli. Così vicini, quasi a casa. Non potevo lasciare che vi fermassero così vicino alla città. Dovevamo vedervi tornare.»

Ecco perché Drogon è tornato. Per questo pazzo bastardo, per la missione del cazzo di Wrightby. E quegli altri della cavalleria, tutti TRT? Oh, dèi. Aveva bisogno che venissimo fin qui. Doveva sapere che eravamo riusciti a fare tutto il viaggio. Per conoscere il nostro percorso. Ha combattuto contro la città. Ha ucciso la maledetta milizia per vederci tornare indietro. «E ora, siete qui. Shhh, stai calmo.»

«*Fermo*» ordinò Drogon, e la lenta lotta di Cutter cessò.

«Ora siete qui. Sarete domani sui binari. E di nuovo in città. Vedi, avete fatto ciò che era necessario. Conosco la strada attraverso il continente. Attraverso la macchia cacotopica. Il modo in cui vi siete occupati dei vostri corpi e dei vostri bisogni. Vi ringraziamo per questo.»

Drogon, senza un sorriso o altro, chinò il capo.

«Puoi star sicuro che la useremo. Costruirò la via ferrata. Questo continente nascerà di nuovo, sarà Rifatto, diventerà bellissimo.» Cutter fissava quel visionario di oro e ferro. Lo fissava e non poteva parlare, non poteva muoversi, non poteva urlare a Weather Wrightby che era pazzo. Ora Wrightby poteva attraversare il continente, dopo tanti tentativi e fallimenti. Avrebbe tracciato una linea spessa quanto un treno e trasferito soldi all'ovest per poi risucchiarli indietro. Avrebbe cambiato il mondo e New Crobuzon.

Ce la farà? È un viaggio lungo. Dannatamente lungo.

Ma conosce la via.

«Ecco come sarà. Vi stanno aspettando. Il Collettivo è morto. Lo sapevi questo, sì? E la milizia vi attende. Sanno che state per arrivare. Ai binari di

raccordo, il capolinea che noi abbiamo costruito. Sarà pieno di miliziani.»

Ci sarebbero stati battaglioni. Intere brigate. Allineati con le loro armi, con una pazienza da omicidi di massa. Stavano aspettando l'arrivo della loro preda, per infilzarla con fuoco e ferro, il calore del massacro taumaturgico, con tutta calma. Niente golem di luce, niente magia del muschi, niente resistenza coraggiosa di libeRifatti e della loro parentela, nessuna brutalità da cactus, nessuno sciamano: li avrebbero distrutti in massa.

«Morirete. Sono qui per dirti questo.» Lo disse non come avvertimento, ma come parte di una conversazione. Non interverrà più. Questo stronzo ci ha aiutati per una qualche follia religiosa, per una pazzia mercantile. Persino contro il governo. Ma adesso che siamo tornati, ha finito con noi. Siamo a casa, abbiamo fatto ciò che serviva, lui conosce la strada. Può fare ciò che ha sempre voluto. È tutto nella testa di Drogon,,quel bastardo, nelle tracce che abbiamo lasciato.

«Voglio che sappiate che siete magnifici. Una cosa così coraggiosa, così forte. Al di là di ogni immaginazione. Ben fatto, ben fatto. Potete finire adesso.

«Ti spiego perché ti dico queste cose.

«Non sarebbe *decoroso* se tu non le sapessi. Dovresti capire cosa sei diventato. Quando giri quelle ultime curve, e vedi i binari, e la milizia.»

Cutter tremava. Drogon lo stava osservando.

«O potresti andartene.»

I battiti del cuore di Cutter accelerarono come se solo dicendolo Wrightby lo avesse reso possibile. Come se gli stesse dando il permesso di scappare. «Te ne potresti andare. Drogon voleva che tu avessi questa scelta. Ecco perché sono qui.»

Drogon? Davvero? Cutter ebbe la forza appena sufficiente per muovere gli occhi e guardare verso il suo compagno di un tempo. L'assassino con l'aspetto da pistolero non alzò il capo a incontrare il suo sguardo. Ma che gesto di raffinata solidarietà. Cos'era quella? Una qualche ultima possibilità garantita a Cutter. Ho sempre avuto una possibilità, pensò lui, sebbene si sentisse come se Drogon gli avesse fatto un dono.

«Hai cavalcato la storia lungo le steppe di Rohagi. Hai fatto diventare vero il nome della TRT, nonostante fosse solo una bugia. Poi grazie a voi l'ha fatto, la ferrovia ha attraversato il continente. Puoi andare, adesso.

«Oppure. Oppure potresti aiutarci. Aiutarci ad attraversare di nuovo. Un'altra volta. Lasciando però i binari a terra.» Wrightby lo guardava, il sussurrante no. «Drogon mi ha detto della facilità con la quale hai imparato a

viaggiare, a spianare, a esplorare. E hai sempre fatto la tua parte. Lo sappiamo. Potresti aiutarci.»

Dèi, Jabber, Jabber e merda divina e sputo divino, non lo stai dicendo davvero. Non è possibile.

La verità definitiva. Una rivelazione. Così. Nonostante l'incantesimo di Drogon, Cutter ghignò.

È questo? Provò a parlare, ma non ci riusciva. L'espressione che si trascinò in faccia lo diceva: Ma cosa credi? Cosa credi?

Ma cosa credi che sia? Solo perché sono così distaccato da coloro coi quali ho combattuto e viaggiato e scopato, per questo credi che me ne andrei, che li abbandonerei *per te*? Per la tua ricca crociata? Tutta la tua merda religiosa si riduce a questo? A un discorso di reclutamento? Mi vuoi nella tua squadra? Perché conosco la via? Per quello che ho fatto? Ma cosa credi che sia?

Si sentiva marcire di disgusto, in piedi nella fissità imposta dalla stregoneria del sussurrante, le mani lungo i fianchi.

«Cosa ne dici?» chiese Wrightby.

Fonda, nell'orecchio di Cutter, suonò la voce di Drogon: «Paria.»

«Vaffanculo» rispose lui all'istante. Wrightby annuì. Aspettò.

«Vattene dal mio cazzo di treno. Bastardi, tu bastardo traditore, Drogon, non ci sfuggirai...» Prese un gran respiro per urlare e il sussurrante lo ridusse di nuovo al silenzio.

«Non riusciremo a superarvi?» chiese Wrightby. Sembrava divertito. «Non ne sono sicuro. In realtà, credo che ci riusciremo. Per adesso ce ne andiamo. Sarò lì. Quando arriva il treno. Sarò lì. Ad aspettare. Vieni da me se vuoi, se cambi idea.»

Drogon bisbigliò ancora. Cutter era tormentato dai crampi. Il sussurrante indicò una strada attraverso le colline, e condusse via Weather Wrightby. Si voltò indietro e mormorò ancora una volta.

«*Giusto perché tu lo sappia*» disse. «*Non riesco a capire come avrebbe potuto fare uno sputo di differenza. Ma in ogni caso. Dal momento che la cosa deve finire adesso. I tuoi specchi sono rotti. Giusto per essere sicuri.*»

Weather Wrightby guardò Cutter negli occhi. «Sai dove trovarmi.»

E poi erano andati, e Cutter stava soffrendo. Perché non mi avete ucciso, stronzi?

Poteva di nuovo muovere le braccia. Ma non aveva importanza. Lui non

era una minaccia. La milizia ci sta aspettando - lo aveva detto per settimane. Tutti sapevano come la pensava. E per quanto solo ora ne fosse sicuro, era quello che aveva sempre detto. Perché la cosa avrebbe dovuto fermare i piani messianici del Concilio?

C'era un altro motivo per il quale Drogon e Weather Wrighby lo avevano lasciato vivo. Pensavano ancora che sarebbe fuggito. Pensavano che sarebbe andato via, abbandonando il Concilio mentre questo si dirigeva verso il suo massacro e la sua fine, e poi si sarebbe unito a loro due. E li odiò per questo, ma si chiese anche: cosa sono? Cosa sono diventato, per autorizzarli a pensare di me una cosa del genere?

Restò per un po' a piangere. Non sapeva se fosse per lo sforzo di rompere l'incantesimo o per qualcos'altro. Vedeva se stesso con gli occhi del sussurrante: il cinismo e la solitudine che lo facevano sembrare un potenziale traditore.

Gli specchi erano stati tolti dalla loro accorta custodia nel vagone armeria. Il vetro era spaccato, la lamina di stagnola ridotta in polvere. Cutter voleva dire a qualcuno cos'era successo, ma aveva paura dell'amarezza che sentiva in sé, la miserabile certezza delle sue aspettative confermate - aveva paura, data la tragedia ormai inevitabile, di poter sembrare contento per aver avuto ragione. Odiava quella parte di se stesso. Drogon doveva averlo intuito. Per questo si erano rivolti a lui.

Portò gli specchi rotti da Ann-Hari, e lo raccontò a lei.

I vecchi binari riflettevano la luce della luna. Al limitare del loro campo visivo, a est, c'era un'oscurità ancor più scura: Rudewood, vicina. Le luci del treno e i fuochi per cucinare diffondevano sottili aure.

«E allora?» chiese infine Ann-Hari.

«Allora?»

«Sì.»

«Cosa farete?»

«E tu cosa faresti?»

«Andrei *via*, in nome di Jabber. Andrei a sud lungo i binari, non a nord.»

«Alle paludi?»

«Per cominciare. Se è quello che ci vuole per fuggire. Per *vivere*, santi dèi, Ann-Hari, per vivere. Vi stanno *aspettando*. Domani, forse il giorno dopo, loro saranno *lì*.»

«Saranno lì? E quindi?»

Cutter urlò nella notte. «Quindi? Ma sei *pazza*? Ma mi hai *ascoltato*? E

perché mi chiedi se davvero ci sono?» Si fermò, di scatto. Si guardarono. «Tu non mi credi.»

«Non lo so.»

«Pensi che stia mentendo.»

«Piano, piano» lo calmò lei. «Forza. Sei un buon amico del Concilio, Cutter, lo sappiamo...»

«Oh per gli dèi, tu credi che io stia *mentendo*. Quindi cosa vuol dire? Pensi che, dèi, pensi che abbia rotto *io* i maledetti specchi?»

«Cutter, su.»

«È così, lo credi davvero.»

«*Cutter*. Non hai rotto tu gli specchi. Lo so.»

«Allora cosa, credi stia mentendo su Drogon?»

«Non hai mai voluto che tornassimo, Cutter. Non ci hai mai voluto qui. E ora mi dici che la milizia ci sta aspettando. Come fai a sapere che Drogon o quell'uomo dicevano la verità? Sanno come la pensi; sanno cosa dirti. Forse vogliono metterci paura, farci esitare.»

Cutter si fermò un attimo. Possibile che Weather Wrightby stesse tentando di allontanarli con l'arma della paura?

Forse il Collettivo aveva vinto. I profughi nelle terre rocciose lontano dalla città avevano tutti torto, e il Collettivo stava instaurando una nuova democrazia, aveva posto fine alla lotteria elettorale, aveva disarmato la polizia e dato armi al popolo. E c'erano statue per i caduti. Il Parlamento veniva ricostruito. E non c'erano vagoni della milizia, le nuvole non vedevano più sotto di sé dirigibili senza scritte, e l'aria era piena solo di wyrmen, di palloni aerostatici e bandiere. Forse Weather Wrightby voleva che loro non si unissero a quella nuova New Crobuzon.

No. Cutter lo sapeva. Conosceva la verità. E non era quella. Scrollò il capo.

«Devi raccontare tutto ai Consiglieri» disse ad Ann-Hari.

«Cosa vuoi che gli racconti?» ribatté lei. «Che qualcuno che non abbiamo mai conosciuto bene e del quale non ci fidavamo ha portato qui un altro uomo che non conosciamo per dirci che le cose che noi da sempre sappiamo essere vere *sono* vere, ma senza fornire alcuna prova? Questo vuoi?»

Cutter sentì l'insorgere di qualcosa, una sorta di tremula disperazione. «Oh, dèi» esclamò. «A te non importa.»

Lei resse il suo sguardo.

Stava dicendo, anche se hai ragione - anche se quelli erano davvero

Drogon e Weather Wrightby, anche se ci sono migliaia di miliziani già schierati - qui è dove siamo, ciò che siamo. Dove dobbiamo essere. Era questa la sua follia maniacale?

«Siamo il Concilio di Ferro» dichiarò la donna. «Non fuggiremo mai più.»

Cutter pensò di correre nella notte e urlare la verità ai dissidenti ai quali era ormai legato - i suoi compagni, i chaveres, le sorelle - e di fare in modo che fuggissero, implorandoli, spiegando loro cosa li attendeva, cosa sapevano lui e Ann-Hari. Ma non fece nulla. Non urlò. Non era sicuro se quello fosse o meno un suo fallimento - non era sicuro che non fosse una sua debolezza - ma non poteva annunciare la verità. Perché sapeva che non avrebbe fatto alcuna differenza, che nessuno di loro avrebbe cambiato idea.

59

Il treno andava lento sulle nuove rotaie, le squadre correvano di continuo a puntellare un banco di roccia pronto a crollare, a spazzare via i detriti che intralciavano il cammino. Saldarono le fenditure nel metallo, rimisero i chiodi a posto con martelli che alzavano sbuffi di ruggine. Ma non erano le condizioni della strada a rallentarli quanto una sorta di incredulità, la scena del luogo in cui erano, di ciò che stavano facendo. A quindici, venti chilometri all'ora, il Concilio di Ferro viaggiava verso nord, circondato da crepe e zanne di roccia, verso New Crobuzon.

Ogni finestrino era irto di fucili. I carri aperti, il piccolo cimitero erboso, le torri, le tendopoli sui tetti erano piene di Consiglieri armati. Erano accovacciati, cantavano canzoni di guerra. «Raccontateci di New Crobuzon» chiedevano i giovani, quelli nati da puttane quando il Concilio era ancora un treno da lavoro, o da donne libere provenienti dalle zone interne del Bas-Lag, o da Consiglieri di Ferro.

Dietro il treno venivano quelli che non potevano combattere. I bambini, le donne incinte, quelli il cui Rifacimento li rendeva inadatti al compito. I vecchi. Formavano una lunga linea che si stendeva sui binari, e cantavano le loro canzoni.

I wyrmen volavano alto, andavano e tornavano urlando ciò che avevano visto. Nel corso delle ore la strada ferrata si innalzò, finché il treno si trovò su una piccola cresta che separava in due il terreno costellato di granito. Gli alberi erano più grandi, ora che cominciavano ad addentrarsi in monconi di foresta, con le creature che ci vivevano a lanciarsi i loro richiami

dal soffitto vegetale. Molti chilometri a ovest quel miasma vegetale diventava Rudewood.

Le ore passavano veloci col battito ipnotizzante delle rotaie che Cutter aveva dimenticato, che i mesi gli avevano portato via dalla memoria mentre il Concilio scivolava troppo lento da poter prendere qualsiasi ritmo. Il treno si muoveva ora a una velocità appena sufficiente a far nascere quel suono. La percussione delle rotaie, il pulsare dei pistoni. Quell'*uh, uh, uh* come di una mano che batte insistente su una spalla, per ricordare qualcosa, un rumore nervoso. Cutter cavalcava l'ansia del treno.

Lo saprò, lo saprò in un istante, disse a se stesso. Deciderò in un momento. E il treno perpetuo non si fermava e lo portò sempre più vicino a New Crobuzon prima, parve, che lui avesse modo di pensare.

Che accadrà?

Aveva un'arma carica. Viaggiava nella cambusa con gli estranei, i profughi, che erano emozionati e scossi da una terribile paura all'idea di ciò che li attendeva. La via curvava, curvava, come all'idea di nascondere il proprio capolinea. Ancora qualche chilometro, si disse Cutter, ma la fine della linea sembrava un bagliore oscuro appena fuori vista.

«Ho bisogno di andare a casa. Mi stanno aspettando» disse qualcuno. Qualcosa, pensò Cutter, qualcosa di sicuro ti sta aspettando.

Non resterò. Fu una certezza, istantanea. Non andrò da quella merda di Drogon, ma nemmeno gli donerò la mia morte. *Cosa farai?* Diede una voce alle domande. Fuggirò. *Dove andrai?* Dove devo. *E Judah Low?* Se posso. Se posso trovarlo. *Judah Low.*

Oh Judah oh Judah. Judah, Judah.

Quando la notte scese come se l'oscurità stesse addensando l'aria, non si fermarono. Le luci dei finestrini si allungavano nella grigia pianura, e rendevano il treno un millepiedi con zampe di lanterna.

Dovevano essere a qualche decina di chilometri, ormai. All'improvviso i binari divennero sgombri e puliti. Forse c'era stato un traffico, pensò Cutter; forse la città aveva avuto treni che coprivano quell'inutile distanza avanti e indietro, trasportando passeggeri spettrali verso stazioni fantasma. Poi, nell'ossuta luce del primissimo mattino, vide figure nella penombra accanto ai binari, uomini e donne che sventolavano scuri e scope di spessi rami, che urlavano al treno di andare avanti, avanti e auguravano il benvenuti a casa.

Fuggitivi del Collettivo di New Crobuzon. Il loro numero cresceva nel

buio davanti al treno, inchiodati a battere le palpebre alla luce dei suoi fari, e salutavano. Il giorno cominciò a sorgere. Disertori della guerra al Collettivo che erano venuti da Rudewood o dai vicoli a ovest di Dog Fenn, dove la milizia dava loro la caccia in cerca di vendetta.

I Crobuzonesi sventolavano cappelli e sciarpe. Correte a casa, urlò uno. Alcuni piangevano. Cospargevano di petali secchi il percorso dei binari. Ma c'era anche chi si sbracciava a urlare no, vi uccideranno, e altri che mostravano solo una sorta di triste orgoglio.

Uomini e donne correvano e saltavano a bordo del Concilio. Lanciavano fiori invernali e cibo ai Consiglieri e ai loro figli, scambiavano con loro conversazioni urlate, poi si lasciavano cadere giù. Quelli sul treno erano diventati severi e taciturni, pregni di storia e missione, e fu il lungo cordone del seguito a piedi a incontrare i fuggitivi, ad abbracciarli e a fondersi con loro.

Le persone correvano accanto al treno, tenendo la sua velocità, e urlavano nomi. Famiglie distrutte.

«Nathaniel! È lì? Nathaniel Besholm, un Rifatto, braccia di legno. Partì per le terre selvagge col treno perduto.»

«Naso Spaccato! Mio padre. Non è mai tornato indietro. Dov'è?»

Nomi e frammenti di storie proposti da coloro per i quali il ritorno del Concilio di Ferro non era solo un mito diventato realtà, ma anche il riaccendersi di speranze familiari. Nei finestrini venivano lanciate lettere indirizzate a esuli da lungo scomparsi e che forse ora stavano tornando improvvisamente indietro. Quasi tutte erano per persone morte o che avevano semplicemente abbandonato la causa: venivano lette e diventavano messaggi per tutti.

Era pieno giorno - il giorno in cui il Concilio di Ferro avrebbe raggiunto la fine della linea. Stava rallentando, i conducenti desiderosi di assaporare ogni istante del viaggio.

«Low dei golem!» urlò una donna nella sua voce da vecchia mentre le passavano accanto. «Si aggira furtivo, ha preparato tutto per voi! Sbrigatevi!»

Cosa? Cutter si girò a guardare indietro. Da dentro gli stava salendo un sospetto. Cosa?

«Non temete» gridò qualcuno. «Ascoltate, noi del Collettivo ci stiamo solo nascondendo, aspettiamo, siamo dietro le linee della milizia schierata ad aspettarvi.» Ma Cutter cercava la donna che aveva parlato per Judah.

Non era lontano. Sarebbero arrivati lì per mezzogiorno, forse, alla fine

della linea, ai ranghi di miliziani lungo i binari di raccordo. Solo pochi chilometri.

'Ho un piano' aveva detto Judah. Dèi. Dèi. Lui è qui.

In alto sopra il Concilio di Ferro i wyrmen volavano in entrambe le direzioni. Quelli in avanscoperta sarebbero presto entrati in città.

Cutter era in groppa a un cavallo, la galoppata facile e veloce che aveva appreso nei mesi in cui era diventato un uomo delle praterie. Riusciva quasi a tenere il passo con Ann-Hari, trasportata da Rahul.

I lunghi passi del Rifatto erano pesanti, e lo facevano avanzare sotto una nuvola di pietrisco e sassolini con il muro rialzato della ferrovia a fargli da paravento su un lato, denti di leone e piante selvatiche sul fianco scoperto. Cutter cavalcava dove il vento era più astioso e gli soffiava polvere negli occhi. Lui lo ignorava. Si spingeva avanti sotto nuvole mosse da un'agitazione improvvisa, che riversavano pioggia poco lontano. Cutter guardava i binari. Avanti. Era accanto alla ferrovia.

«Allora vieni con me se vuoi» aveva detto ad Ann-Hari. «Dimostrami che ho torto. Puoi sempre tornare indietro. Ma se ho ragione, ti sto dicendo... ti sto dicendo che Judah ha in mente qualcosa.» E sebbene la donna fosse esasperata, c'era nell'angoscia di lui e nell'incerta valenza della sua preoccupazione - era emozionato, ansioso, arrabbiato? - qualcosa che l'aveva colpita spingendola a cavalcare con lui.

Aveva fallito nel compito affidatogli da Judah, e doveva vederlo, incerto com'era su cosa davvero cercasse di fare - voleva convincere Judah a fermare il Concilio se poteva, voleva spiegarsi, voleva fargli accettare il proprio dolore per quel fallimento. Quando le guardie a cavallo lo bloccarono chiese loro di parlare con Ann-Hari. «Mi dovete lasciar andare» disse. «Datemi un cazzo di cavallo. Judah è la fuori! Lo devo vedere!»

La donna mostrò una dura impazienza ma lui la vide sobbalzare. Disse che sarebbe andata con lui. «Come vuoi. Scortatemi se non vi fidate di me, non mi importa, ma restano solo poche ore, cazzo, e io devo vederlo!»

Che stava facendo?

E poi, Nelle terre intorno New Crobuzon, dove i fiumi passavano sotto la strada innalzata, e le pietre erano corrose da piogge acide. Colline pedemontane che parevano allungare le gambe e ammassare la terra in praterie disordinate, dove la crescita rigogliosa e oscura di Rudewood si riversava verso il treno con ondate precipitose di nero e verde e in alcune zone allungava persino rade mani di foresta verso il confine della ferrovia.

Cutter, Rahul e Ann-Hari viaggiavano tra alberi e ombre d'alberi.

Il treno perpetuo divenne presto invisibile alle loro spalle, e davanti avevano i meandri dei binari, ancora una volta rinnovati. Cutter cavalcava come se fosse da solo, accanto a metallo rialzato come carne orgogliosa, come incisioni nel tessuto della natura. C'erano alcuni profughi che ancora fiancheggiavano quel tratto di ferrovia e lo salutavano, ma quasi tutti gli altri erano andati col treno. Lui li ignorava - dov'è il Concilio? È venuto a salvarci? Sono davanti a te, ragazzo, fai attenzione. Teneva lo sguardo fisso sui binari. Il treno era meno di un'ora dietro di lui.

Si sentiva come se New Crobuzon lo stesse risucchiando, come se la sua forza d'attrazione - la densità di mattoni, cemento, legno, ferro, il panorama dei tetti punteggiati di fumo e luci chimiche - come se la sua forza d'attrazione lo avesse catturato. La terra pietrosa si alzava come in ondate verso la linea, e il cavallo di Cutter discese oltre un punto in cui il tracciato della ferrovia e la regione erano sullo stesso livello. Rahul era al suo fianco. Accanto a una prateria rocciosa, Cutter vide passare una chiatta. Erano vicino alle terre coltivate. Lui continuava a osservare i binari. Qua e là scorgeva un meccanismo a marcare l'esistenza di un vecchio segnale, qualcosa per misurare la velocità o il percorso dei treni. Un gruppo di massi e frammenti di metallo sulla via del treno o lungo i lati.

Uno stormo di wyrmen tornò da New Crobuzon, sparpagliandosi sotto le nuvole veloci, e strepitò verso di loro. «Aspettano! Migliaia e migliaia e migliaia! Righe di loro! No!»

Cutter e Rahul correvano sul lato orientale dei binari, divorando la distanza, tanto veloci che Cutter si sentì ipnotizzato da quell'andatura, finché dietro un'ultima curva di pietre i binari andarono a convergere in fondo a un territorio all'improvviso piatto, una polla sassosa e una bassa palude dove c'erano uccelli dalla stentata andatura grigia come l'ambiente intorno. Alla fine di quella perfetta fuga prospettica c'era una comunità di raccordi ferroviari, da dove i binari si aprivano a ventaglio. Il fumo delle officine, il ferro ondulato e appesantito dall'inverno dei capannoni ferroviari, lo scomposto capolinea al confine con New Crobuzon. Cutter urlò e sentì urlare anche Rahul, perché trasformata dalla distanza in una singola massa, un organismo di picche e cannoni, la luce che filtrava dalle nuvole riflessa da migliaia di caschi, c'era la milizia.

«Oh dèi.» Judah, dove sei?

Le truppe aspettavano.

«Dov'è Judah?» chiese Ann-Hari. Fissava gli uomini in attesa, a pochi

chilometri, e Cutter vide, dèi santi, vide in lei un'aria di sfida, la luce del combattimento accesa nei suoi occhi. Un sorriso.

«Dobbiamo averlo mancato. Forza, vi giuro che è qui...»

«Non sai niente, non sai, tu non sai niente...»

«Maledizione, Ann-Hari, possiamo trovarlo.» Ma perché lo cerchiamo? Cosa potrà fare?

Il treno sarebbe uscito dalla protezione delle guglie di pietra in quel pianoro, con la milizia di New Crobuzon ad attenderlo. Cutter guardò il treno. Continuava ad avanzare, e i volti dei Consiglieri impallidivano alla vista di ciò che li aspettava, ma si quietavano nella consapevolezza che non c'era più nulla da fare. Per quando i motori avrebbero cominciato a rallentare la milizia sarebbe stata su di loro. Nulla era più possibile tranne il coraggio, una violenta morte pugnace. La consapevolezza si sarebbe diffusa, e le facce terrorizzate e sudate delle centinaia di Consiglieri sul treno si sarebbero indurite di nuovo, e il treno avrebbe addirittura preso velocità. Accelerando incontro al nemico.

Forza, abbiamo sconfitto la milizia due volte prima d'oggi, possiamo rifarlo, avrebbero urlato, bugie in cui tutti sarebbero stati lieti di fingere di credere. Qualcuno avrebbe bisbigliato una preghiera ai suoi dèi, agli antenati o all'amante, incantesimi di baci che non li avrebbero protetti. Avrebbero urlato: Per il Concilio di Ferro! e Per il Collettivo! e Rifacimento!

Il Concilio di Ferro, il treno perpetuo, avrebbe ululato, sbuffando fiotti di fumo, i fischi acuti di ogni cabina, la tempesta di proiettili da ogni fucile. Il treno sarebbe entrato nella zona di tiro di New Crobuzon, e nella furia del fuoco e gli squarci e le fenditure del metallo, nelle urla di agonia di centinaia di dissidenti in fiamme, di libeRifatti, tutti presi da una morte ardente, Il Concilio di Ferro sarebbe finito.

Dèi, dèi.

I Consiglieri cavalcarono di nuovo verso il treno, poche centinaia di metri lontano. Cutter si costrinse a rallentare. Guardò l'immane metallo. Ultima possibilità. Un chilometro e mezzo, non di più, nella sicurezza dei dintorni rocciosi, ma le urla di accenti diversi, quelle provenivano dai wyrmen della *città* giunti a salutare i nuovi arrivati. «Forza, forza» gridavano. «Stiamo aspettando. Dietro la milizia. Aspettiamo voi.» Girarono e tornarono indietro, verso un insieme di macchinari ai lati della ferrovia. Cutter cavalcava.

«Ann-Hari.» Una voce dal bordo del crepaccio, sei metri più su. Cutter alzò lo sguardo e vide Judah Low.

Cutter urlò. Fece fermare il proprio cavallo mentre Rahul si arrestava e con Ann-Hari guardava verso l'alto. Judah Low era lì. Si muoveva agitato, attirando l'attenzione.

«Ann, Ann-Hari» urlò Judah. «Cutter.» Faceva cenni concitati affinché lo raggiungessero.

«Judah» salutò lui.

«Venite, venite. Cosa ci fate lì? Cosa ci fate? Per gli dèi, venite quassù.»

Il corpo da lucertola di Rahul era troppo pesante per quel ripido pendio, che si sgretolava sotto di lui. Il Rifatto poté solo aspettare accanto ai binari mentre Cutter e Ann-Hari si aggrappavano a sporgenze e radici, risalivano, si rimettevano in piedi, Cutter col capo chino il più a lungo possibile così che solo alla fine alzò il volto grigio di pietra e guardò Judah Low.

Judah stava osservando Ann-Hari con un'espressione opaca. La abbracciò per un lungo istante, mentre Cutter restava a guardare. Cutter si leccò le labbra. Cutter aspettò. Judah si voltò verso di lui e con qualcosa di almeno simile a un mezzo sorriso strinse anche lui, e Cutter lasciò che per qualche istante l'uomo sostenesse il suo peso. Chiuse gli occhi e gli appoggiò il capo su una spalla, poi si costrinse a tornare dritto. Potevano vedere il punto in cui i binari uscivano dalle terre montuose.

Si guardarono, tutti e tre, si guardarono l'un l'altro. Ed eccolo, Judah Low, alto, magro, e con i capelli grigi. Cosa sei? pensò Cutter. Attorno a Judah c'erano i segni della sua attesa. Una bottiglia d'acqua. Gli oscuri resti delle sue tecniche di golemanzia. Un telescopio.

In quel luogo non c'era nessuno a parte loro. L'ultima area prima della città. I wyrmen volarono sopra di loro in cerchio, e urlarono isterici avvertimenti.

«Cosa hai fatto?» chiese Cutter. «Cosa *stai* facendo? Non hanno voluto fermarsi, Judah, non hanno voluto cambiare idea. Ci ho provato...»

«Lo so. Sapevo che non l'avrebbero fatto. Non importa.»

«Cos'è successo? In città?»

«Oh, Cutter. Finita. È finita.» Judah era placido, bovino, quasi. Guardava tra le teste di Cutter e Ann-Hari verso la curva dei binari, nella direzione dalla quale sarebbe arrivato il treno perpetuo. Poi di nuovo loro due. E di nuovo i binari. La sua attenzione oscillava senza sosta.

«Cosa faremo?» gli chiese Cutter.

«Non c'è più niente da fare, ormai» rispose Judah. «Non è più la stessa cosa. La città è... è cambiata di nuovo.»

«Perché sei qui, Judah?» gli chiese Ann-Hari. «Per quale motivo?» Sembrava sua complice. Stavano entrambi sorridendo. Una traccia di gioco nelle loro voci. Anche con il massacro imminente, pur avendo visto la milizia, c'era nella donna ancora qualcosa di giocoso. Quello che i due condividevano era come un animale che passava di continuo dall'uno all'altra. Judah guardò oltre la donna, e poi di nuovo lei.

«Judah!» urlò Cutter, e l'uomo si voltò verso di lui.

«Sì, sì, Cutter» disse. «Ovvio.» Lo stava placando. «Perché sei venuto qui?»

«Che hai fatto, Judah?» chiese Cutter. Ma poi ci fu un rumore e Judah emise un verso di felicità, proprio come un bambino, e saltò sulle punte dei piedi, di nuovo come un bambino. C'erano lacrime nei suoi occhi. Sorrideva e piangeva.

Un fantasma di fumo si manifestò a poco meno di un chilometro. Il treno perpetuo. Avanzava scomposto, lo sbuffo di vapore come una larva di fuliggine che uscisse dalla tana, veloce, torcendosi in una stretta curva attraverso barriere spazzate via, e poi sempre più vicino. Il vento parve precedere il treno, e si spinse sulle loro facce, e Cutter e Ann-Hari si girarono a guardare i fari rotondi che brillavano fiochi nella luce del giorno, slavando i colori di pietre e binari, e il Concilio di Ferro arrivò alla fine della corsa.

No. Cutter non sapeva se l'avesse o meno urlato. Non credeva ci fossero rivoluzionari appostati alle spalle della milizia. Osservava, urlando forte nella sua testa, il Concilio di Ferro che passava attraverso la roccia spaccata e si lanciava a gran velocità incontro alla morte. No.

Il. cacciapietre trasformato in una bocca irta di zanne, il motore una testa da idolo, incisa di storie, decorata con resti animali, affollata dai guerrieri più coriacei, i robusti Rifatti, le cactacee con le grosse scuri pronte, ruggenti, acclamate dai fuggitivi di New Crobuzon che correvano accanto al treno, che gioivano di disperazione e lanciavano confetti. Il secondo motore, tutti quei seguaci, l'intera comunità rinnegata dalla ferrovia e diventata militante, diventata le armi del Concilio di Ferro, una città combattente. Le rotaie mordevano il ferro, il fuoco si riversava dai comignoli, tutti erano pronti alla lotta, senza piani ma con l'idiota coraggio di andare *avanti.*

Uh, uh, uh, uh. Cutter lo sentiva, le rotaie, il ritmo dei binari. Corse verso l'estremità del burrone e urlò, sebbene non potesse essere sentito.

Vide che Judah piangeva e rideva ancora, e Ann-Hari sorrideva soltanto. Il treno, più veloce che mai, superò Rahul, che lo salutò sventolando braccia umane e da lucertola.

Cutter inciampò, e alle sue spalle sentì Judah che mormorava, lo sentì ripetere quel ritmo bipartito, il continuo battito del treno. Stava cantando insieme ai vagoni, e c'era un'espressione di grande attesa in lui. Cutter si sporse a guardare il treno e i Consiglieri che si preparavano alla guerra, la loro ultima guerra, di nuovo per la loro città. Vide davanti a loro uno strano disegno di ostruzioni tra le traversine, niente di abbastanza massiccio da far deragliare il convoglio o danneggiare il motore, ma un insieme preciso di intenzioni, che visto dall'alto aveva l'aspetto di un pittogramma, esteso su qualche metro di binari.

«*Uh, uh, uh, uh*» faceva Judah e da sotto, a tempo, si sentì *uh, uh* e la parte frontale del Concilio di Ferro superò un meccanismo che Cutter aveva già notato, pensando fosse il relitto di un segnale o qualcosa di finito a metà; e quando le rotaie toccarono l'oggetto e lo fecero sferragliare, questo si animò di movimento, e Judah sussultò e cadde in ginocchio. Aveva la pelle tesa, come se la carne di cui era composto gli fosse fluita via. Cutter vide la forza della sua cathexis, lo strattone di energia.

Sentiva i rumori sincopati del treno e di qualcos'altro ora, un'interferenza complessa, percussioni in controtempo. Il Concilio di Ferro aveva attivato il commutatore che Judah aveva sistemato proprio a quel fine, e il circuito che il golemista aveva piazzato era diventato vivo, e succhiava forza dall'uomo, e solo Cutter era riuscito a capirlo. Guardò Judah battere le palpebre e ansimare.

La prima barricata sui binari, che Cutter e Ann-Hari non avevano visto perché chiamati da Judah, incuneata nella ghiaia tra le sbarre di metallo, sorretta dalle traversine - una barriera di legno, bastoni di metallo e mattoni - fu spazzata in aria dal Concilio di Ferro. Ogni pezzo ricadde pesantemente al suolo, tra i contatti che Judah aveva posato, e il loro strano, preciso ordine, i loro materiali, li fecero cadere ognuno con un suo proprio rumore. Si combinarono in una precisa e attenta musica di rottura, schiocchi e rintocchi del ferro che si unirono al perfetto ritmo del treno; e per alcuni secondi, per un breve strappo del tempo, tutto fu avvolto dalla magia delle pulsazioni, un ritmo palinsesto, e in quel momento di complessità, con ogni blocco di rumore che interveniva a turno, scolpendo il tempo in modo tale che quando l'immensa testa cacciatrice del Concilio di Ferro emerse dalle piegature e i proclivi rocciosi, entrando nella pianura, i momenti stessi furono catturati dal rumore, tagliati in forme, un intervento attuato attraverso il meccanismo che risucchiava energia da Judah Low, il grandioso somaturgo autodidatta di New Crobuzon: fu allora che ancestrale, vigoro-

sa, ineluttabile, la precisione di quel tempo particellare *riconfigurò* il tempo, divenne una discussione interna al tempo stesso,

riconfigurò il tempo e lo rese

un golem

un golem di tempo

che si eresse nella sua non-vita, un golem di suono e tempo, e fece ciò che era stato istruito a fare, i suoi comandi divennero tutt'uno con la sua massa, i suoi comandi furono la sua essenza, con l'unica istruzione di *essere*, e il golem fu. La figura animata scolpita nella sostanza del tempo, gli scabri marchi della sua creazione, i secondi deformati e i momenti schiacciati dei suoi contorni, le istanze spaccate dove i suoi arti di tempo si univano al corpo di tempo. Il golem era. La forma di una figura le cui dimensioni non erano percepibili nemmeno dal suo creatore, invisibile a tutto; i suoi contorni, visti da un'altra prospettiva, avviluppavano il treno.

Il golem di tempo si erse e fu, ignorò la linearità attorno a sé, si limitò a essere. Era una violenza, una terribile intrusione nel succedersi dei momenti, un nodo di diacronia, e con l'ottusa arroganza della sua esistenza non si curò dell'oltraggio all'esistente che di per sé arrecava.

Il volto insanguinato, muovendosi come un pesce arenato mentre strisciava e vomitava sangue sul terreno, barcollando come un ubriaco nel tentativo di alzarsi, distrutto dal peso della taumaturgia, Judah Low guardò giù e sorrise. Cutter lo fissava.

Ci fu un rumore sgradevole. Lo squarcio e il boato di un pesante impatto. Ann-Hari stava urlando. Corse giù lungo il pendio lasciandosi dietro una scia di polvere. Cadde e rotolò e si rimise in piedi, stappandosi i vestiti. Rahul era immobilizzato dallo shock, guardava il Concilio di Ferro, a qualche metro da sé. I Consiglieri e i cittadini fuggiti erano fermi, in attesa, incerti. Tutti fissavano il treno.

Il treno perpetuo. Il Concilio di Ferro vero e proprio. Il rinnegato, tornato, o meglio di ritorno e ora in attesa. Assolutamente fermo. Immobile nel corpo del golem di tempo. Il treno, il suo momento reso concreto.

Non era sempre ben visibile. Gli squarci brutali nella dimensione temporale dai quali era stato creato il golem gli davano contorni sfaccettati, un'opalescenza di tempo ferito. Da certe angolazioni il treno era difficile da

scorgere, o era difficile pensarci, o ricordarlo, da un istante all'altro. Ma era immobile.

Per metri sopra i comignoli lo sbuffo di vapore era statico come pietrafumo, fisso fin dove le volute non raggiungevano i limiti della fessura nel tempo, il corpo del golem, e al di sopra di quell'incostante barriera riprendevano a vorticare, a fuggire nella storia. I Consiglieri erano congelati in posizione, le armi ancora pronte che il treno si stava fiondando nelle pianure oltre la città, immoto.

L'ultimo vagone, uno dei due motori che spingeva invece di tirare, era sfuggito alla protezione di quell'avvolgente nonmomento, era rimasto dinamico, ed era deragliato andando a schiantarsi contro l'improvvisa crisi della materia atemporale. Era esploso, sparpagliando carbone bollente, pezzi di metallo e ingegneri moribondi. L'estremità finale del vagone che lo precedeva era ritorta e irta di spunzoni, e dove entrava in contatto con il golem di tempo non finito, i bordi della ferita erano nitidi come una linea.

Ann-Hari stava urlando. Gli uomini al seguito del Concilio arrivavano sempre più numerosi dal territorio roccioso, raccontandosi l'un l'altro cos'era successo, facendo arrivare la storia a chi restava dietro: *Il Concilio di Ferro ha...* cosa?

Dal treno non veniva alcun rumore. Un silenzio immane forgiato in guisa di uomini e donne nei vagoni. Il Concilio di Ferro era fatto di quiete. Ann-Hari urlò e provò ad afferrarlo, a trascinarsi a bordo, e il tempo scivolò da lei quando arrivò ai confini del golem, e rese la mano troppo veloce o la deflesse o fece sì che il Concilio non fosse lì e lei non poteva toccarlo, non poteva toccarlo. La donna era nel tempo. Il treno no, eppure era davanti a lei. Poteva vederlo, e vedere tutti gli istanti dei suoi compagni, ma non poteva raggiungerlo. Altri lasciati indietro, nel tempo, si stavano raccogliendo attorno ad Ann-Hari. Lei stava urlando.

In testa al treno, le forzute braccia marroni sporte in fuori, c'era Fortebraccio. Fissava la milizia resa massa dalla distanza. Sorrideva, la bocca aperta. Accanto a lui rideva un uomo il cui filo di saliva si stendeva fino al punto di rottura. Il treno era pieno di polvere sospesa e immobile.. I fari erano accesi, la luce assoluta e netta. Ann-Hari si infuriò e di nuovo provò inutilmente a unirsi a Fortebraccio e al Concilio di Ferro.

Cutter stava guardando l'impossibile. Sobbalzò quando Judah gli posò una mano addosso.

«Vieni» disse il somaturgo. La voce non era quella di Judah, ma una co-

sa contorta e rovinata che veniva fuori con sangue e bava, eppure lui ancora sorrideva. «Vieni. Li ho salvati. Vieni.»

«Quanto durerà?» Cutter sentì il proprio tremolio.

«Non lo so. Forse finché le cose non sono pronte.»

«Sono morti.» Cutter indicò il retro del treno. Judah si voltò altrove.

«Sia ciò che sia. Ho fatto tutto il possibile. Dèi, li ho *salvati.* Hai visto.» Si inalberò. Le mani sullo stomaco. Si lasciò sfuggire un sospiro. Oscillò lasciandosi intorno una scia di saliva. La luce del giorno sembrava ritemprarlo. Stese una mano, Cutter gli diede la sua, e cominciarono a scendere, Judah ciondolando come se fosse tenuto insieme dai vecchi vestiti, giù verso le rocce, nascosti dai binari. Molto lontano, si cominciò a dire che la milizia stava arrivando. Che avevano visto che qualcosa non andava come doveva, e stavano arrivando.

Cutter e Judah scesero, via di lì.

Parte decima
Il Monumento

60

Strascicando e inciampando oltre piccole tracce di volpe, sorreggendo Judah quando aveva conati di vomito e tenendogli i capelli lontani dal viso invecchiato, Cutter avrebbe voluto che quei momenti non finissero. In un ruscello poco profondo lavò via il sangue da Judah. Il somaturgo non gli prestava la minima attenzione, ma respirava e allargava le dita. Finché quel tempo fosse durato Cutter avrebbe potuto illudersi, costringersi a credere che sarebbe finito tutto bene.

Con una traiettoria obliqua, si avviarono con somma lentezza verso New Crobuzon. Cutter li portò lontano dai percorsi della milizia, che potevano vedere e sentire mentre si avvicinava al treno congelato. Cutter pensava alle centinaia di Consiglieri che stavano fuggendo, in cerca di nascondigli tra le rocce, verso le paludi. I profughi della città tra di loro. Paesaggi di forme rocciose pieni di gente terrorizzata.

«Judah» chiamò. Sussurrò il suo nome. Non sapeva come interpretare l'emozione con la quale parlava. Pensava a tutti quelli che sarebbero stati uccisi da ciò che Judah aveva fatto. «Judah.»

Non erano affatto attenti o cauti; si stavano lasciando alle spalle quella che doveva, secondo Cutter, essere una chiara traccia di impronte e sangue

e ramoscelli spezzati. Camminava curvo sotto Judah, sorreggendo tutto il peso del corpo dell'amico. Altri Consiglieri dovevano essersi arrampicati fuori dalla fenditura per andare nelle terre lontane, ma per qualche scherzo della geografia o del tempo Cutter e Judah sembravano soli, mentre si trascinavano oltre i rovi e tra cespugli seccati dal freddo. Erano soli nel paesaggio. Spiriti. Quando arrivavano in zone pianeggianti si voltavano a scrutare, a chilometri di distanza, l'avanzata della milizia. In un'occasione, un promontorio concesse a Cutter una vista del treno perpetuo. Lo osservò, appena fuori dal mondo, come se la realtà si arcuasse sotto il suo peso, come se fosse sul fondo di una pozza. Lo osservò, immoto.

Col lento incedere delle ombre, Cutter seguì l'invecchiare di quel giorno d'inverno. Sapeva che le cose stavano cambiando, e il tempo strisciava intorno alla sua nemesi. Sono qui, sotto il braccio di Judah. Lo sto riportando a New Crobuzon. La consapevolezza che non sarebbe durata era una spina dentro di lui.

Non ti chiederò nulla. Non ti chiederò perché hai fatto ciò che hai fatto. Non c'è tempo. Ma benché non glielo avesse domandato, Judah iniziò a parlare.

«Non c'era più niente da fare, davvero. Niente da proteggere. La storia era andata avanti. Era la circostanza sbagliata.» Era molto calmo. Parlava non a Cutter ma al mondo. Come in delirio. Era ancora stremato, ma la sua voce era forte. «La storia era andata e quello era... Non lo sapevo! Non sapevo di poterlo fare. È stato così difficile, tutti i preparativi, cercare di capire, tutto quello studio, ed era... così...» si picchiò sul capo con le mani «...così *estenuante*...»

«Va tutto bene, Judah, tutto bene.» Cutter lo carezzò e lui non gli spinse via la mano. Abbracciò Judah. Si sentì riempire all'improvviso, chiuse gli occhi, stretti. Che coppia siamo, pensò, e rise davvero, e Judah con lui.

New Crobuzon è da quella parte. Cutter guidava il loro cammino.

«Dove andiamo, Judah?»

«Portami a casa» rispose l'uomo, e di nuovo Cutter si riempì.

«Sì» disse deciso. «Lascia che ti porti a casa.»

Era una loro piccola recita, che potessero farcela. Un lungo viaggio, verso le alture dietro la rimessa dei treni, dove cercare una via a nord dei binari di raccordo della TRT e poi a est verso i sobborghi malfamati di New Crobuzon. Verso Chimer, per esempio, o continuando lungo le colline fino al fiume Tar e i nomadi delle chiatte e i mercanti ai quali chiedere un passaggio per arrivare oltre Raven's Gate, oltre Creekside e i resti del ghetto

khepri, sotto i binari sospesi, fino a Smog Bend, nelle viscere di New Crobuzon. Cutter procedette verso nord, come se quello potesse essere il loro piano.

Cos'era quello, Judah? Cos'hai creato? Cutter ripensò ai discorsi di Judah sui golem incorporei, i trampolancieri e la loro arcana golemanzia. Non sapevo fossi in grado di fare tanto, Judah.

Videro gente. «State andando dalla parte sbagliata, compagni» disse loro un carovaniere. Cutter e Judah si spinsero oltre il convoglio. Le ruote dei carri si trascinavano e rivoltavano la terra e si allontanavano. Cutter alzò lo sguardo a osservare gli uccelli. Ancora. Un altro po'. Un po' più a lungo. Non aveva la minima percezione dell'essere al quale rivolgeva le sue preghiere. Judah gli si appoggiò contro, e lui lo sorresse.

«Guardati» gli disse. «Guardati.» Gli ripulì la faccia dalla polvere, usando i propri indumenti. «Guardati.»

Una seconda, ridotta ondata di fuggitivi li avvicinò. Questa volta erano assai variegati. Umani con le loro carrette, un vodyanoi che sbuffava fuori dall'acqua. Una grassa donna cactus armata di una mazza abnorme. La brandì contro Cutter e Judah ma la abbassò quando li vide più da vicino. C'erano due khepri, gli emaciati corpi da donna fasciati in lunghi drappi che le costringevano ad avanzare a piccoli passi e che conversavano usando le teste insettiformi, gli scarafaggi iridescenti sui loro colli sottili che muovevano zampe e mandibole a disegnare concetti ed emanavano nebbioline di significato chimico. Dietro di loro, come una sorta di punto esclamativo per il variopinto Collettivo, veniva un artefatto.

Cutter lo guardò. Anche Judah, attraverso la foschia della sua spossatezza. Ondeggiò verso e oltre loro lasciando dei solchi.

Arti, torso e testa in una rudimentale configurazione umana, il corpo fatto di tubi d'acciaio, i lineamenti del volto in peltro e vetro. Un braccio era quello originale, l'altro, frutto di un riparo successivo, era fatto di acciaio più leggero e rivettato. Da uno sbocco simile a un grappolo di sigari eruttava respiri di fumo. Alzava le gambe cilindriche e le riabbassava con movimenti di precisione inumana. Incuneato in quella che doveva essere una spalla portava un fagotto pencolante all'estremità di un bastone.

Uno dei rari artefatti cittadini ammessi dalla legge, domestico o giocattolo di un qualche riccone? O una macchina clandestina, un'opera illegale, nascosta per anni? Cosa sei? Stava seguendo un padrone nel suo esilio, il suo meticoloso avanzare era semplice obbedienza a una regola matematica elaborata dal suo motore analitico? Cutter lo osservava con la superstizio-

ne di chi era cresciuto dopo la Guerra degli Artefatti.

L'essere voltò il capo con un gemito metallico. Li incluse nello spettro visivo dei suoi occhi che erano lattiginosi e malinconici, e sebbene fosse assurdo pensare che una sorta di intelligenza virale autoorganizzata si muovesse tra gli ingranaggi dietro quel vetro, Cutter sentì per un momento che, con la caduta del Collettivo, New Crobuzon era diventata così feroce che anche le macchine la stavano abbandonando. L'artefatto proseguì il proprio cammino, e Cutter portò via Judah.

Gli restavano ancora alcuni chilometri da percorrere. Ci fu un suono. La milizia, pensò Cutter, doveva essere rimasta accanto al Concilio di Ferro sospeso per ore. Il suono si avvicinò. Cutter chiuse forte gli occhi. Il tempo stava per finire, e lui aveva sempre saputo che sarebbe successo.

In una piccola radura sparpagliata di sassi Cutter e Judah si trovarono faccia a faccia con Rahul e, sulla sua schiena animale, Ann-Hari. La donna aveva snudato i denti. Impugnava una pistola a ripetizione.

«Judah» disse. Scese a terra. «Judah.»

Cutter si passò una mano addosso fino a trovare la sua arma, e cercò con poca fermezza di sollevarla. Rahul si avventò su di lui con uno scatto da lucertola e lo trattenne tra le braccia da sauro. Si spinse in avanti sul busto e prese l'arma di Cutter. Gli diede dei buffetti in viso con brusca gentilezza. Si avviò, trascinandoselo dietro come se fosse un bambino riottoso. Cutter protestò, ma in modo così debole che fu come se non avesse detto nulla. Era quasi sicuro che la pistola non avrebbe neanche funzionato. Che sarebbe stata inceppata, o scarica.

Judah oscillò e guardò Ann-Hari. Le sorrise con la sua calma da vate. Ann-Hari vibrava. Cutter provò a dire qualcosa, a fermarli, ma nessuno gli prestò ascolto.

«Perché?» chiese la donna, e venne avanti. Si piazzò davanti a Judah Low. Era in lacrime.

«Sarebbero morti» rispose Judah.

«Non puoi saperlo. Non *puoi.*»

«Sì. Hai visto anche tu. Sai anche tu cosa sarebbe successo.»

«Non puoi saperlo, Judah, che gli dèi ti *maledicano...*»

Cutter non aveva mai visto Ann-Hari così furiosa, così incapace di controllarsi. Voleva parlare ma non poteva, perché quello non era il suo istante.

Judah guardò Ann-Hari e nascose ogni paura, la guardò con una totalità

di attenzione che scuoteva le interiora di Cutter. Non può finire adesso, in questo modo. Le braccia di Rahul attorno a lui erano protettive.

«Ann-Hari» disse Judah la voce gentile nonostante dovesse aver capito. «Avresti preferito che *morissero*? Avresti preferito morire? Ho provato a convincervi, noi abbiamo provato a...» Sapevi che non sarebbe servito, pensò Cutter. «Adesso sono salvi. Sono salvi. Il Concilio di Ferro esiste ancora.»

«Ci hai *messi in salamoia*, bastardo...»

«Sareste morti tutti...»

«Liberali.»

«Non so come. E non lo farei, in ogni caso - lo sai.»

«*Liberali.*»

«No. Sareste morti tutti.»

«Tu non hai nessun cazzo di diritto, Judah...»

«Sareste morti tutti.»

«*Forse.*» La parola venne fuori come sputata. Il silenzio che seguì fu lungo. «Forse saremmo morti. Ma non puoi saperlo. Non puoi sapere se c'erano o meno gli uomini del Collettivo ad aspettare dietro le linee della milizia per entrare in azione, mentre adesso sono tutti impauriti da quello che hai fatto. Non puoi sapere se c'erano o no, non puoi sapere chi sarebbe stato ispirato dal nostro arrivo, che fosse tardi o meno. Capisci? Che fosse tardi o meno, qualcuno poteva esserci. Capisci, Judah? Capisci? Che fossimo morti o meno.»

«Dovevo... è il *Concilio.* Dovevo mettere loro, te, in salvo...»

«Non sei tu a doverlo scegliere, Judah. Non tu.»

Mosse le braccia appena un po' discoste dai fianchi, si mise dritto davanti a lei, la guardò. La connessione tra loro c'era ancora, una linea di forza. Sembravano risucchiare energia dall'ambiente circostante. Judah la fissava con pazienza, pronto.

«Non sta a te, Judah Low. Non l'hai mai capito. Non l'hai mai saputo.» Alzò la pistola e Cutter sobbalzò e si agitò nella stretta di Rahul. La donna spinse l'arma contro il torace di Judah. Lui non si ritrasse. «La cosa, in te... tu non hai creato il Concilio di Ferro, Judah Low. Non è mai stato tuo.» Fece un passo all'indietro e alzò la pistola finché lui non si trovò a fissarne la canna. «E forse morirai senza capirlo, Judah. Judah Low. Il Concilio di Ferro non è mai stato tuo. Non sta a te scegliere. Non decidi quando è il momento giusto, quando va meglio per la tua storia. *Questa volta eravamo noi a essere qui.* Noi sapevamo. Noi decidevamo. E tu non potevi saperlo,

e ora neanche noi possiamo, non sapremo mai cosa sarebbe potuto succedere. Hai rubato tutte queste persone a loro stesse.»

«L'ho fatto» sussurrò Judah «per voi, per il Concilio di Ferro. Per salvarlo.»

«Questo lo so» disse lei. Parlò con calma, ma la voce ancora le tremava. «Ma non eravamo tuoi, Judah. Eravamo qualcosa di reale, e siamo venuti nel nostro tempo, abbiamo preso le nostre decisioni, e non stava a te. Che avessimo ragione o meno, era la *nostra* storia. Non sei mai stato il nostro vate, Judah. Né il nostro salvatore.

«E tu non sentirai il resto, non puoi, ma quello che sta per succedere non è un modo di sacrificarti in nome di chissà cosa. Non era necessario che andasse così. Questo succederà perché non avevi alcun diritto.»

Cutter sentì la morte nella voce della donna e la vide muoversi. Adesso, pensò. Adesso, Judah, fermala.

Nel piccolo istante frammentato in cui lei strinse la mano sull'arma, Cutter pensò: adesso.

Chiama un golem di terra. Judah poteva concentrarsi e far nascere dalla dura terra davanti a sé un golem grigio che si sarebbe alzato, estraendosi dalla massa della propria sostanza con radici e detriti ancora aggrappati addosso, la collina stessa che prendeva movimento, e poteva intervenire. Poteva mettersi tra Judah e Ann-Hari e bloccare i proiettili, fermarli con la densità del proprio corpo, poi sporgersi a prendere la pistola e afferrare la donna e tenerla stretta in modo che non potesse più battersi e Judah fosse salvo da lei, e Judah poteva ordinare al golem di portarla via, o immobilizzarla mentre lui e Cutter si voltavano e se ne andavano, passando attorno alle radici dove gli alberi erano stati tirati via e oltre le rocce sbriciolate, fino a New Crobuzon.

Un golem d'aria. Trasformare la pistola stessa in un golem piccolo e veloce e ordinargli di chiudersi, di inghiottire il proiettile che stava per sputar via, e allora Judah avrebbe potuto far voltare la creatura in mano ad Ann-Hari, ordinarle di ruotare con la limitata mobilità concessa dalla forma stessa, e puntare il viso della donna, una minaccia, per dare a Judah il tempo, mentre Ann-Hari era paralizzata dalla sorpresa e dalla paura per la propria stessa arma, dargli il tempo di andare via, con Cutter, oltre l'altura e il passaggio.

Trasforma il proiettile in un golem. E sarebbe potuto cadere. Trasforma gli abiti di lei in un golem. E avrebbero potuto stringerla in trappola. Crea

un golem da questi alberelli morti e sparpagliati. Crea un golem dalle nuvole. Dalle ombre, dall'ombra della donna stessa. Dai vita a un altro golem di suono. Un golem di suono e tempo per tenerla immobile.

Faceva davvero freddo.

Canta di nuovo i tuoi ritmi veloci per creare un golem di tempo bloccato e fermala e ce ne andremo.

Ma Judah non fece nulla e Ann-Hari tirò il grilletto.

61

Fu passando dal Tar che Cutter raggiunse la città. Un'entrata notturna. Lentamente e sotto legge marziale, le autorità di New Crobuzon stavano riaprendo il traffico fluviale. I traghettatori erano ansiosi di stabilire nuove tratte. Cutter tornò a New Crobuzon camuffato da un lungo cappotto sporco di carbone, al timone di una grassa imbarcazione del pescaggio basso.

Attorno a lui le case spuntavano dalla curva del fiume, decine e poi centinaia, e Cutter sentiva suoni e li ricordava, gli scricchiolii di assestamento dei palazzi, e capì che stava tornando a casa. L'uomo che aveva pagato perché lo prendesse a bordo come membro dell'equipaggio era ansioso di vederlo andar via. Tra i ripetuti brontolii del motore superarono le case incatramate di Raven's Gate, il labirinto di case khepri di Creekside, le case deformate da aggiunte create col muco, e passarono sotto i vecchi ponti di mattoni di New Crobuzon, mentre la chiatta riversava in acqua un arcobaleno di scarichi.

Le aeronavi solcavano i cieli. Sembravano camminare sulle gambe create dalle luci con le quali setacciavano la città. Uno spesso bagliore inchiodò la loro imbarcazione e baluginò via, due volte.

Cutter si incamminò tra i depositi di Smog Bend, i mattoni scoloriti, il cemento macchiato. Oltre densi liquami, bitume e manifesti marcescenti, oltre le discariche di muratura, sassi e vetri ridotti in polvere, lungo strade una volta nelle mani del Collettivo. Cutter superò i lotti dove si erano tenute assemblee di residenti che votavano rumorosamente su qualsiasi argomento. Ora erano tornate come un tempo, miniature di terre selvagge dove i rovi e le siepi squarciavano il cemento, regno di insetti. C'erano spirali sui muri. La pioggia le stava lavando via.

Con il passare dei giorni Cutter imparò le nuove regole, imparò come evitare la milizia che pattugliava le strade e serrava l'accesso a Creekside e

Murkside e soprattutto a Dog Fenn. Sostenevano vi fossero ancora sacche della feccia traditrice del Collettivo, ed erano spietati nella loro caccia.

Cutter non diceva nulla quando vedeva le squadre emergere dagli edifici in rovina con uomini e donne che urlavano la propria innocenza o, di rado, incitavano alla rivolta. Teneva lo sguardo basso. Intontito com'era, passava per i punti di controllo, offrendo i suoi documenti falsi senza paura, perché non gli importava delle conseguenze, e quando non succedeva nulla non andava mai via con un'aria di trionfo.

I quartieri alti conservavano la l'oro bellezza. BilSantum Plaza, Perdido Street Station. Era come se non ci fosse stata nessuna guerra. Le spirali erano macchie di vernice. Perdido Street Station incombeva come un dio sopra la città. Cutter alzò gli occhi verso il paesaggio dei suoi tetti, dove lui era stato.

Negli ultimi giorni del Collettivo c'era stata una disperata replica dell'attacco alle linee sopraelevate. Un treno pesante di esplosivo era partito da Saltpetre Station, accelerando verso Perdido Street Station con il sogno di immolarsi contro il vasto edificio. Non sarebbe mai successo. I membri del Collettivo che lo conducevano in quella missione suicida, resi coraggiosi dall'alcol e dall'assurdità della morte, avevano superato la barricata di Sly Station e avevano accelerato verso Spit Bazaar, ma la milizia aveva fatto detonare il treno che si avvicinava, aprendo un buco nella maglia di archi che estendeva lungo tutta New Crobuzon. La Sud Line era stata devastata, e ancora proseguivano i lenti lavori di ricostruzione.

I manifesti ai chioschi, i giornali, i proclami incisi nella cera che si potevano ascoltare gratis nelle cabine vociferanti parlavano dei trionfi del governo: il pagamento dei tributi da parte di Tesh, il loro tributo di guerra, la rinascita della comunità. Tempi duri ma pieni di speranza, dicevano. C'erano voci su nuovi progetti, spedizioni attraverso il continente. La promessa di una nuova economia basata sull'espansione. Cutter vagabondava. Creekside era una rovina. I corpi delle khepri lasciati a terra dal Massacro dei Quill erano stati rimossi, ma c'erano ancora delle macchie su alcuni muri. I tegumenti di muco secreti dai brucocase erano stati incendiati, rivelando i mattoni sottostanti.

Cutter vagava e osservava la ricostruzione. Al centro di New Crobuzon c'erano ovunque le buche aperte dalle esplosioni, le boscaglie di cemento, malta e frammenti di marmo, nuovi passaggi frastagliati a unire i vicoli, pavimentati di macerie. A Barrackham la cima della torre della milizia era avvolta di ponteggi e sembrava un bozzolo d'insetto. La rotaia distrutta che

si era abbattuta sulla città non c'era più. L'avrebbero incordata di nuovo una volta sistemata la Barrackham Tower.

A Mog Hill, abbastanza vicino al vecchio territorio del Collettivo ma appena fuori dalla zona militarizzata e quindi non soggetto a legge marziale o coprifuoco, Cutter prese alloggio. Diede il suo nuovo nome. Pagò con i proventi dei suoi lavori giornalieri, in zone che non aveva mai frequentato.

New Crobuzon era squassata. Le statue distrutte, distretti anneriti e screpolati dal fuoco, strade intere diventate facciate, i palazzi eviscerati. Case, chiese, fabbriche, fonderie vuote e fragili come vecchi teschi. I ruderi galleggiavano nei fiumi.

Sapeva come entrare di nuovo a far parte delle reti di comunicazione che ancora sussurravano, nonostante fossero decisamente malridotte. Anche ora che nessuno parlava a nessuno con piena fiducia, ora che i cittadini si sforzavano di non guardarsi negli occhi quando si incrociavano, lui sapeva come. Anche ora che un pugno stretto in fretta rischiava di essere interpretato come linguaggio gestuale e la milizia poteva essere chiamata in qualunque istante o ci poteva essere un vigilante che si sarebbe affrettato a uccidere per salvare la zona dai rinnegati ribelli e dalle squadre della morte che questi avrebbero attirato. Cutter era attento e paziente. Due settimane dopo il ritorno, trovò Madeleina.

«Adesso va meglio» gli disse lei. «Ma nelle prime settimane, dèi.

«Corpi fucilati al muro, ognuno per aver 'opposto resistenza', dicevano, mentre li portavano via. Resistenza che era stata opposta inciampando, o chiedendo un attimo di riposo, o sputando, opposta non muovendosi abbastanza in fretta quando veniva ordinato di farlo...

«Dalle parti di Arrowhead Oits, nelle colline» disse. «Camp Sutory. È dove tengono quelli del Collettivo. Migliaia. Nessuno sa quanti. C'è un edificio annesso: ci si entra ma non si esce, così si racconta. Neppure quando hanno finito di fare domande.

«Alcuni di noi sono fuggiti.»

Gli elencò quelli che aveva conosciuto, e cosa era successo loro. Cutter riconobbe alcuni dei nomi. Non sapeva se Madeleina si fidava si lui o si era spinta oltre ogni cautela.

«Abbiamo bisogno di raccontare quello che è successo» dichiarò. «È questo che dobbiamo fare. Ma se diciamo la verità quelli che non c'erano crederanno che mentiamo, che stiamo esagerando. Quindi... dobbiamo

renderla migliore di come è stata, per essere creduti? Ha senso?» La donna era davvero stanca. Le aveva fatto raccontare tutte le storie, tutto sulla caduta del Collettivo.

Quando venne a sapere quanto tempo addietro era successo, sarebbe stato facile per lui dirsi che non c'era più nessuno per lottare al fianco del Concilio: ma non lo fece. E non lo fece perché loro non avevano mai potuto sapere cosa fosse successo, perché non gli era stato concesso di scoprilo. Non potevano sapere cosa avesse causato l'intervento di Judah Low.

A New Crobuzon c'erano decine di migliaia di voci sul Concilio di Ferro.

Cutter andava spesso nel giardino di lente sculture di Ludmead, per sedersi da solo, circondato dall'arte dedicata alle divinità della pazienza. I giardini erano in rovina. I prati e i boschetti scolpiti erano interrotti da immense rocce sedimentarie, ognuna striata di crepe e scalfitture, ognuna accortamente preparata, sostanze caustiche fatte gocciolare all'interno, per una lenta e sottile dissoluzione della roccia in piani esatti, in modo che dopo anni di esposizione agli agenti atmosferici le lastre sarebbero cadute a strati, staccandosi con la pioggia, e solo alla fine assumendo la loro forma da lungo progettata. I lenti scultori non rivelavano mai cosa avevano preparato, e la loro arte svelava se stessa solo molto tempo dopo la loro morte.

Aveva sempre odiato la compostezza di quei giardini, ma ora che erano in rovina trovava in essi una forma di conforto. Membri del Collettivo o giovinastri simpatizzanti avevano scalato le mura settimane addietro, prima della caduta di Dog Fenn, e avevano attaccato con gli scalpelli molte delle pietre più grandi. Con fragorosa mancanza di rispetto e precisione avevano creato figure rozze e veloci e volgari, vivaci e sgradevoli, incidendo frasi sconce o sediziose nella pelle dei massi. Avevano rovinato il meticoloso lavoro di foratura e trattamento acido degli scultori, anticipando le sculture dell'erosione e trasformandolo in pupazzi pornografici. Cutter era seduto e poggiato contro una nuova figura di pietra che si carezzava un uccello spropositato, incisa al posto di quello che forse era stato progettato come un cigno o una barca o un fiore o qualsiasi altra cosa.

Non ricordava molto dell'episodio sulle colline. La stretta di Rahul. Che lo tratteneva mentre lui - si era agitato? aveva pianto? Sospettava di sì, di essersi agitato e di aver pianto. Lo aveva trattenuto finché la sua stessa spossatezza non l'aveva fatto accasciare al suolo.

Ricordava Ann-Hari che camminava, scomparendo, senza neanche guardarlo. Ricordava la donna che saliva sulla schiena animale di Rahul e lo faceva tornare verso le rocce. «Indietro» aveva detto. «Il Concilio», e cosa avesse inteso lui non l'aveva capito. All'epoca, non l'aveva neanche sentita. La parole gli erano risuonate nelle orecchie solo dopo, quando aveva finito di piangere a lutto.

Era libera? Aveva cercato e trovato la morte? Li aveva guardati scomparire, Ann-Hari e il Rifatto Rahul, verso i massi dove il Concilio di Ferro aspettava. Non li avrebbe rivisti mai più.

Quando era stato in grado di farlo, Cutter aveva spostato Judah, con gran fatica. Voleva seppellirlo. Aveva provato a non guardare il suo volto distrutto. Alla fine l'aveva trascinato fuori dalle piste degli animali. Servendosi solo del tatto, aveva chiuso gli occhi di Judah. Aveva stretto la mano di Judah, sempre più fredda, e non era stato capace di costringersi a toccare le labbra fattesi di cuoio con le proprie nonostante lo volesse, così aveva invece baciato le proprie dita e le aveva tenute a lungo sulla bocca esanime di Judah. Quasi che, se avesse atteso abbastanza, Judah avrebbe potuto muoversi.

Gli aveva costruito un monumento funerario con delle pietre. Poteva ripensarci solo per brevi istanti.

Il Concilio non si era mosso. Cutter non era ancora andato a vederlo, sebbene sapesse che prima o poi l'avrebbe fatto, ma tutti a New Crobuzon conoscevano la sua condizione. La morte di Judah non aveva rotto i sigilli di quella prigione sincronica. I giornali avevano formulato esotiche spiegazioni per quanto era successo. Residui di Torsione era l'ipotesi più comune, vista l'incursione nella zona cacotopica. Cutter era sicuro che nel governo ci fosse chi sapeva la verità.

Sarebbe andato a vederlo, quando avrebbe potuto. Pensò ad Ann-Hari che percorreva le rocce, a cavallo di Rahul.

Cutter racconta di Judah Low a Madeleina, e lei ascolta con una silente empatia che lo fa tremare di gratitudine. Una notte la ragazza lo porta con sé in un mattatoio a Ketch Heath. Si muovono con attenzione, un percorso tortuoso. Avvicinandosi, colgono il miagolio di un gatto. Gli animali stanno tornando, ora che non sono più prede. Una volta all'interno dell'oscuro macello, Cutter cammina con Madeleina oltre disgustosi canaletti di sangue, e tra i cupi echi da chiesa, gli anelli dei ganci da carne per ora vuoti uno contro l'altro, nel tenue bagliore delle braci non ancora spente nelle

caldaie delle affilatrici, lei gli mostra le porte nascoste e la piccola tipografia sul lato opposto.

Lavorano insieme quella notte, girando le manopole, assicurandosi che l'inchiostro non si raggrumi. Stampano diverse centinaia di copie nell'oscurità.

RUNAGATE RAMPANT, *Lunuario* 1806.

'L'ordine regna a New Crobuzon! ' Stupidi lacchè. Il vostro ordine è costruito sulla sabbia. Domani il Concilio di Ferro si muoverà di nuovo, e con il vostro grande orrore proclamerà con gli squilli dei suoi fischi: *eravamo, siamo, saremo.*

Ora attraverso percorsi tra i cavi sparpagliati e taglienti che ricoprono questa terra aperta, questa pianura fuori dalla città spaccata da una cicatrice di binari, noi veniamo in grandi quantità. Sotto la luna in grigio o riuniti nell'assenza di colore della notte non illuminata noi arriveremo.

Arriveremo al Concilio di Ferro. Arriveremo al treno perpetuo, perpetuo davvero adesso forse sospeso, sempre sospeso, per sempre proteso le rotaie protese a finire il loro giro. In attesa. Accanto alle assi di ferro ci sono demoni del movimento, che aspettano un eterno istante.

Oltre guardie" di pattuglia a un confine. Dove ci sono canaletti sotto i cavi noi scivoliamo attraverso, dove non ci sono tagliamo o scaliamo con grande attenzione, imbottiti di stracci. Attraverso le selve della storia verso quel momento divenuto luogo, quell'istante di storia che scheggia l'oggi, sotto la pelle dell'oggi.

Siamo incessanti nonostante le pene. Vecchie donne, giovani, uomini, umani, cactus, khepri, hotchi, vodyanoi e Rifatti, anche Rifatti. Qui nelle terre del treno i Rifatti che compiono il pericoloso pellegrinaggio ricevono qualcosa, sono lungo questi metri intorno a questo momento uguali. Bambini a decine. Duri piccoli teppisti, orfani che vivono come animali nelle strade di New Crobuzon autoorganizzati in squadre per venire a questo strano campo giochi. Attraverso cadaveri di treni infestati dalle larve e diventati ruggine, l'agglomerato di lavori lungo i raccordi della TRT, che riprende potere con l'inizio dei suoi nuovi progetti, tra terre incolte segnate dagli scarafaggi, attraverso chilometri di grigio nulla e pietre simili a fantasmi di pietre, i figli dei vicoli vengono al Concilio di Ferro.

C'è un circuito. Ci sono tappe da seguire.

Scalare i pendii di pietrisco per guardare in basso il fumo dei comignoli

congelato in un istante. In piedi sulla vera e propria lingua dei binari tra le sbarre di ferro per guardare la faccia del treno. Camminare piano e in senso antiorario intorno all'intero Concilio, una passeggiata di qualche minuto. Nessuno lo può toccare. Tutti ci provano. Il tempo scivola intorno. Stanno arrivando. Lo può vedere chiunque. Il Concilio di Ferro non è fermo è *imminente*, è *immanente* e lo capiamo solo in questo istante. Camminando intorno.

Lo sfiatatoio del motore torreggiante e acceso, un'eruzione di nero, che tiene la forma, subito spazzato all'indietro dal vento intarsiato in quel momento. Passiamo accanto a radi peli sulla protuberanza delle corna di teste animali e alle lame dei guerrieri che aspettano, ci fermiamo vicinissimi, guardiamo i Consiglieri che caricano un urlo congelato.

Quello è Fortebraccio. Il grosso uomo cactus scolorito dagli anni, quello al finestrino del vagone del motore. Ha aiutato a far nascere il Concilio infinito tempo fa. Ed è qui per riportarlo a casa.

Questo è un percorso da Consigliere a Consigliere, diamo loro i nomi. Ecco Sputo il cui urlo eccitato ha lasciato uno spruzzo parabolico di saliva attorno alla sua bocca; e Cavallina che saltava dal tetto di un vagone all'altro e resta sospesa nel nulla a metà del suo arco di discesa; e Pistolero dal cui fucile è spuntato un proiettile, una protuberanza a dieci centimetri dalla canna. La tradizione vuole che ci si fermi, a passare la mano tra pallottole immote.

Alcuni di noi un tempo conoscevano questi Consiglieri. C'è una donna che viene molte volte a parlare con lo stesso uomo, suo padre, che è tornato da lei, immobile nella storia. La donna non è la sola a visitare la famiglia.

La torre d'edera circondata da polvere di ruggine e fumo i carri bestiame resi cuccette e camerate, vagoni laboratorio ricoperti di pannelli sale mensa arsenali e chiesa, qui i pianali aperti pieni di terreno, giardini e un cimitero col suo cenotafio, un vagone intagliato nei detriti e la sacca piasmica bulbosa e trinucleare dove la Torsione ha deformato quelli all'interno, il motore finale con il ringhio di denti di metallo dove il momento è finito. Questo convoglio sospeso aspetta di trarci in salvo.

Giochiamo intorno ai vagoni; veniamo a loro. Alcuni vengono per pregare. Il terreno intorno al Concilio di Ferro è una distesa di suppliche scritte.

La milizia e i suoi scienziati e taumaturghi cercano di far passare dentro la loro violenza, ma il golem di tempo semplicemente è, resta illeso dai

loro attacchi brutali. Noi torniamo ancora, ancora, ancora.

Gli anni possono passare e noi racconteremo la storia del Concilio di Ferro e di come fu creato, di come creò se stesso e partì, e di come tornò, e sta tornando, sta ancora tornando. Uomini e donne hanno tracciato il loro percorso attraverso una terra ostile, trascinando la storia con sé avanti e indietro attraverso il mondo. Sono immobili, le bocche spalancate in grida di guerra e noi diamo loro il benvenuto. Stanno uscendo dalle faglie rocciose verso le ombre dei mattoni. Stanno sempre per arrivare.

Ringraziamenti

Per tutto l'aiuto che mi hanno dato con questo libro, devo la mia più profonda gratitudine a Emma Bircham, Mark Bould, Andrew Butler, Mic Cheetham, Deanna Hoak, Simon Kavanagh, Peter Lavery, Claudia Lightfoot, Farah Mendelsohn, Jemima Miéville, Gillian Redefearn, Max Schaefer, Chris Schluep e Jesse Soodalter.

Ringrazio tanto anche Nick Mamatas e Mehitobel Wilson, e tutto il personale della Macmillan e la Del Rey per il loro lavoro.

Sebbene io sia come sempre in debito con un numero incalcolabile di scrittori, per questo romanzo in particolare ringrazio William Durbin, John Ehle, Jane Gaskell, Zane Grey, Sembène Ousmane, Tim Powers, T.F. Powys e Frank Spearman.

FINE